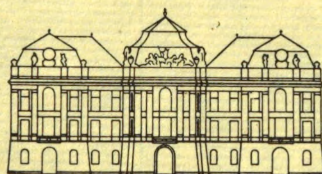




a

COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

ISTORIE ROMANE
DI
DIONE CASSIO
COCCEJANO

TRADOTTE

DA GIOVANNI VIVIANI



TOMO SECONDO

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI SONZOGNO
1823.


K.K. HOFBIBLIOTHEK


KAISERLICHE KOENIGLICHE
WIEN
HOFBIBLIOTHEK

DELLA

STORIA ROMANA

DI

DIONE

LIBRO XLI. (1)

Capitolo Primo.

Come venne Cesare in Italia, e Pompeo passò in Macedonia.

Fatte queste cose, Curione poscia, ricevute da Cesare delle lettere da recapitarsi al Senato, venne a Roma nelle calende medesime, nelle quali Corne- *Anni di Roma* 705

(1) Comprende questo libro lo spazio di due anni, nei quali vi furono i seguenti consoli.

Anni prima di G. C.	*Anni di Roma.*	
49.	705.	L. Cornelio Lentulo F. di P., e C. Claudio Marcello F. di M.
48.	706.	C. Giulio Cesare F. di C. *per la seconda volta*, e P. Servilio Isaurico F. di P.

ANNI DI ROMA 705 lio Lentulo e C. Claudio entravano nel consolato: ed affinchè i consoli ricevutele fuori non le occultassero, non volle colui consegnarle ai medesimi, prima che venuti non fossero in Senato. Ma nullameno avendo essi frapposta dimora, perchè non volevano leggerle, finalmente Q. Cassio Longino e M. Antonio (1), tribuni della plebe, li sforzarono a leggerle pubblicamente. Antonio poi per questo beneficio, che fece allora a Cesare, riportò dal medesimo nel tempo avvenire un gran contraccambio, e fu innalzato alla suprema dignità. Nelle lettere di Cesare v' era e il novero de' servigj da lui prestati alla repubblica, e la difesa rispetto a quei delitti, che a lui venivano imputati; e prometteva di licenziare gli eserciti e di uscire di carica, qualora però avesse fatto altrettanto anche Pompeo, restando il quale in armi, era ingiusta cosa ch' ei stesso venisse costretto a deporle, come colui che in tal guisa caduto sarebbe nelle mani de' suoi nemici. Dovendosi adunque promulgare le rispettive sentenze, non furono le medesime pronunziate separatamente da tutti, acciò taluno sforzato dal rispetto, o dal timore non parlasse diversamente da quel che sentiva; ma chi andò da una parte della Curia e chi dall' altra (2): nè si trovò quivi pur uno, che prescrivesse che

(1) È costui quell' Antonio medesimo, che poscia fu consolo in compagnia di Cesare, e dopo che questi fu ucciso, triumviro.

(2) Si trovano molti esempj di questa maniera di dare il suo sentimento presso i Latini, dai quali chiamasi *ire in sententiam*; Gell. *l.* 3, *c.* 18. Lips. *ad Senec. de vita beata*, *c.* 2.

Pompeo, il quale in allora teneva l' esercito ne' sobborghi, si ritirasse dalle armi; laddove per lo contrario tutti sentenziarono che ciò si facesse da Cesare, all'eccezione di un certo M. Celio e di Curione, quel medesimo, che avea recapitate le lettere. Nulla dico dei tribuni della plebe, perchè costoro credevano che neppure fosse necessario a loro medesimi di andare da una parte, o dall' altra, siccome tali, che aveano la facoltà di approvare o disapprovare un qualche decreto a proprio talento. Quantunque pertanto tal fosse stato il parere del Senato, ciò non ostante da Longino e da Antonio si fece in modo che si dasse ordine che nè per quel giorno, nè pel dì vegnente nulla si ratificasse. Soffrirono ciò di mal animo tutti gli altri, e decretarono che mutar si dovessero i vestimenti; ma neppur questo dai sopraddetti fu approvato: vi s' interpose però l' autorità del Senato, e quindi una tal cosa ebbe il suo effetto. Ed infatti usciti prestamente tutti fuori della Curia, vi ritornarono coi vestimenti cambiati; e vennero a deliberare intorno alla pena da darsi a quelli, che s' erano opposti. Costoro, intesa tal cosa, da principio resisterono, ma poscia atterriti sì per altri motivi, sì perchè Lentulo aveali confortati ad uscir di città prima che si pubblicassero le sentenze, dopo aver dette molte parole, e fatte le loro proteste, in compagnia di Curione e di Celio se n' andarono da Cesare, non facendo finalmente gran caso di essere stati rimossi dal Senato. Dopo il già detto decreto fu secondo il solito affidata la custodia della città ai

Anni di Roma 705 consoli ed agli altri magistrati; e dipoi portatisi fuor del Pomerio a Pompeo furono di parere che vi dovesse essere tumulto, e somministrarono a lui stesso de' denari e de' soldati. In oltre decretarono che Cesare concedesse il comando ai successori, e prima di un prescritto giorno licenziasse l' esercito; e se diversamente avesse fatto, si dovesse tenere per nemico, e giudicare che contro la repubblica avesse operato. Cesare avendo intese simili cose se n'andò a Rimini, passati allora per la prima volta i confini della sua provincia; ed ivi radunati in un sol luogo i suoi soldati, impose a Curione ed a coloro che con lui erano venuti, di narrare alla presenza di quelli quanto era accaduto. Dopo aver fatto ciò, aggiungendovi egli inoltre alcune cose, secondo che richiedeva il tempo presente, infiammò più che mai gli animi de' suoi; e mosso il campo, condusse dirittamente l' esercito alla volta di Roma, conquistando senza combattere tutte quelle città, nelle quali per viaggio incontravasi, mentre da alcune fuggivano le guarnigioni per essere disuguali al nemico, ed alcune altre si univano a Cesare. Risaputesi tali cose recarono spavento a Pompeo, che al tempo stesso veniva informato da Labieno di quanto volgea nell' animo Cesare: in fatti esso abbandonato avendo il medesimo Cesare era disertato, e svelava a Pompeo tutti i di lui segreti. Ciò potrebbe sembrare strano ad alcuno, mentre il detto Labieno era stato tenuto sempre in grande onore da Cesare, e da lui, ogni qual volta ei stesso si tratteneva in

Italia, gli era stato dato il comando di quelle truppe, che stavano al di là delle Alpi; ma il motivo fu che lo stesso Labieno, già fatto grande per le ricchezze e per la gloria, si regolava con maggiore fasto di quel che comportava il suo comando, e già Cesare meno lo amava, veggendo che a lui voleva agguagliarsi. Ma Labieno non potendo soffrire una tal mutazione di volontà per parte di Cesare, ed al tempo medesimo per se stesso temendo, erasi ribellato. Indotto Pompeo dalle cose, che intorno a Cesare aveva intese, ed inoltre perchè non aveva per anche radunata una quantità di gente valevole a sostenere la guerra, e sopra tutto veggendo che coloro, i quali stavano in città, e principalmente quelli, che favorivano il suo partito, atterriti dalla rimembranza delle atrocità di Mario e di Silla, paventavano la guerra, ed erano desiderosi di andar esenti dalla medesima senza pericolo; cangiatosi d' avviso, mandò per ambasciatori a Cesare L. Cesare di lui parente e L. Roscio pretore, i quali spontaneamente avevano accettata una tale incumbenza, per vedere se mai, evitando in qualche modo il suo impeto, avesse potuto aggiustare la pace a condizioni mediocri. Cesare per altro avendo dette in risposta le medesime cose, che aveva prima partecipate per lettera; ed in oltre avendo mostrato di volere venire egli stesso a parlamento con Pompeo, ciò non fu grato alla maggior parte de' cittadini, mentre temevano che eglino non patteggiassero contro di loro: ma ciò non ostante, dopo che i sopraddetti amba-

Anni di Roma 705

Anni di Roma 705

sciatori riferirono molte lodi di Cesare, e finalmente promisero che niuno da lui avrebbe ricevuta ingiuria, e che le truppe si licenzierebbero quanto prima, lusingati allora da sì fatte promesse, rimandarono a Cesare i medesimi ambasciatori, scongiurandoli ad alta voce continuamente, ed in ogni luogo a fare in modo che l'uno e l'altro desistesse dall'armi. Una tal cosa recò timore a Pompeo, sapendo di certo che se proposta si fosse al popolo la causa di ambedue, sarebbe egli stato di gran lunga inferiore a Cesare: per lo che innanzi che ritornassero gli ambasciatori, se n'andò nella Campania, immaginandosi di poter far quivi più agevolmente la guerra; ed ordinò che tutto il Senato, tutti i magistrati lo seguitassero, annunziando loro per via di un editto che non sarebbero stati puniti d'essersene andati altrove, ed intimando ai medesimi ch'egli tenuto avrebbe per nemico chiunque fosse rimasto in città. Ordinò ancora che si facesse un decreto, onde portassero via con loro i denari pubblici e tutti i doni consecrati agl'Iddii, che si ritrovavano nella stessa città, sperando egli con ciò di poter prendere a soldo una gran quantità di soldati. E di fatti tanta era la benevolenza di quasi tutte le città d'Italia verso Pompeo, che non molto prima avendo inteso dire che egli era tormentato da una pericolosa malattia, fecero de' pubblici voti e de' sacrificj per la di lui salute (1): e niun uomo certamente dirà che ciò non

(1) Di questa malattia sofferta da Pompeo in Napoli parla Plutarco.

fosse un onor grande e magnifico, giacchè non venne decretato a verun altro giammai, all' eccezione di quelli, i quali ottennero poscia il supremo potere (1); sebbene non potesse questo servir di valida prova, onde dedurne, che le dette città per timore di uno più potente non avrebbero giammai abbandonato Pompeo. Quantunque poi si facesse il decreto intorno ai sopraddetti danari e doni dedicati agl' Iddii, ciò non ostante però nè gli uni nè gli altri furono dal loro luogo rimossi; imperocchè appena intesero i cittadini che Cesare data non aveva alcuna mite risposta agli ambasciatori, e che inoltre avea sgridati i medesimi delle menzogne riferite intorno a sè stesso, e che similmente aveva molti soldati, e tutti arditi, e pronti a recare dei danni (siccome in simili circostanze sogliono amplificarsi tutte le cose, onde incutere quanto più si possa timore) sbigottiti da simili nuove, prima che toccare alcuna delle dette cose, con prestezza grande abbandonarono Roma. Fu una tal fuga ripiena di confusioni e di tumulti ugualmente per tutte le parti; imperocchè quelli che uscivano dalla città (erano essi quasi tutti principali dell' ordine senatorio ed equestre, ed anche moltissimi della plebe) quantunque sembrasse che partissero per la guerra, in sostanza però soffrivano quelle vicende, che accadere sogliono ai prigionieri. Recava ai medesimi un grave cordoglio l' esser costretti, abbandonata la pa-

Anni di Roma 705

(1) Si fecero in seguito parecchie volte dei voti pubblici per la salute degl' imperatori ammalati, Svet. Aug. c. 57 e 59.

ANNI DI ROMA 705 tria, a viver fuori di essa, e ad anteporre alle proprie le mura straniere. Quelli che ne uscivano con tutta la loro famiglia, lasciavano i tempj, le case, ed il patrio suolo, in modo che ben sapevano che quanto prima tutte queste cose sarebbero state dei loro avversarj; ed era ad essi noto abbastanza che se si fossero sottratti dalla guerra, avrebbero dovuto abitare in Macedonia o in Tracia, non ignorando eglino il sentimento di Pompeo. Quelli poi, dai quali si fossero lasciati nella città i proprj figliuoli e le mogli, e le altre cose le più preziose, sembrava che avessero una qualche speranza di ritornar nella patria; ma per costoro la partenza era di gran lunga più malagevole che per gli altri, mentre venivano separati e disgiunti da quelle cose, che sono le più care che abbiano gli uomini, e andavano in diverse parti ad esporsi alle vicende dell'una e dell'altra fortuna. E siccome avevano lasciati in potestà del nemico i loro più stretti congiunti, ben vedevano che se a bella posta combattuto avessero con poco valore, sarebbero stati in pericolo della vita, e se poi fossero stati valorosi, sariano rimasti privi di quelli; ed oltre a queste cose vedevano eziandio, che nè l'uno nè l'altro sarebbe stato loro amico, ma bensì ambedue nemici; Cesare, perch' anch' essi non erano restati in Roma; e Pompeo, perchè non aveano condotti via con lor medesimi tutti i loro congiunti. Costoro adunque, posti per così dire al bivio dei lor pareri, dai voti, e dalla speranza, non solo si distaccavano col cor-

po dai più stretti parenti, ma anche con gli animi erano divisi in differenti pensieri. E tali cose accadevano a quelli, che dalle loro case erano usciti. Coloro poi, che vi restavano, erano agitati da un turbamento diverso, è vero, ma che aveva però la medesima forza; siccome quelli, che disgiunti dai loro parenti, e privi per così dire di protettori, non avendo bastevoli forze per difendersi, erano esposti alla guerra, e sarebbero andati in poter di colui, che avesse presa la città; e quindi affliggevansi per la paura delle ingiurie e delle stragi, quasichè fosser presenti: e questi mali o venivano desiderati a quei ch' erano partiti, da coloro che gli odiavano per essere stati abbandonati, o si temeva che accaduti sarebbero ai medesimi da tutti quelli, i quali giudicavano che attesa la necessità fossero degni di scusa. Tutta l' altra moltitudine dei cittadini, quantunque non fossero in alcun modo uniti di sangue con quei che partivano; ciò non ostante a loro riguardo stavano in lutto, pensando alcuni che lungi da loro ne sarebbero andati i vicini, ad altri i compagni, e che molte indegne cose avrebbero essi fatte e patite. Ma assai più compiangevan la sorte di sè medesimi; imperocchè veggendo che dai magistrati e dal Senato, e da tutti gli altri, che avevano autorità e potere (dei quali non si sapeva se alcuno ne sarebbe rimasto in vita) la patria, ed eglino erano abbandonati, s' immaginavano che costoro non sarebbero giammai partiti dalla città, se non fossero sovrastate alla medesima parec-

Anni di Roma 705

Anni di Roma 705

chie ed orrende sciagure: ed in somma rimanendo privi di magistrati e di compagni per la milizia, erano simili a fanciulli orbi di genitori, e a vedove donne. Ed oltre a ciò richiamandosi alla memoria, ammaestrati dalla esperienza dei mali passati, il furore e la cupidigia di quelli, che invadono le città, ed altri sentendo da questi, quali, e quante crudeltà Mario e Silla avevano commesse, non speravano per parte di Cesare moderazione veruna: ma temevano cose molto maggiori ed assai più atroci, perchè i di lui soldati per la più parte erano Barbari. In tal modo pertanto essendo tutti affannati, nè essendovi alcuno, che non facesse conto di simil cosa, all'eccezione di quelli, i quali pareva che fosser legati in amicizia con Cesare (sebbene anche questi non ardivano ripromettersi con sicura fiducia cosa veruna a motivo della mutazione del carattere, la quale suol farsi nella maggior parte degli uomini secondo l'esito delle cose presenti) non è sì facile neppur il figurarsi quanta confusione e quanto lutto vi fu nella partenza dei consoli, e di tutti gli altri, che gli accompagnavano. Costoro per necessità andando attorno in fretta tutta la notte, suscitavano del tumulto; e sul far del giorno portatisi ad uno ad uno in tutti i tempj, e quivi avendo formati dei voti, ed invocati gl' Iddii, baciarono il suolo; ed avendo essi deplorata la necessità in cui erano di dover abbandonar la patria per un nuovo attentato, dopo che già avevano passati tali e tanti pericoli, allora si eccitò in tutti una generale compassione.

Vi furono grandissime strida presso le porte della città, là dove l'uno diceva addio all'altro, quasichè allora vedesse lui e la stessa città per l'ultima volta; altri commiseravano la propria lor sorte augurando ogni bene a quei che partivano; e moltissimi esecravano i lor proprj congiunti, come se da questi fossero stati traditi: imperocchè erano quivi concorsi tutti quelli, i quali avevano stabilito di rimanersi in Roma con tutti i lor figliuoli e con tutte le mogli. Dopo ciò quelli partirono di città, e questi gli accompagnarono fuori; ed alcuni essendo trattenuti dagli amici, indugiarono; ed altri stettero per buona pezza attaccati in vicendevoli amplessi. Coloro, i quali aveano determinato di restare in città, accompagnando ad una grandissima distanza quei, che partivano, li seguitarono con urli e con voce di compassione; ed eccitati quasi da un divino furore li scongiurarono o a condurre via anche loro stessi in lor compagnia o a rimanersi anch' essi nella patria; e ad ognuna di queste cose prorompevano i circostanti in alti gridi ed in copiosissime lagrime. E di fatti siccome suole accadere in simili circostanze, tanto restando in città, quanto partendone, si figuravano in mente non già una speranza di miglior condizione, ma bensì di calamità: e chi si fosse colà trovato presente avrebbe creduto che d' un sol popolo due se ne fossero fatti, e due città similmente d' una sola, l' una delle quali andava in esilio, e l'altra sarebbe stata presa, essendo rimasta deserta. In tal guisa adunque uscì di Roma Pompeo, con-

Anni di Roma 705

Anni di Roma 705 dotti seco moltissimi senatori (mentre alcuni vi restarono, fra i quali altri favorivano Cesare, ed altri nessuno de' due) e di poi con somma prestezza fece dalle differenti città leve di soldati, ammassò del denaro, e mandò de' presidj in tutte le parti. Cesare, saputo ch' ebbe tutto questo, non si portò però a Roma, mentre aveva ben scorto che si sarebbe data in premio al vincitore, e diceva ch' ei non portava la guerra contro di Roma, quasichè gli fosse nemica, ma bensì contro i sediziosi per difender la medesima Roma. Del resto poi mandò delle lettere per tutta l' Italia, colle quali sollecitava Pompeo alla decisione della causa, e confortava gli altri con aggiugnervi molte promesse a star di buon' animo, ed a fermarsi nelle proprie loro case: ed esso si portò a Corfinio (1), la qual città tenevasi da L. Domizio, nè erasi messa per anche dal di lui partito; e dopo aver superata una squadra di uomini, che gli vennero contro, cinse tutti gli altri di assedio. Pompeo adunque, poi che scorse che questi erano assediati, e che gli altri per la più parte passavano a Cesare, non restandogli più alcuna speranza d' impadronirsi dell' Italia, deliberò di passarsene nella Macedonia, nella Grecia e nell' Asia; imperocchè riponeva molta fiducia nella memoria che v' era delle imprese da lui fatte in quei luoghi, e nell' amicizia de' popoli e dei re; e quantunque avesse addetta a se medesimo tutta la Spagna, con-

(1) Adesso chiamasi S. Pelino, o Pentina, città della Calabria.

tuttociò non poteva andare colà con sicurezza, tenendo Cesare le Gallie. In oltre considerava che se si fosse messo per mare, niuno lo avrebbe inseguito, sì a motivo della scarsezza delle navi, come anche a cagion dell'inverno, mentre già l'autunno era terminato; ed egli frattanto dalle regioni soggette al dominio romano e dagli stati dei confederati avria potuto raccorre a suo agio una quantità grande di danaro e di uomini. Lusingato da sì fatti disegni andò a Brindisi, ed ordinò a Domizio che lasciata Corfinio si portasse nel medesimo luogo. Domizio quantunque avesse alcune truppe, e nelle medesime confidasse (mentr' erasi obbligati i soldati con molte altre cose, ma singolarmente col prometter loro i campi; ed egli stesso seguitato avendo una volta il partito Sillano, era quindi giunto ad avere parecchie possessioni) contuttociò stimò bene di obbedire a Pompeo, ed osservò in qual modo potesse uscir da Corfinio con sicurezza. Ma coloro, i quali erano in sua compagnia, accorti che si furono di ciò, biasimarono quella partenza, che in nulla era diversa dalla fuga, ed unitisi a Cesare, seguirono le di lui bandiere. Domizio e gli altri senatori furono sgridati a parole da Cesare stesso, perchè gli erano stati contrarj; ma ciò non ostante vennero rilasciati, e si rifuggirono presso Pompeo. Bramava ardentemente Cesare di venire alle mani con Pompeo prima che si mettesse per mare; e far la guerra in Italia, ed opprimerlo mentrechè per anche trattenevasi in Brindisi; imperocchè siccome non bastavano le navi per

Anni di Roma 705

ANNI DI ROMA 705 trasportar l'esercito, Pompeo avea mandati innanzi i consoli con alcuni altri, acciò restando in Italia non macchinassero di fare una qualche novità. Ma Cesare veggendo che quel luogo era difficile ad espugnarsi, invitò Pompeo alle condizioni di pace, offrendogli con la stessa pace anche la sua amicizia. Null'altro rispondendo costui, se non che partecipata avrebbe una tal cosa ai consoli, ed essi già prima avendo decretato che ammettere non si dovesse a parlamento alcun cittadino in armi, egli allora cominciò l'assalto di Brindisi, che Pompeo per alquanti giorni difese, finchè tornarono i navigli. In questo mentre avendo murate e chiuse tutte le vie che conducevano al porto, acciò nessuno potesse attaccarlo mentre navigava, e di nottetempo allargatosi in alto mare, passò sano e salvo in Macedonia; e la città di Brindisi e due navi piene di uomini vennero in potere di Cesare. In questo modo Pompeo abbandonò la patria e tutta l'Italia, essendosi tenuto ad una risoluzione, e ad una maniera di operare in tutto diversa dalla prima, quando nella detta Italia venne dall'Asia; per lo che incontrò una fortuna ed una stima contraria alla passata. Di fatti avendo esso già prima in Brindisi licenziate subito le legioni, acciò non recassero alcuna molestia ai cittadini, allora ne condusse delle altre dall'Italia per mezzo alla stessa città contro i medesimi cittadini; e laddove prima aveva portate a Roma le ricchezze dei Barbari, allora ne trasportò altrove tutte quelle cose che potè; e perduta ogni speranza

di ottenere alcun sostegno dalla sua patria, determinò di servirsi contro la medesima degli ajuti delle straniere nazioni, e di quelle, le quali una volta esso aveva ridotte in servitù; e ripose maggior sicurezza riguardo al suo scampo, ed alla sua possanza in queste che in quelle, ch' ei medesimo avea beneficate. In luogo adunque dello splendore, che aveva riportato, e s' era acquistato dalle passate guerre, ne portò seco in allora la taccia di avere un animo vile per paura di Cesare; ed in vece della gloria di aver renduta più florida la patria ebbe la somma infamia di averla abbandonata. Appena fu approdato a Dirrachio (1), conobbe subito che male gli sarebbe andata l' impresa; perchè nel corso della stessa navigazione alquanti soldati tocchi dal fulmine perirono, e sopra le insegne militari si posarono dei ragni (2), e certi serpenti avviticchiati insieme impacciarono la strada allo stesso Pompeo disceso di nave (3). Ebbe Pompeo questi segni; ma altri ne furono dati a tutta la città in quell' anno e poco prima: imperocchè nelle discordie civili la repubblica senza dubbio riceve danno dall' una e dall' altra fazione. Nella stessa città adunque apparvero frequentemente de' lupi e delle civette (4); e vi furono

Anni di Roma 705

(1) Al presente si chiama Durazzo, città in Albania.

(2) Era infausto augurio che sopra le insegne militari si posassero le api, o i ragni, Jul. *Obse. c.* 129.

(3) *Rumpat et serpens iter institutum*, Orat. *l.* 3. *Od.* 27, *v.* 5.

(4) . . . . *Dirasque diem foedasse volucres*
Accipimus, silvisque feras sub nocte relictis
Audaces media posuisse cubilia Roma.
Lucan. *l.* 1, *v.* 558.

Anni di Roma 705

spessi terremoti con muggiti; un fuoco passò dalla parte occidentale del cielo alla orientale; ed un altro fuoco abbruciò molti altri edifizj, ed anche il tempio di Quirino (1); il sole si ecclissò interamente; lo scettro di Giove, lo scudo e la corazza di Marte (2), che stavano in Campidoglio, e similmente le colonne, sopra le quali v' erano scritte le leggi (3), furono colpite dal fulmine; e molti animali ancora diedero in luce dei parti mostruosi. Si contavano altresì alcuni oracoli, come se fossero stati sibillini; e molti presi da estro divino predissero il futuro. Oltre queste cose, in quell' anno non si costituì alcun prefetto alla città, siccome soleva farsi nella ricorrenza delle ferie latine (4); ma (secondo quel che dicesi da taluni) i pretori amministrarono le cose, che al di lui ufficio si appartenevano; il che però altri lasciarono scritto che fu fatto l' anno seguente, nel quale accadde anche un' altra volta la

(1) Intorno a questo tempio di Quirino o di Romolo, posto sul colle quirinale, si consulti Famiano Nardini, *l.* 4, *Romae Veteris*, *c.* 6, *t.* 4, *Thes. Graev.*

(2) Intorno allo scettro, che Giove teneva nella destra, ed intorno alle statue, che si conservavano in Campidoglio, di Giunone, di Minerva e degli altri Iddii, fra i quali vi era anche Marte con lo scudo e con la corazza, veggasi Giusto Richio, *l. de Capitolio. c.* 19.

(3) Veggasi al libro xxxix.

(4) Portandosi i consoli alle ferie latine sul monte Albano, si creava un prefetto di città, il quale in questo frattempo amministrasse la giustizia, e rimediasse a quei disordini, che tratto tratto potevano succedere. Si consultino gl' interpreti *ad Tacitum l.* 6, *c.* 11; ed intorno alle ferie latine veggasi il libro xxxix.

Anni di Roma 705

medesima cosa. Nel presente anno poi morì Perpenna (1), il quale essendo stato già Censore insieme con Filippo, come da me è stato detto (2), visse più di tutti quelli, i quali durante la sua censura avevano ottenuta la dignità senatoria; il che ancora parve che prognosticar volesse una qualche novità. Ma quantunque però fossero perturbati da tali prodigj i Romani, com'era giusto, ciò non ostante, siccome l'una e l'altra fazione si dava a credere e sperava che tutti quei mali, che si annunziavano, piombati sarebbero sopra la parte contraria, si lasciò di fare qualunque sorta di espiazione. Neppur Cesare poi tentò di navigare in quel tempo nella Macedonia, essendo mancante di navi, ed agitato riguardo all'Italia, acciò sopraggiungendo i legati di Pompeo dalla Spagna non la occupassero. Pose pertanto un presidio di soldati a Brindisi, acciò chiunque avesse navigato fuor del suo porto, non potesse ritornarvi; ed esso si portò a Roma e tenne ai senatori ch'erano stati messi insieme da Antonio e da Cassio fuori del Pomerio (da quei medesimi cioè, che prima erano stati espulsi dal Senato) un lungo ragionamento, pieno di dolcezza, onde conciliarsi i loro animi nel tempo presente, e dare ai medesimi una buona speranza intorno alle cose avvenire. Imperocchè comprendendo esso ch'eglino

(1) Parlano di costui Valerio Mass' 'o, *l.* 8, *c.* 13, *n.* 4, ed il Pighio, *Annal. t.* 3.

(2) Il libro, nel quale il nostro istorico avea parlato della censura di Perpenna e di Filippo, è tra quelli, che si sono perduti.

Anni di Roma 705 soffrivano mal volontieri le cose che si facevano, e che formavano di lui sinistri concetti a cagione della moltitudine de' suoi soldati, stimò bene di consolarli, e di lusingarli in qualche maniera, acciò si stassero quieti; insinattantochè si ultimasse la guerra. Egli pertanto nè incolpò veruno, nè fece delle minacce a chicchessia; ed anzi inveì, non senza aggiugnervi delle imprecazioni, contro quelli, i quali volevano muovere la guerra ai cittadini; e finalmente fu egli il primo a far sì che si mandassero subito degli ambasciatori ai consoli ed a Pompeo, onde venire a concordia ed a pace. Dopo aver parlato negli stessi termini eziandio al popolo, che anch' esso fuor del Pomerio era in folla concorso, diede ordine che si trasportasse del grano dalle isole, ed assicurò che avrebbe regalati in denaro trecento sesterzj (1) a testa, sperando egli di allettarli in simil maniera. Ma quegli uomini ben riflettevano esser diversi i detti ed i fatti di quelli, che bramano qualche cosa, e di quelli che già l' hanno ottenuta; mentre da principio fanno le più grate promesse a coloro, che potrebbero opporsi ai loro primieri tentativi; e mandata che hanno ad effetto la cosa, che s' erano prefissi di conseguire, più non si ricordano di quanto hanno promesso, e si servono delle proprie loro forze contro quei medesimi, dai quali le hanno ricevute. Si richiamavano anche alla memoria come già una volta Mario e Silla aveano sovente promesso le cose

(1) Era il sesterzio una moneta romana d' argento, che valeva due assi e mezzo, Bud. *de Asse etc.*

le più pacifiche, e come poscia avevano fatto tutto al contrario: ed oltre queste cose scorgendo benissimo ciò che dimandavano i maneggi di Cesare, e veggendo le di lui armi sparse in gran copia ad ogni passo per tutta la città, non potevano indursi nè a prestar fede alle sue parole, nè a star d'animo sicuro e tranquillo; ma volgendo per anche nella lor mente il passato terrore, avevano lui stesso in sospetto, singolarmente perchè gli ambasciatori per trattare la pace erano stati scelti, è vero, ma però non erano partiti; e di più fu imputato a delitto a Pisone (1), suocero di Cesare, di aver fatta una volta menzione dei medesimi. Era poi tanto lungi, che coloro ricevessero il danaro promesso, che anzi tutto quello che stava nel pubblico erario fu d'uopo darlo per sostentar quei soldati, dal timor dei quali essi erano travagliati. In mezzo però a tutte queste cose ripresero la pretesta (2), come se fosse stata restituita la pubblica gioja; il che prima di quel tempo non erasi fatto giammai. L. Metello per altro, tribuno della plebe (3), si oppose alla legge intorno

Anni di Roma 705

(1) Costui allora era censore, *l.* XL.

(2) Veste lunga bianca, listata d'intorno di porpora, che portavano i figliuoli e le figliuole dei senatori romani sino all'età di diciassette anni, i sacerdoti ancora, i magistrati ed i senatori nei giuochi pubblici.

(3) . . . . *pugnaxque Metellus*
Ut videt ingenti Saturnia templa revelli
Mole, rapit gressus, et Caesaris agmina rumpens,
Ante fores nondum reseratae constitit aedis.
Lucan. *l.* 3, *v.* 114.

Anni di Roma 705 ai danari; e nulla ottenendo, si portò all' erario, e si pose a guardia delle porte di quello: ma i soldati fecero ugual conto della sua custodia che della sua libertà nel parlare; e rotta la serratura, rapirono tutto il danaro; imperocchè i consoli avevano portate via con loro le chiavi, come se in vece di quelle non avesse potuto taluno servirsi di una scure. Al modo medesimo, siccome ho io già spesse volte fatto vedere, si decretarono e si mandarono ad effetto anche tutte le altre cose, sotto colore d'indur l'uguaglianza, mentre Antonio (1) faceva delle proposte al popolo intorno a più persone; ma in sostanza per confermare la tirannia. In fatti gli uni e gli altri chiamavano nemici della patria i loro avversarj, e dicevano di far essi la guerra a prò della repubblica; ed intanto gli uni e gli altri aumentavano i loro privati interessi, ed ugualmente dissipavano le pubbliche sostanze.

Capitolo II.

In qual modo Cesare assoggettò la Spagna.

Dopo queste cose Cesare occupò le isole di Sardegna e di Sicilia, senza combattere, mentre i governatori delle medesime se ne fuggirono; e mandò

(1) Era costui M. Antonio tribuno della plebe, il quale essendo stato cacciato dal Senato dal console Lentulo, era fuggito a Cesare, come si è veduto in questo libro, e già con lui era ritornato in Roma.

libero in Palestina nella sua patria Aristobolo, acciò costui facesse un qualche movimento contro Pompeo; accordò la permissione di dimandar le magistrature ai figliuoli di coloro, i quali da Silla erano stati proscritti; e stabilì in somma non solo in Roma, ma anche nell' Italia intera tutte le cose principalmente a suo proprio vantaggio per lo stato presente. E di queste cose addossata avendo la cura ad Antonio, esso rivolse il pensiero ad andar nella Spagna, la quale era molto favorevole a Pompeo, ed aveva recato timore a Cesare, che non eccitasse a ribellione anche la Gallia. In questo mezzo Cicerone, che non era giammai venuto alla presenza di Cesare, e con lui alcuni altri senatori se n' andarono da Pompeo, sembrando loro, ch' egli difendesse la causa più giusta, e che fosse per rimaner superiore nella guerra: imperciocchè i consoli prima della lor partenza, e lo stesso Pompeo dal suo governo proconsolare aveano ordinato a tutti di seguirli a Tessalonica (1), quando la città fosse occupata dai nemici; mentr' essi formavano il Senato, ed in qualunque luogo si fossero trattenuti, sarebbero stati reputati la principal porzione della repubblica. Per queste ragioni adunque la maggior parte dei senatori e dei cavalieri, alcuni subito, ed altri dipoi, si unirono a loro, e similmente tutte quelle città, le quali non erano tenute a freno dalle armi di Cesare. I soli Massiliesi fra tutti gli abitanti della Gallia nè segui-

Anni di Roma 705

(1) Adesso chiamasi Salonicchi, città in Macedonia al golfo di Salonicchi.

ANNI DI ROMA 705 tarono il partito di Cesare, nè lo riceverono dentro alla loro città; ed anzi gli diedero una risposta degna che se ne faccia menzione, cioè, ch' essi erano alleati del popolo romano, e ch'erano favorevoli all'uno e all'altro di loro; ma che non volevano per altro troppo curiosamente investigare, nè lo potevano discernere, di qual de' due fosse la causa ingiusta: e che però se avesser voluto andar da loro a guisa di amici, gli avrebber eglino ricevuti ambedue venendo senz' armi; ma se fossero andati per far la guerra, niuno de' due avrebbero accolti. I medesimi però furono attaccati da Cesare, e ne rispinsero la forza, e per lunghissimo tempo sostennero l'assedio, che Trebonio e Decimo Bruto posero intorno alla loro città: imperocchè Cesare stesso perseverò buona pezza nella oppugnazione di Massilia, la quale erasi dato a credere che fosse facile a prendersi, stimando indegna cosa di esser escluso dai Massiliesi, dopo aver presa Roma senza contrasto; ma quando si accorse, che coloro erano valevoli a far resistenza, addossò ad altri la cura di abbatterli, ed esso si affrettò alla volta della Spagna. Aveva mandato innanzi colà C. Fabio; ma temendo, che questi n qualche combattimento fatto di sua propria autorità non restasse vinto, vi si portò anch' ei medesimo. Erano in quel tempo governatori della Spagna Afranio e Petrejo, i quali avevano, è vero, munito di gente armata anche i monti Pirenei; ma con la maggior parte delle soldatesche condottisi ad Ilerda (1), aspettavano quivi la venuta dei nemici. I

(1) Al presente vien detta Lerida, città in Catalogna.

medesimi dato improvvisamente l'assalto a Fabio, che dispersa avendo la detta gente armata posta sopra i Pirenei passava il fiume Sicori (1), uccisero molti di quelli, i quali, per essersi rotto il ponte mentre passavano, erano stati abbandonati dai loro compagni. Di lì a pochi giorni sopraggiunse Cesare, e passato il fiume per mezzo di un altro ponte; sfidò coloro a battaglia; ma essi non avendo coraggio di venire alle mani, posto il lor campo dirimpetto al campo di Cesare, si stettero quieti. Per tal cosa Cesare prese animo in guisa, che stabilì di occupare un luogo forte per natura, che stava in mezzo ai loro alloggiamenti e alla detta città, onde potere in sì fatta maniera serrare attorno di mura i nemici. Ma Afranio con gli altri suoi essendosi accorto di questa intenzione di Cesare, prese egli prima il suddetto luogo, e rispinse coloro, che venner seco alle mani; e mentre gl'inseguì fuggitivi fu tirato da essi agli accampamenti nemici, e sulle prime resse alla furia di quelli, che ne uscivano fuori; ma poscia ritirandosi a bella posta dalla battaglia, si ridusse in luoghi vantaggiosi per se stesso, e quivi fece una strage di quelli maggior della prima. Da ciò fattosi egli più baldanzoso, attaccò i foraggieri dei nemici, e mentre andavano attorno, recò loro dei danni. Avevano poi alcuni soldati di Cesare passato accidentalmente il fiume, quando suscitatosi frattanto un fierissimo temporale ruppe il ponte, che

Anni di Roma 705

(1) Ora è il fiume Segro in Catalogna.

Anni di Roma 705

ad essi aveva servito, ed in tale occasione quei che erano con Afranio, passato l'altro ponte presso la città, uccisero tutti i nemici, in ajuto dei quali niuno de' loro poteva venire. Si trovò Cesare grandemente angustiato da sì fatte cose, ed anche perchè nessuno degli alleati gli recava dei soccorsi; e se mai alcuni ne venivano, erano fermati dai Pompejani; ed in fine perchè esso provando in una terra straniera la fortuna contraria, soffriva anche carestia di viveri. Giunte simili nuove a quelli, i quali stavano in Roma, perduta ogni speranza intorno ai progressi di Cesare, il quale giudicavano che anche per poco tempo avrebbe potuto sostenere la guerra, si piegarono dal partito di Pompeo, e parecchj altri in allora, ed anche molti senatori da lui si portarono. In quel medesimo tempo Decimo Bruno con certi navigli grandi, e colla robustezza de' suoi soldati di mare vinse in un combattimento navale, e chiuse interamente nella loro città i Massiliesi, quantunque superiori per l'ajuto di Domizio, e per la pratica della marina: il che se avvenuto non fosse, non vi sarebbe stato più rimedio per Cesare. Allora per tanto essendo stato riferito un tal fatto agli Spagnuoli con più magnificenza, a bella posta, di quel ch'era in sostanza, fece ad alcuni di essi una tale impressione, che mutatisi d'opinione seguitarono il partito di Cesare, i quali appena furono disposti di ajutarlo, esso cominciò ad aver abbondanza di vettovaglie, e rifabbricati i ponti, a molestare i nemici, e di tempo in tempo a sorprenderne improvvisamente

Anni di Roma 705

molti mentre erravano per la campagna, e dar loro la morte. Afranio dall' altra parte, perdutosi d' animo, scorgendo che Ilerda non era per lui sicura, nè a proposito per farvi un lungo soggiorno, si determinò di andarsene al fiume Ibero (1), ed alle città poste intorno al medesimo; e levati gli alloggiamenti se ne partì di nottetempo, o per non essere scoperto dal nemico, o veramente per prevenirlo. Ma Cesare, quantunque non gli fosse ignota una simil partenza, contuttociò non inseguì subito i nemici, perchè non reputava cosa sicura in mezzo alle tenebre, ed in compagnia de' suoi che non sapevano le regioni, dar la caccia al nemico, ch' era ben pratico di quei luoghi. Subitochè però si fece giorno, affrettandosi con somma prestezza, sorprese a mezza strada i Pompejani, ed immantinente col suo esercito da lungi li circondò all'intorno da tutte le parti, al che lo ajutò la moltitudine della gente, per cui egli era di gran lunga superiore ai nemici, e la concavità di quei luoghi. Non aveva però determinato di attaccar la mischia, parte perchè temeva, che i nemici entrati in furore non eseguissero un qualche fatto atroce, e parte perchè sperava di soggiogarli senza usar violenza; nè fu deluso Cesare da tale speranza. In fatti avendo coloro tentato di aprirsi la via con impeto in più luoghi, non potè ciò ad essi riuscire giammai; e stanchi finalmente da questa cosa, e di più anche dal vegliare, e dal

(1) Al dì d' oggi chiamasi l' Ebro.

ANNI DI ROMA 707

viaggio neppure avevano di che cibarsi (mentre non aveano portato con loro alcun commestibile, perchè eransi dati a credere di dover giungere al termine del cammino in quel medesimo giorno), nè bastava loro l'acqua, della quale in quei luoghi ve n'era somma scarsezza. Laonde dopo aver pattuito, che si asterrebbe Cesare dal recare ad essi alcuna violenza, e che non sarebbero stati sforzati a combattere in sua compagnia contro Pompeo, a lui sí arresero. Cesare poi mantenne con gran fedeltà l'una e l'altra condizione; imperocchè e non uccise alcuno di coloro, che in quella guerra aveva presi (quantunque i soldati di Afranio una volta in tempo di tregua avessero messi a morte alcuni soldati di Cesare, che non pensavano a guardarsi), e non ne obbligò veruno a militare contro Pompeo: ma lasciati andar liberi i principali di loro, gli altri in vista del lucro, e degli onori seguirono spontaneamente le sue bandiere. Questo fatto fu di gran conseguenza a Cesare sì per acquistarsi gloria, come per ultimare l'impresa; imperocchè si unirono a lui tutte le città della Spagna e tutti i soldati ch'erano in essa, dei quali, oltre gli altri che stavano nella Betica (1), M. Terenzio Varrone legato di Pompeo, ne aveva seco un gran numero. Ricevute e stabilite queste cose, si avanzò fino a Gade, senza molestar chicchessia in modo veruno, eccettochè col mettere imposizioni di danaro, di cui n'esigeva una quantità grande da tutte

(1) Parte della Spagna, che comprende l'Andaluzia e Granata.

le parti. Fece anche degli onori a molti in privato, ed in pubblico, e donò a tutti gli abitanti di Gade la cittadinanza romana; la qual donazione fu poscia per mezzo di un decreto ratificata dal popolo. Egli poi rimunerò in tal guisa costoro a cagione di un sogno, mentre colà in tempo ch' era questore eragli parso nel sonno di aver avuto commercio con la propria madre; e da ciò, siccome abbiamo detto di sopra (1), aveva concepita la speranza di doversi insignorire ei solo di tutte le cose. Compito tutto questo, lasciò per governatore a quel popolo Q. Cassio Longino, il quale essendo questore sotto Pompeo apprese aveva le costumanze della Spagna: ed esso portatosi per nave fino a Tarracone (2), e quindi avanzatosi su pe' monti Pirenei, non alzò quivi alcun trofeo, mentre avea saputo, che per una tal cosa si era già prima sparlato di Pompeo; ma pose non lungi dai trofei dello stesso Pompeo un altare di non piccola mole fabbricato di terse pietre e pulite (3). In questo mezzo, in tempo che sì fatte cose eseguivansi, i Massiliesi, ricevute delle altre navi da Pompeo, tentarono nuovamente la battaglia; ma per la seconda volta furono superati: e nullameno però, quantunque sentisser dire, che Cesare già erasi impadronito della Spagna, contuttociò

(1) Veggasi al lib. XXXVII.

(2) Adesso chiamasi Tarragona, città in Catalogna.

(3) Intorno al costume di costruire gli altari alla Vittoria, veggasi Pietro Bertaldo, *l. de ara*, *c.* 16, *t.* 6, *Thes. Grev.* e Gio. Spencero, *de legibus Haebreorum*, *l.* 2, *c.* 6.

Anni di Roma 705 persisterono, e violentemente rispinsero gli aggressori. Dipoi avendo pattuita la tregua intanto che venisse Cesare, in poter del quale dicevano che si sarebbero dati, mandarono nascostamente Domizio fuori della città, e trattarono in guisa i soldati, che di nottetempo durante la tregua eransi portati ad assalirli, che costoro in seguito non ebber più ardire di muoversi. Essi poi si arresero spontaneamente a Cesare; ed egli per allora tolse ai medesimi le armi, le navi e tutto il danaro; e dipoi anche tutte le altre cose, lasciato ad essi il solo nome di libertà, perchè anche Pompeo avea lasciata libera Focea (1), d'ond'erano oriundi i Massiliesi. In Placenza (2) poi s' erano levati a tumulto alcuni soldati di Cesare, e ricusavano di più seguitarlo, adducendo per pretesto, che già erano rifiniti delle fatiche; mentre in sostanza soffrivano di mal animo, che Cesare non dasse loro la permissione di saccheggiare il paese, e di mandar ad effetto tutti gli altri lor desiderj: tanto più che si davano a credere non dovervi esser cosa, che da lui impetrar non potessero, avendo egli tanto bisogno dell' opera loro. Cesare però non cedè in verun conto ai medesimi; ma parlò ad essi dopo averli convocati, chiamando anche tutti gli altri suoi soldati, sì per mettersi più in sicuro dai sediziosi, sì perchè essi sentendo le cose ch' ei diceva, e veg-

(1) Al presente vien detta Foccia vecchia, o Focchia vecchia, o Foglia vecchia, o Foja vecchia, città in Eolia. Si consulti poi il Salmasio, *ad Solin. Edit. Paris.*

(2) Città di Spagna nell' Estremadura.

gendo come puniva costoro, imparassero, ch' ei non soffriva alcuna perfida azione. *Anni di Roma* 705

Capitolo III.

Ragionamento di Cesare ai soldati.

Voglio certamente, egli disse, essere amato da voi, o soldati; ma non voglio però a riguardo di tale amore aver parte nelle vostre mancanze. Io di fatti vi amo, e non altrimenti che un padre i suoi figliuoli, bramo che siate salvi, che abbondiate di prosperità, e che cresciate nella gloria. Ma non per questo dovete già darvi a credere che sia proprio di uno che ama il lasciar fare ai suoi delle cose, che non convengono, e dalle quali siano per derivarne necessariamente pericoli ed infamia; ma sì bene l' insegnar loro quanto vi ha di ottimo, e trattenerli dal far male coll' ammonirli e gastigarli. Voi conoscerete che io vi parlo con verità, se penserete che l' utile non consiste in ciò che di presente piace, ma in quelle cose bensì, le quali giovano perpetuamente; e se non reputerete una nobile azione il saziar tutti i proprj desiderj, piuttostochè moderarli. In fatti è vergogna il lasciarsi trasportare da una brama, di cui uno poscia debba pentirsi; ed è indegna cosa che soccombano alle passioni coloro, che de' proprj nemici furono vincitori. Ma perchè mai dico io tutto questo? Perchè voi (dirollo apertamente, senza tacer nulla) quantunque abbondiate del bisognevole,

Anni di Roma 705 e riceviate a suo tempo gl' intieri stipendj, e sempre, ed in ogni luogo vi satolliate largamente di cibi, e quantunque non andiate incontro ad alcuna fatica che possa disonorarvì, o ad alcun pericolo, che non vi rechi vantaggio, mentre anzi ripòrtate molti e grandi premj per frutto del vostro valore, e per le vostre mancanze appena siete ripresi in parole, ciò non ostante di tutte queste cose voi non volete essere contenti. Questo mio ragionamento poi non risguarda tutti (giacchè tutti non siete dello stesso animo) ma quelli soltanto, che colla lor cupidigia fanno disonore anche agli altri. In fatti voi per la maggior parte obbedite ai miei ordini esattissimamente e con bella maniera, ed osservate le leggi della patria; dal che n' è avvenuto che siete giunti al possesso di tanti campi, di tante ricchezze e di tanta gloria. Alcuni pochi comunicano a tutti noi un gran disdoro ed una grande infamia; e sebbene anche prima io avessi scorto che costoro erano tali (mentre niun di voi ha sfuggita la mia attenzione) contuttociò lo dissimulai, dandomi a credere che forse coloro i quali avessero mancato, se immaginati si fossero che io non lo sapeva, si sarebbero nell' avvenire portati meglio, per non tirarsi addosso coll' accrescer le mancanze la pena anche di quelle, che loro già erano state condonate. Ma siccome adesso, quasichè coll' esser stati ad essi risparmiati i primi supplizj avesser eglino ottenuta la facoltà di far tutte le cose a proprio talento, trasportati sono dalla baldanza, e tentano di eccitare a sedizione

anche gli altri che sono innocenti; quindi a me fa di mestieri di rimediare a questo disordine e di gastigarne gli autori. Nè può certamente sussistere e rimaner salvo un ceto di persone, se non vengono puniti i cattivi, perchè una parte inferma, se non viene sanata con un adattato rimedio, propaga il morbo anche a tutte le altre; il che addiviene non solamente nei corpi, ma anche in ispecial modo negli eserciti. E di fatti i soldati, quando hanno una qualche forza, tanto più sono insolenti, e tirano alla corruttela i buoni eziandio, mentre li rendono vili e codardi col dir loro che anche operando bene non saranno per ricavarne alcun frutto. Imperocchè dove trionfa la baldanza deve necessariamente la probità andar al di sotto; e là, dove la pena non segue subito l'ingiustizia, anche la moderazione resta priva de' suoi premj. E come direte voi di aver fatta alcuna buon' azione, se nulla di male or fanno costoro; o come sia giusto che voi aspettiate onore, se costoro le meritate pene non pagano? Ignorate forse che se verrà tolto via di qua il timor de' supplizj, e sarà recisa la speranza de' premj, più non si farà alcun bene, ma anzi innumerevoli mali? Per la qual cosa se veramente voi coltivate la virtù, odiare dovete costoro non altrimenti che i nemici; imperocchè dalla natura non si differenzia il nemico dall'amico, ma si distingue dai costumi e dalle azioni; le quali se sono buone ci uniscono intrinsecamente anche tutti gli stranieri, e se per lo contrario sono cattive, allontanano da noi anche i nostri

Anni di Roma 705 stessi congiunti. Ma difendete voi stessi la vostra causa; imperocchè è forza che tutti noi acquistiamo per quelli un cattivo nome, quantunque non abbiamo commesso alcun male. Di fatti chiunque sentirà parlare della nostra moltitudine, e de' disegni della medesima, graverà tutti noi del delitto di alcuni pochi: laonde quantunque noi nulla abbiamo di comune col desiderio di costoro, ciò non ostante ci toccherà a soffrire di esser dichiarati colpevoli insieme con essi. E chi non si sdegnerà nel sentire che noi siamo Romani di nome e Celti di fatti? E chi non si lamenterà veggendo dare il guasto all'Italia al modo stesso che alla Brettagna? E non è ella forse una indegna cosa che noi, dopo che ci astenghiamo dal danneggiare i beni dei Galli debellati, saccheggiamo quanto vi è di qua dalle Alpi a guisa di Epiroti o di Cartaginesi o di Cimbri? E come mai finalmente andrà esente da infamia la gloria che vi darete di essere stati i primi fra i Romani a passare il Reno ed a navigar nell'Oceano, quando poi saccheggiate la vostra patria medesima, che dai nemici non è stata toccata? e come non riporterete biasimo in vece di lode, ignominia in vece di onore, danni in vece di utili, e supplizj in vece di premj? Nè dovete già voi, perchè seguite la milizia, anteporvi a quei cittadini, che sono in patria; imperocchè sì gli uni che gli altri siete Romani, e quelli ugualmente che voi, in parte già militarono, ed in parte militeranno. Nè crediate, perchè portate le armi, che a voi sia lecito offender gli altri, mentre le leggi

hanno una forza maggior della vostra, e verrà certamente il tempo, nel quale voi pure deporrete le armi. Ed ormai neppur conviene che confidiate nella vostra moltitudine, imperocchè sono più assai coloro, che voi offenderete, se mai volessero riunirsi insieme, lo che essi certamente faranno, se voi continuerete nel vostro disegno. Nè per aver vinti i Barbari, giudicate di dover dispregiare anche quelli, ai quali voi non siete da preferire nè per razza, nè per instituti, nè per educazione, nè per studj. Non vogliate adunque (chè tanto richiede il vostro vantaggio) recar danno o ingiuria a veruno; ma prendete le cose necessarie, ed aspettate i doni da chi ve li darà di buon grado. Oltre queste cose poi, delle quali da me si è fatta menzione, ed oltre le altre ancora, che taluno potrebbe raccorre, se più lungo esser volesse in simile occasione, bisogna che riflettiate anche a questo, cioè che noi qua siamo venuti per allontanare ogni ingiuria dalla patria, e per far vendetta di quelli, che l' avessero maltrattata. In fatti se la medesima non stasse in mezzo ai mali, nè si sarebbe da noi dovuto marciare in Italia con le armi (mentre ciò non è lecito), nè avremmo lasciate imperfette le imprese della Germania e della Brettagna, essendoci permesso di ultimar le medesime. Come non sarà dunque una cosa impropria che noi, i quali qua ci siamo portati per fare vendetta delle altrui ribalderie, siamo trovati poscia in nulla inferiori nella brama di far male? E come non sarà cosa da deplorarsi che noi stessi, i quali

Anni di Roma 705

siamo venuti ad ajutar la patria, la poniamo in necessità di avere bisogno di altri soccorsi contro di noi medesimi? Io a dir vero sono d'avviso che la mia causa sia tanto più giusta della causa di Pompeo che spesse volte l'ho invitato ad esaminare le ragioni; e siccome egli vinto dai rimorsi della sua coscienza ricusò di venire ad un placido esame, quindi io spero nella giustizia della mia causa di tirare dal mio partito tutto il popolo Romano, e tutti i confederati. Ma se noi commetteremo un qualche fallo di simile natura, io stesso non avrò più alcuna legittima scusa, nè di che incolpare con ragione i miei avversarj. Per la qual cosa noi dobbiamo avere grandissima cura della giustizia, colla quale ci viene offerta una buona speranza anche rispetto alla forza delle nostre armi, e senza la quale niuno può aver fondamento di conseguir la vittoria, in ispecial modo nel tempo presente. Alla maggior parte di voi è ben noto che queste cose son vere, e perciò adempite al vostro dovere, anche senza che alcuno ve lo comandi: e questo fu causa che io mi servissi di voi qui radunati come testimonj ed osservatori di quanto da me si dice e si opera; e che a riguardo della vostra bontà commendassi voi, i quali siete ben diversi da quelli. Ma voi scorgete, come alcuni pochi non contenti di aver spesso impunemente mancato, a noi di più fanno minacce. Io certamente non reputo giusto che chi esercita la magistratura si lasci superare da quelli, ai quali comanda; nè sono d'avviso che fare si possa alcuna

cosa a comun salvezza, laddove comandar vogliano quei medesimi, ai quali viene ingiunto di eseguire gli ordini del duce supremo. Di fatti voi ben comprendete quanto esser possa ben regolata una casa, nella quale i maggiori sono dispregiati dai minori; o una scuola, dove gli scolari vilipendano i maestri; e quale speranza di guarir possano aver gl' infermi, se in tutto e per tutto non obbediscono ai medici; e quanto sicura esser possa una navigazione, se i marinari non obbediscono agli ordini de' piloti. Così la natura costituì nel genere umano due cose necessarie, le quali sono salutevoli, cioè che gli uni fossero in comando e gli altri stassero a quello soggetti; nè v' ha cosa, che senza queste durar possa anche per brevissimo spazio di tempo. Laonde conviene che colui, il quale è stato dato per capo ad un altro, pensi quali sieno le cose vantaggiose, e quelle ordini; e che colui, ch' è suddito obbedisca senza scusa veruna, e travagli nell' eseguire i comandi: ed in questa cosa veggiamo che sempre si preferisce la prudenza alla imprudenza ed il sapere alla ignoranza. Stando adunque il fatto in tal guisa, io certamente non mi lascerò indurre giammai dalla necessità a condonar qualche cosa a costoro, che fanno tumulto, nè mi lascerò obbligare dalla forza a cedere ai medesimi. A che serve che io sia nato da Enea e da Giulo (1), e che abbia esercitata la pretura ed il consolato? A che prò vi ho io in parte meco condotti fuor della patria, ed in parte arruo-

Anni di Roma 705

(1) Veggasi lo Streinio, *de Famil. Roman. t. 7, Thes. Graev.*

Anni di Roma 705

lati con nuove reclute? A che prò tengo io ormai per così lungo tempo la potestà proconsolare, se poi sarò costretto ad obbedire ed a cedere a taluno di voi qui in Italia, presso la città, dopo che per opera mia riduceste i Galli in vostro potere, e vinceste i Brittanni? Da qual terrore e da qual tema sarò io indotto a far ciò? Da quella forse che taluno di voi non mi uccida? Ma io vorrei piuttosto, quando tutti voi foste di questo medesimo sentimento, incontrar la morte che distrugger la maestà dell' impero, e spogliarmi di quella grandezza d' animo, che questa magistratura richiede. Imperocchè sovrasterà al certo un maggior pericolo, se i soldati si avvezzeranno a comandare ai capitani, e ad arrogarsi il dritto di giudicare delle leggi, che se un sol uomo perirà ingiustamente. Ma niuno di costoro ha minacciata tal cosa (mentre voi altri, io lo so bene, avreste ucciso subito un tal uomo) ma ricusano di militare, come se già fossero spossati dalle fatiche, e depongono le armi, quasichè fossero stanchi: e se non impetreranno da me di buon accordo la loro licenza, lasciate le file, e divenuti ribelli si porteranno da Pompeo; e ciò si va dicendo da alcuni. Ma chi v' ha, che non desideri ardentemente che sì fatti uomini stiano da se stesso lontani, o che non brami al suo avversario simili soldati, i quali nè si contentano di ciò che loro si dà, nè obbediscono agli ordini; ma alla robusta età adducendo per pretesto la vecchiezza, ed al valore la debolezza si usurpano il dominio sopra i ma-

gistrati, e la tirannia sopra i loro capitani? Io certamente voglio piuttosto o ritornare in grazia con Pompeo in qualunque maniera ed a qualsivoglia condizione, o soffrire ogni altra cosa, che fare un atto indegno dell' antica dignità del mio animo e del mio instituto. Vi è forse ignoto che io non desidero nè dominio nè ricchezze; e che non mi sono prefisso di ridurre a termine il mio progetto in qualunque siasi maniera, a segno che da me si debba mentire ed accarezzare e adulare gli altri? Su via adunque io da questa mia milizia licenzio or voi, che non sò con qual nome chiamare, che di voi stessi sia degno; ma non però in quel modo, che voi volete e dite, ma in quello, ch' io stimo dover essere utile per la repubblica e per me medesimo. Ciò detto, gli estrasse a sorte per metterli a morte, e dopo aver condannati all' ultimo supplizio quei più feroci, ai quali esso aveva ordinato di gettar le sorti (1), congedò gli altri, siccome quelli, che a lui non sarebbero stati di verun uso: ma costoro poscia presi dal pentimento del loro misfatto, si raccolsero nuovamente sotto le bandiere di Cesare.

Anni di Roma 705

(1) Quando le Legioni commettevano una qualche mancanza, per non punir tutta la moltitudine, i comandanti solevano regolarsi in questa maniera, che viene confermata da Livio, *l.* 2, *c.* 59, *Sorte decimus quisque ad supplicium lecti.*

Anni di Roma

705

Capitolo IV.

Del ritorno di Cesare a Roma.

In tempo che Cesare stava ancora in viaggio, Marco Emilio Lepido, quegli che poscia fu fatto triumviro, e che in allora era pretore, consigliò il popolo a crear dittatore il medesimo Cesare, e lo nominò dittatore ei stesso contro le costituzioni dei maggiori (1). Cesare adunque appena entrò in Roma prese la dittatura; ma in tal carica non usò egli alcuna austerità; ed anzi concesse a tutti i fuorusciti, eccettuato Milone, il libero ritorno; e stabilì i magistrati per l'anno seguente (imperocchè in quest'anno non n'erano stati sostituiti alcuni in luogo di quelli, i quali se n'erano andati; e non essendovi alcun edile in città, i tribuni della plebe adempivano l'uffizio di quelli), e rimpiazzò dei pontefici in luogo dei morti, non osservando però in tal cosa tutte le costoro leggi; ed accordò il dritto della cittadinanza a quei Galli, i quali abitano dentro le Alpi di là dal Pò, perchè erano stati sotto il suo comando. Fatto tutto questo, depose Cesare il nome di dittatore, quando nullameno ne riteneva il potere e la sostanza; imperocchè ne avea la forza dalle armi, ed in oltre ne riceveva la legittima potestà

(1) Secondo il costume di Roma, o il consolo stesso creava il dittatore, o nominava a tale dignità colui, che fosse stato eletto dal popolo; ed era contro le leggi della Patria, che ciò si facesse dal pretore; Liv. *l.* 4, *c.* 31.

da quel Senato, che in allora trovavasi in Roma; concedendosi a lui di far liberamente ciò che voleva. Ottenuto questo, fece subitamente una cosa grande e necessaria. I creditori esigevano in una acerbissima maniera i danari dai lor debitori, dei quali essi avevano bisogno in molta quantità a motivo delle sedizioni e della guerra: e la maggior parte dei debitori, quantunque assolutamente lo volessero, ciò non ostante per le stesse ragioni non potevano pagare, perchè in quel tempo non era facile nè render ciò che si era preso ad imprestito, nè prendere similmente ad imprestito. Laonde fra costoro si facevano molti negozj di mala fede, e con frode, e v' era da temere, che simil cosa non terminasse in un gran male. Quantunque poi anche i tribuni della plebe avessero già prima posto un freno alle usure (1); contuttociò neppure così appariva la maniera di pagare i debiti, perchè i debitori lasciavano le cose impegnate, e nullameno i creditori facevano istanza, che si restituisse loro il capitale in danaro effettivo. Riparò adunque Cesare a queste due cose, per quanto era possibile, mentre ordinò, che si tassasse il prezzo dei pegni, e che se mai taluno avesse voluto contrastare in giudizio sopra il medesimo, si eleggessero a sorte dei giudici intorno al detto prezzo. E siccome dicevasi, che parecchj avevano una quantità grande di danaro, e che interamente la tenevano nascosta, fece un editto, che niuno in

Anni di Roma 705

(1) Si consulti Antonio Agostino intorno alle leggi Duilia, Menenia e Genucia, *l. de Leg. Rom. t.* 2, *Thes. Graev.*

Anni di Roma 705 argento, o anche in oro ritenesse più danaro di sessanta sesterzi (1); facendo sembiante non di promulgare ei stesso questa legge, ma di rimetterla in vigore come già per l'addietro pubblicata, o perchè i debitori pagassero qualche cosa ai creditori, ed altri facessero degl' imprestiti a chi ne aveva bisogno, o acciò si rendesse manifesto quali erano i ricchi, nè alcuno avesse esorbitanti somme di danaro, o finalmente acciò non vi fossero delle nuove sollevazioni in tempo della sua assenza. Essendosi reso altero il popolo per legge sì fatta, e facendo istanza, che anche si proponesse un premio ai servi, i quali per tal motivo avessero denunziati e scoperti i loro padroni, Cesare non solo non fece una tale aggiunta alla legge; ma di più si mandò delle imprecazioni, e si augurò la propria rovina, se avesse prestato fede giammai a quanto diceva un servo contro il suo proprio padrone. Ultimate Cesare queste cose, e portati via tutti i doni sacri non tanto dagli altri luoghi, quanto dal Campidoglio, sul finir dell'anno, e prima di entrar nel consolato, al quale era stato nominato, se n' andò a Brindisi. In tempo che già macchinava questa spedizione, uno sparviere gettò nel foro una fronda di lauro sopra uno di quelli, che a Cesare stava vicino; e dipoi in tempo che egli faceva i sacrifizj alla Fortuna, un toro scappato prima di esser ferito fuggì dalla città, e giunto essendo ad una certa palude, la passò a

(1) Questi formano mille ottocento settantacinque scudi romani in circa.

nuoto. Queste cose fecero sì, che Cesare con maggior fiducia anticipasse anche a porsi in viaggio; e principalmente perchè gl' indovini aveano detto, che a lui, se fosse rimasto in patria, sarebbe toccata la morte, e se avesse passato il mare, salvezza e vittoria. Partito che fu Cesare di Roma, i ragazzi della città, senza che alcuno loro lo comandasse, si divisero in due parti, e gli uni presero il nome di Pompejani, e gli altri di Cesariani; e poscia avendo fatto senz' armi una specie di combattimento, rimasero vincitori quelli, che s' erano chiamati Cesariani. Nello stesso tempo, in cui si fecero tali cose in Roma e nella Spagna, M. Ottavio e L. Scribonio Libone, servitisi dell' armata di Pompeo scacciarono dalla Dalmazia P. Cornelio Dolabella, dove allora ei stava, che era seguace del partito di Cesare; e poscia chiusero dentro una certa isola C. Antonio, che tentava di soccorrer colui, e quivi abbandonato dagli abitanti, ed oppresso dalla fame lo presero con tutta la gente che aveva seco, all' eccezione di pochi; imperocchè alcuni erano scampati innanzi nel continente, ed altri essendo stati sorpresi mentrechè passavano il mare sopra certe barche, si diedero da per se stessi la morte. Curione (1) poi aveva riacquistata la Sicilia senza combattere: imperocchè Catone governatore della medesima, non essendo ab-

ANNI DI ROMA 705

(1) È questi C. Curione, che essendo tribuno della plebe fuggì a Cesare, come si è veduto alla *p.* 7; e da Cesare fu mandato con l' esercito a ricuperare la Sicilia, come racconta Cesare stesso *l.* 1, *c.* 30.

Anni di Roma 705

bastanza in ordine per venire a giornata contro di lui, e non volendo esporre inutilmente le città a pericolo, lasciata anticipatamente la detta isola, si portò da Pompeo. Ma lo stesso Curione essendo passato in Africa, morì. È vero, che L. Cesare (1) al costui arrivo partì dalla città di Clupea (2), che in allora egli teneva; e P. Azio Varo, che in quel tempo presiedeva in quei luoghi a tutte le cose, ed aveva sotto di sè molti soldati e molte città, venuto alle mani col detto Curione, e vinto in battaglia perdè ogni cosa: ma Juba figliuolo d'Iempsalo, e re di Numidia, il quale aveva reputata più giusta la causa di Pompeo, credendo che fosse la stessa che quella del popolo e del Senato, odiava Curione non tanto per questo motivo, quanto perchè costui in tempo ch' era tribuno della plebe avea voluto privarlo del regno e confiscar le sue terre; e quindi con tutto lo sforzo al detto Curione faceva la guerra. Egli pertanto senz' aspettare la costui venuta in Numidia, andò ad incontrarlo in tempo che oppugnava Utica (3); non però con tutte le sue truppe, per timore, che Curione (il quale egli non tanto voleva rimuovere da quel luogo, quanto farne vendetta) accortosi per tempo di simil cosa, non si avanzasse in alto mare, e partisse; ma spediti in-

(1) Questi fu messaggio di Pompeo, come si è veduto alla p. 9; e seguitò sempre il partito dello stesso Pompeo, e finalmente morì nella guerra africana, come si dirà al libro XLIII.

(2) Adesso si chiama Quipia, città in Africa, presso Capo Bon.

(3) Ora Biserta, città nel regno di Tunisi.

nanzi alcuni pochi, ed avendo anche sparsa voce, ch' esso se n' era andato altrove in lontane regioni, seguitò poscia i suoi; nè s' ingannò Juba nelle sue speranze. Imperocchè sulle prime Curione, dopo avere intesa la di lui venuta, erasi ritirato negli alloggiamenti, che stavano presso al mare; ed aveva destinato, se mai dai nemici fosse stato investito, di salir sopra le navi, e partire da tutta l' Africa. Ma poi che intese, che venivano alcuni pochi soldati, e questi senza Juba, riprese coraggio, e subitamente di nottetempo si mosse, quasichè andasse ad una certa vittoria, acciò i nemici non gli fuggissero; ed avendo nel cammino uccisi alcuni, i quali erano andati innanzi alla squadra nemica, coltili nel sonno, divenne di gran lunga più baldanzoso. Dopo questo essendosi anche sul far dell' aurora incontrato negli altri, i quali erano usciti fuor degli alloggiamenti, quantunque avesse i suoi soldati stanchi dal viaggio e dalla veglia, contuttociò senza frapporvi dimora venne immantinente con quelli alle mani, i quali resistendo, e combattendosi a forze uguali, comparve all' improvviso Juba, e sbigottì Curione, non tanto col suo inaspettato arrivo, quanto con la quantità de' suoi; e fece a pezzi nel medesimo luogo lo stesso Curione in compagnia di moltissimi soldati; ed avendo data la caccia agli altri fino agli alloggiamenti, li rispinse poscia alle navi, ed in quel tumulto s' impadronì di molti danari, e diede a parecchj la morte. Non pochi di quelli, i quali erano fuggiti, perirono, parte caduti

Anni di Roma 705

Anni di Roma 705 essendo nel montar sopra le navi coll' urtarsi a vicenda, e parte sopra gli stessi navigli, che per soverchio peso andarono al fondo. Essendo in tal guisa queste cose accadute, alcuni per timore di non provar la medesima sorte si arresero a Varo colla speranza del proprio scampo; ma neppur questi ritrovata avendo alcuna pietà, furono quasi tutti messi a morte da Juba, il qual sosteneva che la vittoria era sua. Ed in simil guisa perì Curione, il quale aveva dato ajuto a Cesare in moltissime cose, e ne aspettava grandissime ricompense. Juba poi fu onorato, e chiamato re da Pompeo e dagli altri senatori, i quali stavano in Macedonia; ma da Cesare, e da quelli, che erano in Roma, fu biasimato e tenuto per inimico: e per lo contrario Bocco e Bogude, perch' erano nemici di Pompeo, furono chiamati re.

Capitolo V.

Combattimento di Cesare con Pompeo presso a Dirrachio.

706 Nell' anno seguente Roma, contro quello che comportavano le leggi, ebbe i magistrati doppj, e nel medesimo anno fu fatta una gran guerra. Si elessero in Roma due consoli, cioè, Cesare, e P. Servilio, ed anche i pretori, ed altri legittimi magistrati. Coloro poi che soggiornavano in Tessalonica, non fecero alcuno di questi stabilimenti; quantunque però (secondochè dicono alcuni) stassero colà insieme

coi consoli dugento senatori, e ci avessero destinato un certo luogo di uso, e ragione pubblica per gli auspizj, acciò apparisse, che le cose per la più parte legittimamente facevansi; di modo che ormai sembrar potesse, che fosse colà tutto il popolo e la stessa città. Il motivo poi, per cui non si creavano i nuovi magistrati, era, perchè dai consoli non era stata promulgata la legge curiata (1): per la qual cosa si servirono degli stessi magistrati di prima; e mutati solamente i nomi, li chiamarono proconsoli, propretori e proquestori. Imperocchè badavano ancora a mantenere le costumanze native, sebbene avendo prese le armi, ed abbandonata la patria, nè potevano mandare ad effetto tutte le cose, secondo che richiedevasi dallo stato presente, nè interamente farle a norma delle costituzioni della lor medesima patria. Ma quantunque costoro dall' una parte e dall' altra portassero il nome di magistrato, ciò non ostante però la somma delle cose risiedeva in verità presso Pompeo e Cesare, i quali volendo acquistar fama di avere osservate le leggi, l'uno portava il nome di consolo, e l' altro quel di proconsolo; ma però governavano il tutto non già a norma di ciò che prescrivevasi dai magistrati; ma sì bene a lor proprio talento. Diviso in tal modo in due parti il comando, Pompeo svernava a Tessalonica, nè stava attento a custodire con sufficiente esattezza la costa marittima, perchè credeva, che

(1) Si riscontri il Sigonio, *de antiquo Jure Provinciarum*, *l.* 3. *c.* 8, *t.* 2, *Thes. Graev.*

Anni di Roma 706

Cesare dalla Spagna non fosse tornato peranche in Italia; e quantunque anche fosse ritornato, non aveva il menomo sospetto, ch'egli nell'inverno avesse avuto ardire di passare il mare Ionio. Cesare veramente aspettava in Brindisi che venisse la primavera; ma avendo saputo, che Pompeo stava di lungo tratto lontano, e che l'opposto Epiro era poco accuratamente guardato, afferrata questa occasione di far la guerra, attese colà il vento propizio. Egli adunque nel cuor dell'inverno sciolse dal porto con una porzione del suo esercito (mentre non aveva navi a sufficienza per passar tutte insieme le truppe) e non visto da M. Bibulo, a cui era stata affidata la guardia del mare, tragittò alle montagne, che chiamano Ceraunie (1), e che sono l'ultima parte dell'Epiro, presso la foce del golfo Ionio. Essendo egli giunto colà, prima che vi si recasse la fama, ch'esso era per navigare, rimandò le navi a Brindisi per trasportare anche gli altri; alle quali, mentre s'erano in alto mare avanzate, Bibulo recò danno, ed alcune ne sommerse; dimodochè Cesare imparò dall'esito, che più la fortuna, che il proprio consiglio avea favorita la sua navigazione. In questa dimora Cesare occupò Orico (2) ed Apollonia (3), e similmente altre città di quel luogo, le quali erano state abbandonate dalle guarnigioni di Pompeo. Questa

(1) In oggi son detti i monti della Chimera.

(2) Adesso chiamasi Oreo.

(3) Ora si chiama Pollina, e dai Turchi vien detta Piergi. Essa era anticamente colonia dei Gorintj, Jac. Palmer. *Graec. Ant.*

Apollonia di Corinto è posta in un sito molto vantaggioso, sia riguardo alla terra, o al mare, o ai fiumi. E ciò che più d' ogni altra cosa a me reca grandissimo stupore si è, che presso il fiume Ana (1) si solleva un gran fuoco, il quale però non si spande assai lungi nel terreno contiguo, nè abbrucia, o inaridisce quello, dov' esso sta, il quale produce dell' erbe e degli alberi, che germogliano anche presso il fuoco medesimo; e questo fuoco poi dalle pioggie che gli si riversano sopra, cresce, ed in alto sollevasi; per lo che a quel luogo è stato dato il nome di Ninfeo. Quivi si danno anche delle risposte da un oracolo nella maniera seguente: Preso dell' incenso, ed al tempo stesso fatte delle preghiere intorno a qualunque cosa, che più piacerà, gettano al fuoco lo stesso incenso, acciò porti seco le dette preghiere; ed allora se il voto sarà per essere esaudito, subitamente l' incenso vien divorato dal fuoco; ed anche alcune volte se mai si è dato il caso che l' incenso sia caduto fuori del fuoco, lo stesso fuoco avanzandosi lo ha preso e consumato: se poi il detto voto dovrà riuscir vano, il fuoco allora non si accosta all' incenso, ed anzi ancorchè si getti l'incenso nella stessa fiamma, questa da lui ritirasi e fugge (2). Così nell' uno o nell' altro senso predice quel fuoco l' avvenire intorno a tutte le cose, salvochè intorno alla morte ed alle nozze; mentre sopra queste non è lecito a chicchessia di consultar

Anni di Roma 706

(1) Sulla carta di Mr. de l' Isle vien detto la Pallona.

(2) Si consulti Antonio Van Dale, *l. de Oraculis*.

Anni di Roma 706 quell' oracolo. E tale è il metodo di un simile oracolo. Cesare poi, siccome Antonio, il quale era stato fatto duce degli altri soldati, che trasportar si doveano da Brindisi, tardava a venire, e neppure si era saputa nuova di costoro, avendolo vietato l'inverno, e Bibulo; sospettò, che volessero, standosi neutrali, attender l' esito delle cose (il che d' ordinario accade nelle guerre civili, e quindi stabilì di navigar esso solo in Italia. Montato adunque sopra una piccola barca, e spacciandosi per un altro spedito da Cesare, obbligò il barcajuolo ad andare innanzi, quantunque il vento fosse contrario. Dopo che amendue si furono discostati da terra vennero furiosamente incalzati dal medesimo vento, e perturbati dalla violenza dell' onde, dimodochè il barcajuolo neppur forzato navigar voleva più oltre; ed allora Cesare si scuoprì per quello ch' esso era, e quasichè con ciò fosse per calmar la tempesta, gli disse: sta di buon animo; tu porti Cesare. Tanto era il coraggio, e tanta la speranza che aveva (o concepita l' avesse temerariamente, o in virtù di un oracolo) che prendeva la più certa fiducia intorno alla sua propria salvezza, eziandio quando gli si dimostravano contrarie tutte le cose. Non però passò il mare, ma dopo aver sofferto in vano un lungo travaglio, ritornò in terra. Dopo questo fatto Cesare piantò gli accampamenti contro Pompeo al fiume Apso (1): imperocchè costui subitochè fu fatto con-

(1) Da alcuni al presente chiamasi Spirnasso, da altri Aspro, e da altri Urco.

sapevole della venuta di Cesare, senza frappor dimora, perchè sperava che facilmente sarebbe stato a lui superiore, prima che avesse avute le truppe di Antonio, con somma sollecitudine si portò ad Apollonia con una porzione del suo esercito. Cesare pensando di aver bastevoli forze, onde far fronte a quelli che allora venivano, si mosse contro i medesimi sino al fiume, dove dopo aver capito, che per la quantità della gente esso era di gran lunga inferiore al nemico, si fermò; ed acciò non si potesse credere che faceva ciò indotto dal timore, o ch' ei stesso volesse dar principio alla guerra, inviò alcuni messaggj a Pompeo, i quali parlassero con lui di accomodamento; ed esso in questo mentre, com'era la sua intenzione, guadagnò tempo. Saputosi ciò da Pompeo, determinò di venir quanto prima alle mani, e si risolvè di passare il fiume; ma essendosi rotto il ponte a motivo del peso, ed avendo perduti alcuni de' suoi, i quali staccatisi dagli altri erano passati innanzi, si dolse, che questo primo tentativo di guerra gli fosse mal riuscito, e si fermò; e poscia sopraggiungendo anche Antonio, si ritirò pien di spavento a Dirrachio. In fatti, persino a tanto che stette in vita Bibulo, non aveva avuto Antonio il coraggio neppur di scioglier da Brindisi: tanta diligenza usava colui nel guardar il mare. Ma dopo che Bibulo morì estenuato da tante fatiche, e pervenne a Libone il governo delle cose appartenenti al mare, Antonio senza far di costui conto veruno, quasichè fosse per effettuare il pas-

ANNI DI ROMA 706

Anni di Roma 706

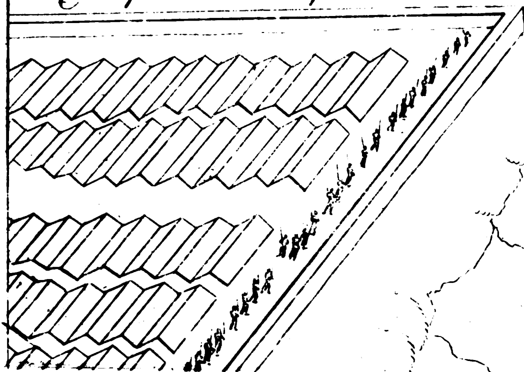
saggio anche per forza, se n' andò; ed essendo stato costretto a ripigliar terra, rispinse valorosamente Libone che lo assalì; e quando il medesimo volle dipoi far scala in terra, esso glielo impedì per tutte le parti di quel continente, che aveva occupato. In tal guisa Libone bisognoso di porto e di acqua (imperocchè quella piccola isola, ch' era situata dirimpetto al porto, ed alla quale solamente poteva egli accostar le sue navi, era priva di acqua e di porto) si trasferì lungi di là in un luogo, dove avea saputo, che avrebbe trovate amendue queste cose. Dopo ciò anche Antonio sciolse le sue navi, e non ricevè alcun danno da Libone, quantunque costui si fosse preparato a dargli in alto mare l' assalto; imperocchè suscitossi una furiosa tempesta, la quale trattenne l' impeto di Libone, e fece danno ad entrambi. Ma Pompeo dopo aver fatti scendere a terra i suoi soldati sani e salvi, si riparò a Dirrachio, siccome si è accennato di sopra; e Cesare gli tenne dietro con tanta maggior fiducia, perchè essendosi accresciuto di così gran gente il suo esercito, in quantità di soldati era superiore a Pompeo. Giace Dirrachio in una terra, che fu anticamente degl' Illirj Partini (1), ed ora, siccome anche nel tempo di cui parliamo, è arrolata alla Macedonia, in un sito molto vantaggioso; o sia la medesima Epidanno dei Corciresi, o qualche altra. Imperocchè coloro che scrissero sopra ciò, affermano, che fu

(1) Cioè della città di Parto. Si consulti il Cellario, *Orb. Ant. t.* 1, *l.* 2, *c.* 8, *e c.* 13.

fabbricata, e trasse il nome da un certo eroe chiamato Dirraco; ed altri dicono, che mutatole nome, i Romani chiamarono Dirrachio questa città, perchè vi sono delle coste aspre e scoscese; e perchè il vocabolo di Epidanno, mentre nel loro linguaggio suona danno, parve ai medesimi che sarebbe stato di sinistro augurio a quei che vi avesser fatto tragitto. Allora pertanto rifuggitosi Pompeo nella detta città, fissò il campo fuori di essa, e lo chiuse attorno con tirarvi delle profonde fosse e con piantarvi dei travi. Pose Cesare dicontro i suoi alloggiamenti, e diede l'assalto a Pompeo, perchè avea fidanza nella moltitudine dei suoi soldati di espugnare in breve quelle trincee; ma essendo stato rispinto, si accinse a far dei lavori intorno alle medesime: e mentre stava impiegato in tal opra, Pompeo fortificò altre parti con piantarvi dei travi, ed altre con tirarvi delle munizioni e delle fosse; costruì delle torri, e pose delle guardie sopra i luoghi eminenti; di modo che era immenso il giro di sì fatti lavori, nè i nemici potevano entrarvi con impeto, quantunque fossero superiori di forze. Facevansi in questo mezzo delle pugne frequenti, ma piccole, con una vittoria per così dire instabile, che ora da questa, ed ora da quella parte inclinava, di modo che periva quinci e quindi lo stesso numero di soldati. Ma tostochè Cesare assaltò di nottetempo la detta città di Dirrachio da quel lato, d'onde giace tra le paludi ed il mare, sulla speranza di prenderla per tradimento, avendone fatta prova anche con coloro,

Anni di Roma 706

i quali vi stavano a difesa, e giunse in luoghi assai angusti; allora molti nemici di fronte, e molti ancora trasportatisi colà per nave lo attaccarono improvvisamente da tergo in modo, che perduti avendo moltissimi dei suoi soldati, poco mancò, ch' ei medesimo non vi perisse. Per la qual cosa Pompeo con fermo coraggio attaccò di notte insidiosamente le fortificazioni di Cesare, e col suo arrivo improvviso occupò una parte delle medesime, e fece una gran strage di quelli, che presso di esse avevano le lor tende. Turbato Cesare da questo accidente, ed anche dalla scarsezza di grano, di cui pativa, mentre il mare vicino, e le propinque terre erangli nemiche, e per tal motivo alcuni avevano disertato; e temendo eziandio di non esser debellato, se accinto si fosse ad assediar Pompeo, o di non venire abbandonato dagli altri, dopo aver gettati a terra tutti i castelli da lui fabbricati, e distrutte tutte le munizioni, subitamente gridò, che si levasse il campo e si portò in Tessaglia. Imperocchè in quel medesimo tempo, nel quale fu posto l'assedio intorno a Dirrachio, L. Cassio Longino, e Gneo Domizio Calvino, i quali da Cesare erano stati mandati in Macedonia ed in Tessaglia, l' uno avea ricevuta una grave sconfitta da Scipione e da Sadalo di Tracia; e Calvino, essendo stato cacciato dalla Macedonia da Fausto, ammessi nella sua amicizia i Locresi e gli Etoli, colli costoro ajuti erasi portato in Tessaglia, e vinto avea Scipione in due combattimenti, in uno de'quali ei stesso era stato insidiosamente attaccato,


Campo di Pompeo

e nell' altro a vicenda assalito egli con frode l' inimico lo aveva vinto, e ridotte poscia in suo potere alcune città. Cesare andò in quel luogo con somma prestezza, perchè in compagnia di quelli sperava di poter più facilmente far provvisione di vettovaglie, e sostenere la guerra. Ma non essendo stato accolto da alcuno di loro per aver esso provata la fortuna contraria, lasciata da banda contro la sua propria intenzione tutte le altre città, diede l' assalto a Gonfo (1), piccola città di Tessaglia; ed essendosene impadronito per forza, ed avendovi fatta una grandissima strage, pose a sacco tutte le cose, per incuter terrore anche agli altri: per lo che subitamente Metropoli (2), città ancor essa di Tessaglia, prima di venire alle mani, a lui si arrese; alli cui abitanti non avendo egli in alcun modo nociuto, con questi due esempj ne unì molte a sè stesso, e ristabilì le sue forze.

Anni di Roma 706

Capitolo VI.

Come Cesare vinse Pompeo a Farsalo.

Pompeo non diede la caccia a Cesare perchè questi di nottetempo se n' era improvvisamente partito, e con somma sollecitudine avea passato il fiume Genuso (3): ma essendosi dato a credere che ormai

(1) Adesso chiamasi Gonfi.

(2) Al presente è distrutta.

(3) Adesso chiamasi il fiume Vajusa.

Anni di Roma 706 fosse terminata la guerra, per tal motivo prese il nome d' imperatore (1), quantunque di tal cosa non parlasse egli con vanagloria, nè avvolgesse l' alloro intorno ai fasci, stimando indegna cosa il far ciò per aver vinti de' concittadini. E questo fu similmente il motivo, per cui non navigò egli stesso in persona contro l' Italia, nè vi mandò altri, quantunque sarebbe stata facilissima cosa per lui l' occuparla tutta, mentr' era di gran lunga superiore nella marina, avendo cinquecento navi veloci, di modo che accostar si poteva a tutti i luoghi in un medesimo tempo. E quanto al resto, lo stato delle cose in Italia era che gli animi degli uomini non erano alieni da Pompeo, e quando anche lo fossero stati moltissimo, contuttociò non aveano forze bastevoli a far resistenza. Ma Pompeo volea star lungi dall' Italia per questo, cioè per parere di far la guerra in vantaggio della medesima, e per non recare alcuno spavento a quelli, che allora stavano in Roma. Lasciò pertanto intatta l' Italia, senza neppur mandar lettere alla repubblica circa le cose fatte da lui stesso; e dopo ciò inseguendo Cesare, pervenne in Tessaglia. Essendo stato piantato l' un campo dicontro all' altro, la vista de' due eserciti suscitò una specie di guerra: ma fu sospeso però l' uso dell' armi, siccome in tempo di pace. La ben ponderata grandez-

(1) Di questo costume de' Romani, di dare il nome d' imperatore ai comandanti supremi dopo avere riportata una vittoria, se n' è parlato al lib. 37 p. 249, n. 1; e più diffusamente se ne parlerà al lib. 41.

za del pericolo, e la preveduta incertezza ed instabilità delle cose facevano sì, che si frapponesse dimora: e dall' altro canto essi aveano anche rossore che essendo uomini della stessa nazione ed anche parenti, dovesser fra loro venire alle mani. In questo mezzo da una parte e dall' altra per via di messaggi si trattò di fare amicizia; nè vi mancarono di quelli, i quali furono d' opinione che inutilmente si sarebbe fatto un simile accordo: imperocchè l' uno e l' altro desiderava di ottener solo il supremo comando; e siccome ambedue ardevano di brama di onori, che nata era con loro, e di passione di esser emuli, che avevano acquistata (perchè la cosa, che meno d' ogni altra soffrono gli uomini è quella di essere abbassati da' loro uguali e da' loro amici) quindi nè l' uno voleva accordare all' altro cosa veruna, mentre tutti due speravano la vittoria; nè quando anche si fosse fatto fra essi un accordo, poteva l' uno persuadersi riguardo all' altro che non avrebbe sempre desiderate più cose, e mosso nuovamente contrasto intorno al supremo comando. La differenza, che passava tra l' indole dell' animo loro, era questa, che Pompeo non voleva essere inferiore ad alcun uomo, e Cesare voleva essere il primo di tutti: Pompeo andava cercando di esser onorato da quei, che di buon grado il facevano, e di presiedere a coloro che spontaneamente obbedivano, e di essere amato da essi; e Cesare non faceva in questo alcuna diversità, quando anche governati avesse degli uomini contro lor voglia, e comandato avesse

Anni di Roma 706

ai suoi nemici, e fosse stato autore a sè stesso dei suoi proprj onori. I fatti per altro, coi quali speravano di potere eseguire quelle cose, che desideravano, erano necessariamente i medesimi per parte di entrambi; imperocchè per voler conseguire qualche cosa, non potevano non far la guerra contro i loro concittadini, e non condurre i Barbari contro quei della loro stessa nazione, e non rapire con ingiustizia molti danari, e non uccidere in somma scelleratamente parecchi dei loro congiunti. In tal diversità di desiderj pertanto si accordavano però fra di essi nelle azioni, per mezzo delle quali doveano saziarli; e quindi ne avvenne che quantunque mettessero innanzi in apparenza molte ragioni, ciò non ostante nè l' uno nè l' altro nulla a vicenda si concedevano, e finalmente vennero a decider la cosa con la battaglia. Fu una tal pugna sì grande che niun' altra alla medesima si può paragonare: imperocchè gli stessi duci primieramente in ogni cosa appartenente alla guerra erano per valore e per gloria superiori non solo a tutti i Romani, ma anche a tutti gli uomini di quel tempo. Ed in fatti l' uno e l' altro esercitatosi fin da ragazzo nelle armi avea spesa nella milizia tutta l' età, e fatte cose memorabili; e l' uno e l' altro parimenti assistito da virtù somma e da molta fortuna era degnissimo sì dell' impero come della vittoria. Aveva ormai Cesare nel suo esercito e la più grande e più scelta parte delle legioni di città ed i più agguerriti soldati presi dal rimanente dell' Italia, della Spagna e dell' intera

Gallia, e da tutte le isole ch' egli aveva assoggettate. Nel campo di Pompeo v' erano molti dell' ordine senatorio ed equestre, e tutti quelli che seco avea condotti dopo aver fatte le leve; ed oltre costoro aveva egli raccolta una gran moltitudine messa insieme dagli altri, i quali obbediscono al popolo romano, e similmente da' popoli e dai re alleati. Ed in fatti, eccettuato Farnace ed Orode (il quale ancora aveva egli tentato di tirarlo nella sua lega, quantunque dopo la strage dei Crassi (1) tenuto fosse nel numero dei nemici) tutti gli altri, che in qualunque modo per l' addietro gli erano stati amici, parte avevano a lui somministrato danaro, e parte mandati soccorsi, e parte condottili essi medesimi. Il Parto aveva promesso ajuto, in caso che gli venisse concessa la Siria; ma non avendo ottenuta la medesima Siria, non recò soccorso. Essendo poi di gran lunga superiore Pompeo per la quantità della gente, quelli ch' erano dalla parte di Cesare aveano fatto in modo colla loro prodezza di essere a lui uguali; e così essendovi quinci e quindi una qualche cosa, in vigor di cui l' una parte superava l'altra, si veniva a combattere quasi con pari equilibrio di forze e di rischj. Per le cose adunque testè dette e per la ragione e pel soggetto della stessa guerra, si fece un combattimento degnissimo di memoria, nel quale cioè per premio della vittoria si proponeva la stessa città di Roma, che senza dubbio

Anni di Roma 706

(1) Di P. Crasso figliuolo, e di M. Crasso padre uccisi dal Parto se n' è parlato al libro 40.

Anni di Roma 706

avrebbe servito al vincitore, con tutto il suo dominio, che in quel tempo era da tutte le parti moltissimo esteso. Ambedue quei duci avvolgevano ciò negli animi loro, ed in oltre pensavano anche alle loro segnalate imprese per l'addietro eseguite. Pompeo richiamavasi a mente l'Africa, Sertorio, Mitridate, Tigrane, ed il mare, a cui avea data la pace; e Cesare presentavasi all'animo le Gallie, le Spagne, il Reno e la Brettagna. L'uno e l'altro parimenti si eccitava nel pensare o che avrebbe poste in pericolo tutte queste proprie sue cose, o che per mezzo della vittoria si sarebbe usurpata la gloria anche dell'altro; imperocchè passano ai vincitori e tutti gli altri beni dei vinti, e principalmente la celebrità della gloria; e quanto più potente è il nemico, che taluno si è renduto soggetto, tanto più ad alto ne viene questi innalzato. Ambedue pertanto esortarono i proprj soldati con molte, ma consimili parole, esponendo tutte quelle cose, che in tale affare dovevano dirsi, parte per ragione del presente pericolo, e parte per ragione della sorte futura. In fatti essendo eglino nati da una stessa repubblica, e tenendo ragionamento intorno alle medesime cose, mentre l'uno e l'altro chiamava a vicenda tiranno il suo avversario, e se stesso difensore della libertà, non aveano alcun argomento, onde contrastare in maniera diversa: e quindi esponevano a quelli, che da nua parte si offriva loro la morte, e dall'altra la salvezza; che nel primo caso divenuti schiavi avrebbero perduto ogni cosa, e che nel secondo

avrebbero avuto tutto, siccome porta la condizione di padroni; e finalmente o che bisognava recare estremi danni ai nemici, o da essi riceverli. Dopo aver confortati con simili detti gli animi dei cittadini, e dopo avere anche ai sudditi ed agli alleati inspirata la speranza di una sorte migliore ed il timore di una peggiore, fecero venire fra loro a battaglia gli uomini della stessa nazione e delle case medesime, e quelli insino, che avevano mangiato ad una stessa mensa, e ch' erano legati a vicenda in forza di convenzioni e di patti. Ma a che stò io a deplorare la sorte degli altri, se gli stessi duci uniti per l' addietro fra loro coll' anzidetta varia dimestichezza, i quali s' erano comunicati a vicenda differenti segreti, e molte cose avevano eseguite di comune consiglio, e già prima aveano contratta fra loro affinità, e l'uno di essi come padre e l'altro come avo amata aveano la medesima picciola figlia, ciò non ostante allora vennero fra loro alle mani? Ed in fatti essi per insaziabil brama di dominare sciolsero, sterparono, ruppero quel vincolo di parentela, con cui la natura gli aveva insieme legati: dal che ne avvenne che si trovò Roma costretta nel medesimo tempo a pugnar per se stessa e contro se stessa, e ad esser vinta vincendo. Per sì fatto combattimento si schierarono dall' una parte e dall' altra gli eserciti; ma non però fu attaccata subitamente la mischia, mentre anzi, siccome partiti erano dalla stessa patria e dagli stessi Penati, ed usavano le medesime armi e la medesima ordinan-

Anni di Roma 706

Anni di Roma 706 za temevano di dar principio alla pugna ed alla reciproca strage. Regnava dall' un lato e dall' altro un alto silenzio ed una somma mestizia; ne v' era alcuno, che o si avanzasse o si movesse; ma a guisa di semivivi stavansi con gli occhi fissi alla terra. Allora Cesare e Pompeo temendo che se una tal quiete dei soldati fosse più a lungo durata, essi non si raffreddassero o non ritornassero in grazia fra loro, immantinente ordinarono che si dasse il segno della battaglia, e che s' innalzasse il grido militare. E furono eseguite amendue queste cose; ma tanto fu lungi che in tal guisa si corroborassero gli animi dei soldati, che anzi quando udirono che le trombe davano da una parte e dall' altra il medesimo segno, e che i suoi s' accordavano fra loro nel grido e nella favella, tanto più conobbero di esser della medesima nazione e della medesima stirpe; e però si rivolsero alle lagrime ed al lutto. Ma finalmente essendosi dato principio alla pugna dai soldati ausiliari, anch' essi vennero alle mani, incitati a furore dal costoro esempio. Quelli, che combattevano da lungi, non sapendo chi essi ferivano coi dardi, con le saette, colle frecce e colle loro fionde, da minor male restavano afflitti; ma i soldati delle legioni ed i soldati a cavallo sostennero un acerbissimo combattimento: imperocchè venendo da presso alle mani, di modo che potevano udirsi insino le loro scambievoli voci, erano necessitati a ferire come nemici quei ch' erano di lor conoscenza, ed a trucidarli dopo averli chiamati a nome, ed a raccorne

le spoglie in mezzo alla rimembranza di aver la patria comune. Simili cose facevano, e pativano i Romani e tutti gli altri lor compagni in guerra italiani, in qualunque luogo si fosser tra lor reciprocamente incontrati; e molti ingiugnevano ai loro stessi uccisori parecchie ambasciate da riportarsi alle proprie loro case. Coloro poi, i quali erano sudditi della romana repubblica, combattevano con animo pronto e crudele; e come una volta per la lor libertà, così ora per la servitù romana facevano ogni possibile sforzo, sperando ottener essi, i quali erano al di sotto in tutte le cose, di avere a parte della schiavitù anche i Romani. Fu adunque questa pugna grandissima, e fu moltiplice e varia sì per le cose, che già sono state dette, come anche per la quantità della gente, e pel diverso apparecchio di guerra. In fatti tutto il campo di battaglia era ripieno di soldati legionarj, di soldati a cavallo, di saettatori e di frombolieri; e questi qua e là indistintamente combattevano con nemici ora di simile ed ora di differente armatura. I pompejani erano i primi per la cavalleria e per la pratica dei saettatori; e però se da lungi si fossero aggirati intorno ad alcuni, subitamente davano loro l'attacco, e dopo averli posti in disordine si ritiravano; e poscia per la seconda e per la terza fiata gli assalivano, volgendosi quindi chi da una parte e chi dall' altra. I soldati di Cesare per guardarsi da ciò, distese le file, mostravano sempre la faccia al nemico, che contro ad essi lanciavasi, e nella zuffa attaccavano

Anni di Roma 706

Anni di Roma 706

coraggiosamente gli uomini ed i cavalli, come coloro che avevano seco i soldati a piedi armati alla leggiera, disposti a questo effetto in mezzo alle file dei soldati a cavallo. Tutte queste cose accadevano non in un sol luogo, ma in molti al tempo medesimo, qua e là, siccome si è dimostrato; e così combattendo altri da lontano ed altri da vicino; altri essendo i feritori ed altri feriti; altri fuggendo ed altri dando la caccia, poteano vedersi molti conflitti a piedi e a cavallo; e spesse volte parecchie cose riuscivano contr' ogni opinione; imperocchè chi aveva poc' anzi posto un altro in fuga, volgeva poi egli stesso le spalle; chi era fuggito da uno che lo inseguiva, alla fine rivoltosi ei medesimo lo assaliva; chi aveva data una ferita ad un altro, veniva ei stesso ferito; taluno caduto a terra uccideva un altro che stava in piedi; altri perivano senz' avere ricevuta alcuna ferita, ed altri benchè semivivi pur facevano delle stragi; questi tripudiavano e cantavano il Peana, e quelli dolevansi e gridavano; tutto in somma era pieno di strida e di pianto; e ciò recava perturbazione negli animi di moltissimi. In fatti anche le incognite voci di uomini stranieri, i quali usavano un pellegrino linguaggio, apportavano terrore; ma se taluni a vicenda intendevansi, a costoro in molte maniere accrescevasi il danno; imperocchè oltre le proprie miserie miravano e sentivano anche le sciagure de' loro vicini. Essendosi per lunghissimo spazio di tempo combattuto con dubbio evento, e molti ugualmente dall' un lato e dall' altro

essendo caduti estinti o rimasti feriti, alla fine Pompeo, il cui esercito era per la più parte composto di Asiatici, i quali non avevano veruna esperienza di guerra, fu vinto; il che già eragli stato mostrato prima di venire a battaglia: imperocchè erano caduti dei fulmini nei di lui accampamenti; un fuoco comparso in aria sopra le trincee di Cesare erasi lanciato nel campo di Pompeo; sopra le di lui insegne militari eransi posate le api; e molte vittime erano fuggite in tempo che venivano condotte alle are. Le predizioni poi di una simile battaglia eransi propagate anche presso il restante dei mortali, di sortechè in parecchi luoghi in quel giorno stesso, in cui fu fatta, s' intesero conflitti di eserciti e strepiti di armi. In Pergamo corse per tutta la città un suono di timpani e di cembali (1), il quale era cominciato dal tempio di Bacco. Presso i Tralli nacque una palma nel tempio della Vittoria; e la stessa Dea si voltò di faccia verso la statua di Cesare, presso la quale era stata collocata di fianco. Fra i Sirj due giovani, che annunziarono l'esito di questa battaglia, non si videro più in seguito in luogo veruno. In Padova, la quale al presente è città d'Italia, ed in quel tempo era della Gallia (2), alcuni uccelli diedero non solo dei segni intorno a questa pugna; ma in certo modo mostrarono come

ANNI DI ROMA 706

(1) Dell' uso dei cembali nelle guerre veggasi Federigo Adolfo Lampe, *de Cimbalis veterum*, *l.* 3, *c.* 18, 19.

(2) Era situata Padova in quella parte d' Italia, che chiamavasi Gallia Cisalpina.

Anni di Roma 706

stava la cosa: imperciocchè un certo C. Cornelio vaticinò dai medesimi tutte le cose, che accaddero nel detto combattimento, e l'espose a quelli ch'erano con lui. Questi prodigj avvennero principalmente nel giorno medesimo della battaglia; e per allora, com'è da credere, non prestandosi loro alcuna fede, venuta poi la nuova del successo, recarono meraviglia. Quanto ai soldati di Pompeo, i quali nell'azione non erano morti, una parte si sottrassero con la fuga, dove ciascuno potè; e gli altri poscia furono fatti prigionieri: e di questi Cesare quanti ve n'erano di presi a stipendio, condonate loro tutte le ingiurie, gli arrolò fra i suoi soldati; ma i senatori ed i cavalieri, dei quali prima aveva pure avuta compassione quando erano stati presi, condannolli tutti alla morte, tranne quelli, i quali furono salvati dal supplizio dai di lui amici, a ciascuno dei quali aveva accordato di poterne salvar uno. Lasciò poi andar liberi tutti gli altri, i quali allora per la prima volta avevano contro di lui portate le armi, aggiungendo che non aveano commessa veruna mancanza contro di lui coloro, i quali non essendo stati da sè stesso in alcun modo beneficati, aveano favorito il partito di Pompeo, del quale erano amici. Si portò al medesimo modo anche con quei piccioli re e con quei popoli, i quali avevano recato soccorso al detto Pompeo; e perdonò a tutti il loro fallo: imperocchè riflettea nell'animo suo che non eravi stata fra lui ed essi alcuna conoscenza, o ben picciola al certo; laddove pel contrario i servigi prestati loro

da Pompeo erano stati molti e grandi. Per la qual cosa dava più lode a costoro che a quelli, i quali essendo stati beneficati da Pompeo, lo avevano abbandonato in mezzo al pericolo; e sperava che quei primi anche a lui sarebbero stati fedeli; e rifletteva che i secondi, quantunque al presente gli dimostrassero una grandissima benevolenza, contuttociò, siccome avevano testè tradito il loro amico, non avrebbero avuto neppur per lui in seguito riguardo veruno. La prova poi di quanto abbiamo detto è questa, cioè che perdonò a Sadalo di Tracia (1) ed a Dejotaro di Galazia (2), i quali eransi ritrovati nella stessa battaglia; e perdonò altresì a Tarcondimoto (3), che aveva a sè soggetta una parte della Cilicia, e che con la flotta era stato di moltissimo ajuto a Pompeo. E per non dir nulla degli altri, ai quali, quantunque avessero mandati dei soccorsi a Pompeo, accordò il perdono, coll' impor loro soltanto tributi di danari, non dando ai medesimi verun altro supplicio, quantunque alcuni di essi avessero ricevuti dallo stesso Pompeo molti e grandi premj sì per lo addietro come in quella occasione; Cesare medesimo assegnò ad Ariobarzane re di Cap-

Anni di Roma 706

(1) Di costui si è parlato alla pag. 56.

(2) Oggidì Ghiangare, provincia d' Asia. Intorno poi a Dejotaro leggasi l' orazione di Cicerone in di lui favore, e specialmente il capitolo 3 e 5.

(3) Di costui parlano gl' interpreti, *ad Flor. l. 4, c. 2 e 5*. Soggiunge poi il dottissimo Reimaro che il celebre Scipione Maffei gli mandò una rarissima medaglia, nella quale vi era fatta menzione di un figliuolo del detto Tarcondimoto *Antiquit. Galliae*.

ANNI DI ROMA 706

padocia una parte di Armenia, la quale obbediva a Dejotaro. Nella qual cosa non solo non apportò verun danno al detto Dejotaro; ma anzi gli aggiunse una beneficenza; imperocchè non ritolse al medesimo una parte di regno; ma avendo occupata tutta l'Armenia, la quale era stata sotto l'impero di Farnace, parte ne donò ad Ariobarzane e parte a Dejotaro. Dopo aver fatto uso di tal clemenza inverso di quelli, non solamente non esercitò veruno atto di umanità a riguardo di Farnace, il quale faceva istanza che alle proprie sue azioni si perdonasse, per la ragione che non aveva ajutato Pompeo; ma gl' imputò ciò a mancanza per essere stato crudele ed empio contro il suo proprio benefattore. Cesare poi anche in seguito praticò una sì fatta mansuetudine e virtù verso tutti quelli, i quali erano stati in guerra contro di lui; e di più essendosi ritrovate negli scrigni di Pompeo alcune lettere segrete, le quali scuoprivano la benevolenza di molti verso il detto Pompeo, e pel contrario la crudeltà dell' animo contro di Cesare, esso nè le lesse, nè le trascrisse, ma subitamente le arse per non esser costretto a cagion delle medesime ad ordinare qualche cosa di grave contro qualcuno. Con tutta ragione pertanto potrebbe taluno aver in odio coloro, i quali in seguito alla vita di Cesare tramarono insidie; il che solo da me si dice, perchè anche M. Bruto Cepione (1), che poscia lo uccise, allora fu preso da lui, e gli fu accordato lo scampo.

(1) *Proh Dii immortales, quod hujus voluntatis erga Brutum suae postea vir tam mitis pretium tulit*! Vellej. *l.* 2, *c.* 52.

DELLA

STORIA ROMANA

DI

DIONE

LIBRO XLII. (1)

CAPITOLO PRIMO.

Della morte di Pompeo in Egitto.

DOPO che fu fatta quella battaglia nel modo, che ho esposto, Pompeo immantinente perdè ogni speranza intorno alle proprie sue cose, non ricordandosi più del suo valore, o della moltitudine di quelli, i quali dalla detta battaglia erano rimasti superstiti; e non riflettendo, che spesse volte in un brevissimo istante la fortuna rimette nello stato primiero coloro, i di cui affari a mal termine si sono

Anni di Roma 706

(1) Le seguenti cose si fecero parte nel resto dell' anno, in cui furono consoli Giulio Cesare per la seconda volta, e P. Servilio

Anni di Roma 706

ridotti; laddove pel contrario nei tempi passati avea costantemente dimostrata una somma robustezza di animo, ed era stato solito di sperar sempre bene nelle contrarie vicende. Ma ne fu cagione questo, cioè, che esso il più delle volte negli scorsi tempi essendo d'avviso d'averla a fare con nemici uguali a lui di forze, non aveva anticipatamente concepita nell'animo la sicurezza della vittoria; mentre anzi col riflettere avanti all'uno, ed all'altro evento, in tempo che avea fiducia in sè stesso, e prima di abbandonarsi al timore, non trasandava la cura di riparare alle cose sinistre; e però non era costretto a cedere alle disgrazie, e poteva facilmente ristabilire la pugna: ma allora, perchè in molte parti sembravagli di dover essere superiore a Cesare, non previde alcuna di queste cose. Ed in fatti non piantò egli il campo in un luogo adattato, nè si procacciò alcuno asilo nel caso che fosse stato vinto; e potendo differire l'azione, e così ottener la vittoria senza combattere (imperocchè di giorno in giorno le sue soldatesche si mantenavano, ed abbondava delle cose necessarie al vitto, siccome colui che stava nel

Isaurico; e parte nell'anno avvenire, nel quale secondo i fasti, ebbero le redini del governo.

Anni pr. di G.C.	*Anni di Roma*	
47.	707.	C. Giulio Cesare F. di C. dittatore per la seconda volta, e M. Antonio F. di M. maestro della cavalleria. Q. Fufio Galeno F. di Q., e P. Vatinio F. di P. consoli.

paese di amici, ed era più forte in armata navale) *Anni di Roma*
contuttociò, o lo facess' egli di sua spontanea volontà, quasi tenesse per certa la vittoria, o vi fosse 706
costretto da' suoi, venne a giornata. Dal che ne accadde, che appena fu vinto nella battaglia, rimasto attonito fuor di modo, non potè nè prendere un opportuno provvedimento, nè una ferma speranza di tentar nuovamente la sua fortuna: imperocchè quelle cose, che intervengono agli uomini oltre la loro espettazione, ed assolutamente fuor della propria opinione, abbattono i loro spiriti, e ne perturbano la ragione, di modo che essi peggio, e più inettamente d' ogni altro giudicano che cosa s' abbia da fare. Ed in fatti dov'è timore non v'ha luogo a consigli; ma quando questi si sono impossessati prima dell' animo, ne cacciano coraggiosamente lo stesso timore; e se poi vengono dopo, soccombono al medesimo. Così Pompeo in quel tempo, siccome non avea provveduto ad alcuna delle sopraddette cose, si ritrovò nudo, ed inerme; e se l' avvenire avesse previsto, v'era da credere, che agevolmente avrebbe ricuperato ogni cosa: imperocchè molti s' erano salvati da quel combattimento, ed esso aveva per anche altre non piccole soldatesche, e quel che è più possedeva una gran quantità di danaro, e teneva tutto il mare: ed in oltre le città sì di quella regione, come quelle d' Asia lo amavano, quantunque sofferta avesse la sorte contraria. Allora adunque, subitochè gli andò male quello, in che esso aveva principalmente confidato, fu colpito in guisa da un

ANNI DI ROMA 706 improvviso terrore, che non pensò a servirsi delle cose che gli erano rimaste, e subito lasciati gli alloggiamenti, in compagnia di pochi se ne fuggì a Larissa (1). Non entrò però nella città, quantunque ve lo invitassero i cittadini della medesima, acciò i Larissei non avessero a pagar la pena di averlo ricevuto; ma dopo aver loro imposto di entrare in amicizia col vincitore, esso, ricevute le cose necessarie, si avanzò verso il mare, e si trasferì in Lesbo sopra una nave da carico, là dove avea Cornelia sua moglie, e Sesto suo figliuolo. Presi questi con sè, senza entrar neppure in Mitilene, determinò di navigare alla volta d'Egitto, colla speranza di ottenere ajuto dal re Tolomeo: imperocchè era costui figliuolo di quel Tolomeo, che Pompeo per mezzo di Gabinio avea restituito nel regno (2); e però avea mandate anche delle navi in soccorso di esso Pompeo. Ho inteso dire, che Pompeo ebbe in animo di rifuggirsi presso i Parti; ma non posso crederlo: imperocchè i Parti, dopo la spedizione di Crasso contro di loro (3), aveano in tant' odio tutti i Romani, ed in ispecial modo Pompeo, siccome parente del detto Crasso, che posero perfino in ceppi un di lui ambasciatore, quantunque fosse senatore, spedito colà per dimandar degli ajuti. Ed oltre a ciò sofferto non avrebbe Pompeo, di ricorrere supplichevole colle sue cose andate in rovina ad uomini, che gli

(1) Questa fu patria d'Achille, ed al presente chiamasi Larso.
(2) Veggasi al lib. 39.
(3) Veggasi al lib. 40.

erano capitali nemici, e dai quali anche in tempo che le medesime erano in fiore, nulla aveva ottenuto. Per le ragioni adunque, che ho dimostrate, portandosi Pompeo in Egitto, andò lungo il continente fino in Cilicia, e quindi passò a Pelusio, là dove Tolomeo, il qual faceva la guerra contro la propria sorella Cleopatra, teneva il suo campo. Quivi fermato il corso delle navi, perchè non ardiva far scala in terra, se non fosse stato certo di poter far ciò con sicurezza, spedì alcuni de' suoi al re, i quali gli richiamassero alla memoria i di lui beneficj inverso il suo padre, e gli richiedessero, che gli si accordasse di approdar là con le navi a certe e stabili condizioni. Lo stesso re, mentr' era molto fanciullo, nulla rispose, ma alcuni Egiziani, e L. Settimio, uomo romano, il quale una volta avea militato sotto Pompeo, ed era stato con Gabinio, e da lui era stato lasciato a Tolomeo con una quantità di soldati a sua difesa, vennero in sembiante di amici a Pompeo: ma empiamente macchinarono di dargli la morte, per lo che furono costretti a pagarne le pene, tanto essi, quanto tutto l'Egitto; imperocchè eglino di lì a non molto perirono, e gli Egiziani vennero prima in servitù di Cleopatra (cosa che non aveano voluta), e poscia furono annoverati fra i sudditi dei Romani. Questo Settimio adunque ed Achilla prefetto della regia milizia, e gli altri ch' erano in lor compagnia, per poter prendere con minor fatica l'ingannato Pompeo, gli dissero di accoglierlo volontieri, ed accompagnarono i di lui am-

Anni di Roma 706

ANNI DI ROMA 706

basciatori confortandoli a star di buon animo. Essi medesimi dopo ciò, saliti sopra alcune piccole barche si portarono a Pompeo, e dimostrata a lui molta urbanità, gli fecero istanza che dalla sua nave a loro si trasferisse; imperocchè la medesima nave, attesa la sua grandezza, e per essere ivi il mare pieno di guadi, non poteva accostarsi a terra; ed il loro re bramava di vederlo quanto prima. Persuaso in tal guisa Pompeo, quantunque coloro, i quali navigavano in sua compagnia, a ciò si opponessero, dalla sua nave passò a quelli, dicendo soltanto queste parole:

Chi mette il piede in casa d'un tiranno
Schiavo ne fia, sebben libero venne (1).

Dopo che si furono approssimati alla terra, temendo, che Pompeo venuto a parlamento con Tolomeo, non fosse salvato o dallo stesso re, o dai Romani, che stavano presso di lui, o dagli Egiziani, la benevolenza dei quali era somma inverso di lui, prima di approdare alla spiaggia, lo uccisero senza ch' egli proferisse una sola parola, o dasse un solo grido: imperocchè appena si accorse, che gli s' erano tese delle insidie, e vide, che non poteva nè difendersi, nè fuggire, si cuoprì il volto (2). Tal fine di vita

(1) Veggasi Plutarco *in Apophtegmatibus*.

(2) Lo stesso dice Lucano, *l*. 8, *v*. 614 . . . . *Ubi vidit cominus enses, involvit vultus*: e Seneca, *c*. 14, *de brev. vit. Alexandrina perfidia deceptus ultimo mancipio transfodiendum se praebuit*.

ebbe quel gran Pompeo, per evidente riprova della debolezza e degl'incerti eventi della sorte umana; imperocchè colui, che per l'addietro non avea lasciato di porre in uso tutta la prudenza intorno a sè stesso, e che col guardarsi erasi mantenuto sempre sicurissimo da tutti i mali, che a lui sembrava gli si potesser recare, allora fu posto in mezzo con frode; e colui similmente, che fin da ragazzo avea riportate nell'Africa, nell'Asia e nell'Europa parecchie vittorie per mare e per terra, le quali superano l'umana credenza, allora in età di anni 58 fu oppresso da una morte impensata; e quegli medesimamente, che avea data la pace a tutto il mare, ch'era soggetto ai Romani, in quello perì; e colui, ch'una volta, come si dice, era stato alla testa di mille navi, allora fu trucidato in una piccola barca, presso all'Egitto, in certo modo da quel Tolomeo, il di cui padre esso lo avea ricondotto in quella regione e nel regno. Anzi quel medesimo re, il quale aveva per anche una guarnigione di soldati romani, che in riguardo di Pompeo aveagli lasciati Gabinio, acciò si difendesse dall'odio, che al di lui padre gli Egiziani portavano, pareva, che avesse ucciso Pompeo per opera di questi stessi soldati romani ed egiziani. In tal guisa Pompeo riputato una volta primo in valore fra i Romani, di modo che fu cognominato anche Agamennone (1), allora, quasi fosse

Anni di Roma 706

(1) Si riscontri Plutarco, *in Pomp.*, il quale dice che Domizio Enobarbo lo espose all'invidia col chiamarlo *Agamennone*, *e re dei re*.

Anni di Roma 706 uno degli Egiziani di ultima condizione, morì presso il monte Cassio (1), in quel medesimo giorno, in cui già prima avea celebrato il trionfo di Mitridate, e dei Corsari; talmentechè neppure in queste cose il fine si accordò coi principj. Ed in fatti in quel giorno stesso, che egli avea solennizzato una volta con sommo splendore, soffrì allora estreme miserie; ed avendo avuto in sospetto tutti i cittadini della famiglia Cassia per ragione di un certo oracolo, non fu insidiato da nessun Cassio; ma fu trucidato, e sepolto vicino al monte di questo nome. Coloro poi, i quali aveano navigato in compagnia di Pompeo, in parte furono presi subito, ed in parte si salvarono con la fuga, fra i quali vi furono anche la sua moglie ed il suo figliuolo. La di lui moglie però dopo alcun tempo impetrata l'impunità, se ne tornò sana e salva in Roma; e Sesto pervenne in Africa presso il fratello Gneo. Questi fratelli poi si distinguevano con tali antinomi, mentr' era ad ambedue comune il nome di Pompeo.

Capitolo II.

Come Cesare inseguendo Pompeo giunse in Egitto.

Cesare, aggiustati dopo la battaglia gli affari i più premurosi, diede commissione ad alcuni de' suoi di ridurre e stabilire in proprio potere la Grecia, e

(1) Al presente chiamasi Mont' Albere.

gli altri luoghi circonvicini; ed egli stesso tenne dietro a Pompeo, ed essendo giunto fino in Asia, investigando sempre in qual parte costui si fosse portato, mentre niuno sapeva verso dove Pompeo diretto avesse il corso della navigazione, quivi si fermò alquanto. Tutte le cose poi successero così prosperamente a Cesare, che passando l' Ellesponto sopra una nave da trasporto, ed ivi essendosi abbattuto nella flotta di Pompeo, alla quale presiedeva L. Cassio, non solo non nè fu offeso, ma di più avendola atterrita, la ridusse in proprio potere. Dopo questo fatto, non essendovi più alcuno che a lui si opponesse, occupò, e consolidò anche quelle cose, che restavano in Asia, imponendo soltanto tributi di danaro, siccome anche di sopra è stato da noi riferito, e non solo non fece in oltre alcun danno a chicchessia, ma per quanto far lo poteva, ricolmò tutti di benefizj: imperocchè liberò l' Asia dai gabellieri, i quali l' aveano crudelissimamente trattata; e ridusse in forma di tributo una convenevole esazione di gabelle. In questo mezzo fatto consapevole, che Pompeo navigava verso l' Egitto, e temendo, che esso, occupato prima di lui quel regno, non ristabilisse le sue forze, sciolse prestamente le navi, e ritrovato avendo che più non viveva Pompeo, lasciatisi gli altri suoi dietro alle spalle, si trasferì in compagnia di pochi ad Alessandria, innanzi che Tolomeo ritornasse da Pelusio. Quivi avendo parimenti ritrovato gli Alessandrini in tumulto per la uccisione di Pompeo, non osò di far

Anni di Roma 706 subito scala in terra, ma lasciato il porto si trattenne per qualche tempo, finchè veggendo la testa, e l' anello di Pompeo mandatagli da Tolomeo, deposto ogni timore discese nel continente. Ma la moltitudine degli Egiziani soffrendo malvolontieri i di lui littori, esso si contentò di essersi potuto salvare, fuggendo nella reggia innanzi a quelli; e furono tolte le armi ad alcuni suoi soldati, per lo che gli altri, giunte essendo tutte le navi al lido, furono riportati indietro. Cesare, veduta la testa di Pompeo, lagrimò, e si dolse, chiamandolo suo concittadino e suo genero, e risovvenendosi in quante cose, e tutte grandi eransi una volta prestata la lor opera a vicenda. E tanto fu lungi dal confessare di dover essere obbligato a chi avealo ucciso, che anzi tacciò di grave colpa un tanto misfatto; e dopo avere adornata, e ben disposta la medesima testa, la diede ad altri, acciò la seppellissero. Per il qual fatto, siccome fu lodato, così meritò anche d' esser deriso per la sua finzione; imperocchè avendo grandemente aspirato al dominio, e perciò avendo sempre avuto in odio Pompeo suo contrario, e suo pari, e tramate avendo contro di lui molte altre cose, e macchinata in ispecial modo questa medesima guerra non per altro motivo, se non per ottenere ei solo il principato, dopo averlo tolto di mezzo; e per niun' altra cagione essendosi egli portato in fretta in Egitto, se non per ucciderlo, in caso che fosse stato ancor vivo; allora voleva far vedere di desiderarlo, e di soffrir con dispiacere la di lui morte. Ma Ce-

sare, spento Pompeo, giudicando, che nulla vi restasse ormai di nemico, perdeva il tempo in Egitto nell' ammassar danari, e nel giudicar la lite fra Tolomeo e Cleopatra; ed in questo mezzo s'allestivano contro di lui altre guerre. In fatti l'Egitto eccitava nuovi tumulti; e Farnace, appena ebbe inteso, che erasi accesa la guerra fra Cesare e Pompeo, s'era preparato a ricuperare il regno paterno, sperando, che questa guerra civile sarebbe stata lunghissima, e che le stesse forze dei Romani si sarebber fra loro distrutte a vicenda. Egli adunque anche allora, siccome già avea mosse le armi, inteso avendo anche, che Cesare era lontano, andò innanzi nella sua intrapresa, ed occupò pel primo molti luoghi. Intanto anche Catone e Scipione, e gli altri, i quali con questi erano d'accordo, suscitarono nell' Africa una guerra, sì civile, come estranea; il che accadde nella seguente maniera. Pompeo aveva lasciato Catone in Dirrachio, sì perchè stasse a guardia del tragitto d'Italia, sì perchè tenesse a freno i Partini (1), se mai facessero qualche movimento; e colui avea fatta prima la guerra a questi; ma poi che fu vinto Pompeo, esso in compagnia di quelli, ai quali piaceva il medesimo sentimento, erasi dall' Epiro trasferito a Corcira; e quivi aveva accolti anche gli altri, i quali erano scampati dalla battaglia, o che per altro seguivano lo stesso partito. Imperocchè Cicerone, ed alcuni altri senatori eransi

Anni di Roma 706

(1) Di questi si è parlato al libro 41.

ANNI DI ROMA 706 portati dirittamente a Roma; ma la più parte insieme con Labieno, ed Afranio (nè l'uno, nè l'altro dei quali avea riposta in Cesare speranza alcuna di salvezza, l'uno perchè da lui era disertato alla parte di Pompeo, e l'altro perchè, dopo aver ottenuto in dono da Cesare il proprio suo scampo, avea di nuovo prese le armi contro di lui) erano andati a Catone, e, dato a lui il supremo comando, facevano la guerra. Poco tempo dipoi anche Ottavio si unì con costoro; ed ei medesimo scorrendo pel mare Ionio aveva fatto prigioniero C. Antonio (1); e quantunque insignorito si fosse di parecchie città, contuttociò oppugnò a lungo inutilmente Salona (2), rispinto essendone con valore dai cittadini soccorsi dai rinforzi di Gabinio. All'ultimo i Salonesi uscendo fuori con impeto insieme con le lor donne, fecero una segnalata azione. Le donne coi capelli disciolti, vestite di abiti neri, prese delle fiaccole, e compostesi in un atteggiamento il più terribile che dirsi mai possa, di mezza notte si avvicinarono agli alloggiamenti degli aggressori; ed ivi avendo a guisa di furie posto terrore alle prime sentinelle, diedero fuoco al tempo medesimo a tutte le parti del campo, e gli uomini, che venivano appresso, uccisero molti perturbati da simil tumulto, e molti altresì che dormivano; e così occuparono quanto prima gli accampamenti, e le stazioni delle navi, che teneva

(1) Era questi legato di Cesare.

(2) Città distrutta in Dalmazia, ove ora è il castello di Clissa, posseduto da' Veneziani, che lo ritolsero ai Turchi nel 1684.

Ottavio. Ma neppure in sì fatta maniera tutte le cose per coloro rimasero quiete; imperocchè Ottavio scampato dalle lor mani, e messe insieme nuove truppe, gli assediò per la seconda volta dopo averli vinti in un combattimento. In questo frattempo essendo morto di malattia Gabinio, esso impadronitosi di tutto il mare di quelle regioni, discese a terra, e recò alle medesime parecchj danni. Ma dopo la battaglia seguita a Farsalo, essendosi i suoi soldati senza neppur tentare la sorte di un combattimento ribellati da lui, ed unitisi con quelli, che contro di loro eransi trasferiti da Brindisi, allora abbandonato dai suoi compagni si ritirò a Corcira. Ma G. Pompeo portatosi prima attorno con una flotta egiziana avea fatte delle scorrerie nell'Epiro, e poco mancò, che non prendesse Orico (1). Teneva un presidio in questa città M. Acilio, e con ammucchiarvi delle pietre avea chiuso alle navi l'ingresso del porto, ed innalzate aveva delle torri dall'una parte e dall'altra sull'imboccatura del medesimo porto, e nella terraferma, e sopra le navi da carico. Gneo mandò dei notatori sott'acqua, i quali levasser via le dette pietre poste su degli schifi; e poscia tirò via di là i medesimi schifi divenuti in tal guisa più leggeri, ed aprì l'ingresso del porto. Dopo ciò avendo mandati de' soldati legionarj, sotto le sopraddette torri innalzate da una parte e dall'altra, esso entrò dentro; e così incendiò tutte le navi, ed una gran parte

Anni di Roma 706

(1) Città dell'Epiro, la quale al presente si chiama Orea. Si consulti il Palmerio, *Graec. Ant.*

ANNI DI ROMA 706

della città. E preso avrebbe anche il restante, se egli coll' aver ricevuta una ferita non avesse fatto temer gli Egiziani, che non morisse di quella. Ma poi che la ferita fu risanata, si astenne in seguito dalla oppugnazione di Orico, e andando attorno per le altre parti di quella regione, diede alle medesime il guasto. Una volta assaltò anche la stessa città di Brindisi; ma un simile tentativo riuscì vano a lui; come anche ad alcuni altri. Intento egli fin qui a far queste cose, dopo che il suo padre fu superato nella battaglia, e gli Egiziani, saputo un tal fatto, sopra le lor navi alle proprie case tornarono, se n' andò a Catone. Imitò il di lui esempio anche C. Cassio, il quale avea travagliate molte parti di Sicilia e d'Italia, e fatti aveva per mare, e per terra parecchj prosperi combattimenti. Molti altri in oltre si rifuggirono presso Catone, mentre scorgevano, che sopravanzava tutti gli altri in valore. Catone adunque servendosi da pertutto di costoro per compagni della guerra e dei consigli, fece tragitto nel Peloponneso, con la speranza di occupare quella regione; perchè non avea saputa per anche la morte di Pompeo. Quivi avendo ricevuta esso in lega la città di Patra, si confederarono con lui anche molti altri, e fra questi Petrejo, e Fausto, genero di Gneo Pompeo. Ma dopo tutto questo, siccome Q. Fufio Caleno condusse l'esercito contro di loro, sciolsero le navi; e trasferitisi a Cirene, subitochè furono fatti consapevoli della morte di Pompeo, non continuarono più nei medesimi disegni. Catone, il quale non poteva

in alcun modo soffrire il dominio di Cesare, ed alcuni altri, ai quali non restava alcuna speranza di conseguire il perdono, navigando con l'esercito alla volta dell'Africa, ed unitisi con Scipione, fecero ogni tentativo contro di Cesare. Gli altri poi per la più parte restarono dissipati e dispersi: alcuni partitisi andarono dove li portò il caso; ed altri condottisi dirittamente da Cesare, e fra questi anche C. Cassio, ottennero l'impunità. Caleno prima della pugna farsalica era stato spedito da Cesare nella Grecia; e quantunque oltre le altre cose avesse preso il Pireo non munito d'alcuna muraglia, ciò non ostante non potè prima della disfatta di Pompeo impadronirsi di Atene, per quanto avesse in moltissime maniere danneggiato e saccheggiato il di lei territorio. Ma giunta la nuova di una tal rotta, questa città spontaneamente si arrese, e Cesare, senza condannar la medesima a pena veruna, le condonò tutte le ingiurie; dicendo questo soltanto, cioè, che i cittadini, i quali avevano gravemente mancato, venivano salvati dai morti: e con simil discorso voleva significare, ch'egli perdonava ai medesimi in riguardo dei loro antenati, ed in riguardo della costoro gloria e valore. Al modo stesso di Atene anche molte altre città della Grecia ritornarono in grazia di Cesare. I Megaresi poi facevano ancora resistenza; e molto tempo dopo finalmente, parte per forza, e parte per tradimento, vennero in potere del medesimo Cesare. Fufio, dopo aver fatta una gran strage di molti di loro, per parere di aver dato ai medesimi

Anni di Roma 706

ANNI DI ROMA 706 il meritato supplizio, vendè gli altri; ma temendo però, che una tal cosa non producesse l' esterminio di tutta la città, vendè i cittadini ai loro amici e congiunti, e li vendè a vilissimo prezzo, acciò fossero restituiti in libertà. Fatto tutto questo, rivolse la guerra contro Patra, e ricuperò questa città senza combattere, a motivo del terrore messo già prima a Catone, ed a quelli ch' erano con lui. In tempo che ognuna di queste cose facevasi, si levarono intanto dei nuovi tumulti nella Spagna, quantunque una volta fosse stata sedata: imperocchè Q. Cassio Longino (1) sotto la stessa pace travagliando quella provincia, sulle prime alcuni pochi fecero insieme congiura per dargli la morte; ma essendosi sottratto ferito dalle lor mani, ed in seguito recando egli dei danni di gran lunga maggiori, moltissimi Cordovesi, e moltissimi soldati, i quali per l' addietro aveano militato sotto Pompeo, elettosi per duce M. Marcello Esernino questore, mossero sedizione contro colui. Marcello, considerata l' instabilità delle cose, e procurando di accomodarsi all' uno ed all' altro evento, o favorevole, o contrario, non ricevè sopra se stesso un simile incarico con tutto l' animo suo; ma inclinando all' una parte, ed all' altra, in tutti i detti, ed in tutti i fatti tenne la strada di mezzo, acciò sembrar potesse, o rimasto fosse vincitore Cesare, o veramente Pompeo, di aver egli impiegata l' opera sua per l' uno e per l' altro. Procurava egli di gua-

(1) Era costui legato di Cesare.

dagnarsi il favor di Pompeo, con accogliere i costui soldati, che erano andati da lui, e col far la guerra a Longino, il quale diceva di sostenere e difendere il partito di Cesare; e dall' altra parte rendeva servizio a Cesare, col conservare in favore di Cesare stesso i detti soldati da lui accolti, in tempo che Longino aspirava a far cose nuove, e col non permettere, che da questi gli si facesse contro la guerra; e di più coll' avere ei medesimo scancellato il nome di Pompeo, che i soldati sopra i lor proprj scudi segnavano. E così con intenzione di scusarsi presso dell' uno, con dire di aver prese le armi in di lui favore; e presso dell' altro, con affermare, che ciò erasi fatto da lui in apparenza soltanto; e con intenzione altresì di appropriare a sè stesso quanto si fosse effettuato in favor del vincitore, e di attribuire alla necessità, ed agli altri quanto si fosse eseguito contro il medesimo, sperava di esser sicuro. Esso adunque quantunque potesse vincere agevolmente Longino attesa la moltitudine de' suoi soldati, contuttociò non volle farlo; ma dopo aver ridotta la cosa al segno di poter far credere, che preparato si fosse per voler fare simile impresa, lasciò che altri mandassero ad effetto quelle cose, le quali in sinistra parte potevano prendersi. In simil maniera o fosse egli rimasto perditore in qualche cosa, o veramente vincitore, avea la facoltà di attribuire, o di non attribuire o a se stesso, o agli altri quanto erasi fatto. In tal modo differì l' affare sino alla vittoria di Cesare; e quantunque Cesare

Anni di Roma 706

stesso sul principio si sdegnasse contro di lui, e lo rilegasse, contuttociò in seguito avendolo richiamato, lo ricolmò di onori. Longino poi accusato dagli Spagnuoli per mezzo di ambasciadori, decadde dalla sua carica; e mentre ritornava a casa, perì nella foce del fiume Ibero. E tali cose si fecero fuori d' Italia.

Capitolo III.

Come si annunziò in Roma quanto era accaduto fra Cesare e Pompeo; e degli onori decretati a Cesare.

In Roma poi, perfinoattantochè stettero in dubbio le cose di Cesare e di Pompeo, e dall' incerto evento penderono, non v' era alcuno, il quale non favorisse apertamente il partito di Cesare, parte per timore delle soldatesche, ch' egli aveva in Roma e parte per timore del suo collega Servilio. Per la qual cosa, ogni qual volta veniva la nuova che esso aveva vinto, ne godevano; e quando dicevasi che aveva provata la fortuna contraria, n' erano addolorati; ed alcuni facevano ambedue queste cose di cuore, ed altri per finzione: imperocchè andavano attorno parecchi esploratori per raccogliere quanto si diceva o faceva intorno agli affari presenti. Per lo contrario coloro, i quali erano nemici di Cesare, ed aveano più piacere di seguire il partito di Pompeo, in privato fra loro dicevano e facevano cose assai diverse da quelle, che si eseguivano in pub-

blico. Laonde secondochè fresche nuove venivano, misurandole gli uni e gli altri coi proprj vantaggi, o si perdevano d'animo o ripigliavano coraggio; e spargendosi spesso (siccome suole accadere) molte e varie voci in uno stesso giorno, e non di rado nello spazio di una sol'ora, erano acerbamente cruciati negli animi loro, ed in un brevissimo istante dall'allegrezza piombavano nella mestizia, e dalla speranza nel timore. Ma appena s'intese la nuova della battaglia Farsalica, per buona pezza non vi prestarono fede; imperocchè Cesare non avea scritta alcuna lettera sopra tal cosa alla repubblica (mentre non volea far vedere di goder di simil vittoria, e perciò lasciò anche di farne il trionfo), ed in oltre rendevano molto incredibile il fatto i preparativi di ambedue, e le speranze che di loro s'erano concepite. Ma finalmente dopo che vi si credè, rimossero le statue di Pompeo e di Silla, che stavano dinanzi ai rostri, nè fecer più altro; imperocchè vi erano parecchi, i quali giudicavano che neppur questo far si dovesse; e v'erano molti ancora, che stavano in timore che non riparasse Pompeo la ricevuta sconfitta, e che o erano d'avviso che Cesare in tal guisa fosse soddisfatto abbastanza, o temevano che Pompeo sarebbe stato implacabile contro di loro. Crederono similmente ben tardi la di lui morte, e non prima di aver visto il suo anello mandato a Roma, nel quale erano scolpiti tre trofei, siccome lo erano stati anche nell'anello di Silla. Allora finalmente essendosi alla scoperta caricato di villanie

Anni di Roma 706

Anni di Roma 706 Pompeo, encomiarono Cesare; e quante cose poterono mai inventare per onorarlo, proposero al popolo che a riguardo dello stesso Cesare si dovessero decretare. Ed in questa occasione vi fu una gara grande quasi fra tutti i nobili, i quali si studiavano di superarsi l'un l'altro nell'adulare, e similmente quando doveano darsi i suffragj: imperocchè tutti nelle acclamazioni e negli atteggiamenti, quasichè fosse presente Cesare e li vedesse, dimostravano una premura grandissima; e come se essi gli donassero qualche cosa e non facessero ciò necessariamente, si davano a credere, altri che avrebbero ricevuta da lui quanto prima una magistratura, altri il sacerdozio, ed altri dei danari. Io per verità mi sono prefisso di passare sotto silenzio non solo tutti quegli onori decretati a Cesare, i quali per lo addietro erano stati concessi anche ad altri, come le statue, le corone, il primo posto nelle adunanze, ed altre cose simili a queste; ma altresì quelli, i quali essendo nuovi, ed essendosi conferiti allora per la prima volta, Cesare stesso li ripudiò; e ciò io faccio per non esser nojoso nel riportar ciascuna cosa; e farò lo stesso anche nelle cose seguenti, e tanto più, quanto che per l'avvenire gli si stabilirono degli onori in maggior quantità e più fuor di proposito. Ma farò menzione soltanto di quelli, i quali avendo un non so che di particolare e di segnalato, vennero approvati. Allora pertanto diedero la potestà a Cesare di sentenziare a suo talento intorno ai partigiani di Pompeo; non già perch' egli non si

fosse usurpata per anche una simil facoltà; ma acciò sembrasse ch' esso ormai l' esercitava secondo le leggi; e poscia preso un pretesto dalle turbolenze dell' Africa, decretarono ch' egli avesse il dritto di guerra e di pace sopra tutti gli uomini, quantunque intorno a ciò nulla si fosse riferito nè al Senato, nè al popolo; il qual dritto però lo stesso Cesare anche già prima lo aveva, siccome colui, che fornito era di tante soldatesche, e che di suo arbitrio aveva intraprese quasi tutte quelle guerre, che avea fatte. I Romani però, volendo per anche comparire di esser cittadini e di esser liberi, decretarono a Cesare queste ed altre cose, le quali esso anche contro lor voglia poteva ottenere: imperocchè ricevè da loro perfino questo, cioè di poter esercitare il consolato per cinque anni di seguito; e di esser nominato dittatore non per lo spazio di soli sei mesi, ma per tutto l' anno; e gli si aggiunse anche in certo modo la potestà tribunizia per tutto il tempo della sua vita (1). E di fatti ottenne di assidersi ne' seggi stessi de' tribuni, e di essere aggiunto ai medesimi in tutti gli affari; il che altre volte non era stato permesso a veruno. In somma a lui fu data la cura di tutti i comizj, eccettuati quelli della plebe (2); e per tal motivo differiti i comizj fino al suo arrivo, si tennero sul finire dell' anno. Diedero in oltre a

Anni di Roma 706

(1) Di qui ebbe origine la costumanza, che costantemente dipoi si mantenne, di attribuire agl' imperatori la potestà tribunizia, e di contarla insieme con gli anni del loro impero.

(2) Nei quali eleggevansi i magistrati minori, Pitisc. *in Comitia*.

Anni di Roma 706

sorte ai consoli le provincie soggette all' impero; e riguardo alle altre fecero un decreto che Cesare senza tirar le sorti le dasse ai pretori, imperocchè contro quello, che da essi erasi stabilito, le medesime erano tornate di nuovo ai consoli ed ai pretori. Vi fu anche un' altra cosa, che decretarono a Cesare, la quale già era ricevuta per consuetudine; ma che in quella corruttela di tempi era esposta all' invidia ed agli odj degli uomini: ed in fatti vollero che esso trionfasse di Iuba e dei Romani, che con lui militavano, come se già avesse riportata la vittoria, quando Cesare neppure sapeva che vi sarebbe stata una tal guerra. Dopo che si furono in simil guisa decretate ed approvate sì fatte cose, Cesare, sebbene fosse fuori d' Italia, cominciò subito la dittatura, preso per maestro della cavalleria Antonio, il quale non era stato per anche pretore (1): ed a lui cedè il consolo (2), quantunque gli auguri si opponessero grandemente, dicendo non esser lecito al maestro di cavalleria di restare nella sua carica oltre il sesto mese; ma costoro furono molto derisi, perchè, dopo avere contro tutte le costituzioni degli antenati accordato al dittatore il comando per un anno, volevano poscia tenere un esatto conto intorno al maestro della cavalleria.

(1) Era solito che si eleggevano per maestri di cavalleria gli uomini consolari, ed i primi del Senato. Si osservi poi che appena erasi creato il dittatore, cessavano tutti gli altri magistrati, fuorchè i tribuni della plebe; e Plutarco, *in Antonio*, riferisce che Antonio fu fatto tribuno della plebe da Cesare dittatore.

(2) Cioè P. Servilio, collega di Cesare.

Capitolo IV.

Della sedizione dei Romani per la lontananza di Cesare.

M. Celio (1) poi avendo avuto ardire di annullare quanto intorno ai danari imprestati aveva stabilito Cesare (2), come se fosse stato vinto e fosse morto; ed avendo per simil cosa incitata Roma e la Campania, perì. Costui era stato più d'ogni altro partigiano di Cesare, e per questo era stato nominato pretore; ma soffrendo di mal animo che non gli fosse toccata la pretura urbana, e che il suo collega Trebonio gli fosse stato preferito nella stessa pretura urbana non dalla sorte, secondo l'antica consuetudine, ma dalla elezione di Cesare, fu contrario in tutto al suddetto collega; e gl'impedì di fare molte cose, che al suo impiego spettavano, e non permise che giudicasse a norma delle leggi di Cesare. Esso in oltre prometteva di ajutare i debitori contro i lor creditori, e di condonare agl'inquilini le annue pigioni delle case, nelle quali abitavano. E così avendo fatta una unione di moltissima gente, fece impeto con questa contro Trebonio; e lo avrebbe anche messo a morte, se egli mutatosi il vestimento

(1) Il testo lo chiama *Cecilio*; ma il suo vero nome è M. Celio Rufo, quello stesso, in favor di cui compose Cicerone un'orazione, e quello stesso, che a Cicerone medesimo scrisse delle lettere, l'ultima delle quali, *l.* 8, *epist.* 17 risguarda quanto qui narra Dione.

(2) Veggasi al libro 41.

Anni di Roma 706 non si fosse salvato in mezzo alla moltitudine. Riuscito vano un tal tentativo, promulgò egli da per se stesso una legge, in vigor della quale si condonava la pigione delle case a tutti gl' inquilini, e si proponevano le nuove tavole (1). Andavano allora per avventura nella Gallia i soldati, e Servilio consolo a sè li chiamò, e col situare attorno questo presidio tenne il Senato, e parlò dell' affare presente. E quantunque per l' opposizione dei tribuni non si facesse il decreto del Senato, ciò non ostante però fu scritta l' autorità (2) dello stesso Senato, il quale ordinò che i littori levassero via le tavole di quella legge (3): per lo che avendoli Celio rispinti, e suscitato del tumulto contro lo stesso consolo, si radunò di nuovo il Senato munito all' intorno di soldati, il quale commise a Servilio la custodia della città con quella formula, che da me più d' una volta è stata indicata. Il consolo pertanto a seconda di tal commissione proibì al detto Celio di non esercitare in alcun modo la pretura,

(1) Veggasi al libro 37.

(2) Con molta erudizione nota il Xilandro, che chiamavasi decreto del Senato, *Senatus Consultum*, quello, che si faceva dal pieno Senato, senza l' opposizione di alcuno: e che se poi vi fosse stata contraddizione, o atteso il poco numero dei senatori non si fosse potuto fare il *Senatus Consultum*, allora il parere del Senato chiamavasi autorità, *auctoritas*, e si scriveva, ponendovisi sotto i nomi di quelli, ch' erano presenti. Veggasi Cicerone, *l.* 3 *de Oratore. l.* 11. *ad Brutum Epist.* 7, *l.* 1, *Epist.* 1, *ad Lentulum*, *et Epist.* 7.

(3) Del costume che aveano i Romani d' incidere sopra colonne o tabelle di bronzo le leggi de' magistrati, ed esporle al pubblico, se n' è parlato al libro 39.

conferì ad un altro pretore la di lui carica, lo escluse dal Senato, ed in tempo che colui tentò di accusarlo in piena adunanza, lo gettò giù dalla ringhiera, e spezzò la sua sedia. Quantunque ciascuna di queste cose movessero a grave sdegno Celio, contuttociò, siccome non aveva bastevoli forze in città, per timore in oltre di non esser punito, determinò di portarsi da Milone nella Campania, il quale similmente tentava di far delle novità. Ed in fatti Milone essendo l'unico ed il solo tra i fuorusciti, che da Cesare non fosse stato restituito in patria, se ne venne in Italia, e messa insieme una gran quantità di uomini, che stretti erano o dalla miseria o dal timore del supplizio, travagliava tutto il paese ed assaltava le altre città, ed anche Capua. Celio adunque volendo portarsi da lui, per offendere Cesare coi costui ajuti in qualunque modo avesse potuto; ma non potendo però uscire pubblicamente di città, perchè veniva osservato, e non osava fuggirsene di nascosto, in ispecial modo, perchè sotto la qualità ed il nome di pretore sperava di poter conseguire molte più cose che senza, si accostò al consolo, e lo pregò che gli dasse licenza di andarsene da Cesare. Servilio, sebbene sospettasse quanto avea costui nell' animo, contuttociò siccome fece più fervide istanze ed invocò il nome di Cesare, e finse di voler andare quanto prima a discolparsi presso di lui, gli diede la facoltà di partire, unito con lui un tribuno della plebe, il quale lo frenasse in caso che tramar volesse qualche novità. Celio, dopo che giun-

Anni di Roma 706

ANNI DI ROMA 706

to nella Campania vide che Milone, andategli male le cose presso a Capua, erasi rifuggito in Tifata (1) (è questo il nome di un monte, che stà sopra Capua) non si avanzò più oltre. Il tribuno della plebe pertanto preso dal timore volle ricondurlo a casa; ma Servilio, saputa a tempo tal cosa, dopo aver fatta decretare in Senato la guerra contro Milone, ordinò che Celio restasse ne' sobborghi, acciò non suscitasse tumulti; ma però non lo tenne di mira con esatta custodia, come avrebbe dovuto fare essendo pretore. Per la qual cosa Celio fuggì, ed a gran giornate se n' andò da Milone, per fare senza dubbio una qualche sollevazione, in caso che vivo lo avesse trovato. Ma essendo stato Milone stesso cacciato dalla Campania, ed essendo morto nella Puglia, egli si portò fra i Bruzj, perchè si lusingava di poter eccitar delle turbolenze anche in quei luoghi. Fattasi per altro una congiura da quelli, i quali favorivano il partito di Cesare, fu trucidato, prima che eseguir potesse alcuna cosa degna di ricordanza. E questo fu il fine della vita di Milone e di Celio. Neppur così Roma si trovò quieta; ma le intervennero molti e gravi disastri, siccome dai prodigj era stato indicato: imperocchè sul finire di quell' anno fra gli altri segni, anche le api si fermarono nel Campidoglio presso la statua di Ercole (2). Facevansi

(1) Monte di Caserta, e Monte di Capua, in Terra di Lavoro tra Capua e Nola, Camil. Peregrin. *Camp. Felic. Diss.* 2.

(2) Intorno alla statua di bronzo di Ercole Tarentino, opera di Lisippo, dedicata in Campidoglio da Fabio Massimo Verrucoso, si consulti l' Arduino, *ad Plin. l.* 34 *c.* 7, e Giusto Rycquio, *l. de Capitolio, c.* 25, e Francesco Giunio, *in Catal. Artific.*

in allora i sagrifizj ad Iside; per lo che gli Aruspici nuovamente ordinarono che si demolissero tutti i tempj d'Iside e di Serapide (1); e mentre ciò si faceva, fu diroccato senza lor saputa anche il tempio di Bellona (2), ed in quello si ritrovarono dei vasi di terra cotta pieni di carni umane (3). Nell'anno seguente vi fu un gran terremoto, si vide un gufo, e furono colpiti dal fulmine il Campidoglio ed il tempio della Fortuna Pubblica (4) e gli orti di Cesare (5), dove restovvi esangue il suo cavallo, che era riputato di gran pregio; e similmente il tempio della Fortuna si aprì da sè stesso. In oltre essendosi sparso del sangue da una bottega di fornajo corse fino al tempio dell'altra Fortuna, la quale, per la ragione che ciascuno deve e guardare e considerare tutte le cose poste innanzi agli occhi e die-

706

707

(1) Si riscontri il lib. 40.

(2) Pare al Nardini che nel luogo dov'è al presente il monastero di Tor di Specchi, o non lungi, possa raffigurarsi il tempio di Bellona, innanzi al quale eravi una piazza, dove stava la Colonna Bellica, alla quale appoggiato il console, o piuttosto salitovi sopra, giacchè ella era bassa, vibrava l'asta verso quella parte, ov'era il popolo, o il re nemico; Nardin. *l.* 5, *Rom. Vet. t.* 4, *Thes. Graev.*

(3) Intorno a Bellona, a cui prestavasi il culto di sangue, e di vittime umane, veggasi Jacopo Geusio, *p.* 2, *c.* 2.

(4) Questo tempio era sul Colle Quirinale, come lo attesta Ovidio, *Fastor. l.* 4, *v.* 375.

. . . . . . *Sacrata est Colle Quirini.*
Hac Fortuna die Pubblica.

(5) Secondo il Nardini, *l.* 7, *c.* 11. *Reg. XIV.* questi furono nel Trastevere di là dalla moderna Porta di Ripa presso il campo degli Ebrei.

Anni di Roma 707 tro, nè dimenticarsi da chi ognuno sia nato, i Romani la consecrarono e la denominarono in un certo modo, che non può esprimersi o spiegarsi dai Greci (1). Nacquero similmente alcuni bambini, i quali avevano sulla testa le mani sinistre: e non solo tutti gli altri prodigj nulla promettevano di fausto; ma in ispecial modo da questi gl' indovini avevano predetto, ed il popolo fu d' opinione che ne venisse indicata una sedizione dei più poveri contro i più ricchi. Avendo adunque simili portenti conturbati in tal guisa gli animi dei Romani, accrebbe lo spavento l' aspetto stesso della città, la quale si vide infelice e sfrenata sì nelle calende di gennajo, come anche molto tempo di poi; imperocchè non v' era fino a qui alcun consolo o pretore. Antonio certamente col suo vestimento, che portava intessuto di porpora, e coi littori, dei quali però non ne usava che sei, e col convocare il Senato faceva vedere che in apparenza vi fosse il governo d' una repubblica popolare; ma poi colla spada, con cui cingevasi il fianco, e colla moltitudine dei soldati, che gli stavano attorno, e massimamente con le sue azioni medesime ben dimostrava che tutta l' autorità era presso di un solo. In fatti si commettevano rapine, stupri, e frequenti uccisioni; nè soltanto la condizione presente era gravissima ai Romani; ma si aspettavano anche cose maggiori e più atroci del medesimo Cesare. Ed in fatti non deponendo il maestro

(1) Parla qui Dione della Fortuna Respiciente.

della cavalleria la sua spada neppure nei giuochi (la maggior parte de' quali egli stesso faceva a spese di Cesare, ed alcuni pochi si davano dai tribuni della plebe) cosa mai pensar si dovevano che avrebbe fatto lo stesso dittatore? E se ad alcuno veniva in mente la di lui clemenza, con cui aveva perdonato a parecchi, dai quali contro lui stesso eransi impugnate le armi; contuttociò, siccome comprendevano che quelli, i quali aspirano all' impero e che già lo hanno ottenuto, non restano nella medesima indole, così s' immaginavano che anch' esso si sarebbe cangiato. Occupati pertanto dalla tristezza, tenevano fra di loro differenti discorsi, se pur da taluno poteva ciò farsi con sicurezza; imperocchè non era cosa sicura il comunicare a tutti i proprj sentimenti; mentre quelli perfino, i quali pareva che fossero gli amici i più fidi, ed anche i congiunti per parentela denunziavano i loro amici e parenti, o col torcere in mala parte i loro detti o coll' inventare contro di essi delle menzogne. Per lo che si accrebbe in sì fatto modo l' afflizione in tutti gli altri, mentre non potevano nè dar segni del proprio dolore, nè farne parte a chicchessia, nè in veruno conto liberarsi da quello. Imperocchè egli è vero che lo stesso conversar con coloro, i quali soffrivano in comune il medesimo male, recava ad essi un qualche sollievo; e quando a taluno era sicuramente permesso di dire ciò che soffriva, e di ascoltare a vicenda le miserie altrui, sembravagli che gli si alleggerisse il proprio dolore: ma la diffidenza, che

Anni di Roma 707

Anni di Roma 707 aveasi di quelli, i quali erano di diverso carattere, facea sì che l'angoscia si tenesse rinchiusa nel petto, e perciò vie più distruggeva, subitochè non era permesso nè di svelar l'interno segreto, nè di ritrovar quiete veruna. Nè solamente era uno obbligato a riserbarsi nell'animo i proprj suoi casi, ma di più bisognava che lodasse, che riputasse maraviglioso quanto eseguivasi; che celebrasse a questo effetto de' giorni festivi, che facesse de' sacrifizj, e che si dimostrasse in somma ilare e lieto. E tali affanni provavano que' Romani, i quali in allora nella città soggiornavano. Ma quasichè non patissero abbastanza disastri da Antonio, L. Trebellio in oltre e P. Cornelio Dolabella, tribuni della plebe, sconvolsero la città con una sedizione. Costui prestava la sua assistenza ai debitori (mentre anch'esso era nel loro numero, e per tal motivo, a fine di poter essere fatto tribuno della plebe, era da' patrizj passato alla plebe); l'altro poi, cioè Trebellio, vantavasi che avrebbe ajutata la nobiltà; ma per altro non aveva difficoltà a promulgar delle leggi, come il suo collega, ed a commettere delle stragi. Ne nacque quindi un grandissimo tumulto, e parecchie armi in tutti i luoghi si videro, quantunque si fosse fatto un decreto dal Senato che niuno tentasse alcuna novità prima dell'arrivo di Cesare: ed Antonio avesse proibito alle persone private di portare le armi nella città. Ma siccome niuno obbediva, ed i sediziosi macchinavano ogni sorta di trame e contro se stessi a vicenda, e contro il Senato ed Antonio; quindi

vi fu una terza fazione di Antonio stesso e del Senato, dalla quale fu concesso al medesimo Antonio (acciò sembrasse che avesse ricevuto dal Senato le armi e la potestà che a quelle conviene, della quale già prima godeva) che tenesse l' esercito dentro la città, ed esso insieme cogli altri tribuni della plebe si addossasse la custodia della medesima città. Antonio pertanto quasi per legge faceva tutto ciò che voleva; e Dolabella e Trebellio, quantunque si dicesse che per violenza operavano, ciò non ostante fidati nel proprio ardimento e nel proprio apparecchio si attaccavano fra loro a vicenda, ed attaccavano Antonio, come se anch' essi ricevuto avessero dal Senato una qualche autorità. In questo frattempo Antonio, avendo saputo che le legioni, le quali Cesare dopo la battaglia Farsalica aveva mandate innanzi in Italia facendo sembiante di volerle anche esso seguire, non macchinavano nulla di retto, e temendo che le medesime non eccitassero de' nuovi movimenti, affidò la cura della città a L. Cesare, e lo costituì prefetto di quella (la quale autorità non l' aveva avuta giammai veruno maestro di cavalleria) (1), ed esso si portò dai soldati. I tribuni della plebe, i quali per le fazioni stavano in dissenzione tra loro, dispregiando per la sua vecchiezza L. Ce-

Anni di Roma 707

(1) Il prefetto della città si costituiva dai consoli, come rilevasi da Tacito, *Annal. l. 6, c.* 11. Si consulti il libro, *de Praefecto Urbis Romae*, stampato in Roma l' anno 1631, *in fol.*, il quale esiste anche nel tomo primo *Thesauri novi Antiquitatum Rom.* che pubblicò Alberto Enrico de Sallengre, *Hag. Com.* 1716, *fol.*

Anni di Roma 707 sare, commisero molti atroci misfatti e reciprocamente contro sè stessi, ed anche contro gli altri; ma ciò per poco tempo, perfino a tanto cioè, che venne la nuova, che Cesare ultimate le cose di Egitto veniva a Roma. Ed in fatti fino a qui aveano nella detta maniera agitata la città coi loro contrasti, come se Cesare non fosse stato per ritornare giammai, e già fosse morto in Egitto, siccome casualmente aveano inteso dire, ma dopo aver sentita la fama della di lui venuta, si contennero per qualche spazio di tempo; e poscia, avendo Cesare, prima di ritornare in Roma, intrapresa la spedizione contro Farnace, rinnovarono le sedizioni. Antonio, non essendo valevole a tenerli a freno, ed avendo in Dolabella offesa la plebe, primieramente si unì con Dolabella medesimo, ed accusò Trebellio per molti altri capi, ed anche perchè tirava a sè i soldati. Ma accorgendosi poscia, che quanto a sè stesso egli non era punto onorato dalla moltitudine, e che questa aveva in vista Dolabella soltanto, soffrendo ciò di mal animo, cambiò sentimento. Al che aggiungevasi, che mentre godeva del favore del popolo in comune con Dolabella, tanto più vedeva, che ciò dal Senato gli si ascriveva a delitto. In seguito adunque egli finse, di non essere affezionato nè all'una parte, nè all'altra; ma in sostanza favorì di nascosto Trebellio; e non solo lo soccorse in altre cose, ma anche gli diede licenza di mettere insieme dei soldati. E così sedè quasi spettatore, ed arbitro di simil battaglia; e coloro pugnarono, ed

occuparono con gli eserciti, posti l'uno incontro al- *Anni di Roma*
l'altro, i luoghi i più vantaggiosi della città; e
poscia s'imperversò in maniera con le stragi, e con 707
gl'incendj, che una volta dalle Vestali si portarono via dal Tempio le cose sacre (1). Il Senato quindi affidò nuovamente ad Antonio la custodia della città, e con premura maggiore; e quasi tutta la stessa città si riempiè di soldati; nè con tutto questo qui si finì: imperocchè Dolabella indotto dalla disperazione di ottener giammai il perdono da Cesare, era in procinto di far qualche gran misfatto, e morire, per lasciar di sè stesso una sempiterna memoria; ed in fatti si trovano di quelli, i quali per desiderio di acquistarsi fama s'inducono a commetter le azioni le più malvagie. Spinto anch'esso dal medesimo motivo suscitò delle altre turbolenze, e fissò il giorno, nel quale promise di promulgar delle leggi intorno alle nuove tavole, ed al condonarsi la mercede dell'affitto. Promesse avendo pertanto simili cose, e la plebe, chiusi i passi del Foro, ed innalzatevi delle torri di legno da una parte e dall'altra essendo pronta a fare a pezzi chiunque avesse voluto opporsi a quelle leggi, Antonio allora, appena fu giorno, condotta giù dal Campidoglio una gran quantità di soldati, spezzò le tavole delle leggi, e precipitò giù dal Campidoglio alcuni, i quali in nessuna maniera volevano por fine ai tumulti. Ma con tutto questo però non si fece alcun argine alle sedi-

(1) Cioè il Palladio, che non era lecito di vedere, Lips. *Syntagmate de Vesta, et Vestalibus, c. 9, t. 5, Thesaur. Graev.*

ANNI DI ROMA 707 zioni, che anzi quanti più sediziosi perivano, con tanto maggior contrasto menavan tumulto quei che vi restavano, dandosi a credere, che Cesare trattenuto fosse da una gravissima e difficilissima guerra. Nè si arrestarono prima che esso si facesse improvvisamente vedere; mentre allora alla fine si quietarono anche a loro dispetto, immaginandosi, che sovrastasser loro gli ultimi supplizj; e di questi si parlava moltissimo per tutta la città, giudicando chi in una maniera, e chi in un' altra della propria lor causa. Ma Cesare anche in questa occasione mantenne il suo carattere, e contentatosi, che presentemente tutto fosse sedato, non fece alcuna premura di andar rintracciando le cose passate; ed anzi perdonò a tutti, e di più ricolmò alcuni di onori, e principalmente Dolabella. Imperocchè siccome gli era obbligato per un servigio che ne avea ricevuto (1), non credè di doverne cancellar la memoria, o di non dover valutare il ritrattone beneficio, perchè dal medesimo era stato offeso; ma a riguardo del detto beneficio di Dolabella, condonò a lui stesso la fattagli ingiuria, e l' onorò con molte altre cose, e poco tempo dopo lo creò consolo, quantunque non avesse esercitata mai la pretura.

(1) Dolabella, lasciato il partito di Pompeo, che Cicerone suo suocero seguitava, aveva ajutato Cesare; e gli era stato compagno nel combattimento di Farsaglia. Glandorp. *Onomast. Roman.*

Capitolo V.

Anni di Roma 707

Come Cesare soggiogò gli Egiziani.

Simili cose accaddero in Roma nell'assenza di Cesare, fra 'l di cui ritorno in città, e la morte di Pompeo se vi passò di mezzo alcun tempo questi ne furono i motivi. Soffrivano di mal animo gli Egiziani l' esazioni dei danari, giudicando, che una tal cosa fosse indegnissima, perchè Cesare neppur dalle cose sacre astenevasi. Venerano costoro diverse cose più superstiziosamente di tutti i mortali; e siccome tutti non hanno una sola religione, ma sono fra loro differentissimi nel culto degl' iddii, si fanno anche per tal motivo delle reciproche guerre (1). Offesi adunque per simil ragione, ed in oltre temendo di non esser dati in mano di Cleopatra, la quale poteva moltissimo presso di Cesare, si levarono a tumulto: imperocchè avendo sino a qui Cleopatra trattata presso Cesare stesso per mezzo di altri la

(1) *Quae aliis colenda videntur, atque veneranda, apud alios dissimiliter habentur: ac propterea bellis se lacessere Ægyptiorum civitates solent*; *Hermes Asclepio*.

Inter finitimos vetus, atque antiqua simultas,
Immortale odium, et nunquam sanabile vulnus.
Ardet adhuc Ombos, et Tentyra: summus utrinque
Inde furor vulgo, quod Numina vicinorum
Odit uterque locus, cum solus credat habendos
Esse deos quos ipse colit. Sed tempore festo
Alterius populi rapienda occasio cunctis etc.

Juvenal. *Sat.* 15, *v.* 33.

Si riscontri anche S. Atanasio, *l. contra gentes*, *t.* 1.

Anni di Roma 707 propria sua causa contro il fratello, appena ne scuoprì il carattere (era Cesare soggetto moltissimo agli amori, ed aveva avuto commercio con molte altre donne, così come per caso gli si erano presentate) per via di messaggj si lagnò con Cesare di esser tradita dagli amici, ed espose quindi il desiderio che aveva di difender da per sè stessa presso di lui la propria sua causa. Superava essa per la sua bellezza tutte le altre donne, ed era in quel tempo molto vistosa atteso il fior dell'età: aveva nella voce una somma grazia, e con qualunque uomo si fosse abboccata, avea ben ella appreso ad adescarlo coi suoi vezzi: tanta forza in somma accompagnava il suo aspetto, ed il suo discorso, che accendeva ad amare ardentemente anche gli uomini, i quali o per lor natura, o per la lor età erano alienissimi dall'amore. Avvisavasi adunque, che sarebbe stato vantaggioso per lei, se fosse stata ammessa a parlamento con Cesare, e nella sua bellezza riponeva la difesa della propria causa. Avendo pertanto ottenuto da Cesare di venire alla sua presenza, si adornò, e si compose in maniera, da far mostra di una gran dignità, e da muovere al tempo medesimo lo stesso Cesare a grandissima compassione. Disposto ciò, giunse di nottetempo in città (mentre in allora ne stava fuori) e nella reggia, senza che Tolomeo il sapesse. Appena la vide Cesare e la intese un poco parlare, divenne subitamente schiavo della medesima in modo, che appena spuntò l'aurora, mandò a chiamar Tolomeo, e provò di rappacificarlo con lei;

imperocchè esso allora faceva da avvocato in favore di quella medesima Cleopatra, della quale prima avea voluto esser giudice. Per simil cosa, e perchè vide, che la sua sorella era venuta così contro la sua espettazione, s' infiammò in modo di sdegno l' animo del fanciullo, che portatosi di volo al cospetto del popolo, gridò di esser tradito, ed alla fine toltosi il diadema di capo, lo scagliò lungi da sè. Seguitane quindi una grande sollevazione, i soldati di Cesare trassero dentro a forza Tolomeo, e gli Egiziani si perturbarono: e se Cesare preso dal timore non si fosse loro mostrato, e da un luogo sicuro non avesse promesso di far quant' essi volevano, costoro al primo impeto avrebbero occupata la reggia, nella quale già stavano per entrare da terra e da mare: nè avevano già i Romani, i quali si credevano di stare in mezzo ad amici, alcune forze onde poter far resistenza. Dopo queste cose tenne un ragionamento, e portati innanzi Tolomeo, e Cleopatra, recitò il testamento del proprio lor padre, dal quale veniva prescritto, che secondo il costume antico presso gli Egiziani, si unissero sì l'uno, che l'altra in reciproco matrimonio, e così tenessero il regno; ma in modo però che stassero sotto la tutela del popolo romano. A questo aggiunse Cesare che, siccome esso esercitava la dittatura, ed aveva tutto il potere del popolo, a lui toccava il prender la cura dei figliuoli, e l' eseguire la volontà del padre. Diede adunque a costoro due il regno d'Egitto, e ad Arsinoe, ed all' altro Tolomeo di più tenera

Anni di Roma 707

Anni di Roma 707 età, lor sorella, e fratello carnali, concesse l' isola di Cipro: imperocchè egli col suo timore era giunto tant' oltre, che ben lungi dall' usurparsi esso una qualche parte del regno d' Egitto, regalò a costoro qualche cosa del suo. In tal guisa adunque si sedò per allora un sì fatto tumulto; ma di lì a non molto vi fu una nuova sollevazione, a segno che si venne perfino alle armi: imperocchè Potino eunuco, al quale da Tolomeo era stata data la cura di procurar del danaro, siccome esso principalmente aveva eccitato a sedizione gli Egiziani, temendo, di non essere al fine per tal misfatto condannato al supplizio, spedì segretamente un messo ad Achilla, il quale per anche soggiornava presso Pelusio, e col mettergli timore, e speranza, lo tirò nella lega dei suoi consigli; e dipoi si cattivò anche gli altri, i quali stavano in arme, col far entrare in essi il sospetto, che Cesare avesse dato il regno ad ambedue, a fine di calmare ogni turbolenza; ma che in processo di tempo lo avrebbe dato alla sola Cleopatra. Pareva poi a tutti ugualmente indegna cosa lo star sotto l' impero d'una femmina; ed avevano in allora tali truppe, che confidavano di poter far fronte ai soldati di Cesare; e con queste marciando dirittamente alla volta di Alessandria, si preparavano a recarle soccorso. Saputa Cesare una tal cosa, ed avendo avuto timore della moltitudine e dell'audacia degl'inimici, spedì ad Achilla un messaggio, il quale gl' imponesse di starsi quieto, non a nome di Cesare, ma di Tolomeo. Achilla però, siccome ben

compresse, che un tal comando non gli si recava per parte del re, ma sì bene per parte di Cesare, non solo non obbedì; ma anzi avendolo in dispregio, siccome colui che per sè stesso temeva, convocati i soldati, dopo aver molto parlato in favore di Tolomeo, e contro Cesare e Cleopatra, all' ultimo gli animò a massacrare i messaggj, quantunque, fossero Egiziani, acciò dopo essersi saziati del loro sangue fossero costretti a fare una implacabile guerra. Cesare, venutegli tali cose a notizia, chiamò dalla Siria i soldati, e fortificò di una fossa e di muro fino al mare la reggia, ed i vicini edifizj. In questo frattempo Achilla in compagnia dei Romani, e degli altri, che Gabinio insieme con Settimio avea lasciati a Tolomeo per suo presidio, e difesa, e che dal soggiorno d' Egitto avevano anche presi i costumi degli abitanti, se ne venne ad Alessandria, e tirò a sè subitamente una grandissima parte di cittadini, ed occupò i luoghi i più vantaggiosi. Si diedero quindi molte battaglie di giorno e di notte, e si fecero parecchj incendj, fra i quali si abbruciò anche l' arsenale e la provvisione de' grani, e la biblioteca, la quale (come si dice) era piena di moltissimi ed ottimi libri (1). Teneva Achilla tutta la terraferma, tranne quei luoghi, che Cesare avea chiusi attorno colle sue fortificazioni; e Cesare stesso era padrone

Anni di Roma 707

(1) *T. Livium laudamus auctorem: quadringenta millia librorum Alexandriae arserunt, pulcherrimum regiae opulentiae monumentum; Seneca de tranquillitate animi*, c. 9. Si riscontri il Lipsio, *Syntagmate de Bibliothecis*, c. 2.

Anni di Roma 707

di tutto il mare, eccettuatone il porto. Essendo egli rimasto vincitore in un combattimento navale, gli Egiziani, per timore che non si apprestasse ad entrar con le navi anche nel porto, avevanne chiusa la bocca con argini, lasciatovi solo un picciolo spazio; esso allora, col mandar quivi a fondo delle navi da carico piene di pietre, serrò anche quel piccolo spazio, acciò, quando pure lo avesser voluto, non fosse stato loro possibile di venir fuori con le navi. Fatto ciò, ebb' egli con minor fatica le cose necessarie, e l' acqua: imperocchè Achilla dal continente aveagli tolta la maniera di aver acqua, col tagliare gli acquidotti. In tempo che sì fatte cose accadevano, un certo Ganimede eunuco trasportò di furto agli Egiziani Arsinoe, la quale era negligentemente guardata; e costoro fattasela regina, sostennero con maggior calore la guerra, per essersi trovata una condottiera della prosapia de' Tolomei. Per tale accidente Cesare uccise Potino, acciò anch'esso non conducesse via furtivamente Tolomeo; ed in seguito tenne pubblicamente il re in una stretta custodia. Per tal fatto inaspritisi più che mai gli animi degli Egiziani, ed aumentatosi in seguito il loro numero, ed i Romani non essendosi per anche accresciuti coi soldati di Siria; Cesare allora tentò di tirare ad amicizia i nemici; e collocato Tolomeo in un luogo, dal quale potesse esser sentito, gl'impose di dire agli Egiziani, ch' esso non pativa niente di sinistro, e che non v' era bisogno di far la guerra; per lo che avendoli confortati a stabilire la pace,

promise ai medesimi di porre ogni cura, onde si accordassero le condizioni. Se egli avesse proferite queste parole di sua spontanea volontà, senza dubbio avrebbe fatto sì, che la guerra si cangiasse nella pace; ma allora entrati in sospetto, che a dir ciò fosse stato subornato da Cesare, non si rimossero punto dal loro proposito. In processo di tempo avvenne, che nacque disunione fra quelli, che favorivano Arsinoe, alla quale Ganimede avea fatto uccidere Achilla, quasichè avesse a commetter tradimento riguardo alle cose di mare. Dopo che ciò venne effettuato esso fu costituito duce dei soldati, e condusse in un sol luogo tutte le navi, quante ne stavano nel fiume e nella palude; ed avendone in oltre costruite delle nuove, per mezzo dei canali le trasse tutte al mare: e dato un improvviso assalto ai Romani, incendiò parte delle lor navi da carico, e parte le tirò a sè rimurchiandole: e nettato poscia l'ingresso del porto, collocò quivi le sue navi in stazione, e diede molta briga ai Romani. Cesare, appena osservò, che costoro non stavano tanto attenti, perch' erano vincitori, si trasferì subitamente nel porto, e dopo aver dato fuoco a molti navigli, fece sbarcar la flotta in Faro (1), e fece strage degli abitanti di quel luogo. Vedendo ciò gli Egiziani, i quali stavano nel continente, vennero per li ponti in soccorso dei Farj, ed uccisi a vicenda molti Romani, rispinsero gli altri nelle lor navi. Precipitan-

Anni di Roma 707

(1) Isola d'Egitto, la quale secondo l'Ortelio vien detta in oggi Farion, o Magrab; e dagli Arabi Magar Alessandria.

Anni di Roma 707

dosi questi in folla da tutte le parti dentro alle medesime, mentre i nemici gl' incalzavano, avvenne, che molti caddero in mare, fra i quali vi fu Cesare stesso. Trovatosi egli in sommo pericolo di vita, sì perchè veniva gravato dal peso de' suoi vestimenti, sì perchè dagli Egiziani, i quali dalla porpora raccoglievano esser egli il comandante supremo, era tempestato di dardi; gettati via i suoi vestimenti si portò notando ad uno schifo, e così scampò dal presente pericolo, senza che neppure gli si bagnassero nel notare alcune carte, che nella sinistra mano egli teneva. Ma avendo preso gli Egiziani il suo paludamento, lo appesero a quel trofeo, che già aveano eretto per aver posti in fuga i nemici, come se avessero preso lo stesso capitano. I medesimi similmente, siccome già si approssimavano i soldati di Cesare chiamati dalla Siria, si misero a guardia di tutte le spiaggie, alle quali potevano approdar delle navi, e molto danno fecero a queste truppe. Recò Cesare un qualche soccorso a coloro, i quali all' Africa accostavan le navi, ma gli Egiziani ne presero molti alle bocche del Nilo, avendoli delusi con far dei fuochi, come se i Romani tenesser quei luoghi, di modo che gli altri non osarono di approssimar quivi le loro navi, perfino a tanto che Tiberio Claudio Nerone avanzatosi pel medesimo fiume, e vinti i nemici in battaglia, fece sì, che i suoi sicuramente navigar potessero verso terra. Nello stesso tempo Mitridate, cognominato Pergameno, sforzatosi di giungere nella bocca del Nilo, la quale

sta presso a Pelusio, avendone gli Egiziani serrato con navigli l'ingresso, si trasferì di nottetempo alla fossa; e nella medesima trasportate le navi (imperocchè non si estende fino al mare) s'imboccò con le stesse navi nel Nilo: e dipoi avendo dato improvvisamente l'assalto dalla parte del mare, e del fiume a quelli, i quali guardavano le bocche del Nilo, rendè libere le medesime bocche, ed attaccato avendo Pelusio con la flotta e con le truppe terrestri, in suo potere lo ridusse. Avanzatosi quindi alla volta di Alessandria, ed avendo sentito, che gli veniva contro un certo Dioscoride, tesegli delle insidie, lo uccise. Udendo queste cose gli Egiziani, neppur così posero fine alla guerra; ma però siccome soffrivano malvolontieri l'impero di un eunuco e di una donna, e davansi a credere, che se avesser preso per loro duce Tolomeo, sarebbero stati vincitori dei Romani, non avendo potuto in verun conto rapirlo, mentre con grandissima attenzione veniva guardato, finsero di bramar la pace, per essersi ormai ridotti all'estremo da tanti disastri, ed inviarono a Cesare alcuni messaggj, i quali seco lui trattassero della pace, e richiedessero Tolomeo, onde poter con lui venire a consiglio intorno alle condizioni da stabilire la medesima pace. Cesare in realtà giudicava, che coloro avesser cangiato d'avviso (mentre aveva inteso dire, esser eglino d'altronde uomini timidi, e variabili in un istante, ed erasi accorto, che in quel tempo erano costernati per le ricevute sconfitte); e quando anche avessero

Anni di Roma 707

ANNI DI ROMA operato con inganno, esso contuttociò pensava di doversi regolare in guisa, che non paresse, ch' egli

707 per parte sua impediva la pace. Approvate adunque le loro richieste, mandò ad essi Tolomeo; tanto più che ben vedeva, che non v' era in costui alcun fermo sostegno sì per la sua età, come per la cattiva educazione; e per lo contrario così ne sarebbe avvenuto, o che egli avrebbe fatta la pace con gli Egiziani a quelle condizioni, che a lui fosser piaciute, o che avrebbe avuto un motivo più giusto di debellarli e di soggiogarli, ed un più ragionevol pretesto di dare il regno a Cleopatra: imperocchè non avea timore di rimaner vinto da loro, particolarmente dopo che il suo esercito erasi aumentato. Gli Egiziani poi, ricevuto il fanciullo, non fecer più conto veruno della pace, e subitamente si volsero contro Mitridate (1), quasichè avessero dovuto riportare una qualche gran vittoria a riguardo del nome, e della stirpe di Tolomeo; ed avendolo colto presso un lago, in un luogo posto in mezzo tra 'l fiume e le paludi, lo misero in disordine. Non inseguì Cesare costoro, per timore di non cadere nei loro aguati, ma sciolte di nottetempo le navi, quasichè volesse portarsi in fretta verso una delle bocche del Nilo, ed accesi anche sopra tutte le navi moltissimi lumi, per far veder maggiormente, che là voleva trasferirsi, cominciò sulle prime a navigare; e poscia smorzati i detti lumi, rivolse indietro il

(1) Cioè contro quello cognominato Pergameno, legato di Cesare, del quale si è parlato poc' anzi.

suo corso, e portatosi attorno alla città, approdò ad una penisola adjacente all' Africa. Quivi avendo fatti discendere i soldati, girò attorno alla palude; e di buon mattino dato l' assalto agli Egiziani, che non se l'aspettavano, mise loro addosso subitamente uno spavento sì grande, che quanto prima mandarono degli ambasciatori a richieder la pace. Non accolse Cesare le costoro suppliche; ma poscia li superò in un feroce combattimento, avendo fatta una grandissima uccisione di nemici. Alcuni di essi fuggendo con prestezza somma pel fiume, in quello perirono, fra i quali vi rimase estinto lo stesso Tolomeo.

Anni di Roma 707

Capitolo VI.

Come Cesare vinse Farnace.

In tal maniera assoggettò Cesare l' Egitto; non però lo sottomise all' impero dei Romani; ma lo diede a Cleopatra, in grazia di cui aveva fatta la guerra. Temendo poi, che gli Egiziani dati al dominio di una donna, non si levassero nuovamente a tumulto, ed i Romani da sì fatta cosa non rimanessero offesi, ed anche dalla sua amicizia con Cleopatra, ordinò, che la medesima fosse moglie del fratello, che in vita era rimasto, e fece che amendue avessero il regno in comune. Egli a dir vero eseguiva tutto questo per apparenza; mentre in realtà la sola Cleopatra era per ottenere la potestà

ANNI DI ROMA 707

assoluta e suprema; imperocchè il di lei marito era fanciullo d'età, ed essa poteva moltissimo presso di Cesare. Sotto il velo adunque del matrimonio col fratello, e dell' impero con esso comune, ella sola regnava e godeva dell' amicizia di Cesare. Anzi la medesima lo avrebbe più a lungo trattenuto in Egitto, o accompagnato lo avrebbe in caso che subito portato si fosse alla volta di Roma, se Farnace non avesse levato Cesare dall'Egitto anche suo malgrado, e non gli avesse vietato di affrettarsi verso l'Italia. Questo Farnace figliuolo di Mitridate era re del Bosforo Cimmerio, siccome di sopra è stato dimostrato (1); ma spinto dal desiderio di ricuperare tutto il regno paterno, aveva fatta ribellione in tempo che Cesare e Pompeo contrastavano fra loro con le armi: ed essendo i Romani occupati prima nella guerra civile, dipoi in quella d'Egitto, esso senza far veruna battaglia avea ridotta in suo potere la Colchide, e similmente tutta l' Armenia, essendone lungi Dejotaro; ed oltre a queste anche alcune città della Cappadocia e del Ponto, le quali stavano sotto il governo della Bitinia. In tempo che costui tali cose faceva, Cesare non si mosse, non avendo per anche accomodati gli affari di Egitto; e sperando di poterlo debellare per mezzo di altri, mandò a questa guerra Gn. Domizio Calvino, ordinandogli di prendersi l' Asia e le legioni, ehe quivi erano. Calvino, uniti a sè stesso Dejotaro ed Ariobarzane, se n'andò

(1) Veggasi il libro 36.

Anni di Roma 707

dirittamente contro Farnace, il quale in allora stava in Nicopoli, già prima da lui occupata: e chiedendo Farnace medesimo, atterrito per la di lui venuta, la tregua per mezzo di ambasciatori, Calvino, dispregiato un simil nemico, ed a lui negata la detta tregua, venne a giornata e restò vinto; e perchè non aveva forze abbastanza, se ne tornò in Asia, avvicinandosi ormai l'inverno. Avendo Farnace ripresa quindi baldanza, ricuperò le altre parti del Ponto, ed espugnata per forza la città di Amiso (1), che per lungo tempo aveva fatta resistenza, la saccheggiò, uccisi tutti quelli, che all'età pubere erano pervenuti: e se n'andò nella Bitinia e nell'Asia con la speranza di avervi il medesimo successo, che vi aveva avuto il suo padre; ma avendo inteso, che Asandro, al quale da lui era stata affidata la difesa del Bosforo, avea macchinate delle novità, si fermò. In fatti costui, appena intese la nuova, che Farnace erasi già di lungo tratto avanzato, fu d'avviso, che esso, quando anche al presente non fosse stato punito, ciò non ostante in seguito gli si sarebber fatte pagare le pene; e per ottenere la buona amicizia dei Romani, e colla speranza di ricever da loro il regno del Bosforo, si ribellò contro il suo proprio padrone. Recatasi una sì fatta notizia, Farnace si dispose a marciare contro di lui, benchè ciò andò a vuoto: imperocchè costui sentendo, che Cesare era per viaggio, e che s'affrettava alla volta di

(1) In oggi si chiama Simiso, e dai Turchi Amid.

ANNI DI ROMA 707

Armenia, mutato cammino, gli venne incontro a Ziela (1). In fatti Cesare, morto che fu Tolomeo e vinto Domizio (2), giudicando, che il trattenersi in Egitto non sarebbe stato per lui nè onesto, nè vantaggioso, partitosi quindi pervenne a gran giornate in Armenia. Spaventatosi il Barbaro, e più dell' impeto, che del di lui esercito avendo timore, gli spedì per molte fiate, prima che più presso si avvicinasse, degli ambasciatori intorno alla pace, per vedere, se a qualunque condizione avesse potuto alla fine sottrarsi dal rischio presente. Tralle altre cose egli principalmente si scusava col dire, che non aveva con alcun soccorso ajutato Pompeo, e sperava di potere indur Cesare a pacificarsi, che davasi fretta d' andar nell' Italia e nell' Africa; dopo la partenza del quale egli poscia avrebbe potuto agevolmente rinnovar la guerra. Ma sospettando Cesare appunto di questa medesima cosa, dopo aver ricevuti cortesemente i primi, ed i secondi suoi ambasciatori, acciò sotto la speranza della pace potesse assalirlo quando meno se l'aspettava, rinfacciò ai terzi ambasciatori molti altri misfatti, fra i quali che da colui era stato abbandonato Pompeo, che tanto lo aveva beneficato. Lo stesso Cesare, senza interporvi alcuna dimora, in quel giorno medesimo

(1) Castello in Cappadocia, così detto da Ziela, figliuolo di Nicomede.

(2) Della morte del re Tolomeo se n' è parlato sopra alla pag. 115; e della rotta di Domizio datagli da Farnace se n' è fatta menzione qui sopra.

in cui giunse al nemico, passò dal viaggio alla pugna; ed essendo per qualche tempo perturbato dalla cavalleria e dai carri falcati degl' inimici, finalmente co' soldati legionari riportò la vittoria. Asandro rispinse, ed uccise Farnace, che verso il mare fuggiva, e che quindi avea tentato di entrar per forza nel Bosforo. Per tal vittoria, quantunque non fosse segnalatissima, Cesare si vantò grandemente, più di qualunque altra; perchè nel giorno stesso era giunto al nemico, lo aveva veduto, ed avealo vinto. Donò ai soldati tutto il bottino, sebbene fosse in gran quantità: ed avendo Mitridate eretto in quel luogo un trofeo per aver vinto Triario, siccome non era lecito di rovesciarlo per esser sacro agl' iddii della guerra (1), esso vi collocò dirimpetto il suo intorno a Farnace, e così oscurò quello di Mitridate, ed in certo modo lo distrusse. Ricuperate poscia tutte quelle cose, che Farnace avea ritolte o ai Romani, o ai loro alleati, restituì ad ognuno ciò che aveva perduto, eccettuatane una certa parte d' Armenia, la quale offrì in dono ad Ariobarzane. Rendè poi il contraccambio agli Amiseni col dare ai medesimi la libertà. Diede a Mitridate Pergameno la Signoria della quarta parte della Galesia, col nome di re; e gl' ingiunse di far la guerra contro di Asandro, acciò, vinto costui, Mitridate diventasse signore anche del Bosforo, e punisse Asandro della perfidia usata verso il suo amico.

Anni di Roma 707

(1) Si consulti Gio. Brodeo, *l.* 5, *Miscellan.* c. 29, *t.* 2, *Thesauri Critici Gruteri*.

Anni di Roma

Capitolo VII.

707

Del ritorno di Cesare in Roma: e come poscia fece una spedizione nell' Africa.

Dopo aver fatte queste cose, e data la cura a Domizio governatore di stabilire le altre, egli se ne venne in Bitinia; e di qui navigò nella Grecia, e nell' Italia, messa insieme da tutti i luoghi a qualunque titolo una gran quantità di danaro; siccome da lui anche prima erasi fatto. Imperocchè egli da una parte esigeva quel danaro, che già era stato promesso a Pompeo, e dall' altra chiedeva di più altre cose coll' apporre alcuni delitti. In Tiro portò via tutti i doni sacri ad Ercole (1), perchè gli abitanti aveano dato ricetto alla moglie, ed al figliuolo di Pompeo, che fuggivano. Ricevè anche molte corone d' oro dai principali soggetti e dai re, a titolo delle riportate vittorie. Tutte queste cose le fece Cesare non per una certa malvagità, ma perchè faceva delle immense spese, e di gran lunga maggiori doveva farne per raccor degli eserciti, per celebrare il trionfo, e per tutte le altre cose, con le quali volea far pompa della sua magnificenza. E per dirla brevemente, era Cesare un radunatore di danari, e andava dicendo, che due sono le cose, con cui si acquistano, si conservano e si accrescono gl' imperj;

(1) Che i Tirj prestassero principalmente il loro culto ad Ercole rilevasi da Q. Curzio, *l.* 4, *c.* 2, e da Arriano, *l.* 2, *de expedit. Alexandri.*

soldati, e danari; e che l' una sussiste per mezzo dell'altra, e che un esercito si mantiene con la vettovaglia, e questa si procaccia con le armi; e che qualunque manchi di queste due cose, manca al tempo stesso anche l' altra. Egli adunque intorno a questo particolare aveva simili sentimenti, e di quando in quando così soleva parlarne. Però Cesare lasciata l' Africa, quantunque la medesima fosse eccitata a guerra contro di lui, si affrettò di venire in Italia, perchè aveva inteso, che in Roma tutto era sconvolto dalle sedizioni, e temeva, che le medesime non riducessero lo stato della città ad estreme sciagure. Ma neppure in Roma fissò egli alcuna cosa molesta contro chicchessia, siccome si è dimostrato di sopra; se non che mise insieme anche quivi molto danaro, parte del quale egli lo riceveva a titolo di regalo, come corone, simulacri ed altre cose simili, e parte a titolo d' imprestito, e questo lo prendeva non solo dai privati, ma anche dalle stesse città. Esso poi dava il nome d' imprestito a quel danaro, di esigere il quale non v' era poscia probabilmente alcun mezzo; quantunque per altro lo chiedeva anche per forza; non altrimenti che se gli fosse dovuto, per non restituirlo più mai. Imperocchè soleva dire, che egli avea spese per la repubblica le proprie sostanze, e che perciò faceva al presente dei debiti. Per lo che domandando con istanza la plebe le nuove tavole, egli non acconsentì alla medesima (1), dicendo, che anch'esso era pieno

Anni di Roma 707

(1) Non volle approvar mai Cesare queste nuove tavole, per-

Anni di Roma 707

di debiti. Egli poi scopertamente col suo potere si usurpava in modo gli averi altrui, che non solo offendeva gli altri, ma perfino gli stessi suoi amici: imperocchè aveano comprate anche a soverchio prezzo moltissime di quelle cose, che Cesare avea confiscate, sperando poscia di averle da lui gratuitamente, il qual prezzo però furono da lui obbligati a sborsarlo tutto. E quantunque Cesare non si curasse punto del loro sdegno, ciò non ostante si obbligò ciascuno di essi in una sicura maniera: imperocchè in grazia della moltitudine ridusse al prezzo di quel tempo qualunque usura, che si doveva fin d'allora, che egli aveva intrapresa la spedizione contro Pompeo; come anche le annue pigioni delle case prese in affitto, fino a quattro mila cinquecento assi; ed in oltre anche le stime delle possessioni, con le quali secondo le leggi veniva imposto ai debitori di soddisfare i lor creditori (1): ed in quel tempo, attesa l'abbondanza di quelle cose, ch' erano state confiscate, tutto era ad un prezzo più vile. Cattivatasi in sì fatto modo la moltitudine, si affezionò anche i suoi compagni, e quelli che l' ajutavano, i quali erano dell' ordine senatorio, col conferire ai medesimi dei sacerdozj, e delle magistrature o per quella parte dell' anno, che vi restava,

chè ciò avrebbe irritato i nobili, e sarebbe stato ingiusto, quantunque si desiderasse dalla Plebe, e vi fossero impegnati M. Celio e Dolabella, tribuni della plebe.

(1) Tutte queste cose andavano a prezzo molto più caro prima della guerra civile.

o per l'anno avvenire. Ed in oltre, a fine di poter rendere il contraccambio a più, nominò per l'anno seguente dieci pretori (1); ed aumentò oltre il consueto il numero dei sacerdoti (2): imperocchè ampliò il Collegio dei Pontefici, degli Auguri, fra i quali eravi anch'esso, e de' Quindecemviri, aggiuntovene uno per ogni collegio; sebbene però esso medesimo, siccome era stato decretato (3), aveva stabilito di ritener per sè tutti i sacerdòzj. Diede poi de' premj alla gente a cavallo, che aveva militato, ed ai centurioni, ed ai prefetti dei soldati, i quali prefetti sono minori di essi centurioni; e ne rimpiazzò alcuni di loro in Senato in luogo degli uccisi. I soldati per

Anni di Roma 707

(1) Il numero di questi fino a qui era stato di otto; Cesare ve ne aggiunse due; ma in seguito arrivarono fino a sedici, Pigh. *Annal. t.* 3.

(2) In questo tempo i Collegj dei sacerdoti in Roma erano quattro, come si dirà anche dal nostro istorico al libro 43, cioè dei Pontefici, degli Auguri, dei Settemviri epuloni, e dei Quindecemviri. Da principio i pontefici furono quattro dell' ordine de' Patrizj, ai quali nell' anno di Roma 454 ne furono aggiunti altrettanti di plebei, sicchè erano otto. Questo Collegio in seguito lo ampliò Silla nell' anno di Roma 673 fino al numero di quindici, come afferma Livio, *Epitome l.* 89. Similmente gli Auguri da principio furono tre; e poscia nell' anno di Roma 454 ne furono creati nove, come si rileva da Livio, *l.* 10, *c.* 6, e finalmente Silla comandò che fossero quindici, Liv. *Epitome l.* 89. Cesare adunque aggiunse il decimosesto al Collegio dei Pontefici, degli Auguri e de' Quindecemviri: il che nuovamente si fece da Cesare stesso, quando aggiunse tre al Collegio dei Settemviri, come dirà il nostro istorico al libro 43.

(3) Entrava questo fra gli onori decretati a Cesare, i quali sono stati accennati dal nostro istorico alla pagina 91.

Anni di Roma 707 altro colle loro sollevazioni non poco lo perturbarono: imperocchè speravano costoro, che conseguite avrebbero moltissime cose; e quantunque avessero ricevuti de' premj non inferiori ai loro meriti, contutto ciò siccome questi non soddisfecero la loro espettazione, essi eccitarono dei tumulti. La maggior parte di costoro era nella Campania, e Cesare voleva mandarli innanzi nell'Africa. Sallustio, il quale, acciò ricuperasse la dignità senatoria, era in allora stato fatto pretore (1), fu quasi messo a morte da quelli: ma sottrattosi dal loro impeto, ed essendosi portato in Roma da Cesare, per renderlo consapevole di una tal cosa, lo inseguirono molti soldati, i quali mettendo addosso a tutti le mani, uccisero quanti incontrarono, e fra questi due senatori. Cesare appena fu fatto certo della loro venuta, stabilì di mandare incontro ai medesimi le sue coorti pretoriane; ma poi temendo, che queste pure non si unissero nella sedizione, si trattenne un momento, fintantochè i soldati fossero giunti nel sobborgo. Quivi essendo, mandò da loro alcuni, i quali s'informassero di ciò, che quelli chiedevano, e per qual motivo in tal luogo si ritrovavano. Ma avendo essi risposto, che volevano esporre ciò a Cesare, egli concesse loro, di venire in città, ma senz'armi, e cinti delle sole spade; mentre anche altre volte erano stati soliti di portare in città le dette spade; e quindi non avrebber sofferto di doverle allora

(1) Di Sallustio istorico rimosso dal Senato da Appio Claudio censore se n'è parlato al libro 40.

deporre. Rimembrando costoro con molte parole, quante fatiche avevano tollerate, quali pericoli incontrati, quai premj sperati e meritati; e perciò chiedendo, che pel tempo avvenire si dasse loro la licenza dalla milizia, e su tal cosa insistendo con molta veemenza (non che facessero ciò per brama di menare in pace la vita, essendo uomini già da gran tempo avvezzi ai lucri della guerra; ma perchè si pensavano, che avrebbero sgomentato Cesare, e ottenuta qualunque cosa, mentr' era prossima la guerra africana). Cesare stesso allora nulla rispose al resto, e disse solo queste parole: certamente, o Quiriti, voi dite bene; imperocchè siete rifiniti e dai travagli e dalle ferite. E subito assolvè tutti dal giuramento militare, quasichè non avesse alcun bisogno di costoro, promettendo di pagar per sua parte gl'interi stipendj a quelli, i quali fossero stati alla milizia per tutto il tempo prescritto dalle leggi. Da tali detti restarono essi fortemente colpiti, non tanto per gli altri suoi sentimenti, quanto più di tutto perchè gli aveva chiamati Quiriti, e non soldati. Perdutisi adunque di coraggio, e temendo, che intorno a loro non si facesse qualche più grave risoluzione, si cangiarono d'avviso, ed in atto di supplichevoli con molte preghiere, e con molte promesse ripigliarono, che avrebbero volontierissimo seguitate le sue bandiere, e fatta da per sè soli la guerra presente. Ridotti a ciò i soldati, e frattanto interponendosi per loro, e supplicando un certo tribuno dei soldati medesimi (non si sa, se costui

Anni di Roma 707

Anni di Roma 707

lo facesse, perchè così sentiva nell' animo, o veramente per entrare in grazia di Cesare), io, disse allora il medesimo Cesare, licenzio sì voi, che qui siete presenti, come anche tutti gli altri, i cui anni di milizia già sono spirati; imperocchè non ho io bisogno alcuno di voi. Ciò non ostante per altro vi pagherò gli stipendj, perchè taluno di voi non abbia a dire, che io mi sono servito di voi nei pericoli, e che poscia mi sono dimostrato ingrato; quantunque abbiate ricusato di militare sotto di me, per finire il resto della guerra, senza esser privi delle forze del corpo, nè di qualunque altra cosa per proseguir la medesima guerra. Dopo aver parlato Cesare con sì scaltra finzione (mentre in sostanza avea gran bisogno di loro) assegnò a cadauno i campi, parte pubblici, e parte suoi; avendoli mandati, chi qua, e chi là, e disgiunti d' assieme di lunghissimo tratto; affinchè abitando uniti non potessero esser di terrore ai vicini, o pronti a tentar per la seconda volta delle novità. Rispetto poi al danaro, che ad essi era dovuto, e che quasi per ogni loro azione egli avea promesso di dare ai medesimi, soggiunse, che in parte lo avrebbe ad essi contato allora, ed in parte pagato con l'usura di lì a non molto. Dopo che con queste parole ebbe resi i loro animi così sommessi, che non solo non opravano con ferocia, ma di più gli rendevano grazie: Già da me, disse, avete inteso il tutto; io da qui innanzi non obbligherò alcuno di voi alla milizia; ma però se vi fosser mai di quelli, i quali volessero

ajutarmi ad ultimar quelle cose, che vi rimangono, io gli accoglierò volontieri. Udita una tale espressione, tutti provarono un sommo piacere, nè vi fu pur uno, che nuovamente militar non volesse. Cesare adunque fra quei sediziosi non levò via tutti, ma solo quelli, i quali divenuti allora più moderati potevano procacciarsi il vitto con l'agricoltura; e del rimanente se ne servì per la milizia; ed allo stesso modo fece leva anche di altri soldati. E di fatti condusse via con sè fuori d'Italia i più feroci, ed i più capaci di commettere delle azioni malvagie, acciò non potessero eccitar quivi tumulti; e permise, che perissero nell'Africa, chi in una, e chi in un altra occasione, non senza suo proprio piacere; imperocchè per mezzo di costoro faceva strage dei nemici, ed esso restava libero da tali uomini. Ma com'era nel resto d'animo mansuetissimo, e più di tutti gratificava i soldati; così odiava anche fra questi grandissimamente i sediziosi, e li puniva con severissime pene. E tali cose si fecero da Cesare in quell'anno, nel quale realmente come dittatore esercitò per la seconda volta l'impero supremo; portando Caleno e Vatinio, stabiliti sul finire dell'anno, il nome semplicemente di consoli. Il medesimo Cesare, quantunque nel cuor dell'inverno, passò nell'Africa; ed in questa maniera accadde, che sopraggiugnendo agl'inimici alla sprovvista, eseguì bene l'impresa: imperocchè in tutte le occasioni conseguì moltissimo colla sua prestezza, e con le spedizioni improvvise. Se taluno pertanto esaminar volesse,

Anni di Roma 707

Anni di Roma per qual cosa egli nelle guerre sorpassò tanto i capitani del suo tempo, non ne troverà in tal paragone
707 alcun' altra, per la quale esso più meriti di esser preferito agli altri. Del resto poi neppur nei tempi passati ebbe Cesare per amica l' Africa; ma dopo la morte di Curione la tenne assolutamente per inimica (1); e di fatti esercitavano quivi la signoria Varo (2) e Juba; ed in oltre Catone e Scipione in compagnia di quelli che li seguivano, eransi, come è stato detto di sopra (3), rifuggiti nel medesimo luogo; ed intrapresa in comune la guerra, non solo aveano preparate nella terraferma le cose a ciò necessarie, ma infestavano anche con la flotta la Sicilia e la Sardegna, e travagliavano le città, e conducevano via delle navi, e da quelle prendevano principalmente le armi, e l' altro ferro, del quale unicamente aveano essi grandissimo bisogno. Finalmente non essendosi opposto loro alcun esercito, e Cesare prolungando la sua dimora in Egitto, e in Roma, aveano coloro allestito un sì grande apparecchio, e coi proprj consigli si avanzarono a segno, che avendo inteso dire, esser la Spagna agitata dalle sedizioni, vi mandarono Gn. Pompeo (4) benissimo

(1) La sconfitta e la morte di Curione è stata raccontata dal nostro istorico al libro 41.

(2) P. Azio Varo, duce del partito di Pompeo, il quale fu vinto in battaglia da Curione, e poscia vendicato da Juba, *loc. cit.*

(3) Veggasi alla pagina 81.

(4) Contro questo Gn. Pompeo figliuolo fece Cesare in seguito l' ultima guerra in Spagna, siccome verrà narrato dal nostro istorico nel seguente libro.

in ordine; imperocchè s'imaginavano, che ne sarebbe avvenuto, che appunto per esser egli figliuolo di Pompeo il grande, sarebbe stato accolto prontamente dagli Spagnuoli; e dopo aver colà aggiustate in brevissimo spazio di tempo tutte le cose, se ne sarebbe andato alla volta di Roma, ed essi in sua compagnia si sarebber portati con un'armata navale in Italia. Ciò che da principio avea frapposto dimora alle loro determinazioni si era, che Varo contrastava circa al comando con Scipione, perchè da più lungo tempo era stato al governo di quelle regioni; e Juba in oltre divenuto altiero per la vittoria si usurpava l'impero supremo. Ma essendo d'un sentimento stesso Catone e Scipione, mentre questi per dignità, quegli per sapienza andava di gran lunga innanzi a tutti, tirati dal lor partito anche gli altri, persuasero ai medesimi, di venir nella loro opinione, e di accordare a Scipione il supremo comando: imperocchè Catone, quantunque potesse comandare o di pari autorità con Scipione, o anche solo, ricusò ambedue queste cose; l'una, perchè giudicava, che andasse a finir nelle guerre in sommo svantaggio; e l'altra, perch'esso nella repubblica era di dignità inferiore a Scipione. Di fatti aveva ben egli scorto, che costui era pregiabilissimo particolarmente nell'arte della guerra, ond'esser preferito come duce a tutti gli altri anche dall'autorità delle leggi. Catone adunque cedè di sua spontanea volontà a Scipione il supremo comando, ed a lui consegnò l'esercito, che seco aveva esso condotto. Dopo ciò

Anni di Roma 707

ANNI DI ROMA 707 essendo caduto il sospetto sopra Utica, che favorisse il partito di Cesare, e poco mancando, che tutti gli altri per tal motivo non la distruggessero, Catone colle sue preghiere liberò quella città dall'esterminio, e prese la ingiuntagli custodia della medesima, ed anche di tutta la regione all'intorno, e del mare. Nel resto fu duce Scipione; ed il nome stesso di Scipione corroborava grandemente gli animi di coloro, che si trovavano nel medesimo rischio, per non so quale assurda persuasione, che a niuno Scipione potessero andar male le cose nell'Africa. Cesare, avendo considerato ciò, e sentendo, che anche i suoi soldati lo tenevano per certo, e che quindi temevano, prese con sè un certo della stirpe degli Scipioni, che portava il nome, ed il cognome di Salattone (1); e così in tempo che i nemici non aspettavano la sua venuta per esser d'inverno, si trasferì inopinatamente ad Adrumeto (2), perchè Utica veniva con soverchia diligenza custodita e guardata. Mentre Cesare usciva di nave gl'intervenne un accidente, che quantunque sembrasse indicargli dal cielo la fortuna contraria, ciò non ostante fu da lui rivolto in meglio. Avendo egli nel discendere inciampato coi piedi, ed i soldati, vistolo cader di faccia per terra, essendosi posti in iscompiglio pel dispiacere, e per l'agitazione, egli allora senza punto

(1) Costui vien chiamato Saluzione tanto da Svetonio, *in Caes. c.* 59, come da Plutarco, *Caes.*, e da Plinio, *Hist. Nat. l.* 7, *c.* 12.

(2) Adesso chiamasi Maometta, città in Barberia.

esitare, stesa la mano per terra, quasichè a bella posta fosse caduto, e presala, la baciò, gridando: io ti tengo, o Africa. Dopo ciò tentò di prender per assalto Adrumeto, ed essendone stato rispinto, e privato degli alloggiamenti dalla forza dei nemici, si portò ad un' altra città, chiamata Ruspina (1): e quivi entrato preparò i quartieri d' inverno, ed uscì poscia da questa città per andare alla guerra. E questo basti intorno alle imprese fatte da Cesare in quell' anno.

ANNI DI ROMA 707

(1) In oggi vien detta Mahadia.



DELLA

STORIA ROMANA

DI

DIONE

LIBRO XLIII. (1)

Capitolo Primo.

In qual modo Cesare vinse Scipione e Juba.

Anni di Roma 708 Nell' anno seguente esercitò Cesare la dittatura

(1) Comprende questo libro lo spazio di tre anni, nei quali vi furono i magistrati seguenti.

Anni prima di G. C.	*Anni di Roma*	
46.	708.	Giulio Cesare F. di C. dittatore, ed Emilio Lepido maestro della cavalleria, e consolo per la terza volta col medesimo.
45.	709.	C. Giulio Cesare dittatore per la quarta volta, ed Emilio Lepido maestro della cavalleria, e consolo per la quarta volta, solo.

insieme, ed il consolato, e l' una e l' altra carica per la terza volta, e l' una e l' altra, avendo per collega Lepido: imperocchè nominato che fu da lui dittatore la prima volta (1), subitamente dalla pretura lo mandò nella Spagna citeriore (2); e poi che fu ritornato gli accordò il trionfo, quantunque non avesse vinto alcuno, ed in niun modo avesse col venire alle mani fatta giornata; servendosi di questo pretesto, cioè ch' egli aveva assistito alle imprese eseguite da Longino e da Marcello (3). Nel suo trionfo però non portò cosa alcuna, all' eccezione di quei danari, dei quali aveva spogliati i confederati. Dopo avere in tal guisa onorato Lepido, se lo prese per collega nell' una e nell' altra magistratura. Entrati che furono essi in carica, perturbarono i Romani i seguenti prodigj: si vide un lupo per la città; ed una scrofa diede alla luce un feto simile in tutto ad un elefante (4), fuorchè nei piedi. Nell' Africa poi Pe-

Anni di Roma 708

44. 710. Giulio Cesare dittatore per la quinta volta, ed Emilio Lepido maestro della cavalleria, e consolo per la quinta volta, con Antonio.

(1) Due anni addietro fu Cesare nominato per la prima volta dittatore da Lepido allora pretore, e che poscia fu triumviro. Veggasi al libro 41.

(2) I Romani da principio divisero la Spagna in *Citeriore* ed *Ulteriore*, per rapporto al fiume Ebro, che la separava. Si riscontri il Dizionario Geografico di Mr. de la Martiniere.

(3) Si è parlato di questi al libro 42.

(4) È l' elefante simbolo dell' Africa, e si vede anche nelle medaglie di Cesare, *Diss.* 2, Gisb. Cuperi *de Elephantis in nummis*, *c.* 3 e 6, *t.* 3, *Thesauri novi antiquitatum. Rom. Sallengriani.*

Anni di Roma 708

trejo e Labieno, avendo osservato che Cesare erasi portato attorno pe' villaggj a far provvista di grano, e che la di lui cavalleria non erasi per anche bastantemente ristabilita dall' agitazione del mare, in compagnia dei Numidi (1) assalirono la sua fanteria; e poste in disordine le file delle legioni, uccisero in un momento parecchj; ed avrebbero similmente espugnati tutti gli altri, i quali s' erano salvati sopra un luogo elevato, se dalle frequenti ferite che ricevevano non ne fossero stati impediti. Costoro poi anche in questa maniera, essendo sì fatte cose accadute, posero Cesare in disturbo, perchè in tempo ch' egli seco stesso pensava di aver ricevuto danno da pochi, venne la nuova, che stavano per giugnere a momenti ancora Scipione e Juba con tutte le truppe: e privo quindi d' ogni consiglio non sapeva che farsi: imperocchè scorgeva, di non poter più tirare in lungo comodamente questa guerra, e che ogni dimora in tal luogo, quantunque anche non venisse assalito dai nemici, contuttociò gli sarebbe stata malagevole, attesa la scarsezza dei viveri; e dall' altro canto non poteva in alcun modo andarsene, mentre i nemici da terra e da mare gli erano addosso. Posto Cesare in simili angustie, un certo Sizio (seppure ciò deve attribuirsi a lui, e non piuttosto ad una qualche divinità) gli arrecò la salvezza, e la vittoria. Costui cacciato d' Italia, essendosi unito con certi fuorusciti, passò nella Maurita-

(1) Popoli della Numidia, ora detta Bilidulgerid, provincia d'Africa.

nia (1), ed ottenne dal re Bocco il comando delle milizie; ed avendo poscia impetrata da lui una quantità di soldati, determinò di ajutar Cesare a ridurre a termine la guerra presente; quantunque da lui per l'addietro non fosse stato beneficato, nè fosse noto al medesimo. Non venne egli a dir vero in soccorso di Cesare stesso, perchè aveva inteso dire, ch'egli era molto lontano; e perchè non era d'avviso, che ajutar si potesse gran fatto colle sue truppe, delle quali non ne aveva molte. Osservato adunque il tempo, nel quale Juba aveva condotto l'esercito fuor del suo regno, fece una irruzione nella Numidia, e diede il guasto sì ad essa, come alla Getulia (2), la quale era una parte del regno di Juba. Laonde il medesimo Juba, quasi lasciato da canto l'intrapreso disegno, si mosse per ritornarsene dalla metà del viaggio con la maggior parte del suo esercito: imperocchè una porzione delle sue truppe già una volta esso Juba l'avea mandata a Scipione, di modo che fin d'allora era bastantemente certo, che quand'ei medesimo a lui unito si fosse, non avrebbe Cesare potuto loro resistere. Sebbene il medesimo Cesare non osò pure di assalire subito il solo Scipione, per tema principalmente degli elefanti, dei quali aveva grandissima paura, in parte a motivo della pugna; ma in ispecial modo perchè la sua ca-

(1) Ora Barbaria, una delle maggiori provincie dell' Africa, che comprende il regno d'Algeri, di Tremisen e di Marocco.

(2) Provincia d' Africa a mezzo giorno della Mauritania, ed al settentrione del fiume Negro.

ANNI DI ROMA 708 valleria veniva da quelli posta in confusione. Egli adunque avendo muniti attorno di buone guardie gli accampamenti, per quanto da lui far si poteva, fece venir dall'Italia, oltre i soldati, anche degli elefanti, non quasi che con questi fosse per fare qualche gran cosa nel combattimento (mentre non erano molti) ma affinchè i suoi cavalli assuefattisi a vederli, ed a sentirli, cessassero d'aver timore anche degli elefanti dei nemici. In questo mezzo contrassero amicizia con Cesare i Getuli, ed alcuni altri popoli confinanti, parte a riguardo di essi Getuli, i quali aveano essi inteso dire, ch'erano stati da lui ricolmi di sommi onori, e parte indotti a ciò fare dalla rimembranza di Mario (1), a cui Cesare era in parentela congiunto. In tempo che tali cose facevansi i soldati fatti venire d'Italia giunsero finalmente, quantunque tardi, e con sommo lor rischio a motivo delle tempeste e dei nemici, avendo passato il mare. Cesare pertanto fatto pensiero di non dover più stare a bada, ma di doversi piuttosto affrettare di venire a battaglia, condusse l'esercito contro Scipione, per opprimerlo nella pugna prima dell'arrivo di Juba. Intrapresa adunque la marcia contro il medesimo, pose il campo presso ad Uzitta (2) su di un colle, il quale stava sopra alla città, ed agli alloggiamenti dei nemici, cacciatone un di lui presidio; e dall'alto rispinse Scipione, che si avanzava

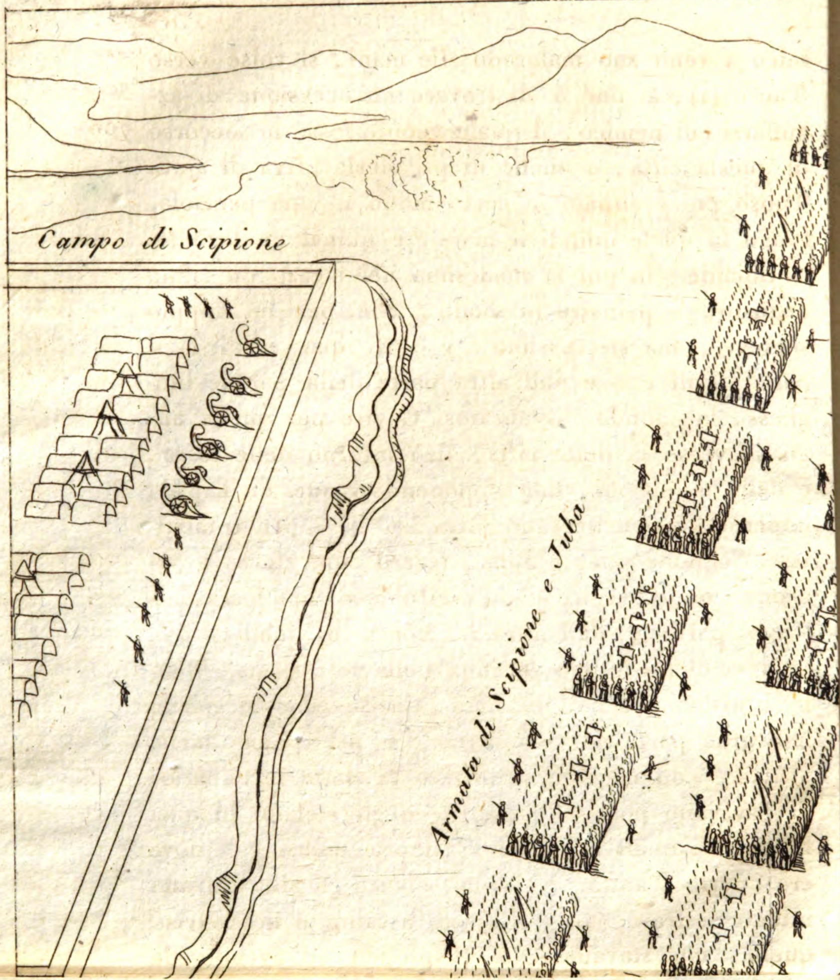
(1) Delle imprese fatte da Mario nell'Africa contro Giugurta ne parla Sallustio, *in bello Jugurthino*.

(2) Città dell'Africa, che più non esiste.

contro di lui per assalirlo, e mandatigli addosso i ANNI DI ROMA
soldati a cavallo, gli recò danno. Dopo che Cesare
ebbe fortificato quel colle, ne occupò anche un 708
altro dall'altra parte della città, rimossone Labieno; e così serrò di munizioni l'intera città: imperocchè Scipione non più conduceva fuori a battaglia i soldati contro Cesare, per timore di non esser disfatto prima della venuta di Juba, il quale non obbedendo quantunque chiamato, Scipione gli promise, che data in dono gli avrebbe tutta l'Africa, ch'era soggetta ai Romani. Indotto pertanto Juba da simil promessa, lasciò altri per far fronte a Sizio, ed esso si portò nuovamente contro Cesare. In questo frattempo il medesimo Cesare non aveva omesso di fare ogni tentativo, onde tirar Scipione a battaglia; il che non riuscendogli, sparse fra i di lui soldati degli amichevoli discorsi, e vi seminò delle piccole lettere, nelle quali prometteva, che a quelli, i quali erano dello stesso paese, avrebbe serbate intere le loro domestiche sostanze, e gli avrebbe lasciati andar via liberi; ed ai Romani dava parola di concedere l'impunità, e quei premj, ed altre cose, che dar doveva ai suoi; ed in tal modo tirò molti dal suo partito. Anche Scipione collo spargere fra i nemici delle lettere, e dei discorsi tentò di tirare a sè alcuni soldati di Cesare, ma però non potè indurli a ribellione; non già perchè mancassero di quelli, i quali avrebbero abbracciato il di lui partito, se pure avesse promesse le stesse cose; ma sì bene perchè non obbligavasi di dar loro premio veruno,

Anni di Roma 708

e temerariamente li confortava solo a difender la libertà del Senato, e del popolo romano. Mentre adunque proponeva cose più oneste, a seconda della ragione, che utili per l'affare presente, non unì a sè stesso verun soldato di Cesare. Tali cose fece Scipione per quel breve tempo, in cui fu solo col suo esercito; ma dopo l'arrivo di Juba mutò disegno; imperocchè tutti due allora cominciarono a provocar l'inimico alla pugna, e ad offenderlo se non voleva combattere, ed a recar gravi danni con la loro cavalleria a quelli, i quali dal di lui esercito si dilungavano. Cesare poi non usciva volontieri a battaglia, ed impediva di non essere circondato di fortificazioni, contentandosi di far preda di vettovaglie. In questo mentre aveva fatte venir dall'Italia più soldatesche, le quali alla fine essendo a stento arrivate (mentre non erano state messe insieme tutte in una volta, ma a poco a poco arrolate, nè erano state fornite di un assai gran numero di navi, acciò tutte insieme potessero colà trasportarsi) esso allora dopo averle ricevute, riprese coraggio; e condotte le truppe fuori della trincea, le schierò in ordine di battaglia. I nemici, veduto ciò, disposero anch'essi i suoi in ordinanza; ma non vennero però alle mani; ed una tal cosa si andò facendo per alquanti giorni: imperocchè, all'eccezione che dopo aver fatta qualche piccola scaramuccia con la cavalleria si ritiravano, nè gli uni nè gli altri tentarono una grande impresa. Cesare appena conobbe, che a riguardo di quei luoghi non poteva obbligare il ne-


Campo di Scipione
Armata di Scipione e Juba

mico a venir suo malgrado alle mani, si volse verso Tapso (1); a fine o di trovare un' occasione di azzuffarsi col nemico, il quale venuto fosse in soccorso di questa città, o anche di prenderla priva di ajuti. Tapso poi è situata in certo modo in una penisola, lungo la quale quindi il mare, e quinci un lago (2) si estende. Ha poi la medesima nel mezzo un istmo angusto, e palustre in modo, che per un doppio sentiero, ma strettissimo, v' è di qua e di là il passo, dall' una e dall' altra parte della palude lunghesso la sponda. Avanzatosi Cesare per quelle angustie verso la detta città, tirò intorno delle fosse, e delle munizioni, non opponendosi quei di Tapso; imperocchè non avevano forze bastevoli per combattere. Scipione poi, e Juba, fecero ogni sforzo a vicenda, onde serrare d' un vallo e d' una fossa dall' una parte e dall' altra la bocca di quell' Istmo, là dove il medesimo termina nella terraferma. Mentre stavano occupati in simil lavoro, ed ogni giorno una gran parte ne compivano, e per poter anche ultimare con maggior prontezza le dette fortificazioni, avevano posti all' incontro degli elefanti in quei luoghi, i quali non erano ancora chiusi, di dove era aperto l' adito ai nemici, e tutti gli altri stavano intenti a travagliare; Cesare assaltò d' improvviso quelli, che stavano sotto Scipione; ed avendo da lungi con le fionde, e con le saette posti in iscompiglio gli elefanti, gl' inseguì mentre cedevano: e

(1) Città marittima dell' Africa, che similmente più non esiste.

(2) Veggasi Irzio, *de Bello Africano* c. 80.

Anni di Roma 708 giunto inaspettatamente sopra quelli che lavoravano, li volse in fuga; e quindi assieme coi fuggitivi entrò con impeto nei loro alloggiamenti, ed al primo assalto li prese. Veduta Juba una tal cosa si pose in tanto terrore e spavento, che non si curò, nè di venire a battaglia nè di guardare il campo. Laonde con la fuga essendo giunto in fretta alle sue case, e non essendo ricevuto da alcuno de' suoi, specialmente, perchè Sizio avea già vinti in un combattimento quei che gli si erano opposti; avendo allora perduta ogni speranza intorno alla propria salvezza, si battè a duello con Petrejo, il quale similmente non aveva alcuna speranza di perdono, e morì insieme con lui (1).

Capitolo II.

Come i Romani occuparono la Numidia, e della morte di Catone.

Cesare, fuggendo Juba, impadronitosi immantinente delle fortificazioni, fece una grandissima strage di tutti quelli, nei quali si abbattè, non perdonando neppure a coloro che si arrendevano; e ricevute poscia le altre città, senza che alcuna facesse resistenza, annoverò nel numero dei sudditi anche i vinti Numidi; e diede per governatore ai medesimi Sallustio, con idea che reggesse quella regione: ma costui però in sostanza non esitò punto a travagliarla,

(1) *Ut per virtutem interfecti esse viderentur, ferro inter se dein pugnant, Hirtius, c. 49.*

ed a commettervi delle rapine (1). Fu certamente il detto Sallustio accusato e di aver rubato danaro, e di aver depredata quella provincia; e ne riportò una grande infamia; tanto più perchè dopo aver esso composti tai libri, nei quali con molte ed acerbe parole aveva condannati quelli, i quali facevano guadagno sopra le provincie (2), nell' operare poi non stette in alcun modo ai suoi medesimi scritti. Per la qual cosa quantunque assoluto da' Cesare, contuttociò nel suo libro ne offre abbastanza, quasi incisa in una pubblica colonna, la propria sua immagine. Ultimatesi queste cose in sì fatta maniera, quella provincia di Libia, che sta situata intorno a Cartagine, e che dai Romani si diceva Africa, fu chiamata vecchia provincia, perchè già da un pezzo era stata soggiogata; e alla Numidia poi, perch' erasi debellata di fresco, fu dato il nome di provincia nuova. Scipione fuggitosi dalla pugna, ritrovata avendo una nave, diresse il suo corso nella Spagna da Pompeo; ma essendo stato sbalzato nella Mauritania, e temendo di Sizio, diedesi con le sue proprie mani la morte. Catone poi, siccome molti presso di lui

(1) De' cattivi costumi di Sallustio se n'è parlato al libro 40. Intorno poi alle ricchezze, che riportò dalla depredata provincia, e delle quali anche in oggi ne restano in Roma gli avanzi, si consulti il Montfaucon, *Antiquit. Expliqu.* t. 2, *Supplementi l.* 6, c. 1.

(2) In fatti esso sul principio della guerra Catilinaria c. 12 così scrive: *At hi contra ignavissimi homines, per summum scelus, omnia ea sociis adimere, quae fortissimi viri victores hostibus reliquerant, proinde quasi injuriam facere, id demum esset imperio uti.*

Anni di Roma 708

si rifuggirono, cominciò sulle prime a tentar l'impresa, e a difendersi in qualche maniera da Cesare; ma non obbedendogli gli Uticensi, i quali neppur per l'addietro erano stati d'animo alieno da Cesare, e già avevano in oltre avuta notizia della sua vittoria; ed i senatori, ed i cavalieri, i quali colà si ritrovavano, pensando di fuggire, per timore di non esser presi da quei d'Utica; esso allora stabilì e di non voler guerreggiar contro Cesare, perchè non gli poteva resistere, e di non dover passare dal di lui partito; non perchè temesse di un qualche pericolo (mentre sapeva abbastanza, che Cesare, per conservar la fama della sua clemenza, gli avrebbe volontierissimo accordato il perdono); ma perchè era preso da un forte amore per la libertà, nè voleva concedere a chicchessia cosa veruna, ed era d'avviso, che la pietà di Cesare gli sarebbe stata di gran lunga più grave della morte. Convocati pertanto que' suoi cittadini, i quali in allora si ritrovavano in Utica, dopo aver dimandato, verso qual parte aveano stabilito d'incamminarsi, fornitili ad uno ad uno della provvisione pel viaggio, li congedò, e comandò al proprio figliuolo di portarsi da Cesare; ed al medesimo, che interrogollo perchè non faceva lo stesso, così rispose: Io per verità educato nella libertà di vivere e di parlare, non posso al presente, cambiato il metodo della vita, essendo ormai vecchio, assuefarmi alla servitù: a te poi, il quale sei nato ed allevato in questo stato di cose, conviene abbracciar quella sorte, che ti è

toccata. Fatto ciò, si giustificò con gli Uticensi intorno alla sua amministrazione, e restituito il rimanente del lor danaro, e degli altri beni, che presso di sè riteneva, determinò di dover morire prima della venuta di Cesare. Il suo figliuolo, e gli altri ch' eran con lui, con la loro attenzione gli vietarono, di non tentar ciò di giorno; ma sull' imbrunire nascosto avendo di furto un pugnale sotto l'origliere, dimandò il trattato dell' anima di Platone, o con intenzione di rimuovere più che fosse possibile i circostanti dal sospetto, ch' egli volesse darsi la morte, e quindi esser da loro molto meno guardato; o veramente per procacciarsi colla lettura di un tal libro una qualche consolazione, onde incontrare la morte. Letto il libro, essendo già mezza notte, afferrò il pugnale, e si diede una ferita nel ventre; e per tal colpo divenuto esangue avrebbe quanto prima esalata l'anima, se cascato giù dal suo letticciuolo, e fatto strepito non avesse risvegliati quelli, i quali dormivano nell' altra camera avanti. Allora lanciatisi dentro il figliuolo, e gli altri, riposti a lui gl' intestini nel ventre, lo medicarono; e portato via il pugnale, chiusero le porte, acciò Catone prendesse sonno; imperocchè non pensavano, che per tal ferita dovesse morire. Ma Catone, ficcatesi le mani nella ferita, e laceratene le cuciture, spirò. In tal guisa Catone fra tutti gli uomini della sua età il più affezionato al popolar governo, ed il più forte, ed il più costante d' animo, anche colla sua morte si procacciò una somma gloria, e riportò il cognome

Anni di Roma 708

di Uticense, sì perchè in Utica aveva fatta una simil morte, come anche perchè quivi a pubbliche spese della città era stato sepolto. Cesare dopo aver detto di essere irritato contro Catone, perchè esso invidiata gli aveva la gloria di salvarlo, lasciò secondo il suo solito andar sano e salvo il figliuolo, siccome molti altri, i quali, parte subito, e parte tardando un qualche tempo (mentre speravano ch'egli frattanto si sarebbe un poco raffreddato nell'ira) a lui volontariamente si arresero, e furono salvati. Afranio poi, e Fausto non andarono spontaneamente a ritrovar Cesare, poich' erano certi abbastanza, che in tal guisa sarebber periti; ma con la fuga portatisi in Mauritania furono presi da Sizio; e Cesare, senza sentire le loro ragioni gli ammazzò come prigionieri. Ma a L. Cesare, quantunque fosse suo parente, e di sua spontanea volontà gli si fosse presentato innanzi in atto di supplichevole, ciò non ostante perchè in tutta la guerra eragli stato contro, impose da prima che si difendesse, con intenzione di poter far vedere, che lo aveva condannato come rimasto al di sotto nel giudizio; ma avendo paura a condannarlo colla sua propria bocca alla morte, sospeso il giudizio, di lì a non molto lo fece uccidere di nascosto. Di fatti se Cesare aveva seco alcuni, che gli fossero odiosi, facilmente permetteva, che in parte venissero messi a morte dagli avversarj, ed in parte dava ordine che si ammazzassero dagli uomini della sua stessa fazione insidiosamente in tempo della pugna. Nè egli, siccome ho già detto, faceva aperta

vendetta di tutti quelli, i quali lo avessero offeso; ma se v'erano alcuni, ai quali oppor non potesse un assai grave delitto, onde punirli, li toglieva nascostamente di mezzo. Ciò non ostante però egli senza leggerle abbruciò le lettere, che stavano riposte nei segreti scrigni di Scipione; ed accordò altresì lo scampo a molti di coloro, che aveano portate le armi contro di lui, ad alcuni in riguardo di loro stessi, e ad altri in grazia degli amici. Imperocchè siccome è stato dimostrato di sopra (1), diede la facoltà a ciascuno de' suoi soldati, e compagni di guerra di liberar uno dalla pena. A me non sembra cosa da mettersi in dubbio, ch' egli avrebbe donata la salvezza anche a Catone; imperocchè lo aveva tanto ammirato, che quando in seguito Cicerone compose il suo libro delle lodi di Catone, non soffrì ciò con dispiacere, quantunque anche lo stesso autore del libro intervenuto fosse alla guerra contro di lui; ma scrisse soltanto esso pure un libro, che ebbe il titolo di Anticatone.

Anni di Roma 708

Capitolo III.

Del ritorno in Roma e del trionfo di Cesare.

Cesare, dopo aver fatte queste cose, licenziò immantinente i soldati avanzati in età, prima di passare in Italia, acciò di nuovo non si movessero a

(1) Al libro 41.

ANNI DI ROMA 708

sedizione; e stabiliti gli affari dell'Africa nel più breve spazio di tempo, che potè, si trasferì fino in Sardegna con tutta l'armata navale: e di là mandate con C. Didio le truppe in Ispagna contro Pompeo, esso se ne venne in Roma con l'animo pieno d'alterigia principalmente per lo splendore delle sue imprese, ed un poco anche pe' decreti del Senato, che intorno a lui s'erano fatti. Ed in vero avea decretato il Senato che a riguardo della di lui vittoria si facessero per quaranta giorni delle preghiere pubbliche, e che nel trionfo, che già prima gli era stato accordato, ei si servisse di cavalli bianchi e di littori, sì di quelli, che seco aveva, come anche di quelli, i quali nella prima e nella seconda dittatura esso aveva avuti (1). In oltre lo destinarono prefetto dei costumi (chè così lo chiamavano, quasichè il nome di censore non fosse per lui a sufficienza onorifico) per tre anni, e dittatore per dieci anni di seguito; e fissarono ch'ei si assidesse in Senato sulla sedia curule (2) accanto ai consoli di ogni tempo, e sempre prima di tutti esponesse il proprio parere; che in tutti i giuochi circensi dasse il segno (3);

(1) Intorno alla moltitudine dei littori, ed ai cavalli bianchi, dei quali i trionfanti stimavano segnalata cosa il far uso, sull'esempio di Camillo, il che per ispecial decreto del Senato doveva accordarsi, si consulti il Madero *ad Onufrium Panvinium de Triumpho*, *t.* 9, *Thesauri Graeviani.*

(2) Si consulti Valerio Chimentello, *de honore bisellii*, *c.* 12 et 13 *t.* 7, *Thes. Antiq. Romanarum.*

(3) Si riscontri Onofrio Panvinio, *l.* 1, *de Ludis Circensibus*, *t.* 9, *Thesauri Antiq. Roman. Graeviani.*

e che esso conferisse le magistrature e gli altri onori, i quali per altro era stato solito di conferirli il popolo; e che gli si ponesse sul Campidoglio un cocchio sacro (1) dirimpetto a Giove; e che esso similmente fosse collocato sopra una figura del mondo fatta di bronzo con questa iscrizione: È UN SEMIDEO; e che cancellato il nome di Catulo, si scrivesse nel Campidoglio il nome di Cesare, quasichè Cesare stesso ne avesse ultimato il tempio, pel compimento del quale una volta avea tentato di chiamar Catulo in giudizio (2). Io poi ho annoverate queste cose soltanto, non perchè queste sole gli fossero decretate, mentre si faceva proposta di moltissime, e tutte venivano ratificate; ma perchè egli, ripudiate le altre, non accettò che queste. Dopo che tali cose adunque gli erano state decretate, Cesare giunse in Roma; e quivi appena vide che il suo potere era temuto dai Romani, ed esser loro sospetta l'alterigia dell' animo suo, e che si aspettavano da lui mali non minori di quelli, che già una volta aveano sofferti, e che perciò mossi non da benevolenza inverso di lui, ma sì bene per adularlo gli avevano decretati tali strabocchevoli onori; esso allora a fine di consolarli e di metterli in buona speranza, tenne in Senato il seguente ragionamento. Niuno di voi, o padri co-

ANNI DI ROMA 708

(1) Questi cocchi, detti *Tense*, servivano per le processioni, e vi si collocavano sopra le statue degli Dei. Non si lasci di consultare Giusto Rycquio, *l. de Capitolio c.* 25.

(2) Veggasi il libro 37. E si consultino anche le annotazioni degl' Interpreti a Marziale *l.* 5, *epigr.* 10.

Anni di Roma 708 scritti, deve immaginarsi che io, perchè dopo aver riportata la vittoria posso dir quel che voglio senza temer delle leggi, e far quel che bramo in virtù del mio potere, sia quindi per esservi molesto o in parole o in fatti. E niuno sospetti che io far debba come Mario, Cinna, e Silla, e come quasi tutti gli altri, che vinsero i loro avversarj; i quali da principio fecero uso di moltissima dolcezza nel dire, e nel fare, e perciò sulle prime si cattivarono gli animi di parecchi, che o gli ajutavano, o certamente loro non si opponevano; ma dopo che, riportata la vittoria, ebbero conseguito ciò che aveano bramato, si mostrarono ben diversi da quei di prima e nei discorsi e nei fatti. Io per lo passato non ho fatto uso con voi di un carattere finto o diverso da quello, che la mia natura portava, di modo che ora, che ne ho ottenuta la facoltà, debba con la mia indole insolentire audacemente, e neppure son divenuto così altiero e fastoso per la quantità delle imprese da me felicemente eseguite, che aspiri ad esser vostro tiranno, all' uno od all' altro de' quali difetti (come a me sembra), se non ad ambedue, furon soggetti quegli uomini, di cui sopra ho fatta menzione. Quanto a me stesso io di natura son tale, quale mi avete sempre sperimentato (mentre a che serve che io coll' annoverare ad una ad una le mie imprese mi renda a voi nojoso colla propria lode?) nè sono d' avviso che non si debba rispettar la fortuna; ma anzi quanto più essa mi si mostrò benigna, di tanto meno abusarmene io mi sono prefisso

in tutte le cose. Imperocchè se a tanta potenza ed a tanta altezza son giunto, sì che ho fatta vendetta di tutti quelli, che in guerra mi sono venuti contra, ed ho puniti tutti quelli delle fazioni contrarie, ciò da me non si è per altro motivo eseguito, se non per poter esercitare sicuramente la mia virtù, e con gloria far uso della mia fortuna. Nè d'altronde egli è decoroso e convenevole, che taluno possa essere ripreso di quei difetti medesimi, ch'esso aveva di già rinfacciati ai suoi contrarj; nè io vorrei per la gloria soltanto di una ben compiuta vittoria esser differente da quelli, ai quali per la simiglianza delle azioni meritassi di essere paragonato. In fatti a chi più s'aspetta il giovare moltissimo agli altri, che a colui, il quale può moltissimo? È per lo contrario chi ha minore motivo di mancare, che quegli, che è più di tutti potente? A chi più conviene di far uso con somma prudenza dei doni del Cielo, che a colui, il quale ha conseguito da Dio le cose le più magnifiche? Ed a chi più similmente conviene di amministrare con rettitudine i beni presenti, che a quegli, che ne possiede moltissimi, e che più degli altri teme di perderli? In fatti le cose prospere, se vi si aggiunge un'animo temperato, durano; ed una potenza, la quale serbi moderazione, mantiene quanto ha acquistato; dal che ne deriva una cosa, che è la prima di tutte, e che non tocca a coloro, i quali vivono senza virtù, cioè che mentre sono in vita, vengono sinceramente amati, e dopo morte sono con vere lodi onorati. Per lo contrario colui,

Anni di Roma 708 che in tutte le cose si abusa sfacciatamente del proprio potere, non ritrova nè una verace benevolenza, nè una certa sicurezza, quantunque in pubblico gli uomini con finto impegno lo adulino: imperocchè da tutti quelli, sopra i quali egli esercita la sua suprema possanza, e da quelli principalmente, dai quali si deve praticare moltissimo con lui, è tenuto in sospetto, ed è temuto. Io poi voglio che voi pensiate essersi da me esposti questi sentimenti di sapienza non per ostentazione, o perchè adesso mi siano a caso venuti in mente; ma acciò sappiate che io, perchè stimava che tali cose a me fossero convenevoli ed utili, ho fin da principio così pensato e parlato. Per lo che non solo nel tempo presente io vi conforto a star di buon animo, ma sperar ben anche per l'avvenire, riflettendo che quando pure in queste cose io per l'addietro avessi finto, adesso poi in questo giorno medesimo senza dimora alcuna avrei dichiarato ciò che da me seriamente si fosse voluto. Ma ne per lo passato ho avuti giammai sentimenti diversi (lo che possono dimostrarlo le mie stesse azioni); ed ora molto più mi sforzerò di esser con tutta moderazione, non già vostro padrone (così Giove mi ajuti); ma bensì vostro difensore; e non tiranno, ma duce: imperocchè in tutte quelle cose, che dovranno eseguirsi per vostro vantaggio, io sono e consolo e dittatore; ma nell'offender chicchessia io sono un privato: ed anzi reputo cosa obbrobriosa che si dica soltanto, voler io oltraggiare alcuni di voi. E come potrei condannare alla morte

alcun di voi, i quali niuna ingiuria fatta mi avete, quando non ho ucciso veruno di quelli, che sono stati contro di me a battaglia, quantunque per debellarmi abbiano con sommo impegno ajutati gli altri; ma ho usata pietà verso tutti quelli, che per una sola volta mi avevano portate contro le armi, ed ho concesso lo scampo anche ad alcuni, i quali per ben due volte contro di me avevano combattuto? E come potrei ricordarmi delle ingiurie ricevute da alcuni, se ho subitamente abbruciate le segrete lettere di Pompeo e di Scipione, senza leggerle, nè trascriverle? Per la qual cosa, o padri coscritti, uniamoci in amicizia con tutta fiducia, e si deponga da noi la memoria di tutte le cose passate, come accadute per una certa fatale necessità; e sbandito ogni sospetto, con vicendevole amore, siccome nuovi cittadini, abbracciamoci, affinchè voi affezionati inverso di me, come verso di un padre, sbandito ogni timore di sinistre vicende, prendiate il frutto de' miei provvedimenti e della mia amministrazione, ed io con paterna cura vi difenda a guisa di figliuoli; desiderando io per verità che tutto si faccia da voi più rettamente che sia possibile; ma non dimenticandomi però al tempo stesso che se qualche cosa in altra guisa si faccia, compatire si deve necessariamente la condizione umana: e finalmente acciò io ricolmi i buoni degli onori ad essi dovuti, e corregga gli altri, per quanto è permesso. Nè vogliate ormai spaventarvi dei soldati, mentre imaginar vi dovete non esser eglino altro che i cu-

Anni di Roma 708

Anni di Roma 708 stodi del mio impero e del vostro; i quali certamente egli è necessario che si mantengano per molte ragioni; ma però saranno mantenuti non contro di voi, ma affinchè a voi stessi servano di presidio: ed essi contenti di quelle cose, che loro vengono somministrate, ameranno quelli, dai quali le ricevono. Si è esatto poi del danaro più del solito per ridurre a segno i sediziosi, e perchè i vincitori ricevendo in abbondanza le vettovaglie, non eccitassero tumulti. Io per me tanto sono lungi dall' avere privatamente convertito in proprio uso alcuna parte di questi danari, che anzi ho speso in prò vostro tutte le mie sostanze, con aver contratti anche dei gran debiti: e voi stessi ben vedete che una porzione del detto danaro si è consumata per la guerra, e che il resto si è serbato per voi, col quale la repubblica si procurerà degli utili, e si amministreranno tutte le altre cose. In questa guisa a dir vero, io solo mi sono tirato addosso l' odio, che seco porta l' impor tributi di danaro; ma degli utili di questo ne goderete voi tutti in generale sì nelle altre cose, come nella milizia: imperocchè vi fa sempre di mestieri l' essere in armi, senza le quali non è permesso di vivere con sicurezza a quelli, i quali tengono una città ed un impero sì grande; e per le dette armi è utilissima l' abbondanza del danaro. Niuno per altro sospetti che io o sia per fare ingiuria ad alcun ricco, o sia per imporre nuo vi dazj mentre mi contenterò delle cose presenti; e vi presterò con tutto l' impegno l' opera mia, perchè gua-

dagniate danaro, piuttostochè agire ingiustamente contro alcuno di voi a cagione del medesimo danaro. Tenuto ch'ebbe Cesare questo discorso prima in Senato e dipoi al popolo, alleggerì tutti di una qualche parte di timore; ma non potè però persuaderli a confidare interamente, prima di avere confermate col fatto le sue promesse. Dopo queste fece splendidamente anche altre cose, siccome era conveniente, per aver riportate in una volta tante e sì grandi vittorie; e per quattro giorni celebrò quattro trionfi, distinti l'uno dall'altro, cioè dei Galli, dell'Egitto, di Farnace e di Juba. Tutto il rimanente dell'apparecchio del trionfo dilettava l'occhio dei riguardanti; ma l'egiziana Arsinoe, la quale anch'essa fra i prigionieri veniva condotta, e la moltitudine dei littori, ed i trofei formati delle spoglie di quei cittadini, ch'erano periti nell'Africa, recarono ad essi un sommo cordoglio. In fatti soffrivano con dispiacere quel numero di littori, uguale a cui non ne avevano giammai veduto alcun altro; ed Arsinoe a riguardo del suo sesso, e per essere stata una volta regina, veduta allora fra i prigionieri (il che in Roma non era giammai accaduto) mise nei cuori di tutti moltissima compassione, e fece sì, che in questa occasione deplorò ciascuno le proprie disgrazie. Arsinoe per altro fu poscia lasciata andar libera in grazia de' suoi fratelli; ma Vercingetorige insieme con gli altri fu ammazzato (1). Per altro, quantun-

Anni di Roma 708

(1) Il motivo, pel quale Cesare non volle accordare il perdono a Vercingetorige re dei Galli, si è esposto al libro 40.

Anni di Roma 708 que le cose, che ho riferite, accendessero lo sdegno dei Romani, contuttociò giudicavano che le medesime non fossero da uguagliarsi con la quantità delle regioni fatte soggette, e colla grandezza delle imprese eseguite. Cesare pertanto era presso di loro in somma ammirazione, la quale accrescevasi dalla sua piacevolezza nel soffrire le dicerie dei soldati, che coi loro motti (1) attaccavano quelli, che dal loro ceto erano da lui stati ascritti in Senato, e fra le altre rampogne, che erano soliti di scagliare contro Cesare stesso, gli rinfacciavano principalmente l'amore di Cleopatra, e la dimestichezza ch' egli essendo ancor giovinetto, aveva avuta con Nicomede re di Bitinia, di modo che dicevano, che i Galli da Cesare e che Cesare da Nicomede era stato assoggettato. Finalmente dopo le altre cose tutti insieme ad alta voce gli andavano vaticinando: Se farai bene, sarai punito; e se farai male regnerai. Con sì fatte parole poi volevano dinotare che se Cesare avesse restituito al popolo il libero uso delle loro leggi (lo che da essi riputavasi esser giusto) gliene sarebbe avvenuto di dovere subire il giudizio, e la pena a motivo di quelle cose, che contro le leggi esso avea fatte: e se poi avesse ritenuto il suo potere (lo che giudicavano che da lui si sarebbe effettuato contr'o-

(1) Dionigi d' Alicarnasso, *l.* 7, osservò, che permettevasi ai soldati, i quali accompagnavano la pompa trionfale, di poter licenziosamente dire delle argute facezie contro il loro duce; e molti esempj ne sono raccolti da Barnaba Brissonio nella sua bellissima opera, *de formulis Popoli Romani.*

gni giustizia) sarebbe stato re. Dopo che si furono scagliati in tal guisa simili motti, tanto fu lungi Cesare dallo sdegnarsene, che anzi si rallegrò pure, che i suoi usassero una sì fatta libertà di parlare, perchè credevano di certo ch' ei non se ne sarebbe mai irritato. Soffrì però con grandissimo dispiacere che gli s' imputasse a vizio la dimestichezza avuta con Nicomede, e dimostrò pubblicamente che ciò gli recava molestia; ma avendo usato di scusarsi e di provare la sua innocenza col giuramento fu messo in ridicolo. Nel primo giorno poi del suo trionfo gli intervenne una cosa di sinistro augurio, essendosi rotto in modo l' asse del cocchio trionfale presso il tempio della Felicità edificato da Lucullo (1), che per compire l' altra parte del trionfo vi fu bisogno di un altro cocchio. Ma Cesare allora salì in ginocchio su per i gradini al tempio del Campidoglio, senza curarsi punto nè del sacro cocchio, che dirimpetto a Giove era stato collocato, nè della figura del mondo posta sotto i suoi piedi, nè della iscrizione della medesima; e poscia tolse anche da quella il nome di Semideo. Terminato in tal modo il trionfo, diede al popolo un convito magnifico, aggiuntovi fuor del costume il grano e l' olio. A quelli, i quali aveano ricevuto il frumento, distribuì quei settecento cinquanta assi a testa, che lor avea

Anni di Roma 708

(1) Svetonio, *in Caes. c.* 37, così dice: *Velabrum praetervehens, paene curru excussus est axe diffracto*; e quindi rilevasi, che il detto tempio esser dovesse nel Velabro presso la Via Trionfale. Veggasi il Pitisco, *in Templum et Velabrum*.

Anni di Roma 708

promessi, avendovene aggiunti altri dugento cinquanta; ed a ciaschedun soldato poi distribuì cinquanta mila assi. Nè contentatosi della sola munificenza, ebbe un' esatta attenzione anche a tutte le altre cose; e siccome il numero di coloro, che ricevevano il grano dal pubblico, erasi non secondo il giusto, ma fuori di modo accresciuto, siccome nelle sedizioni suole accadere, esso, avendo fatto prima un esatto novero, ne levò quasi la metà.

Capitolo IV.

Della consecrazione del Foro di Cesare, e del Tempio di Cesare; e come egli ridusse l'anno in quel modo, che lo abbiamo al presente.

Passati che furono secondo il solito gli altri dì del trionfo, nell' ultimo giorno egli dopo cena, essendosi posti i sandali (1), e coronatosi di ogni sorta di fiori (2), comparve nel suo Foro; e di qui fu portato a casa (3), accompagnandolo quasi tutto il

(1) Il *Blautas* de' Greci era una specie di sandalo, o di pianella, che legata sotto il piede non copriva la parte superiore alla pianta; ma ne difendeva però la parte inferiore. Veggasi il Petavio *ad Synesium*, e le annotazioni dello Jungermanno. I Romani poi servivansi dei detti sandali nei conviti e in casa, dopo essersi levata la toga, come de' calzari, quando erano togati, e quando comparivano in pubblico, Oth. Sperling. *de crepidis veterum*.

(2) Questo similmente era lo stile dei convitati, Guil. Stucki. *Antiquitatum Convival. l.* 3, *c.* 1116, e Carol. Paschal. *l.* 2, *de coronis*.

(3) Abitò Cesare da dittatore nella Suburra, secondo Svetonio,

popolo, e parecchj elefanti portandogli innanzi le fiaccole (1). In fatti aveva Cesare fabbricato un Foro, che da lui prese il nome, più bello del romano; quantunque però da quello si accrebbe la dignità di esso foro romano, mentre fu chiamato Foro grande. Cesare poscia consacrò subito allora il detto Foro (2), ed il tempio di Venere (la quale esso andava dicendo esser l' autrice della sua stirpe) da lui fabbricati; ed in tale occasione diede molti e varj spettacoli, avendo costruito un teatro di tavole, atto a farvi delle caccie, il quale siccome da tutte le parti aveva de' sedili, ed era senza scene, quindi fu detto anfiteatro (3). Diede in seguito delle caccie, e de' combattimenti di gladiatori in onore della sua figliuola (4): e se taluno narrar volesse ad una ad una tutte queste cose, si renderebbe forse nojoso

c. 46 *Habitavit primo in Suburram modicis aedibus*. Tutto il piano poi tra il Celio e l' Esquilie, da' SS. Pietro e Marcellino al Colosseo fu detto Suburra, Nardin. *Ro. Ant. l.* 3, *c.* 6.

(1) Veggasi lo Spanhemio, *de Praest. Num. t.* 1, *Diss.*, ed il Cupero, *Diss.* 1 *de Elephantis in nummis, t.* 3, *Thes. novi Antiq. Rom. Salengriani.*

(2) Il Foro di Cesare ed il magnifico tempio di Venere Genitrice si dice che fosse tra S. Lorenzo in Miranda e il tempio della Pace. Si consulti il Nardini, *Rom. Ant. l.* 5, *c.* 9. Alcuni però credono che il detto tempio fosse di Venere Vittrice: ed amendue queste Veneri possono vedersi nelle medaglie di Salonina e di Galeria Valeria raccolte dal Bandurio, *t.* 1 e 2.

(3) Si riscontri il Lipsio, *de Amphit. c.* 5, *t.* 9, *Thes. Graev.*

(4) Cioè di Giulia moglie di Pompeo il Grande, morta poco dopo di aver partorito, come si è veduto al lib. 39. Intorno poi al costume di onorare i morti con tali spettacoli, leggasi il Lipsio, *Saturnal. t.* 9, *Thes. Graeviani.*

Anni di Roma 708

col suo men vero racconto, giacchè tali narrazioni sogliono farsi con molta esagerazione. Io pertanto in questa occasione, ed in altre simili che verranno lascerò le medesime, se pure non vi fosse qualche cosa, che a me sembrasse essere assolutamente necessario di doverla dire. Per ora farò menzione soltanto di questo, cioè, che allora per la prima volta fu condotto in Roma da Cesare, e mostrato pubblicamente un animale, che chiamasi camelopardali (1). Esso poi è un animale in tutto simile al cammello, se non che non ha in ogni parte la stessa proporzione, di membri: imperocchè le sue parti di dietro sono più basse, e dalla groppa comincia a poco a poco ad alzarsi, e sembra quasi fatto a salita; e di qui crescendo sempre più in altezza, porta in avanti l'altra parte del corpo appoggiata ai piedi anteriori, ed il collo, che per sua propria altezza è ben sollevato. Ha un colore variato come il pardali, per lo che porta il nome composto dal cammello, e dal pardali. Fece che alcuni uomini combattessero nel Foro da solo a solo, secondo la costumanza romana; e che altri pugnassero in più alla volta nel circo, uomini a cavallo con uomini a cavallo, fanti con fanti, ed anche promiscuamente, in numero uguale da una parte e dall'altra: e vi furono anche degli uomini, i quali combatterono insieme contro

(1) Veggasi Plinio, *Hist. Nat. l.* 8, *c.* 18. Questo animale di Africa da alcuni presentemente vien detto giraffa, e da altri wannocha: la sua figura vien riportata da Jonston, *tab.* 39, 40 e 44.

quaranta elefanti (1). Finalmente diede una battaglia navale non in mare, nè in una qualche palude; ma in terra, avendo scavato a questo effetto un luogo nel campo marzo (2), e riempiutolo d'acqua e condotteci delle navi. In tutti questi combattimenti pugnavano gli schiavi, e quelli ch' erano condannati alla morte; e vi furono alcuni altresì, i quali si batterono a vicenda in singolar tenzone, e fra questi v' erano de' figliuoli di molti cavalieri, ed anche il figliuolo di uno, il quale aveva esercitata la pretura. Anzi perfino un certo senatore chiamato Fulvio Setino (3) voleva combatter con l'armi; ma Cesare asserendo, che non glielo avrebbe permesso giammai, lo rattenne, ed accordò ciò ai cavalieri. Similmente i figliuoli dei patrizj fecero una giostra a cavallo, chiamata Troja (4), secondo l'antico costume; ed i giovani, i quali per dignità erano lor pari, gareggiarono coi cocchj. Fu egli certamente ripreso per la moltitudine degli uccisi, mentre nè esso con tutto questo erasi saziato, e poneva innanzi agli occhj del popolo le immagini de' proprj suoi mali. Ma ciò che

Anni di Roma 708

(1) Si riscontri Plin. *H. N. l.* 8, *c.* 7 e 16.

(2) Si può credere, dice il Nardini, *l.* 7, *c.* 11, *Reg.* 14 che il suolo, dov' era questa Naumachia, dopo lo spettacolo fosse riempito; e si può credere altresì (continua egli a dire) che volendo quivi Cesare costruire un grandissimo tempio a Marte, come rilevasi da Svetonio, *c.* 49, la detta Naumachia fosse nel sito il più bello, e il più frequente del Campo Marzo.

(3) Ciò vien riferito anche da Svetonio, *in Caes. c.* 39.

(4) Di questo giuoco, che tra loro facevano i giovanetti nobili, parla Onofrio *de Lud. Circens. l.* 1, *c.* 9, *t.* 9, *Thes. Graev.*

Anni di Roma 708 gli eccitò contro un odio di gran lunga maggiore, fu l' aver egli fatte per simili cose delle immense spese; dimodochè per l' uno e l' altro motivo veniva infamato, e perchè aveva ammassata ingiustamente la più gran parte di quei danari, e perchè in tale occasione se ne serviva sì male. Io riferirò un esempio di sontuosità, che in allora fu posta in uso da Cesare, dal quale si potrà prendere indizio di tutto il resto. Affinchè niuno degli spettatori soffrisse l'incomodo del sole, fece tirare al di sopra dei medesimi delle tende di seta, siccome da alcuni viene affermato. Il drappo di seta poi è un opera tessuta dal lusso dei Barbari, dai quali fino a noi è pervenuta per un eccessivo lusso altresì delle donne nobili. Mentre che gli altri costretti dalla necessità passavano sotto silenzio tutte queste cose, si eccitò un tumulto dai soldati, i quali a far ciò erano mossi non tanto per le dette inutili spese, quanto perchè quel danaro a lor medesimi non erasi dato: nè posero fine a tali turbolenze, se non dopo che Cesare sopraggiunto d'improvviso, e preso colle sue proprie mani un di coloro, lo ebbe tratto al supplizio. Ma oltre costui due altri uomini parimente furono scannati colla cerimonia dei sacrificj; nè io so per qual motivo ciò si facesse, mentre nè la Sibilla lo aveva comandato, nè v' era un qualche altro oracolo per dare una simil sentenza (1); ciò non ostante però furono immolati nel Campo Marzio dai pontefici, e

(1) Si può consultare Jacopo Geusio, *in victimis humanis*, *part.* 1.

dal Flamine Marziale (1), e le lor teste si esposero presso la reggia di Marte (2). Dopo tutto questo furono fatte da lui parecchie leggi, delle quali ne riferirò alcune poche, le più degne che se ne faccia menzione, lasciate le altre. Affidò i giudizj ai soli senatori e ai cavalieri (3), acciò sempre i più incorrotti decidesser le cause; laddove per l'addietro i medesimi nel giudicare erano stati assistiti anche dai plebei. Non ponendo poi i più ricchi alcun limite alle spese atteso il loro lusso, egli non solo frenò i medesimi con le leggi; ma di più li tenne anche attentamente di mira. E siccome la popolazione della città erasi grandemente scemata per la quantità di gente ch' era morta, il che appariva non solo dal censo, che insieme con gli altri incarichi, i quali vanno uniti al medesimo, da lui come censore facevasi; ma anche dalla stessa vista; quindi egli propose de' premj a quelli, che avessero generati molti figliuoli. E perchè esso aveva con supremo comando tenuto il governo della Gallia per più anni di seguito, e da ciò era stato maggiormente spinto dalla brama di signoreggiare, avendo preso da quello stesso luogo aumento per procacciarsi delle forze; con una legge pose freno a sì fatte cose in maniera,

Anni di Roma 708

(1) Era questi uno de' primi sacerdoti di Marte. Riguardo poi alla etimologia del di lui nome si consulti il Nieupoor, *Sect.* 4, *c.* 2, § 12.

(2) Festo così scrive: *Regia dicta, vel quod sacrorum causa tamquam in fanum a Pontifice convocati in eam convenirent, aut quod in ea sacra a Rege Sacrificulo erant solita usurpari.* Non si lasci di consultare il Nardini, *l.* 3, *c.* 12.

(3) Veggasi Svetonio, *c.* 41.

Anni di Roma 708

che per l'avvenire coloro, i quali avevano esercitata la pretura, stassero al governo delle provincie per un solo anno, e per due anni consecutivi quelli, che avevano esercitata la carica di consoli; e non fosse assolutamente permesso a veruno di ritenere per più lungo tempo il comando. Finalmente, perchè i giorni dell'anno non bene corrispondevano fra loro, (mentre in quel tempo si regolavano per anche colle rivoluzioni della luna) Cesare ridusse l'anno in quel modo, che ancora al dì d'oggi s'osserva, aggiuntivi sessantasette giorni, i quali per la esatta forma si richiedevano (1). Alcuni hanno lasciato scritto, che ve ne furono aggiunti di più; ma pure il fatto sta siccome ho detto. Apprese egli quella maniera in tempo che soggiornava in Alessandria (2); sebbene in questo v'è della diversità, perchè per gli Alessandrini ciascun mese è composto di trenta giorni, e poscia a ciascun anno cinque giorni si aggiungono (3). Cesare poi adattò agli altri mesi e i detti cinque giorni, e di più altri due, i quali ad uno dei mesi aveva egli levati; ed aggiunse ad ogni quarto anno anche quel giorno, che si forma dai quadranti (4) dei giorni; dimodochè non può ormai

(1) Si consulti il Petavio, *de doctrina temporum l.* 4, *c.* 1. e 2, e Giacopo Guterio, *de Jure Pontificio*, *l.* 1, *c.* 22.

(2) Da Sosigene Egiziano, Plin. *Hist. Nat. l.* 18, *c.* 25.

(3) Si riscontri lo Scaligero, *de Anno Ægyptio*, *l.* 3 *de emendatione temporum*.

(4) Il quadrante di un giorno è lo spazio di sei ore, le quali a un dipresso impiega di più ogni anno il Sole nel compire il suo corso.

neppur per le ore cader negli anni alcuno errore, se non che picciolissimo, il quale in fatti è tanto insensibile, che dopo esser corsi mille quattrocento sessantuno anni non fa di mestieri aggiungere che un giorno soltanto (1). Tutte queste cose Cesare, e quante altre mai ne stabilì intorno alla repubblica, le decretò non già di proprio consiglio e capriccio; ma sempre partecipò prima ogni affare ai principali del Senato, e qualche volta anche a tutto l'ordine: del che ne avvenne, che quantunque promulgate avesse delle leggi alquanto più severe, contuttociò rendè contento il Senato, ed a riguardo delle medesime venne lodato. Quanto al resto poi, siccome a molti di quelli, i quali per sentenza dei giudici erano stati condannati all'esilio, egli per mezzo dei tribuni della plebe procurava il ritorno; e perchè permetteva, che soggiornassero in Italia quelli che avevano avuta la condanna come rei di ambito; ed ascriveva di nuovo nel numero dei senatori alcuni, che n'erano poco degni, porse occasione a molte e diverse voci intorno a sè stesso. Ma l'amore di Cleopatra, nè quello già, del quale esso era stato schiavo in Egitto (mentre n'era giunto in Roma solamente la fama); ma quello, a cui erasi dato nella stessa città, gli fu imputato da tutti a gravissima

Anni di Roma 708

(1) In questo prende abbaglio Dione, mentre anzi bisogna levare undici giorni, come osservarono Luigi ed Antonio Gigli fratelli, dei quali si servì il pontefice Gregorio XIII. per emendare l'anno: ed in fatti tanti giorni nell'anno 1582 tolse egli fra il dì quattro e il dì quindici di ottobre.

Anni di Roma 708 colpa. Venne di fatti in Roma Cleopatra in compagnia del suo proprio marito; ed alla medesima fu assegnata l'abitazione nella casa stessa di Cesare; sì che per ambedue queste cose s'acquistò egli un pessimo nome: ma non curandosi di simile infamia, pose ambedue nel numero degli amici e dei confederati de' Romani.

Capitolo V.

Della vittoria riportata da Cesare nella Spagna contro Gn. Pompeo figliuolo di Pompeo il grande.

Aveva oramai intese Cesare ad una ad una tutte le cose, che Pompeo andava tentando nella Spagna; e frattanto immaginatosi, che un tal nemico non fosse difficile a superarsi, primieramente mandò fuori contro di lui l'armata navale dalla Sardegna; e di poi comandò, che colà si portassero delle scelte legioni; sperando egli di potere ultimar questa guerra coll'opera altrui. Ma poi che scorse, che le forze di Pompeo accrescevansi, e che i suoi non erano valevoli a fare a costui la guerra, esso affidata la cura della città a Lepido, o veramente ad otto prefetti, come pare ad alcuni, o a sei, come più si è creduto, intraprese la spedizione nella Spagna. È vero, che gli eserciti, i quali stavano nella Spagna sotto Longino e Marcello, avevano fatti dei tumulti (1), ed alcune città eransi sollevate per ten-

(1) Veggasi il lib. 42 e 43.

tar cose nuove; ma simili movimenti, poi che fu morto Longino, e gli succedette Trebonio, eransi alquanto sedati. Non molto dopo però i medesimi, temendo, che non fosse Cesare per punirli, spediti di nascosto ambasciatori a Scipione (1), avevano trattato con lui di ribellarsi; ed esso aveva mandato loro oltre gli altri Gn. Pompeo (2). Pompeo dopo aver dato l'assalto alle isole Baleari (3), prese le altre senza combattere; ma Ebuso (4) gli costò non poca fatica; e quivi ammalatosi vi si fermò per buona pezza insieme co' suoi soldati. Consumandosi il tempo in tal guisa, i soldati, che stavano nella Spagna, poi che intesero che Scipione era morto, e che Didio contro di loro portavasi con un' armata navale (5), temendo, se aspettavano Pompeo, di non rimanere oppressi prima del suo arrivo, elettisi per duci T. Quinzio Scapula, e Q. Aponio, uomini dell' ordine equestre, e cacciato via Trebonio, avevano tirata ad unirsi con loro nella ribellione tutta la Betica (6). In questo mezzo Pompeo riavutosi dalla sua malattia, passò nell' opposta Spagna; e ricevute nella sua amicizia alcune città, che di buon grado gli si erano arrese (mentre per le prepotenze dei

Anni di Roma 708

(1) Aveva questi il comando dell' Africa.

(2) Veggasi al lib. 42.

(3) Due isole, l' una delle quali al presente chiamasi Majorica e l' altra Minorica nel mar di Spagna.

(4) Adesso vien detta Evissa o Ivica o Iviza, isola nel mar Mediterraneo all' occidente di Majorica.

(5) Come si è detto di sopra.

(6) Parte della Spagna, che comprende l' Andaluzia e Granata.

Anni di Roma governatori avevano non poca speranza in Pompeo, ricordandosi del di lui padre) diede l'assalto a Car-
708 tagine, per aver ricusata la pace. Appena s'intese ciò da Scapula, e da' suoi, si portarono tutti uniti da Pompeo, e se lo elessero per comandante supremo; e con tanto zelo ai di lui cenni obbedirono, che stimavano come lor proprj i di lui stessi vantaggj e pericoli; e per l'uno e per l'altro effetto si dimostravano vigorosi, cioè, per ottenere la più prospera condizione, e per evitare ogni danno. Nulla per altro lasciò di dire, o di fare Pompeo, per cattivarsi il loro favore (lo che in sì fatti comandi, ed in tale stato di cose tutti sogliono fare); e tanto più esso lo fece, perchè alcuni Allobrogi, i quali Juba, dopo averli fatti prigionieri nella guerra contro Curione (1), glieli aveva dati in dono, da lui erano disertati. In questa guisa Pompeo fece sì, che non solamente ebbe costoro propensissimi inverso di lui, ma gli si collegarono altresì molti della parte contraria, ed in ispecial modo quelli, che sotto Afranio aveano militato. Similmente oltre anche altri vennero dall'Africa a Pompeo con armata navale Sesto di lui fratello, e Varo, e Labieno. Insuperbitosi egli pertanto per la moltitudine, e pel favor dei soldati, andò attorno per la regione senza timore, e ne ridusse in suo potere le città, parte per essersi arrese, e parte per forza; di modo che sembrava, che sarebbe stato più insigne del suo medesimo

(1) Veggasi al libro 41.

padre. Aveva certamente anche Cesare nella Spagna *Anni di Roma*
i suoi legati, Q. Fabio Massimo, e Q. Pedio; ma
questi, siccome non si riputavano forniti abbastanza 708
di forze, onde venire a conflitto con Pompeo, nulla facevano, e solo confortavano Cesare ad anticipar quanto prima la sua venuta. Essendo tale adunque lo stato ormai delle cose di Spagna, ed essendovi giunti alcuni da Roma mandati innanzi da Cesare, ed aspettandosi l'arrivo del medesimo Cesare, Pompeo allora atterritosi, e fatta riflessione, che non avea forze bastevoli, per ottenere tutta la Spagna, non volle ridursi a mutar consiglio dopo aver ricevuto il danno; ma subito, prima di venire alle mani coll'inimico, si ritirò nella Betica; ed alla sua partenza gli si ribellò immantinente tutta la costa marittima. Varo poi restò vinto da Didio in un combattimento navale presso a Cranzia (1); e se non fosse stato il primo a fuggirsene in terra, ed a piantar delle ancore concatenate insieme sull'ingresso del porto; e se le prime navi che lo inseguivano non avessero urtato nelle medesime, come in una sbarra, tutta la di lui flotta sarebbe restata distrutta. Tutta la Spagna poi che giace dentro terra, erasi unita con Pompeo, tranne la città di Ulia (2); e però l'oppugnava, perchè non aveva voluto unirsi

(1) Non si trova fatta menzione da alcun altro antico autore di questa marittima città della Spagna; onde il Reimaro è d'avviso che debba leggersi Carteja, la quale da alcuni al presente dicesi Oceana, da altri Algezira, e da altri Tariffa.

(2) Adesso si chiama Vaena.

ANNI DI ROMA 708

con lui in amicizia. In questo mentre sopraggiunse Cesare improvvisamente con pochi, fuor di ogni espettazione non solo de' Pompejani, ma perfino dei suoi stessi soldati: imperocchè con tal prontezza avea compito il viaggio, che prima che si sentisse dire, ch' egli era venuto in Spagna, vi fu veduto da' suoi, e dagl' inimici. Laonde avendo lasciata indietro per viaggio la più gran parte de' suoi soldati, sperava, che con sì fatta celerità, e colla sua venuta soltanto avrebbe in tutto il resto messo terrore a Pompeo, e distoltolo dall' assedio di quella città. Ma Pompeo dall' altro canto essendo d' avviso, che un uomo non prevale di molto ad un altro uomo, e confidando nelle proprie sue forze, nè punto sbigottitosi dal di lui arrivo, continuava al modo stesso di prima sì nell' assedio, come nella oppugnazione della detta città. Cesare lasciati in quei luoghi quei pochi soldati, che erano giunti prima degli altri, si portò alla volta di Cordova, parte colla speranza d' impadronirsene a tradimento, e parte, ed in ispecial modo per rimuover da Ulia Pompeo, col porlo in timore riguardo alla stessa Cordova: e l' esito corrispose a simil disegno. In fatti Gneo, lasciata presso di Ulia una porzione dell' esercito, se ne venne primieramente a Cordova; e dopo averla fortificata, ritirandosi Cesare, ne diede la custodia a Sesto suo fratello: e dipoi non facendo presso Ulia avanzamento veruno, e di più essendo anzi stati maltrattati i suoi soldati, i quali erano impetuosamente entrati pel vuoto di una certa torre di-

toccatasi non per la violenza degli assalitori, ma per la moltitudine dei difensori; e Cesare in questo mentre, dopo aver mandati nascostamente dei rinforzi in quella città, avendo di nuovo piantati gli alloggiamenti presso Cordova, e cintala d'assedio; allora finalmente Gneo, lasciata affatto Ulia, si portò con tutto l'esercito alla volta di Cordova, e fece tanto, che Cesare, il quale in allora era travagliato da una malattia, sentito il di lui arrivo, si ritirò. Ma poi che Cesare ebbe ricuperata la sua primiera salute, e ricevuti quei soldati, i quali aveano seguitati i suoi vestigj, fu costretto a far la guerra in quell' inverno medesimo; per lo che stando l'esercito in piccole tende ed incomode, pativa disagio, e di più gli mancava la vettovaglia. Cesare in quel tempo esercitava per anche la dittatura, e sul finire dell' anno fu creato consolo, essendo stato convocato per tale effetto il popolo da Lepido, il quale in allora era maestro della cavalleria, ed esso stesso contro le antiche costituzioni nel suo consolato si chiamava anche maestro della cavalleria. Obbligato pertanto Cesare a guerreggiare nella stagione d'inverno, siccome si è detto, si astenne dalla oppugnazione di Cordova, perchè aveva ben compreso, che stava nella medesima un forte presidio, e si rivolse alla città di Attegua (1), quantunque fosse moltissimo fortificata, perchè aveva inteso dire, esser ivi riposta una gran quantità di frumento, spe-

(1) Anche questa più non esiste.

Anni di Roma 708 rando di ridurselo in proprio potere, dopo aver atterriti i nemici colla moltitudine de' suoi soldati, e col suo arrivo improvviso; e quindi la cinse attorno di una piccola trincea, e di una piccola fossa. Pompeo fidatosi nella natura del luogo, e pensandosi, che Cesare attesa quella stagione non avrebbe potuto continuar lungo tempo l'assedio, ed al tempo stesso perchè non voleva tormentar col freddo i suoi soldati, non fu d'avviso sulle prime di dover difendere quella città: ma poi che la medesima fu attorno attorno chiusa d'una trincea da Cesare, ed assediata, indotto dal timore alla difesa di quella, aspettata una notte piena di nuvoli, assalì d'improvviso le prime sentinelle; e dopo avere ammazzate molte di queste, sentendo, che quelli, i quali stavano nella città, erano senza duce, mandò loro dentro Munazio Flacco. Questi poi giunse nella città col seguente artifizio: di nottetempo andò solo a ritrovare alcune guardie, quasichè fosse stato mandato da Cesare a visitare le sentinelle, e ordinò loro di dirgli il segno; saputo il quale (imperocchè quelle ignoravano chi egli si fosse, ed essendo solo, non pareva che avrebbe ciò fatto senza essere amico) di là partì, e se n'andò in un altro luogo fuor delle munizioni; ed essendo pervenuto ad altre sentinelle, nominò loro il segno, e fingendo di esser mandato da Cesare per prendere la città a tradimento, entrò per mezzo alle medesime, le quali non che opporglisi, gli servivano anzi di guida. Ma però riguardo alla speranza di poter conservare quella città egli restò

deluso; mentre, oltrechè accaddero alcune altre traversie, in occasione poi che una volta que' terrazzani lanciarono del fuoco sopra le macchine, e sopra le trincee de' Romani, non solo non recarono ai medesimi alcun notabile danno; ma essi per lo contrario ne riceverono moltissimo. Di fatti si levò un vento impetuoso contro la stessa città, che ne incendiò gli edifizj; e perciò molti tra 'l fumo, perduta ogni vista, percossi dalle pietre, e dai dardi perirono: e dopo aver ricevuto un tal danno, venendo di più devastati anche i lor campi, ed una parte delle mura essendo ruinata dalle mine sotterranee, cominciarono essi a dividersi fra di loro in fazioni; e prima di tutti Flacco spedì messaggj a Cesare, per impetrare la pace e l'impunità a sè, ed ai suoi. Ma non avendola ottenuta, perchè non voleva consegnare le armi, i terrazzani allora, inviati nuovamente dei messi riceverono la pace da Cesare, avendone eseguiti i comandi. Presa Attegua, anche gli altri non fecero più resistenza; ma o per mezzo di ambasciatori si arresero spontaneamente a Cesare, o accolsero lui stesso, o veramente i suoi legati, quando giungevano. Pompeo adunque privo d' ogni consiglio, dopo essersi portato attorno or qua, or là per qualche tempo, temendo che per tal fatto commossi anche gli altri non si ribellassero da lui, stabilì di tentar la sorte di una decisiva battaglia, quantunque il cielo a manifestissimi segni gli annunziasse la rotta. Imperocchè, sebbene il sudar delle statue, gli strepiti degli eserciti per l'aria (1), parecchi parti mo-

Anni di Roma 708

(1) Si consultino gl' Interpreti, *ad Obsequentem*, c. 118

Anni di Roma 708 struosi di animali, le faci che dalla orientale passavano nella occidental parte del cielo, i quali prodigi in quel tempo tutti in una volta per la Spagna apparivano, non indicassero apertamente a chi de' due minacciavano l'esterminio; ciò non ostante però le aquile delle legioni di Pompeo, con lo scuotere le loro ali e col lasciare cadere i fulmini d'oro, che alcune di esse ne' loro artigli portavano, ad evidenza prognosticavano l'eccidio a Pompeo, e pareva che le medesime volassero a Cesare. Ma lo stesso Pompeo nulla curava sì fatti segni del Nume; e già la guerra era ridotta a tal punto, che ormai decidere si doveva col venire alle mani. Nell'esercito dell'uno e dell'altro condottiero, oltre i Romani e gli alleati, eranvi anche molti Spagnuoli e Mauri; imperocchè Bocco (2) aveva mandati in ajuto a Pompeo i suoi proprj figliuoli; e Bogude militava in persona con Cesare: ma ciò non ostante però lo stesso combattimento non si fece da altri che dai soli Romani. I soldati di Cesare confidando sì nella loro moltitudine e pratica dell' arte della guerra, come anche in ispecial modo nella presenza di Cesare, procuravano con tutto l'impegno di porre fine ormai alla guerra ed ai disastri, che in quella avean già per sì lungo tempo sofferti: ed i soldati di Pompeo quantunque inferiori per queste cose, contuttociò fattisi coraggio, perchè ad essi sembrava che più non restasse loro speranza alcuna di salvezza, se non nella vittoria,

(2) Di Bocco e di Bogude, ambedue re della Mauritania, se ne è parlato al libro 43.

erano ansiosissimi della battaglia. Di fatti siccome la più parte di essi già prima insieme con Afranio e Varrone erano stati vinti da Cesare, e da lui avevano ricevuto in dono la vita, e poscia consegnati a Longino, anche da questi eransi ribellati; quindi neppure aveano la speranza di ottenere il perdono, se fossero vinti: e però incitati gli aveva il furore, talmente che s'erano prefissi o di vincere con prodezza, o di morire. Non vi fu pertanto bisogno di esortarli a venire alle mani, mentre avendo essi già tante volte combattuto a vicenda gli uni contro degli altri, ne avevano deposto ogni rossore. Al primo attacco subitamente gli ajuti dei confederati, tanto dall' una parte, quanto dall' altra, mostrarono le spalle, ed alla fuga si diedero; ma le schiere dei Romani azzuffatesi da vicino fecero un ostinato combattimento con darsi a vicenda la morte; imperocchè non v' era alcuno, che dal suo posto partisse, ma o uccisore o ucciso in quello restava, quasichè ognuno in particolare fosse stato per esser la causa o dell' intera vittoria o della sconfitta di tutti gli altri. Essi pertanto non facevano caso veruno dei confederati, ma quasichè da per sè soli stassero in mezzo al rischio della battaglia, dimostravano un sommo coraggio, e non si sentiva nè un urlo, nè un gemito militare, e solamente gli uni e gli altri gridavano: ferisci, uccidi; e colle mani prevenivano altresì di molto l' esortazione della voce. Cesare e Pompeo, l' uno e l' altro a cavallo, riguardando la pugna da un luogo elevato, non avevano

Anni di Roma 708

Anni di Roma 708

occasione o di fiducia o di disperazione; ma standosi nelle loro dubbie opinioni, venivano dibattuti ugualmente dalla tema e dalla fidanza. Era difatti una simile azione calamitosa a mirarsi, mentre l'uno e l'altro, veggendo che con ugual sorte si combatteva, anelava che i suoi vincessero, e temeva che non restassero perditori; e volgeva in mente delle preghiere insieme e dei voti; ed in un tempo stesso riprendeva animo e tremava. Ma nè l'uno nè l'altro potè per lungo spazio frenarsi, sì che sbalzando giù dai loro cavalli non si mischiassero nella zuffa: tanta era in essi la volontà di mettersi piuttosto a cimento col travaglio e col rischio del proprio lor corpo che con lo sforzo dell'animo; sperando ambedue o che colla lor presenza avrebbero recata forza ai proprj soldati per riportar la vittoria, o che certamente, perduta la medesima, sarebbero insieme periti. Quantunque poi essi ancora combattessero, ciò non ostante la presenza dei duci non fu di alcun momento per ambedue gli eserciti; ma però quando questi li videro esporsi insieme con loro ai pericoli, allora s'infiammarono più che mai d'un vie maggior dispregio della morte, e d'una più intensa brama di dar l'ultimo eccidio alla parte contraria. Nè gli uni, nè gli altri pertanto fuggivano; ma siccome avevano un ugual coraggio, anche con forze uguali sostenevano la battaglia: e se Bogude, il quale erasi fermato colla sua gente fuori di schiera, volto non si fosse ad occupare gli alloggiamenti di Pompeo, o tutti al certo sarebbero ca-

duti morti sul campo, o verameute la notte, restando indecisa la vittoria, avrebbe separata la pugua. Allora dunque, siccome Labieno, scorto il disegno di Bogude, lasciò l' ordinanza, e gli si mosse contro, i soldati di Pompeo, avvisandosi, che esso fuggisse, si perderono d'animo; e quantunque poscia sapessero qual'era stata la di lui intenzione, contuttociò più non poterono riaversi; ma quindi si dileguarono, fuggendo parte nella città, e parte negli alloggiamenti. Coloro, che nei detti alloggiamenti eransi rifuggiti, rispinsero valorosamente il nemico, che voleva entrar nei medesimi, nè caddero estinti prima di aver fatta una uguale strage degli avversarj. Quelli poi, i quali s' erano riparati nella città, la ritennero per buona pezza a dispetto dell' inimico, di modochè non fu presa, se non dopo che tutti furono morti nel fare delle sortite. E per verità in questa battaglia si fece generalmente da una parte e dall' altra tanta strage di Romani, che i soldati di Cesare non sapendo in qual modo chiudere attorno la città, affinchè taluno non ne scampasse, vi fecero un argine col portarvi gli stessi cadaveri. Cesare, ottenuta ch' ebbe la vittoria in tal guisa, prese immantinente Cordova, essendosi a lui arresi quei terrazzani, perchè Sesto prima del suo arrivo se n' era partito: sebbene però i servi, per essere stati manomessi, eransi opposti ad una tal resa; ma Cesare avendo uccisi quei di loro, che furono trovati con l' armi alla mano, vendè il resto: ed allo stesso modo operò in Ispala (1). Coloro, che stavano in

Anni di Roma 708

(1) Adesso è distrutta.

Anni di Roma 708 questa città, avendo sulle prime accolto di buon grado un presidio postovi da Cesare, gli diedero poscia la morte, ed intrapresero la guerra. Cesare portatosi colà con l'esercito cominciò a mettere intorno un assedio non tanto forte, in modo che offrisse a quei terrazzani la speranza di potersi fuggire: ed avendo egli permesso, che coloro uscissero della città, li sorprese poscia con insidie, e gli uccise; e così prese anche la città priva a poco a poco di uomini. Dopo queste cose conquistò anche Munda (1), ed altre città, parte colla forza, e con una strage grande di quei che fecero resistenza, e parte con essersi arrese; e si mise con tanto impegno ad ammassar del danaro, che neppur si astenne dal portar via i doni consecrati ad Ercole in Gade; e similmente a chi tolse egli dei campi, ed a chi accrebbe i tributi. Esso però stabiliva sì fatte cose contro quelli, che si fossero ribellati; ma rispetto poi a coloro, dei quali aveva sperimentata la benevolenza, ad alcuni donò dei campi, ad altri accordò l'immunità, ed a certi altri la cittadinanza, e il dritto delle colonie romane: sebbene però queste medesime cose neppur gratuitamente esso le dava. Dall'altra parte Pompeo sottrattosi con la fuga dalla morte giunse al mare, colla speranza di servirsi della flotta, che stava a Carteja (2); ma avendo saputo, che la medesima s'era messa del partito del vincitore, esso allora per salvarsi montò sopra

(1) Adesso vien detta Monda.
(2) Veggasi alla pag. 167, n. 1.

un certo naviglio. Quivi però essendo stato ferito, perdè ogni speranza, e di nuovo si accostò alla terraferma; e quindi avendo ricevuti alcuni, che colà s'erano riuniti, se n'andò in luoghi posti dentro terra: ma qui pure essendosi abbattuto in Cesennio Lentone, fu vinto, e rifuggitosi in una selva, ivi morì. Didio poi ignaro di un tal fatto, vagando di qua e di là, per venire in un qualche luogo con Pompeo alle mani, s'incontrò in certi altri, e da essi fu ucciso. E certamente anche Cesare, se avesse dovuto scegliere, avrebbe eletto piuttosto di perder la vita in quei luoghi per mano de' suoi nemici, che ancor resistevano, e con la gloria marziale, che di esser trucidato nella patria, e nella curia da tali, ch' erano i suoi più intimi amici: il che non molto dipoi gli accadde; mentre fu questa l' ultima guerra che fece, e l'ultima vittoria che riportò, quantunque sperasse di eseguire moltissime altre segnalate imprese, sì per altre cagioni, sì perchè in quel luogo stesso, nel quale s' era pugnato, subito dopo la vittoria eravi nato un germoglio di palma. Io non nego, che un tal prodigio annunziar non volesse qualche cosa di grande; ma non per Cesare, e sì bene per Ottavio, nipote di una sorella di Cesare, che allora militava sotto lo stesso Cesare, e che conseguir doveva un sommo splendore da' di lui travagli e pericoli: lo che ignorando Cesare, e per sè stesso ripromettendosi molte e magnifiche cose, nulla fece con moderazione; ma divenne orgoglioso, quasi fosse un Dio immortale. Per la qual cosa non solo

Anni di Roma 708

ANNI DI ROMA 708 esso celebrò il trionfo (quantunque non avesse riportata vittoria di alcun straniero nemico (1), ed anzi distrutto avesse un sì gran numero di cittadini), ed in occasione del medesimo ricevè per la seconda volta a convito tutto il popolo, come si sarebbe fatto in una comune prosperità; ma di più diede la facoltà di trionfare anche a Fabio, ed a Pedío, suoi legati, i quali nulla di segnalato per sè stessi, avean fatto. Ed una tal cosa fece ridere assai tanto più perchè costoro si servirono di certe figure per esprimere le loro azioni, e di certi pulpiti, i quali non erano di avorio, ma di legno (2). Ciò non ostante però si celebrò in Roma per la vittoria spagnuola un triplice trionfo, ed una triplice pompa; e di più si fecero delle preghiere per lo spazio di cinquanta giorni; e si giunse perfino a celebrare onorificamente le feste dette Palilie (3) nei giuochi perenni (4) del circo, non per motivo, che un tal giorno era il dì natalizio di Roma; ma perchè il giorno avanti verso sera era stata portata in Roma la nuova di questa vittoria di Cesare. Tali cose adunque diede Cesare

(1) Secondo la consuetudine antica, e secondo la legge romana non accordavasi il trionfo che per le guerre straniere, e ciò rilevasi anche da Lucano; il quale rapporto alle guerre civili, dice sul principio: *nullos habitura triumphos*.

(2) Sopra questi si portavano in alto le statue degl'Iddii, *Acro ad Horat. l.* 2 *Satyr.* 6, *Schefer. de re vehiculari, l.* 2, *c.* 3.

(3) Queste si celebravano ai 21 di aprile, in memoria della edificazione di Roma. Si riscontri il Pitisco, *in Palilia et Ludi*.

(4) I Giuochi Circensi chiamavansi *perpetui, perenni ed immortali*, perchè si dovevano sempre celebrare.

alla città, ed esso poi per decreto del Senato portò la veste trionfale in tutti gli spettacoli, e sempre, ed in ogni luogo si vide adorno della corona d'alloro: il che seguiva a motivo, ch'egli era calvo sulla fronte; e per sì fatta cosa diede occasione che si mormorasse, che quantunque fosse uomo già fatto, ciò non ostante badava per anche ad ornarsi. In fatti esso marciava con lusso con una veste molto comoda (1); ed in seguito fece anche uso alle volte di scarpe più alte (2), e di color rosso, secondo il costume dei re, che già regnarono in Alba, siccome colui che a riguardo di Julo si approssimava in parentela a costoro. Egli poi era tutto intento a prestar culto a Venere, dalla quale tentava persuadere a tutti di avere anch'esso una certa bellezza di forme. Portava adunque scolpita in un anello Venere armata (3), e spesse volte se ne serviva di segno per le sentinelle ne' sommi pericoli. A dir vero anche Silla ebbe per sospetta la di lui foggia di cingersi così largo, di modochè destinò perfino lo stesso Cesare alla morte, e rispose a quelli, che per lui pregavano, che quanto a sè, loro lo concedeva; ma che si guardassero da cotesto fanciullo, che andava cinto sì male. Cicerone non potendo comprendere ciò, mentr'era deluso dalla sua propria opinione,

Anni di Roma 708

(1) Si consulti Alberto Rubenio, *de re vestiaria Rom. l.* 2, *c.* 13.

(2) *Ut procerior quam erat videretur*, Svet. *c.* 73. Si consulti il Rubenio, *l.* 2, *c.* 1.

(3) Intorno a Venere armata non si lasci di consultare il Burmanno, *ad Quintilian. l.* 2, *c.* 4: Di questo anello se ne servì poscia Augusto, come si vedrà a suo luogo.

Anni di Roma 708

disse : non mi pensava io mai , che da costui così mal cinto fosse superato Pompeo. Io poi ho creduto bene di narrar tutto questo in forma di digressione, acciò non s'ignorasse veruna di quelle cose, che intorno a Cesare si dicono (1). Il Senato per altro a riguardo della vittoria di Cesare non decretò solamente le cose , che ho indicate ; ma lo chiamò Liberatore, e tale lo scrisse nei fasti ; e fu anche d'avviso, che si dovesse a spese pubbliche edificare un tempio alla Libertà. Finalmente lo chiamarono col nome d'imperatore , non solo secondo l'antica consuetudine, in virtù della quale ed altri, ed anche ei stesso parecchie volte dalla guerra lo avevano riportato ; nè in quella maniera, con cui furono detti imperatori quelli , i quali ricevevano il supremo governo in un affare, o qualche altra autorità ; ma bensì in quel modo , con cui lo hanno al presente coloro, che ottengono il supremo dominio, ebbe in allora Cesare per la prima volta un tal nome, e glielo posero innanzi a tutti gli altri, quasi fosse un tal nome proprio di lui medesimo. E tanto oltre giunsero con la loro adulazione, che ordinarono, che anche i suoi figliuoli , e nipoti così si chiamassero, quand'esso non aveva alcun figlio (2), ed oramai era vecchio (3). Questo nome poi d'im-

(1) Veggasi anche Svetonio *c.* 45.

(2) Non fece menzione Dione, o non credè di doverne fare menzione, di Cesarione, il quale Cleopatra vantavasi di averlo generato da Cesare, e che poscia fu ucciso da Augusto, Svet. *c.* 17.

(3) Il nostro istorico chiama vecchio Cesare, quantunque non

peratore, ed altresì quello di Cesare, passò da Giulio in seguito a tutti gli altri imperatori; come un particolar distintivo del sommo impero, senza che però rimanessero abolite le antiche significazioni di un simil nome; mentre anzi ambedue restarono ferme. Laonde si dà nuovamente il nome d' imperatore a coloro, i quali hanno riportata una vittoria che lo meriti. Della denominazione adunque d' imperatore, siccome delle altre cose e della medesima in primo luogo, si servono sempre al modo stesso gl'imperatori; e chi poi ha fatta in guerra una qualche impresa degna di un simil cognome, acquista similmente giusta l'antico stile il titolo d'imperatore; dal che ne viene, che taluno sia nomato imperatore per la seconda, per la terza, e per tante volte, per quante lo merita. Oltre le cose già dette fu data per via di un decreto ad abitare a Cesare una casa pubblica (1), con che si facesse nella medesima una preghiera per una sola volta, ed un sacrificio, allorquando si riportava una vittoria: e finalmente gli venne accordato, che niuno ardisse di avere in compagnia di esso Cesare il comando della milizia, o di usurparsi parte della impresa eseguita. Tutte queste cose per altro, quantunque sembrassero nuove, ed insolite ai Romani, ciò non ostante potevano stare

Anni di Roma 708

passasse ancora gli anni 55; ma da Gellio, *l.* 8, *c.* 28 si sa che i Romani fino all' età di 46 anni si chiamavano giovani, e dopo questa età vecchi.

(1) Questo gli si dovea, siccome Pontefice Massimo; e la detta casa era nella Via Sacra, Svet. *c.* 46.

Anni di Roma 708 col popolar governo della repubblica: ma gli furono poscia decretati altri privilegj, coi quali apertamente lo dichiararono solo padrone di tutte le cose. Di fatti misero in suo potere tutti i magistrati, e perfino quelli soliti crearsi nei comizj radunati per tribù (1); e costituirono lui stesso consolo per dieci anni continui, siccome prima dittatore, ed ordinarono, che egli solo avesse i soldati, e che solo amministrasse i pubblici danari, e che a niuno senza suo cenno fosse permesso di far uso o dell' una, o dell' altra di queste due cose. Comandarono altresì, che nelle pompe circensi insieme coi simulacri degli iddii si portasse per allora una statua di Cesare formata d' avorio, e poscia anche una testa intera (2); e posero un' altra sua effigie nel Tempio di Quirino (3), con la iscrizione di Dio Invitto (4); e similmente un' altra sul Campidoglio presso quelle dei re, i quali regnarono in Roma (5). Ora a me cade in animo di ammirare questo caso fortuito, cioè, che essendo otto le statue, sette poste ivi per quei re, ed una per quel Bruto, che sbalzò dal

(1) Come i tribuni della plebe, gli edili, ed i questori, Sveton. *c.* 41.

(2) Veggasi alla pagina 147 *not.* 1, e lo Schefero, *de re vehic.* *l.* 2, *c.* 6.

(3) Intorno a questo tempio sul Colle Quirinale si consulti il Nardini, *l.* 4, *c.* 6.

(4) Si riscontri lo Spanhemio, *de Usu Numism.* *t.* 1.

(5) Lo stesso dice Svetonio, *c.* 76. Le statue poi di questi re erano di bronzo, togate, e senza le toniche, come si rileva da Asconio, *in Oratione pro M. Scauro*, e da Plutarco, *in princ. vitae M. Bruti*.

trono i Tarquinj (1), allora la statua di Cesare fu collocata accanto alla statua di questo medesimo Bruto: e certamente anche una tal cosa stimolò in ispecial modo M. Bruto a tendere insidie a Cesare. *Anni di Roma* 708

Capitolo VI.

Delle colonie mandate a Cartagine e Corinto; e come furono istituiti gli edili cereali.

Queste cose adunque (nè io però le ho annoverate tutte, ma quelle soltanto, che sembravano degne d'essere riferite) si decretarono per la vittoria di Cesare, non però tutte in un sol giorno, ma in diversi; di altre delle quali Cesare subito cominciò a far uso, e di altre era per servirsene in seguito, quantunque alcune ne tralasciasse. Il consolato però lo prese subito, anche prima di entrare in città; ma non lo esercitò per tutto l'anno, mentre dopo che fu giunto in Roma lo rinunziò, e lo diede a Q. Fabio, ed a C. Trebonio: ed essendo morto Fabio nell'ultimo giorno della sua magistratura, vi sostituì subito C. Caninio (2) per quelle ore che restavano. In tal fatto questo in primo luogo si eseguì contro le antiche costituzioni, cioè, che il consolato non si tenne da una stessa persona per l'intero anno, nè per quel tempo che restava del medesimo 709

(1) Cioè L. Giunio Bruto.

(2) Non si lasci di leggere Cicerone, il quale narra questo fatto diffusamente, *l.* 7, *Epist.* 30, *ad Curium*.

Anni di Roma 709 anno; ma Cesare ancora vivo, e non obbligatovi dalle leggi della patria, nè da alcun suo mancamento, lo rinunziò, e vi surrogò un altro: e secondariamente, che uno nel termine di un sol giorno e venne creato consolo, ed entrò nella carica, e la depose. Laonde Cicerone per ischerzo disse, che quel consolo nella sua magistratura aveva praticata tanta virtù e vigilanza, che in quella non aveva preso un brevissimo sonno. Ma da quel tempo si cominciò ad introdurre lo stile, che pochissimi tenessero il consolato per tutto l'anno; ma altri stavano in questa magistratura per meno, ed altri per più mesi e giorni, secondo che il caso avesse portato. Ed alla nostra età certamente niuno è consolo con qualche collega per un intero anno, nè per lo più oltre due mesi: ed i consoli certamente sono uguali fra loro in tutte le altre cose; ma il numero degli anni viene indicato da quelli, i quali furono consoli al principio di ogni anno. Io poi di tutti questi nominerò quei soltanto, de' quali si dovrà fare necessariamente menzione a motivo dei fatti medesimi; e per dichiarar la serie della Storia io porrò quei consoli, che pe' primi tennero una tal carica, quantunque nulla conferiscano ai fatti. Abbiamo adunque detto ciò che fu fatto intorno ai consoli. Gli altri magistrati in apparenza si eleggevano dalla plebe e dal popolo secondo le antiche costituzioni, ricusando Cesare il peso di stabilirli; ma in sostanza da lui stesso creavansi, e senza esser tirati a sorte andavano nelle provincie. Si conservava

nel resto lo stesso numero dei magistrati, come per l'addietro; ma furono fatti quattordici pretori, e quaranta questori: e ciò si fece da Cesare, perchè non avea alcun altro mezzo, onde mantenere quelle molte cose, che a molti aveva promesse. Ascrisse anche parecchj in Senato, senza far differenza, o che taluno fosse soldato, o schiavo fatto libero; di modochè la somma di tutti i senatori fu di 900. Pose anche molti nel numero dei patrizj, dei consolari, e di quelli, che avessero esercitate altre cariche, e di più assolvè anche alcuni accusati, e convinti di ambito, non senza sospetto che ne avesse ricevuto danaro: il qual sospetto egli lo accrebbe, perchè espose all'incanto i campi pubblici, nè quelli soltanto che erano profani, ma anche tutti i sacri, e per la più parte li vendè. Fu però molto liberale verso i suoi amici, parte nel donar loro dei danari, e parte nel vendere ai medesimi delle possessioni. Ad un certo L. Bacillo, che in allora esercitava la pretura, non diede veruna provincia, ma gli donò in vece una gran quantità di danaro; e andò per le bocche di tutti, che Bacillo e per tal motivo, e per l'affronto, che essendo pretore aveva ricevuto da Cesare, si lasciò morire da per sè stesso di fame. Sì fatte azioni di Cesare erano grate a coloro, i quai ricevevano, o aspettavano dei regali, mentre preferivano il proprio avanzamento al vantaggio della repubblica: ma tutti gli altri mal volontieri le soffrivano; e tanto nei varj discorsi tra loro, quanto con voce libera e franca, da chi poteva ciò farsi con

Anni di Roma 709

Anni di Roma 709

sicurezza, e con libelli divulgati senza il nome dell' autore venivano quelle riprese. Tali cose si fecero in quell' anno, e l' amministrazione dell' erario si tenne da due prefetti della città, perchè non era stato creato verun questore: imperocchè siccome alcune volte era succeduto anche per lo passato, così anche allora in tempo dell' assenza di Cesare ebbero cura in Roma di tutte le cose i prefetti della città, assieme con Lepido maestro della cavalleria; ed essendo accusati, di essersi serviti, non altrimenti che il maestro della cavalleria, dei littori, della veste, e della sedia curule, le quali erano le insegne di un magistrato supremo, si difesero con la legge, in virtù della quale si permette l' uso delle dette cose a coloro, ai quali è stata conferita la magistratura dal dittatore: e così restarono assoluti. Del resto poi l' amministrazione del danaro pubblico levata fin da quel tempo ai questori per gl' indicati motivi, non si diede più in seguito ai questori, che in ogni determinato tempo facevansi; ma finalmente restò affidata ad uomini di dignità pretoria: In quell' anno però, siccome ho detto, due prefetti della città ebbero l' amministrazione dei pubblici tesori; e l' uno di essi a spese di Cesare fece i giuochi apollinari; e per decreto del Senato si celebrarono i giuochi megalensi dagli edili della plebe (1). In oltre il prefetto di città costituito per le ferie latine, il giorno dopo ne sostituì un altro in suo luogo, e costui si-

(1) Intorno ad amendue questi giuochi si consulti il Pitisco, *in Ludi*.

milmente un altro; il che nè per l'addietro era stato fatto giammai, nè si fece più nel tempo avvenire. Nell'anno seguente Cesare fu dittatore per la quinta volta, nominato Lepido per maestro della cavalleria, e fu consolo altresì per la quinta volta, e si prese per collega M. Antonio. Vi furono anche sedici pretori, e ciò continuò per molti anni, ed i rostri altresì, che prima stavano nel mezzo del Foro (1), furono trasferiti nel luogo, dove al presente si trovano; e presso i medesimi si rimisero in piedi le statue di Silla, e di Pompeo (2): per la qual cosa Cesare venne lodato, siccome colui, che concesse ad Antonio la gloria di quest'opera, e che vi potesse mettere la sua propria iscrizione. Disegnò anche di edificare un teatro (3) sull'esempio di Pompeo, e ne gettò i fondamenti; ma non lo finì: ed Augusto poscia lo ridusse a perfezione, e lo dedicò sotto il nome di Marcello figliuolo di una sua sorella. Fu poi incolpato Cesare, perchè dopo aver distrutte le case, ed i tempj, che stavano in quel luogo, aveva abbruciati i simulacri, che quasi tutti erano formati di legno, ed erasi interamente appropriati i gran tesori di danaro ivi trovati. Cesare in oltre promulgò delle leggi, e dilatò il Pomerio.

ANNI DI ROMA 710

(1) Non erano per l'appunto nel mezzo; ma presso il Comizio quasi uniti alla Curia, Ascan. *in Oratione pro Milone c.* 5, e Pitis. *in Rostra*.

(2) Ciò si conferma anche da Svetonio in *Caes. c.* 75. Di queste statue gettate a terra dalla plebe se n'è parlato al lib. 42.

(3) . . . . . *theatrum summae magnitudinis, Tarpejo monti accubans*; Svet. *in Caes. c.* 44.

Anni di Roma 710

In queste, ed in altre sì fatte azioni pareva che imitasse Silla; ma nel condonare il lor fallo a quelli ch' erano rimasti in vita, e ch' erano stati in guerra contro di lui, e nel concedere a tutti l' impunità alla stessa maniera, e nel promuoverli agli onori, e nel restituir le doti dei morti mariti alle vedove, e nel donar finalmente ai figliuoli una porzione di patrimonio; in tutte queste cose certamente condannò in sommo grado la crudeltà di Silla, di modochè esso ne riportò una eccelsa gloria non solo di virtù, ma anche di clemenza: ed il più delle volte è assai difficile, che un medesimo uomo sia distinto per le lodi e della guerra e della pace. Aggiunse anche questo alle sue illustri imprese, che ristaurò Cartagine e Corinto. Ed in fatti in quanto che esso parte ristorò, e parte fabbricò di nuovo molte altre città per l' Italia, e fuori della medesima, fece cose, che comuni sono anche ad alcuni altri: ma Corinto e Cartagine, città antiche, splendide ed illustri, le quali già erano perite, Cesare solo, parte coll' aver loro concesso il dritto delle colonie romane, le fondò mandandovi abitatori, e parte coll'averle onorate per gli antichi lor titoli, le ristabilì per la rimembranza di quelli, che anticamente le avevano abitate, per dimostrare, che egli per le inimicizie degli abitanti passati non portava alcun odio a quei luoghi, dai quali non ne veniva punto di offesa ai Romani. E così Cartagine e Corinto, le quali città una volta erano state in un medesimo tempo distrutte, allora cominciarono insieme per dir così a rivivere, ed in

seguito divennero nuovamente famose. Mentre Cesare si fatte cose eseguiva, entrò nel popolo romano un gran desiderio di far le vendette di Crasso, e dell'esercito perduto con lui (1), ed una speranza maggiore di quanta ne avevano avuta giammai di debellare i Parti. D'unanime accordo pertanto decretarono, che Cesare facesse una tal guerra, e si prepararono alla medesima con grandissimo ardore: ed oltre le altre cose, che per motivo di questa guerra facevano, affinchè Cesare avesse abbondanza di servi e ministri, ed in sua assenza la città non fosse senza magistrati, e se la medesima se li fosse eletti da per sè stessa, la cosa non producesse di nuovo delle turbolenze intestine, fecero decreto di costituir prima i magistrati per tutto un triennio (mentre tanto tempo stimavano di dovere spendere nella spedizione contro i Parti), i quali però non furono per allora nominati tutti. Ma siccome dicevasi, Cesare ne nominò solamente la metà, il che gli era stato concesso in virtù di una certa legge: in sostanza però veniva a nominarli tutti. Pel primo anno furono creati quaranta questori, come per l'addietro; ma allora per la prima volta si costituirono due edili patrizj, e quattro plebei, de' quali due dovevano chiamarsi edili cereali (2), ed una tal costumanza è pervenuta

Anni di Roma 710

(1) Della sconfitta data ai Romani dai Parti se n'è parlato al libro 40.

(2) Aggiunse Cesare due Edili plebei, i quali volle che si chiamassero *Cereali*, perchè stimò bene di dare a questi principalmente la cura dell'annona.

Anni di Roma 710

poscia fino all' età nostra. De' pretori poi ne furono creati sedici, quanti non erano stati neppur per l'addietro; e fra essi toccò la pretura anche a P. Ventidio. Questo Ventidio, siccome ho dimostrato di sopra (1), d'antica origine era oriundo del territorio piceno, e nella guerra, che dai confederati si fece contro i Romani, esso pure aveva portate le armi contro di questi, e Pompeo Strabone (2) presolo lo aveva condotto avvinto in trionfo. Dipoi lasciato andar via, fu in processo di tempo ammesso in Senato, ed in allora creato pretore da Cesare; e fece tali avanzamenti, che in seguito vinse i Parti, e ne trionfò. E così furono allora nominati tutti i magistrati, i quali nell' anno prossimo dovevano amministrar la repubblica; e pel secondo anno poi si nominarono soltanto i consoli, ed i tribuni della plebe: tanto fu lungi, che si nominassero i magistrati anche del terzo anno. Ma Cesare, il quale era per esser dittatore in questi due anni medesimi, si scelse per maestri di cavalleria un cert' altro (3), ed anche Ottavio (4), quantunque in quel tempo fosse per anche assai giovine: ed esso similmente

(1) Aveva ciò detto Dione in alcuno di quei libri, che si sono perduti.

(2) Era questi Gn. Pompeo Strabone, padre di Pompeo il Grande, e trionfatore dei Piceni Ascolani, essendo consolo negli anni di Roma 665.

(3) Cioè Gn. Domizio Calvino, come rilevasi dai Fasti Capitolini.

(4) Questo C. Ottavio, che fu poscia Cesare Augusto, aveva in allora diciott' anni.

nel presente anno, in cui queste cose facevansi, *Anni di Roma*
ordinò che Dolabella fosse consolo in sua vece,
mentre Antonio avrebbe tenuto il consolato sino al 710
termine dell'anno medesimo. Assegnò a Lepido la Gallia Narbonese, e la Spagna citeriore: e così nel posto di Antonio, e di Lepido sostituì due altri maestri di cavalleria, i quali esercitar dovessero separatamente una tal carica. In fatti, dovendo egli, siccome si è detto, beneficare moltissimi, li contentò col conferire questi magistrati, e questi sacerdozj; e perciò aggiunse ai quindecemviri un altro, e tre altri ai settemviri.



DELLA

STORIA ROMANA

DI

DIONE

LIBRO XLIV. (1)

Capitolo Primo.

Dei decreti fatti in onore di Cesare.

Anni di Roma 710

In tal modo pertanto si preparava Cesare per la guerra contro i Parti. Ma d'altra parte invase certi uomini (i quali portavano invidia a Cesare, perch'era più insigne di loro, e l'odiavano siccome costituito in una onorificenza maggiore) un furor maligno di trucidar Cesare con una iniqua uccisione, arrogandosi un nuovo titolo di un'empia gloria; e di an-

(1) Si contengono ancora tutte le seguenti cose in quell'anno, in cui Cesare fu dittatore per la quinta volta, avendo Emilio Lepido per maestro della cavalleria; e consolo per la quinta volta, essendo suo collega M. Antonio.

nullar quelle cose, che già erano state decretate, e *Anni di Roma*
di nuovo dalla concordia far passare i Romani alle
sedizioni, ed alle guerre civili. Imperocchè a parole 710
costoro si vantavano uccisori di Cesare, e liberatori del popolo; ma in sostanza empiamente macchinarono il di lui eccidio, ed avvolsero nelle discordie la città, la quale aveva ormai un retto governo di repubblica. Lo stato popolare a dir vero ha un bel nome, ed attesa l'uguaglianza del dritto, sembra, che non conceda più ad uno, che ad un altro; ma pure col fatto stesso si prova, che nulla si accorda colla sua denominazione. Al contrario il nome di monarchia è increscevole a sentirsi; ma non senza grandissimi vantaggj stiamo noi in simil repubblica; mentre è più facile il ritrovare un sol uomo buono, che molti: e se par difficile di rinvenirne uno solo, che sia tale, bisogna assolutamente confessare, non esser possibile, che se ne trovino molti, giacchè il possesso della virtù non cade in parecchj. Ma quando anche taluno dedito ai vizj tenga solo l'impero, ciò non ostante preferir si deve ai più, i quali siano simili a lui; del che possono far fede le cose fatte dai Greci, dai Barbari, ed anche dagli stessi Romani: imperocchè dai re ne derivarono sempre tanto alle stesse città, quanto ai privati delle prosperità di gran lunga maggiori, e più frequenti, che dal governo popolare; ed accaddero assai meno avversità sotto il comando di un solo, che sotto quello della moltitudine. E se qualche volta fiorì una repubblica popolare, il suo vigore durò certamente

Anni di Roma 710

per breve spazio di tempo, cioè perfino a tanto che non divenne sì grande per magnificenza e per forza, che dentro alla medesima dalle prosperità l'ingiuria, e dall' ambizione si generasse l' emulazione. Non era certamente possibile, che una tanta città, che comprendeva sotto il suo dominio la più bella, e la più gran parte del mondo conosciuto, e ch' erasi assoggettate moltissime e varie specie di uomini, che possedeva parecchie ed immense ricchezze, e che privatamente e pubblicamente godevasi i frutti delle imprese spessissime fiate con prospero successo eseguite, si portasse con moderazione nel popolar governo; e molto meno era possibile, che perduta la moderazione conservasse poi la concordia. E se M. Bruto, e C. Cassio, ponderate queste cose nei loro animi, non avessero ucciso giammai il difensore, ed il tutore della repubblica, non sarebbero stati cagione d'una immensa quantità di disastri a sè stessi, ed agli altri uomini, i quali in quel tempo vivevano. Ma così andò il fatto, e tali cose furono motivo della sua morte. Nè certamente Cesare fu oppresso dalla invidia senza sua colpa affatto, mentre, oltrechè i senatori medesimi innalzandolo, e rendendolo tumido con nuovi ed esorbitanti onori, per questi poscia lo riprendevano, quasichè egli volontieri gli accettasse, e si portasse quindi con più arroganza; anche Cesare stesso alcune fiate mancò, col ricevere alcuni onori, che gli erano decretati, e col darsi a credere di esser veramente reputato degno di quelli. La maggior colpa però fu dei senatori, i quali men-

tre conferivano a Cesare gli onori, siccome ad uomo che li meritava, lo esponevano a rendersi reo coi loro decreti: ed esso non osava di ricusarli tutti, per non parere di averli in dispregio, ed approvandoli non poteva esser sicuro; mentre gli eccessivi onori, e le lodi rendono l'animo gonfio anche agli uomini i più modesti, dimodochè si credono in somma di esser tali, quali pubblicamente vengono vantati. Gli onori poi decretati a Cesare dopo quelli riferiti di sopra furono a un dipresso questi, e della seguente maniera; dei quali io farò menzione unitamente, quantunque non si facesse proposta, nè decreto intorno ai medesimi nello stesso tempo. Gli fu adunque concesso, che avesse sempre il primo posto, e che stasse nella città colla veste trionfale; e dipoi che sedesse sempre nella sedia curule, eccettochè agli spettacoli, mentre allora gli si concedeva; che stasse presente come spettatore sulla sedia tribunizia, in compagnia di quelli, i quali ne' diversi tempi esercitassero il tribunato della plebe; in oltre che appendesse le spoglie opime nel tempio di Giove Feretrio (1), quasichè di sua mano ucciso avesse qualche supremo comandante dei nemici: che si servisse continuamente dei littori, i quali gli portassero innanzi i fasci ornati di alloro (2): e che esso, ter-

Anni di Roma 710

(1) Chiamavansi opime quelle spoglie, che un re ad un re, un supremo comandante ad un altro supremo comandante di propria mano toglieva. Giove Feretrio poi fu così detto *a ferenda ope*, come afferma Varrone, ed il suo tempio fu dov'è al presente la chiesa dell'Araceli, Nardin. *l.* 5, *c.* 16, *Reg.* 8.

(2) Veggasi il Pitisco, in *Fasces*, e lo Spanhemio, *de Usu Numism.* *t.* 2, *dissert.* 10.

Anni minate le ferie latine, dal monte Albano si portasse
di Roma in Roma a cavallo. Oltre queste cose lo chiamarono
710 padre della patria, e con tal nome coniarono il danaro (1); ordinarono, che si facessero pubblicamente de' sacrifizj nel di lui giorno natalizio; e che si ponesse la sua statua in tutte le città, ed in tutti i tempj di Roma. Gli collocarono poi due statue presso gli stessi rostri, l'una adorna della corona civica, e l'altra della corona ossidionale (2), quasichè avesse salvato dalla morte i cittadini, e la città dall'assedio. Di più fecero edificare un tempio alla Concordia Nuova (3), per la pace restituita loro da Cesare, e ordinarono, che vi si celebrasse ogni anno una festà. Dopo ch'ebbe ricevuti Cesare simili onori, gli fu commessa la cura di disseccar le paludi Pontine (4), e di forar l'Istmo del Peloponneso (5), e di fabbricare una nuova curia (6); imperocchè la curia Ostilia, dopo essere stata rifatta (7), erasi nuovamente

(1) Si riscontri Alberto Rubenio, *ad numos Ducis Arschotani Tab. IV.* 11, e Jacopo Oiselio, *Thes. Numism. Antiq. Tab.* LXIII. 3.

(2) La prima era di quercia, e nei tempi più antichi di elce o d'ischio, e la seconda di gramigna. Si consulti lo Stevecchio, *ad Vegitii l.* 2, ed in singolare modo Carlo Pascalio, *l.* 7 *de coronis. c.* 8 e 16.

(3) Così fu chiamato questo tempio, per distinguerlo dall'altro vecchio tempio della Concordia già dedicato da Camillo. Veggasi il Nardini, *l.* 3. *c.* 14.

(4) Si riscontrino gl' Interpreti, *ad Svet, c.* 44. *Siccare Pomptinas destinabat paludes.*

(5) O sia l'istmo di Corinto (in oggi Hexamili) fra il mare Egeo ed il Mare Jonio. Veggasi Plinio, *Hist. Nat. l.* 4 *c.* 4.

(6) Si consulti il Nardini, *l.* 5. *c.* 3.

(7) La Curia Ostilia era rimasta incendiata nei tumulti accaduti

distrutta sotto colore, che ivi dovesse edificarsi il tempio della Felicità (1), che pure lo ultimò Lepido, in tempo ch'era maestro della cavalleria, ma in sostanza per questo motivo, affinchè cioè non restasse il nome di Silla nella detta Curia, e la nuova si chiamasse Giulia, come anche il mese, nel quale era caduto il dì natalizio di Cesare, Giulio (2); e cognominarono Giulia anche una tribù (3), che per questo effetto si elesse a sorte. E si fece perfino un decreto, che fosse censore esso solo sinchè viveva; e che godesse del medesimo privilegio dei tribuni della plebe, cioè, che chiunque gli avesse recata ingiuria o in parole, o in fatti fosse riputato sacrilego, e scellerato; e che se Cesare procreato avesse, o adottato un qualche figliuolo, venisse questi costituito pontefice massimo. Avendo con lieto animo accettate Cesare tutte queste cose, gli fu aggiunta di più una sedia dorata, ed una toga simile a quella, di cui anticamente i re facevano uso (4); e gli si aggiunse anche una guardia di cavalieri, e di senatori; e similmente che ogni anno si facessero pubblicamente dei voti per la di lui salute; che le for-

Anni di Roma 710

dopo l'uccisione di Clodio; e la cura di rifarla era stata data a Fausto figliuolo di L. Silla. Veggasi il libro 40.

(1) Si riscontri il Nardini, *l.* 4, *c.* 3.

(2) Era nato Cesare ai 13 del mese di luglio, che prima dicevasi quintile, *Macrob. l.* 12, *c.* 1.

(3) Si riscontri il Panvinio, *Civit. Rom. t.* 1, *Thesauri Graev.*

(4) Veggasi Alberto Rubenio, *de re vestiar. l.* 1, *c.* 21, *Thes. Graev. t.* 1.

Anni di Roma 710

mule dei giuramenti fossero per la di lui fortuna (1); che si ratificassero tutte quelle cose, ch' egli fosse per fare; e che gli si celebrassero le feste quinquennali (2), come ad un eroe. Fu similmente istituito un terzo collegio di sacerdoti, i quali celebrassero i lupercali (3), e venne chiamato Giulio: ed in oltre si consecrò a Cesare un giorno di quelli, nei quali si celebravano i giuochi gladiatorj, o questi si facessero in Roma, o altrove (4). Essendo piaciuto anche tutto questo al medesimo Cesare, ordinarono in ultimo, che nei teatri eziandio si portasse la di lui sedia dorata, e la sua corona adorna di gemme, e di oro, ed uguale alle corone degl' Iddii; e parimente che ne' giuochi circensi la sua Tensa s' introducesse: e gli diedero perfino pubblicamente il nome di Giove Giulio, e fecero dedicare un tempio a lui, ed alla Clemenza Giulia, e costituirono capo dei sacerdoti di questi tempj Antonio, a guisa di un flamine Diale (5). Ma quello che a dir vero manifestò in

(1) Passò dipoi in uso di giurar sempre per la salute, per la vita, pel genio, e per la fortuna del sovrano. Si consulti Gio. Seldeno, *ad Marmora Arundeliana*, ed Ezechiello Spanhemio, *ad Orat.* 1 *Juliani*.

(2) Cioè ogni cinque anni, in suo onore. Si riscontri Svetonio in *Aug. c.* 59.

(3) Feste in onore del Dio Pane, che celebravansi nel mese di febbrajo, Nic. Abram. *ad Cic. Orat. pro M. Caelio, c.* 11, e *ad Philippicam* 2, *c.* 34.

(4) Veggasi il Lipsio, *Saturnal. l.* 1, *c.* 10, e Cicerone, *Philip.* 2, *c.* 43.

(5) Così chiamavasi il sommo sacerdote di Giove, Nieupoort, *Sect.* 4, *c.* 2, § 2.

ispecial modo l' animo loro fu questo, che mentre gli decretavano queste cose, permisero anche, che gli si facesse un sepolcro dentro il Pomerio (1); ed incisero i detti decreti sopra colonne d' argento, a lettere d' oro, ed in fine le collocarono sotto i piedi di Giove Capitolino (2); con che assai manifestamente lo avvisavano, che conoscesse di essere uomo. Da principio gli avevano conferiti quegli onori, dei quali essi si davano a credere, che ne avrebbe egli fatto uso con animo moderato; e dipoi essendosi accorti, che godeva dei medesimi (mentre all' eccezione di pochi quasi tutti gli aveva accettati) gliene accumularono senza limiti una gran quantità, altri facendo ciò per desiderio soverchio di adularlo, ed altri per burlarsi di lui. Di fatti si trovarono di quelli, i quali osarono di accordargli la potestà di aver commercio con quante donne voleva, mentre fino a quel tempo, quantunque passati avesse i cinquant' anni (3), usava con molte. Dalla più parte però si facevano tutte queste cose, per trarlo in una invidia, ed in un odio maggiore, e per accelerargli la sua rovina; e l' esito confermò questo disegno: sebbene però Cesare quanto a sè stesso si teneva sicuro dalle insidie, lusingandosi specialmente, che quelli, i quali decretati gli avevano simili onori,

Anni di Roma 710

(1) Era proibito dalla legge di seppellir dentro Roma; *hominem mortuum in Urbe ne sepelito, neve urito*. Si consulti Gio. Kircmanno, *de funer. Rom. l.* 2, *c.* 20 e seg.

(2) Intorno alla statua di Giove Capitolino si consulti Giusto Ryquio, *Lib. de Capitolio c.* 18.

(3) Ne aveva cinquantasei.

Anni di Roma 710

non gliele avrebber tramate, e neppur gli altri in generale per timore dei medesimi: e questa fu la cagione, per cui dopo aver ricusata la guardia dei senatori, e dei cavalieri, rimosse anche da sè stesso quei, che prima scortavano la sua persona; giudicando di non più doversi servire di guardia veruna. Essendosi poi un giorno proferiti molti pareri in Senato intorno al conferire a Cesare sommi onori, ed in gran quantità; e tutti di unanime consenso avendoglieli decretati, tranne Cassio ed alcuni altri, i quali a motivo di questa contrarietà cominciarono ad andar per le bocche di tutti, senza che però ne soffrissero alcun male, nel che spiccò in singolar modo la clemenza di Cesare; ed essendosi portati da lui, che stavasi assiso nell' atrio del tempio di Venere, per annunziargli tutti insieme i fatti decreti (mentre simili cose facevansi quando egli non v'era, per far vedere, che non per forza, ma di buon grado da loro si mandavano ad effetto) accadde, che egli o per uno sbaglio fatale, o perch' era astratto per la soverchia allegrezza, ricevè seduto il Senato. Per la qual cosa si eccitò contro 'un sì grande sdegno non solo dei senatori, ma anche degli altri, che porse ai suoi uccisori la principale occasione di tendergli insidie. Imperocchè ciò che alcuni addussero poscia per iscusar Cesare, cioè, ch' egli pativa allora di soccorrenza di ventre, e che nella sua sedia era restato per timore che alzandosi non potesse ritenerla, dalla massima parte non fu creduto, perchè di lì a non molto sorgendo, se ne tornò a casa

a piedi. Sospettarono bensì, ch'egli insuperbito si fosse, ed a motivo del suo orgoglio l'odiavano, quantunque essi medesimi col conferirgli tanti onori lo avessero reso superbo; e per accrescere un tal sospetto vi si aggiunse ancora, che esso permise di esser creato dittatore perpetuo. Regolandosi pertanto Cesare in sì fatta maniera, gli si preparavano ormai da' suoi nemici delle certe insidie, i quali a fine di suscitargli contro anche l' odio de' suoi più intimi amici, lo attaccarono con vane calunnie, e di più lo nominarono re, e fra di loro si accordarono di dargli pubblicamente un tal nome. Ma ricusandolo Cesare, ed avendoli una volta sgridati, perchè così lo avevano salutato, non però gli riuscì di far credere che realmente un tal nome gli dispiacesse; e coloro di nascosto posero un diadema alla sua statua, la quale stava davanti ai rostri. Ma essendole stata levata da C. Epidio Marullo e L. Cesezio Flavo, tribuni della plebe, quantunque essi non avessero detta veruna ingiuria, ed anzi presso la plebe lo avessero lodato, asserendo che non bramava simili onori, egli ciò non ostante lo soffrì di cattivissimo animo; ma pur si rattenne, sebbene a stento, dal non stabilire qualche cosa contro di loro. In seguito poi avendolo alcuni salutato nuovamente col titolo di re, mentre dal monte Albano si portava in Roma a cavallo, ed avendo esso risposto che non era re ma Cesare; e gli stessi tribuni della plebe avendo detto di chiamare in giudizio chi fosse stato il primo a nominarlo re, non potè egli più frenare lo

Anni di Roma 710

Anni di Roma 710 sdegno; e quasichè avessero suscitato un tumulto contro di lui, si mosse a grandissima collera; ma però differì la vendetta per qualche tempo. Esponendo poscia quei tribuni al pubblico uno scritto, nel quale lagnavansi che loro non era lecito, e che non era cosa sicura il trattar liberamente della repubblica, penetrato esso da un sommo dispiacere li fece venir nella Curia, e gli accusò, e promulgò le sentenze intorno alla loro pena. E sebbene non mancassero di quelli, i quali erano d' avviso, che si dovessero capitalmente punire, contuttociò egli perdonando alla loro vita per opera di Elvio Cinna, loro collega, spogliatili prima del tribunato, li rimosse dal Senato, e ciò fu ad essi grato, o veramente finsero che loro lo fosse, perchè più non erano obbligati ad andare incontro a pericoli col parlare liberamente; ma lungi dall' intromettersi negli affari potevano quasi al coperto essere spettatori di quanto facevasi. A Cesare poi venne imputato a colpa anche questo, cioè che dovendo abbominar quelli, che gli avean dato il nome di re, esso posti da banda costoro, aveva in lor vece accusati i tribuni della plebe.

Capitolo II.

Della congiura, che si fece contro la vita di Cesare, e della sua morte.

Essendo tutte queste cose in tal modo avvenute,

ne accadde non molto di poi anche un' altra, la quale dimostrò con maggiore evidenza, che Cesare a parole ricusava il nome di re, ma che in sostanza lo desiderava. Di fatti nelle feste lupercali entrato egli nel Foro essendosi assiso sopra la sua sedia dorata in faccia ai rostri, adorno della veste reale, e della corona d'oro, Antonio insieme co' sacerdoti suoi colleghi lo salutò col nome di re, e ponendogli in testa un diadema, gli disse: questo per mezzo mio a te lo dà il popolo romano. È vero, che Cesare rispose, che il solo Giove era re dei Romani, e mandò quel diadema in Campidoglio: ma per altro non si sdegnò, mentre anzi diede ordine, che si registrasse negli atti pubblici, che esso non aveva accettato il regno offertogli dal popolo per mezzo del consolo: e quindi nacque il sospetto, che si fosse ciò fatto di concerto; e che Cesare, mentre bramava il nome di re, volesse far vedere di essere stato costretto a riceverlo. Essendo pertanto Cesare incorso gravemente nell' odio di tutti, accadde, che alcuni nei comizj consigliarono, che si dovessero crear consoli i sopraddetti tribuni, e n' esortavano in privato, e ne sollecitavano in pubblico M. Bruto, ed altri soggetti di sommo coraggio. Ed in fatti siccome costui aveva il medesimo nome di quel famoso Bruto, il quale una volta discacciò i Tarquinj, abusatisi eglino della simiglianza del nome, spargevano pel volgo molti libelli, che questo Bruto da quello traeva l' origine. Ma ciò era falso; imperocchè quel Bruto non lasciò prole alcuna, mentre que' due soli

Anni di Roma 710

ANNI DI ROMA figli che aveva, esso stesso gli uccise ancor giovinetti. Frattanto però molti fingevano ciò, affinchè
710 costui, siccome attenente per razza a quel Bruto, si risvegliasse a far imprese uguali; e di più frequentemente lo chiamavano, ad alta voce gridando: o Bruto, o Bruto! ed aggiugnevano di aver bisogno di un Bruto. All'ultimo scrissero perfino sotto la statua di quell'antico Bruto: piacesse ai numi, che tu fossi in vita (1). E sparsero anche intorno al tribunale di M. Bruto (mentre esercitava la pretura, e tribunale si chiama quello, nel quale taluno assiso rende ragione) delle lettere, nelle quali era scritto: tu dormi, o Bruto, e non sei Bruto. Queste cose adunque eccitarono Bruto a tendere insidie a Cesare; con che si accordava, che già per l'addietro fin da principio aveva egli portate le armi contro il medesimo Cesare; quantunque poscia venne da lui beneficato (2); e che era figliuolo di una sorella, e genero di quel Catone, che ottenne il cognome di Uticense, siccome ho dimostrato di sopra (3). Dicono poi, che Porzia sua moglie (4) fosse la sola fra tutte le donne, che si accorgesse di simili insidie: ed avendo trovato il suo marito, che nell'interno dell'animo deliberava di un tal fatto, gli dimandò, perchè stava così pensieroso; e poi che non n'ebbe veruna ri-

(1) *Subscripsere quidem L. Bruti statuae, utinam viveres*; Sveton. *c.* 80.

(2) Veggasi al libro 41.

(3) Al libro 43.

(4) Era costei figliuola di Catone, ed intorno alla medesima si riscontri Valerio Massimo, *l.* 3, *c.* 2, *n.* 15.

sposta, entrò in sospetto, che Bruto non si fidasse di lei per la debolezza del corpo, temendo, che se per caso sottoposta fosse ad un esame, anche suo malgrado non svelasse qualche cosa; ed ebbe il coraggio di eseguire un gran fatto. Imperocchè per far prova di sè medesima, se resister potesse contro i tormenti, si diede furtivamente una ferita nel fianco; e non soccombendo allo spasimo, e non curata la piaga, si avanzò verso Bruto, e gli disse: tu, o mio marito, quantunque reputassi il mio animo depositario abbastanza fedele dell' arcano; contuttociò seguendo la comune opinione degli uomini, diffidavi del mio corpo; ma io mi sono convinta, che ancor questo può mantenere il silenzio. Ciò detto, gli mostrò il fianco, e gli espose il motivo, per cui si era ferita, e però, gli soggiunse, svelami francamente i tuoi occulti disegni; mentr' io non sono di natura femminile a segno, che o la fiamma, o le sferze, o i pungoli possano sforzarmi a manifestare un segreto. Che se con tutto questo tu non avrai in me fede, niuno stimar mi deve più figliuola di Catone, o tua moglie, se io non preferirò alla vita la morte. Udite sì fatte cose Bruto stupì della sua consorte, nè più le celò cosa veruna; ma anch' esso ripreso animo, narrò tutto il fatto alla moglie; e si unì poscia con Cajo Cassio, marito di una sua sorella, il quale similmente Cesare, dopo avergli accordato lo scampo, avealo di più decorato della pretura; e con alcuni altri, i quali erano del medesimo sentimento; di modochè ormai non era piccolo il

Anni di Roma 710

ANNI DI ROMA 710 numero di coloro, che avevano congiurato contro la vita di Cesare. Io poi non veggo il motivo, per cui debba rendermi molesto coll'annoverare i nomi degli altri; ma però non posso passare sotto silenzio Trebonio (1) e Decimo Bruto (2), che fu chiamato anche Giunio, ed Albino; i quali parimenti essendo stati ricolmi di sommi beneficj da Cesare, in compagnia del detto Decimo Bruto, che era stato nominato consolo anche pel secondo anno, e destinato pretore della Gallia Cisalpina, contuttociò alla di lui vita macchinarono insidie. Ma poco mancò, che i loro disegni non si rendessero manifesti sì per la moltitudine dei complici (quantunque Cesare non ammettesse sì fatte denunzie, e severamente punisse chi gli riportava simili discorsi) sì per la tardanza. E certamente anche per questi due motivi ebbero paura di Cesare; e sebbene egli non si serviva di guardie, ciò non ostante essi temendo di non esser tolti di mezzo da quelli, i quali si ritrovavano sempre col medesimo Cesare, andavano differendo l'affare, di modochè v'era pericolo, che alla fine convinti di un tale attentato fossero fatti morire. Nè avrebbero sfuggita la morte, se fuor della loro opinione non fossero stati costretti ad accelerare le insidie; mentre erasi sparsa la voce, o fosse vera, o pur falsa, siccome suole il più delle volte accadere,

(1) Era costui C. Trebonio, che Cesare lo aveva fatto consolo, come si è veduto al libro 43.

(2) Si riscontri il Pighio, *Annal. t.* 3, e Gio. Glandorpio, *in Onomastico Rom.*

che i pontefici, i quali si chiamano quindecemviri, dicevano essere stato predetto da un vaticinio della Sibilla, che i Parti non potevano assoggettarsi se non da un re; e che perciò i detti quindecemviri avrebbero fatta la proposta intorno al nome di re da darsi a Cesare. Coloro adunque stimando, che fosse vera una tal voce, siccome anche dai magistrati, nel numero dei quali v'erano Bruto e Cassio, si doveva esporre in sì grave deliberazione il proprio parere; e di più siccome non ardivano di contraddire, e scorgevano, che loro non sarebbe stato lecito il tacersi, anticiparono le insidie prima che si proponesse l'anzidetto affare. Stabilirono pertanto di assalir Cesare nella curia, perch' egli in quel luogo, nel quale nulla di sinistro temeva, sarebbe stato più facilmente esposto agli aguati; ed essi speravano di potere con sicurezza, e con somma facilità aver dei ferri, se gli avessero portati chiusi negli astucci in vece degli stili (1), e speravano altresì, che gli altri essendo senz'armi non avrebber potuto prestar soccorso a Cesare; e se taluno tentato avesse di ciò fare, essi avrebbero avuto l'ajuto dei gladiatori, dei quali ne avevano preparati molti nel teatro di Pompeo, come se questi avesser dovuto fra loro combattere; imperocchè quivi in una certa stanza di un edificio circondato di colonne doveva tenersi l'adu-

(1) Erano questi formati di ferro, o di bronzo, con punta in una delle due estremità, e servivano per iscrivere sopra la cera. Si riscontri il Montfaucon in *Palaeographia Graeca*; e in *Antiq. Expl.* t. 3, tab. 163.

ANNI DI ROMA 710

nanza del Senato (1). Disposte queste cose, poi che venne il giorno destinato per tal fatto, appena furono entrati tutti nella Curia, chiamarono Cesare. Gl' indovini, ed i sogni annunziavano a Cesare le insidie, mentre in quella notte, a cui successe il giorno della strage, la di lui moglie sognò, che la sua casa era caduta, e che il suo proprio marito trafitto da alcuni nel di lei seno si rifuggiva. A Cesare similmente parve in sogno di esser levato in alto sopra le nubi, e di toccar la destra di Giove. In oltre gli accaddero non pochi, e non mal-fondati prodigj; imperocchè le armi di Marte (2), le quali in allora secondo l' antico instituto si conservavano presso di lui, siccome Pontefice Massimo, diedero di notte tempo un gran suono; e le porte della camera, nella quale egli dormiva, da per sè stesse si aprirono. Le vittime, che per cagione di tali portenti si scannavano, nulla indicarono di fausto, e gli augelli altresì, coi quali esso prendeva gli auspicj, gli proibirono di uscir di casa. Ed alcuni, seguita che fu l' uccisione, si risovvennero anche di questo, come di cosa di cattivo augurio, cioè, che mentre esso tardava a venire, una guardia levò dalla Curia la sua sedia dorata, credendo, che di quella più

(1) Si convocò il Senato nella Curia di Pompeo, Svet. *c.* 81, e vicino a questa v' era anche il suo teatro. Si riscontri il Nardini, *t.* 3, c. 3, *Reg.* 9.

(2) Queste armi di Marte erano certi scudi, chiamati *Ancili*, venuti, come si credeva dal cielo, che dai sacerdoti di Marte detti *Salj*, nel mese di marzo con solenne pompa si portavano attorno, Tob. Gutherleth. *l. de Saliis*, c. 12, 15 e 16.

non vi fosse bisogno. Per tali motivi frapponendo dimora Cesare, temerono i congiurati, che mandatosi in lungo l' affare (mentre già si diceva, che Cesare per quel giorno sarebbe rimasto in sua casa) le loro insidie non andassero a vuoto, ed essi non fossero scoperti; e quindi mandarono Decimo Bruto, il quale era grande amico di Cesare, acciò lo conducesse nella Curia. Costui pertanto alleggeriti tutti quei motivi, che Cesare metteva innanzi, e dicendogli, che il Senato desiderava ardentemente di vederlo, piegò il medesimo Cesare ad uscir fuori di casa; e mentre ne usciva, una certa statua di lui stesso, la quale stava nell' atrio, cadde da sè, e si ridusse in pezzi. Ma doveva Cesare morire assolutamente in quel giorno; e però non fu mosso da questo presagio, nè porse attenzione ad uno, che gl' indicava una simil congiura; mentre avendogli costui presentato un piccolo libro, nel quale erano esattamente descritte tutte quelle cose, che per sua rovina si erano preparate, ei non lo lesse, supponendo, che in quello si contenesse un affare di non molta premura. Era in somma sì grande la fidanza dell' animo suo, che disse scherzando anche a un indovino, il quale già prima lo aveva avvertito, che si guardasse da questo giorno: e dove sono le tue predizioni? Non vedi tu, che me vivente è venuto questo giorno stesso, di cui temevi: e dicesi null' altro aver risposto colui, se non che quel giorno era venuto; ma che però non era per anche passato. Entrato che fu finalmente Cesare nella Curia, Tre-

Anni di Roma 710

Anni di Roma 710

bonio tenne a bada fuori della medesima Antonio: imperocchè sebbene avessero stabilito di uccidere anche Antonio e Lepido insieme; contuttociò per non dar campo a falsi pretesti colla moltitudine degli uccisi, quasichè avessero ammazzato Cesare, non per render libera la città, siccome vantavansi, ma per procurarsi il comando, non vollero, che Antonio pur si trovasse presente alla di lui uccisione. Lepido poi era con l' esercito nel sobborgo. In questo mezzo, in tempo che Trebonio parlava con Antonio, gli altri si radunarono in folla intorno a Cesare (mentr' esso era facile a conversare, ed a far de' discorsi più ch' altri mai) e per togliere ogni ombra di sospetto, alcuni cominciarono a confabular con lui, ed altri a pregarlo di qualche cosa. Ma venuta l' ora di fare il colpo, uno di essi si accostò a Cesare, come per ringraziarlo, e gli levò dalle spalle la toga; e con ciò secondo l' accordo diede il segnale ai congiurati; ed allora tutti gli altri scagliatisi sopra Cesare da ogni parte lo trafissero a segno, che egli attesa la lor moltitudine non potè dire, o far cosa alcuna; ma ricopertosi il volto restò trucidato da molte ferite. E così sta la verità di un tal fatto; quantunque non mancano alcuni, i quali narrano, che esso, mentre con violenza Bruto lo ferì, gli disse: tu pure, o mio figlio? Eccitatosi poscia un gran tumulto sì da quelli, che stavano nella curia, come da coloro, i quali stavano fuori avanti alla medesima, perchè una tale uccisione erasi fatta che niuno se l' aspettava, e nulla erasi saputo nè

degli uccisori, nè del lor numero, nè del loro disegno; entrò adesso a tutti il timore, quasichè generalmente fossero stati per ritrovarsi in pericolo, e datisi alla fuga dove ciascun potè, atterrirono quanti loro si fecero incontro, nulla di sicuro dicendo; ma questo solo gridando: fuggi, chiudi; fuggi, chiudi. Un tal grido sentito da alcuni si propagò anche ad altri; e riempitasi la città di lutto, essi si rifuggirono per le botteghe e per le case, e si nascosero: quantunque gli assassini di Cesare portatisi dirittamente nel Foro mostravano tanto coi gesti, quanto con alti gridi, che nulla v' era da temere, ed al tempo stesso andavano ripetendo ad alta voce il nome di Cicerone (1). La plebe per altro, la quale e non credeva, che costoro parlassero con verità, e non poteva facilmente sedarsi, appena sull' ultimo, e con grandissimo stento, quando vide, che niuno si uccideva, e che non si mettevano le mani addosso a veruno, ripreso avendo coraggio, si quietò. E gli autori della uccisione dopo avere adunato il popolo, e dette parecchie cose contro Cesare, e molte in favore del popolar governo della repubblica, confortarono i cittadini a star di buon animo, e a non temer di alcun male; imperocchè Cesare non era stato da loro ucciso, per procacciarsi essi il dominio, o un qualche vantaggio per sè soli; ma acciò, rimessa in piedi la libertà, e l' uso delle

(1) Siccome quegli, che per confessione di tutti era amante della repubblica e della libertà: quantunque esso non ebbe parte nella congiura, *Philip.* 2, *c.* 12.

Anni di Roma 710

leggi, rettamente la repubblica amministrar si potesse. Con queste parole, e tanto più perchè non maltrattavano alcuno, calmarono la moltitudine; ma essi temendo di non esser anche in tal modo oppressi dalle altrui insidie, se n' andarono in Campidoglio, fingendo di voler pregare gl' Iddii, e quivi passarono quel giorno e la notte. Sul far della sera vi si portarono ancora altri ragguardevoli soggetti, i quali sebbene non erano stati complici della uccisione, ciò non ostante però, siccome vedevano, che un tal fatto si commendava, bramavano di entrare a parte della gloria, e de' premj, che se ne speravano. Ma con tutta ragione accadde ai medesimi, che la loro intenzione riuscisse al contrario, imperocchè e non si acquistarono il nome, che seco portava una simile azione, ad eseguir la quale non eransi collegati con gli altri, e si trovarono anche essi in quei medesimi pericoli, i quali subirono poscia gli uccisori di Cesare. Veggendo tutte queste cose Dolabella, ancor egli fu d' avviso di non doversi stare in ozio, ed entrò nel consolato, quantunque non per anche gli spettasse; e tenuto un discorso sopra gli affari presenti, esso pure salì in Campidoglio. In tale stato di cose Lepido, risaputo avendo quanto erasi fatto, occupò il Foro di nottetempo coi soldati, e sul far dell' aurora tenne un ragionamento contro gli assassini di Cesare. Ed Antonio quantunque subito dopo l' uccisione di Cesare fosse fuggito, e gettato via il vestimento consolare per nascondersi più facilmente, si fosse in quella

notte occultato; ciò non ostante appena intese, che gli uccisori erano in Campidoglio, e Lepido nel Fòro, convocò il Senato nel tempio della Dea Tellure (1), e riferì al medesimo lo stato delle cose presenti; ed ivi essendosi esposte da varj varie opinioni, secondo che ciascuno era disposto dell'animo, Cicerone, per la cui autorità si ebbe però della condiscendenza, arringò nei termini seguenti. Anni di Roma 710

Capitolo III.

Ragionamento di Cicerone.

Io sono d'avviso, o padri coscritti, che nelle deliberazioni niuno debba aver rispetto al favore o all'odio di chicchessia; ma che ogni uomo espor debba quella opinione, che da lui si reputa la migliore. Sarebbe certamente una cosa ingiusta che laddove noi ordiniamo che i nostri pretori e consoli facciano tutto secondo quel che prescrive la retta ragione, e di più ci crediamo obbligati a somministrar loro le nostre sostanze, qualora intervenga qualche sinistro accidente, volessimo poi nel deliberare, quando ciascuno ha assolutamente in proprio potere il suo sentimento, tradire per cagione de' desiderj

(1) La Dea Tellure, o sia Terra, dicono i mitologici, ch' era moglie del Cielo, e fingono che abbia una gran quantità di mammelle, con cui nutre tutto il genere umano; e dicono altresì essere la stessa che Cibele. Il suo tempio era dirimpetto a quello di Pallade, i di cui bellissimi avanzi anche in oggi si vedono, Nard. *Rom. Ant. l.* 3, *c.* 15.

Anni di Roma 710 privati l'utilità della repubblica. Per simili motivi stimando io che da noi debbasi agir sempre con sincerità e giustizia nel dare il nostro consiglio, tanto più credo che ciò far si debba nell' affare presente, nel quale io vedo che se noi, poste da banda le cose non necessarie, staremo in concordia, potremo provvedere alla nostra salvezza, ed unire con noi anche tutti gli altri, quantunque non volessero; e se poi vorremo esaminar minutamente tutte le cose, temo che male . . . ma non voglio sul principio del mio ragionamento dir cosa, che affligger vi possa. Veramente per lo passato fu tale per qualche tempo il governo della repubblica, che il più delle volte lo avevano quelli, che potevano moltissimo nelle armi, di modochè essi medesimi vi prescrivevano ciò che consigliar si dovesse, e non già voi provvedevate a quanto eglino dovevano fare. Ma al presente le cose ritornate sono al segno, che tutto è in vostro potere, e da voi dipende l' eleggere o la concordia, ed insieme con essa la libertà, o le dissensioni per la seconda volta, e quindi un padrone: imperocchè quel decreto, che oggi farete, sarà seguito anche da tutti gli altri. Stando così adunque le cose (siccome io ne sono persuaso, giudico che noi dobbiamo, messe da lato tutte le reciproche inimicizie, o contrasti, comunque più ci piace in somma di chiamarle, far ritorno a quella pace, amistà e concordia primiera; e se non altro rifletter in noi stessi che sino a tanto che abbiamo governata la repubblica in questo modo, ci siamo acquistate regio-

ni, ricchezze ed alleati; e dopo essere passati alle guerre intestine, non solo non ci siamo avanzati in alcuna prosperità; ma caduti siamo in un' assai peggior condizione. Tanto poi sono io lungi dal creder che vi sia presentemente qualche altro mezzo da poter salvar la repubblica, che anzi giudico non esser possibile di ristabilir la stessa repubblica, se noi in questo giorno medesimo, e quanto prima non ci faremo autori della concordia. Ed affinchè conosciate esser vero quanto io dico, su via date un' occhiata alla condizione presente, e richiamatevi alla memoria quella passata. Non scorgete voi ciò che si fa; cioè che il popolo è nuovamente separato e disgiunto; e che gli uni essendo di un sentimento, e gli altri di un altro, già si dividono in due partiti ed hanno due accampamenti? E che da alcuni si è occupato il Campidoglio, quasichè ne sovrastasse il timore dei Galli; ed altri si preparano nel Foro ad oppugnare il Campidoglio, quasichè essi fossero Cartaginesi e non similmente Romani? Non avete voi sentito dire giammai come anche ne' tempi più antichi suscitatesi parecchie volte delle dissensioni, altri occuparono l' Aventino ed il Campidoglio, ed altri il Monte Sacro (1)? E come costoro, ogni qualvolta a convenevoli condizioni, o col cedere una piccola parte dei loro diritti, ritornarono in reciproca grazia, subito posto fine alle inimicizie, passarono tutto l'altro tempo in pace ed in unione, di modochè pre-

Anni di Roma 710

(1) È indubitabile non altro essere stato, che quel colle, il quale di là da Ponte Salaro sorge spiccato anche in oggi. Nardin. *l.* 4, *c.* 4.

Anni di Roma 710 stando l'opera in comune fecero prosperamente molte e grandissime guerre? E come tutte le volte che passarono alle stragi, gli uni per brama di far vendetta delle ricevute ingiurie, e gli altri ingannati dalla passione di contrastare, per non parere di esser rimasti in qualche cosa inferiori, nulla di buono ne risultò giammai? Ed a che serve che io con più parole vi faccia menzione di Valerio, di Orazio, di Saturnino, di Glaucia e dei Gracchi, se al par di me tutto sapete? Avendo voi adunque simili esempj non già stranieri, ma della vostra patria medesima, non tardate ad imitar questi ed a fuggire i presenti; e dalle cose stesse avendo voi fatta esperienza, qual esito siano per avere i disegni che macchinate, non vogliate tenere per inutili parole i miei discorsi, ma riflettete a ciò, che può esser proficuo alla repubblica; siccome richiede il tempo presente; mentre così coi vostri dubbj pensieri non vi avventurerete ad una incerta speranza; ma anzi prevederete nell animo vostro la sicurezza dei consigli da darsi, confermata per così dire dal pegno della reciproca fede. Ma sebbene da voi ricavar si possa, come ho già detto, dai domestici esempj dei nostri maggiori ciò che seguir dovete nel deliberare, di modo che non ho creduto di dovermi servire di esempj stranieri, quando io poteva recarvene in mezzo una quantità assai grande; contuttociò ne riferirò uno di un' ottima ed antichissima città, da cui i nostri stessi maggiori non sdegnarono di prendere alcune leggi; il qual esempio veramente a noi sarà di vergogna, che mentre

avanziamo tanto gli Ateniesi in forze ed in discernimento (1), siamo poi da essi superati nel prendere le opportune risoluzioni. Costoro adunque (parlo di cosa che tutti sanno) agitati anticamente dalle discordie civili, e perciò rovinati in guerra da' Lacedemoni, e ridotti sotto la tirannia dei cittadini i più potenti, non trovarono alcun termine ai loro disastri, se non dopo aver composte colla pace le dispute, e dopo essersi risoluti di deporre la memoria di tutti quei gravissimi danni, che gli uni dagli altri in grandissima quantità aveano a vicenda sofferti, in modo che non solo non fosse ad alcuno permesso di dimandar ragione in giudizio della ricevuta ingiuria; ma neppure di ricordarsene. Poi che in tal guisa furono ritornati in sè stessi, non tanto rimasero liberi dalla tirannide e dalle discordie, quanto ebber anche tutte le altre cose a favore, e quindi ricuperarono la loro città, ottennero la preminenza fra i Greci, e finalmente si videro spessissime volte riposta in lor mano la salvezza, e la rovina degli stessi Lacedemoni e de' Tebani. Che se quelli, i quali avevano presa la rocca chiamata File, e dal Pireo entrati erano nella città, avessero voluto far vendetta degli abitanti per le ricevute ingiurie, avrebbero eseguita un' azione, che forse si sarebbe potuta scusare; ma però avrebbero al tempo stesso e recati e sofferti parecchi mali: imperocchè come fuor d' ogni

Anni di Roma 710

(1) *Meum semper judicium fuit, omnia nostros aut invenisse per se sapientius quam Graecos, aut accepta ab illis fecisse meliora etc.* Cicer. *exord. l.* 1 *Tusculan.*

Anni di Roma 710

loro speranza erano rimasti superiori, così poteva anche accadere che quando meno se lo pensavano andassero a soccombere. Di fatti in cose di tal natura non v'è alcuna costanza; nè chi ha prevaluto una volta ha però sempre vinto, ma parecchi confidando nelle proprie forze, piombarono nella miseria; e molti in tempo che vollero vendicarsi degli altri, insieme con essi perirono. Nè già coloro, che sono in qualche cosa d'inferior condizione, perchè restano esposti alle ingiurie altrui, provano sempre la sorte contraria; nè quelli, che per potere spiccano più degli altri, fanno sempre le loro imprese con prospero successo, appunto perchè sono da più degli altri: ma soggetti amendue ugualmente all'impensata vicenda delle cose umane, ed alla incostanza della fortuna, hanno spesse fiate de' momenti non secondo la loro speranza, ma a seconda del cambiamento improvviso delle cose suddette. Per gli esposti motivi adunque e per la brama di contrastare (mentr'è impetuoso qualunque uomo, allorquando o ha realmente ricevuta un'ingiuria, ovvero se lo crede) alcuni con la loro audacia si rendono orgogliosi al di sopra delle proprie forze; e molti altresì nutrono spesse volte un'ardente smania di guerreggiare più di quel che possano farlo con la loro possanza, sperando o di restar vincitori, o di morire non senza l'esterminio dell'inimico. E costoro in sostanza or vincitori, or vinti, e dando alternativamente e ricevendo delle sconfitte, per una parte restano interamente distrutti, e per l'altra riportano

soltanto una vittoria Cadmea (1); ed allora finalmente si accorgono di aver male deliberato intorno alle proprie loro cose, quando ciò più non giova. L'esito stesso poi vi ammaestrò che pur troppo è così: ed in fatti venite un poco meco ad esame. Nelle sedizioni civili prevalse per qualche tempo Mario; dipoi fu cacciato, e dopo aver raccolte nuove soldatesche voi ben sapete ciò ch' egli fece. Silla similmente (per non dir nulla di Cinna, di Carbone, e degli altri, che in questo frattempo vi furono) quantunque fosse superiore in principio con la sua potenza, rimase vinto; e riacquistato di nuovo il comando, non risparmiò veruna crudeltà: e non parlo di Mario il giovane, nè di Cinna, nè di Carbone. Dopo costoro Lepido, fingendo di volerli punire, fece nascere una particolare fazione, e conturbò quasi tutta l' Italia. E poi che ci fummo liberati anche da questo, voi ben sapete quanti, e quali danni ci recò Sertorio e gli altri fuorusciti insieme con lui. Finalmente per passare sotto silenzio Catilina e Clodio, non si fecero forse Pompeo e Cesare primieramente l' uno contro dell' altro la guerra, non ritenendoli neppure la parentela medesima; e dipoi non riempirono d' innumerevoli miserie non solo Roma ed il rimanente dell' Italia, ma quasi l' intero mondo? E con tutto questo, dopo la morte di Pompeo ed un sì grande eccidio di cittadini venne forse

Anni di Roma 710

(1) I Cadmei, o sia Tebani, Eteocle e Polinice, venuti a singolar combattimento, morirono insieme. Veggasi lo Scotto, *ad Zenobii proverbia IV*, 45, e Suida, *l.* 8, *c.* 14.

Anni di Roma 710

la calma? Nò certo; mentre anzi l'Africa e la Spagna sono conscie della moltitudine di quelli, che dall' una e dall' altra parte perirono. E che perciò? abbiamo noi in questo modo conseguita la pace? Ma che dico pace, quando Cesare giace trucidato in tal guisa, quando il Campidoglio è occupato, il Foro ingombro di armi, e la città ripiena di terrore? Subitochè adunque i cittadini hanno incominciato a suscitar sedizioni, e tentano colla forza di vendicarsi della forza, e misurano la vendetta non coll' equità e colla dolcezza, ma con la brama e con la licenza dell' armi, allora necessariamente quasi con certo giro ritornano sempre le sciagure, e con una continua successione i mali subentrano ai mali: imperocchè coloro, che hanno avuta la sorte propizia, sono ingiuriosi con soverchia insolenza, nè pongono alcun limite alla loro cupidigia, e pel contrario quelli, da' quali si è sperimentata la fortuna sinistra, se non periscono sull' istante, vengono agitati a segno dal conceputo sdegno delle proprie miserie, che bramano ardentemente di far vendetta di quelli, dai quali sono oppressi, fino a tantochè non si sono sfogati. L' altra moltitudine poi, quantunque si trovi fuor de' contrasti, ciò non ostante e per compassione di chi resta al disotto, e per odio contro il vincitore, e per timore di non incontrar la medesima sorte, e per la speranza di fare altrettanto, porge ajuto agli oppressi; e quindi ne avviene che anche quei cittadini, che sulle prime non erano seguaci di alcun partito, sono similmente allettati ad aver parte

nella sedizione; e gli uni dopo gli altri sotto pretesto di far le vendette di quelli, che di tempo in tempo vengono oppressi (siccome cosa legittima e consueta), entrano animati da tale spirito vendicativo nella comune miseria; e ad uno ad uno periscono, ed in tutti i modi mandano sossopra la repubblica. Non vedete voi, per quanto spazio di tempo ci siamo colla guerra civile a vicenda distrutti, e quanti e quai mali abbiamo sofferti, ed anzi, il che è peggio, quanti ne abbiamo fatti? E chi numerar potrebbe quel danaro, che noi contro noi stessi reciprocamente spendemmo, dopo averlo ritolto ai nostri alleati, dopo averne spogliati gl'Iddii, e dopo averne somministrato noi stessi più di quello, che le nostre facoltà ce lo permettevano? Chi potrebbe fare il novero della moltitudine degli estinti, non dico degli altri, la somma dei quali non è possibile di rinvenirla, ma de' cavalieri e de' senatori ciascuno dei quali nell'estere guerre o campando o morendo avria potuto salvare l'intera città? Ed in fatti oh quanti Curzj, Decj, Fabj, Gracchi, Marcelli, e Scipioni son morti! e non già per disperdere i Sanniti, i Latini, gli Spagnuoli, o i Cartaginesi, ma per cadere estinti insieme cogli altri. Quantunque poi si debbano da noi versare moltissime lagrime a riguardo di coloro, che morirono in guerra, contuttociò v' è un qualche motivo di soffrire con animo rassegnato la di loro morte; imperocchè di loro volontà (se pur dir si deve che voglia chi dal timore è costretto) andarono alla pugna; ed incontrarono una

Anni di Roma 710

Anni di Roma 710

morte non meritata, è vero, ma con valore; ed in mezzo ad un uguale combattimento, fra la speranza della vita e della vittoria morirono senza sentire la morte. Ma chi potrà quanto essi lo meritano deplorar l'eccidio di quelli, che sono rimasti miseramente trucidati nelle loro case, per le strade, nel Foro, nella stessa Curia, e sul Campidoglio, fra i quali vi sono stati non solo degli uomini, ma anche delle donne, nè solamente chi era di età robusta, ma de' vecchi perfino, e dei fanciulli? Essendo adunque vero che noi non abbiamo ricevuto giammai dai nostri nemici tanto danno, nè tanto recatone ai medesimi, quanto per tali cose ce ne siamo fatto a vicenda; contuttociò non solo non ci dispiacciono, e non vogliamo esserne liberi, siccome ai nostri pari si converrebbe, ma anzi stiamo in allegria e celebriamo delle feste, e diciamo che gli autori di quelle sono stati benemeriti inverso di noi. Ma io però sono d'avviso che noi non abbiamo menata una vita da uomini, ma piuttosto da certe fiere, che soglionsi reciprocamente distruggere. A che giova per altro più addolorarsi per le cose passate, le quali non potremo mai far sì che non siano accadute; e perchè non provvediamo piuttosto alle cose avvenire, per cagion delle quali io feci menzione delle decorse, non per ragionare di quelle comuni sciagure, le quali io bramerei che non vi fossero state giammai, ma a fine di persuadervi, tenuto conto delle medesime, a salvare ciò che vi resta? In fatti la rimembranza soltanto dei danni sofferti giova a far sì che ci guardiamo,

acciò non ne accada nuovamente un qualche altro simile disastro. E nell' affare presente voi potete in ispecial modo far questo, mentre il male non si è per anco avanzato al di là de' principj, nè se n'è fatta una unione di molti; e mentre nè gli uni nè gli altri di quelli, che già si sollevarono, o sono stati accresciuti di forze dalla parte contraria o dalla medesima hanno ricevuto detrimento, di modo che per conseguenza o dalla speranza, che nutrir suole il più forte, o dall' ira, che stimola i più deboli, debbano contro il lor proprio utile muoversi sconsigliatamente a combattere. A questo male pertanto rimediar potete senza fatica, senza rischio, senza spesa e senza uccisioni, se farete questo solo decreto, cioè che si scancelli ogni memoria delle vicendevoli ingiurie. Ed in fatti non è già questo il tempo in cui, quando anche da taluni siasi commessa una qualche mancanza, sia espediente di richiamarla ad esame, riprenderla, e punirla: imperocchè voi adesso non decidete una causa, di modo che cercar dobbiate esattamente tutto il rigor della legge: ma deliberate sopra gli affari presenti, acciò si compongano con la maggior sicurezza possibile, il che non può succedere, se noi non passeremo sopra ad alcune cose, al modo stesso che non procediamo rigorosamente nella educazione de' fanciulli, ma ci bisogna dissimular molte cose. Siccome adunque i mediocri delitti non devono punirsi con estremi supplizj, ma leggermente gastigarsi; così noi pure, che non tanto in nome, quanto in fatto siam padri di tutto il po-

Anni di Roma 710

Anni di Roma 710

polo, non convien che prendiamo in ogni cosa delle rigide informazioni, affinchè ciò non costi per nostra colpa la rovina di tutti. Vi sono poi a dir vero molte cose, che possono a Cesare imputarsi a delitto, di modochè può sembrare che sia stato ucciso con tutta ragione; e molte colpe possono opporsi anche ai di lui uccisori, di maniera che può credersi che siano degni di pena. Ma il far questo è da uomini, i quali bramino nuove sedizioni; laddove coloro, che ben vogliono provvedere alle cose presenti, non bisogna che sian molesti alla città coll' andar dietro al rigor di giustizia; ma che la conservino col fare uso di equità e di clemenza. Voi adunque riguardo a quelle cose, che già si sono fatte, immaginatevi che sù di voi siano venute a quel modo che sogliono le grandini e i temporali, e datele alla dimenticanza, sì che alla fine comprendendo che voi a vicenda siete popolari, cittadini, e parenti, ritorniate in concordia. E perchè taluno di voi non sospetti che io voglia liberar dal pagar le lor pene gli uccisori di Cesare, e ciò perchè io pure ho seguitato il partito di Pompeo, vi dirò una cosa soltanto, cioè che io penso essere voi tutti sicuramente persuasi, non aver io medesimo presa giammai amicizia o inimicizia con alcun uomo per me stesso, ma che sempre nell' amore e nell' odio ho avuto in vista l' utilità di tutti voi, e la pubblica libertà e concordia. Laonde tralascerò tutte le altre cose, e n' esporrò alcune poche in vostro profitto. Tanto egli è lungi che io v' abbia avanzato questo mio sentimento per

riguardo degli uccisori di Cesare e non per rispetto della comune salvezza, che perfino a tutti gli altri, i quali in tempo che Cesare era il padrone mancarono insolentemente contro le leggi, io sono d'avviso che condonar si debba ogni pena; e non solo questo, ma che ritengano anche gli onori, i magistrati, ed i doni, che loro sono stati da lui compartiti, quantunque essi si trovino in tali termini che da me non vengono approvati. Imperocchè siccome non vi avrei giammai persuasi a fare, o a promuovere alcuna delle dette cose, così, dopo che si sono eseguite, io penso che esaminar non si debbano con soverchia premura: e di fatti non tanto è il danno, che a voi può derivare dal ritenersi le medesime cose da indegni soggetti, contro le leggi; quanto vi gioverà, che non rechiate timore o turbamento veruno a quelli, che già avevano sommo potere. Ed a me basti adesso d'aver detto ciò, che richiedeva il tempo presente: in seguito poi, stabilite che avremo queste cose, passeremo a deliberare anche sopra le altre. Con simile ragionamento Cicerone indusse il Senato a fare un decreto che niuno per l'avvenire rammentasse più le ingiurie ricevute da chicchessia. In questo mentre anche gli uccisori di Cesare avevano promesso ai soldati che non avrebbero annullata alcuna di quelle cose, che da Cesare stesso erano state effettuate: imperocchè avendo eglino scorto che costoro grandemente sdegnavansi per timore di non essere spogliati di quanto aveva loro donato Cesare, determinarono di doverli prevenire,

Anni di Roma 710

Anni di Roma 710 prima che il Senato alcun decreto facesse; e chiamati quelli, che stavano sotto il Campidoglio, in un luogo, dond' essi medesimi potessero essere intesi, parlarono loro in una maniera confacente al proprio disegno; e mandate delle lettere nel Foro, promisero che non avrebbero ritolta veruna cosa a chicchessia, nè fatto alcun altro danno, ed avrebbero ratificate tutte le azioni di Cesare; e quindi obbligandosi con un grandissimo giuramento a mantener veramente quanto dicevano, ridussero a concordia gli animi di coloro. E così, dopo che anche fu riferito il decreto del Senato, nè i soldati più obbedirono a Lepido, nè lo temerono gli uccisori di Cesare; ma d' ambe le parti si venne a far pace, principalmente per l' esortazione di Antonio; quantunque però contro l' opinione di Lepido. Imperocchè Lepido spacciando di voler far le vendette di Cesare, macchinava delle novità; e siccome aveva l' esercito, con la speranza di poter succedere nel poter di Cesare e d' impadronirsi di ogni cosa, perciò si metteva in ordine per la guerra. Ma Antonio veggendo quanto si faceva da Lepido, ed esso medesimo non essendo fornito in alcun modo di forze, per allora non osò di far novità, ed in oltre persuase a Lepido, acciò costui non prevalesse, di cedere al partito maggiore. Fu fatta adunque la pace a quelle condizioni, ch' erano state decretate. Ma però quelli, che stavano in Campidoglio, non ne discesero, se non dopo aver presi in ostaggio i figliuoli di Lepido e di Antonio; e così sotto pro-

messa di sicurezza Bruto discese a Lepido suo parente (1), e Cassio ad Antonio. In tempo che insieme cenavano, essendo, siccome è il solito, caduti varj discorsi, Antonio dimandò a Cassio, qual pugnale portasse per anche sotto l' ascella; ed ei rispose: certo che ve ne porto uno assai grande, se mai tu pure aspirassi ad occupar la tirannide. Anni di Roma 710

Capitolo IV.

Come fu sepolto Cesare, e dell' orazione funebre che si fece in tale occasione.

Ultimatesi allora in tal guisa tutte queste cose, nulla in seguito si fece, o si aspettò di più grave. Godevano la maggior parte di essersi liberati dal dominio di Cesare; nè mancarono di quelli, i quali avevano in animo di gettar via insepolto il di lui cadavere: e gli uccisori stavano di buon animo, non badando più ad altro, mentre venivano chiamati liberatori, ed oppressori di un tiranno. Ma dipoi, recitato che si fu il testamento di Cesare, avendo inteso il popolo che Ottavio era stato adottato da Cesare, ed instituiti tutori di Ottavio, ed eredi dei beni di Cesare, (in caso che i medesimi non fossero pervenuti ad Ottavio) Antonio, Decimo Bruto, ed alcuni altri del numero de' suoi assassini; e similmente che si erano lasciati varj legati a varie persone, ed al po-

(1) Aveva Lepido avuta per moglie una sorella di M. Bruto, chiamata Giulia, la quale era morta; Velloj, *l.* 2, *c.* 88.

ANNI DI ROMA 710

polo stesso i suoi orti presso il Tevere, e trecento assi a testa, come scrive il medesimo Ottavio (1), e secondo altri, settecento cinquanta; gli animi di tutti loro restarono commossi, ed Antonio gl'inasprì più che mai col portarne il cadavere nel Foro (fu però questa una stoltissima risoluzione) esponendolo così com'era tutto insanguinato dalla uccisione, e facendone veder le ferite; e di più tenendo un'orazione, elegante sì, e magnifica, ma non giovevole punto al presente stato di cose, nei termini seguenti. Se essendo io privato, o Quiriti, anche Cesare fosse morto da privato, a me non sarebbe stato necessario un lungo discorso, nè avrei dovuto annoverare ad una ad una tutte le sue imprese; ma dopo aver dette poche cose intorno alla sua stirpe, educazione e costumi, e fatta qualche menzione delle imprese da lui eseguite in riguardo della repubblica, avrei chiuso il mio ragionamento, per non recar noja a coloro, i quali in alcun modo non fossero uniti in parentela con Cesare. Ma ora che egli è morto in tempo che esercitava presso di noi la suprema magistratura, ed in tempo che io tengo la seconda carica dopo la sua, deve da me tessersi necessariamente una più ampla orazione per doppio motivo, sì perchè sono stato nominato erede da lui, sì perchè sono in magistratura; e non si deve ometter da me alcuna di quelle cose, le quali conviene si di-

(1) Si può credere che Augusto scrivesse questo nei Commentarj della sua vita, dei quali parla Svetonio, c. 85, ed il Rutgersio, *Var. lect.*

eano, ma far intendere tutto ciò, che il popolo, se per una sola bocca parlar potesse, avrebbe pubblicato in lode di un uomo sì grande. Non m'è al certo ignoto, quanto sia difficile, comporre un' orazione che soddisfaccia gli animi vostri; quando per altra parte neppure è agevol cosa di rilevar con parole simili cose, mentre non v' ha assolutamente alcuna orazione che agguagliar possa le cose grandi. Ed oltre a ciò io sono anche per aver gravissimi giudici del mio ragionamento voi stessi, i quali siete testimonj delle azioni di Cesare, e grandemente affezionati verso di lui. Se io avessi dovuto parlare a tali, che non fossero informati, sarebbe stato facile l'ingannarli, sopraffacendoli con la grandezza dei fatti; ma adesso che dico cose, le quali già si sanno, quanto esporrò parrà necessariamente inferiore alle medesime. Gli estranei, non potendo per invidia prestar fede a ciò che si dice, si penseranno che loro basti qualunque cosa da essi verrà intesa; ma riguardo a voi egli è forza che i vostri animi siano insaziabili per la benevolenza inverso di Cesare, delle di cui virtù avendo voi in abbondanza goduti i frutti, volete anche sentirne le lodi, non con invidia, quasichè le medesime a voi stessi non si appartenessero, ma con sommo trasporto, siccome vostre proprie. Al vostro desiderio pertanto mi sforzerò io di soddisfare ampiamente, essendo ben persuaso, che voi non valuterete la mia intenzione dalla forza del ragionamento; ma che avuta considerazione al mio affetto supplirete a ciò, in che sarà mancante

Anni di Roma 710

ANNI DI ROMA 710

la mia orazione. Parlerò in primo luogo dell'origine di Cesare, non perchè la medesima è nobilissima: sebbene rispetto alla virtù giovi anche non poco, che il bene si formi non dall'accidente e dal caso, ma da certi innati preparativi; imperocchè quelli, i quali non sono nati da uomini generosi e gentili, possono è vero aver questo di proprio, di esser cioè persone dabbene, ma però qualche volta può esser ancora, che alcuni innati lor vizj facciano fede della bassezza dei loro natali; e pel contrario coloro, che hanno i semi della virtù derivati per molto tempo dai proprj maggiori, non può essere a meno che non siano dotati similmente di una virtù ingenerata e costante. Io però non lodo adesso in Cesare questo principalmente, perchè cioè rispetto ai più recenti è nato da molti nobili uomini, e perchè rispetto ai più antichi discende dai re, e dagl'Iddii immortali; ma primieramente lo lodo, perchè è parente di tutta la nostra città (mentre Roma ha per suoi fondatori quelli stessi, che sono i primi della sua stirpe); e dipoi perchè, essendo i di lui maggiori reputati per la virtù loro progenie di Numi, esso non solo confermò una tal fama, ma anche l'accrebbe in modo, che se taluno per l'addietro avesse rivocato in dubbio, se Enea fosse figliuolo di Venere, adesso è costretto a crederlo di certo. Alcuni veramente sono stati contro lor merito chiamati figliuoli di Numi; ma niuno giudicherà, che Cesare sia indegno dell'origine divina. Enea, ed alcuni altri dopo di lui furono re; ma Cesare è più di loro fa-

moso, in quanto che eglino regnarono in Lavinio, ed in Alba, ed esso ricusò di essere re di Roma; ed in quanto che eglino gettarono i fondamenti della nostra città, ed esso la innalzò a tanto splendore, che oltre le altre sue azioni, mandò fuori anche delle colonie più grandi di quelle stesse città, delle quali coloro erano stati re. Ho parlato della origine di Cesare; ne viene adesso in conseguenza, che io ragioni della sua educazione e delle sue discipline, le quali essere state conformi alla grandezza della sua nobiltà, non da altro meglio si può indubitatamente dimostrare, che dalle sue medesime azioni; imperocchè non è possibile, che non fosse bene educato quegli, il di cui corpo ed animo furono ad evidenza sufficienti per tutti gli affari di pace e di guerra. Di fatti è difficile, che un medesimo uomo superi gli altri e nella bellezza del corpo, e nella tolleranza, e che il medesimo uomo sia e fortissimo di corpo, e prudentissimo d'animo; ed è più difficile ancora, che un uomo stesso meriti somma lode e per la sua eloquenza, e per le sue imprese, le quali cose nel nostro Cesare ritrovansi unite. Io parlo a chi è informato, e quindi nulla posso inventarmi, seppure non voglio esserne subitamente ripreso; nè celebrare alcun fatto con soverchia esagerazione, se pur non voglio ridurmi ad un termine contrario affatto a quanto mi sono proposto; imperocchè con grandissima ragione verrei accusato di ostentazione, e parrebbe, che io render volessi presso di voi la sua virtù minore di quella stima, in che la tenete. Ed

Anni di Roma 710

ANNI DI ROMA 710

la mia orazione. Parlerò in primo luogo dell'origine di Cesare, non perchè la medesima è nobilissima: sebbene rispetto alla virtù giovi anche non poco, che il bene si formi non dall' accidente e dal caso, ma da certi innati preparativi; imperocchè quelli, i quali non sono nati da uomini generosi e gentili, possono è vero aver questo di proprio, di esser cioè persone dabbene, ma però qualche volta può esser ancora, che alcuni innati lor vizj facciano fede della bassezza dei loro natali; e pel contrario coloro, che hanno i semi della virtù derivati per molto tempo dai proprj maggiori, non può essere a meno che non siano dotati similmente di una virtù ingenerata e costante. Io però non lodo adesso in Cesare questo principalmente, perchè cioè rispetto ai più recenti è nato da molti nobili uomini, e perchè rispetto ai più antichi discende dai re, e dagl' Iddii immortali; ma primieramente lo lodo, perchè è parente di tutta la nostra città (mentre Roma ha per suoi fondatori quelli stessi, che sono i primi della sua stirpe); e dipoi perchè, essendo i di lui maggiori reputati per la virtù loro progenie di Numi, esso non solo confermò una tal fama, ma anche l'accrebbe in modo, che se taluno per l'addietro avesse rivocato in dubbio, se Enea fosse figliuolo di Venere, adesso è costretto a crederlo di certo. Alcuni veramente sono stati contro lor merito chiamati figliuoli di Numi; ma niuno giudicherà, che Cesare sia indegno dell'origine divina. Enea, ed alcuni altri dopo di lui furono re; ma Cesare è più di loro fa-

moso, in quanto che eglino regnarono in Lavinio, ed in Alba, ed esso ricusò di essere re di Roma; ed in quanto che eglino gettarono i fondamenti della nostra città, ed esso la innalzò a tanto splendore, che oltre le altre sue azioni, mandò fuori anche delle colonie più grandi di quelle stesse città, delle quali coloro erano stati re. Ho parlato della origine di Cesare; ne viene adesso in conseguenza, che io ragioni della sua educazione e delle sue discipline, le quali essere state conformi alla grandezza della sua nobiltà, non da altro meglio si può indubitatamente dimostrare, che dalle sue medesime azioni; imperocchè non è possibile, che non fosse bene educato quegli, il di cui corpo ed animo furono ad evidenza sufficienti per tutti gli affari di pace e di guerra. Di fatti è difficile, che un medesimo uomo superi gli altri e nella bellezza del corpo, e nella tolleranza, e che il medesimo uomo sia e fortissimo di corpo, e prudentissimo d'animo; ed è più difficile ancora, che un uomo stesso meriti somma lode e per la sua eloquenza, e per le sue imprese, le quali cose nel nostro Cesare ritrovansi unite. Io parlo a chi è informato, e quindi nulla posso inventarmi, seppure non voglio esserne subitamente ripreso; nè celebrare alcun fatto con soverchia esagerazione, se pur non voglio ridurmi ad un termine contrario affatto a quanto mi sono proposto; imperocchè con grandissima ragione verrei accusato di ostentazione, e parrebbe, che io render volessi presso di voi la sua virtù minore di quella stima, in che la tenete. Ed

ANNI DI ROMA 710

in fatti qualunque orazione si fa sopra tale argomento, se contiene una benchè menoma parte di menzogna, non solo non gli arreca lode, ma gli apporta biasimo, mentre quando la cosa, della quale si parla, è nota agli ascoltanti, laddove ciò che essi sanno non si accorda con la menzogna, si tengono alla verità; e contenti di questa, ben conoscono, qual esser debba ciascuno; e paragonando fra loro le une e le altre cose, ritrovano ciò che gli mancò. Ma io con tutta verità posso affermare intorno a Cesare, che esso fu di corpo fortissimo, e d'animo prontissimo. Aveva egli dalla natura una certa robustezza ammirabile, ed era tanto accuratamente esercitato in ogni genere di disciplina, che poteva conoscere con somma prestezza sempre ciò che far si doveva secondo le circostanze, ed esporlo a fine di persuadere anche gli altri, e prepararlo, ed amministrarlo. Non accadde cosa alcuna improvvisa, che di un momento lo prevenisse, e non fu ingannato giammai dalla tardanza occulta delle cose avvenire: tanto egli sapeva tutto prima che accadesse, ed era anticipatamente preparato a quanto poteva intervenire a chiunque. Sapeva egli benissimo indagar scaltramente ciò ch'era occulto, e dissimulare ciò ch'era palese, in modo da far credere, che gli fosse ignoto; vantarsi, quasichè lo sapesse, di ciò ch'eragli ascoso; occultare quel ch'esso non ignorava; adattare a tutte queste cose le circostanze del tempo, e render ragione delle medesime, e fare in somma, ed eseguire non meno insieme, che ad una ad una,

tutte le cose. Del che n' è prova, che egli nell' amministrare le sue domestiche sostanze fu opportunamente esatto e liberale; mentre procurava di conservarle, acciò gli bastassero; e faceva delle immense spese, qualora le circostanze lo richiedevano. Amò al sommo i suoi congiunti, all' eccezione di quelli, i quali erano macchiati delle più gravi scelleraggini; nè trasandò alcuno di essi, che afflitto fosse dalle contrarie vicende, nè gli portò invidia, se aveva la sorte propizia; ma a questi aumentò i lor beni, ed a quelli somministrò ciò che loro mancava, dando ad altri danari, ad altri possessioni, e ad altri magistrature e sacerdozj. Trattò benissimo anche i suoi amici, ed i suoi famigliari, di modo che non ne pose in non cale veruno di essi, niuno ne oltraggiò, e ne' discorsi si mostrò cortese con tutti; ed in molte maniere rimunerò quelli, che prestati gli avevano de' servigj, e gli altri se gli obbligò coi benefizj. Nè egli portò invidia allo splendore di alcuno, o lo abbassò mentre accrescevasi; ma godè di far moltissimi uguali a sè stesso, perchè giudicava, che la loro dignità, potenza, ed onore in qualche parte ridondasse anche in lui. Ed in tempo che così si portava inverso i suoi amici e famigliari, neppure contro i nemici si dimostrò egli crudele, ed inesorabile; ma condonò a parecchj le private offese senza farne vendetta, e lasciò andare impuniti molti di quelli, che gli avevano portate contro le armi; e ad alcuni di loro conferì anche degli onori, e delle magistrature. Tanto era egli nato interamente

Anni di Roma 710

Anni di Roma 710

per la virtù, che non solo non nutriva un cattivo animo, ma neppur credeva, che si trovasse negli altri. Ma giacchè fino a questo segno inoltrato mi sono col mio ragionamento, incomincierò adesso a parlare delle sue azioni nella repubblica. Se passata avesse in ozio la vita, si sarebbe forse veduto meno, di quanta virtù era egli dotato; ma pervenuto essendo al supremo comando, ed essendo il più grande non solo fra gli uomini del suo tempo, ma fra tutti quelli ancora, che mai ebbero un qualche pregio per la loro potenza, rendè di gran lunga più chiara la sua propria virtù; e come la potenza stessa dichiarò, che coloro quasi tutti erano da riprendersi, così la medesima fece più illustre Cesare, il quale ancor prima era già noto. Imperocchè dopo essersi egli determinato di far tali imprese, che agguagliassero la grandezza della sua virtù, si dimostrò anche atto, e capace per le medesime; e fu il solo fra tutti, che essendosi acquistata tanta fortuna col suo valore, non la esponesse alle altrui calunnie, nè le recasse disonore. Io poi passo sotto silenzio le cose che Cesare eseguì con animo grande nella sua milizia, e nell'addossarsi gradatamente gl'impieghi i più bassi (abbenchè queste siano tali, che bastar possano per apportare abbondante lode a qualunque altro) mentre sembrerebbe, se volessi esattamente annoverar le medesime, che io cercassi cose assai picciole, quando si paragonino con lo splendore delle sue imprese seguenti. Io dunque esporrò soltanto ciò ch'egli fece in tempo che ci governò, e

ci resse: e neppur qui mi tratterrò io nojosamente a raccontar tutto a parte, a parte, perchè non m'è possibile di esporre ogni cosa, e sarei non poco molesto a voi, che già ne siete informati. Prima di tutto adunque Cesare pretore nella Spagna, avendo ritrovato, che la medesima non era fida abbastanza, non pensò, che le si dovesse dar tempo di rendersi insuperabile sotto il titolo di pace, e volle piuttosto effettuar ciò che fosse d'utile della repubblica, che passare in ozio il tempo della sua magistratura. Non volendo pertanto gli Spagnuoli rientrar di buon grado in sè stessi, li costrinse a forza a fare il proprio dovere; e con tal fatto tanto più sorpassò egli coloro, che per l'addietro aveano riportata gloria dalla Spagna, quanto è più difficile il conservar le cose, che procacciarsele; o quanto il far sì che i sudditi non destino nuovi tumulti è più utile, che l'assoggettarli da principio in tempo che hanno per anche le intere lor forze: e perciò voi decretaste il trionfo a Cesare, e subito gli conferiste il consolato. Ma ch'egli facesse una tal guerra non per riguardo della sua cupidigia, e della sua gloria, e che si allestisse per le altre cose, si deduce chiaramente da questo, cioè, che messo da banda il trionfo, essendo urgente il bisogno, e rendute a voi grazie per quell'onore, ch'ei lo stimava sufficiente alla propria sua gloria, prese il consolato: ed innumerevoli sono le cose fatte da lui nella città mentr'era in tal carica, delle quali far si potrebbe menzione. Ma dopo che, uscito dal consolato, fu spedito alla

Anni di Roma 710

ANNI DI ROMA 710 guerra di Gallia, considerate meco, quali, e quante cose egli fece. Non solo non fu di peso ai confederati; ma non avendoli in alcun modo in sospetto, e veggendo, che dai loro nemici erano ingiuriati, esso recò perfino ajuto ai medesimi; ed i nemici poi li soggiogò, e non solamente quelli, i quali confinavano coi detti confederati, ma tutti gli altri eziandio, che soggiornano nella Gallia; ed aggiunse al nostro dominio una vastissima regione, ed innumerabili città, che per l'addietro neppur per nome ci erano note. E tutte queste imprese, quantunque egli non fosse da noi fornito d'un giusto numero di truppe, nè di sufficiente danaro, le ultimò egli con tanta rapidità, che prima ricevemmo la nuova della sua vittoria, che della guerra intrapresa. Egli poi rendè sicuri in modo tutti quei luoghi, che per mezzo a quelli si aprì il passaggio nella Germania ed anche nella Brettagna. Laonde al presente tutta cotesta Gallia, che una volta mandò fra noi gli Ambroni e i Cimbri, ridotta in servitù, esercita l'agricoltura, come l'Italia medesima; e si naviga non solamente il Rodano e l'Arari; ma anche la Mosa, il Ligeri, il Reno, e perfino lo stesso Oceano; mentre egli colla sua eccelsa virtù ed altezza d'animo ci rendè d'ignote, accessibili, e di non iscoperte, navigabili tutte quelle spiagge, delle quali appena i nomi a noi erano giunti, e che dubitavamo, se veramente esistessero. E se alcuni invidiando a lui, o per dir più vero, a noi un tal prospero avanzamento, suscitate delle sedizioni non lo avessero co-

stretto a ritornar qua prima del tempo prefisso, avrebb' egli sicuramente soggiogata l' intera Brettagna con tutte le isole adiacenti, e l' intera Germania fino all' Oceano settentrionale; di maniera che i limiti del nostro impero sarebbero stati circoscritti non più dai popoli o dalle terre, ma dall' aria e dal mare, che al di fuori il circonda. Per la qual cosa voi, scorgendo il suo grand' animo, le sue imprese e la sua fortuna, ordinaste che stasse in comando per lunghissimo tempo, cioè per otto anni continui; il che da poi che la repubblica cominciò a governarsi dal popolo non era stato mai accordato a veruno: tanta era in voi la certezza, che senza dubbio vi avrebb' egli conquistate tutte quelle cose, nè punto sospettavate, ch' ei fosse per farsi forte contro di voi. Mentre voi adunque bramavate, che soggiornasse in quelle regioni per moltissimo tempo, quelli, i quali appropriavano a sè soli l' amministrazione della repubblica, come se più non fosse comune, non permisero che egli soggiogasse anche il resto, nè che voi ne diveniste padroni; ma abusatisi delle di lui occupazioni, ardirono commettere parecchi misfatti, dimodochè a voi fu necessario di avere l' ajuto di Cesare. Il medesimo Cesare, lasciate in sospeso le incominciate imprese, venne sollecitamente in soccorso, e liberò tutta l' Italia dai sovrastanti pericoli, e riconquistò la Spagna ribelle: e veggendo che Pompeo, abbandonata la patria, si andava per sè solo procacciando un regno nella Macedonia, e che trasferiva colà tutti i vostri beni, e

Anni di Roma 710

Anni di Roma 710

che armava contro di voi i vostri sudditi stessi, e che vi oppugnava coi vostri danari medesimi; esso alla prima, spediti a lui in privato ed in pubblico dei messaggi, tentò di persuaderlo a desistere dal suo disegno, ed a cangiarsi d' avviso, ed impegnò con lui la propria parola, dicendogli di voler esser novamente di pari condizione alla sua. Ma dopo che non gli fu possibile di ritirar Pompeo dal suo proposito, e costui, violato non solo ogni altro diritto, ma anche la parentela, che passava fra lui e Cesare, intraprese la guerra contro di voi; allora finalmente Cesare stesso fu costretto a far la guerra civile. Nella quale con quanto ardimento si portasse egli in tempo d' inverno sopra le navi contro Pompeo, con quanta fiducia si attaccasse con lui, quantunque tenesse tutto il paese, con quanto valor lo vincesse, sebbene di gran lunga superiore pel numero dei soldati, come potrò io dirlo? Imperocchè se taluno espor volesse ad una ad una tutte queste cose, farebbe vedere che quel Pompeo, il quale ebbe tanti ammiratori, non fu che un fanciullo: tanto esso in tutte le arti del comandare fu superato da Cesare! Io poi tralascio di far menzione di tutte queste cose, anche perchè Cesare stesso non fu solito di gloriarsi giammai, ma bensì di dolersi che gli fosse stata imposta una sì fatta necessità. Ma poi che col giustissimo mezzo della guerra fu decisa la controversia dagl' Iddii immortali, chi uccise egli di coloro, che pei primi gli vennero in mano? Ed a quale non dirò già senatore, o cava-

liere, o cittadino, ma alleato e suddito del popolo romano, non fece egli onore? Niuno di questi certamente fu messo a morte, nè incolpato da lui, siccome anche nessun privato, popolo, re, o città; ma altri seguirono poscia il suo partito, ed altri ottennero una legittima impunità, di modo che coloro, i quali erano caduti estinti, furono deplorati da tutti. Di fatti praticò Cesare una sì grande clemenza, che non solo commendò quelli, che avevano ajutato Pompeo, e lasciò salve ai medesimi tutte quelle cose, che da lui avevano ricevute; ma ebbe in abbominio Farnace ed Orode, per non aver essi prestato soccorso al loro amico Pompeo; all' uno dei quali per questo motivo principalmente mosse di lì a non molto la guerra, e contro dell' altro meditava d' intraprendere la spedizione. Egli avrebbe sicuramente lasciato in vita anche Pompeo; il che si rende manifesto dal non averlo subitamente inseguito, dall' avergli concesso libero campo di fuggire, e dall' averne intesa non senza cordoglio la morte: e tanto fu egli lungi dal lodare i di lui uccisori, che anzi poco tempo dipoi li fece ammazzare; ed uccise lo stesso Tolomeo, quantunque ancora fanciullo, perchè aveva avuto cuore di non darsi per inteso della morte di un tal uomo tanto benemerito inverso di lui. È superfluo, che io dica, come dopo aver fatto queste cose, riordinò l' Egitto, e quale immensa quantità di danaro ne riportò. Mosse quindi egli la guerra contro Farnace, che già aveva occupata una non piccola parte del Ponto, e dell' Armenia; si

Anni di Roma 710

ANNI DI ROMA disse che veniva, ed al tempo stesso fu visto comparire, e fatto il conflitto in quel medesimo giorno,
710 restò vincitore: il che potè servire di argomento fortissimo, che egli in Alessandria nulla perduto aveva del suo valore, e che non vi si era trattenuto per voluttuosi piaceri; mentre non avrebbe potuto eseguire con tanta facilità una simile impresa, se gran tempo innanzi non vi si fosse preparato in sua mente, e non avesse acquistata molta robustezza. Posto in fuga Farnace, macchinava egli di far quanto prima la spedizione contro i Parti; ma essendosi per la seconda volta suscitate da alcuni delle sedizioni in Roma, ritornò qua contro quel che s'era prefisso nell'animo, e sedò in maniera le cose della città, che potè sembrare, che non fossero giammai state sconvolte. In fatti non vi fu alcuno, che per cagione di tali movimenti patisse o la morte, o l'esilio, o qualche altra ignominia; non già che molti con tutta ragione non fossero da punirsi; ma perchè Cesare era d'avviso, che i nemici valorosamente estirpar si dovessero, ed i cittadini salvarsi, quando anche ve ne fossero alcuni di malvagj. E così con la sua fortezza debellò gli estranei, e con la sua umanità accordò la salvezza ai tumultuanti cittadini, quantunque spessissime volte, se si riguardino i loro misfatti, ne fossero indegni. Lo stesso egli fece anche nell'Africa, e nuovamente nella Spagna, lasciando andar liberi tutti quelli, verso i quali già prima stati presi da lui non erasi egli altre volte dimostrato pietoso; mentre si era prefisso, che fosse stoltezza,

e non mansuetudine il salvar quei tali, che parecchie fiate gli avessero tese insidie; e che fosse opera da uomo grande il perdonare il primo delitto, e non covare un implacabile sdegno; e ricolmare anche di onori sì fatti uomini; e se poi nella loro malvagità avessero perseverato, toglierli allora di mezzo. Ma che dico torli di mezzo? quando egli accordò lo scampo anche a molti di questi, data la facoltà a ciascuno de' suoi amici e compagni di guerra di liberar dal supplicio uno di loro? Le quali cose ch'ei le facesse per una certa sua innata bontà, e non per finzione, o per la speranza di ottenere un più amplo comando (dalla quale consigliati molti altri praticarono la dolcezza verso di alcuni) ne fa bastevol fede questo, cioè ch' egli in ogni luogo e con tutti si dimostrò sempre lo stesso; nè lo inasprì l'ira, nè lo guastarono le prospere imprese, nè la possanza lo rendè diverso, nè lo cangiò la licenza, laddove però è cosa difficilissima che un uomo occupato da tali e tanti e sempre continui affari, di cui una parte ne abbia ultimata, ed una parte ne abbia alle mani, ed alcuni altri anche ne aspetti, conservi sempre la stessa bontà, e qualche volta non faccia alcune leggi un poco più dure e severe, se non per vendicarsi del passato, almeno per guardarsi nell' avvenire. Queste cose al certo bastano per dimostrarne la sua bontà: e così con verità si può dire ch' egli fosse nato dai Numi, siccome colui, che altro non sapeva, se non che accordar la salute a quelli, i quali realmente potevano essere salvati. A questo si

ANNI DI ROMA 710

Anni di Roma 710 aggiunge altresì ch' egli fece in modo che neppur gli altri potessero gastigare quelli, i quali contro lui stesso aveano portate le armi, e che restituì a noi coloro, che prima ancora erano stati avvolti nei disastri: imperocchè operò in maniera che si accordasse l' impunità a tutti quelli, i quali erano stati con Lepido e con Sertorio, e poscia procurò la salvezza a tutti coloro altresì, che proscritti da Silla erano in vita rimasti; ed in seguito li fece tornare nella patria: ricolmò di onori e di cariche i figliuoli di tutti quei che da Silla erano stati ammazzati; e quel ch' è più abbruciò in generale quante lettere segrete ritrovò negli scrigni di Pompeo e di Scipione, senza leggerne alcuna; non stimando di doverle pur conservare, acciò quindi non si porgesse agli altri occasione di recare de' danni. Ed il fatto stesso dimostrò ch' egli non solamente si vantò di questo in parole, ma che in sostanza l' effettuò: imperocchè per simili lettere niuno fu ridotto al punto di essere punito, ma neppur di temere, conciossiachè non vi fu chi conoscesse gli autori delle medesime, i quali erano restati superstiti, se non coloro stessi, che le avevano scritte. Ma ciò che in questo fatto è degno di tanta ammirazione, che più non può esserlo in alcun modo, si è che quei medesimi furon prima liberati che accusati, e riceverono lo scampo prima di ritrovarsi in pericolo; ed esso che li volle salvati non seppe a chi accordava il perdono. Per tali cose non tanto, quanto per tutte le altre ancora eseguite da lui intorno al promulgar delle leggi

ed a correggere il governo della repubblica, delle quali non è necessario farne ad una ad una menzione (grandi per sè stesse è vero, ma da considerarsi quasi come di piccolo momento in confronto delle indicate), voi lo amaste a guisa di padre, gli portaste affetto siccome a benemerito inverso di voi, e di tanti onori lo ricolmaste, di quanti niun altro mai; e voleste averlo per preside perpetuo della città e dell' impero, niente curandovi de' nomi, che tutti come inferiori al suo merito voi glieli deste, acciocchè a quanto mancava a ciascuno di quelli, presi ed interpretati secondo l' antica consuetudine, venisse a supplirsi con l' aggiunta degli altri, per esprimere la perfezione ed il compimento dell' onore e della potenza. Laonde rispetto agl'Iddii fu creato Pontefice Massimo, rispetto a noi, consolo; rispetto ai soldati, duce supremo; e finalmente rispetto ai nemici, dittatore: sebbene a che sto io ad annoverar tutte queste cose, quando poco tempo dipoi voi stessi lo chiamaste padre della patria, per tacer io gli altri cognomi? Questo padre per altro, questo Pontefice Massimo, questo sacrosanto, questo eroe, questo nume è morto; ed è morto (ahi sciagura!) non distrutto da malattia, non rifinito dalla vecchiezza, non trafitto fuori in guerra, non involato da qualche disgrazia venuta dal cielo; ma quì dentro le mura è stato posto in mezzo con inganno colui, che aveva con sicurezza condotto l' esercito nella Brettagna, è stato insidiosamente ucciso in quella stessa città, di cui egli aveva dilatato il Pomerio; ed è

Anni di Roma 710

stato svenato nella Curia, quando esso ne aveva fabbricata un' altra. Un uomo sì famoso in guerra è morto senz' armi; privo di tutto è caduto estinto colui, che aveva stabilita la pace; presso i tribunali colui similmente, ch' era stato giudice; presso i magistrati, quando anch' esso era nella magistratura; per mano de' suoi cittadini, laddove niuno de' nemici aveva potuto ucciderlo; neppur quando egli cadde in mare; e per mano altresì de' suoi amici, verso i quali più d' una volta era stato pietoso. A che ti giovò mai, o Cesare, la tua clemenza, la tua sacra ed inviolabile autorità, le tue leggi, quando tu stesso, il quale parecchie fiate avevi per legge prescritto che niuno fosse trucidato dai suoi nemici, per mano de' tuoi medesimi amici sei stato miseramente ucciso? Tu giaci adesso scannato in quel foro medesimo, per mezzo al quale colla corona in testa spessissime volte conducesti il trionfo; e ricoperto di ferite sei stato gettato presso quei rostri, dai quali sovente tu parlasti al popolo. Oh come i tuoi canuti crini erano lordi di sangue! ed oh quanto era squarciata la tua veste, la quale a quel che sembra tu te l'eri messa solamente, per esser trafitto nella medesima! Parlando Antonio in tal guisa, il popolo sulle prime si commosse, dipoi si adirò, e finalmente arse di sdegno in modo che andò in traccia degli uccisori di Cesare; ed incolpò anche il rimanente de' senatori, perchè alla loro presenza avean permesso che dagli altri ucciso fosse un tal uomo, pel quale avean decretato che far si dovessero ogni

anno de' pubblici voti, per la di cui salute e fortuna avean giurato, ed il quale al modo stesso che i tribuni avevano ordinato che fosse inviolabile. Dopo ciò preso il cadavere di Cesare, altri tentarono di portarlo in quella Curia, nella quale era stato ucciso, ed altri sul Campidoglio, acciò quivi fosse abbruciato: ma ciò essendo stato vietato loro dai soldati, i quali temerono che insieme non s' incendiassero anche il teatro ed i tempj, lì nel Foro costruirono essi subitamente un rogo, e vi posero sopra il cadavere. Ma anche in questa maniera molti edifizj vicini al detto Foro sarebbero stati dalle fiamme consunti, se i soldati non avessero fatta resistenza, e se per comando dei consoli alcuni dei più insolenti non fossero stati precipitati giù dalla Rupe Tarpea (1): benchè neppure in questa maniera finirono gli altri di far tumulto; ma entrati con furia nelle case degli uccisori, trucidarono sì altri, che loro si pararono innanzi, come anche Elvio Cinna, tribuno della plebe, e ciò immeritamente fu da quelli eseguito, mentr' esso non era uno degl' insidiatori; ma di quelli, i quali amavano grandemente Cesare: ed una tale uccisione fu fatta per errore di nome, perchè Cornelio Cinna, pretore, era stato complice dell' assassinio di Cesare. Dopo che finalmente i consoli ebbero proibito a tutti, fuorchè ai soldati, di portar le armi, allora si cessò dalle stra-

Anni di Roma 710

(1) Questa rupe, dalla quale i rei solevano essere precipitati, aveva cento gradi, ed era quella parte del monte naturalmente appiombata dall' alto al basso alla porta Carmentale, ed a piazza Montanara sovrastante, Nardin. *l.* 5, *c.* 11.

ANNI DI ROMA 710

gi. La moltitudine poi innalzò un ara (1) in quel luogo dov'era stato il rogo (mentre i liberti portate via le reliquie dell'arso cadavere, le avevano riposte nel sepolcro paterno) e stabilì di sacrificar sopra quella, ed immolar delle vittime a Cesare, siccome a nume. Ma i consoli rovesciarono quell'ara, ed alcuni, i quali soffrirono ciò di mal animo, li condannarono al supplizio, promulgata al tempo stesso una legge, che niuno per l'avvenire fosse creato dittatore, aggiunte delle imprecazioni, e la morte contro chi ne avesse fatta proposta, o avesse tentato di eleggerlo; e messa loro inoltre pubblicamente per mezzo di banditori una taglia in danari. Tali cose allora decretarono, a fine di provvedere ai tempi avvenire, quasichè l'atrocità dei fatti consista nelle denominazioni, e non provengano questi dalle armi e dai costumi di ciascheduno, e non spargano l'infamia sopra i nomi di qualunque siasi magistratura, esercitando la quale si commettono. Per allora poi quelli, ai quali da Cesare erano stati assegnati i campi, li mandarono subito in diverse colonie, acciò non macchinassero qualche novità; spedirono gli uccisori in quelle provincie, che loro toccate erano in sorte; e relegarono gli altri in differenti luoghi, chi con un pretesto e chi con un altro, i quali però furono da parecchi onorati, siccome benemeriti inverso di loro. Questo fu adunque il fine della vita di Cesare; e siccome fu ucciso

(1) Di quest'ara fa menzione anche Appiano, *Civil. l.* 2 *e* 3.

nella Curia fabbricata da Pompeo, e presso la di lui statua, che quivi era (1), così parve che in qualche modo gli pagasse le pene: al che si aggiunse ancora che un tale attentato fu seguito da fortissimi tuoni e da una pioggia dirotta. In sì fatta confusione per altro accadde una cosa non indegna di essere riferita. Un certo C. Casca tribuno della plebe, avendo osservato che il motivo della morte di Elvio Cinna era stato perchè aveva avuto il medesimo nome che quello di Cornelio Cinna, pretore, temè di non perire anch'esso, essendo P. Servilio Casca uno de' tribuni della plebe ed uno degli uccisori di Cesare; e quindi espose al pubblico delle lettere, nelle quali fece vedere che tanto l'uno che l'altro avevano in comune il medesimo nome, ma che però erano ben diversi di sentimenti: e nè l'uno, nè l'altro di essi corse alcun pericolo; perchè Servilio si teneva intorno una fortissima guardia; ma C. Casca però andò per le bocche di tutti in modo che se ne fa menzione anche negli Annali. Queste pertanto erano le cose, che in quel tempo si facevano sì dagli altri come dai consoli. Quantunque poi Antonio avesse sulle prime stabilito di non ammettere al consolato Dolabella, perchè non ancora gli si poteva conferire secondo le leggi (2),

Anni di Roma 710

(1) La statua qui riferita è molto probabile sia la stessa, che si ammira presentemente nel palazzo Spada, ritrovata ai Leutari nel Pontificato di Giulio III, come riferisce il Vacca nelle sue Memorie, n. 57.

(2) Era Dolabella entrato a forza nel consolato all'età di anni 25 quando non poteva esercitarsi che all'età di anni 43.

Anni di Roma 710

contuttociò soffrì che fosse suo collega, acciò non suscitasse una sedizione. Ma sedato il tumulto, anche lo stesso Antonio, dopo che gli venne ordinato di riguardar gli atti di Cesare, e di eseguir quanto in essi aveva fissato che si facesse, si spogliò della moderazione dell'animo; ed appena ebbe in mano i di lui libri, ne cancellò molte cose, e molte pel contrario ve ne scrisse, e fralle altre anche delle leggi. Oltre ciò ad alcuni ritolse danari e cariche, ad altri ne diede; quasichè eseguisse questo a seconda di quanto aveva prescritto Cesare: ed in tal maniera rapì anche molto danaro, e molto ne radunò dalle persone private, dai popoli e dai re; e ad altri vendè campi, ad altri la libertà, ad altri il dritto della cittadinanza, e ad altri l'immunità. Erasi fatto fin da principio un decreto dal Senato che non si piantasse alcuna colonna sotto pretesto che Cesare avesse promulgata una qualche legge (mentre queste solevano incidersi tutte sopra colonne di bronzo); ma dipoi facendo istanza Antonio, e dicendo che Cesare era stato autore di molte cose, e tutte necessarie, il medesimo Senato comandò che i principali uomini della città decidessero e dassero in comune la lor sentenza sopra le medesime. Ma Antonio non fece verun conto di questi, e dispregiò affatto Ottavio, siccome colui ch'era ancor giovinetto (1) e non pratico delle cose, e che aveva ripudiata la eredità, per esser la medesima gravosa, e per es-

(1) Aveva egli 18 anni.

ser similmente difficil cosa ad entrarvi e ad amministrarla. Esso adunque regolò il tutto, quasichè fosse stato lasciato erede non solo delle sostanze di Cesare, ma anche del suo potere; e fralle altre cose fece ritornare anche alcuni sbanditi. Ed essendo Lepido molto potente, ed Antonio temendolo grandemente, diede esso una sua figliuola in moglie ad un figlio di Lepido, e costituì lo stesso padre Lepido Pontefice Massimo, acciò non indagasse le sue azioni. E per potere effettuar ciò più facilmente, trasferì di nuovo dal popolo ai sacerdoti l'elezione del Pontefice Massimo (1), e per mezzo di questi ammise Lepido alla partecipazione delle cose sacre, calpestate quasi tutte le antiche costituzioni; quantunque esso però avrebbe potuto ottenere quel sacerdozio. E tali erano le cose, che in allora Antonio faceva.

Anni di Roma 710

(1) Veggasi il libro 37.

DELLA

STORIA ROMANA

DI

DIONE

LIBRO XLV. (1)

Capitolo Primo.

Di C. Ottavio, il quale dipoi si cognominò Augusto.

Anni di Roma 710 C. Ottavio Cepia (che tal nome aveva il figlio di

(1)

Anni prima di G. C.	*Anni di Roma.*	
44.	710.	Le cose seguenti furono fatte nell'altra parte dell'anno, in cui Giulio Cesare fu dittatore per la quinta volta, essendo maestro della cavalleria M. Emilio Lepido; e consolo pure per la quinta volta con Marc' Antonio.
43.	711.	E similmente fureno fatte nel prin-

Azia (1), la quale era figliuola di una sorella di Cesare) fu oriundo di Velletri, città de' Volsci; ed essendo poi rimasto orbo del padre suo Ottavio, fu educato presso il di lui patrigno L. Filippo. Cresciuto che fu, visse con C. Cesare, il quale essendo senza figliuoli, e concepita avendo di lui una grande speranza lo amò con grandissimo affetto, e lo nudrì; e determinò di lasciarlo erede del suo nome, delle sue sostanze e del principato. Al che fare Azia maggiormente lo indusse, la quale quanto più poteva affermava, che quest' Ottavio era stato generato da Apollo (2), mentre essendosi essa addormentata una volta nel Tempio di questo Dio, le parve di aver commercio con un drago, e dipoi nel tempo conveniente a tal concepimento avea partorito Ottavio. Oltre ciò, prima di dare in luce un tal feto, avea sognato, che le sue proprie interiora si alzavano fino al cielo, e quindi si distendevano sopra tutta la terra; e nella stessa notte Ottavio sognò, che dall' utero della moglie nasceva il sole. All'infante nato di fresco vaticinò subito l'impero il senatore Nigidio Figulo (3), il quale in quel tempo

ANNI DI ROMA 710

cipio dell'anno prossimo, essendo consoli C. Vibio Pansa ed A. Irzio.

(1) Azia fu figliuola di M. Azio Balbo, e di Giulia, sorella di C. Cesare, Tristan. *t.* 1, *e* Sam. *Petit. l.* 1 *obs.*, *c.* 5.

(2) Si consulti Svetonio, *c.* 49 e 70, ed il Torrenzio, il quale riporta una medaglia di Augusto alla foggia di Apollo.

(3) Parla di costui s. Agostino, *de Civ. Dei*, *l.* 5, *c.* 3; ed i suoi scritti astronomici sono stati raccolti da Giano Rutgersio, *l.* 3 *Variar. Lection.*, *c.* 16.

Anni di Roma 710

sapeva più di qualunque altro la descrizione del cielo, le differenze degli astri, e le operazioni sì loro proprie, sì quelle, che essi fanno unitamente e coll'accostarsi a vicenda, o collo stare opposti l'uno all' altro con determinati intervalli; di manierachè per tutto questo venne accusato, che dato si fosse ad alcune arti vituperevoli. Cotesto Figulo interrogò Ottavio, che a motivo della nascita del figliuolo veniva più tardi nella Curia (mentre il caso portò, che vi fosse Senato) perchè avesse tardato; e dopo averne intesa la causa, esclamò: ci hai generato il nostro padrone. Si conturbò a tal discorso Ottavio, e macchinò di dar la morte all' infante; ma colui glielo inibì con dirgli, che con tutto questo non sarebbe avvenuto, che il detto infante potesse morire (1). E tali cose furono dette in quel giorno, in cui venne alla luce C. Ottavio. Mangiando esso poi in mezzo di una campagna, un' aquila gli ghermì il pane dalle mani, e volò in alto; e poscia si calò nuovamente, e glielo rendè (2): e mentre peranche fanciullo soggiornava egli in Roma, Cicerone in sogno lo vide esser mandato giù dal cielo con una catena d' oro sul Campidoglio, e che aveva ricevuta una sferza, consegnatagli da Giove; e Cicerone medesimo non sapendo chi fosse colui, che in sogno aveva veduto, il giorno dopo sullo stesso Campidoglio vi si abbattè accidentalmente, e lo ri-

(1) Di fatti gli Astrologi sono stoltamente persuasi, che sfuggire non si possa ciò ch' è indicato dagli astri.

(2) Ciò vien confermato anche da Svetonio, c. 49.

conobbe, ed espose a quei che si trovavano presenti ciò che nel sonno gli era comparso. Catulo poscia, il quale neppur esso aveva giammai veduto Ottavio, sognò, che tutti i fanciulli nobili si accostavano all'ara di Giove in Campidoglio, e che esso avea gettata nel seno di Ottavio l'immagine di Roma. Atterrito da sì fatto sogno, salì sul Campidoglio per adorar Giove; ed avendo quivi ritrovato Ottavio, che pure vi si era accidentalmente portato, confrontò quel sembiante con quello, che in sogno gli si era offerto, ed in sè medesimo confermò la verità del detto sogno. Dopo che Ottavio, fatto d'età più adulto, prese il vestito virile (1), avvenne, che la tunica laticlavia (2), discucitasi da una parte e dall'altra, dalle spalle ai piedi gli cadde. Questo non solo non s'interpretò come per presagio di qualche buona ventura; ma anzi a quei ch'erano presenti recò afflizione, per essere avvenuto nel primo prendere della veste virile. Essendo per altro venuto in mente ad Ottavio di dire, ch'egli terrebbe sotto i suoi piedi tutta la dignità senatoria, il suo detto restò confermato dall'esito. Tali cose adunque avean indotto Cesare a concepire una speranza grande di Ottavio, e perciò lo aveva ascritto fra i patrizj; e lo ammaestrava per l'impero, ed esattamente lo disciplinava in tutte quelle cose, che si convengono ad uno, che sia per amministrar rettamente, e de-

Anni di Roma 710

(1) Octav. Ferrar. *de re vestiar. l.* 3, *c.* 13, *t.* 4. *Thes. Graev.*

(2) Veggasi il tomo 1. E si riscontri anche Alberto Rubenio, *lib. de Re vestiaria*, *t.* 6. *Thes. Graev.*

Anni di Roma gnamente un sì alto comando. Veniva anche istruito nell' arte oratoria sì nel latino, come nel greco lin-
710 guaggio (1); tenevasi in grand' esercizio nei travagli della milizia; ed apprendeva tutte le maniere di amministrar la repubblica, e di esercitar le magistrature. Laonde questo medesimo Ottavio in quel tempo, in cui fu ucciso Cesare, stava in Apollonia (2) per ammaestrarsi, la qual città giace presso il mare Ionio; e vi fu mandato anticipatamente da Cesare stesso, che preparava la spedizione contro i Parti. Intesa la morte di Cesare, quantunque, siccom' era ben giusto, ne provasse del dispiacere, non osava però di tentare alcuna novità, sì perchè non aveva per anche saputo, che da lui era stato istituito suo figliuolo, ed erede, sì perchè da principio venne la nuova, che tale uccisione era stata approvata dal popolo. Ma essendosi portato a Brindisi, e quivi fatto consapevole del testamento di Cesare, e del sentimento posteriore del popolo, troncata ogni dimora, tanto più perchè aveva seco una quantità grande di danaro, e di soldati speditagli innanzi da Cesare, prese immantinente il nome di Cesare, andò al possesso della eredità, e si rivolse al regolamento di tutte le cose. Sembrava in quel tempo ad alcuni, ch' egli operasse con troppa furia, e con soverchia audacia; ma poi, perchè avendo avuta la fortuna propizia eseguì dignitosamente l' impresa, si acquistò la lode di valoroso: imperocchè spesse volte inter-

(1) Si riscontri Svetonio, c. 84 e 89.
(2) Al presente chiamasi Polliua, o Piergo.

viene, che quelli, i quali quantunque non bene accintisi ad un affare, pure felicemente lo conducono a termine, vengano creduti, che serviti si siano di un ottimo consiglio; ed altri per lo contrario si taccino di sciocchi, quando, dopo aver benissimo deliberata la cosa, non hanno poi ottenuto l'intento. Certamente anche Ottavio tentò un' impresa assai dubbia, e sommamente pericolosa, mentre essendo uscito poc' anzi dal numero dei fanciulli, per esser giunto all' età di anni diciotto, e veggendo, che quella successione nella eredità, e nella famiglia era piena d' invidia, e di delitti, osò d' intraprendere quelle cose medesime, le quali erano state causa, che Cesare fosse morto così invendicato; e l' osò senza temere nè de' di lui uccisori, nè di Lepido, nè di Antonio; e ciò non ostante si giudicò, che non avesse abbracciato un cattivo consiglio, poi che ebbe felicemente eseguita l' impresa. Ma per altro anche dal cielo si dimostrò a chiarissimi segni quali tumulti accompagnar la dovevano, imperocchè entrando in Roma Ottavio, un cerchio grande, e variato a guisa d' iride attorniò tutto il sole. Cesare pertanto, che prima Ottavio, e poi Augusto fu detto, accintosi a far delle imprese, le eseguì, e le ultimò in tal guisa, che sembra superasse in coraggio tutti gli uomini fatti, e tutti i vecchj in prudenza. Da prima entrò in città, come per andare al possesso della eredità, in forma di privato, in compagnia di pochi, e senza veruno apparato; nè minacciò chicchessia, nè fece sembiante di soffrir di

Anni di Roma 710

Anni di Roma 710

mal animo quanto erasi fatto, o di volerne far pagare le pene; ed in seguito tanto fu egli lungi dal ripeter da Antonio i danari da lui stesso trafugati, che anzi stabilì di obbligarselo, quantunque fosse stato da lui maltrattato, ed offeso. Imperocchè Antonio, oltrechè nuoceva anche nel resto ad Ottavio in fatti, ed in parole, per mezzo di alcuni tribuni della plebe mandò in lungo, quantunque esso fingesse di pubblicarla, la promulgazione della legge curiata, con la quale si doveva egli adottare nella famiglia di Cesare: e ciò faceva, affinchè Ottavio, non essendo per anche secondo le leggi figliuolo di Cesare, non avesse autorità di far ricerca intorno alle di lui sostanze, e nelle altre cose ancora rimanesse più debole. Tutto questo quantunque rincrescesse sommamente a Cesare, contuttociò siccome con sicurezza agir non poteva a suo talento, soffrì per qualche poco di tempo, insino a tanto che si fu guadagnata la plebe, per opera della quale aveva egli conosciuto, che il suo padre era giunto ad avanzarsi a tal segno. Sapendo adunque, che la medesima era irritata per la uccisione di questi, e sperando, che inverso di sè stesso, come a suo figliuolo, sarebbe stata affezionata; e scorgendo, che era contraria ad Antonio per la maniera di trattare che aveva usata mentr' era maestro della cavalleria, e per non aver puniti gli assassini di Cesare; aspirò al tribunato della plebe, per aver campo di accarezzare il popolo, e di ottener quindi l' impero. Per la qual cosa fece ogni sforzo, ond' esser surrogato

in luogo di Cinna (1), a cui non erasi dato per anche il successore; ed avendo Antonio operato in modo, che ciò non seguisse, egli però non si rattenne dal persuadere a Tiberio Cannuzio, tribuno della plebe, che lo presentasse al popolo a cagione di quel donativo, che Cesare allo stesso popolo aveva lasciato. Ottavio adunque, tenuto un ragionamento alla moltitudine, il quale fosse adattato all'incominciato affare, promise di numerar quanto prima il danaro secondo l'ordine di Cesare, intromettendovi anche la speranza di molti altri doni. Dipoi per cattivarsi la grazia del popolo fece a proprie spese, siccome cose a lui appartenenti per rispetto alla famiglia, i giuochi instituiti pel compimento del tempio di Venere, i quali essendo ancor vivo Cesare alcuni s'erano incaricati di celebrarli; ma in allora, siccome anche i giuochi equestri delle feste palilie (2), li trascuravano. Non portò però in teatro per timore d'Antonio la sedia dorata di Cesare, nè la corona adorna di gemme, quantunque si fosse stabilito di portarcela. Del resto poi per tutti questi giorni apparve dal settentrione una certa stella, che dal settentrione medesimo gettava raggj verso l'occaso, la quale da alcuni essendo detta cometa, e dicendosi, che presagiva quelle cose, che anche altre volte dopo un sì fatto segno erano per solito accadute, la plebe non vi prestò fede;

ANNI DI ROMA 710

(1) Di Elvio Cinna, tribuno della plebe, ucciso per errore, se n'è parlato nell'antecedente libro.

(2) Veggasi al libro 43.

Anni di Roma 710 ma disse bensì, che la medesima era sacra a Cesare, il quale aveva già ottenuta l' immortalità, ed era stato messo nel numero degli Astri. Per tal cosa Ottavio preso avendo coraggio collocò nel tempio di Venere una statua di bronzo rappresentante suo padre, con una stella sopra la testa; al che per timor della plebe non opponendosi alcuno, si fecero anche altre cose, che già prima in onor di Cesare erano state decretate: imperocchè il mese, in cui egli era nato, per tal motivo si chiamò Giulio, e nelle pubbliche preghiere per la vittoria, in un giorno particolare (1) furono fatti de' sacrificj a riguardo della medesima. Per queste ragioni anche i soldati si unirono prontamente ad Ottavio, particolarmente perch' egli se n' era guadagnati alcuni con danari; e già nascevano de' sussurri, e pareva che le cose prender dovessero quanto prima un nuovo aspetto; il che tanto più si teneva per certo, perchè Antonio, volendogli parlare Ottavio dal tribunale posto sopra un luogo eminente, ed esposto alla vista di tutti, com' era stato solito di fare vivente il padre, non solo glielo aveva proibito, ma di più lo aveva fatto gettar giù dai littori con violenza. Mosse tutti generalmente a sdegno una simile azione, in ispecial modo perchè Ottavio dopo quel tempo si astenne affatto dal venire nel Foro, per render più grande l' odio contro di Antonio, e per tirare a sè stesso gli animi della moltitudine. Laonde preso Antonio

(1) Si riscontri l' Usserio, *Anal. t.* 2.

dal timore disse una volta ai circostanti, che esso non era sdegnato contro Cesare, e che gli era debitore di molto affetto, e ch' era pronto a tor via ogni inimicizia; le quali cose essendo state riferite a Cesare, egli si abboccò con Antonio, e parve che amendue ritornati fossero in reciproca grazia: imperocchè sì l' uno, che l' altro, quantunque fosse ben determinato nella sua propria opinione, ciò non ostante stimava fuor di tempo il manifestarla al presente; e però essendosi riconciliati, si cedevano in qualche cosa a vicenda. Dopo essersi stati così quieti per alquanti giorni, si gravarono poscia reciprocamente di nuovi sospetti, e rinnovarono le inimicizie, o nascessero queste dal timore d' insidie reali, o da false calunnie, siccome in sì fatte cose suole accadere. Imperocchè coloro, i quali dopo forti inimicizie ritornano in grazia, prendono sospetto di molte cose, che sono ben lievi, e che succedono a caso; ed alla stessa maniera a motivo dell' odio concepito già prima interpretano tutte le cose, come se fossero fatte a bella posta, e con cattiva intenzione: ed a ciò non poco contribuiscono quelli, i quali conversano con ambedue, mentre col riferir loro alcune cose sotto colore di benevolenza ne inaspriscono più che mai gli animi di già irritati. Ed in fatti vi sono moltissimi, che bramano, che tutti i potenti siano fra di essi in discordia, o che in riguardo di quelli, i quali godono delle costoro inimicizie, si uniscono a tendere insidie ai medesimi. E dall' altra parte gli animi già prima esacerbati dalle calunnie vengono

Anni di Roma 710

Anni di Roma 710 con grandissima facilità delusi da parole preparate a simile effetto, sembrando queste sincere, siccome suggerite da un' amicizia, sopra di cui non cade sospetto. In tal modo pertanto anche coloro, i quali però neppur per l'addietro si fidavano l'uno dell'altro, vie più divenner nemici. Antonio adunque veggendo crescere il potere di Ottavio, si mise con tutto l'animo ad allettare la plebe, se mai avesse potuto distaccarla in qualche modo da Ottavio, ed unirla a sè stesso. Laonde per mezzo di L. Antonio suo fratello, tribuno della plebe, propose una legge di divider tra'l popolo molti campi, e quelli ancora, i quali erano nelle Paludi Pontine, siccome già appianate, ed atte per l'agricoltura. Aveva in quel tempo Antonio tre fratelli, ed ognuno di essi esercitava una carica; Marco il consolato, Lucio il tribunato della plebe, e Cajo la pretura; e quindi potevano rimuovere dalla magistratura quelli (sostituendone altri in lor vece) i quali presiedevano agli alleati, ed ai sudditi del popolo romano, eccettuati moltissimi uccisori di Cesare, ed altri, i quali a lor medesimi erano fidi; e ad altri pel contrario potevano prorogare il comando al di là del tempo prescritto da Giulio Cesare. Si adoperavano pertanto, acciò il fratello C. Antonio prendesse per sè la Macedonia, la qual provincia era toccata in sorte a Marco, ed acciò esso Marc' Antonio ottenesse insieme con quell' esercito, ch' erasi mandato innanzi ad Apollonia, la Gallia Cisalpina, per esser ben fornita di gente, e di danari, la quale già era stata asse-

gnata a Decimo Bruto. Sì fatte cose pertanto si risolvevano. In oltre a Sesto Pompeo, il quale avea già radunata gran gente, fu notificata l'impunità, che a lui in compagnia di molti altri era stata data da Cesare; e fu decretato, che i danari sì in argento, come in oro, spettanti all'eredità di suo padre, i quali erano stati portati nell'erario, gli si restituissero: ma Antonio però riteneva la più parte dei poderi del di lui padre, e nulla gli restituiva.

ANNI DI ROMA 710

CAPITOLO II.

Di Sesto Pompeo figliuolo di Pompeo; e delle discordie nate fra Cesare ed Antonio.

Ma ormai è tempo di esporre le cose anche del medesimo Sesto. Esso adunque dopo essersi fuggito da Cordova, nascostosi primieramente nel paese dei Lacetani (1), non fu trovato da quei che l'inseguivano, perchè quegli abitanti per la rimembranza di suo padre gli portavano amore: ma poscia, essendo ritornato Cesare in Italia, ed avendo lasciato un non grand' esercito nella Betica, i Lacetani, e coloro che dalla pugna erano sopravvanzati, si unirono con Sesto. Ritornò Pompeo con questi nella Betica, contro la quale esso giudicava che muover si potesse molto opportunamente la guerra; e dopo aver presi quivi molti soldati e molte città, alcune per essersi

(1) Abitavano questi popoli parte della moderna diocesi di Lerida, e della nuova Catalogna.

ANNI DI ROMA 710

rese, ed altre per forza, e ciò tanto più riuscendogli perchè già Cesare era morto, e C. Asinio Pollione governatore delle medesime non aveva forze in alcuna maniera; rivolse le armi contro quella Cartagine (1), che sta situata nella Spagna. Ma infestando Asinio, osservata la di lui assenza, alcuni luoghi, Sesto allora ritornò con validissime truppe, e venuto a battaglia con Pollione, lo volse in fuga; e gli altri, i quali valorosamente pugnavano, egli li spaventò, e li vinse per un certo caso nella seguente maniera. Imperocchè Asinio, per ascondersi più facilmente nella sua fuga, aveva gettato via il paludamento (2); ed un altro de' primi fra la gente a cavallo cognominato similmente Pollione, era caduto estinto: e così essendo venuto in potere degl' inimici il paludamento dell' uno, e l' altro essendo morto; e l'una di queste due cose avendola i soldati veduta, e l'altra avendola intesa dire, caddero nell'errore di creder morto il proprio lor duce, e quindi cederono. E Sesto dopo aver riportata questa vittoria, s'impadronì di quasi tutta quella regione: ed essendosi ormai accresciuta la di lui possanza, sopraggiunse Lepido per andare al governo della Spagna confinante, e gli persuase, che restituendo a lui i beni paterni, dasse luogo alla riconciliazione; ed Antonio per l' amicizia verso Lepido, e per l' odio contro Cesare operò in modo, che ciò si stabilisse: e quindi Sesto, accettate queste condizioni, se ne partì dalla

(1) Adesso chiamasi Cartagena.

(2) Veggasi il libro 37.

Spagna. In questo mezzo Cesare Ottavio, ed Antonio, quantunque non avessero tra loro attaccata apertamente la guerra, contuttociò si contrariavano a vicenda in tutte le cose a segno, che sebbene volessero occultarlo, le stesse azioni però tutte le loro ostilità discoprivano. Laonde in Roma tutto era pieno di turbolenza e di confusione; imperocchè in pace si faceva la guerra, e sotto la vantata apparenza di libertà si esercitava in sostanza la tirannia. Alla scoperta prevaleva certamente Antonio, siccome quegli ch'era altresì consolo; ma il favor del popolo inclinava verso Cesare Ottavio, parte pel suo padre, e parte per la speranza delle cose promesse; e più di tutto perchè soffrivano ormai di mal animo il gran potere di Antonio, e perciò ajutavano Cesare, ch'era per anche men forte. Imperocchè non amavano realmente nè l'uno, nè l'altro; ma come uomini desiderosi sempre di cose nuove, i quali sogliono ognora abbassare chi è più potente, e porgere ajuto a chi è oppresso, si servivano di Antonio e di Cesare per saziar le loro brame. Per la qual cosa essi medesimi, i quali in allora abbassavano Antonio per mezzo di Cesare, tentarono poscia di rovinare altresì Cesare stesso: imperocchè nemici continuamente de' più potenti erano stati soliti d'ajutare i più deboli; e dopo essersi serviti di questi per rovesciar quelli ch'erano superiori, gli avevano poscia in odio alla stessa maniera; dal che ne succedeva, che amavano e detestavano, innalzavano e deprimevano quei medesimi, i quali alternativamente erano

Anni di Roma 710

ANNI DI ROMA 710

stati da essi sollevati ad un grado esposto all' invidia. Avendo i Romani tali sentimenti per Cesare e per Antonio, da questo principio nacque la guerra. Portatosi Antonio a Brindisi a ritrovare i soldati, che quivi dalla Macedonia erano passati, Cesare vi mandò innanzi con danari i suoi, acciò tirassero a lui i detti soldati; ed esso avanzatosi fin dentro alla Campania, raccolse gran gente in particolar modo da Capua, perchè i terrazzani aveano ricevuta la città, ed i campi dal di lui padre, del quale egli mostrava di voler far le vendette. Promise adunque molte cose ai medesimi, e diede subito a ciascuno di essi cinque mila assi; e da cotesti uomini ebbe in allora origine la distinta squadra degli Evocati, o Vocati (1), che in lingua greca taluno chiamerebbe Anacleti, perchè dopo aver ottenuto il congedo dalla milizia, di nuovo vi furono richiamati. Cesare adunque presi con sè costoro si restituì sollecitamente in Roma, prima che Antonio vi ritornasse; e portatosi dalla plebe, che già per tale effetto eragli stata preparata da Cannuzio, rinnovò presso la medesima con molte parole la memoria di suo padre, e numerò le segnalate imprese fatte da lui; disse anche modestamente parecchie cose intorno a sè stesso, ed accusò Antonio; lodò i soldati, che seguitato lo avevano, perchè volontariamente si ritrovavano pre-

(1) Così venivano detti quei soldati veterani, che erano chiamati, ma non forzati a militar nuovamente, Salmas. *de foenore trapezitico*. Veggansi gl' Interpreti a Svetonio, *in Galba*, *c.* 10, ed il Fabbretti, *ad Col. Traj.*

senti a porgere ajuto alla città; e perchè aveano *Anni di Roma*
scelto lui stesso per ciò, e finalmente perchè per
suo mezzo a tutti significavano la medesima cosa. 710
Laonde, siccome era stato concertato, ricevuto con lode dalla plebe e dalla moltitudine, che seco egli aveva, se ne andò nell'Etruria, per radunar ivi ancor dei soldati. Quei soldati poi, i quali erano in Brindisi, sulle prime accolsero amichevolmente Antonio, sperando di conseguirne assai più cose di quelle, che erano state promesse loro da Cesare; mentre lo credevano anche di gran lunga più ricco di lui. Ma dopo che promise ai medesimi mille assi a testa soltanto, e dopo che per esser nato tumulto rispetto a tal cosa, ordinò, che sugli occhi suoi, e della moglie si mettessero a morte oltre certi altri, anche alcuni centurioni, coloro per quel tempo si stettero quieti; ma nell'andar nella Gallia, quando furono non molto lontani da una certa città, si levarono a tumulto, e dispregiati i legati posti alla loro testa, per la più parte passarono a Cesare, e l'intera legione Marzia, e la legione quarta ad esso si unirono. Ricevuti Cesare costoro, e distribuito ad essi il danaro, siccome ai primi, se ne cattivò similmente molti altri; ed in un subito s'impadronì di tutti gli elefanti di Antonio, essendosi in essi abbattuto mentre passavano. Ma poi che Antonio, stabilite tutte le altre cose di Roma, ed obbligatisi con giuramento i soldati che vi restavano, ed i senatori ch'erano con loro, se n'andò frettolosamente alla volta della Gallia, acciò anche in questa non seguissero solle-

Anni di Roma 710

vazioni; allora Cesare senza frappor dimora lo inseguì. Era in quel tempo governator della Gallia D. Bruto, nel quale, per avere ucciso Cesare, riponeva Antonio non poca speranza. Ma Bruto non avendo alcun sospetto di Cesare (mentr' egli non avea fatta veruna minaccia agli uccisori di suo padre) e comprendendo, che Antonio per la sua innata cupidigia era non meno nemico di lui, e di tutti gli altri, i quali avevano un qualche potere, che di Cesare, non cedè al medesimo Antonio. Cesare, risaputa tal cosa, stette per buona pezza in forse intorno a ciò che far si dovesse; imperocchè odiava sì l' uno che l' altro, nè gli si concedeva però di oppugnarli ambedue nel medesimo tempo, avendo appena bastevoli forze contro un solo di essi. Ed altresì temeva, quando ciò avess'egli tentato, di non indur quelli ad unirsi fra loro, e di non dover poi fare ei medesimo la guerra contro amendue. Riflettendo pertanto, che presentemente premeva la guerra contro di Antonio, e che non soffriva indugio, e che non era per anche venuto il tempo di far vendetta della uccisione paterna, determinò di unirsi in lega con Decimo, non ignorando però, che in seguito avrebbe potuto debellar facilmente costui, quando col suo ajuto trionfato avesse nell' affare presente; e che Antonio gli sarebbe stato di nuovo fierissimo inimico: tanta era fra loro la disunione degli animi. Spedì adunque a Bruto alcuni messaggj, i quali gli offrissero la sua amicizia, e l' alleanza di guerra, purchè non avesse

dato ricetto ad Antonio, e con ciò si fece sì, che anche i Romani, i quali stavano in città, favorissero il partito di Cesare. Ed in fatti stando ormai per finir l'anno, e non ritrovandosi in città nè l'uno nè l'altro consolo, ed essendo anche Dolabella stato mandato innanzi nella Siria da Antonio, si decretarono in Senato delle lodi non tanto a Cesare, ed a Bruto, quanto a quei soldati, i quali avevano abbandonato Antonio; dando il lor voto favorevole anche i tribuni della plebe. Ed acciò sul principio del nuovo anno potessero con maggior sicurezza consultar sull'affare presente, stabilirono di munir la Curia d'un presidio di soldati; e ciò piacque non solo a tutti quelli, che in allora si ritrovavano in Roma, accesi per la più parte di forte odio contro di Antonio; ma principalmente a Cicerone, il quale essendo inimicissimo di Antonio, favoriva Cesare, e con tutto l'impegno ajutava Cesare stesso in parole, ed in fatti, e faceva danno ad Antonio. Laonde essendosi egli partito dalla città per accompagnare il figliuolo, che da lui si mandava ad apprender le discipline in Atene, appena intese, che nata era fra loro la guerra, per tal motivo ritornossene a Roma. E tali cose in quell'anno si fecero. In oltre Servilio Isaurico morì di estrema vecchiaja (1); del quale sì per questo motivo ho fatta menzione, sì per dimostrare, quanto rispetto

Anni di Roma 710

(1) Era costui quel P. Servilio, il quale fu consolo negli anni di Roma 706, come si è veduto al libro 41, e morì in età di novanta anni.

ANNI DI ROMA usassero in quel tempo i Romani a coloro, i quali spiccavano per qualche lor merito; e quanto abbominassero gli sfacciati anche nelle più picciole cose.

710 In fatti questo Isaurico avendo una volta ch'entrava a piedi in città incontrato uno a cavallo, il quale non discese subito dal medesimo, ma passò oltre, dopo averlo riconosciuto comparso come reo in giudizio, raccontò quel fatto ai giudici; ed essi condannarono quell'uomo senza sentire le sue ragioni.

711 Essendo consolo A. Irzio, e C. Vibio (mentre anche Vibio erasi allora creato consolo, quantunque il di lui padre fosse stato segnato nella tabella della proscrizione Sillana) alle calende di gennajo si tenne Senato, e si consultò per tre giorni di seguito: imperocchè i senatori erano talmente perturbati dalla guerra imminente, e dai prodigj, de' quali n' erano accaduti molti, e terribili, che neppure ne' giorni religiosi (1) lasciarono di consultare intorno alla propria salvezza. Di fatti erano caduti parecchj fulmini, e da alcuni di questi era stata colpita la cappella di Giove Capitolino, la quale era nel tempio della Vittoria (2); e destatosi un vento impetuoso aveva spiccate dal terreno, e disperse le tavole di bronzo, ch' erano state piantate presso il Tempio di Saturno,

(1) Così chiamavansi quei giorni, in cui si temeva d' imprendere cosa alcuna pel contrario augurio che se ne aveva, perchè altre volte era stato infelice, Pitisc. *Lexic. Antiquit. Rom. t.* 2.

(2) Questo era sul Palatino, Nardin. *lib.* 6, *cap.* 122, *lib.* 6 *cap.* 14.

e della Fede (1); e similmente aveva gettata a terra, e spezzata la statua di Minerva Custode (2), che da Cicerone prima del suo esiglio erasi collocata sul Campidoglio; e quindi veniva a presagirsi a Cicerone stesso la sua propria ruina. Per metter poi terrore anche agli altri vi si aggiunsero anche le cose seguenti, cioè, che s'intese un gran terremoto, e che un toro immolato nel tempio di Vesta (3) a cagione di simili prodigj, dopo il sacrifizio saltò: in oltre corse pel cielo una face dall'oriente all'occaso; comparve per molti giorni una stella non mai veduta per l'addietro; e si vide la luce del sole ora scemarsi, ed estinguersi, ed ora risplendere fra tre cerchj, l'uno dei quali lo circondava una infocata corona di spighe (4), con che si dimostrò chiarissimamente quanto doveva accadere, cioè la potestà dei triumviri, Cesare, Lepido ed Antonio, fra i quali Cesare s'impadronì poscia di tutte

ANNI DI ROMA 711

(1) Per le qui indicate tavole si devono intendere quelle, sopra le quali secondo il costume si scrivevano le leggi, come si è veduto al libro 39. Riguardo poi ai detti tempj, il primo, nel quale eravi anche l'erario, è comune opinione, che fosse dove in oggi è la chiesa di s. Adriano in Campo Vecchio; ed il secondo era sul monte Palatino, Nardin. *l.* 5, *c.* 6, e 12.

(2) Veggasi al lib. 38.

(3) Due furono i tempj di Vesta, intorno ai quali veggasi il Nardini, *l.* 5, *c.* 5, ed il Pitisco, *in Templum*.

(4) Si consulti Giulio Ossequente, *c.* 28, e lo Scaligero *ad haec Eusebii Chron. n.* MDCCCCLXX. *Romae tres simul soles exorti paulatim in eumdem orbem coaluerunt.* È noto ai Fisici il fenomeno dei parelj, o sia soli finti, che insieme col vero sole qualche volta si mostrano in cielo, dei quali parla diffusamente il Gassendo.

Anni di Roma 711

le cose. Di più s' andavano pubblicando anche diversi vaticinj, i quali predicavano il rovesciamento del popolar governo della repubblica; e volarono altresì dei corvi nel tempio di Castore, ed i nomi dei consoli Antonio e Dolabella scritti sopra una tabella caddero giù dai rostri. Molti cani girando di notte per tutta la città, e radunatisi principalmente intorno alla casa di Lepido, Pontefice Massimo, urlarono; il Pò dopo aver largamente traboccato nelle terre adjacenti, improvvisamente si ritirò, e lasciò fuor dell' acqua una gran quantità di serpenti; ed innumerabili pesci furono gettati in terra dal mare presso la foce del Tevere. Succedette a tutte queste cose una terribil peste per tutta quasi l' Italia, per cagion della quale si decretò, che si rifacesse la Curia Ostilia, e che col gettarvi della terra si riempisse quel luogo, nel quale erasi data una finta battaglia navale (1). Non sembrava però, che qui dovessero aver fine le sciagure; mentre anzi a Vibio, in tempo che sull' entrare delle calende di gennajo sacrificava (2) cadde improvvisamente uno dei suoi littori, e spirò. In tali giorni pertanto si tenne consiglio, e dopo essersi esposte dall' una parte, e dall' altra parecchie opinioni, alla fine Cicerone tenne il seguente ragionamento.

(1) Veggasi al libro 43.

(2) Intorno al costume dei consoli di portarsi in campidoglio a sacrificare si riscontri l' eruditissimo Enrico Valesio.

Capitolo III.

Come parlò Cicerone contro di Antonio.

La ragione, o padri conscritti, per la quale feci partenza dalla città, come per starne lungi assai tempo, e la ragione, onde sollecitamente ritornai nella medesima con la speranza di recarvi un grandissimo utile, voi poco fa da me la intendeste, quando io vi rendeva conto delle cose presenti (1). Non potrei vivere al certo sotto un assoluto dominio, e sotto la tirannia, giacchè non mi sarebbe permesso nè di aver cura della repubblica, nè di esporre liberamente senza rischio il mio proprio parere, nè d'incontrar la morte con vostro vantaggio. E pel contrario non ho mai giudicato di dovermi sottrarre ad alcun pericolo, quando vi fosse occasione di soddisfare al mio proprio dovere; mentre penso, che sia da uomo onesto, e dabbene tanto il conservar se stesso pe' vantaggj della patria, e guardarsi di non perir temerariamente, quanto il non mancar mai al suo dovere nè in parole, nè in fatti,

(1) Disperava Cicerone, com'ei stesso dice nella prima Filippica, *c. 2 e seg.*, di veder libera la repubblica sotto il consolato di Antonio; e quindi se n'era partito da Roma con intenzione di ritornarvi alle calende di gennajo, perchè si lusingava, che sotto i nuovi consoli le cose avrebbero cambiato d'aspetto. Ma ritornò più presto, perchè vide, che Antonio faceva grandissimi progressi. Questa orazione poi contro M. Antonio non è alcuna delle quattordici Filippiche, che esistono; quantunque l'argomento in generale sia preso da quelle, come apparirà dai luoghi citati.

ANNI DI ROMA 711

sebbene facesse anche di mestieri di patir qualche danno per la salute della medesima. Le quali cose così essendo, quantunque per opera di Cesare pareva che si fosse fatto, che tanto io, che voi potessimo con sufficiente sicurezza tener consiglio sopra affari che premono assai; ciò non ostante però, siccome avete decretato, che il Senato si raduuasse col porre all'intorno un presidio di soldati, bisogna che noi in detto ed in fatto attendiamo assolutamente a stabilir le cose presenti, ed a provvedere a quelle del tempo avvenire, affinchè nella stessa maniera non ci s'imponga la necessità di dover deliberare un' altra volta sopra le medesime cose. Che il presente affare sia difficile ed arduo, ed abbia bisogno di una cura, e diligenza grande, voi al certo, se non con altra cosa, lo dichiaraste col presidio situato intorno alla Curia; lo che non avreste fatto giammai, se aveste creduto di poter consultare col solito ordine, e con la solita tranquillità esente da ogni timore. Laonde noi anche per riguardo de' soldati, che qui stanno, siamo in obbligo di stabilire una qualche gran cosa, per non tirarci addosso la vergogna, che, dopo aver fatti venire i soldati per timore degli altri, trattiamo poi l'affare con tanta negligenza, come se non ci trovassimo in alcun pericolo; e che in sostanza diamo contro noi stessi i detti soldati ad Antonio, dopo averli chiamati in apparenza a difesa della città contro il medesimo Antonio; e che voi neppur oggi facciate verun decreto contro di lui, quasichè esso, oltre gli altri eserciti, che mette

insieme contro la patria, aver debba anche gli anzidetti soldati. Sebbene si sono alcuni avanzati a tanta impudenza, che ardiscono dire, che costui non fa la guerra contro la città; e credono, che noi siamo sì stolti, che s' avvisano di persuaderci a badar più alle loro parole, che ai fatti d'Antonio. E chi v' ha mai che non voglia considerare le di lui azioni (cioè la spedizione, che senz' ordine del Senato e del popolo intraprese contro i nostri alleati, le scorrerie nelle campagne, gli assedj delle città, le minacce, che scaglia contro noi tutti, le speranze, alle quali affidato tutte queste cose eseguisce) piuttostochè perire col prestare orecchio alle parole di costoro, ed alle belle invenzioni, con le quali ci tengono a bada, allegandone dei falsi e speciosi pretesti? Io per me tanto son lungi dall' esser d' avviso, che colui faccia legittimamente e rettamente simili cose, che anzi per questi suoi stessi attentati, e perchè lasciò la Macedonia a lui toccata in sorte, e perchè entrò nella Gallia, che a lui in alcun modo non si apparteneva, e perchè, senza che vi sia in Italia alcun timore di guerra, ha presi seco gli eserciti, che Cesare aveva spediti innanzi contro i Parti, e finalmente perchè in tempo del suo consolato abbandonò la città, e va girando fuori per le regioni, guastandole, e danneggiandole; io fin da questo momento affermo, ch'esso di noi tutti è nemico. Del che se voi subito da principio non vi siete accorti, nè perseguiti avete col vostro sdegno tutti questi attentati, di tanto maggior odio è degno costui, per-

Anni di Roma 711

Anni di Roma 711

chè non cessa d'ingiuriar voi, che tanto gli foste indulgenti; e laddove avrebbe forse potuto impetrare il perdono de' suoi primi misfatti, colla sua ostinata malvagità è giunto tant'oltre, che gli è forza pagar le pene anche de' suoi passati delitti. Laonde voi dovete prender più che giammai grandissima cura dell'affare presente, mentre vedete, che costui, il quale in cose sì grandi vi tenne tante volte in dispregio, non può in alcun modo ridursi con questa vostra moderazione d'animo, e clemenza ad un volontario ravvedimento; ma necessariamente adesso, siccome si è lasciato di farlo per lo passato, costringer vi si deve anche suo malgrado con l'armi. Nè, perchè esso parte colla persuasiva, e parte colla forza ottenne da voi alcuni decreti in suo proprio favore, giudicar dovete perciò, che abbia meno ingiustamente operato, o che di minor supplizio sia degno; mentre anzi deve in ispecial modo esser punito anche per questo, perchè cioè, volgendo esso nell'animo parecchj e gravi misfatti, ne mandò alcuni ad effetto anche per mezzo vostro, e contro voi stessi si abusò delle occasioni di strapparne con frode e con violenza dei decreti, quando nulla di questo da voi si sapeva e neppur se ne sospettava. Ed in fatti in qual altro modo, se non contro vostra voglia, avreste voi mutati i governi assegnati da Cesare, o dalla sorte a certi uomini, e concessa ad Antonio una tal facoltà, acciò conferisse molte altre cose ai suoi compagni ed amici, mandasse il suo fratello Cajo nella Macedonia, ed esso ottenesse la

Gallia con gli eserciti, de' quali non aveva bisogno di servirsi per vostro vantaggio? Non vi ricordate, com' egli avendovi assaliti mentr' eravate turbati per la morte di Cesare, conseguì tutto a seconda della sua opinione, comunicandovi alcune cose scaltramente e fuor di tempo, ed altre aggiungendovene esso stesso di mala fede, e tutte eseguendole con violenza, servendosi contro voi di soldati, i quali erano Barbari? Nè taluno deve stupirsi, che si facesse in quel tempo alcun decreto in una maniera diversa da quella che conveniva, quando neppure adesso avremmo potuto dire, o fare liberamente ciò che richiedevano le circostanze, se non ci fossimo fatti forti con un presidio, del quale se muniti ci fossimo in allora, costui e non avrebbe ottenute quelle cose, che si può dire abbia ottenute, e rendutosi più grande per mezzo delle medesime non avrebbe fatto quello che ha fatto. Laonde non siavi alcuno, che ci opponga, che a lui siansi accordate legittimamente, e giuridicamente quelle cose, che fummo veduti dargliele comandati, costretti, e col pianto su gli occhi; quando neppure negli affari privati si ha per approvato quanto da taluno spinto dall' altrui forza si fece. Sebbene però queste medesime cose, le quali sembra che voi gli abbiate accordate, non le ritroverete poi di gran momento, nè tanto contrarie alla nostra consuetudine; mentre che mal' è finalmente, che uno in vece di un altro fosse per avere il governo della Macedonia o della Gallia; o che grave fallo è mai, se un consolo prese

Anni di Roma 711

ANNI DI ROMA 711

i soldati? Ma le cose veramente gravi e deplorabili sono queste, cioè, che la nostra regione venga infestata, che si oppugnino le città alleate, che i soldati nostri si armino contro di noi, e che a proprie spese siamo assaliti; delle quali cose voi niuna ne decretaste, o eravate per decretarne. Non vogliate adunque, perchè alcune cose gli concedeste, permettergli, o creder lecito, che mandi ad effetto anche quelle, che a lui non sono state accordate; mentre pel contrario dovete odiarlo e punirlo, perchè ha avuto l'ardire di abusarsi contro voi stessi degli onori vostri, e della vostra clemenza, non solo in questa, ma in tutte le altre cose eziandio. Ed in fatti venite meco ad esame: Voi, essendone io l'autore, faceste un decreto, che da tutti si ritornasse in reciproca pace e concordia, a procurar la quale avendo voi deputato Antonio, esso presa occasione dal funerale di Cesare che far si doveva, si portò in maniera, che quasi tutta la città si trovò in mezzo agl'incendj, e si fecero nuovamente delle stragi: Voi confermaste tutte quelle cose, che Cesare aveva date ad alcuni, o che ordinate aveva per mezzo di leggi; non perchè tutto andasse bene, mentre ciò è ben lungi; ma perchè sembrava fosse espediente, che non si facesse alcuna mutazione, acciò più facilmente senza sospetti, ed inimicizie potessimo convivere insieme. Deputato Antonio a mandare ad effetto un simile affare annullò molti atti di Cesare, e molti pel contrario ne inserì ne' di lui libri; ritolse i campi, la cittadinanza, le immunità,

ed altri simili onori a quei privati, a quei re, a quelle città, che già gli avevano, e li diede ad altri, che non gli aveano ricevuti da Cesare, falsificando in tal guisa i detti libri del medesimo Cesare. Ritolse cioè le cose, che già loro erano state date, a quelli, che non volevano regalar nulla a lui stesso; ed agli altri, dai quali aveva ricevuto quanto avea richiesto, vendè non solo queste, ma anche tutte le altre cose. Lo che avendo voi antiveduto, che sarebbe successo, proibiste per via di un editto, che dopo la morte di Cesare non si esponesse più al pubblico veruna tabella, che contenesse alcun beneficio compartito da lui; ed esso ciò non ostante ve n'espose parecchie, dicendo, ch'era necessario, che alcune di quelle cose, le quali si contenevano nei libri di Cesare, si trascegliessero, e si mandassero ad effetto. Voi gli ordinaste di conferir sopra le dette cose coi principali della città; ed esso fece di ciò sì poco conto, che elesse di trattar da sè solo tutto quello, che risguardava le leggi, i fuorusciti, ed in generale le cose esposte poc'anzi. Tanto si era egli veramente prefisso di seguire in tutto la vostra autorità! Ma si portò egli così in queste cose soltanto, ed amministrò bene le altre? Ma dove? Ma quando? E non fu esso, che avendo avuto ordine di ricercare, e dar conto dei danari lasciati alla repubblica da Cesare, per sè li rapì; ed una parte ne restituì ai suoi creditori, ed una parte ne scialacquò nel lusso, dimodochè neppur di questi gliene rimane più alcuna porzione?

Anni di Roma 711

ANNI DI ROMA 711

E non fu esso, che, dopo aver voi proscritto dalla repubblica il nome di Dittatore odioso a voi medesimi a motivo della prepotenza di Cesare, se ne astenne solo nel nome, quasichè questo per sè potesse nuocere; ed in sostanza sotto la denominazione di consolo, esercitò gli atti e la potestà di dittatore? Non voleste voi ch' ei soprantendesse alla concordia comune? ed esso all' incontro non intraprese di proprio capriccio una guerra sì grande, non giusta, e non decretata da voi, contro Cesare, e contro Decimo Bruto da voi stessi lodati? In somma se taluno numerar volesse ad una ad una tutte le cose, se ne potrebbero esporre innumerabili, le quali esso, essendo state da voi ingiunte a lui come a consolo, non eseguì in verun modo come si conveniva: laddove fece tutto al contrario di quel che voi volevate, abusandosi contro voi di quel potere, che da voi stessi gli era stato concesso. Or dunque vi addosserete voi anche queste cose mal fatte da lui, e ne imputerete a voi medesimi la colpa, perchè a lui ne commetteste l' amministrazione, ed il compimento? Questo sarebbe assurdo. E di fatti se un duce, o un legato stabilito da voi non farà alcuna bella impresa, non sarete già d' avviso di doverne aver la colpa voi stessi, che li spediste; mentre sarebbe ingiusto, che da coloro, ai quali si dà la cura di far delle imprese, si prendessero gli emolumenti e gli onori, e che sopra voi si gettassero le accuse, e la colpa. Laonde non si deve porger orecchio ad Antonio, quando anche dica: Voi pure mi

concedeste il governo della Gallia, voi mi affidaste Anni
l'amministrazione del danaro pubblico, e voi mi di
deste l'esercito, che veniva dalla Macedonia: impe- Roma
rocchè egli è vero, che tali cose furono così decre- 711
tate (se pur deve dirsi in tal guisa, e non piuttosto s'ha da far pagare a lui stesso la pena, per avervi sforzato a decretarle); ma ch' egli facesse ritornar gli sbanditi, che scrivesse altre leggi nelle tabelle di Cesare, che vendesse il diritto della cittadinanza, e le esenzioni dalle gabelle, che rubasse il danaro pubblico, che depredasse le sostanze degli alleati, che infestasse le città danneggiandole, che aspirasse alla tirannia nella patria, tutte queste cose ancora voi non gliele concedeste giammai. Imperocchè, quantunque siansi da voi fatti molti decreti a favore di molti, non accordaste però mai nè ad Antonio, nè a verun altro la facoltà di poter fare tutte le cose a proprio talento; ma condannaste al supplizio quanti più poteste di quelli, i quali lo avesser tentato; al qual supplizio condannerete certamente anche Antonio, se qualche forza avrà presso di voi la mia orazione. Costui di fatti non solo in queste cose si mostrò tale, qual voi sapete, per averlo provato; ma fu lo stesso in tutte le altre azioni, ch' egli mai fece, dappoichè prese il governo della repubblica. Io a bella posta nulla dirò della sua vita privata, nè delle sue libidini e cupidigie particolari; non perchè riferir non se ne possano parecchie gravi scelleratezze, ma perchè in verità mi vergogno di rammemorarle partitamente, ed esattamente a voi stes-

Anni di Roma 711 si, ai quali al par di me sono già note; cioè come incominciò la sua puerizia, come prostituì il fior dell'adolescenza, come di nascosto fu meretrice, ed alla scoperta bordelliere, come per quanto dipendè da lui, patì, e fece le cose le più turpi, come visse dedito ai lupanari, ed alle ubbriachezze, e ad altri vizj, che sono compagni di questi: imperocchè non poteva essere a meno, che un uomo educato in tal libidine ed impudenza non contaminasse tutta la sua vita; per lo che egli dalle cose private trasferì alle pubbliche i suoi osceni desiderj, e la sua avarizia. Tralascerò adunque di dir tutto questo, ed altresì, per Giove, la di lui andata in Egitto da Gabinio, e la di lui fuga nella Gallia da Cesare, perchè taluno non dica, che io con soverchia noja espor voglia tutte le cose, ed anche perchè mi ricuopro di rossore per voi, i quali sapendo che costui era tale, con tutto ciò lo creaste tribuno della plebe, maestro della cavalleria, e finalmente consolo: e vi farò vedere soltanto, con quali iniquità per la sua ubbriachezza e petulanza imperversò egli in queste medesime magistrature. Mentr'era tribuno della plebe in primo luogo vi contrariò, affinchè non ben riparaste a quei mali, che ne minacciavano, gridando, e ad alta voce esclamando, e solo fra tutti opponendosi alla pace comune della città. E dopo che, sofferendo voi ciò di mal animo, faceste per sua cagione quei decreti, che allora furono fatti, esso non solamente lasciata la sua carica, se ne fuggì dalla città, dalla quale non gli permettevano

le leggi di starne assente neppure una notte (1); ma avendo ricorso alle armi di Cesare, lo condusse contro la patria, e cacciò voi fuori di Roma, e di tutta l'Italia, e fu la principal cagione di quasi tutti quei mali, che soffrimmo poscia nella guerra civile. E di fatti se non si foss' egli opposto ai vostri consigli, non avrebbe potuto quel Cesare ritrovar giammai alcun pretesto di far la guerra, o veramente, quando anche avanzatosi all' estremo dell' arroganza contro i vostri decreti avesse adunati degli eserciti interi, pure sarebbe o di buon grado, o per forza ritornato al suo retto giudizio. In somma il solo Antonio fu che porse occasione a Cesare, distrusse la dignità del Senato, ed accrebbe la baldanza dei soldati: esso gittò i semi di quei mali, che in seguito germogliarono: ed esso fu la peste comune non solamente di noi, ma di quasi tutto l' intero Universo. Il che venne anche evidentissimamente dimostrato dal Cielo: imperocchè in tempo che costui promulgava quelle stupende sue leggi, tutti i luoghi si riempirono di tuoni, i quali quello scellerato, quantunque dicesse di esser augure, pur tenendoli per cosa da nulla, ingombrò di parecchi mali, siccome ho già detto, non la città sola, ma tutte le

(1) Era la potestà dei tribuni limitata dentro le mura della città; e quindi non potevano starne lungi, se non che nel tempo delle ferie latine, in cui tutti i magistrati di Roma per la comune salute di tutta la Gente Latina si portavano a sacrificare sul monte Albano, Gell. *l.* 3, *c.* 2. Macrob. *Saturnal.* *l.* 1, *c.* 3. Jacob Cujacius, *Observat.*, *l.* 23, *c.* 6.

Anni di Roma 711 terre. Che dirò poi dell' esser egli stato in seguito maestro di cavalleria per un intero anno (1), cosa che prima di lui non si fece da alcuno? Che dirò delle insolenze esercitate con voi anche in quel tempo, e della crapula, che a voi parlando vomitò nelle aringhe sopra i rostri medesimi? Che dell' esser egli andato attorno per l' Italia, conducendo seco in compagnia dei littori, i quali portavano i fasci ornati d' alloro, de' giovani imberbi, delle persone prostituite e de' giuocolatori, non solo uomini, ma anche donne? Che dell' aver esso solo fra tutti avuto ardire di comprare i beni di Pompeo, non avendo rispetto alla costui dignità e memoria, e con sommo piacere involando quelle cose, che in noi per anche eccitavano lutto e cordoglio? Entrò al possesso non solo dei detti beni, ma di parecchi altri eziandio, colla speranza di non pagarne il prezzo giammai; benchè per altro Cesare lo volle a forza da lui, dicendogli villanie, e facendogli violenza: tanto anch' esso era d' avviso, che un tal uomo condannar si dovesse. Del resto poi Antonio col giuoco, colle meretrici, coi conviti, e colle gozzoviglie assorbì, a guisa di Cariddi, tali e sì grandi possessioni, e tutto il danaro, che in ogni modo era da lui stato rubato. Io però passar voglio sotto silenzio anche queste cose. Ma chi potrebbe tacere le ingiurie, e le onte da lui recate alla repubblica, e le stragi

(1) Non si accordava dalle leggi di Roma nè al dittatore, nè al maestro di cavalleria di stare in carica più di sei mesi. Veggasi il libro 42.

fatte per tutta la città? Voi ben vi ricordate come vi fu nocivo col solo aspetto, e come con le sue azioni vi fu molestissimo; mentre costui (non so come lo soffrissero i Numi, e come lo sostenesse la terra) osò primieramente in questo luogo, fralle mura, nel Foro, nella Curia, in Campidoglio portare al tempo stesso il vestimento intessuto di porpora (1), e cingersi il fianco di spada, e servirsi della scorta sì dei littori come dei soldati: e di poi potendo sedare anche gli altri tumulti, non solo tralasciò di farlo, ma di più incitò a discordia voi stessi, che stavate d'accordo, parte per opera sua e parte per opera di altri. Ed esso certamente tirando dal suo partito, ed ajutando or l'una or l'altra di quelle fazioni, fu la principal cagione che molti venissero uccisi, e che gli altri luoghi del Ponto e dei Parti subito dopo la vittoria riportata sopra Farnace non si ridussero in nostro potere: imperocchè Cesare, costretto a portarsi qua con somma prestezza, per aver costui messe sossopra tutte le cose, non potè interamente compir quella impresa, siccome avrebbe potuto. Ma neppur questo porse occasione ad Antonio di rientrare in sè stesso. In fatti il medesimo da consolo venne ignudo nel Foro, ignudo, o padri coscritti, ed unto di unguenti, sotto colore di doversi da lui celebrare i Lupercali (2), ed avanzatosi coi littori fino ai rostri, da un luogo sotto i medesimi tenne un ragionamento, il che non v'è chi si ricordi da

Anni di Roma 711

(1) Lib. 42.
(2) Lib. 44.

Anni di Roma 711

che è edificata Roma essersi mai fatto da alcuno non solo consolo, ma neppur pretore, o tribuno della plebe, o edile. Egli certamente doveva fare i Lupercali, siccome colui, che presiedeva al collegio Giulio; e Sesto Clodio (1) gl'insegnò il detto ragionamento, ricevutane la mercede di due mila jugeri nel territorio leontino (2). Ma tu, o buon uomo (ti parlerò come se mi fossi presente) esercitavi pur il consolato: e quindi non era tuo decoro, e non ti era lecito, ritrovandoti in tal dignità, perorare tali cose nel Foro, presso i rostri, alla presenza di tutti noi, e far sì che vedessimo quel tuo bellissimo corpo pingue e delicato, e che sentissimo quella tua voce unta ed impura, la quale prorompeva in detti cotanto gravi (ed io voglio piuttosto parlar così della tua bocca, per non dirne qualche altra cosa). Certo che i Lupercali sariano stati mancanti della loro debita cerimonia se tu non avessi disonorata tutta la città con quel tuo atteggiamento, per non parlare della tua origine. E chi non sa che il consolato è una carica pubblica di tutto il popolo, la di cui maestà conviene conservarla dappertutto, e non scemarla in alcun modo, o veramente disonorarla? Ma Antonio imitò, credo io, quell'antico Orazio e quell'antica Clelia, mentre questa con tutti i suoi vestimenti passò il fiume, e quegli anche armato si gettò nel medesimo fiume (3). O

(1) Di costui parla Svetonio, *de Rethoribus*, *c.* 5.

(2) Cioè della città di Leontino, oggi Lentini in Sicilia.

(3) Intorno ad Orazio Coclite, ed a Clelia si riscontri Tito Livio, *l.* 2, *c.* 10 e 13.

Antonio veramente degno che a lui s' innalzi una statua, acciò come si vede Orazio qual'era armato nél Tevere, si vegga esso pure qual fu ignudo nel Foro! Costoro due sì che con tal fatto ci salvarono e ci mantennero la libertà; ma esso per quanto da lui dipendè, ci privò di qualunque libertà, e disfece tutto il popolar governo della repubblica, e sostituì a noi un padrone in vece di un consolo, ed un tiranno in vece di un dittatore. Voi ritenete per anche in memoria ciò che disse nell'avanzarsi verso i rostri, e ciò che fece salito sopra i medesimi: e di fatti un uomo, che essendo romano, e di più consolo, ebbe ardimento di nominar re un altro nel Foro di Roma, dai rostri sacri alla libertà, alla presenza di tutto il popolo e dell'intero Senato, e di porgli immantinente in capo il diadema, e di aggiugnerne, sentendolo noi tutti, questa menzogna, cioè che da noi stessi gli era stato ingiunto di dire e fare simili cose, un tal uomo, io dico, a qual eccesso di audacia non si avanzerà egli, o da qual misfatto anche il più grave potrà egli contenersi giammai? Noi dunque, o Marc' Antonio, noi ti abbiamo ingiunte sì fatte cose? Noi che cacciammo i Tarquinj, noi che amammo Bruto, gettammo giù dalla rupe Manlio Capitolino, ed uccidemmo Spurio (1)? Noi t' imponemmo di salutar chicchessia col nome di re, noi che con orrende maledizioni esecrammo tal nome, e per cagione di

ANNI DI ROMA 711

(1) Si riscontri Tito Livio, *l.* 2, *c.* 41, e *l.* 4, *c.* 14.

ANNI DI ROMA 711

questo anche il titolo di dittatore? Noi ti demmo la facoltà di costituire un tiranno, noi che rispingemmo Pirro sconfitto fuor dell' Italia, noi che ridussemo Antioco al di là del Monte Tauro, e che liberammo la Macedonia oppressa dalla tirannide? Non è così, nò, pe' fasci di Valerio (1), per la legge di Porzio (2), per la gamba di Orazio (3), per la mano di Muzio (4) per l' asta di Decio (5), pel coltello di Bruto (6). Tu sì, o il più scellerato fra gli uomini, tu sì, che a guisa di supplichevole pregasti onde servire; e veramente può dirsi che tu il facessi per esser dato in mano dei Sanniti ad imitazione di Postumio (7), o per csser restituito ai Car-

(1) Publio Valerio Poplicola, consolo, intimò l' adunanza del popolo, ed ei v' intervenne coi fasci calati, confessando con ciò, che la maestà e la forza del popolo era maggiore di quella del consolo, Liv. *l.* 2, *c.* 7.

(2) M. Porzio Lecca stabilì una grave pena contro chi avesse battuto o ucciso un cittadino romano, Liv. *l.* 10, *c.* 4, e Anton. August. *de legibus librum*, *t.* 2. *Thes. Graev.*

(3) Orazio Coclite, di cui parla Livio, *l.* 2, *c.* 10, e Dionigi d'Alicarnasso, *l.* 5.

(4) C. Muzio Scevola, Liv. *l.* 2, *c.* 12.

(5) P. Decio consolo nella guerra contro i Latini, prima di lanciarsi in mezzo ai nemici, recitò la formula del sacrifizio, che di sè stesso faceva, tenendo un'asta e un dardo sotto i suoi piedi; Liv. *l.* 8, *c.* 9.

(6) L. Bruto, il quale tenendo in mano il coltello estratto dalla ferita di Lucrezia, giurò di scacciare i Tarquini, Liv. *l.* 1, *c.* 59.

(7) Spurio Postumio consolo fece una vergognosa pace coi Sanniti alle forche Candine (oggi stretto d' Arpaja), la quale il Senato non l' approvò, e diede il detto Postumio nelle mani de' nemici, Liv. *l.* 9.

taginesi come Regolo (1), o perchè ti fosse permesso di precipitarti nella voragine sull' esempio di Curzio (2). Ma dove mai trovasti scritto ciò, ed altresì che i Cretensi dopo il governo di Bruto dovessero esser liberi, sopra i quali noi dopo la morte di Cesare decretammo che costui avesse il comando? (3) Avendo voi pertanto in tali e tante cose scoperta la di lui scellerata intenzione, non gli farete pagar le pene; ma aspetterete infin a tanto che sperimentiate in fatti ciò che sia per fare armato costui, che nudo eseguì tali cose? Vi date forse a credere che non aspiri esso alla tirannia, che non brami d'andarne finalmente al possesso, e che anzi sia per cacciar dall' animo suo quella brama, che una volta vi ha germogliato, o sia per deporre la speranza del regno, per motivo del quale con tanti detti e fatti impunemente oltraggiò la repubblica? E chi v' ha fra gli uomini, che non sia per procacciare a sè stesso, quando se ne presenti l' occasione, quelle medesime cose, ad ottener le quali ajutò un altro con la sua voce, che sola aveva in proprio potere? E chi vi ha similmente, che dopo aver avuto ardire d' imporre alla patria ed a sè stesso un tiranno, non brami poscia il dominio medesimo. Laonde se allora

Anni di Roma 711

(1) Intorno a M. Attilio Regolo si riscontri L. Floro, *l.* 2, *c.* 2.

(2) Veggasi Tito Livio, *l.* 7, *c.* 6.

(3) *Nuper fixa tabula est, qua Civitates locupletissimae Cretensium vectigalibus liberantur; statuiturque, ne post M. Brutum Proconsulem sit Creta provincia. Tu mentis es compos? Tu non constringendus? etc. Philippica* 2, *c.* 38.

Anni di Roma 711

gli perdonaste, adesso certamente dovete averlo in odio per tali misfatti, e non aspettar di vedere cosa sarà egli per tentare, dopo che avrà mandato ad effetto quanto desidera; ma considerati i suoi primieri tentativi, provveder dovete di non riceverne alcun danno per l'avvenire. Dirà forse taluno che Cesare allora operò rettamente, siccome colui che non prese nè il nome di re, nè il diadema? e da ciò non apparisce ad evidenza che costui gli offrì da malvagio tali cose, che Cesare stesso non approvò? Dirà forse similmente taluno che Cesare mancò, perchè non doveva assolutamente aver cuore di sentire o vedere simili cose? Se queste adunque furono per Cesare una giusta cagione di morte, anche Antonio, il quale in certo modo ha confessato di bramar la tirannide, non perirà egli a buon diritto? Che poi da Antonio siasi fatto prova di occupar la tirannia, si rende chiaro abbastanza da quelle cose, che ho esposte; ma evidentissimamente si prova con quelle azioni, che da lui poscia furono eseguite. E per qual motivo, potendo viversi quieto con sicurezza, si accinse egli a suscitar delle turbolenze, ed a cercare occasioni di novità? Perchè stabilì esso di condur fuora l'esercito, e di far la guerra, quando fuor di pericolo poteva starsene in patria? Perchè laddove gli altri non sono voluti andare neppur nelle loro provincie, egli non solo invade la Gallia, che per niun diritto a lui appartiene; ma di più le fa forza anche suo malgrado con l'armi? Perchè esso, quando Decimo Bruto dà

nelle nostre mani sè medesimo, i soldati e le città, non solamente non imita una simile azione, ma anzi l'oppugna, dopo averlo cinto d'assedio? Costui al certo non macchina tutte queste cose con verun altro disegno, se non che con quello di venir contro di noi. E noi stessi veggendo ciò, pure tardiamo, e con la nostra pigrizia ci armiamo contra un sì gran tiranno? E come non sarà una somma infamia che avendo i nostri maggiori educati nella servitù aspirato alla libertà, noi, i quali sino a qui vivuti siamo in una repubblica libera, ci sottomettiamo spontaneamente a servire? e che dopo esserci liberati con nostra gran gioja dal regno di Cesare, da cui pure n'erano stati fatti parecchj beneficj, adesso ci eleggiamo di buon grado Antonio per nostro padrone? il quale quanto sia più malvagio di Cesare, da questo solo si rende evidente, cioè che Cesare perdonò a molti da lui vinti in guerra, ed Antonio quando non aveva per anche acquistata veruna possanza, trucidò nella propria sua casa trecento soldati, e fra essi alcuni centurioni, tutti innocenti, alla presenza, e su gli occhi della sua moglie, di modochè anch'essa ne restò aspersa di sangue (1). Ed avendo costui usata cotanta crudeltà contro quelli, in quel tempo stesso, in cui piuttosto erano da ben trattarsi per acquistarne la grazia, qual barbarie pensate voi che ci risparmierà egli, seppure rimarrà vincitore? o veramente, avendo fin qui menata la vita in eccessiva lascivia, qual mai tanto sfrenata libidine

Anni di Roma 711

(1) Veggasi al libro 45.

ANNI DI ROMA 711

giudicate voi che vi sarà, dalla quale, dopo aver conquistato con l'armi il supremo potere, sia egli per astenersi? Non aspettate pertanto a cangiarvi d'avviso dopo di aver sofferto qualche cosa di simigliante; ma provvedete a voi stessi prima che nulla vi accada: imperocchè è una somma sventura che potendo voi prevenire il male, gli diate l'adito per negligenza, e che poscia siate presi dal pentimento. Nè lasciate che la cosa si avanzi ad un tal segno, che, non curati quei che sono presenti, abbiate alla fine bisogno di un altro Cassio e di altri Bruti; mentre sarà ridicolo, quando possiamo ajutarci da noi stessi per tempo, di voler poscia andare in traccia di quelli, che ne restituiscano la libertà; sebbene si corre anche rischio che questi non possano trovarsi, particolarmente dopo che noi abbiamo stabilito nel modo che voi sapete intorno alle cose presenti. E di fatti chi sarà d'avviso di dover mettere a rischio la sua privata salvezza pel popolar governo della città, quando pubblicamente vegga che gli animi nostri propensi sono a servire? Che poi Antonio non porrà giammai alcun termine alle sue malvage imprese, ma che pel contrario si munirà contro noi di forze in paesi remoti, ed anche per le più piccole cose, voi ne avete bastevoli prove: imperocchè non per altro motivo fa egli la guerra a Decimo Bruto, ed oppugna Modena, se non per potere, dopo aver vinti ed assoggettati costoro, mettersi in ordine contro di noi. Di fatti esso non ha ricevuta alcuna ingiuria da loro, dimodochè sembrar possa ch' egli

voglia farne vendetta; e non brama i loro beni a segno, che a motivo di questi soffra pericoli e fatiche, e stimi poscia di doversi astenere dalle nostre sostanze, nelle quali si contengono e le cose di costoro, e moltissime altre. Aspetteremo adunque fintantochè egli, dopo aver ridotti quelli ed altri in suo potere, ci si faccia implacabil nemico? e gli presteremo fede mentre c' inganna, e ci dice che non fa la guerra contro la città? Sebbene chi mai è giunto a tanta stoltezza, che sia d' avviso doversi dalle sue parole piuttosto che dalle sue azioni giudicare se una tal guerra contro di noi si faccia o no? Io quanto a me tengo per fermo ch' egli non ora per la prima volta, dacchè fuggì dalla città, dacchè mosse la guerra agli alleati, dacchè oppugna Bruto ed assedia la medesima città, abbia egli cominciato a volgere in mente dei perniciosi disegni; ma da quelle cose eziandio, ch' esso già perversamente ed iniquamente fece non solo dopo la morte di Cesare; ma anche in tempo che costui era vivo, decido ch' è il nemico e l' insidiatore della repubblica e della nostra libertà. Ed in fatti chi mai amante della patria e contrario alla tirannia ha eseguita pur una di quelle tante e varie cose da lui mandate ad effetto? Laonde siccome già da gran tempo per ogni lato Antonio è convinto di essere nostro nemico, il fatto stà che se noi subitamente ne faremo vendetta, vi sarà luogo di ricuperare anche quelle cose, che per l' addietro abbiamo trasandate; e se poi lasciata questa occasione, aspettere-

Anni di Roma 711 mo fino a tanto ch' egli stesso confessi che ci trama insidie, perderemo tutto; imperocchè neppur se conduce l'esercito presso la città egli confesserà giammai di pensare ad alcuna ostilità (come non lo confessarono nè Mario, nè Cinna, nè Silla) ma appena avrà avuta in poter suo la repubblica, o agguaglierà, o sorpasserà tutte le crudeli azioni di costoro. E di fatti altre cose sogliono dir coloro, i quali bramano di far qualche impresa, ed altre quelli, che felicemente l'hanno eseguita; mentre per ottenere il loro intento, fingono in tutto, e conseguito che l'hanno, non lasciano di fare quanto la sfrenata lor cupidigia ad essi consiglia. A questo si aggiunge che quelli i quali vengono dopo, anelano sempre di superare gli sforzi dei loro antecessori, e giudicano che i tentativi simili ai tentativi di quei che furono prima, ormai siano vili, perchè sono stati già fatti; e si propongono di eseguir cose non mai sentite, come le sole degne di sè medesimi a cagion della novità. Tutto ciò ben veggendosi da noi, o padri conscritti, su via, mettiamo termine una volta alle nostre dimore, nè ci lasciamo ingannare dalla presente tranquillità, in vece di aver l'occhio a far sì, che anche per l'avvenire meniamo una vita sicura. Imperocchè e come non sarebbe obbrobriosa cosa per noi che avendo Cesare, uscito testè dal numero dei fanciulli, ed annoverato fra quelli che all' età pubere son pervenuti, tanta cura della repubblica (1), che per salvarla ha spesi molti danari, e

(1) *C. Caesar adolescens, paene potius puer, incredibili, &c*

messi assieme dei soldati, noi stessi poi non ci adoperassimo in verun modo in ciò, che pure è di nostro dovere, e non giudicassimo di doverlo ajutare, quando pure abbiamo già avuta in sostanza una prova del suo affetto inverso di noi? E chi non sa che se egli non fosse qua giunto coi soldati raccolti dalla Campania, Antonio senza dubbio da Brindisi venuto sarebbe a dirittura con somma sollecitudine, e con tutte le truppe nella città a guisa di torrente? In oltre è anche disonore per noi che i soldati veterani, senza avere alcun riguardo nè alla loro età, nè alle ferite ricevute nelle guerre, siansi offerti di lor spontanea volontà per far l'impresa presente, e che noi stessi poi approvar non vogliamo la guerra, dai suffragj di lor medesimi già decretata. Imperocchè ci dimostriamo tanto inferiori in valore a coloro, che si espongono al rischio della guerra, che dopo aver noi lodati i soldati, perchè conosciute le inquità di Antonio, da esso quantunque consolo trasferirono le insegne a Cesare, o sia a noi per suo mezzo, contuttociò abbiamo temenza di confermare con un decreto quanto diciamo, che da loro è stato ben fatto. Similmente rendiamo grazie a Bruto, perchè da principio non accolse Antonio nella Gallia, e perchè adesso lo rispinge mentre gli porta guerra. Ma perchè dunque non facciamo ancor noi lo stesso; e perchè non imitiamo coloro, che da voi stessi si commendano come tali, che

Anni di Roma 711

divina quadam mente, atque virtute, tum cum maxime furor arderet Antonii etc. Philip. 3, c. 2.

Anni di Roma 711 sappiano deliberar bene delle cose? Fa d'uopo pertanto, che noi eseguiamo o l'una o l'altra di queste due cose, cioè, o che diciamo, che tutti costoro, parlo di Cesare, di Bruto, dei veterani, e delle legioni, si siano attenuti ad un cattivo consiglio, e quindi si debba dare a tutti il supplizio, perchè senz'ordine nostro, e del popolo hanno avuto ardire, questi di disertare dal consolo, e quelli correndo in folla sotto le bandiere di far la guerra contro di lui; o che confessiamo, che già da gran tempo Antonio è stato da noi in realtà giudicato nemico, e che si deve di comun sentimento dare in lui un esempio: e quest'ultima cosa non v'ha alcuno fra noi il qual non sappia, che sarà più giusta, e di maggior vostro vantaggio. Imperocchè Antonio non è per sè medesimo atto a far delle imprese (ed in qual modo potrebbe esserlo un uomo, che consuma tutta la vita nelle ubriachezze e nel giuoco?) nè ha seco alcuno, che in qualche stima sia da tenersi. In fatti costui ama soltanto i simili a sè stesso, e li chiama a parte di tutti i suoi manifesti ed occulti disegni; e nei gravi pericoli egli è timidissimo; e di pochissima fede verso i suoi grandi amici, niuna delle quali cose si confà nè con un comandante supremo, nè con la guerra. E chi ignora, che costui, dopo aver suscitate fra voi tante discordie civili, non ebbe poi quasi veruna parte in sì fatto pericolo; mentre per sua timidità si fermò in Brindisi un sì gran spazio di tempo, che mancò poco, che Cesare abbandonato da lui non andasse a perire; e poscia stette

lontano da tutte quante le guerre, da quella d'E- | Anni di Roma
gitto cioè, da quella d'Alessandria, da quella contro Farnace, da quella d'Africa, e da quella di Spagna? (1) Chi non sa, che esso, quantunque si fosse tirato Clodio dal suo partito, ed abusato si fosse della di lui potestà tribunizia per commettere le più orrende scelleraggini, ciò non ostante colle sue proprie mani avrebbe ucciso il medesimo Clodio, se pure io, quando conferì meco tal cosa approvato avessi quanto mi prometteva? (2) Cesare poi, al quale essendo propretore nella Spagna (3) egli prestava assistenza in qualità di questore (4), ed al quale egli similmente, essendosegli unito da tribuno della plebe contro l'opinione di noi tutti, era debitore d'una immensa quantità di danaro e di onori eccessivi, ei stesso ardì spingerlo ad aspirare al regno, e quindi esporlo alle maldicenze; il che fu la principal cagione della di lui morte. Ciò non ostante però esso una volta disse, che quelli, i quali lo uccisero, furono da me subornati; ed è stupido a segno, che non ha rossore di attribuirmi falsamente una lode sì grande. Io poi dirò, ch'ei non fu l'assassino di Cesare, non perchè gli mancasse la volontà, ma perchè non n'ebbe il coraggio; ed al tempo stesso affermo, che in sostanza da Antonio si procurò a Cesare il suo fatale esterminio; ed in

711

(1) Si riscontri la Filippica seconda, c. 24, 25, 29 e 32.
(2) *Philip.* 2, *c.* 9.
(3) Veggasi al libro 37.
(4) Veggasi al libro 45.

ANNI DI ROMA 711 fatti che Cesare sembri ucciso con tutta giustizia, quantunque a tradimento, n' ha colpa colui, che lo nominò re, che gli presentò il diadema, e che lo rendè odioso ai suoi antichi amici. Io dunque godo della morte di Cesare, io, a cui dalla libertà in fuori null' altro n' è derivato? e duolsene Antonio, che rapì tutte le di lui sostanze, che fece molte cose di mala fede, quasi che fossero state scritte ne' di lui libri, e che finalmente fa ogni sforzo, onde succedere a lui nella potenza? Ma per ritornare là, d' onde io mi sono partito, Antonio non ha in sè stesso nè alcun vanto di comandante supremo, nè una giusta e ben fondata speranza di vittoria, nè gran soldatesche, o bastevoli per la guerra. Imperocchè la maggiore, e miglior parte dei soldati lo ha abbandonato, ed è certamente anche senza elefanti: e gli altri che gli sono rimasti son più esercitati a travagliar gli alleati con danni e rapine, che a fare la guerra. La ragione poi, per la quale costoro si sono proposti di operare in tal guisa, si può bastantemente comprendere dall' aver essi fino a questo tempo seguitate le bandiere di Antonio; e la di loro vigliaccheria si può arguire da questo, cioè, che non sono stati capaci di prender Modena già da gran tempo da loro medesimi oppugnata. Tal è lo stato di Antonio, e di quelli, che ha seco. Cesare poi, e D. Bruto, e quei, che si ritrovano con loro, sono di tal condizione, che per sè stessi non possono facilmente esser vinti, essendo che Cesare si è cattivati parecchj soldati del partito

di Antonio, e Bruto tien lontano lo stesso Antonio dalla Gallia. Che se voi ancora presterete ajuto a questi, primieramente col lodare ciò, che essi fecero coi loro privati consigli, e dipoi col ratificare i loro atti, e coll' accordare ad essi per l' avvenire un legittimo potere, ed in oltre col mandare alla guerra ambedue i consoli, niuno certamente di quelli, che favoriscono Antonio, oserà più di socoorrerlo; oppure se alcuni resteranno assolutamente con lui, contuttociò Antonio non potrà sostenere l' impeto di tutti gli altri: ma esso o di sua spontanea volontà, subito che sarà stato fatto consapevole di questo vostro decreto, deposte le armi si darà in vostro potere, o anche suo mal grado sicuramente alla prima battaglia verrà nelle vostre mani. E questo è il mio consiglio. Che se io presentemente esercitassi il consolato, farei al certo come per l'addietro, quando punii Catilina, e Lentulo parente di questo medesimo Antonio; i quali vi tendevano insidie: ma se taluno di voi giudicasse, esser queste cose benissimo dette, ma però fosse d' avviso dovergliisi prima spedir da noi ambasciatori, e quindi, saputa la di lui intenzione, o starsene quieti in caso che egli spontaneamente deponga le armi, e diasi in vostro potere, o decretargli contro la guerra, in caso che persista nella sua intrapresa (e di fatto sento, che vi sono alcuni, che a ciò vogliono indurvi) costui al certo consiglierebbe un fatto molto bello a parole, ma obbrobrioso in sostanza, e di sommo pericolo alla città: imperocchè è cosa del tutto vergognosa lo

Anni di Roma 711.

Anni di Roma 711

spedire araldi, ed ambasciatori ai cittadini. Cogli estranei è giusto e necessario di far prima i trattati per mezzo di messaggj e di ambasciatori; ma i cittadini, i quali ne recano ingiurie, si devono tosto sentenziare ai supplizj, o in giudizio, se vi si possono far comparire, o in guerra, se ricorsi sono alle armi; mentre sì fatti uomini, o vogliano, o non vogliano, tutti sono sudditi vostri, del popolo, e delle leggi; nè è conveniente di accarezzarli, nè di agguagliarli a tali, che godono di una somma libertà, ma si deve procedere contro di loro, come contro servi fuggitivi, e punirli in virtù del supremo comando. E come non sarà un fatto di somma ingiustizia, ch' egli non frapponga dimore nel farvi delle ingiurie, e che voi ne differiate la vendetta? che esso tenendo già da gran tempo in mano le armi commetta qualunque ostilità, e che voi consumiate il tempo nel far decreti, e nel mandare ambasciatori? e che facciamo uso di frivole voci, e d'inutili parole con quegli, del quale già da gran pezzo abbiamo scoperte in fatto le offese? E con quale speranza? con quella forse ch'esso una volta preso dal rossore a voi obbedisca? ma come ciò? essendosi egli tant' oltre avvanzato, che non può, anche volendo, viver con voi nel popolar governo di repubblica? Ed in fatti se egli si fosse prefisso di star fra noi con dritto comune ed uguale, neppur da principio avrebbe fatti tai tentativi, o se fatti gli avesse per un certo error d' animo, o per troppa fretta, certamente avrebbe subito di sua spontanea volontà de-

sistito dai medesimi. Adesso poi che ha una volta di proprio capriccio oltrepassati i lìmiti delle leggi, e della repubblica, e quindi ne ha procurato a sè stesso un certo potere, ed una certa licenza, egli per verità non muterà di buon grado giammai opinione, e non rispetterà i vostri decreti; ma sarà necessario punirlo con quell' armi medesime, colle quali osò di offender voi stessi. Ma ora io voglio, che voi vi richiamate in ispecial modo a memoria ciò, ch'egli una volta mi disse, cioè che non potete esser salvi, se non siete vincitori; e perciò coloro, i quali sono d' avviso, che gli si spediscano ambasciatori, altro non vogliono, se non che frapponendo voi delle dimore, i vostri confederati divengano più pusillanimi e più timidi, e che costui possa con agio mandare ad effetto tutti i suoi progetti, far prigioniero Decimo, espugnar Modena, ed occupare tutta la Gallia, a segno che noi non avendo più alcuna maniera di fargli resistenza, siamo costretti avviliti d'animo ad obbligarcelo e ad adorarlo. Intorno al mandargli ambasciatori aggiungerò questa cosa soltanto, e dipoi darò fine al mio ragionamento. Antonio nulla vi rappresentò di quanto egli era per eseguire, laonde neppur voi far lo dovete. Per queste adunque, e per tutte le altre ragioni io vi consiglio a non tardare, e a non mandare in lungo la cosa, ma a muovergli quanto prima la guerra, riflettendo, che molte imprese sono felicemente riuscite più per mezzo delle opportune occasioni, che per mezzo della forza, acciocchè al tempo stesso pienamente

Anni di Roma 711

Anni di Roma 711 comprendiate, che io non mai, posta in non cale la pace, quando fosse veramente pace, in seno alla quale ho moltissimo potere, ed ho acquistati degli onori, e delle ricchezze, vi avrei confortati ad intraprender la guerra, se non l'avessi giudicata di vostro vantaggio. A te poi, o Caleno (1), ed agli altri che sono dello stesso tuo sentimento, io consiglio di accordar senza tumulti la facoltà al Senato di far quei decreti, che sono necessarj, e di non tradire in riguardo del vostro privato favore, che prestate ad Antonio, il nostro util comune. Io certamente, o padri coscritti, sono in me stesso risoluto in maniera, che se voi seguiterete il mio sentimento, raccoglierò con sommo piacere insieme con voi stessi i frutti della libertà e della salvezza, e se stabilirete diversamente, anteporrò la morte alla vita. Di fatti per mantenere la libertà di parlare non ho temuta mai la morte, dal che n'è avvenuto, che ho eseguite segnalatissime imprese ben manifeste anche da questo, cioè dall'aver voi decretati dei sagrifizj, e delle ferie per le cose fatte in tempo del mio consolato (2); onore, che prima di me non era toccato in sorte a verun'altro, che colla toga in dosso avesse condotto a termine un affare. Adesso poi meno di ogn'altra cosa mi fa paura la morte, la quale per me non sarà immatura, avendo già tanti anni addietro esercitato il consolato: quantunque ben vi ri-

(1) È questi Q. Fufio Caleno, che Cicerone, *Philippica* 12, c. 7, chiama procuratore di Antonio.

(2) Veggasi al libro 37.

cordate, ch'io vi dissi lo stesso nel mio consolato, acciocchè più facilmente voi in tutte le cose obbediste a me, che disprezzava la morte: nè può a me stesso accadere alcun'altra cosa più molesta che quella di dover temere dei vostri nemici, e di dover servire con voi a qualcuno; delle quali due cose io giudico, che la seconda sia sciagura, e rovina non tanto del corpo, quanto anche dell'animo, e della gloria, che solo in qualche modo ci rende immortali; e se col dire, e col fare a pro vostro tutte le cose debbo incontrare la morte, io penso che ciò sia in somma da uguagliarsi colla immortalità. Che se Antonio avesse tai sentimenti, non si sarebbe portato giammai a far cose di simil natura; ma avrebbe eletto di morire come il suo avo (1), piuttosto che effettuare qualche cosa di consimile agli attentati di Cinna, dal quale il detto suo avo fu messo a morte, laddove però il medesimo Cinna poco tempo di poi fu anch'esso a vicenda ammazzato da altri per cagione di questo, e di simiglianti misfatti. Laonde mi fa stupore anche questa cosa in Antonio, che avendo imitate le costui azioni non ha paura di far la medesima fine. Imperocchè quantunque abbia egli conseguita dal suo avo una certa stima ereditaria, ciò non ostante ormai si è reso indegno di esser salvato a riguardo de' suoi congiunti, non avendo egli nè imitato il detto suo avo, nè preso il

Anni di Roma 711

(1) Chiamavasi similmente M. Antonio, ed era uno dei primi della città, e grande oratore, e fu fatto uccidere da Mario, e da Cinna nell'anno di Roma 667. Vellej. *l.* 2, *c.* 22.

Anni di Roma 711

possesso della paterna eredità (1). Si sa poi da tutti, che avendo esso fatti ritornare in patria molti mandati in esilio, non solo quando era in vita Cesare, ma anche quando fu morto, in virtù cioè de' di lui libri, non soccorse in quest' occasione il suo zio paterno (2), ma richiamò Lenticulo (3) cacciato fuor dalla patria per la scellerata sua vita, col quale soleva giuocare: inoltre ama Bambalione (4), che è infame anche per motivo dello stesso cognome; ma verso quelli della sua stirpe si porta nella maniera detta di sopra, quasi che si sdegni con quelli, di avere avuti sì fatti natali. Egli per tanto non fu erede de' beni paterni; ma corse di volo a farsi erede delle sostanze di parecchj altri, dei quali parte neppur gli aveva visti in faccia, nè sentiti nominare; e parte son tuttora viventi; benchè però gli ha esso spogliati in maniera, e rubato loro ogni cosa, che non sono punto dissimili dai morti.

(1) Il padre suo chiamavasi M. Antonio Cretico; ed esso ricusò la di lui eredità, per non pagarne i debiti, Cic. *Philip.* 2, *c.* 18.

(2) Veggasi Cicerone, *Philippica* 2, *c.* 23.

(3) Cicer. *loc. cit.*

(4) *Philipp.* 3, *c.* 6. Veggasi Celio Rodigino, *Antiquar. Lection*, *l.* 13, *c.* 2.

DELLA

STORIA ROMANA

DI

DIONE

LIBRO XLVI. (1)

Capitolo Primo.

Come rispose Q. Fusio Caleno a Cicerone in favore di Antonio.

Dopo che Cicerone ebbe posto fine al suo ragio- *Anni di Roma*
namento, sorse Quinto Fusio Caleno, e parlò nella
seguente maniera. Io certamente dovrei in questa 711

(1) Comprende questo libro lo spazio di un anno, nel quale vi furono i seguenti consoli.

Anni prima di G. C.	*Anni di Roma.*	
43.	711.	C. Vibio Pansa Capronìano, ed Aulo Irzio F. di A.

Anni di Roma 711

seguente mia orazione e non difendere la causa di Antonio, e non punger Cicerone, perchè in tali deliberazioni, qual'è questa, io stimo, che far non si debba nè l'una cosa, nè l'altra, ma che ciascuno espor debba semplicemente il proprio suo sentimento: imperocchè siccome quelle due cose risguardano il giudizio, così quest'ultima è necessaria nei consiglj. Ma siccome Cicerone spinto dalla reciproca inimicizia scagliò delle maledicenze contro di Antonio (il quale se qualche errore avesse commesso si sarebbe piuttosto dovuto chiamare in giudizio), ed inoltre pose me pure alle strette colle sue calunnie, quasi che mostrar non potesse la sua forza nel dire in altra maniera, che coll'infamare altrui; quindi è che son d'avviso, che a me ancora appartenga, parte di smentire i delitti da lui oppostimi, e parte di rinfacciare a lui stesso a vicenda i suoi proprj; affinchè a lui non sia di giovamento la sua arroganza non frenata dalla risposta di alcuno, ed il mio silenzio, il quale incorrer potrebbe nel sospetto di una cattiva coscienza; ed affinchè voi ingannati dalla sua orazione, prendendo per cosa di comune vantaggio il di lui odio contro di Antonio, non facciate qualche ingiusto decreto. Ed in fatti null'altro vuol egli fare con questo suo ragionamento, se non che siamo di nuovo agitati dalle sedizioni, posta da canto ogni cura di provvedere alla salvezza della repubblica. Nè è già la prima volta ch' egli opera in tal guisa; ma da quel tempo, che venne al governo della repubblica, non cessò mai di metter sossopra

tutte le cose. E non fu esso che pose insieme a contrasto Cesare con Pompeo, e che impedì, che Pompeo non ritornasse in grazia con Cesare; che persuase a voi di stabilir contro di Antonio tali cose, onde irritar Cesare; che diede a Pompeo il consiglio di uscir dall'Italia, e di andarsene in Macedonia, il che fu la sola cagione di tutti quei mali, dai quali in seguito noi fummo travagliati? Non fu egli, che per opera di Milone uccise Clodio; che con la mano di Bruto trucidò Cesare; che costrinse Catilina a far la guerra contro di noi, che ammazzò Lentulo non condannato in giudizio? Laonde parrà a me sommamente strano, se voi adesso obbedirete a costui, mentre dice e fa simili cose, quando prima pentiti dei vostri decreti gli daste il meritato gastigo. E non vedete voi, com'esso dopo la morte di Cesare riordinatesi le cose principalmente da Antonio (il che neppur da lui si può negare) se n'è andato lontano, giudicando, che la nostra concorde maniera di vivere fosse per essergli contraria e pericolosa; e poscia appena sentì, che tutto era nuovamente in tumulto, ritornò, dando un addio al suo figliuolo e ad Atene? Eppur costui carica di villanie e d'obbrobrio Antonio, il quale egli stesso dice di averlo amato fino al tempo presente, e favorisce il partito di Cesare, il cui padre anche uccise, per tender poscia fra non molto insidie a lui pure, quando gli si presenti l'occasione, mentre è un'uomo infido e torbido di natura, ed ha un animo, che non può tenersi a freno da verun riguardo; e turba, e scon-

Anni di Roma 711

Anni di Roma 711 volge sempre tutte le cose, più assai volubile di quell' Euripo (1), presso il quale egli si rifuggì, di modo che ne acquistò con ragione il nome di disertore; e secondo il suo capriccio ordina, che ognuno si giudichi da voi o amico, o nemico. Io adunque son di parere, che per sì fatte ragioni vi dobbiate guardar da un tal uomo; imperocchè è un'impostore, ed un furbo, che colle altrui disgrazie accresce le ricchezze, e le proprie sostanze, calunniando, strascinando in giudizio, e lacerando gl'innocenti all'usanza dei cani; ed il medesimo quando vede la comune concordia non sa contenersi, e si consuma dentro sè stesso. Nè può già un simile oratore nutrirsi dell' amicizia e della scambievole nostra benevolenza, imperocchè con qual' altro artificio pensate voi, che sia egli giunto alle ricchezze, ed a tanta eccellenza? Di fatti il padre non gli lasciò nè nobiltà nè sostanze, facendo l'arte del lavatore (2), ed andando prezzolato a pestar le uve, ed a franger le olive, contentandosi di sostentar la sua vita con quel guadagno, e col lavare i panni, e saziandosi di giorno e di notte di vilissimi cibi: in mezzo alle quali cose essendo stato educato il nostro Cicerone, non è meraviglia, se si avanza a conculcare, ed a lavare il capo ai migliori di sè, mentre è ben'istruito delle villanie apprese nelle botteghe, dove si stà oziosamente sedendo, ed in mezzo alle strade. Es-

(1) Oggi stretto di Negroponte, il quale ha un flusso e riflusso sette volte al giorno, assai pericoloso.

(2) Veggasi Plutarco, *in Cic.*

sendo tu adunque tale, che miserabile crescesti fra i miserabili, raccogliendo le immondezze delle pecore, gli escrementi dei porci, e lo sterco umano, hai avuto ardire, o sordidissimo uomo, di vituperare in primo luogo l'adolescenza di Antonio, che ebbe de' pedagoghi, e de' precettori, siccome si conveniva alla sua nascita; e dipoi imputargli a delitto, perchè, celebrando i Lupercali, festa lasciataci dai nostri maggiori, venne nudo nel Foro? Ma dimmi tu, il quale hai sempre usato di portar gli altrui vestimenti secondo il mestier di tuo padre, e ne sei stato dispogliato nell'incontrarti in quei tali, che gli hanno riconosciuti, che altro far doveva egli, che non solo era sacerdote, ma capo di quel collegio? (1) Non si doveva forse celebrar quella pompa, far quella festa, e sacrificare a seconda delle cerimonie istituite dai maggiori? Non facea di mestieri denudare il corpo, ed ungerlo? Ma tu dici: io non condanno queste cose, ma che sia stato veduto nudo nel Foro, e che tenesse una tale aringa: ed io soggiungo, non potersi negare, che tu abbia appreso nella bottega di lavatore ciò, che conviene a ciascuno, in modo che tu possa intender veramente, qual mancanza ha commessa Antonio, e rimproverarlo con ragione della medesima. Io poi in vece di queste farò menzione in seguito di tutte quelle cose, che fanno a proposito; ma adesso mi piace di farti alcune dimande. Non sei tu stato educato in mezzo agli altrui

Anni di Roma 711

(1) Era Antonio Flaminio Giulio, o sia primo sacerdote del nuovo collegio pei Luperci Giulj. Veggasi il libro 44.

Anni di Roma 711

danni, e nutrito fralle miserie dei vicini, e quindi non hai alcuna liberal disciplina? In questo luogo poi non ti sei tu formato un collegio, dove a guisa di meretrice aspetti sempre chi ti dia qualche cosa (1); e tenendo continuamente degl'indegni mezzani pe' tuoi guadagni, ricérchi con soverchia diligenza, chi abbia ingiuriato un altro o realmente, o in apparenza, chi porti odio ad alcuno, e chi tenda altrui delle insidie? In tutto questo tu fai da avvocato, qui ti nutrisci, in queste cose vai vendendo la speranza che dipende dalla sorte, e prezzolato adoperi ogni tua cura, a fine di ottenere i voti dei giudici. Ti è solamente amico chi ti dà moltissimo in ogni tempo; e ti son nemici tutti coloro, che non hanno alcun affare, e che scelgono un altro avvocato fuori di te. Quelli, che tu già hai nelle tue mani non li curi, quasichè non li conoscessi, anzi li poni in maggiori molestie; e quelli, che per la prima volta a te si accostano, gli accarezzi, e li secondi, come sogliono fare i tavernieri. Quanto sarebbe stato meglio per te, che tu fossi stato un Bambalione (2) (seppur v'è taluno, che totalmente sia Bambalione) che avere intrapreso questo genere di vita, nel quale è necessario o vendere il suo ragionamento per una giusta causa, o difender gl'ingiusti; benchè tu non fai bene neppur questo, quantunque sii stato in Atene per lo spazio d'interi tre anni. Ed in fatti in che mai consiste quella tua forza nel dire, quando

(1) Riprende con questi detti le azioni forensi di Cicerone.

(2) Veggasi il libro 45.

tu salisci sui rostri così tremante, come se mettessi a rischio la propria tua vita; e dopo aver parlato in una maniera bassa, e senz'anima, te ne parti non ricordandoti neppur di quanto avevi premeditato in casa, e non sapendo dir niente all'improvviso? A dirti il vero tu sorpassi tutti nell'audacia di affermare, e di promettere; ma nelle dispute sei debolissimo, e timido all'eccesso, se pur se ne tolgano le villanie, e le maldicenze. Pensi tu forse, esservi alcuno, il quale non sappia, che niuna di quelle tue stupende orazioni, che desti in luce, fu recitata da te tal quale; ma che tutte furono poscia da te stesso scritte a simiglianza di quelli, che formano dalla creta dei capitani, e de' maestri di cavalleria? Che se tu lo neghi, ricordati come accusasti Verre (1); benchè col farti addosso l'orina, impiegasti in detta accusa una cosa appartenente al mestiere di tuo padre (2). Ma io ho timore, che mentre avrò esattamente annoverate tutte le cose, che a te convengono, non paja, di tener io un discorso poco per me medesimo conveniente. Passerò adunque tutto questo sotto silenzio, ed anche la causa di Gabinio (3), contro il quale avendo tu prima subornati

Anni di Roma 711

(1) La prima orazione contro Verre fu recitata da Cicerone in giudizio, e le altre furono scritte in seguito, come lo attestano un antico Scoliaste anonimo, ed Asconio.

(2) Caleno dice questo a Cicerone, per rinfacciargli, che suo padre era stato un lavatore di panni: ed in fatti questa sorta di gente servivansi dell'orina per lavare i panni; per lo che Galeno dice, che è più da lavatore che da medico il trattar di orina.

(3) Cicerone fu primieramente contrario a Gabinio, e poscia lo

ANNI DI ROMA 711

degli accusatori, parlasti poscia in favore del medesimo, in modo però che fu condannato: e neppure parlerò dei libri, che scrivi contro gli amici (1); nei quali tu sei ben conscio a te stesso che vi si racchiude tanta malvagità, che non hai pure il coraggio di metterli al pubblico. Ed è veramente una miseria grandissima il non poter negare quelle cose, a confessar le quali ne deriva una somma vergogna. Ma lasciando tutto questo, esporrò il resto. Noi al certo, i quali, come tu dici, abbiamo dati al maestro due mila jugeri del territorio leontino (2), nulla abbiamo imparato che vaglia: ma chi ammirar non potrebbe la tua maestria? E questa qual'è? Invidiar sempre i migliori; gareggiare co' più eccellenti; calunniar quelli, che spiccano per gli onori; dir male di chi è potente; odiar senza differenza alcuna tutti i buoni; dimostrare affetto verso quelli soltanto, per mezzo de' quali tu possa sperare di mandare ad effetto una qualche azione malvagia; e per tal motivo di tempo in tempo irritare i più giovani contro i più vecchj; ed abbandonare, dopo averli messi in pericolo, quelli che hanno riposta in te stesso la loro fiducia. E che sia così, rendesi a sufficienza evidente da questo, cioè, dal non aver tu fatto giammai, nè in pace nè in guerra, alcuna impresa degna d'un

difese in grazia di Pompeo, sebbene ne restò nullameno condannato, come si è veduto al libro 39.

(1) Si riferisce questo al libro di Cicerone, da lui scritto contro Cesare, Crasso ed altri, di cui il nostro istorico ha parlato al l. 39.

(2) Veggasi al l. 45.

uomo illustre: e di fatti in qual guerra vincemmo noi sotto la tua condotta, o qual regione conquistò il popolo romano, essendo tu consolo? Ma tu coll' andar sempre con frode intorno ai principali soggetti, e coll' unirli a te stesso, per mezzo di questi governi occultamente la repubblica, e fai tutto a seconda del tuo capriccio; ed in pubblico vai temerariamente vociferando, e spargi con affettazione queste stomachevoli parole: io solo vi amo, o al più uno, o due altri (se così porta la fortuna) e tutto il resto vi odiano; io solo desidero a voi ogni bene, e tutti gli altri vi tendono insidie. E con tali e simiglianti detti tradisci alcuni dopo averli tu commendati, e renduti gonfi, e tiri altri dal tuo partito, dopo averli intimoriti; ed in questo caso se mai alcuno fa qualche bella azione, tu l' appropri a te stesso, e vi metti il tuo nome, dicendo: io ho parlato, io ho sottoscritto, e l' impresa è stata da me eseguita in tal guisa. Se poi accade qualche cosa sinistra, allora te n' esenti, ed incolpi tutti gli altri, e dici: son' io forse stato in tale occasione o pretore, o legato, o consolo? In somma tu sei solito di scagliar villanie contro tutti in ogni luogo, facendo più stima di quella tua veemenza nel parlare, onde sembri dalla tua audacia, che tu sei libero nel ragionare, che di profferire alcuna di quelle cose, che siano vantaggiose; nè ci dai verun saggio di oratoria eloquenza, che in qualche conto possa tenersi. Imperocchè qual repubblica è stata da te conservata, o rimessa in piedi? chi strascinasti in giu-

Anni di Roma 711

ANNI DI ROMA 711

dizio, che avesse veramente recata ingiuria alla patria? e chi scuopristi, che a noi in realtà tendesse insidie? In fatti, per non dir nulla di tutto il resto, quelle stesse cose, delle quali tu adesso accusi Antonio, son tali, e sì grandi, che non si può trovare condegna pena per le medesime. E qual fu dunque il motivo, che tu, quando da principio vedevi esser noi oppressi dalle sue ingiure (mentre affermi questo) non fosti d'avviso, di doverne quanto prima prender vendetta, o di accusarlo? Tu ci narri al presente ciò ch'egli da tribuno della plebe operò contro le leggi, quai delitti commise da maestro di cavalleria, quali azioni malvagie eseguì in tempo ch'era consolo; quando tu avresti facilmente potuto fargli pagar subito a buon dritto le meritate pene; e così ti saresti al certo dichiarato in realtà un cittadino amante della patria, e noi senza nostro danno, e pericolo avremmo potuto punire le sue scelleratezze. Chiaramente adunque apparisce una di queste due cose, o che tu, quando in allora tenevi per empie le azioni di Antonio, non volesti entrare per noi in contrasti, o che non avendolo potuto convincere di alcun misfatto, vai facendo al presente de' vani cavilli. E che sia così, io ve lo dimostrerò, o padri conscritti, coll'annoverare ad una ad una le azioni di Antonio. Disse Antonio, in tempo del suo tribunato, alcune cose in favore di Cesare? Ciò egli fece, perchè Cicerone, ed altri parlarono per Pompeo. Come dunque Cicerone imputa a delitto ad Antonio di aver avuto riguardo all'amicizia di Cesare, e non

attacca sè stesso, e gli altri, i quali favorivano il partito contrario? Si oppose in allora Antonio ad alcuni decreti, che far si volevano contro di Cesare? E Cicerone impediva tutte quelle cose, che in di lui favore si decretavano. Ma costui dice: egli andò contro al sentimento comune del Senato. E come potè far tanto un sol' uomo? o se per questo fu condannato, come spaccia costui, perchè non ne pagò anche le pene? forse perchè fuggì, e si ricoverò presso Cesare? Ma tu pure, o Cicerone, non solo ti portasti in lontani paesi, ma te ne andasti anche fuggiasco, siccome prima (1). Non voler poi così temerariamente ritorcere in tutti noi le tue stesse infamie, imperocchè fuga si chiama quella, che tu imprendesti, quando temevi il giudizio, e quando eri anticipatamente d'avviso di meritare il supplizio. Che più? a te fu decretato il ritorno: e tralascio di dire in qual modo, e per opera di chi, ma pure ti fu decretato; nè tu ponesti piede in Italia prima di aver ciò ottenuto. Antonio all'incontro se n'andò da Cesare per avvisarlo delle cose ch'eransi fatte, e ritornò senza che avesse bisogno di alcun decreto; ed esso in somma fece entrare in pace, ed in amicizia con Cesare tutti quelli, che allora trovò in Italia; della qual cosa ne sarebbero stati partecipi anche gli altri, se tu non gli avessi indotti a fuggirsene. E così essendo, tu nondimeno ardisci dire, che Cesare fu guidato da Antonio con-

(1) Gli rinfaccia il suo esiglio. Veggasi il libro 37.

Anni di Roma 711 tro la patria, che da esso è stata suscitata la guerra civile, e che ne fu l'autore di tutti quei mali, che vennero in seguito? Non fu egli certamente, ma tu piuttosto, il quale desti a Pompeo le altrui legioni, ed il supremo comando, e ti accingesti a ritorre a Cesare quanto gli era stato concesso; tu, il quale consigliasti Pompeo, ed i consoli a non accettar le condizioni offerte da Cesare, e ad abbandonar la città, e tutta l'Italia; tu, il quale neppur mirasti in faccia Cesare quando veniva in città; ma te ne fuggisti in Macedonia da Pompeo (1): benchè neppure a questi recasti tu ajuto; ma nulla curandoti di quanto facevasi, lo abbandonasti, dopo ch' egli ebbe provata la fortuna contraria. Tu adunque neppur da principio lo soccorresti, come colui che trattava la causa la più giusta: ma dopo aver suscitato un simil tumulto, e poste sossopra tutte le cose, mirasti da un luogo sicuro la loro battaglia; partisti immantinente da colui, che soccombè, quasichè perciò una qualche iniquità avesse commessa; e ti piegasti dalla parte del vincitore, come se fosse stato più giusto. Agli altri tuoi vizj poi si aggiunge un animo così ingrato, che non contento tu della salvezza da esso accordata, soffri anche con dispiacere, di non essere stato fatto maestro della cavalleria. E quantunque tu sia conscio a te stesso di tali cose, ciò non ostante ardisci dire, che non doveva Antonio per tutto l' anno tener la carica di

(1) Si riscontri Francesco Fabricio, *in vita Ciceronis ad annum* 88.

maestro della cavalleria. Ma bisognava, che neppur Cesare amministrasse la dittatura per tutto l'anno. Queste cose però, o rettamente, o per necessità, così sono andate; e certamente amendue così furono decretate, piacquero a voi, piacquero al popolo. Questi tu devi accusare, o Cicerone, se hanno mancato contro le leggi, e non coloro, ai quali da essi è stato fatto onore, perch'eransi portati in modo, da esser riputati degni di premj sì grandi. Laonde se fu tale in allora lo stato delle cose, che foste costretti ad operare in tal guisa anche contro ciò che in altra occasione sarebbe convenuto, perchè vuoi tu adesso darne la colpa ad Antonio? e perchè piuttosto, se pur lo potevi, non parlasti in quel tempo contro il medesimo? Certamente, perchè temevi. Si dovrà dunque perdonare alla tua timidità, perchè in allora tacesti; e ad Antonio, il quale a te fu preferito, dovrà ascriversi a delitto la sua propria virtù? Ed in qual luogo hai tu imparato un tal dritto, e dove mai raccogliesti tai leggi? Ma tu dici: egli si abusò della carica di maestro della cavalleria. E perchè? Perchè comprò i beni di Pompeo. E quanti vi sono fuori di lui, che hanno comprate le altrui sostanze, e nondimeno ciò non si ascrive ad alcun di essi a delitto? Di fatti tutte le cose si espongono in vendita, si mettono all'incanto, e si annunziano dalla voce del pubblico banditore, a fine che taluno le compri. Bisognava dunque non vendere i detti beni di Pompeo. Se così è, noi mancammo, e male facemmo coll'esporli alla vendita, o veramente (per

Anni di Roma 711

liberar noi, e te da sì fatta colpa) mancò Cesare, il quale ordinò, che ciò si facesse, ed il quale però non fu da te accusato. Ma in questo può manifestamente convincersi Cicerone di stoltezza, che rinfacciò ad Antonio due delitti opposti fra loro; l'uno, che dopo aver esso ajutato Cesare in parecchie cose, e quindi molte ricevutene a vicenda dal medesimo, Cesare pure in seguito ne volle da lui a forza il prezzo; e l'altro, che non essendo Antonio andato al possesso neppur de' beni paterni, e consumati avendo tutti quelli che aveva comprati, a guisa di Cariddi (giacchè Cicerone ci espone sempre sfacciatamente qualche cosa appartenente alla Sicilia, quasichè ci fosse caduto di mente, che egli sbandito dalla patria rifuggissi colà) ciò non ostante pagò il prezzo di tutte le cose comprate. Nè in ciò soltanto vien convinto cotesto maraviglioso oratore di aver detto cose fra loro sommamente contrarie; ma, per Giove, anche in questo, che ora dice, che Antonio prestò ajuto a Cesare in tutte le azioni, e quindi fu la principalissima cagione di tutte le intestine sciagure; ed ora gli rinfaccia la sua timidità, siccome a colui che non si trovò presente ad alcuna impresa, all' eccezione di quelle fatte in Tessaglia. Fra i delitti apposti ad Antonio vi è ancor questo, cioè, che da lui si fecero ritornare in patria alcuni fuorusciti; e viene incolpato, perchè non accordò la facoltà di ritornare anche al suo zio paterno. Ma non v' ha chi non creda, che se Antonio avesse avuto il potere di far ritornar qualcheduno, avrebbe prima di

ogni altro restituito in patria colui, non essendovi state fra loro verune discordie; il che si sà anche da Cicerone medesimo: imperocchè quantunque costui lo abbia più volte infamato con le sue menzogne, non però ha avuto giammai l'ardire di affermare tal cosa, per quanto non abbia veruna difficoltà di eruttar come un flato tutto ciò che gli viene alla bocca. Ma che serve il rammentar più oltre simili cose? Siccome poi con un lungo giro di parole esagera ancor questo, ed al presente fralle altre cose obbietta, che Antonio rendè odiosissima a vedersi la carica di maestro della cavalleria, col far uso in ogni luogo della spada e della porpora, e di littori insieme, e di soldati; io voglio, che con tutta la sua eloquenza mi dica, qual danno n'è quindi a noi derivato. Non potrà dire al certo, che ce ne sia venuto alcuno; lo che se avess' egli potuto affermare, non avrebbe pensato di dover dir prima alcun' altra cosa. Ma i fatti sono assai diversi. V'era Trebellio, e Dolabella, i quali eccitavano delle sedizioni, ed erano gli autori di tutti i mali; quando Antonio per lo contrario non commise veruna ingiustizia, ma anzi fece tutto a prò nostro, di modochè gli fu insino affidata contro costoro la custodia della città, non solo non opponendosi a ciò questo portentoso oratore (mentre si ritrovava presente) ma anche acconsentendovi. Mostri egli quali parole usò, quando vide, che quest' uomo impuro e facinoroso (così da lui chiamasi Antonio per villania) non solo non operava in alcuna retta maniera; ma di più ne ri-

Anni di Roma 711

Anni di Roma 711

ceveva da voi stessi il potere. Egli però non può mostrare di aver fatta una sola parola. Quel grande adunque, ed amante oratore della repubblica, che sempre ha in bocca: io solo combatto per la libertà; io solo parlo liberamente in vantaggio del popolar governo; nè il favor degli amici, nè il terrore degli inimici mi rimove dal provvedere all' utile vostro; io, se parlando per voi dovrò morire, avrò sommamente a grado lo stesso termine della vita; quegli io, dico, non osò in allora di dire pur sotto voce alcuna di queste cose, delle quali adesso con tanta pompa si vanta. E ciò lo fece egli con tutta giustizia; imperocchè rifletteva in sè stesso, che a seconda delle costituzioni dei maggiori competono ad Antonio, come maestro della cavalleria, i littori, ed il vestimento intessuto di porpora; e che il medesimo deve necessariamente far uso contro i sediziosi della spada, e dei soldati. Ed in fatti quali gravissime iniquità avrebbero coloro lasciato di commettere, se egli non fosse stato munito di soldati, quando alcuni di essi anche in tal guisa non ne fecero conto? Che poi queste cose non solo, ma anche tutte le altre siansi rettamente eseguite, e del tutto secondo l' intenzione di Cesare, il fatto stesso lo dimostra: imperocchè la sedizione non andò più avanti, ed Antonio non solo per tali motivi non fu punito, ma poscia fu anche creato consolo, la qual magistratura come da lui siasi esercitata adesso meco considerate. Di fatti da voi si troverà, se con attenzione riguarderete, ch' egli fu

sommamente utile alla repubblica: lo che veggendo Cicerone medesimo, vinto dal livore ha avuto ardire di riprendere tali cose in Antonio, le quali vorrebbe che da sè stesso si fosser mandate ad effetto. Laonde egli mise in campo la nudità, l'unzione, e quelle antiche fole, non perchè queste facessero all'uopo presente, ma per oscurare con estranea accusa una esatta ed insigne azione di Antonio, vale a dire di un tal uomo, il quale, per la terra e per gl'Iddii (mentre esclamar voglio più fortemente di te, ed attestarli per più giusto motivo) veggendo che la città era stata realmente occupata dalla tirannia, perchè tutte le legioni obbedivano a Cesare, ed il Senato ed il popolo romano cedevano a segno che oltre al resto gli accordavano la dittatura, durante la sua vita, e gli permettevano di far uso di un reale apparato; scuoprì con somma avvedutezza quella tirannide, ed in una sicurissima maniera a freno la tenne; di modochè Cesare preso dal rossore, e spaventatosi, non accettò nè il nome di re nè il diadema, che egli stava per accordare a sè stesso anche nostro malgrado. Se un altro avesse fatto ciò, che fece in allora Antonio, direbbe di aver tutto eseguito per ordine di Cesare, ed addurrebbe per pretesto la necessità, e senza dubbio ne otterrebbe perdono, tanto più essendosi già fatti da noi decreti di quella natura, e ritrovandosi egli potente per tanti soldati. Ma Antonio, al quale era ben noto l'animo di Cesare, e sapeva tutte le cose ch'ei preparava, con somma prudenza lo distolse

Anni di Roma 711

ANNI DI ROMA 711 dal suo disegno, e lo rattenne: del che n'è prova che Cesare in seguito niente affatto eseguì di prepotenza, ma visse popolarmente in mezzo a tutti noi, e senza la scorta de' suoi satelliti; e questa fu la principale cagione che gl'intervenisse quanto egli soffrì. In tal guisa operò, o Cicerone (o veramente Circeculo (1), o Ciceracio, o Cicerito, o Greculo, o qualunque altro nome più ti piace) quel male educato, quel nudo, e quell'unto; e tu niente facesti di meglio, tu che sei eloquente e sapiente, e che consumi più olio che vino (2): tu, che strascini la veste dietro alle calcagna, non già per imitar gli attori delle commedie, i quali con le lor maschere t'insegnano la varietà degli affetti dell'animo; ma bensì per ricoprire la deformità delle tue gambe. Egli è certo che ciò non si fa per zelo di pudicizia da te, il quale hai dette tante cose intorno alla vita di Antonio: imperocchè e chi non vede quelle tue vesticciuole, che porti sotto (3)? e chi non sente l'odore de' tuoi canuti capelli ben pettinati? Chi non sa che tu ripudiata la prima moglie (4), la quale partoriti ti aveva due figliuoli (5),

(1) Si consulti il Middleton, *Vit. Cic. t.* 1.

(2) Veggasi Erasmo, *Adag. olet lucernam.*

(3) Intorno a queste vesti, chiamate *Laenae*, leggasi il Nieupor, *Sect.* 6, *c.* 1, § 3.

(4) Cioè Terenzia. Veggasi Plutarco, che parla dei di lei cattivi costumi, *in Ciceronis vita*, e Francesco Fabricio, *ad an. Cic.* 62.

(5) Cioè Tullia (maggiore di età, che prima si maritò con Pisone, e di poi con P. Lentulo Dolabella, e morì di parto non molto tempo dopo che la madre fu ripudiata) e M. Tullio Cicerone.

ne prendesti un'altra, e vergine (1), essendo tu in età decrepita, unicamente a fine di poter pagare i tuoi debiti colle di lei sostanze? Ma neppur questa tu ritenesti, onde poter avere liberamente Cerellia (2), la quale tanto a te superiore in età, quanto n'era inferiore quella donzella, che prendesti in moglie, adulteramente contaminasti; ed alla quale scrivi tai lettere (3), quali si converrebbero ad un buffone o ad un uomo di lingua impudica, mentre gareggi in ischerzi lascivi con una donna di settant'anni. Per dir queste cose, o Padri Coscritti, sono uscito un poco fuori di strada, acciò apparisca che Cicerone anche nella libidine non è superato da alcuno. Esso inoltre ha avuto l'ardire di rinfacciare ad Antonio un certo convito, esso, che (come vuol darci ad intendere) beve acqua, per poter comporre delle belle orazioni contro di noi, e poi avvezza il figliuolo a tanta ubriachezza, che non è nel suo buon senno nè giorno nè notte. Tenta anche di far ricuoprir di vergogna il volto di Antonio costui, che per tutta la sua vita fu tanto libidinoso ed impuro, che neppur si astenne dai suoi più stretti congiunti, e prostituì la moglie, e commise incesto con la sua

Anni di Roma 711

(1) Costei chiamavasi Publilia. Veggansi gl' Interpreti *ad l.* 12, *Epist. ad Atticum* 34 *et* 7, nella quale si fa menzione del suocero Publilio.

(2) Questa Cerellia fu mandata a Cicerone da Publilia, acciò parlasse per lei, e con esso lui la riconciliasse, come notarono gli Interpreti, *ad Epist. ad Atticum* 19, *l.* 14.

(3) *Epist.* 21, *l.* 13 *et Epist.* 72, *l.* 13.

ANNI DI ROMA 711

propria figliuola. Ma passate tutte queste cose sotto silenzio, ritornerò al mio proposito. Questo Antonio, che fu da lui perseguitato, scorgendo che Cesare s'innalzava sopra la repubblica, con quel mezzo stesso, con cui parve che s' andasse procurando il sommo favore di Cesare, fece sì, che questi non mandasse ad effetto quanto già prima nell' animo si era prefisso. Imperocchè coloro, i quali bramano di conseguir qualche cosa contro il giusto, da null' altro vengono tanto distolti dal loro disegno, quanto dal sentire che quelli, che temono di non doverne provare gli effetti, vanno anticipatamente spacciando che di buon grado lo accetteranno; il che però da coloro consapevoli a sè stessi della propria ingiustizia non è creduto; e pensandosi che il loro progetto sia divenuto palese, restano presi dalla vergogna e dal timore; ed interpretando diversamente le parole degli uomini, siccome dettate dall' adulazione, le ricevono in loro biasimo; e riguardo alle cose da succedere per l' avvenire entrano in sospetto di esser insidiati con proprio scorno e rossore. Tutto questo adunque sapendosi benissimo da Antonio, si elesse in primo luogo di celebrare la festa dei Lupercali, affinchè Cesare in mezzo all' allegria e ad un' azione tanto giuliva potesse senza pericolo esser gastigato; e secondariamente si scelse il Foro ed i rostri, acciò questi luoghi medesimi gittassero il rossore sul volto di Cesare. In oltre finse anche un ordine del popolo, in modo che uditolo Cesare stesso considerava fra sè, non ciò che gli diceva

Antonio, ma ciò che a questi era stato imposto di esporre per parte del popolo romano. E come poteva egli non credere che vi fosse realmente un tal ordine del popolo, tanto più sapendo che il medesimo popolo non aveva fatti alcuni dei già detti decreti, e sentendo che non lo acclamava? Si doveva adunque parlare a Cesare nel Foro romano, dove spessissime volte da noi erasi fatto consiglio intorno alla libertà; dai rostri, d'onde era stato da noi perorato in moltissime occasioni a favore del popolar governo della repubblica; in tempo de' Lupercali, acciò si risovvenisse di Romolo; dal consolo, affinchè in memoria de' consoli passati rivocasse quanto egli aveva fatto; a nome del popolo, perchè gli venisse in mente ch' egli macchinava di diventar tiranno non già degli Africani, o de' Galli, o degli Egiziani, ma sì bene dei Romani. Queste furono le voci, che lo corressero; queste lo umiliarono: e così colui, che facilmente avrebbe accettato il diadema offertogli da un altro, fu da simili cose colpito nell' animo, si spaventò, e temè per la propria vita. Eccoti, o Cicerone le imprese di Antonio, di tale cioè, che forse non si spezzò una gamba per procurarsi lo scampo (1), nè si abbruciò una mano per incuter terrore a Porsenna; ma che però frenò la tirannia di Cesare con una sapienza e con un artificio da commendarsi più dell' asta di Decio e del coltello di Bruto. Tu poi, o Cicerone, qual azione

Anni di Roma 711

(1) Come Orazio Coclite.

ANNI DI ROMA 711

hai eseguita in tempo del tuo consolato, non dirò sapientemente, o bene, ma che non abbia meritato l'ultimo supplizio? Non fosti tu, che stando la città quieta e concorde, la perturbasti, e con le sedizioni la ponesti in agitazione; e riempisti il Foro ed il Campidoglio, non solo di altra gente, ma anche di servi da te stessi chiamati? Non fosti tu altresì che miseramente rovinasti Catilina, che solamente ambiva la magistratura e null'altro faceva di male? Non desti tu una luttuosa morte a Lentulo ed ai suoi compagni, senza che vi fosse alcun loro misfatto, e senza essere stati accusati in giudizio, o convinti? E con tutto questo tu sempre ed in ogni luogo parli molto di leggi e di giudizj, di modochè se taluno togliesse dalle tue orazioni ciò che queste cose risguarda, il resto a nulla si ridurrebbe. Imputasti a colpa a Pompeo di aver fatto il giudizio di Milone in una maniera contraria alle costituzioni dei maggiori; e tu poi nella causa di Lentulo non osservasti neppure in picciolissima parte quanto dalle leggi viene prescritto; ma senza chiamarlo a difendersi in giudizio, ponesti in ceppi un uomo dabbene, un vecchio, che da' suoi antenati avea molti e grandi pegni del proprio amore inverso la patria; e che attesa la sua età ed i suoi costumi non poteva macchinare alcuna novità. In fatti da qual danno era egli oppresso, sì che potesse risarcirlo colla mutazione del governo? E qual bene egli godeva, che non lo avesse posto a rischio, se avesse voluto tentar qualche cosa di nuovo? Quali armi aveva egli

raccolte? Quai compagni erasi egli procurati, sì che tanto miseramente ed empiamente dovesse mettersi in carcere un uomo consolare, un pretore, senza perorare la propria causa, e senza che neppur fosse accusato; ed ivi essere capitalmente punito, a guisa di uno in sommo grado facinoroso? Ma cotesto famoso Tullio bramò sopra ogni altra cosa di mettere a morte il nipote di quel Lentulo, che una volta fu primo nel Senato, nel carcere tulliano (1), luogo, che aveva il suo stesso cognome. Che mai dobbiamo credere ch' egli avrebbe fatto, se ottenuto avesse un potere accompagnato dalle armi, egli, che con la sola forza del suo parlare mandò tali, e tante cose ad effetto? Queste cose però forman le tue splendide imprese, e queste sono le tue magnifiche arti da comandante supremo, per le quali non solo dagli altri tu fosti condannato, ma tu stesso pronunciasti contro te medesimo la sentenza in maniera, che prima che si venisse all' esame dei fatti, te ne fuggisti. E qual altra prova maggiore può addursi della tua perfidia che questa, cioè che quasi ebbero a morire per te quelli stessi, a prò dei quali tu volevi comparire di aver eseguite simili azioni? e che avesti timore di quei medesimi, i quali tu andavi dicendo che da quelle ricevevano beneficio e vantaggio? E quindi non avesti coraggio di sentire le loro accuse, o di dare ad essi qualche

Anni di Roma 711

(1) Questo fu fatto da Tullo Ostilio, ed era dov'è in oggi la chiesa di s. Pietro in Carcere. Veggasi il Nardini, *l.* 5, *c.* 12, *Reg.* 8, ed il Pitisco.

ANNI DI ROMA 711 risposta, quando pure tu eri un uomo di tanto sapere, e di tanta eloquenza, che avevi potuto difender gli altri a meraviglia; ma con la fuga ti procacciasti la propria salvezza, come se sottratto ti fossi da una battaglia. Ciò non ostante però ti avanzasti a tanta impudenza, che stabilisti di scrivere questi tuoi fatti medesimi, i quali tu stesso bramar dovevi che da niun altro venissero tramandati alla memoria de' posteri, affinchè almeno ne derivasse in te quest' utile, cioè che teco le tue azioni perissero, ed in alcun modo alla posterità non se ne trasmettesse la ricordanza. Ma affinchè possiate ridere, sentite la sapienza di quest' uomo. Essendosi proposto di scriver l' istoria di tutti i fatti di questa città (mentre egli fa professione di esser rettore, poeta, filosofo, oratore, ed istorico) non cominciò dalla edificazione di Roma, come fecero gli altri scrittori di storia, ma dal suo consolato (1): di modo che andando in addietro principiò quel suo Commentario col detto suo consolato, e lo finì col regno di Romolo. Va adesso, o tu che scrivi ed operi in simil maniera, e dì ciò che far si debba da un uomo dabbene o in parole, ragionando altrui, o in fatti: imperocchè riesci meglio nel dare i precetti che nell' eseguir tu stesso azioni rette ed oneste; e sei più atto a riprender gli altri che ad emendar te medesimo. Ma quanto miglior cosa sarebbe stata che tu spogliato ti fossi della effeminatezza sì del corpo, come del-

(1) Veggasi Antonio Fabricio, *ad ann. Cic.* 47.

l'animo, piuttostochè rinfacciar la timidità ad Antonio; e che tu non avessi operato da misleale, e non fossi stato un disertore, piuttostochè rimproverare lui d'infedeltà; e che tu stesso non avessi recata ingiuria a quelli, i quali t'avevano beneficato, piuttostochè accusar lui d'animo ingrato? Uno però dei vizj, che costui ha in sè medesimo radicati, è quello di odiar più di tutti coloro, da' quali ricevè benefizj; e laddove sempre cerca di obbligarsi alcuno degli altri uomini, a questi per lo contrario tende continuamente delle insidie. Ed in fatti, per passar sopra a tutto il resto, dopo che egli ebbe ottenuto il perdono e la salvezza da Cesare, e fu annoverato fra i patrizj, lo uccise; non già di sua mano (e come avria potuto far ciò un uomo sì timido ed effeminato)? ma col persuadere e subornare altri ad eseguire un tal colpo. E che quanto io dico sia vero, lo dichiararono gli stessi assassini di Cesare, i quali correndo in folla nel Foro con le spade nude, chiamarono poscia a nome Cicerone, come da tutti voi s'intese. Esso adunque ammazzò quel suo benefattore; ed inoltre ad Antonio, dal quale e fu fatto augure, e serbato in vita in Brindisi, quando dai soldati gli sovrastava pericolo di vita, rende un tal contraccambio, che accusa lui di tali cose, le quali nè esso, nè alcun altro in verun tempo condannolle giammai; e riprende in lui ciò, che suol commendare negli altri. Imperocchè veggendo egli, che Cesare, il quale nè per la sua età è atto per anche ad esercitar le ma-

Anni di Roma 711

ANNI DI ROMA 711

gistrature, o a regolar qualche pubblico affare, nè da noi è stato eletto a ciò, veggendo, io dico, che esso ha messe insieme delle soldatesche, e che ha intrapresa una guerra non decretata da noi, ed a lui non commessa, non solamente non lo accusa; ma anche lo loda. Tanto non si cura egli, che la giustizia sia conforme alle leggi, e che l' utile sia a prò della repubblica; ma tutto eseguisce assolutamente secondo il proprio capriccio, ed in altri esalta quelle medesime cose, che in altri riprende; e ciò fassi da lui coll' inventar delle menzogne contro voi stessi, e coll'imputarvi in oltre dei falsi delitti. Tutto quello, che fu da Antonio eseguito dopo la morte di Cesare, ritroverete che si mandò ad effetto per vostro comando: ed io stimo superfluo il parlare dell' amministrazione del danaro, e di quelle cose che si fecero in virtù del testamento di Cesare; imperocchè riguardo al primo punto bisogna piuttosto procedere contro colui, il quale è l'erede di Cesare; e rispetto al secondo, s' egli è vero, che si operò con mala fede, allora subito facea di mestieri impedirlo. In fatti nulla, o mio Cicerone, si eseguì furtivamente; ma tutto, essendone tu testimonio, si scrisse sopra le tavole. E se Antonio operò con frode tanto alla scoperta, e tanto sfacciatamente, siccome tu dici, che oltre il resto, ritolse a noi l' intera Creta, divenuta libera dopo il governo di Bruto in virtù del testamento di Cesare, quando però la detta provincia dopo la morte dello stesso Cesare fu data di nostr' ordine a Bruto; se tutto questo è vero, io

dico, come avvenne mai, che tu tacesti, e che gli altri ancora ciò approvarono? Ma come ho detto, passerò queste cose sotto silenzio, perchè della maggior parte di esse non si è fatta distinta menzione, e perchè Antonio ritrovasi assente, il quale potrebbe esattamente istruirvi di tutte le sue azioni ad una, ad una. Intorno però alla Macedonia, alla Gallia, ed alle altre provincie, ed intorno agli eserciti, esistono, o Padri Coscritti, i vostri decreti, coi quali dopo averne affidate altre a differenti soggetti, deste con gli eserciti stessi ad Antonio la Gallia. E ciò lo seppe anche Cicerone; mentre si ritrovò presente, ed egli pure decretò le stesse cose, che voi decretaste. Quanto sarebbe stato meglio adunque, che esso allora, se qualche cosa non veniva rettamente deliberata, avesse parlato contro, ed istruiti vi avesse di quanto da lui adesso si oppone, piuttostochè standosi in silenzio aderire allora al vostro errore, e adesso con parole accusare in apparenza Antonio, ma in sostanza il Senato? Imperocchè niuno che abbia senno può dire, che Antonio vi costringesse a forza a stabilire simili cose, mentre in allora non era egli fornito di soldati, sì che potesse obbligarvi a far decreti contrarj al vostro sentimento, e tutto fu eseguito a vantaggio della repubblica. Di fatti, siccome erano state inviate innanzi le legioni, e già eransi riunite, si temeva che le medesime, udita la morte di Cesare, non si levassero a tumulto, e che eleggendosi per duce un qualche malvagio, non movessero di nuovo la guerra.

Anni di Roma 711 Laonde voi foste d' avviso di operar giustamente, ed ottimamente col far presiedere Antonio a quelle legioni, il quale era consolo, ed avrebbe avuto il pensiero di stabilir la concordia, ed avrebbe tolta assolutamente dalla repubblica la dittatura. A lui pertanto in vece della Macedonia voi deste la Gallia, acciò restando in Italia non potesse eseguir qualche cosa con mala fede, ed affinchè mandasse sempre ad effetto quanto da voi stessi gli venisse ordinato. Vi ho fatte queste parole, ad oggetto che da voi si comprendesse, che in allora provvedeste ottimamente alle cose. A Cicerone poi sarebbe stato abbastanza il dirgli questo soltanto, cioè, che esso si trovò presente a tutto, e che tutto decretò insieme con voi, mentre non aveva Antonio alcuni soldati, e non poteva recarci alcun terrore, per cui fossimo costretti a trasandare il pubblico vantaggio. Ma pure quantunque tu allora stassi in silenzio, svelaci almeno adesso ciò, che far da noi si doveva in quello stato di cose. Doveano forse mandarsi gli eserciti senza duce? E non avrebbero questi ingombrata la Macedonia, e l' Italia d' innumerevoli mali? Facea forse di mestieri affidarli a qualcun' altro? Ma chi avremmo noi trovato per costituirlo duce di quelli più all' uopo, e più atto di Antonio, che era consolo, che governava tutte le cose di città, che avea avuta tanta cura della nostra concordia, e che aveva date infinite riprove del suo buon animo verso la repubblica? Quali degli assassini di Cesare avremmo noi destinato per simil affare, quando per costoro

non è sicuro il soggiornare in città? Qual degli avversarj, quando essi erano a tutti sospetti? Chi fuor di Antonio primeggiava allora in autorità ed in esperienza? Ma certamente a te dispiace, perchè non scegliemmo la tua persona. E qual carica esercitavi? E che non avresti tu fatto dopo aver prese le armi, ed i soldati, tu, che in tempo del tuo consolato per mezzo di servi da te messi in ordine, i quali opponesti, ed i quali soli erano in tuo potere, eccitasti tali, e tante turbolenze? Ma ritorno a quel punto, cioè, che ti trovasti presente, quando si decretarono le dette cose ad Antonio, e nulla dicesti in contrario; e desti il tuo assenso a quei consigli siccome ottimi e necessarj. Nè già mancava il coraggio di parlare liberamente a te, il quale eri solito di abbajar contro spesse volte fuor di proposito, e neppure avevi timore di chicchessia. Imperocchè come avresti temuto tu nudo colui, che non temi armato? o da sè solo quegli, di cui al presente non hai paura quando è cinto di tanti soldati; tanto più che tu stesso ti vanti di questo, cioè, che tu avresti (così vai dicendo) in sommo dispregio la morte? Stando adunque le cose in tal guisa, qual de' due sembra a voi in somma, che operi ingiustamente? Antonio, il quale comanda alle truppe da voi affidategli; o Cesare, il quale privatamente si tiene sparse intorno tante soldatesche? Colui, il quale se n'è andato alla provincia da voi destinatagli; o Bruto, il quale lo rimuove da cotesta regione? Antonio, il quale vuol radunare i vostri alleati per ob-

Anni di Roma 711

ANNI DI ROMA 711

bedire ai vostri decreti, o quelli, che non accolgono un prefetto mandato da voi, ed ajutano quegli, a cui è stata tolta la carica? Antonio, il qual ritiene i vostri soldati, o i soldati, i quali abbandonarono il lor capitano? Antonio che non condusse contro la città pur uno di quelli, che voi gli deste; o Cesare, che dopo avere arrolati a forza di danaro i veterani, persuase ai medesimi di venir qua? Io a dir vero non penso, che vi sia bisogno di far più parole, affinchè voi giudichiate, che Antonio eseguisce rettamente le vostre commissioni; e che da tutti gli altri subir si deve il supplizio per quelle cose, che di proprio capriccio hanno tentate. E questo anche è il motivo, per cui riceveste il presidio dei soldati, per poter cioè deliberare con sicurezza degli affari pendenti; e non per motivo di Antonio, che nulla fece di proprio consiglio, nè recò a voi alcun terrore; ma per cagione di quegli, che condusse l'esercito contro di Antonio, e parecchie volte tenne molti soldati dentro le medesime mura. Tanto si è detto da me per motivo di Cicerone, che fu il primo ad attaccarci co' suoi iniqui discorsi, mentre del resto a me non piace d'intraprender delle inimicizie come costui, nè sono tanto investigatore delle cose altrui con quella passione, di cui esso continuamente si vanta. Adesso esporrò il consiglio, che voglio darvi, non per favorire Antonio, nè accusar Cesare, o Bruto, ma indotto, siccome conviene, dalla brama dell' util comune. Io adunque sono d'avviso, che niuno di quelli, i quali adesso stanno in armi, debba

tenersi da voi per inimico, nè ricercare minutamente ciò, che abbiano fatto, ed in qual maniera (imperocchè ciò non lo soffre il tempo presente, ed essendo tutti costoro ugualmente nostri concittadini, se alcuno di essi soccombe, manca a noi, o se resterà superiore, acquisterà forze contro noi stessi); ma che si debbano trattare civilmente, ed amichevolmente, e spedire a ciascuno allo stesso modo dei messaggj, i quali impongano loro di ritirarsi dalle armi, e di dar nelle nostre mani sè stessi ed i loro soldati; e che non sia da muoversi per anche la guerra ad alcuno di essi, ma se ne debbano aspettare le risposte; ed allora finalmente commendare quelli, che avranno obbedito alli nostri comandi, e perseguir guerreggiando coloro, che non avranno obbedito. In fatti è giusto, ed è util per noi, che non ci diamo fretta, nè che facciamo sconsigliatamente alcuna cosa; ma che aspettando un poco, voi concediate ad essi, ed ai soldati il tempo di mutar proposito, e che poscia ordiniate ai consoli di far la guerra, qualora ve ne sia di bisogno. Te poi, o Cicerone, io ti esorto a non inferocire all'usanza delle femmine, ed a non imitar Bambalione, ed a non suscitare la guerra, e per odio privato contro di Antonio a non metter di nuovo in pericolo pubblicamente l'intera città. Farai bene, se ritornerai in grazia con quegli, col quale spesse volte trattasti da amico: che se poi in verun conto tu non vuoi riconciliarti con lui, almeno perdona a noi, e non turbarci quella concordia, che tu stesso ne procu-

ANNI DI ROMA 711

Anni di Roma 711

rasti, ma ricordati di quel giorno, e di quella orazione tenuta da te nel tempio della dea Tellure (1), ed abbi anche un qualche rispetto alla Concordia, nel di cui tempio adesso deliberiamo, affinchè tu non scemi il credito di quella tua passata orazione, quasi partita fosse non da un sincero sentimento dell' animo, ma da una qualche altra passione. Ciò sarà utile alla città, ed apporterà a te stesso grandissima gloria: nè darti a credere, che cotesta tua ferocia sia lodevole, o sicura, nè sperar lode alcuna dal dire, che da te si dispregia la morte. Imperocchè quelli, i quali non fanno conto della propria vita, sono tenuti in sospetto, ed odiati da tutti gli altri, quasi che trasportati da una certa pazzia siano per commettere qualche azione malvagia; e dai medesimi si lodano, e si celebrano quelli, che hanno grandissima cura della propria salute, siccome coloro, che di proprio volere non saranno per commettere azione, che meriti la morte. Per la qual cosa tu ancora, se veramente cerchi la salvezza della patria, dì, e fa quelle cose, onde difender anche la tua persona; e non quelle da mandar noi insieme con te stesso in rovina.

(1) Si riscontri il libro 44.

Anni di Roma 711

Capitolo II.

Come Cesare ed i consoli, vinsero Antonio presso Modena.

Ragionato ch' ebbe in tal guisa Caleno, Cicerone (il quale com' era solito di far uso contro tutti di una strabocchevole e soverchia libertà di parlare, così soffrir non poteva, che gli altri usassero la medesima contro di lui) non potè contenersi sì che posto da banda il deliberare intorno alla repubblica, non prorompesse in villanie contro Fufio, il che fu motivo, che si consumasse indarno quel giorno. Nel dì vegnente pertanto, e nel terzo, dopo essersi esposti molti pareri da una parte e dall' altra, vinsero finalmente coloro, che difendevano la causa di Cesare: e quindi fu decretato, che si erigesse una statua (1) al medesimo Cesare; che fra quelli, i quali avevano la carica di questori, fosse senatore; che avesse il dritto di chieder le altre magistrature dieci anni prima dell' età prescritta dalle leggi; e che riavesse dall' erario i danari, ch' egli aveva dati ai soldati, perchè essi da lui, quantunque di suo proprio consiglio, eransi presi a soldo in vantaggio della repubblica; e che inoltre tanto ai soldati veterani di Cesare, quanto a quelli, i quali avevano disertato da Antonio, si accordasse per l' avvenire l' esenzione dalla milizia; e che quanto prima loro si dividessero

(1) Si consultino gl' Interpreti, *ad Vellej*, *l.* 2, *c.* 61.

Anni di Roma 711 i campi. Si spedirono poi dei messaggj ad Antonio, i quali gli ordinassero, che lasciata la Gallia e gli eserciti, si portasse nella Macedonia; ed i quali dicessero ai di lui soldati, che prima di un certo determinato giorno se ne tornassero alle proprie lor case; lo che se essi non avessero fatto, sarebbero stati considerati come nemici. Rimossero anche dal loro posto quei senatori, i quali avevano ricevute le provincie da Antonio, e stabilirono, che altri mandar se ne dovessero in vece di quelli. E tali cose furono allora decretate. Di lì a non molto, prima che fossero fatti consapevoli dei sentimenti d' Antonio, si pensarono, che sovrastasse alla città un qualche tumulto; e quindi deposero la veste senatoria, ed ingiunsero ai consoli, ed a Cesare, al quale accordavano un'autorità da pretore, di far la guerra contro Antonio; ed ordinarono, che ajutar li dovesse Lepido, e L. Munazio Planco, il quale governava una certa parte della Gallia transalpina. In questa maniera dallo stesso Senato si porse occasione ad Antonio di procedere da nemico, il quale però, quantunque sì fatte cose non si fossero decretate, era nullameno per intraprendere la guerra. Ed in fatti esso si attaccò con suo sommo piacere a tali decreti; e subitamente rinfacciò a quei messaggj, che in riguardo di un ragazzo (voleva dir di Cesare) non avevano nè rettamente, nè con equità di dritto operato; ed anch' esso spediti per sua parte altri ambasciatori, per rovesciar nel Senato la causa della guerra, offrì tali condizioni, che avevano per lui

una qualche onesta apparenza; ma alle quali era certo, che in verun modo star non poteva nè Cesare, nè i suoi partigiani. Non pensando egli adunque ad eseguir pur una di quelle cose, che gli venivano prescritte, e sapendo benissimo, che quelli nulla avrebbero fatto a seconda delle sue richieste, ciò non ostante promise, di mandare ad effetto quanto erasi decretato, per aver una scusa, col fingere di voler obbedire; e perchè paresse, che i suoi avversarj col ricusare le offerte condizioni, fossero stati i primi a dar motivo alla guerra. Promise adunque di partirsene dalla Gallia, e di licenziare l'esercito, se il Senato avesse accordati ai suoi soldati que' medesimi premj, che s' erano decretati pei soldati di Cesare; e se Cassio e M. Bruto si fossero creati consoli: e ciò da lui si chiedeva, per cattivarsi tali uomini, acciò non si sdegnassero contro sè medesimo per tutto ciò, ch' egli aveva fatto contro Decimo Bruto, compagno della loro congiura. Chiedeva Antonio queste due cose, l' una, o l' altra delle quali ei ben sapeva, che non sarebbe accaduta: imperocchè Cesare non poteva giammai permettere, che o gli uccisori del suo padre si facessero consoli, o che i soldati di Antonio, ricevendo gli stessi premj che i suoi, si affezionassero vie più al medesimo Antonio. Non venne pertanto approvata nè l' una, nè l' altra condizione; ma allora più che mai s' intimò la guerra ad Antonio, e si ordinò nuovamente ai soldati di abbandonarlo, e fu loro determinato un altro giorno per farlo. Tutti i Romani

Anni di Roma 711

Anni di Roma 711 poi, anche quelli, i quali non andavano alla guerra, si posero indosso la veste militare (1); e si affidò ai consoli la custodia della città, con aggiungervi secondo il solito per via d' un decreto del Senato, che stassero attenti, acciò la repubblica non ricevesse alcun danno. Siccome poi aveano bisogno di molto danaro per far la guerra, ognuno portò in comune la vigesima quinta parte de' proprj suoi beni; ed i senatori in oltre pagarono quattro oboli (2) per ogni tegola (3) di quelle case, che essi avevano in città o loro proprie, o prese a pigione; ed i più ricchi contribuirono anche molte altre cose; e parecchie città, e similmente parecchie persone private misero in ordine gratuitamente armi, ed altro necessario per la guerra. Imperocchè in quel tempo l' erario era esausto a segno, che neppur si facevano i giuochi, che in allora celebrar si dovevano, all' eccezione di alcuni pochi, i quali si celebrarono per apparenza (4). Tali cose si effettuarono prontamente da quelli, i quali favorivano il partito di Cesare, e portavano odio ad Antonio: ma la maggior parte, siccome coloro che al tempo stesso venivano gravati dalle spedizioni e dalle contribuzioni, soffrirono ciò di mal animo; e tanto più perchè nell' incertezza

(1) Questa veste militare, detta *sagum*, era di lana grossa e pelosa, ed era corta, *Octav. Ferrar. de re vestiaria*, *part.* 2, *l.* 3, *c.* 3 *et seqq. et* Schegkium *ad Vellej*, *l.* 2, *c.* 16.

(2) Corrispondono questi a dieci assi. Veggasi il Budeo.

(3) Le tegole degli edifizj romani erano più grandi delle nostre. Veggasi il Fabretti, *inscription. veter.*

(4) Cioè per mantener l' onore della consuetudine.

della vittoria de' due partiti era però certo, che servir si doveva a quello, che fosse rimasto superiore. Molti adunque, i quali erano affezionati verso di Antonio, parte si portarono da lui alla scoperta, nel qual numero vi furono anche alcuni tribuni della plebe, e pretori; e parte fermatisi in Roma, o facevano di nascosto quanto potevano a prò di Antonio, o apertamente lo difendevano, fra i quali vi fu altresì Fufio Caleno. Questi non cangiarono subito i lor vestimenti; ma persuasero al Senato di mandar per la seconda volta degli ambasciatori ad Antonio, e fra essi Cicerone; in apparenza, perchè costui inducesse Antonio alla pace; ma in sostanza, per disfarsi di lui. Cicerone però, scoperta tal cosa, temè per sè stesso, e non ebbe coraggio di esporsi alle armi di Antonio; dal che ne avvenne, che neppure andò via alcuno degli altri ambasciatori. In questo mezzo successero nella città non piccoli prodigj allo stesso consolo Vibio Pansa; imperocchè nell' ultima aringa, dopo la quale partì per la guerra, un certo uomo preso dal morbo, che chiamano sacro (1), cadde morto in tempo che il consolo parlava al popolo; ed in quel giorno, ed a quella stessa ora, nella quale egli si pose in cammino per andare alla guerra, la di lui statua di bronzo, collocata nell' atrio della propria sua casa, si rovesciò da sè mede-

Anni di Roma 711

(1) Chiamavasi anche morbo comiziale, perchè interdiceva i comizj, e similmente, *caducus*, *major*, *divinus*, *sonticus*. Veggasi Roberto Keuchenio, *ad Serenum Sammonicum*, Scipion Gentile, *ad Apologiam Apuleji*, e l'Arduino, *ad Plin. l.* 28, *c.* 4. *H. N.*

Anni di Roma 711 sima; e ne' sacrifizj, che secondo il solito si facevano prima di partir per la guerra, non avevano potuto gli aruspici dare il lor giudizio intorno alle viscere (1), attesa la quantità grande di sangue; ed in questo mentre un certo uomo nel portare al detto consolo una palma, essendogli mancato il piede pel sangue sparso per terra, sdrucciolò, ed imbrattò la medesima palma (2). A lui adunque accaddero sì fatti prodigj, i quali se mostrati gli si fossero in tempo ch'era privato, avrebbero risguardato lui solo; ma perchè allora esercitava il consolato, appartenevano a tutti ugualmente. In oltre anche la statua della madre degli dei sul Palatino, laddove prima guardava l'oriente, allora da per sè stessa si rivolse all'occaso; e la statua altresì di Minerva, la quale veneravasi in Modena, presso la qual città si fece principalmente la guerra, versò molto sangue, e poscia del latte. I consoli ancora partirono di Roma prima delle ferie latine, il che ogni qual volta fu fatto, costò loro l'ultimo eccidio; ed in fatti anche in allora perirono ambedue i consoli, ed una gran moltitudine di plebei, o subito in quel medesimo tempo, o dipoi, e similmente molti soggetti di dignità equestre e senatoria, e fra questi i più illustri ed i più distinti; e parte colle battaglie, e parte con le stragi fattesi di nuovo in patria sull'esempio di quelle di Silla rimase distrutto interamente il fiore del popolo romano, che fino a quei tempi

(1) Si consulti Giulio Cesare Bulengero, *l.* 2, *de sortibus*, *c.* 7.

(2) Ciò si conferma anche da Giulio Ossequente, c. 129.

era stato in vita, tranne coloro, che commisero tali uccisioni. Una sì fatta calamità se la procurarono da per sè stessi i senatori, i quali, quando dovevano dar l'amministrazione delle cose a qualcuno, il quale avesse ottimi sentimenti intorno alla repubblica, ed a lui prestare ogni ajuto, lasciato di far questo, si obbligarono alcuni, ed accrescendo a questi la potenza, gli armarono contro di altri; e poscia si accinsero a distruggere a vicenda anche costoro; dal che ne avvenne, che non avevano un amico, e tutti erano loro nemici. Imperocchè dalla più parte degli uomini in diverso modo si ricevono le ingiurie, ed i benefizj: e di fatti essi anche contro lor voglia conservano la memoria dell' ira, e spontaneamente poi si dimenticano de' beneficj; e questo si fa dai medesimi, perchè non vogliono parere di essere stati come più deboli ajutati dagli altri; e quello lo fanno, perchè soffrono mal volontieri di tirarsi addosso il sospetto di essere timidi, quando non si vendichino delle ingiurie, che da taluno hanno ricevute. I senatori romani pertanto col non proteggere un solo, ma coll'ajutare a vicenda ora uno ed ora un altro, e col far decreti, e coll' operare ora in favore ed ora contro i medesimi soggetti, soffrirono per loro cagione parecchi disastri, e molte cose ancora da essi stessi patirono. Ed in fatti lo scopo della guerra di tutti costoro era che si stabilisse il regno, distrutto il potere del popolo: e mentre poi dagli uni si combatteva per decidere a chi si dovesse servire, e dagli altri per vedere chi esser dovesse il

ANNI DI ROMA 711

padrone, ambedue ugualmente si portarono a rovinar la repubblica, se non che sì gli uni che gli altri a seconda della loro diversa fortuna ebbero anche diversa intorno a sè stessi l' opinione degli uomini. Imperocchè quelli, i quali provarono la sorte propizia, furono in allora riputati soggetti di ottimo consiglio ed amanti della repubblica; e coloro, ai quali andarono sinistramente le cose, non solo si chiamarono nemici della patria, ma anche pestiferi. Ed a tale stato erano ritornati in quel tempo gli affari di Roma. Io poi al presente esporrò come passarono ad una ad una tutte le cose; mentre giudico essere in ispecial modo giovevole per apprender la maniera di vivere, se taluno aggiungendo alle azioni i consigli, dimostrerà con questi la ragione delle medesime, e coll' esempio di esse confermerà i detti consigli. Antonio assediava in Modena Decimo Bruto, perchè (se indicar ne vogliamo il vero motivo) non voleva cedergli la Gallia; ma com' esso andava dicendo, perchè costui era uno degli assassini di Cesare. Ed in realtà, siccome egli comprendeva che il vero motivo della guerra non era troppo onesto, e pel contrario vedeva tanto favore del popolo verso di Ottavio, perchè avrebb' egli fatta vendetta della uccisione del padre; perciò mise innanzi il pretesto che da noi si è detto. Che poi esso fingesse ciò apparentemente e con animo di ottenere la Gallia, lo dimostrò ei medesimo col chiedere che Cassio e M. Bruto fossero nominati consoli, simulando per proprio vantaggio due cose assai fra loro diverse. Cesare poi

anche prima che gli si fosse affidata la guerra presente aveva mosse le armi contro di Antonio; ma non aveva però eseguita impresa veruna degna che se ne faccia menzione. Dopo che seppe quanto erasi decretato, accettò gli onori offerti a sè stesso, e ne godè, tanto più perchè in tempo che prendeva il carattere e la potestà di pretore, e perciò faceva de' sacrifizj, si ritrovarono i fegati doppj in tutte le vittime, le quali erano dodici (1). Soffrì però con dispiacere che si mandassero ad Antonio degli ambasciatori insieme e delle ordinazioni, e che piuttosto non gli s'intimasse a dirittura la guerra senza prima tentare di ridurlo a pacificarsi per mezzo di messi; e tanto più gli dispiacque, perchè aveva notato che i consoli avevano spartatamente scritto ad Antonio intorno alla pace, e che le costui lettere mandate ad alcuni senatori ed intercette dai consoli eransi poi da questi, di nascosto di sè stesso, recapitate ai medesimi; e perchè con la scusa dell'inverno nè seriamente, nè subito dai consoli si faceva la guerra. Ma non avendo alcun mezzo di palesare queste cose, perchè non voleva alienar da sè stesso gli animi loro, e non poteva obbligarli o colla persuasione o colla forza a far tale impresa, stette anch'egli in ozio, e svernò ad Imola (2), perfino a tanto che cominciò ad aver timore per Decimo. In

Anni di Roma 711

(1) Dice lo stesso Svetonio, *in Augusto*, c. 95, e Plinio, *Hist. Nat. l.* 11, c. 37.

(2) Il nome antico era *Forum Cornelii*, dal suo fondatore Cornelio Silla.

Anni di Roma 711 fatti Decimo, avendo prima rispinto valorosamente Antonio, e venuto poscia in sospetto che si fossero sottomano mandati alcuni uomini nella città a corrompere i soldati, convocò tutti quelli, i quali stavano dentro le mura; e dopo aver fatte poche parole, additò loro un luogo, dall'una parte del quale ordinò per mezzo di un banditore che si ritirassero i soldati e dall'altra i terrazzani; ed in questa maniera scoprì coloro, ch'erano stati mandati da Antonio, mentre stando in dubbio da qual parte ritirarsi, rimasero soli nel mezzo, ed esso poseli in ceppi: e dopo questo fatto fu egli serrato attorno da Antonio per ogni parte di fortificazioni. Cesare adunque entrato in timore che colui o non venisse espugnato per assalto, o non fosse costretto ad arrendersi per la mancanza de' viveri, obbligò Irzio ad assalire Antonio in sua compagnia: imperocchè Vibio era per anche in Roma a far leve: e ad annullare le leggi de' fautori di Antonio. Postosi adunque in marcia Cesare ed Irzio, presero senza combattere Bologna abbandonata dalla guarnigione, e posero in fuga i soldati a cavallo, che dopo ciò lor si fecero innanzi: ma furono impediti di avanzarsi più oltre dal fiume, che scorre presso Modena, e dalle guardie, che ivi erano state collocate. Per rendere però consapevole Decimo della loro presenza, affinchè esso non venisse a capitolazione prima che da loro fosse stato soccorso, fecero de' fuochi primieramente da' più alti alberi; e poscia non avendoli Bruto capiti, segnarono alcune parole sopra

una sottilissima lastra di piombo (1), e ripiegatala a guisa di una carta la consegnarono ad un nuotatore sott' acqua, acciò di nottetempo la ricapitasse a Bruto. In tal guisa informato Bruto della loro presenza, e della promessa dell' ajuto, rispose servendosi degli stessi mezzi; ed in seguito continuamente con reciproche lettere si comunicavano a vicenda tutte le cose. Antonio non avendo più alcuna speranza che Bruto fosse per rendersi, lasciò quivi ad assediarlo il suo fratello L. Antonio; e desso in persona marciò contro Cesare, e contro Irzio. Essendosi poi collocato l' un campo dirimpetto all' altro, per alquanti giorni si fecero delle scaramucce dalla cavalleria con vittoria indecisa; fintantochè i soldati a cavallo Celti, che Cesare aveva già presi insieme con gli elefanti, di nuovo passarono dalla parte di Antonio: imperocchè costoro usciti fuor degli alloggiamenti in compagnia degli altri soldati di Cesare, ed avanzatisi innanzi a tutti, come per combattere essi soli coi nemici, che stavano per venir loro incontro, rivoltisi d' improvviso contro i soldati di Cesare, i quali li seguitavano senza sospettar niente di sinistro, ne fecero una grandissima strage. Dopo ciò essendo venuti fra loro alle mani i foraggieri dell' una parte e dell' altra, e sopraggiunti essendo degli ajuti sì agli uni che agli altri, ne nacque un fiero combattimento, nel quale Antonio restò superiore. Per tali cose adunque divenuto esso orgoglioso, avendo avuto sentore

Anni di Roma 711

(1) Intorno al servirsi di lastre di piombo per iscrivere, veggasi il Museo Kircheriano del Bonanno.

Anni di Roma 711 che Pansa si avvicinava, si accinse a dar l'assalto agli accampamenti dei nemici, colla speranza, dopo aver presi prima questi, di poter poscia ultimare più facilmente la guerra. Ma Cesare ed Irzio, parte perchè si ricordavano della ricevuta sconfitta, e parte perchè speravano l'ajuto di Pansa, ritennero la lor gente nei detti alloggiamenti, e ben custodironli; Antonio allora, lasciata ivi una porzione delle sue truppe, le quali oppugnassero i medesimi alloggiamenti, acciò si credesse ch' ei stesso si ritrovasse presente, e niuno potesse attaccarlo alle spalle, segretamente di nottetempo si portò contro Pansa, che veniva da Bologna; ed avendolo insidiosamente assalito, lo ferì, gli uccise de' soldati, ed alcuni ne serrò dentro ad una trincea; e gli avrebbe intieramente espugnati, se avesse giudicato di continuare nell' assedio anche per brevissimo spazio di tempo. Ma in quel momento nulla avendo guadagnato al primo assalto, e temendo di non consumar molto tempo, e di non ricevere intanto un qualche danno da Cesare e dagli altri, di nuovo rivolse la marcia contro costoro. Irzio però venne ad incontrarlo, e riportò sopra di lui una segnalata vittoria, mentre era stanco pel doppio viaggio e per la pugna già fatta, ed erasi dato a credere che niuno lo avrebbe attaccato ritornando vittorioso. Essendosi adunque riflettuto a tal cosa, Cesare rimase nel suo posto a difesa del campo, ed Irzio mosse le truppe contro di Antonio. Dopo che fu vinto Antonio, non solo Irzio, ma Pansa ancora, quantunque avesse infausta-

mente combattuto, e Cesare, sebbene non si trovasse presente alla pugna, furono nominati imperatori dai soldati e dal Senato; e si decretò che coloro, i quali in quel conflitto erano caduti estinti dalla parte dei consoli, fossero seppolti a pubbliche spese; e che ai lor figliuoli e genitori dassero quei medesimi premj, ch' essi avrebbero ottenuti, se fossero rimasti in vita. Quasi in questo medesimo tempo Aquila, che similmente era uno degli uccisori di Cesare, ed in allora era legato di Bruto, vinse in varie battaglie T. Munazio Planco, che gli mosse contro le armi. Bruto poi non solamente non perseguì in alcun modo con ira un certo senatore, il quale era passato dalla parte di Antonio; ma gli mandò sotto mano tutta la sua suppellettile, che in Modena aveva lasciata: e per questo fatto gli animi dei soldati di Antonio si alienarono dal loro condottiero; ed anche alcuni della moltitudine, i quali prima erano stati del sentimento di Antonio, cominciarono a discordare da lui. Per tali prosperi successi si accrebbe il coraggio a Cesare e ad Irzio in maniera che avanzatisi agli alloggiamenti di Antonio lo provocarono alla pugna. Antonio per qualche tempo sopraffatto dallo spavento si stette quieto; ma poi che fu fornito delle truppe mandategli in ajuto da Lepido, riprese animo. Non aveva, a dir vero, espresso chiaramente Lepido a quale delle due parti spediva le dette truppe: ma egli certamente amava Antonio suo congiunto, quantunque però contro costui fosse stato chiamato dal Senato.

Anni di Roma 711.

Anni di Roma 711

che Pansa si avvicinava, si accinse a dar l'assalto agli accampamenti dei nemici, colla speranza, dopo aver presi prima questi, di poter poscia ultimare più facilmente la guerra. Ma Cesare ed Irzio, parte perchè si ricordavano della ricevuta sconfitta, e parte perchè speravano l'ajuto di Pansa, ritennero la lor gente nei detti alloggiamenti, e ben custodironli; Antonio allora, lasciata ivi una porzione delle sue truppe, le quali oppugnassero i medesimi alloggiamenti, acciò si credesse ch' ei stesso si ritrovasse presente, e niuno potesse attaccarlo alle spalle, segretamente di nottetempo si portò contro Pansa, che veniva da Bologna; ed avendolo insidiosamente assalito, lo ferì, gli uccise de' soldati, ed alcuni ne serrò dentro ad una trincea; e gli avrebbe intieramente espugnati, se avesse giudicato di continuare nell' assedio anche per brevissimo spazio di tempo. Ma in quel momento nulla avendo guadagnato al primo assalto, e temendo di non consumar molto tempo, e di non ricevere intanto un qualche danno da Cesare e dagli altri, di nuovo rivolse la marcia contro costoro. Irzio però venne ad incontrarlo, e riportò sopra di lui una segnalata vittoria, mentre era stanco pel doppio viaggio e per la pugna già fatta, ed erasi dato a credere che niuno lo avrebbe attaccato ritornando vittorioso. Essendosi adunque riflettuto a tal cosa, Cesare rimase nel suo posto a difesa del campo, ed Irzio mosse le truppe contro di Antonio. Dopo che fu vinto Antonio, non solo Irzio, ma Pansa ancora, quantunque avesse infausta-

mente combattuto, e Cesare, sebbene non si trovasse presente alla pugna, furono nominati imperatori dai soldati e dal Senato; e si decretò che coloro, i quali in quel conflitto erano caduti estinti dalla parte dei consoli, fossero seppolti a pubbliche spese; e che ai lor figliuoli e genitori dassero quei medesimi premj, ch' essi avrebbero ottenuti, se fossero rimasti in vita. Quasi in questo medesimo tempo Aquila, che similmente era uno degli uccisori di Cesare, ed in allora era legato di Bruto, vinse in varie battaglie T. Munazio Planco, che gli mosse contro le armi. Bruto poi non solamente non perseguì in alcun modo con ira un certo senatore, il quale era passato dalla parte di Antonio; ma gli mandò sotto mano tutta la sua suppellettile, che in Modena aveva lasciata: e per questo fatto gli animi dei soldati di Antonio si alienarono dal loro condottiero; ed anche alcuni della moltitudine, i quali prima erano stati del sentimento di Antonio, cominciarono a discordare da lui. Per tali prosperi successi si accrebbe il coraggio a Cesare e ad Irzio in maniera che avanzatisi agli alloggiamenti di Antonio lo provocarono alla pugna. Antonio per qualche tempo sopraffatto dallo spavento si stette quieto; ma poi che fu fornito delle truppe mandategli in ajuto da Lepido, riprese animo. Non aveva, a dir vero, espresso chiaramente Lepido a quale delle due parti spediva le dette truppe: ma egli certamente amava Antonio suo congiunto, quantunque però contro costui fosse stato chiamato dal Senato.

Anni di Roma 711

ANNI DI ROMA 711 Per queste cagioni adunque e per procurarsi un ricovero presso di amendue, non aveva data alcuna espressa commissione intorno a ciò a Marco Silano tribuno dei soldati. Silano però, il quale avea scorta benissimo la di lui intenzione, si portò ad Antonio di sua spontanea volontà; ed Antonio presa fidanza per questi ajuti, avendo fatta una improvvisa sortita, ne seguì da ambe le parti una grandissima strage; e finalmente essendo state sbaragliate le sue truppe, anch'esso fuggì.

CAPITOLO III.

Della venuta di Cesare in Roma, e come fu creato Consolo.

Fino a questo segno fu aggrandito Cesare dal popolo e dal Senato, di modochè ripromettevasi non solo altri onori; ma altresì che gli venisse conferito quanto prima il consolato: imperocchè Irzio nel prendere gli accampamenti di Antonio, e Pansa di lì a non molto ambedue di ferite erano caduti estinti, in modo che la colpa della lor morte imputavasi a Cesare, come desideroso di succedere ai medesimi. Il Senato, non sapendosi per anche verso qual parte era per inclinar la vittoria, aveva annullata ogni potestà, che nei tempi passati contro le antiche costituzioni erasi accordata ad alcuni uomini. E questa cosa sebbene veniva a fissarsi contro amendue, a fine di prevenire in questa maniera la cupidigia del

vincitore, contuttociò avevasi in mira di far ricadere la colpa di un simil decreto sopra colui che fosse rimasto perditore. Si pubblicò adunque in parte, che niuno stasse in comando per più lungo tempo di un anno, ed in parte, che niuno fosse da sè solo prefetto dell' annona, o avesse la soprintendenza dei grani. Ma dopo che i senatori intesero le cose che erano accadute, lieti della disfatta di Antonio ripresero le toghe, e per sessanta giorni fecero delle pubbliche preghiere, tennero per inimici tutti quelli che avevano militato con lui, e confiscarono i loro beni, siccome anche quelli dello stesso Antonio. Erano però tanto lungi dall' accordare inoltre un qualche altro potere a Cesare, che anzi sforzavansi di abbassarlo; e tutte quelle cose, che aveva sperato di ricevere egli medesimo, le davano a Decimo, al quale decretarono non solo dei sacrificj per la impresa bene eseguita, ma anche il trionfo; ed a lui affidarono il rimanente di quella guerra, e le altre legioni non solo, ma quelle anche di Vibio; e diedero ai soldati, i quali insieme con lui erano stati assediati, degli elogj, e tutti gli altri premj, i quali da prima erano stati promessi ai soldati di Cesare; quantunque però coloro non avessero in nulla contribuito alla vittoria, ma dalle mura fossero stati spettatori della battaglia. Onorarono di una statua Aquila, il quale era morto nella pugna, ed il danaro, che del suo avea egli speso nello stipendiare i soldati di Decimo Bruto, lo restituirono ai di lui eredi. In somma quanto per l'addietro avevano con-

Anni di Roma 711

tro Antonio accordato a Cesare, decretarono, che dar si dovesse ad altri contro questi; ed affinchè esso, quando anche lo avesse voluto, non potesse in alcun modo fare alcun danno, gli armarono contro tutti i nemici, affidata la flotta a Sesto Pompeo, a M. Bruto la Macedonia, ed a Cassio la Siria, e la guerra contro Dolabella. Gli avrebbero senza dubbio ritolte anche le legioni, che aveva, se non avesser temuto di far palese questo decreto, non ignorando essi l'affetto dei soldati in verso di Cesare. Nientedimeno però tentarono di far sì, che i soldati venissero in disunione fra loro e con Cesare. Essi poi similmente non volevano ricolmarli tutti di lodi e di onori, sul timore che non acquistassero maggior baldanza; nè per la seconda volta volevano trasandarli, e lasciarli inonorati, per non ridurli dopo esserseli disgustati a ritornare fra loro stessi in concordia. Tenendo dunque una strada di mezzo, alcuni ne lodarono, ed altri ne passarono sotto silenzio; ad alcuni diedero una corona d'ulivo da portarsi ne' giuochi, e ad altri la negarono; ad alcuni decretarono, che si numerassero venticinque assi, e ad altri non diedero neppure una picciolissima moneta; sperando in questa maniera, che sarebbero fra loro venuti in contrasti; e quindi si sarebbero resi più deboli. Inoltre quelli, che annunziar doveano ai soldati simili cose, gli mandarono non già a Cesare; ma bensì agli stessi soldati. Cesare soffrendo ciò con grandissimo dispiacere, permise in apparenza a quei messaggj di parlar coll'e-

sercito, mentr' egli era assente; ma intimò prima ai suoi di non dare a quelli veruna risposta, ed immantinente chiamar lui stesso. Così giunto che fu all' esercito, ed insieme coi suoi soldati intese le commissioni, che loro si erano recate, a motivo di queste medesime si conciliò egli più che mai gli animi de' suoi proprj soldati. Ed in fatti coloro, ai quali più degli altri rendevasi onore, non tanto godevano di simil prerogativa, quanto sospettavano a qual fine ciò si facesse, istigandoli principalmente Cesare: e pel contrario quelli, i quali non erano stati in verun modo onorati, non si sdegnavano cogli altri; ma condannando il fatto decreto facevano vedere, che una tale ignominia risguardava tutti, e tutti concitavano all' ira. Appena si seppe in Roma una tal cosa, si atterrirono i senatori; ma però neppure in questa maniera nominarono consolo Cesare (lo che da lui principalmente bramavasi) ma però lo ricolmarono di onori consolari, affinchè avesse anch' egli il diritto di esporre il suo sentimento fra le persone consolari. Ma tutto questo reputandosi poco da lui, decretarono che si creasse pretore fra i primi, e poscia consolo, dandosi a credere di operar bene in tal guisa con Cesare, come colui che era ancor giovine, ed anzi ragazzo (mentre così comunemente chiamavasi). Egli per altro soffrendo di mal animo le altre cose, e dispiacendogli moltissimo di esser chiamato ragazzo, senza aspettar più oltre rivolse l' animo alle armi ed alla forza, e per via di messaggj trattò segretamente con Antonio. Rac-

ANNI DI ROMA 711 colse poscia quelli che erano fuggiti dalla battaglia, quantunque vinti da lui, e dichiarati nemici dal Senato, e presso i medesimi accusò frequentemente il Senato ed il popolo. Sentitosi ciò dai Romani, per qualche tempo dispregiarono Cesare; ma poi che considerarono che Antonio e Lepido aveano fatta società insieme, si accinsero nuovamente ad obbligarsi Cesare, e gli affidarono la guerra contro costoro, non essendo informati di quanto esso aveva trattato con Antonio. Cesare accettò questa guerra per veder se per mezzo di questa avesse potuto ottenere il consolato: ed in fatti egli s' adoperava con tutto l' impegno ond' esser nominato consolo, non solo per mezzo di altri, ma anche per mezzo di Cicerone, a cui prometteva di prenderselo per collega. Ma neppure in questa maniera venendo egli creato consolo, finse di prepararsi a far la guerra che gli aveva ingiunta il Senato, e frattanto fece sì che i soldati, come di lor proprio impulso si obbligassero improvvisamente con giuramento, di non combattere contro alcuno esercito, che fosse stato di Cesare: e ciò risguardava gli eserciti di Lepido e di Antonio, i quali per la più parte erano composti di soldati cesariani. In questo mezzo però Cesare sospesa la guerra mandò a Roma quattrocento di questi medesimi soldati, come ambasciatori della impresa, che già erasi fatta. Ma questa era un' apparenza di ambasceria, mentre la sostanza della cosa era, che questi chiedessero il danaro che loro era stato decretato, e che ordinassero che Cesare fosse

nominato consolo. Differendo il Senato la risposta, mentre trattavasi di una cosa che abbisognava d'esame, allora quegli ambasciatori per ordine di Cesare (come pare) dimandarono l'impunità per coloro che avessero seguitato il partito di Antonio; non perchè bramassero di ottenerla, ma per ispiar gli animi dei senatori e vedere se l'avrebbero accordata; o anche per trovare un pretesto d'irritarsi, come se potesse parere che loro si fosse fatta una azione da non soffrirsi. Niuno contraddisse a tal dimanda; ma siccome molti nel medesimo tempo chiesero lo stesso anche per altri, acciocchè la lor dimanda paresse più forte, così con una onesta scusa riportarono la negativa. Essi adunque, nulla avendo ottenuto, apertamente si sdegnarono tutti quanti, ed uno di essi uscito fuori della Curia, e cintosi nuovamente la spada (mentre erano entrati in Senato senz'armi) postavi sopra la mano disse: Se voi non date il consolato a Cesare, glielo darà questa certamente. Rispose Cicerone a tali parole: Se lo chiederete in tal guisa, Cesare otterrà il consolato: ed anche questo servì di strada a Cicerone per la sua propria rovina. Cesare poi non condannò quanto erasi fatto dai soldati; ma per essersi loro comandato di deporre le armi nell'entrar nella Curia, e per essere stati interrogati da un tale, se venivano spediti dalle legioni o veramente da Cesare, ciò porse a lui materia di accusare il Senato, e prestamente fatti venire a sè Antonio e Lepido (avendo voluto unirsi anche con costui, attesa la parentela

Anni di Roma 711

ANNI DI ROMA 711

che aveva con Antonio), esso, quasichè vi fosse stato costretto dai suoi soldati, marciò con tutti alla volta di Roma. Costoro posero a morte uno dei soldati a cavallo, ed alcuni altri, i quali da loro si sospettava che fossero venuti per esplorare i loro passi; diedero il guasto ai territorj di quelli, i quali erano di sentimento diverso dal loro; e con tal pretesto vi fecero molti altri danni. I senatori intesa la nuova del loro arrivo, mandarono ai medesimi i danari prima che si avvicinassero alla città, sperando che dopo averli ricevuti si sarebbero ritirati: ma con tutto questo avanzandosi, quelli nominarono Cesare consolo. Nè pur questo però giovò loro, perchè i soldati non credevano di dovere esser ad essi obbligati per quelle cose, che facevano non di buon grado, ma sforzati; e quindi i soldati medesimi si dimostravano più insolenti contro costoro, ai quali vedevano di aver messo terrore. Il Senato adunque considerato ciò cambiò d' avviso, e proibì a coloro di non farsi più presso alla città, ma di starne lungi settecento cinquanta stadj. I senatori si mutarono di nuovo i vestimenti, diedero ai pretori la custodia della città secondo il costume, e non solo situarono delle guardie negli altri luoghi, ma anticiparono anche ad occupare il Gianicolo con una guarnigione di soldati, i quali avevano in città, ed erano di quelli venuti dall' Africa. Tali cose facevansi mentre per anche stava Cesare in viaggio, e tutti di unanime consenso quanti n' erano in Roma ajutarono i detti soldati; mentre suole accadere che molti si di-

mostrino arditi prima di venire alla vista ed alla prova del pericolo. Ma quando Cesare fu giunto nei sobborghi, allora cominciarono a temere, e primieramente alcuni dei senatori, e poscia anche molti del popolo si portarono da lui; ed in seguito anche i pretori discesero dal Gianicolo e diedero sè stessi ed i soldati nelle mani di Cesare. In questa maniera Cesare senza combattere ottenne la città, e fu similmente creato consolo dal popolo, scelti due viceconsoli per tenere i comizj, mentre non poteva farsi che in tanta strettezza di tempo si creasse l'interrè dei comizj (1), a norma delle antiche costituzioni; tanto più che si trovavano assenti molti, i quali esercitavano le magistrature patrizie. Stimarono poi che fosse più tollerabile che il pretore urbano decretasse la scelta di quei due, di quello che i consoli fossero da lui stesso creati; perchè i detti viceconsoli non avrebbero fatto altro che tenere i comizj, e quindi non sarebbe sembrato che esercitata avessero una carica, la cui autorità s'estendesse oltre i comizj. Quantunque però tutte le cose si eseguissero a forza di armi, ciò non ostante Cesare, per non parere di aver usata violenza alla plebe, non intervenne ai comizj; quasichè recasse terrore agli altri colla sua presenza, e non più tosto col suo potere. Fu adunque creato consolo, e gli fu aggiunto Q. Pedio per collega, seppur costui

ANNI DI ROMA 711

(1) L'interrè era una carica appartenente ai patrizj, e doveva pubblicarsi o crearsi dai magistrati patrizj, Cic. *pro domo sua*, c. 14, com' erano i consoli, i pretori, gli edili curuli ed i questori.

Anni di Roma 711

deve chiamarsi collega e non piuttosto legato. Accrebbe sommo coraggio a Cesare il dover egli esercitare il consolato in una età, nella quale niun altro prima di lui lo aveva esercitato giammai (1), ed inoltre l'aver veduti sei avoltoi nell'andare nel Campo Marzo il primo dì de' comizj, e poscia altri dodici in tempo che parlava ai soldati; imperocchè riferendo egli ciò a Romolo, ed all' augurio, che a costui similmente erasi offerto, sperava anch' esso di ottenerne il suo regno. Quantunque però egli fosse stato decorato già prima degli ornamenti consolari, pure questo suo consolato non lo chiamò ambiziosamente secondo: e si tenne in seguito la stessa regola anche in tutte le altre cose fino ai nostri tempi. Imperocchè l' imperator Severo fu il primo, il quale dopo aver accordato a Plauziano gli onori consolari, ascrittolo poscia in Senato, e nominatolo consolo, ordinò che si pubblicasse come consolo per la seconda volta; il che ne' tempi avvenire fu fatto anche da altri. Cesare dopo aver stabilite le cose della città a suo proprio talento, distribuì dei denari ai soldati; ad alcuni di essi, tanti e per tanto tempo, quanti n' erano stati decretati dal Senato; ad altri poi ne diede particolarmente de' suoi, com' esso andava dicendo, ma in sostanza del pubblico. Allora adunque in tal modo e per tal causa riceverono i soldati i detti danari. Essendosi poi da alcuni intesa con poca considerazione una

(1) Aveva allora 19 in 20 anni; *Epitome Liv*. 119.

tal cosa, crederono che sempre in particolare a tutte le legioni cittadine, ogni qual volta venivano in armi a Roma, numerar si dovessero per necessità venticinque mila assi a testa. E per questo motivo anche quei soldati, i quali con Severo vennero in città per distrugger Giuliano, richiedendo altrettanto, recarono a lui ed a noi un sommo terrore; e Severo quando gli altri non sapevano ciò ch'essi dimandavano, gli acchetò con due mila cinquecento assi. Cesare poi dopo aver fatto un simile presente, rendè moltissime grazie ai Romani, e lo fece di cuore, siccome colui, che senza la loro scorta non aveva coraggio di andar neppure nella Curia. Rendè grazie anche al Senato, ma fintamente e con simulazione, e quanto aveva conseguito dai senatori costretti a ciò dalla forza si pose da lui nel numero dei beneficj, quasichè dai medesimi gli si fosse spontaneamente accordato; ed i senatori se ne gloriavano, come se di lor buon grado tutto gli avessero conferito; ed inoltre a lui stesso, che poco prima non lo credevano degno del consolato, accordarono ancora che finito il tempo del consolato medesimo, ogni qual volta si ritrovasse fuori coll' esercito, andasse innanzi nell' onore ai consoli di ogni tempo; ed a lui stesso, al quale minacciati aveano i giudizj e la pena, perchè senza averne avuto ordine aveva di proprio consiglio messe insieme delle soldatesche, comandarono che allestisse anche degli altri eserciti; ed a lui medesimo similmente unirono altresì le legioni di Bruto, laddove prima per infamarlo e

Anni di Roma 711.

Anni di Roma 711

per opprimerlo avevano al detto Decimo Bruto affidata la guerra contro di Antonio; e finalmente fu a lui stesso commessa la custodia della città, affinchè anche per l'autorità delle leggi avesse la facoltà di fare tutto ciò, che voleva. Fu poscia secondo le costituzioni dei maggiori adottato nella famiglia di Cesare, e cambiò nome (1): e quantunque anche da prima (com'è il sentimento di alcuni) avesse preso il nome di Cesare lasciato a lui insieme coll'eredità; ciò non ostante non portava un tal nome costantemente, nè presso tutti, prima di essersela confermato secondo la costumanza romana; e però dopo questo tempo si chiamò C. Giulio Cesare Ottaviano. Di fatti è stato stabilito che colui, il quale viene adottato, riceva da chi lo adotta il resto del nome, e che serbi uno solamente di quei nomi, che prima aveva, formato con qualche picciola diversità. Io poi non lo chiamerò Ottaviano, ma Cesare, perchè oggi si usa di dar questo nome a tutti i sommi imperatori dei Romani. Ottenne inoltre anche il cognome di Augusto, e per tal motivo se ne servirono anche gl' imperatori, che vennero dopo: ma di un tal cognome se ne parlerà quando capiterà nell' istoria (2); e fintantochè questo tempo non venga, basterà il nome di Cesare per indicar questo Ottaviano. Questo medesimo Cesare adunque appena si fu obbligati i soldati, ed ebbe oppresso il Senato con una certa servitù, si rivolse subitamente a ven-

(1) Veggasi il Brissonio, *de Formulis Pop. Rom. l. 7*, ed il Pitisco, *ad Svetonii Augustum*, *c.* 65.

(2) Cioè al libro 66.

dicar la morte del padre: e temendo che quindi non ne nascesse un qualche tumulto del popolo, non manifestò il suo consiglio prima di aver dato al popolo quanto dal detto suo padre gli era stato lasciato. In questa guisa in somma cattivatosi lo stesso popolo anche col danaro (quantunque il medesimo appartenesse al pubblico, e si fosse ammassato a titolo di far la guerra) attaccò gli uccisori di suo padre. Ed affinchè si credesse ch' egli in tal cosa non agiva con prepotenza, ma con giustizia, fece una legge, che si dovessero esaminare, e formò de' processi contro quelli, che erano assenti (mentre la maggior parte stavano lontani, ed alcuni governavano le provincie, e quelli, che in allora si ritrovavano in Roma, non comparivano per timore, e dalla città furtivamente partivano), e di questi assenti furono condannati quelli non solo, che avevano messe le mani addosso a Cesare, o che con costoro avevano congiurato, ma molti altri ancora, i quali non solamente non tesero insidie a Cesare, ma che in quel tempo neppure si trovarono in Roma. E ciò si faceva principalmente contro Sesto Pompeo, il quale sebbene meno di tutti fosse a parte di un tale attentato, contuttociò condannavasi perch' era di lui nemico. A quelli, che restavano condannati, s' interdiceva l' uso dell' acqua e del fuoco, e se ne confiscavano i beni; e tutte le provincie, quelle non solo, che da costoro in allora tenevansi, ma tutte le altre eziandio si consegnavano agli amici di Cesare. Fra cotesti rei vi fu an-

Anni di Roma 711.

ANNI DI ROMA 711 che Publio Servilio Casca tribuno della plebe (1), il quale avendo congetturato a tempo, qual' era l' animo di Cesare, prima del suo arrivo se n' era partito da Roma; e per tal motivo il suo Collega P. Tizio avendo radunato il popolo, lo depose dalla carica, e lo condannò come reo, per esser contro le leggi uscito dalla città. Questo Tizio poi di lì a non molto cessò di vivere; e con ciò confermò col suo proprio esempio quanto da tempo immemorabile erasi osservato; imperocchè si è scorto, che niuno fino ai nostri tempi, il quale abbia cacciato un altro dalla magistratura, è sopravvissuto per tutto quell' anno. Così Bruto dopo avere ritolto il consolato a Collatino subitamente morì, e Gracco dopo aver deposto Ottavio fu ucciso (2), e Cinna Elvio dopo aver rimosso dal magistrato Marullo e Flavio (3), poco dipoi anche esso perì. Si ritrovarono per altro parecchi, i quali accusarono alcuni come assassini di Cesare, parte per l' amore che portavano a Cesare il figliuolo, e parte mossi a ciò fare dagli altri; mentre in premio della data accusa ottenevano danaro sopra i beni del condannato, e gli onori, e le magistrature

(1) Era anche costui fra gli uccisori di Cesare, come si è veduto al libro 44.

(2) Cioè T. Sempronio Gracco tribuno della plebe, Appian. *Civil. l.* 1, e Liv. *Epitome l.* 58.

(3) C. Elvio Cinna, tribuno della plebe nell' anno antecedente 710 per far cosa grata a Cesare levò dalla magistratura i suoi colleghi C. Epidio Marullo, e L. Cesezio Flavio, come si è detto al libro 44, e dipoi fu ammazzato per errore dalla tumultuante plebe in vece di Cornelio Cinna.

(in caso che alcuna ne avesse), e l' esenzione dalla milizia per sè, pe' loro figliuoli e nipoti. Molti giudici similmente condannarono de' rei, spinti a fare ciò dal favore e dalla tema di Cesare, dimostrando in qualche maniera che giustamente lo eseguivano. Vi furono altri, nel voto de' quali si conteneva che essi condannavano i rei a seconda della legge promulgata intorno al loro supplizio, ed altri a motivo delle armi di Cesare. Trovossi anche un certo Silvio Coronate senatore, il quale assolvè pubblicamente M. Bruto, ed ei stesso si gloriò sommamente di una tal sentenza, e di nascosto ne fu lodato ancora dagli altri; e procurò a Cesare la gloria di essere clemente per non averlo subito condannato alla morte: ma il medesimo poscia fu ucciso tra i proscritti.

Anni di Roma 711

Capitolo IV.

Della congiura di Cesare, di Antonio, e di Lepido.

Dopo aver eseguite in tal guisa Cesare queste cose, fece, siccome andava dicendo, la spedizione contro Lepido ed Antonio. Imperocchè Antonio essendo fuggito dalla battaglia e non inseguendolo Cesare, perchè la guerra era stata commessa a Decimo; nè similmente inseguendolo Decimo, perchè non voleva distruggere un nemico di Cesare; raccolti tutti quelli, che potè, rimasti dalla pugna, se n' era venuto a Lepido, il quale altresì essendosi

ANNI DI ROMA 711 nulla egli fece, che alla detta guerra appartenesse, e non già perchè erasi accomunato con Antonio, e per mezzo di questi con Lepido (mentre non si curava molto di questo) ma sibbene perchè li scorgeva potenti, e d'accordo per essere congiunti di sangue, e non poteva superarli colla forza; e perchè sperava di potere col costoro ajuto mettere a morte Cassio e Bruto, i quali ormai erano pervenuti ad una somma possanza; e poscia opprimere anche essi medesimi l'uno per opera dell'altro. Per tali motivi adunque stava anche suo malgrado ai patti, e procurava d'impetrar dal Senato e dal popolo il perdono per Antonio e per Lepido. Per non dar poi luogo a verun sospetto intorno alle cose, che fra loro eransi convenute, esso non fece la proposta intorno al detto perdono; ma insieme coll'esercito se ne partì dalla città, come per far la guerra a coloro. Q. Pedio poi quasi di suo proprio consiglio fece la proposta che si accordasse a quelli l'impunità ed il ritorno, e queste due cose non furono però ad essi accordate, prima che il Senato non l'ebbe partecipate a Cesare, quasichè esso non le avesse sapute; e prima che esso non desse il suo assenso, contro sua voglia in apparenza, e come se vi fosse stato costretto a forza dai soldati. In tempo che tali cose facevansi, D. Bruto da principio partitosi per far la guerra contro Antonio e contro Lepido, erasi preso per compagno L. Planco, col quale era stato nominato consolo per l'anno avvenire: ma poi che riseppe il decreto fattosi contro di lui,

e che coloro s' erano a' vicenda riconciliati, volendo far marciare l' esercito contro Cesare, fu abbandonato da Planco, il quale preferì di seguire il partito di Lepido e di Antonio; e quindi lasciata la Gallia stabilì traversando l' Illirico di portarsi per terra da M. Bruto nella Macedonia; e mandò innanzi alcuni soldati, fintantochè dasse sesto ad alcune cose, che aveva alle mani. Ma questi andando dalla parte di Cesare, ed Antonio e Lepido avendo tirati a sè anche gli altri, dopo averli fatti inseguire dalla loro gente, esso allora abbandonato dai suoi capitò nelle mani di uno dei nemici; e mentre stando per essere scannato soffriva di mal animo la sua sciagura, e la deplorava, un certo Elvio Blasione, il quale per aver militato con lui portavagli amore, uccidendosi pel primo sugli occhi suoi, lo animò col suo esempio a tollerar similmente la morte. In allora adunque Antonio e Lepido, lasciati i legati nella Gallia, vennero da Cesare in Italia, conducendo con loro la maggiore e la miglior parte dell' esercito: imperocchè non si fidavano molto di Cesare, e non volevano parere di esser debitori alla di lui beneficenza della loro impunità e del loro ritorno; ma sì bene di essersi procurate simili cose da per sè stessi, e con le proprie lor forze. Oltre a ciò speravano colla moltitudine delle loro soldatesche di poter obbligar Cesare e gli altri Romani a far quanto eglino avessero voluto: e con tale intenzione s' incamminarono pel detto paese, come loro amico; sebbene però attesa la quantità e la ferocia dei soldati il medesi-

Anni di Roma 711

Anni di Roma 711

mo fu danneggiato come in tempo di guerra. Cesare con un forte esercito venne ad incontrar costoro a Bologna, essendosi bastevolmente preparato a rintuzzarne la violenza, se mai essi avessero voluto usarla: ma per allora non vi fu bisogno di armi contro di essi; mentre quantunque si odiassero sommamente a vicenda; contuttociò perch' erano forniti di forze uguali, e perchè prima volevano, prestandosi l'opera scambievole, far vendetta degli altri loro nemici, fissarono una finta pace e concordia. Vennero poi a parlamento, non da sè soli, ma con numero uguale di soldati, in una certa isoletta di quel fiume, che scorre presso a Bologna (1), acciò niun altro potesse unirsi poscia all' una o all' altra parte; ed allontanatisi da quelli, che seco quivi avevano essi condotti, dopo essersi interrogati l' uno coll' altro, se portavano sotto alcun pugnale, si dissero alcune cose in segreto, la sostanza delle quali fu che congiurarono insieme di stabilire il loro comando e di distruggere gl' inimici. Ma acciò scopertamente non sembrasse ch' essi volessero ristringere in pochi la somma delle cose, e quindi non si eccitassero contro le invidie e le inique trame degli altri, si accordarono fra loro nella seguente maniera: che in pubblico tutti tre presiedessero allo stabilimento, ed all' amministrazione delle cose, e ciò non in perpetuo, ma per lo spazio di cinque anni, in modo che potessero eseguir tutto a norma dei pro-

(1) *Philip. Cluver. Ital. Ant. l. 1, c. 27.*

prj disegni, quantunque da loro non si facesse alcuna proposta nè al Senato nè al popolo; e conferir le magistrature e gli altri onori a chi essi volessero: e che in privato, acciò non sembrassero di volersi appropriare tutte le provincie, si dasse a Cesare l'una e l'altra Africa (1), la Sardegna e la Sicilia; a Lepido tutta la Spagna e la Gallia narbonese; e ad Antonio tutto il rimanente della Gallia, che giace di qua e di là dalle Alpi. L'una Gallia poi, siccome ho dimostrato di sopra, chiamavasi Togata, perchè pareva che fosse più placida del rimanente, e perchè già aveva adottato il vestimento di città dei Romani; e l'altra dicevasi Comata, perchè i Galli di questi luoghi portavano una chioma ben lunga, e quindi erano più insigni degli altri. Coloro adunque si distribuirono in tal modo le dette provincie, a fine di aver essi per sè quelle che erano le più forti, e per far credere agli altri di non bramare tutte le cose. In oltre fu convenuto fra loro di mettere a morte i proprj avversarj, e che Lepido fatto consolo in luogo di D. Bruto avesse in custodia Roma e tutto il resto dell'Italia; e che Antonio e Cesare movessero la guerra contro Bruto e Cassio. Dopo avere ratificate queste convenzioni per mezzo del giuramento, convocarono i soldati, acciò fossero testimonj d'udito di simili patti, e tennero loro un ragionamento, che in apparenza fosse onesto, e che con sicurezza far si potesse. Nel me-

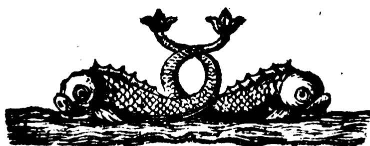
Anni di Roma 711

(1) Cioè la vecchia e la nuova.

Anni di Roma 711

desimo tempo i soldati di Antonio, per insinuazione senza dubbio dello stesso Antonio, procurarono il matrimonio fra una figliuola di Fulvia moglie di Antonio, ch' essa aveva partorito da Clodio (1), e tra Cesare, quantunque il medesimo Cesare avesse già data la sua parola ad un' altra. Cesare però non ricusò di far ciò, pensando che tali nozze non gli sarebbero state di alcun ostacolo riguardo a quanto aveva già premeditato di far contro Antonio; specialmente perchè sapeva che Giulio Cesare suo padre, senza punto arrestarsi per l' affinità contratta con Pompeo, aveva contro di lui eseguite tutte quelle cose, ch' erano state di suo proprio talento.

(1) La detta figliuola era figliastra di Antonio, Svet. c. 62.



DELLA

STORIA ROMANA

DI

DIONE

LIBRO XLVII. (1)

Capitolo Primo.

Delle stragi, che fecero Cesare, Antonio e Lepido ritornati in Roma.

Accordati che si furono costoro in tal guisa, e fatta ch' ebbero la congiura, si portarono a Roma, sembrando in apparenza che tutti tre ugualmente vi avrebbero avuto il supremo dominio; ma in sostanza

Anni di Roma 711

(1) Le cose, che in questo libro contengonsi, accaddero nel rimanente di quell' anno, in cui furono consoli C. Vibio Pansa, ed A. Irzio; e nell' anno seguente, nel quale esercitarono il consolato.

Anni prima di G. C.	*Anni di Roma.*	
42.	712.	M. Emilio Lepido, *per la seconda volta*, e L. Munazio Planco F. di I.

tro Antonio accordato a Cesare, decretarono, che dar si dovesse ad altri contro questi; ed affinchè esso, quando anche lo avesse voluto, non potesse in alcun modo fare alcun danno, gli armarono contro tutti i nemici, affidata la flotta a Sesto Pompeo, a M. Bruto la Macedonia, ed a Cassio la Siria, e la guerra contro Dolabella. Gli avrebbero senza dubbio ritolte anche le legioni, che aveva, se non avesser temuto di far palese questo decreto, non ignorando essi l'affetto dei soldati in verso di Cesare. Nientedimeno però tentarono di far sì, che i soldati venissero in disunione fra loro e con Cesare. Essi poi similmente non volevano ricolmarli tutti di lodi e di onori, sul timore che non acquistassero maggior baldanza; nè per la seconda volta volevano trasandarli, e lasciarli inonorati, per non ridurli dopo esserseli disgustati a ritornare fra loro stessi in concordia. Tenendo dunque una strada di mezzo, alcuni ne lodarono, ed altri ne passarono sotto silenzio; ad alcuni diedero una corona d'ulivo da portarsi ne' giuochi, e ad altri la negarono; ad alcuni decretarono, che si numerassero venticinque assi, e ad altri non diedero neppure una picciolissima moneta; sperando in questa maniera, che sarebbero fra loro venuti in contrasti; e quindi si sarebbero resi più deboli. Inoltre quelli, che annunziar doveano ai soldati simili cose, gli mandarono non già a Cesare; ma bensì agli stessi soldati. Cesare soffrendo ciò con grandissimo dispiacere, permise in apparenza a quei messaggj di parlar coll' e-

sercito, mentr' egli era assente; ma intimò prima ai suoi di non dare a quelli veruna risposta, ed immantinente chiamar lui stesso. Così giunto che fu all' esercito, ed insieme coi suoi soldati intese le commissioni, che loro si erano recate, a motivo di queste medesime si conciliò egli più che mai gli animi de' suoi proprj soldati. Ed in fatti coloro, ai quali più degli altri rendevasi onore, non tanto godevano di simil prerogativa, quanto sospettavano a qual fine ciò si facesse, istigandoli principalmente Cesare: e pel contrario quelli, i quali non erano stati in verun modo onorati, non si sdegnavano cogli altri; ma condannando il fatto decreto facevano vedere, che una tale ignominia risguardava tutti, e tutti concitavano all' ira. Appena si seppe in Roma una tal cosa, si atterrirono i senatori; ma però neppure in questa maniera nominarono consolo Cesare (lo che da lui principalmente bramavasi) ma però lo ricolmarono di onori consolari, affinchè avesse anch' egli il diritto di esporre il suo sentimento fra le persone consolari. Ma tutto questo reputandosi poco da lui, decretarono che si creasse pretore fra i primi, e poscia consolo, dandosi a credere di operar bene in tal guisa con Cesare, come colui che era ancor giovine, ed anzi ragazzo (mentre così comunemente chiamavasi). Egli per altro soffrendo di mal animo le altre cose, e dispiacendogli moltissimo di esser chiamato ragazzo, senza aspettar più oltre rivolse l' animo alle armi ed alla forza, e per via di messaggj trattò segretamente con Antonio. Rac-

ANNI DI ROMA 711

colse poscia quelli che erano fuggiti dalla battaglia, quantunque vinti da lui, e dichiarati nemici dal Senato, e presso i medesimi accusò frequentemente il Senato ed il popolo. Sentitosi ciò dai Romani, per qualche tempo dispregiarono Cesare; ma poi che considerarono che Antonio e Lepido aveano fatta società insieme, si accinsero nuovamente ad obbligarsi Cesare, e gli affidarono la guerra contro costoro, non essendo informati di quanto esso aveva trattato con Antonio. Cesare accettò questa guerra per veder se per mezzo di questa avesse potuto ottenere il consolato: ed in fatti egli s'adoperava con tutto l'impegno ond'esser nominato consolo, non solo per mezzo di altri, ma anche per mezzo di Cicerone, a cui prometteva di prenderselo per collega. Ma neppure in questa maniera venendo egli creato consolo, finse di prepararsi a far la guerra che gli aveva ingiunta il Senato, e frattanto fece sì che i soldati, come di lor proprio impulso si obbligassero improvvisamente con giuramento, di non combattere contro alcuno esercito, che fosse stato di Cesare: e ciò risguardava gli eserciti di Lepido e di Antonio, i quali per la più parte erano composti di soldati cesariani. In questo mezzo però Cesare sospesa la guerra mandò a Roma quattrocento di questi medesimi soldati, come ambasciatori della impresa, che già erasi fatta. Ma questa era un'apparenza di ambasceria, mentre la sostanza della cosa era, che questi chiedessero il danaro che loro era stato decretato, e che ordinassero che Cesare fosse

nominato consolo. Differendo il Senato la risposta, mentre trattavasi di una cosa che abbisognava d'esame, allora quegli ambasciatori per ordine di Cesare (come pare) dimandarono l'impunità per coloro che avessero seguitato il partito di Antonio; non perchè bramassero di ottenerla, ma per ispiar gli animi dei senatori e vedere se l'avrebbero accordata; o anche per trovare un pretesto d'irritarsi, come se potesse parere che loro si fosse fatta una azione da non soffrirsi. Niuno contraddisse a tal dimanda; ma siccome molti nel medesimo tempo chiesero lo stesso anche per altri, acciocchè la lor dimanda paresse più forte, così con una onesta scusa riportarono la negativa. Essi adunque, nulla avendo ottenuto, apertamente si sdegnarono tutti quanti, ed uno di essi uscito fuori della Curia, e cintosi nuovamente la spada (mentre erano entrati in Senato senz'armi) postavi sopra la mano disse: Se voi non date il consolato a Cesare, glielo darà questa certamente. Rispose Cicerone a tali parole: Se lo chiederete in tal guisa, Cesare otterrà il consolato: ed anche questo servì di strada a Cicerone per la sua propria rovina. Cesare poi non condannò quanto erasi fatto dai soldati; ma per essersi loro comandato di deporre le armi nell'entrar nella Curia, e per essere stati interrogati da un tale, se venivano spediti dalle legioni o veramente da Cesare, ciò porse a lui materia di accusare il Senato, e prestamente fatti venire a sè Antonio e Lepido (avendo voluto unirsi anche con costui, attesa la parentela

Anni di Roma 711

ANNI DI ROMA 711

che aveva con Antonio), esso, quasichè vi fosse stato costretto dai suoi soldati, marciò con tutti alla volta di Roma. Costoro posero a morte uno dei soldati a cavallo, ed alcuni altri, i quali da loro si sospettava che fossero venuti per esplorare i loro passi; diedero il guasto ai territorj di quelli, i quali erano di sentimento diverso dal loro; e con tal pretesto vi fecero molti altri danni. I senatori intesa la nuova del loro arrivo, mandarono ai medesimi i danari prima che si avvicinassero alla città, sperando che dopo averli ricevuti si sarebbero ritirati: ma con tutto questo avanzandosi, quelli nominarono Cesare consolo. Nè pur questo però giovò loro, perchè i soldati non credevano di dovere esser ad essi obbligati per quelle cose, che facevano non di buon grado, ma sforzati; e quindi i soldati medesimi si dimostravano più insolenti contro costoro, ai quali vedevano di aver messo terrore. Il Senato adunque considerato ciò cambiò d'avviso, e proibì a coloro di non farsi più presso alla città, ma di starne lungi settecento cinquanta stadj. I senatori si mutarono di nuovo i vestimenti, diedero ai pretori la custodia della città secondo il costume, e non solo situarono delle guardie negli altri luoghi, ma anticiparono anche ad occupare il Gianicolo con una guarnigione di soldati, i quali avevano in città, ed erano di quelli venuti dall'Africa. Tali cose facevansi mentre per anche stava Cesare in viaggio, e tutti di unanime consenso quanti n'erano in Roma ajutarono i detti soldati; mentre suole accadere che molti si di-

mostrino arditi prima di venire alla vista ed alla prova del pericolo. Ma quando Cesare fu giunto nei sobborghi, allora cominciarono a temere, e primieramente alcuni dei senatori, e poscia anche molti del popolo si portarono da lui; ed in seguito anche i pretori discesero dal Gianicolo e diedero sè stessi ed i soldati nelle mani di Cesare. In questa maniera Cesare senza combattere ottenne la città, e fu similmente creato consolo dal popolo, scelti due viceconsoli per tenere i comizj, mentre non poteva farsi che in tanta strettezza di tempo si creasse l'interrè dei comizj (1), a norma delle antiche costituzioni; tanto più che si trovavano assenti molti, i quali esercitavano le magistrature patrizie. Stimarono poi che fosse più tollerabile che il pretore urbano decretasse la scelta di quei due, di quello che i consoli fossero da lui stesso creati; perchè i detti viceconsoli non avrebbero fatto altro che tenere i comizj, e quindi non sarebbe sembrato che esercitata avessero una carica, la cui autorità s'estendesse oltre i comizj. Quantunque però tutte le cose si eseguissero a forza di armi, ciò non ostante Cesare, per non parere di aver usata violenza alla plebe, non intervenne ai comizj; quasichè recasse terrore agli altri colla sua presenza, e non più tosto col suo potere. Fu adunque creato consolo, e gli fu aggiunto Q. Pedio per collega, seppur costui

Anni di Roma 711

(1) L'interrè era una carica appartenente ai patrizj, e doveva pubblicarsi o crearsi dai magistrati patrizj, Cic. *pro domo sua*, c. 14, com' erano i consoli, i pretori, gli edili curuli ed i questori.

ANNI DI ROMA 711

deve chiamarsi collega e non piuttosto legato. Accrebbe sommo coraggio a Cesare il dover egli esercitare il consolato in una età, nella quale niun altro prima di lui lo aveva esercitato giammai (1), ed inoltre l'aver veduti sei avoltoi nell'andare nel Campo Marzo il primo dì de' comizj, e poscia altri dodici in tempo che parlava ai soldati; imperocchè riferendo egli ciò a Romolo, ed all' augurio, che a costui similmente erasi offerto, sperava anch' esso di ottenerne il suo regno. Quantunque però egli fosse stato decorato già prima degli ornamenti consolari, pure questo suo consolato non lo chiamò ambiziosamente secondo: e si tenne in seguito la stessa regola anche in tutte le altre cose fino ai nostri tempi. Imperocchè l' imperator Severo fu il primo, il quale dopo aver accordato a Plauziano gli onori consolari, ascrittolo poscia in Senato, e nominatolo consolo, ordinò che si pubblicasse come consolo per la seconda volta; il che ne' tempi avvenire fu fatto anche da altri. Cesare dopo aver stabilite le cose della città a suo proprio talento, distribuì dei denari ai soldati; ad alcuni di essi, tanti e per tanto tempo, quanti n'erano stati decretati dal Senato; ad altri poi ne diede particolarmente de' suoi, com'esso andava dicendo, ma in sostanza del pubblico. Allora adunque in tal modo e per tal causa riceverono i soldati i detti danari. Essendosi poi da alcuni intesa con poca considerazione una

(1) Aveva allora 19 in 20 anni; *Epitome Liv.* 119.

tal cosa, crederono che sempre in particolare a tutte le legioni cittadine, ogni qual volta venivano in armi a Roma, numerar si dovessero per necessità venticinque mila assi a testa. E per questo motivo anche quei soldati, i quali con Severo vennero in città per distrugger Giuliano, richiedendo altrettanto, recarono a lui ed a noi un sommo terrore; e Severo quando gli altri non sapevano ciò ch'essi dimandavano, gli acchetò con due mila cinquecento assi. Cesare poi dopo aver fatto un simile presente, rendè moltissime grazie ai Romani, e lo fece di cuore, siccome colui, che senza la loro scorta non aveva coraggio di andar neppure nella Curia. Rendè grazie anche al Senato, ma fintamente e con simulazione, e quanto aveva conseguito dai senatori costretti a ciò dalla forza si pose da lui nel numero dei beneficj, quasichè dai medesimi gli si fosse spontaneamente accordato; ed i senatori se ne gloriavano, come se di lor buon grado tutto gli avessero conferito; ed inoltre a lui stesso, che poco prima non lo credevano degno del consolato, accordarono ancora che finito il tempo del consolato medesimo, ogni qual volta si ritrovasse fuori coll'esercito, andasse innanzi nell'onore ai consoli di ogni tempo; ed a lui stesso, al quale minacciati aveano i giudizj e la pena, perchè senza averne avuto ordine aveva di proprio consiglio messe insieme delle soldatesche, comandarono che allestisse anche degli altri eserciti; ed a lui medesimo similmente unirono altresì le legioni di Bruto, laddove prima per infamarlo e

Anni di Roma 711.

ANNI DI ROMA 711 per opprimerlo avevano al detto Decimo Bruto affidata la guerra contro di Antonio; e finalmente fu a lui stesso commessa la custodia della città, affinchè anche per l'autorità delle leggi avesse la facoltà di fare tutto ciò, che voleva. Fu poscia secondo le costituzioni dei maggiori adottato nella famiglia di Cesare, e cambiò nome (1): e quantunque anche da prima (com'è il sentimento di alcuni) avesse preso il nome di Cesare lasciato a lui insieme coll'eredità; ciò non ostante non portava un tal nome costantemente, nè presso tutti, prima di esserselo confermato secondo la costumanza romana; e però dopo questo tempo si chiamò C. Giulio Cesare Ottaviano. Di fatti è stato stabilito che colui, il quale viene adottato, riceva da chi lo adotta il resto del nome, e che serbi uno solamente di quei nomi, che prima aveva, formato con qualche picciola diversità. Io poi non lo chiamerò Ottaviano, ma Cesare, perchè oggi si usa di dar questo nome a tutti i sommi imperatori dei Romani. Ottenne inoltre anche il cognome di Augusto, e per tal motivo se ne servirono anche gl'imperatori, che vennero dopo: ma di un tal cognome se ne parlerà quando capiterà nell'istoria (2); e fintantochè questo tempo non venga, basterà il nome di Cesare per indicar questo Ottaviano. Questo medesimo Cesare adunque appena si fu obbligati i soldati, ed ebbe oppresso il Senato con una certa servitù, si rivolse subitamente a ven-

(1) Veggasi il Brissonio, *de Formulis Pop. Rom. l.* 7, ed il Pitisco, *ad Svetonii Augustum*, *c.* 65.

(2) Cioè al libro 66.

dicar la morte del padre: e temendo che quindi *Anni di Roma*
non ne nascesse un qualche tumulto del popolo,
non manifestò il suo consiglio prima di aver dato *711.*
al popolo quanto dal detto suo padre gli era stato lasciato. In questa guisa in somma cattivatosi lo stesso popolo anche col danaro (quantunque il medesimo appartenesse al pubblico, e si fosse ammassato a titolo di far la guerra) attaccò gli uccisori di suo padre. Ed affinchè si credesse ch' egli in tal cosa non agiva con prepotenza, ma con giustizia, fece una legge, che si dovessero esaminare, e formò de' processi contro quelli, che erano assenti (mentre la maggior parte stavano lontani, ed alcuni governavano le provincie, e quelli, che in allora si ritrovavano in Roma, non comparivano per timore, e dalla città furtivamente partivano), e di questi assenti furono condannati quelli non solo, che avevano messe le mani addosso a Cesare, o che con costoro avevano congiurato, ma molti altri ancora, i quali non solamente non tesero insidie a Cesare, ma che in quel tempo neppure si trovarono in Roma. E ciò si faceva principalmente contro Sesto Pompeo, il quale sebbene meno di tutti fosse a parte di un tale attentato, contuttociò condannavasi perch' era di lui nemico. A quelli, che restavano condannati, s' interdiceva l' uso dell' acqua e del fuoco, e se ne confiscavano i beni; e tutte le provincie, quelle non solo, che da costoro in allora tenevansi, ma tutte le altre eziandio si consegnavano agli amici di Cesare. Fra cotesti rei vi fu an-

Anni di Roma 711 che Publio Servilio Casca tribuno della plebe (1), il quale avendo congetturato a tempo, qual' era l' animo di Cesare, prima del suo arrivo se n' era partito da Roma; e per tal motivo il suo Collega P. Tizio avendo radunato il popolo, lo depose dalla carica, e lo condannò come reo, per esser contro le leggi uscito dalla città. Questo Tizio poi di lì a non molto cessò di vivere; e con ciò confermò col suo proprio esempio quanto da tempo immemorabile erasi osservato; imperocchè si è scorto, che niuno fino ai nostri tempi, il quale abbia cacciato un altro dalla magistratura, è sopravvissuto per tutto quell' anno. Così Bruto dopo avere ritolto il consolato a Collatino subitamente morì, e Gracco dopo aver deposto Ottavio fu ucciso (2), e Cinna Elvio dopo aver rimosso dal magistrato Marullo e Flavio (3), poco dipoi anche esso perì. Si ritrovarono per altro parecchi, i quali accusarono alcuni come assassini di Cesare, parte per l' amore che portavano a Cesare il figliuolo, e parte mossi a ciò fare dagli altri; mentre in premio della data accusa ottenevano danaro sopra i beni del condannato, e gli onori, e le magistrature

(1) Era anche costui fra gli uccisori di Cesare, come si è veduto al libro 44.

(2) Cioè T. Sempronio Gracco tribuno della plebe, Appian. *Civil. l.* 1, e Liv. *Epitome l.* 58.

(3) C. Elvio Cinna, tribuno della plebe nell' anno antecedente 710 per far cosa grata a Cesare levò dalla magistratura i suoi colleghi C. Epidio Marullo, e L. Cesezio Flavio, come si è detto al libro 44, e dipoi fu ammazzato per errore dalla tumultuante plebe in vece di Cornelio Cinna.

(in caso che alcuna ne avesse), e l'esenzione dalla milizia per sè, pe' loro figliuoli e nipoti. Molti giudici similmente condannarono de' rei, spinti a fare ciò dal favore e dalla tema di Cesare, dimostrando in qualche maniera che giustamente lo eseguivano. Vi furono altri, nel voto de' quali si conteneva che essi condannavano i rei a seconda della legge promulgata intorno al loro supplizio, ed altri a motivo delle armi di Cesare. Trovossi anche un certo Silvio Coronate senatore, il quale assolvè pubblicamente M. Bruto, ed ei stesso si gloriò sommamente di una tal sentenza, e di nascosto ne fu lodato ancora dagli altri; e procurò a Cesare la gloria di essere clemente per non averlo subito condannato alla morte: ma il medesimo poscia fu ucciso tra i proscritti.

Anni di Roma 711

Capitolo IV.

Della congiura di Cesare, di Antonio, e di Lepido.

Dopo aver eseguite in tal guisa Cesare queste cose, fece, siccome andava dicendo, la spedizione contro Lepido ed Antonio. Imperocchè Antonio essendo fuggito dalla battaglia e non inseguendolo Cesare, perchè la guerra era stata commessa a Decimo; nè similmente inseguendolo Decimo, perchè non voleva distruggere un nemico di Cesare; raccolti tutti quelli, che potè, rimasti dalla pugna, se n'era venuto a Lepido, il quale altresì essendosi

ANNI DI ROMA 711 preparato come per condurre in Italia l' esercito per decreto del Senato, aveva di nuovo ricevuto ordine di rimanersi in quel luogo, nel quale allora si ritrovava; imperocchè avendo inteso i senatori che Silano erasi unito con Antonio, ed avendo timore che Lepido anche e Lucio Planco non si collegassero col medesimo Antonio, spedirono ad essi dei messaggi, i quali dicessero ai medesimi che ormai la repubblica non aveva più bisogno di loro. Affinchè poi non sospettassero sinistramente e quindi commettessero un qualche attentato, fu loro ordinato dal Senato di fondare una città con quelli, i quali dagli Allobrogi cacciati una volta da Vienna (è questa una città della provincia Narbonese) eransi fermati sul fiume Rodano, e sul fiume Arari. Costoro adunque arrestatisi edificarono Lugduno (1) (città, che anticamente fu chiamata Luguduno), non già perchè, se lo avessero voluto, non potessero portarsi con gli eserciti in Italia, mentre in quel tempo valevano pochissimo i decreti del Senato contro quelli, che avevano degli eserciti; ma perchè volevano aspettar l' esito della guerra di Antonio, ed intanto parere d' aver obbedito al Senato, ed al tempo stesso stabilire le proprie lor cose. Lepido certamente accusò Silano per l' alleanza contratta con Antonio, nè lo ammise subito a parlamento quando venne da lui; ma anzi per mezzo di lettere lo condannò anche presso il Senato, di mo-

(1) Oggi chiamasi Lione. Veggasi Domenico de Colonia, *histor. litterar. Lugduni, editam Gallice, t. 1.*

dochè per tutto questo venne lodato, e gli fu ingiunto di far la guerra contro lo stesso Silano. Nel tempo avvenire per le stesse cagioni non accolse Antonio, e non lo rispinse; e quantunque gli permettesse di soggiornare nelle vicinanze, e di starvi coi suoi soldati, ciò non ostante non si abboccò mai con lui: ma appena intese che avea patteggiato con Cesare, anch' esso si unì ad ambedue. M. Juvenzio poi legato di Lepido saputa tal cosa tentò sulle prime di distorlo da questo progetto; ma non riuscendogli, alla presenza dei soldati si diede la morte. Laonde il Senato decretò a costui l'elogio funebre, una statua, ed il funerale a pubbliche spese (1): e rimossero dai rostri la statua di Lepido, che già vi era stata posta, lo giudicarono nemico, e minacciarono la guerra a quelli, ch'erano con lui, se dentro un giorno prefisso non fossero partiti dal medesimo; ed inoltre mutarono il vestimento (mentre nel consolato di Cesare aveano ripresa la veste di città), e chiamarono M. Bruto, Cassio, e Sesto Pompeo per fare a quelli la guerra: e siccome sembrava che essi sarebbero giunti assai tardi, ingiunsero la detta guerra a Cesare, il quale essi non sapevano che con coloro avesse congiurato. Cesare pertanto disse che si sarebbe addossata una tal guerra, quantunque avesse di già fatto in maniera che i soldati a vicenda confermassero con giuramento quelle cose, che ho dimostrate di sopra. Quindi

Anni di Roma 711

(1) Erano queste le tre cose, che si decretavano a quei prodi cittadini, i quali morivano per la patria, Cic. *Philip.* 9, *c.* 6 *e seg.*

Anni di Roma 711

nulla egli fece, che alla detta guerra appartenesse, e non già perchè erasi accomunato con Antonio, e per mezzo di questi con Lepido (mentre non si curava molto di questo) ma sibbene perchè li scorgeva potenti, e d'accordo per essere congiunti di sangue, e non poteva superarli colla forza; e perchè sperava di potere col costoro ajuto mettere a morte Cassio e Bruto, i quali ormai erano pervenuti ad una somma possanza; e poscia opprimere anche essi medesimi l'uno per opera dell'altro. Per tali motivi adunque stava anche suo malgrado ai patti, e procurava d'impetrar dal Senato e dal popolo il perdono per Antonio e per Lepido. Per non dar poi luogo a verun sospetto intorno alle cose, che fra loro eransi convenute, esso non fece la proposta intorno al detto perdono; ma insieme coll'esercito se ne partì dalla città, come per far la guerra a coloro. Q. Pedio poi quasi di suo proprio consiglio fece la proposta che si accordasse a quelli l'impunità ed il ritorno, e queste due cose non furono però ad essi accordate, prima che il Senato non l'ebbe partecipate a Cesare, quasichè esso non le avesse sapute; e prima che esso non desse il suo assenso, contro sua voglia in apparenza, e come se vi fosse stato costretto a forza dai soldati. In tempo che tali cose facevansi, D. Bruto da principio partitosi per far la guerra contro Antonio e contro Lepido, erasi preso per compagno L. Planco, col quale era stato nominato consolo per l'anno avvenire: ma poi che riseppe il decreto fattosi contro di lui,

e che coloro s' erano a vicenda riconciliati, volendo far marciare l' esercito contro Cesare, fu abbandonato da Planco, il quale preferì di seguire il partito di Lepido e di Antonio; e quindi lasciata la Gallia stabilì traversando l' Illirico di portarsi per terra da M. Bruto nella Macedonia; e mandò innanzi alcuni soldati, fintantochè dasse sesto ad alcune cose, che aveva alle mani. Ma questi andando dalla parte di Cesare, ed Antonio e Lepido avendo tirati a sè anche gli altri, dopo averli fatti inseguire dalla loro gente, esso allora abbandonato dai suoi capitò nelle mani di uno dei nemici; e mentre stando per essere scannato soffriva di mal animo la sua sciagura, e la deplorava, un certo Elvio Blasione, il quale per aver militato con lui portavagli amore, uccidendosi pel primo sugli occhi suoi, lo animò col suo esempio a tollerar similmente la morte. In allora adunque Antonio e Lepido, lasciati i legati nella Gallia, vennero da Cesare in Italia, conducendo con loro la maggiore e la miglior parte dell' esercito: imperocchè non si fidavano molto di Cesare, e non volevano parere di esser debitori alla di lui beneficenza della loro impunità e del loro ritorno; ma sì bene di essersi procurate simili cose da per sè stessi, e con le proprie lor forze. Oltre a ciò speravano colla moltitudine delle loro soldatesche di poter obbligar Cesare e gli altri Romani a far quanto eglino avessero voluto: e con tale intenzione s' incamminarono pel detto paese, come loro amico; sebbene però attesa la quantità e la ferocia dei soldati il medesi-

Anni di Roma 711

Anni di Roma mo fu danneggiato come in tempo di guerra. Cesare con un forte esercito venne ad incontrar costoro a
711 Bologna, essendosi bastevolmente preparato a rintuzzarne la violenza, se mai essi avessero voluto usarla: ma per allora non vi fu bisogno di armi contro di essi; mentre quantunque si odiassero sommamente a vicenda; contuttociò perch'erano forniti di forze uguali, e perchè prima volevano, prestandosi l'opera scambievole, far vendetta degli altri loro nemici, fissarono una finta pace e concordia. Vennero poi a parlamento, non da sè soli, ma con numero uguale di soldati, in una certa isoletta di quel fiume, che scorre presso a Bologna (1), acciò niun altro potesse unirsi poscia all'una o all'altra parte; ed allontanatisi da quelli, che seco quivi avevano essi condotti, dopo essersi interrogati l'uno coll'altro, se portavano sotto alcun pugnale, si dissero alcune cose in segreto, la sostanza delle quali fu che congiurarono insieme di stabilire il loro comando e di distruggere gl'inimici. Ma acciò scopertamente non sembrasse ch'essi volessero ristringere in pochi la somma delle cose, e quindi non si eccitassero contro le invidie e le inique trame degli altri, si accordarono fra loro nella seguente maniera: che in pubblico tutti tre presiedessero allo stabilimento, ed all'amministrazione delle cose, e ciò non in perpetuo, ma per lo spazio di cinque anni, in modo che potessero eseguir tutto a norma dei pro-

(1) *Philip. Cluver. Ital. Ant. l. 1, c. 27.*

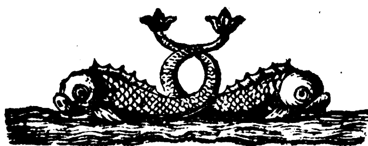
prj disegni, quantunque da loro non si facesse alcuna proposta nè al Senato nè al popolo; e conferir le magistrature e gli altri onori a chi essi volessero: e che in privato, acciò non sembrassero di volersi appropriare tutte le provincie, si dasse a Cesare l'una e l'altra Africa (1), la Sardegna e la Sicilia; a Lepido tutta la Spagna e la Gallia narbonese; e ad Antonio tutto il rimanente della Gallia, che giace di qua e di là dalle Alpi. L'una Gallia poi, siccome ho dimostrato di sopra, chiamavasi Togata, perchè pareva che fosse più placida del rimanente, e perchè già aveva adottato il vestimento di città dei Romani; e l'altra dicevasi Comata, perchè i Galli di questi luoghi portavano una chioma ben lunga, e quindi erano più insigni degli altri. Coloro adunque si distribuirono in tal modo le dette provincie, a fine di aver essi per sè quelle che erano le più forti, e per far credere agli altri di non bramare tutte le cose. In oltre fu convenuto fra loro di mettere a morte i proprj avversarj, e che Lepido fatto consolo in luogo di D. Bruto avesse in custodia Roma e tutto il resto dell'Italia; e che Antonio e Cesare movessero la guerra contro Bruto e Cassio. Dopo avere ratificate queste convenzioni per mezzo del giuramento, convocarono i soldati, acciò fossero testimonj d'udito di simili patti, e tennero loro un ragionamento, che in apparenza fosse onesto, e che con sicurezza far si potesse. Nel me-

ANNI DI ROMA 711

(1) Cioè la vecchia e la nuova.

Anni di Roma 711 desimo tempo i soldati di Antonio, per insinuazione senza dubbio dello stesso Antonio, procurarono il matrimonio fra una figliuola di Fulvia moglie di Antonio, ch' essa aveva partorito da Clodio (1), e tra Cesare, quantunque il medesimo Cesare avesse già data la sua parola ad un' altra. Cesare però non ricusò di far ciò, pensando che tali nozze non gli sarebbero state di alcun ostacolo riguardo a quanto aveva già premeditato di far contro Antonio; specialmente perchè sapeva che Giulio Cesare suo padre, senza punto arrestarsi per l' affinità contratta con Pompeo, aveva contro di lui eseguite tutte quelle cose, ch' erano state di suo proprio talento.

(1) La detta figliuola era figliastra di Antonio, Svet. c. 62.



DELLA

STORIA ROMANA

DI

DIONE

LIBRO XLVII. (1)

Capitolo Primo.

Delle stragi, che fecero Cesare, Antonio e Lepido ritornati in Roma.

Accordati che si furono costoro in tal guisa, e fatta ch' ebbero la congiura, si portarono a Roma, sembrando in apparenza che tutti tre ugualmente vi avrebbero avuto il supremo dominio; ma in sostanza

Anni di Roma 711

(1) Le cose, che in questo libro contengonsi, accaddero nel rimanente di quell' anno, in cui furono consoli C. Vibio Pansa, ed A. Irzio; e nell' anno seguente, nel quale esercitarono il consolato.

Anni prima di G. C.	*Anni di Roma.*	
42.	712.	M. Emilio Lepido, *per la seconda volta*, e L. Munazio Planco F. di I.

Anni di Roma 711 destinandoselo ciascuno di essi per sè solo nell' interno dell' animo. Ebbero però sì prima, come in quel tempo medesimo degli evidentissimi segni di quanto dovea loro accadere: e di fatti nell' esercito di Lepido erasi avviticchiato un serpente alla spada di un centurione; ed un lupo entrato negli accampamenti e nella tenda del medesimo Lepido mentre cenava, aveane rovesciata la mensa: col qual segno sembrava che venisse significata a Lepido la potenza e le difficoltà, che in essa avrebbe incontrate (1). Intorno agli alloggiamenti di Antonio era corso del latte (2); ed erasi sentito di nottetempo un concento; con le quali cose gli venivano prognosticati i piaceri, e la rovina, che gli avrebbe seguiti. È tanto accadde a coloro prima di giugnere in Italia. A Cesare poi subito dopo il fatto accordo un' aquila che si posò sopra il suo padiglione, e che uccise due corvi, i quali erano volati nel medesimo luogo, e tentato avevano di strapparle le penne, veniva ad indicar la vittoria dell' uno e dell' altro. Dopo tutto questo adunque costoro, prima Cesare e poscia gli altri due entrarono separatamente ognuno da sè con tutte le loro soldatesche in Roma; ed immantinente confermarono con le leggi, per opera de' tribuni, le cose da essi stabilite. Ed in fatti quanto facevano e quanto strappavano a forza, tutto diccvasi fatto in virtù della legge, e dava anche occasione che

(1) Veggasi Giulio Cesare Bulengero, *de prodigiis*.

(2) Si riscontri Martino Delrio, *in adagiis Vet. Test. tom.* 1, *adag.* 61.

eglino fosser pregati; giacchè con molto pregare doveva da loro ottenersi che simili cose mandassero ad effetto. Laonde si decretarono in questa occasione delle preghiere pubbliche, come se fatta si fosse una prospera impresa; e fu ripreso quel vestimento, ch'era solito portarsi quando le cose andavano lietamente, quantunque gli animi de' senatori fossero sopraffatti da molto spavento non solo per ciò che in allora seguivasi, quanto anche molto più pe' prodigj. Imperocchè le bandiere di quell'esercito, che custodiva la città, eransi riempite di ragni; s'erano vedute delle armi sollevarsi dalla terra verso il cielo; erasi inteso un grande strepito delle medesime; nella festa di Esculapio parecchie api eransi radunate sulla sommità del tempio (1); e molti avoltoj s'erano fermati nel tempio del Genio (2) del popolo romano, ed in quello della Concordia. In tempo adunque che i Romani stavano tuttavia in timore per sì fatte cose, si commisero delle stragi simili a quelle, che fece una volta Silla in virtù

(1) Era questo un infausto segno, come osservò Mattia Bernneggero, *Misc. Observ.*, e Baldassare Bonifacio, *Hist. ludrica*, *l.* 8, *c.* 16. Il sito poi del tempio di Esculapio dicesi concordemente essere stato dove oggi è la chiesa di s. Bartolommeo all'Isola, Nardin. *l.* 7, *c.* 12, e Pitisc. *in Templum*.

(2) Quantunque gli avoltoj sembrati fossero di buono augurio ad Augusto, come si è veduto al libro 46, ciò non ostante quando si fermavano nel tempio del Genio del popolo romano, ed in quello della Concordia era infausto segno, Sam. Bochart. *t.* 1. *Opp.* Intorno poi al detto Genio, o sia Dio naturale del popolo romano, veggasi il Lipsio, *de magnit. Rom.*, *l.* 3, *c.* 6, e le medaglie di Anselmo Bandurio, *t.* 2.

Anni di Roma 711 della proscrizione; e tutta la città si riempiè di cadaveri; imperocchè molti furono uccisi dentro alle case, e molti qua e là per le strade, nelle piazze e nei luoghi sacri; e le loro teste furono anche esposte sopra i rostri; ed i loro busti parte nel medesimo luogo furono gittati, e restarono divorati dai cani e dagli uccelli, e parte furono gittati nel fiume. In somma tutto si fece sull' esempio della crudeltà di Silla, se non che si esposero due tabelle particolari, l' una dei senatori, e l' altra del restante degli uomini, ciascuna di esse separatamente: e per qual motivo ciò si facesse nè ho potuto saperlo da altri, nè ho potuto immaginarlo da per me stesso; mentre quello, che solo potrebbe cadere in mente a taluno, cioè che si operasse in tal guisa, affinchè più pochi se ne uccidessero, non è vero; ed in fatti si scrissero nelle dette tabelle i nomi di assai più persone, essendo anche in maggior numero quelli, i quali proscrivevano. La differenza pertanto di queste uccisioni e di quelle dei tempi passati consistè in questo, cioè che non registrandosi i nomi dei nobili promiscuamente con quelli dei plebei, ma esponendosi a parte, non ne nascevano parecchi sbagli dalla simiglianza dei nomi intorno a quelli, che doveano trucidarsi. In luogo però di un tal vantaggio vi furono non pochi mali, nuovi ed acerbissimi, quantunque sembrasse che nulla aggiugner si potesse ai calamitosi tempi di Silla. Di fatti quei che sotto Silla eseguirono quelle stragi, furono essi i primi a tentare simili scelleratezze, senza averne fatto prima

esperimento veruno, e senz' averle premeditate; dal che ne avveniva che da loro stessi parecchie cose eseguivansi con minore malizia, vale a dire, non tanto a bella posta, quanto a caso: e quelli che venivano uccisi, oppressi da tale sciagura all' improvviso, e senza averne inteso parlare, sentivano con minore afflizione i proprj lor casi, per essere inaspettatamente ad essi accaduti. Ma nel tempo, di cui parliamo, avendo altri commesse eglino stessi le orride scelleraggini dei tempi di Silla, altri avendole vedute, ed altri avendole esattamente risapute da testimonj sicuri, ne avvenne che mentre se ne aspettavano di simiglianti, parte andavano pensando a molte iniquità da aggiungersi a quelle passate, e parte entravano in timore di mali più gravi: ed i primi per emular la barbarie della trascorsa età, e per brama di dare dei tormenti con una nuov' arte, eseguivano parecchie indegnissime azioni; ed i secondi, avendo prima avvolto in lor mente quel che ad essi poteva succedere, provavano internamente grandissimi affanni, quasichè già si trovassero in mezzo a tali miserie, quantunque fossero illesi per anche nella propria persona. Per costoro poi andava ben peggio anche per questo, cioè perchè sotto Silla niuno perì, tranne coloro, ch' erano nemici di lui, e di quelli, i quali pel suo favore molto potevano; nè alcuno de' proprj suoi amici o degli altri uomini fu per suo cenno ammazzato, di modo che il resto non avea di che temere, eccettuati i più ricchi, siccome quelli, che in simili casi non sono punto si-

curi dalla violenza de' più potenti. Ma in questo secondo eccidio non tanto gl' inimici dei triumviri, o i ricchi, quanto anche i più intimi amici fuor d' ogni opinione furono trucidati. Imperciocchè quantunque pochissime persone per altro incorse fossero per privati motivi nell' odio dei triumviri, talchè ciò produceva loro la morte, anche i pubblici affari però e le permutazioni delle signorie aveano partorito a molti delle forti amicizie, siccome altresì delle inimicizie; mentre chiunque o col suo favore o colle sue azioni avesse ajutato quegli che fra i triumviri gli era il più attenente, veniva subito dagli altri tenuto in luogo di nemico. E così ne avvenne che i medesimi uomini erano ed amici e nemici di alcuno di loro; e ne avvenne altresì che mentre alcuno di essi si vendicava de' suoi proprj avversarj, tutti finalmente toglievano di mezzo i grandi amici di alcuno di loro medesimi. Ed in fatti sebbene a motivo di quanto già aveano eseguito a vicenda l' uno contro dell' altro, ciascuno di essi tenesse un qualche conto sì dei suoi partigiani come dei suoi avversarj; contuttociò niun di loro poteva far pagare le pene al proprio nemico, il quale fosse stato unito in amicizia con l' altro, seppure anch' esso per sua parte non dava un proprio amico alla vendetta similmente dell' altro: il qual amico però non lo concedeva colui con dispiacere, mentre l' ira riguardo alle cose passate, ed il sospetto riguardo a quelle avvenire facevano sì che pel desiderio di vendicarsi del proprio avversario in niun conto si tenesse la salvezza dei

partigiani. Per rendersi adunque reciprocamente servigio si cederono i loro più intimi amici in cambio di quelli, contro de' quali erano infiammati d' odio, ed i capitali nemici in iscambio dei più stretti compagni, ora in uguale numero, ora più per uno solo, ed anche pochi per più; regolandosi qualche volta sull' uso dei mercati, e qualche volta crescendo a poco a poco il prezzo, come si suol fare negl' incanti. Laddove taluno veniva riputato di pregio uguale ad un altro, facevasi la semplice permutazione: e la morte poi di quelli, i quali venivano tenuti in maggior conto o per qualche loro virtù, o per dignità, o per le parentele, si compensava con l' uccisione di più soggetti. Imperocchè, siccome accader suole nelle guerre civili, le quali siansi fatte per lungo tempo, ed in varie azioni, vi furono anche nelle fazioni parecchie offese fra i parenti i più prossimi: e quindi di Antonio fu nemico L. Cesare di lui zio materno; e di Lepido il di lui fratello L. Paolo. Ma questi però scamparono dalla morte; laddove molti altri vennero trucidati da' loro proprj amici e congiunti, dai quali aveano in particolar modo sperato di dover essere salvati ed onorati. Ed in fatti acciò alcuni non fosser lenti ad uccidere sul timore di non rimaner privi dei premj destinati, perchè M. Catone (1), in tempo che era questore, avea richieste ai ministri della sillana crudeltà tutte quelle cose, che aveano ricevute, si fece un editto, che niente si sarebbe registrato nei pub-

Anni di Roma 711

(1) Intorno a costui si riscontri Plutarco.

Anni di Roma 711 blici libri. Per la qual cosa si ritrovarono delle persone prontissime a mettere a morte non solo gli altri in generale, ma specialmente i ricchi, quantunque non gli odiassero punto. Avendo però bisogno i triumviri di moltissimo danaro, e non potendo in altra maniera saziar la cupidigia dei soldati, dichiararono inimicizia in comune a tutti i ricchi: ed in tal modo fralle altre parecchie cose, che si effettuarono contro le leggi, fu da coloro annoverato fra i giovani, che aveano passati i quattordici anni, un certo fanciullo, acciò da essi ammazzar si potesse, quasichè fosse già uomo (1). Sì fatte cose eseguivansi in ispeciale modo da Lepido e da Antonio, perchè essendo stati per lunghissimo tempo tenuti in onore da Cesare il più vecchio, ed essendosi ritrovati per buona pezza in molte magistrature e provincie, avevano per conseguenza parecchi nemici; ma ciò non ostante, per riguardo della lega fatta nel signoreggiare, pareva che si mandassero ad effetto anche da Cesare; il quale per altro non era in verun conto portato ad uccider molti, per non esser egli di sua natura crudele, e per aver appresi fin da ragazzo i costumi della patria, ed in oltre per essere ancor giovane, e venuto di fresco all'amministrazione delle cose; e perchè non veniva sforzato da veruna necessità a portar grave odio a parecchi, e bramava di essere amato. E ciò apparisce anche da questo,

(1) Si riputava sacrilega azione il mettere a morte quelli ch'erano d'età immatura, come si rileva da Svetonio, *in Tiberio*, c. 62, e da Tacito, *Annal. l.* 5, § 9.

cioè che dopo che cessò d' aver tali compagni nel dominare, e da sè solo ottenne il supremo comando, non eseguì più per l' avvenire cose di tal natura: ed anzi in questo tempo medesimo non solo trucidò poche persone, ma ne salvò moltissime, fissando gravissime pene contro coloro, che avessero traditi i proprj padroni, o amici; e facendo uso di somma clemenza inverso di quelli, i quali gli avessero ajutati: della qual cosa è un evidente esempio quello, che io son per addurre. Tanusia, donna illustre, nascosto dentro un area il proscritto marito T. Vinio, lo depositò presso Filopomene suo liberto, di modochè fece credere ch' egli fosse morto, e poscia aspettato il tempo, in cui doveano farsi i giuochi pubblici da un certo suo cognato, per opera di Ottavia sorella di Cesare, fece sì che de' triumviri il solo Cesare andasse in teatro. Essa poi lanciatasi dentro il medesimo, manifestò la cosa a Cesare, che nulla sapeane: fece portar la cassa, e ne tirò fuori il marito: per lo che Cesare stesso, tenendo ciò per prodigio, accordò il perdono a tutti costoro (mentre anche a quelli, i quali avessero occultato un qualche proscritto, veniva destinata la morte), ed annoverò anche tra i cavalieri il detto Filopomene. Nè solamente Cesare ne salvò moltissimi, per quanto potè; ma Lepido eziandio permise a Paolo suo fratello di fuggirsene a Mileto, e si dimostrò non inesorabile inverso degli altri. Ma Antonio crudelmente e senza veruna pietà trucidò non solo i proscritti, ma anche coloro, che avessero

ANNI DI ROMA 711

Anni di Roma 711

avuto ardire di prestar soccorso a taluno di essi; e godè di mirar le loro teste persino in tempo che si cibava, e di saziarsi per lunghissimo tempo di così scellerato e miserando spettacolo. Fulvia poi anche essa diede a parecchi la morte, ad altri per inimicizia, ad altri pe' danari, e ad alcuni persino, che non erano stati conosciuti giammai dal suo marito; il quale riguardando una volta la testa di uno di essi, disse: costui per verità io nol conosceva. Finalmente essendosi portata anche la testa di Cicerone (mentre anch' egli era stato arrestato mentre fuggiva, ed era stato scannato) Antonio invei contro lui con atrocissime villanie, ordinò che la detta testa si esponesse su i rostri, in un luogo, donde più delle altre potesse vedersi: acciò su quel luogo stesso, dal quale erasi inteso Cicerone aringare contro sè stesso, si mirasse la di lui testa insieme con la mano destra, che similmente eragli stata tagliata. E Fulvia avendo presa con le sue mani la medesima testa, innanzi che là si trasportasse, ed avendola insultata con amarissime parole, e sputato su quella, se la pose sopra i ginocchi; ed apertale la bocca, e cavatane fuori la lingua, la foracchiò con uno di quegli spilloni, de' quali soleva servirsi per la pettinatura del suo capo, aggiungendovi molte e turpi ingiurie. Ella stessa però ed il di lui marito accordarono nondimeno lo scampo ad alcuni, dopo averne ricevuta una maggior quantità di danaro di quella, che speravano di poterne ritrovar loro poi che gli avessero trucidati; ed in lor luogo, affinchè nelle

tabelle della proscrizione non vi fossero gli spazj dei loro nomi, vuoti, ve ne registrarono degli altri. Nè si eseguì da Antonio azione alcuna benigna e clemente, se non che lasciò andar libero il proprio suo zio, avendogliene fatta istanza con grandissime preghiere la sua madre Giulia. Intanto molte persone in varie maniere furono e strangolate e salvate; e molte massacrate ne furono dai loro più intrinsechi amici, e molte ne furono sottratte alla morte dai loro più capitali nemici: altri da per sè stessi si uccisero; ed altri furono posti in libertà, fingendo di averli messi a morte, da quei medesimi, i quali eransi mandati per ammazzarli. Alcuni di coloro, i quali aveano traditi i loro proprj padroni, o gli amici, furono perciò puniti, ed altri per questa stessa cosa vennero ricolmati di onori: e similmente di coloro, che ad alcuni aveano procurato lo scampo, parte ne pagarono le pene, e parte ne furono premiati. E di fatti non essendo un sol uomo, ma tre uomini quelli, i quali eseguivano tutte le cose, ciascuno a seconda del proprio suo desiderio e del proprio vantaggio, e non avendo eglino gli stessi amici, nè i medesimi nemici, e spesse volte bramando salvo taluno, che gli altri lo volevano morto, e parecchie fiate estinto un tale, che dagli altri voleasi che fosse rimasto in vita; quindi ne avveniva che a misura che essi variamente volevano o bene o male ad alcuni uomini, varie eziandio bisognava che fossero le costoro vicende: le quali tutte io tralascerò nello scrivere di annoverarle ad una ad

ANNI DI ROMA 711

una esattamente, siccome cosa molto faticosa e di non grande utilità per questa istoria; ma narrerò tutto quello, che io sono d'avviso essere in ispeciale modo degno che se ne faccia menzione. Un certo avea nascosto dentro una caverna il suo proprio padrone (1), ed essendosi accorto che nulla ostante sarebbe perito, scoperto e denunziato da altri, cambiò con lui il suo vestimento, e con l'abito da padrone in dosso andò il primo incontro agli uccisori, ed esso fu posto a morte in vece del suo padrone; e questo stesso padrone poi, voltate che ebbero le spalle i detti uccisori, credendo di aver ammazzato chi essi avevano voluto, dopo la costoro partenza si rifuggì altrove. Un cert'altro, avendo similmente cangiato ogni suo vestimento con quello del proprio padrone, si mise dentro la lettiga coperta, e nella medesima fu portato dal detto suo padrone: i quali arrestati che furono, il servo fu scannato dagli uccisori senza neppur vederlo; ed il padrone, quasichè fosse stato un servo, si lasciò andar via libero. E costoro renderono il contraccambio in tal guisa ai loro benefattori per alcuni servigj, che per l'addietro ne avevano ricevuti. Ma un certo servo bollato dal suo padrone (2), tanto fu lungi dal tradire il medesimo, il quale marcato lo avea con tali bolli, che anzi con prontissimo animo lo sottrasse al pe-

(1) Si riscontri Valerio Massimo, *l.* 6, *c.* 8.

(2) *Servus a domino vinculorum poena coercitus, inexpiabilique litterarum nota per summam oris contumeliam inustus ec.* Valer. Max. *lib.* 6, *cap.* 8.

ricolo: imperocchè volendolo esso trasportare in qualche altro luogo di nascosto, ed essendo stato scoperto, inseguìto dai sicarj, ne ammazzò uno, che a caso gli si fece incontro, e dopo aver data la costui veste al proprio padrone, pose il cadavere sopra un rogo; ed egli stesso tolto il vestimento e l' anello del detto padròne, si portò ad incontrare i persecutori, e finse di avere ucciso il padrone datosi alla fuga; il che gli fu creduto perchè ne portava in dosso le vestimenta, e perchè gli si vedevano i bolli. Costui pertanto e salvò il proprio padrone, e fu ricolmato di onore. Ma i nomi di costoro non esistono. Osidio Geta poi fu sottratto alla morte dal suo proprio figliuolo, con avergli preparato il funerale, quasichè fosse morto (1). Q. Cicerone fratello di Marco lo involò di soppiatto similmente il figliuolo, e per quanto potè, lo fece andar salvo: imperocchè ed occultò il padre, acciò non potesse ritrovarsi, ed essendo stato condotto all' esame, e posto ai tormenti, nulla svelò giammai: ma il padre, risaputa tal cosa, ammirando e compassionando al tempo stesso il proprio figliuolo, venne spontaneamente in pubblico, e si diede in mano degli uccisori. E questi sono gl' illustri esempj di virtù e di pietà. Popilio Lena (2) per lo contrario ammazzò M. Tullio Cicerone, quantunque ne avesse ricevuto beneficio, per avergli esso difesa

Anni di Roma 711

(1) Veggasi Fulvio Orsini, *de Famil. Rom. tom.* 7, *Thes. Græv.* ed Appiano.

(2) Si riscontri Valerio Massimo, *lib.* 5, *cap.* 3.

Anni di Roma 711 una causa : e costui per venir reputato uccisore del medesimo Cicerone non tanto a parole, quanto con qualche altra cosa soggetta alla vista, pose la sua propria effigie coronata presso la testa di Cicerone, scrivendovi il proprio nome ed un tanto misfatto. La qual cosa gli procurò di maniera il favore di Antonio, che n' ebbe una maggior somma di danaro che quella, che gli era stata promessa. M. Terenzio Varrone, in quel tempo tribuno della plebe, chiamandosi allo stesso modo di un certo proscritto, salvochè nel solo cognome, e non avendo per altro commessa veruna mancanza contro i triumviri, per timore che non gli accadesse quello ch' era accaduto a Cinna (1), dichiarò la cosa per mezzo di una scrittura da sè pubblicata; e con tal fatto gl' intervenne di essere qua e là motteggiato e posto in ridicolo. L. Filuscio poi dimostrò quanto siano incerte le vicende della vita umana; mentr' esso proscritto già prima da Silla essendo scampato da tal pericolo, in questa occasione fu nuovamente proscritto, ed ammazzato. E M. Valerio Messala, quantunque fosse stato da Antonio destinato alla morte, non solo sopravvisse con tutta sicurezza, ma in seguito fu anche creato consolo in suo luogo (2): tanto è vero che molti si salvano da estremi pericoli, e molti più vanno a perire, allorquando principalmente nel proprio

(1) Veggasi il tomo 2, *lib.* 44.

(2) Nell' anno di Roma 723, cioè in quell' anno stesso, in cui fu fatta la pugna aziaca, e fu consolo Messala in compagnia di Augusto, come si vedrà al libro 50.

stato confidano! Per la qual cosa egli è ben fatto che noi negl' improvvisi disastri non ci abbattiamo d' animo in modo che perdiamo qualunque speranza; e che nelle prospere vicende, delle quali godiamo di presente, non ci lasciamo trasportar sì, che non si faccia da noi provvisione alcuna; ma che indirizziamo ugualmente all' una ed all' altra fortuna l' espettazione del futuro, e che per ambedue le parti prendiamo de' sicuri consigli. Oltre le cose, che abbiamo detto essere in tal modo accadute, parecchi di coloro, i quali non erano stati proscritti, andarono a soccombere a motivo delle ricchezze e delle inimicizie; e molti di quelli ch' erano proscritti, non solo sfuggirono la morte, ma dipoi ritornarono anche nella patria, ed alcuni esercitarono persino delle magistrature. Costoro però quasi tutti si riparavano presso Bruto e Cassio, o presso Sesto Pompeo; ma la più parte presso Sesto, mentre a questi prima era stato affidato il comando della flotta; ed avendo per qualche tempo avuto il dominio del mare, quantunque fosse stato spogliato da Cesare di un simil potere, contuttociò s' era procacciato delle forze; ed occupata la Sicilia, essendo anch' esso proscritto insieme con gli altri, e facendosi tali uccisioni, giovò non poco a quelli, che soggetti erano alla medesima sorte. In fatti tenendo egli ancorata la flotta non lungi dall' Italia, spediva dei messi a Roma ed alle altre città, i quali non solo in suo nome promettessero a chi avesse salvato un qualche proscritto il doppio della mercede

Anni di Roma 711

Anni di Roma 711 offerta agli uccisori, ma assicurassero i proscritti, che avrebbero da lui avuto l'ospizio, dei soccorsi, del danaro, e degli onori; per lo che molti si portarono dalla sua parte. Ma neppur ora io posso riferire il numero di quei, che si salvarono, siccome nè anche il numero dei proscritti e degli uccisi: imperocchè da prima parecchi segnati furono nella già detta tabella, e poscia vi furono cancellati; ed altresì molti in seguito vi furono scritti in lor luogo, la maggior parte dei quali evitarono la morte, e parecchj altri anche perirono. E non essendo permesso ad alcuno neppur di piangere gli uccisi, moltissimi parimente furono tolti di vita per questo motivo. Finalmente in tempo che sì fatti disastri aveano vinti tutti gli uomini, sì che più non furon capaci a fingere di poterli soffrire, ed in tempo che neppure i più forti potevano più reggere ai medesimi, mentre davano segni di mestizia in tutti i loro detti ed in tutte le loro azioni, si dovè celebrare la solita festività (1) nel principio dell'anno; e per mezzo di un editto fu a tutti intimato di star con animo lieto e festoso, e a chi non l'avesse fatto veniva decretata la morte (2); laonde furono costretti a gioire in mezzo ai mali comuni come fra liete avventure. Seb-

(1) Intorno al costume di celebrar l'auspicio dell'anno con sacrifizj e conviti solenni si riscontri Ovidio, *Fast. lib.* 1.

(2) La formula dell'editto era concepita nei termini seguenti: *quod felix faustumque sit, edicitur universis, ut sacris ac epulis dent hunc diem: qui contra fecerit inter proscriptos esto.* Appian. *Civil. lib.* 4.

bene che bisogno v' era di dir questo, quando si decretarono a cotesti triumviri ed altri onori, quasi a benefattori e conservatori della città, ed anche le corone civiche? Ed in fatti essi non volevano già essere incolpati per aver uccisi alcuni; ma di più voleano esser lodati, perchè non ne aveano ammazzati in maggior numero: e talora dicevano al popolo ch' eglino non aveano voluto imitare la crudeltà di Mario e di Silla, per non essere odiati, nè la clemenza di Cesare, acciò tenuti in dispregio, non fossero in seguito dalle altrui insidie attaccati ed oppressi. Dopo che si furono fatte in tal guisa tante uccisioni, si eseguirono anche molte orribili cose intorno alle sostanze di quelli ch' eran rimasti. Imperocchè quantunque avessero coloro promesso di restituire la dote alle mogli degli uccisi, ed ai figli maschi la decima parte dei beni, e la vigesima alle femmine, per sembrar giusti e clementi; contuttociò simili cose non furono offerte che ad alcuni pochi, e si rubarono altresì impunemente tutti i beni degli altri. Imperocchè sulle prime non solo in Roma, ma anche per tutta l' Italia riscossero l' annuo prezzo delle pigioni delle case, intero da quelli, che le abitavano come inquilini, e per metà da coloro, che le aveano del proprio, secondo la stima delle medesime case. E dipoi ritolsero la metà delle rendite a quelli, che aveano delle possessioni: ed in oltre comandarono che gratuitamente si somministrassero gli alimenti ai soldati da quelle città, nelle quali svernavano. Furono altresì mandati degli uomini per

ANNI DI ROMA 711

Anni di Roma 711

le campagne, come sopra beni di tali ch' erano proscritti, e che per anche facevano ad essi resistenza, affinchè depredassero interamente quanto vi era rimasto: imperocchè alcuni erano stati giudicati nemici, perchè dentro un certo determinato giorno non aveano cessato dai loro tentativi. Essi poi permettevano che i loro proprj soldati operassero in tal guisa, a fine di averli vie più pronti in ogni occasione, laddove innanzi ai travagli ricevuta avessero la mercede, e promettevano ai medesimi di dar loro delle città e dei campi; ed anzi stabilivano fra essi chi presiedere dovesse alla divisione dei detti campi ed alla fondazione delle dette città: e con tal modo eransi cattivata la moltitudine dei soldati. Quanto ai principali poi, essi in parte gli adescarono colle possessioni degli uccisi, dandole loro o a vilissimo prezzo, o gratuitamente; ed in parte gli onorarono con le magistrature e coi sacerdozj dei medesimi uccisi. Ed affinchè essi potessero sicuramente occupare per sè le fabbriche le più belle, e darle a chi volessero, fecero un editto, che niuno di quelli, i quali non avessero desiderio di comprare, venisse all' incanto; e che sarebbe stato punito di morte chi avesse operato diversamente. Quelli poi che v' intervenivano, li trattavano in modo che quando incontravano alcune cose, delle quali avessero bisogno, fossero costretti a comprarle a carissimo prezzo; dal che ne avveniva che finalmente risolvevano di non far compra veruna. E come in tal modo agivasi nel vender le possessioni, così an-

che conferirono altrui le magistrature ed i sacerdozj degli uccisi non a seconda dello stabilimento delle leggi, ma a norma del lor proprio capriccio. Avendo poi Cesare rinunciato al consolato, deponendolo allora spontaneamente, laddove prima erasi tanto da lui bramato, che per ottenerlo aveva intrapresa la guerra; ed essendo morto il suo collega (1), crearono consolo P. Ventidio (2) quantunque pretore, e diedero la di lui pretura ad un certo Edile. Deposero poscia dalla loro carica i pretori, i quali anche per lo spazio di cinque giorni doveano esercitarla; e mandati costoro nelle provincie, sostituirono altri in loro luogo; abolirono alcune leggi, ed altre in vece di quelle ne stabilirono; e per dir tutto in una parola, eseguirono tutte le altre cose di proprio talento. Imperocchè quantunque non se ne usurpassero i nomi, i quali erano soggetti all'odio, e che perciò eransi aboliti, nulladimeno esercitavano essi il supremo potere a seconda del loro capriccio e della lor cupidigia, in maniera che ben diedero a divedere essere stato aureo l'impero di Cesare. Simili cose adunque eseguirono essi in quell' anno, ed inoltre decretarono un tempio a Serapide e ad Iside. Essendo consoli M. Lepido e L. Planco, si esposero di nuovo le tabelle della proscrizione, che però non recavano morte ad alcuno, ma spogliavano i vivi delle loro sostanze. Imperciocchè dovevano met-

Anni di Roma 711

712

(1) Della morte del consolo Q. Pedio se n'è parlato nel tomo I *lib.* 46.

(2) Intorno a costui si riscontrino gli annali del Pighio, *tom.* 3.

Anni di Roma 712 tersi insieme de' danari, di cui coloro avean bisogno, siccome quelli, che già n' erano rimasti debitori di molti a molti soldati, e che grandi spese facevano in quelle cose, che per mezzo degli stessi soldati mandavano allora ad effetto; ed erano d' avviso che si richiedessero ancora spese maggiori per le guerre, che avevano alle mani. Le gabelle per altro, che da una parte, essendo già prima state abolite, rimettevansi in uso, e le nuove che dall' altra alle antiche aggiugnevansi; e similmente le contribuzioni, le quali in molta quantità si esigevano pe' campi e pe' servi, recavano soltanto agli uomini un mediocre incomodo: ma quello di cui piuttosto tutti grandemente dolevansi, si era che coloro, i quali erano per anche ricchi in qualunque modo, non solo senatori, o cavalieri, ma eziandio liberti, sì donne come uomini, venivano registrati nella già detta tabella; e si ordinava loro di pagare alcune nuove decime. A parole però si esigeva da ciascuno di essi la decima parte dei beni, quando in sostanza non si lasciava loro neppure la decima parte dei medesimi; imperocchè non si ordinava che si pagasse una certa e determinata somma di danaro ragguagliatamente ai fondi; ma ognuno era costretto a stimare le sue proprie sostanze; e poscia, quasi non avesse con sincerità esposta la sua stima, si denunziava, e perdeva anche il resto. Il qual danno se da alcuno evitavasi, ciò non ostante ridotti alle strette dalle esazioni medesime, ritrovandosi in iscarsezza grande di danaro, anche in tal guisa restavano in certo

modo privi di tutti i lor proprj averi. Eravi poi un altra cosa terribile ad udirsi, e che fu in sostanza un terribile ritrovato. A chi avesse fatta la cessione spontanea di tutte le proprie sostanze, si accordava che potesse poscia ripeterne la terza parte; e ciò era un non ricevere niente, e di più procacciarsi delle brighe. E di fatti coloro, che con aperta violenza erano stati dispogliati di due terzi de' proprj beni, con qual vantaggio ne avrebbero poi riavuta l'altra terza parte, tanto più se i medesimi vendevansi a vilissimo prezzo? il che succedeva sì perchè, esponendosi in vendita dal banditore i beni di molti in un medesimo tempo, e la più parte mancando di oro e di argento, e gli altri non avendo ardir di comprare (acciò se si vedeva che alcuna cosa possedevano, non perdessero anche questa) i prezzi di tutte le cose eransi diminuiti; come anche perchè si vendeva tutto ai soldati ad un prezzo di gran lunga inferiore. A niun privato cittadino pertanto era possibile di ritener presso di sè una benchè menoma porzione del prezzo ritratto da' suoi averi: mentre agli altri pesi s' aggiugneva ancor questo, cioè che venivan costretti a somministrar dei servi alla flotta, dovendo anche comprarli col proprio danaro, se taluno non ne aveva; ed i senatori erano obbligati ad aver cura delle strade a loro proprie spese. In somma abbondavano di ricchezze quelli soltanto, che portavano l'armi; imperocchè non erano già contenti del loro stipendio, quantunque fosse più che sufficiente, nè degli utili stranieri, sebbene moltis-

Anni di Roma 712

simi, nè de' larghissimi premj che ad essi si davano per le uccisioni, nè de' poderi, il possesso de' quali era loro toccato quasi senza alcun prezzo: e di più altri di essi dimandarono ed ottennero tutti i beni di quei, ch' erano morti, ed altri s'intrusero a forza nelle famiglie di quei vecchi, i quali per anche vivevano, e non avean figliuoli. E finalmente eransi ormai avanzati a tale insaziabile avarizia e sfacciataggine, che un cert' uomo richiese a Cesare stesso i beni di Azia madre del medesimo Cesare, che morta essendo in quel tempo, era stata onorata con un funerale fatto a spese del pubblico. Oltre queste azioni i triumviri fecero sommi onori anche a quel primo Cesare; mentre essi pure aspirando al regno, e sforzandosi di pervenirvi con tutto l' impegno, perseguitavano ormai con animo infesto i di lui assassini, ch' erano in vita rimasti, per procurare a sè stessi l'impunità in tutte le loro azioni, e la sicurezza nel tempo avvenire. Per la qual cosa eseguivano con somma prontezza quanto tendeva ad onorarlo, perchè speravano di essere anch' eglino una volta riputati degni d' altrettanto. Essi adunque non solo lo fregiarono degli onori già decretati; ma di più ve ne aggiunsero degli altri; ed in fatti nelle calende di gennajo per mezzo di un giuramento obbligarono sè e gli altri a riconoscere per validi tutti i di lui atti: il che si fa anche a nostro tempo per tutti i sommi imperatori, o vivi o morti, ma non però aspersi d' infamia. Stabilirono similmente di costruirgli, come ad Eroe, un picciolo tempio nel Foro,

in quel luogo stesso dove il suo corpo era stato abbruciato: e portarono altresì nei combattimenti circensi una di lui effigie insieme con un'altra imagine di Venere. Se mai veniva da qualche parte la nuova d'una vittoria, si facevano separatamente le preghiere pubbliche pel vincitore, e separatamente quelle per lui già defunto. Costrinsero tutti a celebrare coronati d'alloro e con ilarità il suo dì natalizio; aggiuntovi un decreto, che chi avesse trasandate tai cose, restasse vittima alle maledizioni di Giove e di Cesare; e se in ciò mancato si fosse o da un senatore, o da un figliuolo di senatore, pagasser questi la multa di dugento cinquantamila dramme. E siccome nel dì natalizio di Cesare si facevano i giuochi apollinari, ordinarono che il giorno innanzi si celebrasse quello della nascita di Cesare; mentre da un oracolo sibillino era stato vietato che quel giorno non fosse festivo per alcun altro Dio, fuorchè per Apollo (1). Accordati ch' ebbero a lui simili onori, dichiararono che fosse inaugurato ed infausto il giorno della di lui uccisione, nel quale era pur solito che si convocava il Senato (2); chiusero subitamente la stanza, dov'esso era stato trucidato, e la convertirono poscia in un luogo da gettarvi le immondezze; e fabbricarono, a seconda del decreto che già prima erasi fatto, una curia, che da lui Giulia fu detta, vicino a quel luogo, che suol chiamarsi

Anni di Roma 712

(1) Veggasi Tito Livio, *lib.* 25, *cap.* 12.

(2) *Idus Martias Parricidium nominari placuit, ac ne unquam eo die Senatus haberetur*, Svet. in Cæs. *cap.* 88.

ANNI DI ROMA 712 il Comizio. Ordinarono inoltre che nei funerali di coloro, che a Cesare fossero stati uniti di sangue, non si portasse alcuna imagine di Cesare stesso, siccome colui che veramente era un Dio, laddove prima anche in allora vi si portavano in virtù di un' antichissima consuetudine (1); e che niun uomo, il quale per proprio scampo rifuggito si fosse nel picciol tempio di Cesare, fosse quindi scacciato, o ritolto, il che per l' addietro non l' avevano accordato neppure ad un Dio, all' eccezione di quanto fu fatto sotto di Romolo; sebbene quell' asilo di Romolo, dopo che vi si radunò tanta moltitudine di uomini, ebbe il nome senza la sostanza, essendo in tal guisa chiuso all' intorno, che niuno più vi poteva assolutamente entrare (2). A Cesare queste cose accordarono; ed alle Vergini Vestali, che ognuna di esse si servisse di un littore, perchè una di loro nel ritornarsene verso sera a casa dopo cena, non sapendosi chi ella si fosse, aveva sofferta una violenza. Fin d' allora poi destinarono i magistrati di città per molti anni, a fine di onorar con quelli i di loro parenti, e per confermar più a lungo i proprj interessi con la successione dei magistrati avvenire.

(1) Intorno a questo costume si consulti Giovanni Kirchmanno, *de Funer. Rom. lib. 2., cap.* 11, e Niccolò Abramo, *ad Orat. Cic. pro Milone, cap.* 13.

(2) Veggasi Gio. Federigo Gronovio a quel passo di Livio, *lib.* 1, *cap.* 8, *locum qui nunc septus descendentibus inter duos lucus est, Asylum aperuit.*

Capitolo II.

Di Bruto e di Cassio, e di ciò che fecero prima della battaglia filippense.

Fattesi queste cose in tal guisa, Lepido si fermò in Roma, per governare la città, siccome abbiamo dimostrato di sopra (1), e tutta l'Italia; e Cesare ed Antonio se ne partirono per la guerra: imperocchè Bruto e Cassio sulle prime, secondo l'accordo fatto con Antonio e con gli altri, eransi portati nel Foro, ed esercitate aveano le loro preture con gli stessi ornamenti come per l'addietro; ma di poi, avendo alcuni incominciato a soffrire con indignazione la morte di Cesare, se n'erano andati via dalla città, portandosi in fretta nelle provincie a sè medesimi assegnate. Era Cassio in quel tempo pretore urbano, e non aveva fatti peranche i giuochi apollinari; ma li celebrò, quantunque assente, per mezzo del suo collega Antonio, con isplendidissima magnificenza. Esso poi non sciolse subitamente la nave d'Italia; ma trattenutosi nella Campania in compagnia di Bruto, stette in osservazione di quanto faceasi: ed in questo mezzo amendue costoro mandarono per alquante fiate delle lettere al popolo, come se amministrassero per anche la pretura. Ma appena Cesare Ottaviano si mischiò negli affari, e stabilì di cattivarsi la plebe, essi allora deposta la

(1) Veggasi il tomo 1, libro 46.

Anni di Roma 712 speranza della popolar repubblica, ed al tempo medesimo avuto timore di Cesare, sciolsero dall' Italia, e portatisi in Atene, magnificamente vi furono ricevuti. Imperocchè quantunque per quanto aveano fatto venissero quasi dappertutto onorati, gli Ateniesi però ordinarono che si erigesser loro delle statue di bronzo accanto ad Armodio e ad Aristogitone (1), siccome imitatori di questi. Frattanto Bruto e Cassio, sentendo dire che Cesare s' andava ognor facendo più forte, non curatisi di Creta e della Bitinia, dov' erano stati mandati, mentre giudicavano che tali provincie non sarebbero state loro di gran giovamento, rivolser l' animo ad occupar la Siria e la Macedonia, che nulla ad essi appartenevano, se non in quanto erano floride e per siti vantaggiosi, e per danaro e per soldatesche. Cassio pertanto si portò ai Sirj, a lui ben noti, e suoi amici dalla spedizione di Crasso: e Bruto unì a sè la Grecia e la Macedonia; imperocchè queste per altro obbedivano al medesimo Bruto per la gloria delle sue imprese, e per la speranza che altre similmente ne avrebb' egli eseguite, ed anche perchè aveva seco parecchi soldati, ai quali aveva dato ricetto, parte erranti in quei luoghi sin dalla pugna farsalica, parte venuti d' Italia in compagnia di Dolabella, e lasciati qua e là o per malattia o per loro insolenza; ed aveva

(1) Costoro uccisero Ipparco tiranno degli Ateniesi, figliuolo di Pisistrato, nella olimpiade LXVI, che corrisponde agli anni di Roma 243, cioè 468 anni prima della morte di Cesare. Si consulti poi Gio. Meursio, *in Pisistrato*, *cap.* 14, *tom.* 5, *Thes. Gronov.*

anche dall' Asia ricevuto del danaro da Trebonio. Fornito di queste cose, senza la menoma fatica occupò la Grecia, nella quale non era pure un soldato: e venne poi nella Macedonia in quello stesso tempo, in cui C. Antonio eravi giunto di fresco, e Q. Ortenzio, che testè avea governata quella provincia, si metteva in ordine per partirne. Gli successer però favorevolmente le cose senza incontrar la menoma briga, mentre subitamente Ortenzio unissi con lui, ad Antonio, avendo allora Cesare in Roma un sommo potere, impedito di mischiarsi in affari che risguardassero la suprema magistratura, non avea forze di sorta alcuna. Vatinio poi, il quale era stato al governo dei confinanti Illirj, partitosi da costoro, fu il primo ad entrare in Dirrachio, essendo egli contrario a Bruto in questa civil dissensione: ma però non gli potè recare alcun danno, venendo odiato dai soldati, ed abbandonato per esser da loro tenuto in dispregio a motivo d'una sua malattia. Bruto presi con sè anche questi, e postosi in marcia contro di Antonio, che soggiornava in Apollonia, e che alla di lui volta veniva, fece sì che i soldati si ritirassero sotto le sue bandiere; e poi che costui si fu rifuggito dentro le mura, lo cinse d'assedio; ma venuto essendo in suo potere per via di tradimento, esso gli concesse il perdono. Dopo queste cose avendo presa tutta la Macedonia e l'Epiro, inviò lettere al Senato, nelle quali espose quanto erasi da lui eseguito; e diede in suo potere sè stesso, i soldati e le provincie. Il Senato che già

Anni di Roma 712

Anni di Roma 712 avea formati de' sospetti sopra Cesare, lo commendò sommamente, e gli ordinò di presiedere a tutte quelle regioni. E con questo decreto del Senato, stabilitosi Bruto il comando, cominciò a tentar cose maggiori, e già aveva della gente soggetta, che apertamente ajutavalo. Esso poi, quando parve che Cesare movesse guerra ad Antonio, mandategli delle lettere, gli persuase di resistere al medesimo Antonio, e di ritornar in grazia seco lui; ed in tal modo procurava di far passaggio in Italia, donde il Senato lo aveva rimosso. Ma dopo che Cesare divenuto in Roma assoluto padrone del tutto, stabilì a fronte scoperta il supplizio contro gli uccisori del proprio suo padre, Bruto fermossi dov' era, dirigendo le mire al modo con cui avesse potuto, arrivato ch' ei fosse, interamente disfarlo. A questo dunque badando, assestò benissimo gli altri affari per la Macedonia, e quietò l' esercito suscitato a sedizione da C. Antonio. Questo Antonio, quantunque gli fossero stati lasciati da Bruto anche i pretorj ornamenti, contuttociò non contento di godersi nell' ozio della propria salvezza e dell' onore, incitava a ribellione i soldati di Bruto: ma essendo stato scoperto a tempo, prima che far potesse un mal maggiore, fu spogliato delle insegne pretorie, e liberamente custodito, acciò gli si togliesse ogni mezzo di tentar novità; e neppure in questa maniera si fermò, mentre anzi macchinò cose nuove più di prima, di modo che i soldati vennero anche a pugna fra loro, ed alcuni si portarono a dare il sacco alla

stessa città di Apollonia. Ma Bruto per mezzo di alcune lor lettere da lui intercette risaputa avendo tal cosa, rendè vano ogni lor tentativo, col porre in una lettiga coperta il detto Antonio, a guisa di un ammalato, e col mandarlo via da quella città. I soldati pertanto non potendo trovare Antonio, ed avendo timore di Bruto, occuparono un certo colle, che stava sopra alla città, e Bruto stesso li costrinse ad arrendersi, e parte coll' uccidere que' pochi, ch' erano i più arditi, e parte con allontanarli dall' esercito, commosse in guisa gli animi dei soldati, che arrestati quei di loro, ch' erano stati mandati via come principali autori della sedizione, li posero a morte, e chiesero che venisser dati nelle lor mani il questore ed i legati di Antonio per massacrarli. Bruto però non consegnò ai soldati alcuno di essi, ma postili sopra una nave, quasi volesse sommergerli in mare, gl' inviò in luoghi sicuri: ma entrato poscia in timore che se i soldati avessero inteso quanto facevasi in Roma, riferito più terribilmente di quel che il fatto portava, non pensassero di ribellarsi per la seconda volta da lui; lasciato Antonio in Apollonia sotto la custodia di un certo C. Clodio, esso con la maggiore e più valida parte del suo esercito se n' andò nella Macedonia superiore: e di qui passò in Asia per mantenere a spese degli abitanti di quelle provincie i proprj soldati, dopo di averli allontanati di lunghissimo tratto dall' Italia. In Asia pertanto egli si fornì di nuove truppe ausiliarie, e si cattivò Dejotaro, quantunque fosse un

Anni di Roma 712

Anni di Roma 712

uomo già ridotto all'estrema vecchiezza, e per l'addietro avesse ricusato di soccorrere Crasso. In tempo che Bruto soggiornava in Asia, Gellio Poblicola gli tese delle insidie; e Marco il fratello tentò di condur via Antonio, avendo spediti alcuni uomini per simile affare. Per la qual cosa il suddetto Clodio, non essendo valevole a rattenere vivo Antonio, lo ammazzò, o ciò si effettuasse da lui di proprio arbitrio, o per comando di Bruto. Ed in fatti dicesi che il medesimo Bruto, quando prima avea avuta una gran cura della salvezza di C. Antonio, la depose poscia, intesa ch'ebbe la morte di Decimo Bruto. Per quel che risguarda Gellio, costui, quantunque convinto delle sue insidie, non ne pagò però pena veruna; imperocchè Bruto avendolo tenuto sempre nel numero de' suoi principali amici, e sapendo che M. Messala di lui fratello era utilissimo a Cassio, lo lasciò andar libero. Ma questo istesso Gellio dipoi macchinò la rovina anche di Cassio, e per la seconda volta similmente andonne impunito, mentre la di lui madre Palla, informata a tempo di quelle insidie, e postasi in ispavento riguardo a Cassio, acciò non rimanesse oppresso (perchè costei grandemente lo amava) e riguardo anche al suo figlio, affinchè non fosse scoperto, manifestò di sua spontanea volontà a Cassio ogni trama. Ed in questa maniera ottenne in ricompensa lo scampo del proprio figliuolo; ma non potè però renderlo saggio sì che egli dai suoi benefattori non disertasse a Cesare e ad Antonio. Bruto, appena intese gli sforzi di M.

Antonio e la morte di C. Antonio, temendo che in tempo della sua propria assenza non si suscitassero in Macedonia delle nuove turbolenze, con somma fretta si ridusse in Europa e prese il paese di Sadale (1), che costui, morto senza figliuoli, lasciato avevalo al popolo romano; e marciando contro i Bessi con intenzione sì di vendicarsi di costoro pei danni, che arrecati gli avevano, come per procacciarsi il nome e le dignità d' imperatore, a fine di potere imprender più agevolmente la guerra contro Cesare e contro Antonio, mandò ad effetto ambedue queste cose, mentre lo ajutò molto il picciolo re Rasciporide (2). Avanzatosi quindi nella Macedonia, e stabiliti quivi tutti gli affari, si trasferì nuovamente nell' Asia. Simili cose fece Bruto, il quale anche sopra una moneta, ch' esso faceva, scolpì la propria effigie con un picciolo pileo e con due pugnali; dichiarando con la detta moneta, e con la iscrizione, che da lui e da Cassio erasi liberata la patria (3). Nel medesimo tempo Cassio, prevenendo Dolabella, passò in Asia da Trebonio; e ricevuto da lui del danaro, unì a sè stesso moltissimi sol-

Anni di Roma 712

(1) Era costui figliuolo di Cotį re di Tracia, Lucan. *lib.* 5, *v.* 54.

(2) Il nome di questo picciol re della Tracia si scrive in varie maniere dagli autori. In Cesare, *Civil. lib.* 3, *cap.* 4, si trova chiamato *Rascipolis*: presso Vellejo, *lib.* 2, *cap.* 129, e presso Lucano, *lib.* 5, *v.* 55, *Rhascupolis*: negli annali di Tacito, *l.* 12, *cap.* 64 *e* 65, *Rhescuporis*: e finalmente in Svetonio, *Tiber. c.* 37, *Thrascypolis*. Veggasi il Turnebo, *Adversar. lib.* 14, *cap.* 17.

(3) Esistono ancora queste monete, Ezech. Spanhem. *ad Cæsares Juliani*.

Anni di Roma 712

dati a cavallo, di quelli, che da Dolabella erano stati spediti innanzi nella Siria, ed altresì parecchi altri Asiatici e Cilicj; ed in oltre sforzò ad entrare seco lui in alleanza Tarcondimoto (1), e quei di Tarso loro malgrado; imperocchè questi abitanti erano affezionati in modo a quel primo Cesare, ed in suo riguardo anche al secondo, che in vece di Tarso chiamarono la lor città Juliopoli. Eseguite simili cose, se ne venne nella Siria; ed ivi senza pur fare una sola battaglia ridusse in suo potere tutte le nazioni e tutti gli eserciti. Lo stato poi della Siria in allora era il seguente. Cecilio Basso personaggio d'ordine equestre, dopo avere militato sotto Pompeo, erasi ritirato in Tiro, e quivi per qualche tempo erasi trattenuto occulto ed incognito in un luogo dove si faceva il mercato, imperocchè governava allora la Siria Sesto Giulio, che essendo questore, e parente di Cesare, erasi messo da questi alla testa di tutte quelle regioni, nella sua spedizione dall'Egitto contro Farnace. Basso adunque contentatosi sulle prime di godere della vita, non avea fatto alcun movimento; ma poscia ricevuti dal suo partito alcuni simili a sè, e cattivatisi in altro tempo altri soldati di Sesto, che venivano a guardia della città, ed annunziandosi dall'Africa parecchie cose sinistre intorno a Cesare; esso allora non più pago della sua sorte presente, o sia che lo facesse per ajutare Scipione, Catone ed i Pompei, o per

(1) Era questi un picciol re della Cilicia superiore.

procurare a sè stesso una qualche possanza, si levò a tentar cose nuove; e colto in ciò da Sesto, prima che si fosse posto all'ordine, disse che apparecchiava un ajuto a Mitridate Pergameno per occupare il Bosforo; ed essendogli ciò stato creduto, fu rilasciato. Dopo ciò riferì in virtù di certe lettere, ch' egli finse essergli state mandate da Scipione, che Cesare rimasto vinto, era mòrto nell' Africa, e che a sè medesimo era stato assegnato il comando della Siria: per la qual cosa con quei soldati, che a quest' effetto aveva egli allestiti, occupò la città di Tiro; e di qui avanzandosi verso le truppe di Sesto, incontratosi in costui, restò vinto e ferito. Riportato un tal danno, non osò a dir vero nel tempo avvenire di far contro Sesto alcun tentativo per mezzo della forza; ma spediti certi de' suoi ai di lui soldati, si guadagnò in tal guisa gli animi di alcuni di costoro, ch' eglino stessi trucidarono il medesimo Sesto. Morto Sesto, Basso tirò a sè tutto l' esercito, tranne alcuni pochi, i quali stavano nei quartieri d' inverno in Apamea, ed i quali usciti essendo di là prima del suo arrivo; ed avendo egli data loro la caccia fino in Cilicia, ciò non ostante non potè indurli a mettersi dal suo partito: e ritornatosi in Siria, fu nominato pretore, e fortificò la detta città di Apamea, per fissare in quella come la sede della guerra; e scelse per la milizia tutti quelli, che per la loro età erano gagliardi, non solo le persone libere, ma anche i servi; ed ammassò del danaro, ed allestì delle armi. Mentr' ei

Anni di Roma 712

Anni di Roma 712 sì fatte cose eseguiva fu cinto attorno d' assedio da un certo C. Antistio; e dopo aver costoro combattuto per buona pezza a forze uguali, nè l'uno avendo potuto prevalere all' altro, fecero tregua senza veruna convenzione, e andarono a fornirsi di nuovi soccorsi. Si unirono ad Antistio i confinanti, che favorivano le parti di Cesare, ed i soldati, che da Roma eransi mandati da Cesare; e con Basso si collegò Alcaudonio Arabo. Avendo già costui patteggiato con Lucullo, siccome ho esposto di sopra (1), ed avendo in seguito somministrato ajuto ai Parti contro Crasso (2), allora fu chiamato da amendue i sopraddetti, e giunto essendo in un luogo posto in mezzo alla città, ed alle legioni, prima di dare alcuna risposta all' uno o all' altro di loro, pose a prezzo il suo proprio soccorso; e si unì con Basso, che gli diede di più, e nella pugna fu pel suo dardeggiare di gran lunga superiore ai nemici. Anche i Parti erano venuti chiamati da Basso; ma atteso l' inverno non si trattennero a lungo, nè fecero alcuna memorabile azione: ed il medesimo Basso dopo essere stato superiore per qualche tempo, fu da M. Crispo e da L. Stazio Murco cinto nuovamente d' assedio. Stando in questi termini le cose della Siria, sopraggiunse Cassio, e subitamente pel vanto delle imprese da lui eseguite quand' era questore tirò dal suo partito tutte le città, e per la nobiltà del suo nome si guadagnò tutto il resto, ed

(1) Veggasi il *lib.* 35.
(2) Si riscontri il *lib.* 40.

unì a sè stesso senza fatica anche gli eserciti di Basso e degli altri. Dopo che in un sol luogo ebbe con tutti questi piantati Cassio gli alloggiamenti, cadde improvvisamente dal cielo una dirotta pioggia; ed al tempo stesso entrati essendo de' cinghiali da tutte le porte nei detti alloggiamenti, misero ogni cosa, che in quelli si ritrovava in confusione e disordine, di modochè alcuni de' suoi soldati presagirono la di lui possanza, che in breve si sarebbe verificata, e la rovina che di lì a non molto ne sarebbe succeduta. Occupata ch' ebbe la Siria, Cassio se ne andò nella Giudea, perchè intese che marciavano a quella volta i soldati di Cesare lasciati in Egitto; e ridusse in suo potere senza difficoltà costoro ed i Giudei: e dopo questo lasciò andar via, senza far loro la menoma ingiuria, Basso e Crispo e tutti gli altri, i quali militar non voleano sotto di lui, ed a Stazio riserbò intera quella dignità, con la quale era a lui stesso venuto, e gli affidò in oltre la flotta. In tal modo adunque essendosi procacciate anche Cassio delle forze in breve spazio di tempo, scrisse a Cesare intorno al voler ritornare in sua grazia, ed al Senato le medesime cose di Bruto intorno al presente stato delle cose: ed il Senato pe' seguenti motivi confermò a lui il comando della Siria, e decretò che facesse la guerra contro Dolabella. Era già stata conferita a Dolabella la provincia della Siria, e costui da consolo partitosi da Roma per andare al possesso della medesima, per la Macedonia e per la Tracia giunse assai tardi nella regione asiatica:

Anni di Roma 712 e quivi ancora essendosi a lungo trattenuto, intesa ch' ebbe la nuova del decreto fatto dal Senato, non fu d' avviso di dover inoltrarsi nella Siria, e si fermò in Asia; e si diportò in maniera con Trebonio, che costui contava moltissimo sopra la gran benevolenza di Dolabella, e ricevè la vettovaglia pei suoi soldati ch' esso spontaneamente gli somministrò, e praticava famigliarmente con lui senza verun timore. Ma dopo che Trebonio continuò ad avere una sì fatta fidanza di modo che non badava punto a guardarsi, Dolabella di nottetempo occupò improvvisamente la città di Smirne, nella qual soggiornavano, uccise Trebonio, gittò a piè della statua di Cesare la di lui testa (1), e poscia s' impadronì di tutta l' Asia. I Romani, intesa in città la nuova di simili fatti, gl' intimarono la guerra (mentre Cesare non avea vinto per anche Antonio, nè s' era ridotte in proprio potere le cose di città); fissarono il giorno a quei ch' eran con lui, prima del quale se ritirati non si fossero dalla sua amicizia, anch' essi sarebbero stati considerati come nemici; affidarono ai consoli la guerra da imprendersi contro di lui, dopo che avessero dato sesto agli affari presenti (mentre non sapevano che da Cassio già si teneva la Siria); ed affinchè non si accrescessero frattanto le forze di

(1) Trebonio era fra i congiurati di Cesare, come si è veduto al tomo II, *lib.* 44; e gettata essendo la sua testa a piè della statua di Cesare, parve che pagasse le pene all' ombra di Cesare stesso. Così Augusto, come narra Svetonio, *August. cap.* 13, mise sotto la statua di Cesare la testa di Bruto ucciso.

Dolabella, diedero una tal commissione ai governatori delle confinanti nazioni; e poscia fatti consapevoli delle imprese di Cassio, commisero a questi la guerra, della quale ho parlato, non essendosi per anche fatta cosa alcuna dai detti governatori. Dolabella pertanto, insignoritosi in tal modo dell'Asia, se ne venne in Cilicia, in quel tempo appunto, in cui Cassio si ritrovava nella Palestina; e dopo aver presa la città di Tarso, che gli si arrese spontaneamente, vinse alcune guarnigioni di Cassio, che stavano in Ega (1), ed invase la Siria: ed essendo stato respinto da Antiochia per opera dei soldati, che stavano a difesa della città, prese Laodicea, senza darle in verun modo l'assalto, mentre se gli arresero i terrazzani per l'affetto, che portavano a Cesare, il vecchio. Essendo stato adunque superiore di forze per alquanti giorni, specialmente perchè la sua flotta dall'Asia lo avea sollecitamente seguitato, passò ad Arado (2), per avere anche quivi del danaro e delle navi. Ma in questo luogo colto con pochi de' suoi corse pericolo riguardo alla propria vita; ed essendosi dato alla fuga, si abbattè in Cassio, che conduceva l'esercito, e vinto da questi in battaglia, venne assediato, ed oppugnato in Laodicea. Esso per verità era tenuto interamente lontano da terra, mentre Cassio avea altri ajuti, ed anche quelli di alcuni Parti; ma ciò non ostante era forte per le navi d'Asia, e per quelle d'Egitto venutegli

ANNI DI ROMA 712

(1) Veggasi il Casaubono, *ad Dionis Chrysostomi Tarsicam*.

(2) Era questa un' isola nei confini della Siria, e della Fenicia.

ANNI DI ROMA da Cleopatra, e pel danaro, che la medesima gli aveva mandato. Dopo che Stazio però, messa insie-
712 me un' armata navale, ed entrato con le navi nel porto di Laodicea, superò in una marittima pugna quei che gli vennero contra, ed impedì anche a lui l'uso del mare; allora finalmente circondato da ogni parte in maniera che più non gli si potevano trasportare le cose necessarie, tentò, indottovi dalla mancanza dei viveri, di fare una irruzione improvvisa, e fu subitamente respinto dentro alla città: e veggendo che la medesima veniva tradita, esso per timore di non cader vivo nelle mani dell'inimico, si uccise, e lo stesso fece anche M. Ottavio suo legato. Cassio, quantunque costoro avesser gettato via insepolto Trebonio, contuttociò gli onorò della sepoltura; ed a coloro, che seguaci delle loro bandiere erano rimasti superstiti, sebbene dai Romani che nella città soggiornavano fossero stati giudicati nemici, pure accordò lo scampo e l'impunità. Nè diede alcuna pena a quei di Laodicea, se non che impose loro una contribuzione di danaro; ed ei medesimo mandò esenti da ogni supplizio parecchi altri, che in seguito tramarono di rovinarlo. In questo mezzo gli abitanti di Tarso tentarono d'impedire il passaggio del Tauro a Tillio Cimbro, ch'era uno degli uccisori di Cesare, e che in allora aveva il governo della Bitinia, ed affrettavasi a recar soccorso a Cassio; ma di lì a non molto abbandonati quei passi per timore di lui, perchè pensavansi che in compagnia di esso Cimbro vi fosse gran gente,

si arresero; e dipoi avendo inteso che pochi erano i suoi soldati, non lo riceverono nella loro città, nè gli somministrarono vettovaglie. Cimbro pertanto stimando meglio di portare ajuto a Cassio che di espugnar Tarso, dopo aver costruita dirimpetto ai medesimi una fortificazione, se n' andò nella Siria. Ma quei di Tarso portatisi con gente armata alla detta fortificazione, ed occupatala, rivolser le armi contro la città di Adana (1) loro vicina, e sempre loro contraria, dicendo ch' essa favoriva il partito di Cassio. La qual cosa risaputasi da Cassio, mentre viveva per anche Dolabella, spedì L. Rufo contro gli abitanti di Tarso; e dipoi venne ancor egli, ed essendosi già quei di Tarso arresi spontaneamente a Rufo, esso li condannò a pagar generalmente del danaro sì pubblico come privato, e non diede loro alcun altro supplizio. Questi medesimi abitanti di Tarso poi furono commendati dai triumviri, i quali già erano in Roma padroni del tutto; e fu data loro speranza che avrebbero ricuperato qualche cosa per quanto avevano perduto. Cleopatra ottenne dai medesimi triumviri per gli ajuti mandati sotto mano a Dolabella, che il di lei figliuolo, il qual portava il nome di Tolomeo, ed il quale essa fingeva di averlo generato da Cesare, e perciò lo aveva cognominato Cesarione, si dichiarasse re dell'Egitto. Cassio, stabilite ch' ebbe le cose nella Siria e nella Cilicia, si portò in Asia da Bruto: imperocchè costor due se

Anni di Roma 712

(1) In oggi è distrutta. Si consulti l' Arduino, *in numis urbium illustratis*.

ANNI DI ROMA 712 la intendevano insieme fin da quando intesero la congiura de' triumviri, ed i decreti fatti contro di loro; ed anche al presente stabilivano più che mai di dover agire col comunicarsi le proprie risoluzioni. Avendo essi adunque la medesima ragione di far la guerra, e temendo il medesimo pericolo, e non avendo abbandonata per anche l' idea di difender la libertà del popolo romano, unirono con maggiore prontezza di prima i loro consigli e le loro forze a togliere di mezzo coloro, cioè que' tre uomini, che tali cose andavano macchinando. La sostanza dei loro consigli fu di portarsi in Macedonia, ed anche o d' impedire che di là passasse il nemico, o d' affrettarsi essi a far passaggio in Italia. Ma quando intesero che coloro stavano per anche in Roma ad accomodar gli affari, e giudicarono che sarebbero stati posti bastantemente in briga da Sesto, che osservava le loro azioni da presso, si distolsero da questo loro proposito; e portatisi attorno in persona, o mandandovi i proprj legati, ridussero dal lor partito quelli, che non avevano abbracciato ancora il lor sentimento, ed ammassarono del danaro e dei soldati. Mentr' essi così regolavansi, tutti gli altri di quelle parti, ai quali prima non erasi fatta parola intorno alla confederazione, subitamente vi entrarono. Ariobarzane però, e quei di Rodi e di Cipro, quantunque non si movessero contro, ricusarono ciò non ostante quella bellica società: e quindi Bruto e Cassio sospettando che costoro affezionati fossero alla parte contraria, e temendo che nella

loro assenza non facessero un qualche movimento, ed incitassero anche gli altri a divenire infidi, stabilirono di doverli assalire prima di tutti; sperando in oltre di poter facilmente indurre nella loro amicizia o colla persuasiva o colla forza quelli, dei quali essi fossero di gran lunga superiori nell' armi, ed ai quali con liberalità compartissero dei beneficj. Quei di Rodi per verità confidavano a segno nell' armata navale che pe' primi navigarono contro Cassio alla volta del continente, e gli fecer vedere le catene ed i ceppi, che seco aveano portati, quasichè avesser dovuto prender vivi molti nemici. Ma Cassio li superò per opera di Stazio primieramente presso la città di Mindo, e dipoi presso l' isola stessa di Rodi, trionfando della loro esperienza col numero e colla grandezza delle navi. Trasferitosi quindi a Rodi, siccome la medesima non gli fece resistenza, ed esso amava quest' isola, nella quale una volta aveva soggiornato per istruirsi, la lasciò senza farle alcun danno riguardo al resto; ma la privò delle navi e di tutto il danaro, sì pubblico, sì di quello ritratto dai sacri donativi, tranne il cocchio del Sole (1): e poscia avendo fatto prigioniero Ariobarzane, gli diede la morte. Bruto poi vinse in battaglia l' esercito, ch' erasi messo insieme in comune dai Licj, e che gli si fece innanzi nei confini di quella regione; e dopo aver data la caccia ai fuggitivi ne-

Anni di Roma 712

(1) Adoravano quei di Rodi con ispecial culto il Sole, perchè come dice Plinio, *Hist. Nat. lib.* 2, *cap.* 62, *nulla die tanta ei obducantur nubila, ut non aliqua hora Sol cernatur.*

Anni di Roma 712

mici fin dentro agli alloggiamenti, al primo impeto s'impadronì dei medesimi: ed in oltre gli si arresero parecchie città, senza ch'ei desse loro l'assalto. Nell'oppugnar Xanto, avendo i terrazzani fatta una sortita improvvisa, e lanciando del fuoco sopra le macchine militari, e scagliando al tempo stesso delle saette e de' dardi, fu ridotto ad un estremo pericolo; e per lui sarebbe stata interamente finita, se i suoi soldati per mezzo alle stesse fiamme non si fossero portati con impeto contro i nemici. E di fatti avendo essi dato un assalto improvviso a quei di Xanto armati alla leggiera, li rispinsero dentro alla città; e tutti insieme entrativi, lanciarono de' fuochi in alcune case. Un tale incendio atterrì i primi, sugli occhi dei quali accadeva tal cosa; ed a coloro, che stavano più lungi fece credere che la città fosse presa. Per la qual cosa quegli abitanti, incendiate avendo spontaneamente anche le altre loro abitazioni, per la più parte a vicenda si uccisero. Di là Bruto passò a Patara; ed avendone invitati i cittadini ad entrar nella sua amicizia, e costoro non obbedendo (mentre i servi, che avevano testè conseguita la libertà, e le persone libere, dalle quali eransi ottenute le nuove tavole, si opponevano alla pacificazione) egli mandò ai medesimi quei di Xanto, che da lui erano stati fatti prigioni, perchè molti di questi avevano parentela con gli abitanti di Patara, sperando coll'opera loro d'indur quelli a farglisi amici. Ma nullameno mostrandosi essi alieni da simil cosa, quantunque egli ad ognun di loro avesse

fatto dono dei loro proprj congiunti, ei medesimo allora sotto le stesse mura in un luogo sicuro formò una catasta di pietre (1), e fatti ad uno ad uno salire sopra quella i principali, li vendè, per tentare se in sì fatta maniera avesse potuto piegare quei di Patara. Ma neppur così essi arrendendosi, egli, dopo averne venduti alcuni pochi, rilasciò gli altri. I terrazzani, veduta tal cosa, non fecero più resistenza, ma subitamente si arresero a Bruto, siccome ad un uomo fornito di virtù, ed all' eccezione di una multa in danaro, non soffrirono verun altro danno. Lo stesso fecero i Mirj, in occasione che Bruto lasciò andar via libero il loro pretore da lui fatto prigioniero nel porto, che stà sotto la città: ed al medesimo modo in breve spazio di tempo quietò anche tutte le altre cose. Dopo che Bruto e Cassio ebbero effettuato tutto questo, se ne tornarono in Asia: ed abboccatisi a vicenda chiarirono e dissiparono tutti i sospetti, che in forza delle altrui calunnie l'uno aveva concepiti contro dell' altro (come suole spesso accadere in simili circostanze); e ciò fatto, si mossero con tutta sollecitudine alla volta della Macedonia. Già C. Norbano e Decidio Sassa (2), prima dell' arrivo di Stazio con l' armata navale, avevano passato il mare Jonio, e innanzi che Bruto e Cassio giungessero in Macedonia, occupata tutta quella re-

Anni di Roma 712

(1) Veggasi il Pitisco, *ad Sveton. Grammat. cap.* 13.

(2) Erano questi due legati di M. Antonio, da esso mandati in Macedonia con otto legioni, dei quali parla con molta erudizione il Glandorpio, *in Onomast.*

Anni di Roma 712

gione sino al monte Pangeo (1), aveano posti gli alloggiamenti presso a Filippi. È Filippi una città adiacente al Pangeo ed a Simbolo: e Simbolo chiamasi quel luogo dai Greci, vicino al quale il detto monte si congiunge con un altro (2), che nella interposta terra si estende; ed un tal luogo giace fra Napoli e Filippi (3). La prima di queste due città era situata al mare, dirimpetto a Taso; e la seconda verso i campi, fra le montagne. Avendo poi Sassa e Norbano preso già prima il sentiero il più corto di queste stesse montagne, Bruto e Cassio neppure provarono di passare per colà; ma si rivolsero ad un più lungo cammino nelle vicinanze delle Crenide (4); e quivi pure avendo ritrovata una guarnigione di soldati, le dieder la caccia, e così pervennero fralle dette montagne: e dalle alture accostandosi alla città, si accamparono separatamente, per quanto sembrava, ma in sostanza uniti. Ed in fatti gli alloggiamenti erano fra loro divisi, acciò i soldati si potessero ridur meglio in ordinanza, e ritenere nel proprio dovere: ma siccome anche tutto lo spa-

(1) In oggi chiamasi Malaca, e Castagna, monte in Tracia, nei confini della Macedonia, abbondantissimo di rose, di cinamomo, e di miniere d' oro e d' argento.

(2) Cioè col monte Emo, adesso Cumoniza, montagna altissima della Tracia.

(3) Napoli in oggi chiamasi Grisopoli, e Filippi ritiene il medesimo nome.

(4) Antico nome derivato da *crenon*, o sia *quantità di fontane*, e dato a quel luogo, che poscia fu dal re Filippo cinto di mura, chiamandolo Filippi, e facendone la capitale della Macedonia.

zio, che stava in mezzo all' uno e all' altro campo, era cinto da una fossa e da un vallo, così tutta la fortificazione di ambedue era all' intorno una sola, e questa ugualmente li difendeva. Costoro poi erano di gran lunga superiori ai nemici, che quivi allora si ritrovavano; e però scacciatili da Simbolo, essi occuparono quel luogo; e già per questa parte più agevolmente si trasportavan loro i viveri dal mare, e col far delle scorrerie con più facilità se li procacciavano dalle campagne. Norbano poi e Sassa, non avendo avuto ardire di venir con questi alle mani con tutte le truppe, e mandati fuori dei soldati a cavallo, quando pareva che il farlo fosse per riuscir vantaggioso, nulla però profittarono; e servendosi dei loro soldati più per propria difesa che per combattere, esortavano Cesare ed Antonio a venir quanto prima. Imperocchè costoro, insino a tantochè sentivano dire che Bruto e Cassio stavano occupati a soggiogare i Rodj ed i Licj, davansi a credere che la guerra sarebbe andata in lungo per assai più tempo; e però non dandosi alcuna fretta, aveano spedito innanzi nella Macedonia Narbano insieme con Sassa. Ma poi che giunse a loro notizia che i Rodj ed i Licj erano venuti in potere dei nemici, dopo aver commendati coloro, e promessi ai medesimi dei premj, si mossero immantinente dalla città. Fermatisi però per buona pezza, Antonio a Brindisi, perchè era tenuto addietro da Stazio, e Cesare a Reggio, dove s'era rivolto contro Sesto Pompeo, che teneva la Sicilia e tentava di sorprendere l'Italia, non poco indugiarono.

Anni di Roma 712

Capitolo III.

In qual modo Bruto e Cassio morirono, vinti da Cesare.

Ma sembrando, che non fosse cosa sì facile il vincer Sesto, e premendo più a loro la guerra di Cassio e di Bruto, lasciata una porzion dell' esercito a guardia dell' Italia, con la maggior parte passarono sicuramente il mare Jonio; ed essendo Cesare rimasto ammalato in Dirrachio, Antonio si avvicinò a Filippi. Qui si rivolse egli subito a far coraggio ai suoi; ma avendo dato insidiosamente l'attacco ad alcuni dei nemici, i quali andavano a far provvisione di grano, ed essendogli riuscita infelicemente l' impresa, anch' esso si perdè d' animo. Cesare, inteso ciò, e temendo che non accadesse, o che nella sua assenza restasse vinto in battaglia Antonio solamente, o ch'egli solo vincesse (la prima delle quali due cose se fosse intervenuta, pensava che Cassio e Bruto si sarebbero accresciuti di forze contro di lui; e se si fosse verificata la seconda, teneva di certo, che Antonio avrebbe fatte le sue prove contro lui stesso), quantunque non fosse per anche ben ristabilito in salute, contuttociò si portò in fretta da Antonio, e ai costui soldati fece ritornare il coraggio. E siccome sembrava cosa poco sicura il tenere gli alloggiamenti in luoghi separati, e disgiunti, ridussero tre eserciti in un sol luogo, e dentro le stesse trincee. Situato che si fu l'un campo dicontro

all'altro, si facevano d'ambe le parti delle scorrerie e delle scaramuccie, secondo che il caso portava; ma però si consumò non poco tempo in tal guisa, senza che mai si venisse a combattere in ordinata battaglia; quantunque Cesare ed Antonio agognassero ardentemente la pugna, essendo forniti di soldatesche più forti di quelle degl'inimici, ma non di viveri in tanta abbondanza, quanto essi, perchè, essendo la propria lor flotta occupata ad attaccar Sesto, non aveano eglino il mare in proprio potere. Per questi motivi adunque, e perchè v'era timore, che Sesto (il quale mentr'era al possesso della Sicilia aspirava all'Italia) in tempo ch'essi tardavano non occupasse l'Italia medesima, e non si portasse in Macedonia, si affrettavano a venire a battaglia. Cassio e Bruto per lo contrario, quantunque neppur essi si sbigottissero di far la giornata, mentre erano tanto più forti per la moltitudine delle truppe, quanto inferiori ai nemici pel valor de' soldati; contuttociò considerate le cose degli avversarj, e le proprie, e quantunque venissero a loro stessi in folla dei soccorsi ogni giorno, ed a lor medesimi dalle navi si portassero viveri in abbondanza, differivano di risolversi alla pugna, per vedere se mai avesser potuto conseguir la vittoria senza combattere e senza uccisione di gente. E di fatti essendo eglino amanti sommamente del popolo, e facendo guerra contro i loro concittadini, stavano in agitazione non tanto per quelli dell'avversa, quanto per quei della propria lor parte, e cercavano ugualmante lo scam-

Anni di Roma 712

po, e la libertà sì per gli uni, come per gli altri. Costoro adunque si rattennero per alquanto spazio di tempo dal venire alle mani. Ma tostochè quell'esercito, la cui più gran parte era formata di sudditi dei Romani, cominciò a soffrir di mal animo questa tardanza, e a dispregiare il nemico, perchè dentro alle trincee, quasi preso dal timore, avea compita l'espiazione dell'esercito, la quale suol farsi prima delle battaglie (1); ed a chieder la pugna, ed a minacciare apertamente, se frapponeansi ulteriori indugj, di portarsi altrove lasciati gli accampamenti; allora anche loro malgrado Cassio e Bruto costretti furono a tentar la sorte della battaglia. Che poi di tutti i conflitti, i quali si son fatti giammai in occasione delle guerre civili dei Romani, questo fosse il più grande, ognuno potrà con ragione affermarlo; non perchè questo superasse tutti gli altri o per la moltitudine, o anche pel valore dei combattenti (mentre spesse volte da più numerosa, e da più brava gente si è combattuto) ma perchè in veruna altra battaglia non si è giammai con più calor contrastato della libertà, e del popolar governo della repubblica. E di fatti quantunque anche dopo questa pugna si mischiassero insieme non meno di prima le armi civili, contuttociò in simili combattimenti si cercò piuttosto a chi obbedir dovesse il popolo romano, quando in questo gli uni sforzavansi di as-

(1) Intorno a questo uso di sacrificare si riscontri Gio. Lomeiero, *de Gentilium lustrationibus*, *cap.* 31, e Benedetto Averanio, *ad Thucydidem*, *Diss.* 53.

soggettare al proprio dominio il popolo romano, e gli altri di mantenerlo in libertà. Laonde da questo conflitto in poi il detto popolo romano non levò gli occhi giammai ad una piena libertà, sebbene non superato da alcun nemico straniero (imperocchè le squadre che colà si ritrovavano dei sudditi, e degli alleati erano quasi giunte degli eserciti romani); ma esso e vincitore di sè medesimo, e vinto da sè stesso diede e ricevè la sconfitta; e spenta la repubblica, consolidò il regio potere di un solo soggetto. Nè io già dico, che allora non fosse meglio per loro il soccombere (e qual'altra espressione può usarsi intorno a quelli che dall'una parte e dall'altra vennero alle mani, se non se, che i Romani andarono a soccombere, e che Cesare restò vincitore?) quando in quel governo di repubblica star non poterono per lungo tempo in concordia. E per verità ella è cosa impossibile, che il governo di una città meramente popolare, avanzato a tanta grandezza d'impero, si tenga nei limiti della moderazione. Laonde accader doveva, che i Romani per molte ragioni si facesser tra loro a vicenda parecchie guerre di simil natura, e che all'ultimo o si riducessero interamente in servitù, o che totalmente rimanesser distrutti. Ed anche dai segni, che in quel tempo apparvero, si può benissimo raccorre, che quella battaglia fu per loro senza dubbio la più grande d'ogni altra; imperciocchè dal cielo (essendo soliti i numi di predir quasi sempre le cose che sono le più gravi di tutte) fu con somma esattezza prognosticato sì in Roma, come

Anni di Roma 712

Anni di Roma 712

in Macedonia, quanto intervenir doveva dopo un simil conflitto. In Roma talvolta si vide il sole scemato, e picciolissimo, e talvolta grandissimo, anzi triplicato, e talora mandò i suoi splendori anche in tempo di notte (1); furono qua e là colpiti dal fulmine parecchj altri luoghi, ed anche l'altare di Giove Vincitore (2); si videro errare all'intorno molte faci, e s' intese un suono di trombe, uno strepito d'armi, e gridi d'eserciti nel silenzio della notte dagli orti di Cesare, e d'Antonio, i quali situati erano presso il Tevere, e stavano fra loro vicini: un cane strascinò il cadavere di un altro cane al tempio di Cerere (3), e scavata colle zampe la terra, ivi lo seppellì; nacque un fanciullo che aveva dieci dita per ogni mano; una mula partorì un mostro biforme, cioè cavallo nella parte dinanzi, e nel resto simile ad un mulo; una Tensa di Minerva riportata in Campidoglio dopo un certo giuoco equestre, si ruppe; il simulacro di Giove, che sta sul monte Albano, nel giorno stesso delle ferie latine stillò sangue dalla spalla destra e dalla mano destra. Oltre queste cose già prima dimostrate dal cielo, anche i fiumi nella campagna romana o interamente si disseccarono, o cominciarono a correre in dietro. E parve che similmente riferir si dovesse in certa maniera al medesi-

(1) È questo il fenomeno dell'aurora boreale.

(2) Il tempio di Giove Niceo, o vincitore stava sul Palatino, e fu dedicato da Q. Fabio consolo nell' anno di Roma 458, Publ. Victor, *Reg.* x. Tit. Liv. *lib.* 10, *cap.* 29.

(3) Si consulti Bartolomeo Marliano, *Topograph. Urbis lib.* 5, *cap.* 2, *tom.* 2. *Thesauri Græviani*.

mo soggetto quanto da alcuni uomini fu accidentalmente eseguito: imperocchè mentre si celebravano le ferie latine, il prefetto della città fece le feste laziarie, le quali nè s'appartenevano alla sua carica, nè soleano farsi in quel tempo (1); e gli edili della plebe fecero a Cerere, in vece dei giuochi equestri, i giuochi gladiatorj (2). E queste furono le cose, le quali accaddero in Roma; dove parimenti dicevasi esserne succedute alcune altre sì prima, come dopo le già indicate, che tendevano a prognosticare il rovesciamento del dominio del popolo. Nella Macedonia poi, alla quale si riferisce similmente il Pangeo col paese circonvicino, molte api circondarono gli alloggiamenti di Cassio: nella espiazione dell'esercito un cert'uomo gli pose in testa la corona al rovescio; un fanciullo, che in una di quelle pompe, le quali sogliono farsi dai soldati, portava il simulacro della vittoria, cadde (3); e ciò che principalmente indicò loro la propria rovina, dimodochè se ne accorsero persino gli stessi nemici, fu, che parecchj avoltoj, ed altri uccelli, i quali pasconsi di cadaveri, sopra

Anni di Roma 712

(1) Le feste laziarie si celebravano non in tempo che duravano le ferie latine sul monte Albano; ma due giorni dopo: e far si dovevano non già dal prefetto, che, portandosi i consoli sul detto monte, lasciavasi in Roma a regolar la città; ma bensì dai consoli stessi, quando fossero ritornati. Vegganisi gl'interpreti, *ad Cicer. lib.* 2, *ad Quintum Fratrem epist.* 2, ed il Valesio, *ad Euseb.*

(2) Intorno ai giuochi di Cerere si riscontri il Poliziano, *Miscellan. cap.* 85, e Giusto Fontanini, *de Antiquitat. Hortæ*, *lib.* 1, *cap.* 9, § 5.

(3) Si rileva da questo passo di Dione, che le pompe militari erano diverse dalle trionfali.

Anni di Roma 712 essi soli volarono, sopra loro mirarono, e fecero stridendo un orribile strepito. Or mentre tutte queste cose presagivano all'una delle due parti la sua estrema sciagura, non vi fu dall'altra alcun segno, che da noi si sappia; se non che vi furono i sogni seguenti. Ad un cert'uomo di Tessaglia parve di veder Cesare il maggiore, che gl'imponesse di dire a Cesare Ottaviano, che il giorno dopo vi sarebbe stata battaglia (1), e che si prendesse alcuna di quelle cose, che esso da dittatore aveva portate. Laonde Cesare si pose in dito subitamente l'anello del padre, ed anche dipoi lo portò con molta frequenza. Il medico (2) poi di Cesare ebbe una visione dormendo, e gli parve che gli venisse ordinato da Minerva di condur fuori dalla sua tenda Cesare, quantunque di salute per anche indisposto, e di metterlo in ordine di battaglia; e tal cosa apportò lo scampo a Cesare stesso: imperocchè laddove gli altri si salvano restando nei proprj alloggiamenti, e nelle proprie trincee, e col portarsi alle armi ed alla pugna vanno a rischio della propria salvezza, in Cesare accadde tutto il contrario, mentre esso certamente restò salvo perchè uscito dal vallo stette in ordinanza insieme con quei, che combattevano, quantunque, attesa la sua debolezza, vi stesse con pena ed inerme. Il fatto poi andò nella maniera seguente. Non aveano fissato fra loro un giorno determinato a combattere; ciò

(1) Si riscontri Svetonio, *in Aug.*, *cap.* 96.

(2) Questo medico, vien chiamato Artorio da Vellejo, *lib.* 2, *cap.* 70.

non ostante però, come se accordati si fossero, tutti sul far dell' aurora guerniti di arme, ed avanzatisi lentamente in un campo, che giaceva in mezzo fra gli uni e fra gli altri, misero in ordinanza le rispettive lor genti senza tumulto. Dopo che l' uno esercito si fu schierato a fronte dell' altro, si fecero varie esortazioni alle truppe dell' uno e dell' altro lato, alcune a tutti i soldati, altre a ciascuno in particolare dagli stessi duci, dai legati e dagli altri prefetti minori della milizia, com' era conveniente al sovrastante cimento della battaglia ed alle cose, che di conseguenza ne sarebbero avvenute: ed in somma parlavano loro con sommo calore, siccome quelli, che subir dovevano l' incerto evento d' una battaglia, e temevano riguardo all' avvenire. Si dicevano sì agli uni che agli altri parecchie cose totalmente simili, mentre amendue gli eserciti erano composti di Romani e di alleati dei Romani: fra tali esortazioni però eravi questa differenza, che dalla parte di Bruto ogni duce proponeva ai suoi la libertà, un popolar governo di repubblica, un genere di vita indipendente da qualunque tiranno e padrone; e narrati quei beni, che toccano ai cittadini nella uguaglianza, ed i mali, che dalla tirannide ad essi derivano, come da loro si era provato, o se n' era inteso parlare dagli altri; ed avendo fatte presenti ai medesimi in amendue gli aspetti ad una ad una le dette cose, li confortavano, scongiurandoli quanto più potevano, a bramare e ad amare il proprio lor bene, e ad evitare e sfuggire ogni lor dan-

Anni di Roma 712

no. I duci della parte avversa incitavano con parole i loro soldati a puuire i parricidi, ad invadere le facoltà dei nemici, e a preparare il comando a tutti i loro discendenti; e ciò, che più accresceva baldanza ai soldati, si era che essi promettevano di somministrar loro venti sesterzj a testa. Dopo ciò si diede il contrassegno militare; e quello di Bruto era *libertà*: ma non si sa qual fosse quello della parte contraria (1). Ciò fatto, uno per parte diede fiato alla bellica tromba, e poscia anche gli altri fecero lo stesso, prima cioè quelli, i quali disposti in cerchio sonavano la tromba con una certa modulazione, colla quale venivano avvertiti i soldati a star bene nelle lor file, ed a prepararsi alla pugna; e poscia gli altri, a fine di stimolar l'ira dei soldati, e d'istigarli a venire alle mani (2). In seguito si fece all'improvviso un alto silenzio, e poi che si fu mantenuto per poco tempo, i suonatori diedero con più forza fiato alle trombe, e si levò un grido dall'uno e dall'altro esercito. Allora i soldati delle legioni in mezzo ai clamori batterono i dardi sopra gli scudi, e li scagliarono contro i nemici; i frombolieri ed i saettatori cominciarono a lanciar sassi e saette; e la gente a cavallo diede l'attacco, ed i soldati coperti di loriche entrarono nella mischia. Da principio si fece l'azione con molto movimento, e con molto

(1) Valerio Massimo, *lib*. 1, *cap*. 5, *n*. 3, dice, che il contrassegno dato da Cesare, e da Antonio fu, *Apollo*. Intorno poi a questi contrassegni militari si consulti Giacomo Filippo Tomasini, *lib. de tesseris hospitalitatis*.

(2) Si consulti il Lipsio, *de Militia Romana*, *l*. 4, *dialog*. 10.

adoperar di spade, mentre ciascuno badava a ferir l'altro, ed a difender sè stesso dai colpi, e ad uccider il nemico ed a salvar sè medesimo: ma poi che fu cresciuto il fervor dell'animo, e scoppiò l'ira, l'uno esercito si azzuffò inconsideratamente coll'altro; e niuno ebbe più cura di guardar la persona, e pel desiderio di atterrar l'inimico giunse persino a mettere in non cale la propria difesa. E qui alcuni scagliati lungi da sè gli scudi, afferravano quello, col quale s' erano attaccati, e similmente o ferivano da tergo chi era rimasto senz' elmo, o percuotevano il petto a chi era restato senz' armatura: altri, prese le stesse spade dei nemici, li passavano da parte a parte, per esser disarmati: ed altri esponevano parte della loro persona alla ferita dell' inimico, onde potter più facilmente far uso del resto contro il medesimo. Nè vi mancaron di quelli, i quali abbracciatisi a vicenda, e così più non potendosi ferire, perirono in quello scambievole strignimento di spade e di corpi. Altri cadevano estinti con una sola ferita, altri con molte; e non sentivano il dolore delle medesime, nè avevano spazio di lagnarsi della propria rovina, perchè la morte li preveniva. E coloro, i quali uccidevano gli altri, trasportati all' eccesso dalla gioja presente, non prevedevano che accader poteva anche a loro una simile sciagura; e quei, che cadevano estinti, privati di sentimento, non potevano riflettere alla propria disgrazia. Ma l' uno e l' altro esercito però difendeva valorosamente il suo posto, e non usciva dal medesimo o col ritrarne il piede,

Anni di Roma 712

Anni di Roma 712

o con inseguire il nemico; e quindi là dove ciascun era stato situato, o feriva il nemico, o era ferito, o atterrava il suo avversario, o ne veniva egli atterrato: ed in questa maniera per buona parte di quel giorno andò in lungo questa battaglia. Se poi o tutte dall' una parte e dall' altra avesser combattuto insieme unite le truppe, siccome suol farsi in simili casi, o Bruto fosse stato posto a fronte di Antonio, e Cassio a fronte di Cesare, certamente sarebbesi ultimata la pugna con vittoria indecisa: ma quivi Bruto rimosse dal suo luogo Cesare infermo, ed Antonio vinse Cassio, che nell' arte della guerra non era suo pari. E quindi ne avvenne che nè l'una parte, nè l'altra nel totale o vinse o fu vinta, ma ebbe un'eguale fortuna, mentre quinci e quindi gli eserciti restarono superiori, e furono superati; vi fu la fuga e la caccia d'ambe le parti, e rimasero occupati gli accampamenti sì degli uni come degli altri. La moltitudine dei combattenti ingombrava una grandissima estensione di terreno, talmentechè quei, ch' erano della medesima parte non potevan vedersi, ed ognuno non sapeva se non se quello, che intorno a lui accadeva. Laonde essendosi presa la fuga, sì gli uni che gli altri retrocedendo di tutto corso, si portarono in fretta ai loro alloggiamenti, che stavano di lungo tratto lontani; e per questo motivo, ed anche a cagione della immensa polvere non scorsero l'esito della pugna; ma coloro, che avevano vinto, si pensarono di aver superati tutti i nemici, e quei, che eran fuggiti si diedero a credere che tutti i loro fos-

sero stati vinti. Nè si seppe com' era andata la cosa se non dopo che gli accampamenti furono saccheggiati, ed i vincitori nel ritornar dentro alle loro tende vennero ad incontrarsi a vicenda. Per quel che adunque si appartiene alla pugna, l' una e l' altra parte e vinse e fu vinta: nè per allora vennero più oltre alle mani; ma appena nel ritornare si furono veduti a vicenda, e si furono accorti di quanto era accaduto, senza fare niun altro tentativo, si cederono reciprocamente, e partirono. Ciò poi, che ho testè detto, vale a dire, che sì da una parte come dall' altra si riportò la vittoria, e si ricevè la sconfitta, manifesto si rende nella seguente maniera. Gli alloggiamenti di Cesare e di Antonio furono interamente presi con tutti quelli, che stavano dentro: dal che venne in ispecial modo a comprovarsi la verità del sogno; imperocchè se Cesare rimasto fosse nei detti alloggiamenti, sarebbe senza dubbio perito insieme cogli altri. Cassio poi rimasto in vita dopo la pugna, ed essendo stato privato del campo, se ne fuggì altrove, ed essendogli nato sospetto che anche Bruto avesse avuta la peggio, e che già i vincitori alla sua volta marciassero, pensò di darsi immantinente la morte. E di fatti egli mandò attorno un certo suo centurione per informarsi dell' accaduto, e per riportare a lui dove stasse Bruto e che cosa facesse. Il detto centurione si abbattè nei soldati a cavallo mandati da Bruto per cercar Cassio; per la qual cosa non essendovi alcun nemico, che allora gl' investisse, nè sovrastando loro rischio ve-

Anni di Roma 712

runo, se ne tornò a passi lenti in compagnia dei medesimi. Cassio avendoli osservati da lungi, ed essendosi dato a credere che fossero nemici, si fece dar la morte da Pindaro suo liberto. Il centurione avendo compreso di avergli data cagione di morire colla sua tardanza, anch' ei da per sè stesso si uccise. Bruto mandò subitamente il corpo di Cassio di nascosto in Taso, non avendolo voluto seppellire in quel luogo, per tema che ciò vedutosi dai soldati non recasse loro tristezza, ed abbattesse i loro animi. Chiamati poscia a sè i soldati, ch' erano rimasti, li consolò parlando ai medesimi, e li ricompensò con donar loro del danaro in luogo di quelle cose, che aveano perdute; e di poi passò negli accampamenti di Cassio, perchè stavano in sito più vantaggioso de' suoi. Da questi medesimi accampamenti avendo fatta uscir fuori una squadra de' suoi soldati, oltre all' aver fatti molti altri danni ai nemici, ne assalì di notte tempo anche gli accampamenti non volendo per l'avvenire attaccarsi con essi in ordinata battaglia, lusingato da una forte speranza di poterli, col temporeggiare, senza alcun suo pericolo interamente distruggere. Per la qual cosa si adoperò in ogni maniera per atterrirli in qualunque tempo, ma particolarmente di notte; e talora avendo fatto uscir per sino il fiume fuor del suo letto, guastò coll' inondazione una gran parte degli accampamenti nemici. Cesare ed Antonio non solo pativano carestia di vitto e di danaro, e perciò nulla avevano restituito ai loro soldati in luogo di quelle

cose, che ad essi erano state depredate; ma di più perderono quelle truppe, che trasportandosi da Brindisi sopra delle navi da carico, furono intercette da Stazio. Non poteano però andarsene sicuramente in qualche altro luogo, o passare di nuovo in Italia; ma nelle armi soltanto riponeano allora la speranza non pur della vittoria, quanto della lor propria salvezza, e desideravano di venir a battaglia prima che i loro soldati, ed i nemici risapessero il danno, ch' eglino avean ricevuto in mare. Ma ritirandosi Bruto da questo combattimento, essi gettarono con arte dei libelli nel di lui campo, coi quali esortavano i soldati o a passare dalla lor parte (e vi si erano aggiunte delle promesse), o a discender contro essi alla pugna, se pure avevano il menomo avanzo di valore. Mentre così s' andava indugiando, alcuni Germani ribellatisi da loro si rifuggirono dalla parte di Bruto, e pel contrario passò ad essi da Bruto Aminta capitano di Dejotaro e Rascipori, quantunque alcuni dicano ch' egli se ne tornò subito alla sua casa. Queste cose posero in timore Bruto di maggior ribellione; e quindi stabilì di venire a giornata. Ma avendo esso nel suo campo molti prigionieri, nè ritrovando alcun mezzo di custodirli in tempo della battaglia, nè di fidarsene sicchè non commettessero contro lui un qualche attentato, per la più parte li uccise, servendo alla necessità anche contro la sua propria intenzione; e s' indusse a far ciò tanto più facilmente, perchè dai nemici venivano ammazzati quelli che fatti avevano prigionieri nel suo esercito. Dopo ciò

Anni di Roma 712

Anni di Roma 712

schierò i suoi in ordine di battaglia; e mentre già l'uno e l'altro esercito stava in atto di venire alle mani, due aquile volando sopra di loro si azzuffarono a vicenda, e mostrarono ai medesimi quale sarebbe stato l'esito della pugna. Imperocchè siccome l'aquila, che stava dalla parte di Bruto, vinta se ne fuggì, così anche le di lui legioni dopo aver per lungo tempo pugnato con dubbio evento, alla fine restarono superate; ed essendo stata uccisa grande quantità di soldati, anche la cavalleria retrocedè, quantunque sino a quel punto avesse valorosamente combattuto. I vincitori dopo aver data la caccia da diverse bande ai fuggitivi, non ne presero però, e non ne uccisero alcuno; ma avendoli di notte tempo separatamente assediati, tolsero ai medesimi la facoltà di potersi di nuovo ridurre insieme. Erasi rifuggito Bruto in un certo luogo sicuro per natura; ed avendo fatto ogni sforzo di giungere agli alloggiamenti, nè avendo potuto effettuar ciò in alcuna maniera, ed avendo anche inteso che alcuni soldati si erano arrenduti ai vincitori, perdè ogni speranza di ricuperar più cosa veruna, e di potersi più salvare, e riputandosi immeritevole di venir vivo in poter dei nemici, anch' esso ebbe ricorso alla morte, e dopo avere recitata ad alta voce quella sentenza di Ercole,

Un vano suon tu sei, virtù meschina;
E qual sostanza intanto io t' adorava,
Quando l' arbitra tua era la sorte.

ordinò ad uno de' suoi di ammazzarlo. Antonio fece seppellire il suo corpo, ma la di lui testa spedita a Roma, essendosi suscitata una tempesta nel passar da Dirrachio, fu gettata nel mare. Morto che fu Bruto i soldati colletizj, per ottenere l' impunità, si trasferirono colle loro bandiere dalla parte dei vincitori. Porzia poi, cacciatasi giù pel ventre della bragia accesa, si diede da per sè stessa la morte (1). Quelli fra i principali soggetti, i quali o avevano esercitata qualche carica, o erano nel numero degli uccisori di Cesare o dei proscritti, per la più parte immantinente si uccisero, o fatti prigionieri (e fra questi vi fu anche Favonio) perirono; e gli altri si ripararono al mare, e poscia si unirono con Sesto Pompeo.

Anni di Roma 712

(1) Parla anche Marziale di questa figliuola di Catone, e moglie di Bruto, *lib.* 1, *epigr.* 43, *ardentes avido bibit ore favillas.*

DELLA

STORIA ROMANA

DI

DIONE

LIBRO XLVIII. (1)

Capitolo Primo.

Come Cesare fece guerra contro Fulvia e contro L. Antonio.

Anni di Roma 712 In tal modo adunque andarono a perire Bruto e

(1) Comprende questo libro lo spazio di cinque anni, nei quali vi furono i seguenti consoli.

Anni prima di G. C.	*Anni di Roma.*	
41.	713.	L. Antonio F. di M., e P. Servilio Isaurico F. di P.
40.	714.	Gn. Domizio Calvino F. di M. per la seconda volta, e C. Asinio Pollione F. di C.

Cassio, trafitti da quelli stessi pugnali, coi quali avevano ammazzato Cesare (1); e gli altri, ch'erano stati a parte delle costoro insidie contro di Cesare, alcuni prima, alcuni in quel tempo, ed alcuni dipoi, all'eccezione di ben pochi, furono uccisi: imperocchè parte la giustizia e parte l'ira dei Numi li richiamava al supplizio, siccome coloro che aveano messo a morte un uomo, che beneficati gli avea, e ch'era salito ad un così alto grado di virtù, e di fortuna. Dopo queste cose, Cesare ed Antonio s'innalzarono immantinente al di sopra di Lepido, che non aveva avuta parte alcuna in quella vittoria; ed anch'essi fra non molto si sarebbero dati a vicenda l'attacco. In fatti era ben difficile che tre od anche due uomini, in una ugual dignità, dopo che aveano acquistata in guerra cotanta possanza, serbassero la concordia: laonde quelle cose, che sino a qui di unanime consiglio aveano essi conseguite nel distruggere i lor proprj avversarj, cominciarono a proporsele come premj della loro ambizione, per cui facevano i loro reciprochi sforzi. Cesare adunque ed Antonio si divisero tra essi subitamente il comando, ed a Cesare restò assegnata la Spagna e la Numidia

Anni di Roma 712

39.	715.	L. Marcio, e C. Calvisio Sabino.
38.	716.	Ap. Claudio Pulcro F. di C., e C. Norbano Flacco F. di C.
37.	717.	M. Vipsanio Agrippa F. di L., e L. Caninio Gallo F. di L.

(1) Svetonio, *in Cæsare cap. ult.* alludendo forse a Cassio, ed a Bruto, dice: *nonnulli semet eodem illo pugione, quo Cæsarem violaverant, interemerunt.*

Anni di Roma 712 e ad Antonio la Gallia e l'Africa, con patto che se Lepido soffrisse ciò di mal animo, gli si cedesse l'Africa. Si tirarono a sorte queste regioni soltanto, perchè Sesto riteneva per anche la Sardegna e la Sicilia; e le altre provincie fuori d'Italia non erano ancora in calma. Intorno all' Italia poi non fa d'uopo esporre perchè nel trar di tali sorti rimase sempre esente, quando essi in tutti i loro discorsi andavan dicendo di non combattere per ottener lei, ma bensì a pro e vantaggio di lei medesima. Dopo aver dunque spacciate sì fatte cose, Antonio si prese l'incarico di far stare a segno i nemici, e di ammassar quel danaro ch' era stato promesso ai soldati; e Cesare si offrì pronto a reprimer Lepido, qualora avesse fatto un qualche movimento, ed a fare la guerra contro Sesto Pompeo, ed a distribuir i campi promessi ai soldati veterani, che pur da essi furono immantinente cassati dalla milizia. Oltre le dette cose si fece anche accordo che Cesare desse due legioni ad Antonio da condursele seco, e che esso a vicenda ne ricevesse da lui due altre, le quali in allora stavano in Italia. Tali convenzioni fatte fra loro due soli le ricevè l'uno dall'altro in iscritto e sigillate, affinchè qual di essi non fosse stato ai patti, per mezzo della scrittura potesse rimanerne convinto: e fatto questo Antonio rivolse il cammino verso l'Africa e Cesare alla volta d'Italia. Nel viaggio e nella navigazione una malattia oppresse con tanta violenza Cesare, che a quelli, che stavano in Roma, fece credere ch' ei fosse morto; ma la più parte avvisan-

dosi ch'egli non tanto ritenuto dall'infermità, quanto occupato nel macchinar qualche danno, frapponesse dimora, si andavano proguosticando tutte quelle sciagure, che poteano ad essi accadere. Sebbene però oltre parecchi altri onori, che gli fecero per la riportata vittoria, e che fatti avrebbero anche alla parte contraria, se vinto avesse (mentre è stile in simili occasioni che quelli, i quali son morti, vengano ripresi da tutti, e coloro, che sono rimasti superiori, vengano ricolmati d'onori), decretarono anche loro malgrado, che per quasi tutto quell' anno si facessero a di lui riguardo delle pubbliche preghiere: imperocchè Cesare stesso aveva apertamente ordinato che ciò si effettuasse pel supplicio dato agli assassini. Avendo dunque il medesimo Cesare fatto sapere ch'ei veniva, si sparsero pel volgo varj discorsi, ed una tal nuova fece sopra tutti una differente impressione. Fra le altre voci era corsa anche quella ch' ei fosse morto, e ciò recava molto piacere; altre voci portavano ch'esso macchinava un qualche gran male, e queste incutevano spavento a parecchi, di modochè alcuni nascondevano le proprie sostanze, e si mettevano in guardia, ed altri badavano a difendersi da quei luoghi, nei quali si erano rifuggiti. La più parte per la grandezza del loro spavento pensandosi di non poter trovare alcuna via di salvarsi, si preparavano assolutamente a morire: in somma furono ben pochi quelli, che stassero di buon animo. In fatti siccome per l' addietro erasi in tanti modi fatta una grandissima perdita di

Anni di Roma 712

Anni di Roma beni e di averi, e tanti uomini erano periti; così adesso, siccome quelli, che sarebbero stati intera-
712 mente soggetti ad un assoluto dominio, nulla si ripromettevano di mite e leggiero, ma si aspettavano i danni i più gravi. Laonde Cesare per tema che non si suscitasse un qualche nuovo tumulto, specialmente perchè Lepido si ritrovava presente, fece recapitare delle lettere al Senato, confortandolo a star di buon animo, e promettendogli che in allora avrebb' egli eseguito tutto con umanità e clemenza. Nell' anno seguente P. Servilio e L. Antonio portarono il nome di consoli, ma il consolato si esercitò
713 da Cesare e da Fulvia. Costei, che era suocera di Cesare e moglie di M. Antonio, dispregiato Lepido per la sua codardia, governò la repubblica, in guisa che nè il Senato, nè il popolo nulla stabiliva contro il di lei sentimento. Allo stesso L. Antonio, il quale voleva trionfare di alcuni abitatori delle Alpi vinti da lui medesimo, niuno accordò un tal trionfo per sino a tanto che Fulvia contraddisse; e poi che la medesima accarezzata glie lo concesse, da tutti gli fu decretato. Così trionfò L. Antonio in apparenza di coloro, ch' ei diceva aver vinti (mentre non aveva egli già fatta alcuna impresa, che meritasse il trionfo, nè era stato in quei luoghi con supremo comando); ma in sostanza un sì fatto trionfo ed un simile onore fu per Fulvia. Laonde con più fondamento divenne ella orgogliosa; mentr' era vanto maggiore l' accordare altrui la facoltà del trionfo che condurre lo stesso trionfo accordato da un altro.

Che più? benchè Lucio portasse la veste trionfale, salisse il cocchio, e tutto il resto facesse secondo il costume, parve che Fulvia stessa presentasse un tanto spettacolo servendosi di costui come d'un suo ministro. Si celebrò questo trionfo alle calende di gennajo, e Lucio in esso si vantava uguale a Mario per aver trionfato in quel giorno medesimo, in cui era entrato in carica; ed anzi si anteponeva al medesimo Mario, perchè deposti di sua spontanea volontà gli ornamenti del trionfo, aveva come togato convocato il Senato; lo che Mario non avea fatto se non a forza: in oltre diceva che a Mario non era stata data veruna corona, o al più una o due, ma che a sè medesimo n'erano state offerte molte dal popolo diviso per tribù, onore, che prima di lui a niun altro era toccato. Ma tutto questo si eseguì a riguardo di Fulvia e in virtù del danaro distribuito di nascosto a certe persone. In quell'anno Cesare venne a Roma, e compiuti quei sacrificj, che secondo la costituzione dei maggiori sogliono farsi per le riportate vittorie, si volse a riordinare ed a ridurre a termine tutte le cose. Imperocchè Lepido parte per timore di Cesare, parte per viltà di animo si astenne dal tentar cose nuove, e L. Antonio e Fulvia, perchè erano congiunti con lui in parentela e compagni del principato, sulle prime si stettero quieti: ma in processo di tempo nacque fra loro discordia, perchè Antonio e Fulvia dissero che in quella porzione di campi, che s'eran divisi, la quale toccava ad Antonio, essi non vi erano stati

Anni di Roma 713

Anni di Roma 713

compresi; e perchè Cesare espose che da loro non gli erano state restituite le legioni. Per questa dissensione restò annullata ogni parentela, e si avanzarono ad una guerra scoperta. E di fatti Cesare mal comportando l'insolenza della sua suocera (esso poi voleva far vedere più tosto di non stare d'accordo con costei che con Antonio) fece divorzio con la di lei figliuola, la quale egli con giuramento affermava essere ancor vergine; nulla curandosi che gli si prestasse fede, quando diceva di averla presso di sè ritenuta intatta per tanto tempo; o che si credesse ch' esso avesse già prima premeditato ciò nell' animo suo, quando si preparava a quelle cose, che dovevano succedere. Dopo un tal ripudio nulla si fece tra essi amichevolmente; ma L. Antonio insieme con Fulvia agiva valorosamente e senza intermissione, siccome colui, che s' era messo in tale azione a riguardo del suo fratello Marco. E di fatti egli aveva, per la sua pietà verso il fratello, preso il cognome di Pio. Cesare poi non incolpando M. Antonio in cosa veruna, per non inimicarselo in tempo che governava le provincie dell' Asia, condannava Lucio e Fulvia, e si opponeva ai medesimi, siccome coloro che non operavano a seconda dell' opinione di Marco, ma cercavano di arrogarsi un particolare comando. Aveva poi l' una e l' altra parte riposta una speme grandissima di possanza nella divisione de' campi, e perciò fra di loro vennero intorno a questa primieramente in contrasto. Cesare secondo le condizioni dell' accordo fatto con Antonio dopo la vitto-

ria, volea dividere i campi a tutti i suoi soldati ed a quelli d' Antonio, per rendersi i loro animi più che mai benevoli: ed Antonio e Fulvia desideravano di assegnarne una porzione competente ai loro soldati, e di fondar delle colonie, a fine di unire alle proprie le costoro forze. Sembrava dunque espedientissimo ad amendue il donare ai proprj soldati i beni di quei che non stavano in armi: ma dopo che oltre quello, che avean pensato, vi fu un non lieve tumulto, e la cosa andò a finire nella guerra (imperocchè Cesare sulle prime per tutta l'Italia, se v'erano campi, che o non fossero già stati ricevuti in dono, o comperati pubblicamente da un qualche soldato già licenziato dalla milizia, li ritoglieva ai rispettivi padroni insieme coi famigli e cogli altri utensili, e li dava ai soldati; e quindi tiravasi addosso il forte odio di quelli, che dei loro proprj beni venivano spogliati), Fulvia ed il consolo Antonio cominciarono a cangiarsi d'avviso. Di fatti essi giudicavano di dover essere più assistiti da coloro, che Cesare in sì fatto modo avea danneggiati, che da quelli, i quali fossero per ricevere i campi. Posti adunque costoro in non cale, si rivolsero a quei, il numero de' quali era maggiore, e che concepito aveano un giusto sdegno per le cose loro ritolte; e cominciarono a cattivarsi ad uno ad uno, ad ajutarli e ad unirseli in lega, di modo che quelli stessi, che prima avevano avuto timore di Cesare, ritrovati avendo dei difensori, ripresero animo, nè cedevano ad alcuno le proprie sostanze, mentre pen-

Anni di Roma 713

 savano che questo fosse il parere anche di M. Antonio. Lucio e Fulvia pertanto unirono a sè medesimi costoro in guisa che al tempo stesso non incorsero punto nello sdegno dei soldati di Cesare: imperciocchè facevano essi vedere non esservi bisogno di venire alla divisione dei campi, e mostravano che i beni dei vinti nemici sarebbero loro bastati, tanto più che esistevano ancora delle possessioni e delle suppellettili parte vendute, e parte invendute. Ordinavano adunque che si dassero ai medesimi o le stesse possessioni, o il prezzo sborsato per le medesime, e se neppur queste fossero state a sufficienza, l'incitavano a formare delle speranze sopra il bottino dell'Asia. Quindi in breve ne avvenne che Cesare, il quale ritoglieva per forza ai possessori i proprj fondi, e per ottenere i medesimi metteva in travagli ed in pericoli ugualmente tutti i soldati, offese sì questi che quelli: e per lo contrario Lucio e Fulvia, perchè non spogliavano alcuno delle sue possessioni, e chiaramente mostravano che mantenute avrebber le proprie promesse, senza verun contrasto, coi beni conquistati, si obbligarono sì gli uni che gli altri. Laonde, siccome oltre tutte queste cose venivano afflitti anche da una gran carestia, tenendo Sesto Pompeo il mar siciliano e Gneo Domizio Enobardo il golfo Jonio (che essendo anch' esso uno degli uccisori di Cesare era scampato dalla battaglia di Filippi, e procacciatasi una certa armata navale occupava già da qualche tempo il seno Jonio e recava parecchi danni ai nemici), quindi ne av-

venne che Cesare si ritrovò in somme difficoltà e gravi molestie. Aggiugnevasi a queste, che nei contrasti, che succedevano fra i soldati, ed i senatori, ed altri, che possedevano dei campi (com'è naturale che ve ne succedessero moltissimi, trattandosi di cosa di grandissimo momento) non poteva aderire con sicurezza nè agli uni, nè agli altri: imperocchè non poteva ugualmente far cosa grata ad amendue, bramando gli uni di far un'ingiuria, gli altri di difenderla, gli uni d'invadere i beni altrui, e gli altri di ritenerli. Ogni qualvolta pertanto si piegava esso ora a quella parte ed ora a questa, come la necessità il richiedeva, incorrea subitamente nell'odio degli altri, ed era più lo sdegno, che ritraeva da quelli, ai quali aveva negata qualche cosa, che la grazia, che procacciavasi da coloro, a cui renduto avesse servigio. Di fatti gli uni, come se quanto ricevevano fosse loro debitamente contribuito, non lo mettevano in conto di beneficio; e gli altri soffrivano di mal animo di rimaner privi dei proprj loro beni. Così Cesare offendendo continuamente o l'una o l'altra parte, ora per favorire il popolo ed ora per favorire i soldati, erasi acquistato un cattivo concetto, nè verun progresso faceva; e col fatto esperimentava che coll'armi non poteva egli guadagnarsi l'affetto di quelli, che avea ingiuriati; e che poteansi bensì colle armi ridurre all'ultimo esterminio tutti quelli, che non gli avessero obbedito, ma che però non poteano coll'armi stesse astringersi ad amar colui, che non volevano. Egli adunque suo

ANNI DI ROMA 713 malgrado desistè dal formato progetto, nè ritolse alcuna cosa ai senatori: imperocchè da principio avea decretato di dividere fra i soldati anche tutti i costoro campi, interrogando i medesimi: *con che pagheremo noi in altra maniera i premj dovuti ai soldati, che hanno militato?* come se qualcuno gli avesse ordinato di far la guerra, o gli avesse detto di prometter così grandi cose agli stessi soldati. Allora poi si astenne anche dal toccar quei campi, i quali si possedevano dalle donne per sicurezza della lor dote, o da altri; i quali campi però non erano in sì gran quantità da poter supplire a quel, che si era promesso a cadauno soldato. Dopo questo il Senato e quelli, ai quali nulla si ritoglieva, cominciarono ad aver di Cesare una più favorevole opinione. Ma i soldati, quanto Cesare risparmiava costoro, ed onoravali, tanto si riputavano ricoperti d'ignominia, e danneggiati, dandosi a credere di dover conseguire meno della promessa; si moveano a sdegno, ed uccidevano molti centurioni, ed altri amici di Cesare, dai quali erano tenuti a freno sì che non facessero tumulti; e poco mancò che non mettessero a morte lui stesso, ed afferrassero qualùnque occasione per saziar legittimamente il proprio furore. Nè posero fine alla loro furia prima di aver ottenuto che si concedessero ai loro parenti, ed ai genitori e figliuoli di quelli, che erano morti nelle battaglie, tutti i campi, che essendo di lor pertinenza da alcuni si possedevano. Una tal cosa rendè di nuovo i soldati più propensi inverso di Cesare, ma concitò l'ira della

Anni di Roma 713

plebe, in modo che venne anche alle mani coi soldati; e si fecero delle frequenti scaramucce, nelle quali dall' una parte e dall' altra molti rimasero feriti ed estinti, prevalendo i soldati per l' apparato delle armi, e per l' esperienza delle guerre; e la plebe per la quantità, e per lo scagliare di diverse materie dai tetti. Laonde s' incendiarono moltissime case, e fu condonata l' annua pigione delle medesime per intero, e fino a cinque mila assi, a quelli, che soggiornavano in Roma; e per la quarta parte a coloro, che altrove per l'Italia abitavano. Si combatteva poi in tutte le città, in qualunque luogo i soldati si abbattevano nella plebe. Mentre sì fatte cose eseguivansi, i soldati spediti innanzi da Cesare nella Spagna, eccitato avendo un tumulto in Piacenza, non si sedarono se non dopo aver ricevuti dei danari dagli abitanti di quella regione; e Caleno e Ventidio, che presiedevano alla Gallia Transalpina, proibirono ai medesimi il passaggio delle alpi. Cesare sbigottitosi per questo fatto, per non soggiacere a più gravi vicende, stabilì di far pace col consolo e con Fulvia; e perchè egli privatamente da sè stesso coll' inviar loro dei messi nulla concludeva, ebbe ricorso ai soldati veterani, e per mezzo di questi trattò una simil riconciliazione. Per tutto questo però erasi cresciuta la baldanza in Lucio ed in Fulvia, mentre tirati avevano dal loro partito coloro, ai quali ritoglievansi i campi, ed i quali da Lucio, che andava all'intorno, erano stati messi insieme dopo averli alienati da Cesare. Fulvia poi occupata

Anni di Roma 713

ch' ebbe Preneste, e trattala nella di lei società, aveva anche dei senatori e dei cavalieri, che stavano dal di lei partito; e coi medesimi veniva a consiglio sopra tutti gli affari; e tratto tratto facea degli editti secondo che le circostanze lo richiedevano: la qual cosa però non deve sembrar tanto meravigliosa, mentr' essa si cinse per sino al fianco la spada, diede il contrassegno ai soldati, e spessissime volte tenne ai medesimi dei ragionamenti; ed anche queste cose facevano a Cesare un notabile pregiudizio. Esso adunque non potendo opprimere Fulvia e Lucio, mentre non solo pel potere, ma anche per l' affetto, che generalmente si portava ai medesimi, era egli di gran lunga inferiore (in fatti esso offendeva parecchi, e quelli davano a tutti buone speranze), dopo aver tentato per alquante volte di accordarsi privatamente con loro per mezzo di amici, non gli riuscì, e alla fine mandò loro un' ambasceria di soldati veterani, ad oggetto principalmente di poter per allora dar sesto alle cose, impetrata che avesse la pace, e far poscia ai medesimi resistenza; avvisandosi inoltre che se ottenuta non avess' egli la detta pace, si sarebbe data non già a lui, ma a loro la colpa di una così fatta discordia. Nè andò ingannato nella sua opinione: imperocchè non essendo succeduta la cosa neppur coll' avervi interposta l' opera dei soldati, egli spedì de' senatori a Lucio ed a Fulvia, ed espose ai medesimi i patti fissati fra lui ed Antonio, e diede loro la facoltà di giudicare la controversia. E poichè neppure in que-

sta maniera nulla si ottenne (mentre si avanzavano molte condizioni, alle quali Cesare non sarebbe stato, e si diceva di far tutto per ordine di M. Antonio) allora finalmente Cesare si rivolse di nuovo ai soldati veterani. Costoro adunque vennero in folla a Roma come se dovessero trattare qualche cosa col popolo e col Senato; ma posti in non eale costoro, e radunatisi in Campidoglio, ordinarono che fossero ad essi recitate le convenzioni stabilite fra Antonio e Cesare; e dopo averle approvate, deputarono sè medesimi arbitri della lite di costor due. Registrati ch' ebbero questi atti sulle tavole, e consegnati che gli ebbero sigillati alle Vergini Vestali, a Cesare in voce, mentr' era presente, ed a L. Antonio ed a Fulvia per via di ambasciatori, prefissero il giorno, dentro il quale portar si dovevano a Gabio per sentir la decisione della controversia. Cesare si mostrò pronto ad agitar la sua causa; e quelli promisero, è vero, di comparire, ma però non intervennero; e ciò essi fecero o per timore, o piuttosto per dispregio: quantunque per altro a forza di parole procuravano di far valere la propria ragione, e fralle altre cose davano al Senato il nome di *stivalato*, perchè quei, che lo componevano facevano uso di stivaletti militari (1). Laonde i soldati veterani condannarono Lucio e Fulvia come colpevoli, e presero a difender la causa di Cesare; e dopo essere in seguito venuti spesse fiate a deliberazione, risolverono di far la guerra contro Lucio e Fulvia, e con im-

Anni di Roma 713

(1) Intorno a questi stivaletti, chiamati dai Latini *caligæ*, si riscontri Benedetto Balduino, *lib. de calceo antiquo cap.* 13.

Anni di Roma 713

pegno si prepararono alla medesima, messo insieme del danaro da tutte le bande, e persino da' tempj. In fatti tutti i doni sacri, dai quali formar si poteva danaro, furono da essi portati via in tutta l'Italia, cioè in quei luoghi della medesima, che dipendevano dal loro potere; e furono da essi ritolti anche quelli, che dedicati stavano nei tempj di Roma. Anche dalla Gallia Togata, la quale in allora era stata compresa nel governo dell' Italia, si trasportavano da essi danari e soldati, affinchè niun altro mantener potesse eserciti nella regione cisalpina, sotto colore di governarla. Mentre Cesare sì fatte cose andava disponendo, anche Fulvia e Lucio erano intenti ad allestire quanto poteva essere di loro vantaggio, ed a mettere insieme un esercito; e tanto esso, come questi spedivano in ambasciata qua e là i soldati ed i tribuni; ed alcune città erano essi i primi ad occuparle, e da altre non venivano ricevuti. Ma di questi fatti io ne passerò sotto silenzio la maggior parte, quando non saranno grandi, e degni che se ne faccia menzione; ed in vece riferirò brevemente quelli, che meritano d' essere narrati. È Norcia una città dei Sabini (1): colà s' accostò Cesare primieramente con l'esercito, e dopo aver posta in fuga la guarnigione, che v' era a guardia, fu rispinto dalla detta città per opera di Tisieno Gallo; e portatosi nell'Umbria, gli riusciron similmente

(1) Il nostro istorico, Plinio, *H. N. lib.* 3, *cap.* 12, e Tolomeo, *lib.* 1, annoverano questa città fra quelle dei Sabini; ed altri per la vicinanza l'ascrivono ai Piceni, ed all' Umbria.

Anni di Roma 713

vani tutti i suoi sforzi nel dare l'assalto ai Sentinati (1). In questo mezzo L. Antonio, dopo aver spediti in Roma segretamente dei soldati agli amici, chi con un pretesto, e chi con un altro, sopravvenne d'improvviso in persona; e superata la cavalleria, che gli era andata contro, e rispinta la fanteria dentro le mura, ed inoltre avendo i soldati dello stesso Antonio, già mandati innanzi, assaliti quei, che stavano a difesa della città, egli la prese, non facendogli alcuna resistenza Lepido, a cui n'era stata affidata la custodia (ed in fatti era costui vile di natura e codardo), nè opponendoseglì Servilio consolo anch' esso molto amante della quiete e dell'ozio. Cesare intesa tal cosa, lasciato Q. Salvidieno Rufo all'oppugnazione dei Sentinati, si portò in persona alla volta di Roma; ed Antonio ricevuta la nuova della di lui venuta, uscì per tempo dalla città avendo operato in modo, che per mezzo di un decreto gli fosse dato ordine di andare alla guerra, ed avendo aringato vestito alla militare, il che per l'addietro non erasi fatto da verun altro giammai. Così fu ricevuto Cesare nella città senza verun contrasto; e non avendovi al suo ritorno ritrovato Antonio, custodì e difese Roma con maggior diligenza. Nel mentre però che Cesare stesso erasi ritirato dai Sentinati, Cajo Furnione, che comandava in quella città, si avanzò un poco lungi dalla medesima per inseguirlo, e Salvidieno dato improvvisamente l'as-

(1) Abitanti della città di Sentina, oggi Sentino, in Umbria, nei confini della Marca d'Ancona, al fiume Sentino.

Anni di Roma 713 salto alla detta città, la prese, la saccheggiò ed incendiolla. Quei di Norcia poi essendosi arresi, non aveano ricevuto alcun danno, ma poscia avendo sepolti quei della loro parte, che morti erano in battaglia, aggiunta ai loro monumenti questa iscrizione, cioè che caduti erano estinti nel combattere per la libertà, furono per questo condannati a pagar tanto danaro, che convenne ai medesimi cedere la città e tutto il lor territorio. L. Antonio partitosi allora da Roma si affrettò ad andar nella Gallia; ma ritrovati degli ostacoli nel cammino, si volse a Perugia, che è una città dell'Etruria, dove essendo stato posto in mezzo, prima dai legati di Cesare e poi da Cesare stesso venne oppugnato. Frattanto però andava in lungo l'assedio, mentre un tal luogo era fortificato dalla natura, ed egli allora era a sufficienza fornito di vettovaglie: ed in oltre i soldati a cavallo mandati fuori dal detto Antonio prima che la città fosse interamente chiusa attorno di munizioni, danneggiavano non poco i soldati di Cesare, e molti altri venendo da differenti luoghi, difendevano Antonio con tutto lo sforzo. Si fecero adunque molte scaramucce contro tutti costoro, e parecchi assalti si diedero alla città, nei quali quantunque il più delle volte restasse superiore Antonio, ciò non ostante alla fine fu costretto dalla fame ad arrendersi. Fu accordato il perdono a lui e ad alcuni altri; ma la più parte dei senatori e dei cavalieri, che stati erano del partito di Antonio, furono messi a morte; e ciò non si eseguì secondo l'usanza comune, ma,

com' è fama, quattrocento cavalieri e senatori, fra i quali vi fu ancora Tiberio Cannuzio, che già da tribuno della plebe aveva convocata la moltitudine in grazia di Cesare Ottaviano (1), condotti furono all' ara sacra al primo Cesare, ed ivi a guisa di vittime furono scannati. I Perugini ed altri, che in quell' occasione restarono colà prigionieri, per la più parte vennero trucidati, e la città stessa fu arsa interamente, essendosi salvato solamente il tempio di Vulcano. La statua di Giunone, che per sorte erasi anch' essa preservata dall' incendio, fu condotta in Roma per un certo sogno di Cesare, e fece sì, che la città stessa si dasse ad abitar come colonia a quei, che avessero voluto, i quali però non possederono un territorio più esteso di sette stadj e mezzo. Dopo che fu presa Perugia, il che accadde essendo consoli Gn. Domizio Calvino per la seconda volta, ed Asinio Pollione, Cesare ridusse alla sua obbedienza anche le altre città dell' Italia parte colla forza, e parte per essersi arrese. Fulvia pertanto insieme co' suoi figliuoli se ne fuggì presso il suo marito; e molti anche de' principali, parte se ne andarono da Antonio, e parte da Sesto Pompeo nella Sicilia: fra i quali anche Giulia madre degli Antonj si portò da Sesto, e ricevuta da lui con somma cordialità, fu mandata al di lei figliuolo Marco, affinchè si adoperasse per procurargliene l' amicizia, conducendo seco degli ambasciatori. Fra quel-

Anni di Roma 713 … 714

(1) Veggasi il *lib.* 45.

Anni di Roma 714

li, che in quel tempo dall' Italia si trasferirono ad Antonio, vi fu anche Tiberio Claudio Nerone, che parimenti vi si portò in compagnia della sua moglie Livia Drusilla, e del suo figliuolo Tiberio Claudio Nerone; il quale quantunque fosse alla testa di una guarnigione di soldati in una certa città della Campania, ciò non ostante prese la fuga, perchè gli affari di Cesare aveano un prospero successo. In seguito però avvenne che la detta Livia, la quale allora fuggiva Cesare, si maritò col medesimo; e questo Tiberio medesimo, che in allora insieme co' suoi genitori se n' andava ramingo, fu fatto imperatore dopo Cesare. Ma passò un qualche tempo prima che amendue queste cose si effettuassero. In allora poi quelli, che stavano in città, celebrarono delle feste e ripresero le lor toghe, le quali erano state da loro deposte senza che se ne fosse fatto un decreto, ma sforzativi dalla plebe. Cesare fu condotto in Roma con la veste da trionfante (1) e con una corona di alloro in testa; e si decretò che ogniqualvolta un qualche trionfatore dovesse far uso della detta veste, anche Cesare decorato venisse del serto d' alloro. Esso poi, ultimati avendo gli affari d' Italia, ed essendo altresì rimasto libero il mare Jonio (mentre Domizio, diffidando di poterlo difendere colle proprie sue forze, erasi trasferito ad Antonio), si accinse a portar le armi contro Sesto Pompeo. Ma es-

(1) La veste trionfale era una toga rossa, che aveva intessute delle palme, ed era ornata di liste d' oro, o di nodi in forma di testa di chiodo. Veggasi il Priceo, *ad Apologiam Apuleji*.

sendo stato fatto consapevole della possanza di costui, ed avendo inteso ch' ei trattava con Antonio per mezzo della madre e per mezzo di ambasciatori, temè di non essere obbligato a far la guerra contro amendue nel medesimo tempo; e quindi per tirare dal suo partito Sesto, come più fido e molto più forte di Antonio, gli mandò la di lui madre Mucia (1); esso in persona condusse la sorella di Lucio Scribonio Libone (era questi suocero di Sesto), sperando per via di beneficj, e mediante la parentela di rendersi amico Pompeo.

Anni di Roma 714

Capitolo II.

In qual modo Sesto Pompeo occupò la Sicilia.

Il medesimo Pompeo, dopo che si fu ritirato dalla Spagna in virtù dei patti stabiliti con Lepido (2), di lì a non molto era stato messo alla testa dell'armata navale: ma essendogli stato ritolto da Cesare un simil comando, ciò non ostante però ritenute aveva le navi, ed aveva fatto ogni sforzo per navigare in Italia. Siccome per altro Cesare stesso già l' aveva occupata, ed ei sentiva dire di essere stato condannato fra gli assassini del primo Cesare, quindi

(1) Era costei la terza moglie di Pompeo il grande, che generati gli aveva Gneo e Sesto, ed una figlia chiamata Pompea, e che fu poscia da lui ripudiata per la sua disonestà, come riferisce Plutarco.

(2) Veggasi il *lib*. 45.

ANNI DI ROMA standosi lungi dal continente, e volteggiando attorno alle isole, era stato ad aspettar l'esito di tutti
714 quei movimenti, dopo essersi provveduto di viveri senza far ingiuria ad alcuno: imperocchè non avendo egli avuta parte alcuna nella uccisione di quel Cesare, sperava di dover essere restituito in patria dal di lui figliuolo. Ma poi che seppe in virtù delle tabelle messe al pubblico di essere anch'esso proscritto, disperando di poter più mai ritornare nella patria per mezzo di Cesare, si accinse a far la guerra; costruì delle triremi; diede ricetto ai fuggitivi; si collegò coi corsari di mare; ed accolse tutti quelli, ch'erano stati espulsi dalla patria. Così in breve spazio di tempo acquistate egli delle forze, s'impadronì del mare vicino all'Italia, ed entrato nei porti della medesima, vi ritolse delle navi, e vi fece delle altre prede. Succedendogli prosperamente le cose in maniera che già era ben provvisto di soldati e di danaro, fece vela in Sicilia, e prese, senza che gli facessero resistenza, le città di Mila e di Tindaride (1): ma Pompeo Bitinico, che in quel tempo era governatore della Sicilia, lo rispinse da Messana; benchè però non ne stette Sesto interamente lontano, mentre fatte delle scorrerie nel di lei territorio, e serrate alla medesima tutte le strade di aver vettovaglie, tirò dal suo partito quei, che vennero in soccorso di essa Messana, inducendoveli, parte col porli in timore di non incontrar la medesima sorte,

(1) Mila in oggi si chiama Milazzo, e Tindaride è distrutta.

e parte col recar loro insidiosamente dei danni: e poscia ridusse in suo potere il questore con tutti i danari, ed alla fine anche la detta Messana, e Bitinico, avendo convenuto con lui di reggere l'isola con comando uguale a vicenda. E per allora non fece alcun male a Bitinico, ma ritolse ai Messanesi le armi ed il danaro; e dipoi assoggettò Siracusa, ed alcune altre città, e dalle medesime raccolse parecchi soldati, e mise insieme una poderosissima armata navale: ed anche Q. Cornuficio gli mandò alcune truppe dall'Africa. Cesare per qualche tempo non si diede cura veruna di tenere a freno Pompeo, che andava acquistando forza in tal guisa, perchè lo dispregiava, e n'era distolto da altri affari, che più gli premevano: ma stante che moltissima gente periva di fame nella città, e Sesto tentava d'invadere anche l'Italia, allora finalmente messa in ordine una flotta spedì innanzi a Reggio Salvidieno Rufo con una gran quantità di soldati. Costui discacciò Pompeo dall'Italia, ritornato il quale in Sicilia, esso si accinse a formar delle navi di pelli (1), di quella forma, che usano quelli, i quali navigan l'oceano, col distendere al di dentro de' leggieri bastoni, e col tirarvi al di fuori una pelle cruda di bove in forma d'uno scudo rotondo. Ma essendo stato messo in ridicolo, ed avendo avuto timore di non esporsi a rischio col tentar di passare il mare

Anni di Roma 714

(1) È frequente l'uso di queste navi di pelli presso varie nazioni, come si può vedere nello Schefero, *de militia navali lib.* 1, *cap.* 3.

ANNI DI ROMA 714

con sì fatte barchette, lasciate queste si accinse a far vela con quella flotta, che già bene in ordine era sopraggiunta. Furono però vani tutti i suoi sforzi, mentre e la quantità e la grandezza delle sue navi cedeva di molto alla pratica ed all' ardimento degl' inimici. Eseguivansi tali cose in quel tempo, in cui Cesare faceva la spedizione nella Macedonia: ed essendo stato ei stesso spettatore di questa battaglia navale, provò grandissimo dispiacere di rimaner vinto in questo primo conflitto: e non ebbe ardire di tentar per forza il passaggio, quantunque la maggior parte delle sue navi si fosse salvata; ma spesse volte tentò di passare di nascosto, mentre sperava se giunto fosse nell' isola di esser molto superiore con le truppe terrestri. Riuscendogli però vani tutti i suoi sforzi, imperciocchè un forte presidio stava a guardia dell' isola, dopo aver deputati colà alcuni altri, che stassero attenti alla Sicilia, esso si portò a Brindisi da Antonio, e coll' ajuto delle navi varcò il mare Jonio. Dopo tutto questo Pompeo occupò l' intera Isola; uccise Bitinico, quasi che gli tendesse insidie; e diede degli spettacoli come far sogliono i vincitori; fece far dagli schiavi un combattimento navale nel mare presso Reggio in modo che fosse veduto dagl' inimici, ordinando che si battessero fra loro le barchette di legno e di pelle, per burlarsi di Salvidieno. Costruì poscia molte navi, e si fece signor del mare intorno all' isola, gloriandosi anche e millantandosi d' esser figliuol di Nettuno, perchè il suo padre una volta aveva avuto

l'impero di tutto il mare. Tali cose si fecero da Sesto Pompeo, quando gli affari di Cassio e di Bruto non erano per anche andati in rovina. Dopo la costoro morte si rifuggirono presso di lui molti altri, ed anche Lucio Stazio, che sulle prime fu volontieri accolto da Pompeo, perchè aveva seco condotte quelle truppe, alle quali comandava; ma vedendo poscia, ch' egli era un uomo valoroso e di spirito grande, lo uccise, accusandolo di tradimento: e quindi impadronitosi della di lui armata navale, e di una quantità grande di servi, che venivano dall'Italia, non poco si accrebbe di forze; imperocchè fu sì immenso il numero de' fuggitivi, che per sin le Vestali nel fare i loro sacrificj mandarono voti al cielo che si terminasse una volta di fuggire. Per tali motivi adunque, ed in ispecial modo perchè esso dava ricetto a quei che fuggivano da Cesare e da Antonio, e trattava di stringere amicizia con Antonio, ed in molti luoghi dava il guasto all'Italia, Cesare stesso tentò di far con esso lui la pace. Ma ciò non riuscendogli, diede la commissione a M. Vipsanio Agrippa di fargli contro la guerra, ed ei si portò nella Gallia. Pompeo risaputa tal cosa, aspettando il tempo, in cui Agrippa intento era a celebrare i giuochi in onore di Apollo (questo Agrippa esercitava in quel tempo la pretura siccome uno dei principali amici di Cesare, faceva tutte le cose splendidamente, e diede per due giorni di seguito i giuochi circensi, e faceva fare con magnifica pompa ai giovanetti nobili quel giuoco chiamato Troja) passò

Anni di Roma 714

Anni di Roma 714

in Italia, e si trattenne a far prede nella medesima finchè giunse Agrippa; ed appena fu arrivato, esso lasciò delle guarnigioni in alcuni luoghi, e si trasferì nuovamente in Sicilia. Cesare sulle prime avendo tentato, siccome abbiamo detto, di occupar la Gallia per opera altrui, nè avendo potuto riuscirvi a motivo di Fufio e di altri, i quali favorivano il partito di Antonio, esso se ne impadronì in quel tempo, dopo aver ritrovato Fufio morto di malattia, e dopo aver tirato a sè senza veruna difficoltà il di lui esercito. Accortosi frattanto che Lepido soffriva di mal animo di venir privato della parte del suo impero, lo mandò in Africa, a fine di farselo anche più amico, perchè da lui soltanto e non anche da Antonio ricevuta avea quella provincia. Avevano i Romani due provincie nell'Africa, siccome è stato dimostrato di sopra; e prima del triumvirato T. Sestio presiedeva alla Numidia, ed all'altra parte Cornuficio e Decimo Lelio; e colui favoriva il partito di Antonio, e questi favorivano le parti di Cesare. Sesto intanto che aspettava che costoro come più forniti di truppe facessero irruzione nella sua provincia, erasi preparato a rintuzzarne la forza: ma poscia li dispregiò attesa la loro dimora, concepita avendo una maggiore baldanza anche per un prodigio accadutogli, il qual fu, che una vacca con voce umana (siccome è fama) gli ordinò di ultimar quelle cose, a far le quali egli erasi accinto; e per una visione avuta in sogno, ond'eragli sembrato che un

toro sotterrato nella città di Tucca (1) lo esortasse a dissotterrarne la testa, e postala sopra una pertica, a portarla attorno; mentre così gli sarebbe succeduto di restar vincitore. Senza frapporre adunque veruna dimora, tanto più perchè aveva ritrovata la testa del toro in quel luogo, che dal sogno gli era stato indicato, fu il primo ad invadere l'Africa, e prese Adrumeto ed alcune altre città, avendo dato loro l'assalto quando meno se l'aspettavano. Ma poscia, divenuto orgoglioso per questo prospero successo, nè avendo cura abbastanza della propria difesa, venne insidiosamente attaccato dal questore; e dopo aver perduta una gran parte del suo esercito, se ne tornò nella Numidia: e dandosi a credere che il motivo di una tal perdita fosse stato perchè non avea seco portata la testa del sopraddetto toro in questa battaglia, e che perciò gli fosse andata male, si accinse di nuovo a far la medesima spedizione. In questo mezzo i nemici aveano anticipato ad occupare anch'essi pe' primi a vicenda la di lui provincia; ed in tempo che alcuni di loro eransi rimasti ad oppugnare Cirta (2), il questore portatosi con la gente a cavallo contro lo stesso Sestio, lo superò in varj equestri combattimenti, ed unì a sè stesso anche l'altro questore. Sestio poi, ricevuti avendo de' nuovi rinforzi, ritentò la sorte della guer-

ANNI DI ROMA 714

(1) Città di Numidia, che al presente è distrutta.

(2) Celebre, e ben fortificata città della Numidia, dove abitarono Massinissa e i suoi successori, la quale in oggi chiamasi Costantina.

ANNI DI ROMA 714

ra, ed essendogli riuscito di vincere il questore, costrinse Lelio, che dava il guasto alle campagne, a ritirarsi nei proprj alloggiamenti, e lo cinse d'assedio. Ciò fatto, deluse Cornuficio, che sopraggiunse, con dargli la falsa nuova che Lelio già era stato preso; e così postolo in disperazione, lo vinse; ed uccise in un combattimento sì lui, che Lelio, il quale per assalir da tergo i nemici, era uscito fuor degli alloggiamenti. Eseguite ch' ebbe queste imprese, restò al possesso dell' Africa, e governò con sicurezza in seguito l' una e l' altra provincia, perfino a tantochè Cesare, in virtù del patto stabilito con Antonio e con Lepido, non ebbe il comando di quelle regioni, e destinò governatore delle medesime C. Fuficio Fangone: imperocchè allora si ritirò finalmente di sua spontanea volontà dalle dette provincie. Ma dopo la battaglia di Filippi, essendosi Cesare ed Antonio, vinti ch' ebbero Bruto e Cassio, fralle altre cose, divisa fra loro anche l' Africa, dimodochè Cesare la Numidia, ed Antonio ebbe l' Africa stessa (mentre Lepido, siccome abbiam detto, comandava soltanto di nome, e spesse volte nei pubblici editti neppur se ne parlava), Fulvia persuase a Sestio di occupar l' Africa. Imperocchè il medesimo Sestio soggiornava ancora nell' Africa, adducendone per pretesto l' inverno; ma in sostanza perchè sapeva che vi sarebbero stati dei nuovi tumulti. Non potendo per altro indurre Fangone a cedergli quella provincia, gli riuscì però di tirarne dal suo partito gli abitatori, i quali soffrivano di mal animo il co-

mando del detto Fangone: ed in fatti questo Fangone, di soldato mercenario ch' egli era, divenuto essendo senatore, il che esser successo a molti suoi pari ho dimostrato di sopra (1), reggeva assai male quella provincia. Fangone adunque se n'andò in Numidia, e punì severamente quei di Cirta, perchè lo dispregiavano nella sua condizione presente; e discacciò, perchè non avea voluto prestargli ajuto, dal suo proprio dominio Arabione, che aveva l' impero sopra i Barbari vicini, e che era andato in soccorso prima di Lelio e poi di Sestio. Il detto Fangone, essendosi rifuggito Arabione presso Sestio, richiedeva da questi che glie lo restituisse; ma non avendolo ottenuto, fece pien di furore una irruzione nell' Africa, e ne danneggiò una parte: essendo però da Sestio, ch' eragli andato incontro coll' esercito, stato superato in non grandi ma parecchie battaglie, si ritirò nella Numidia, inseguendolo il medesimo Sestio, il quale confidando principalmente nella cavalleria di Arabione, sperava di riportare in breve vittoria dell' inimico. Ma poich' egli a motivo di un certo sospetto uccise Arabione, i soldati a cavallo soffrirono di mal animo una tal morte, ed abbandonato esso Sestio, per la più parte si unirono a Fangone, in modo che oramai Sestio non faceva più cosa veruna. Per la qual cosa in allora, quasi che fosse stata tolta di mezzo la causa della guerra Fangone e Sestio contrassero fra loro amicizia, nella

Anni di Roma 714

(1) *Tom.* 2, *lib.* 43.

Anni di Roma 714

quale scorgendo Fangone che affidato Sestio viveva sicuramente, invase l' Africa, e fatto un combattimento, l' uno e l'altro sulle prime restò vinto e vincitore: imperocchè Fangone prevaleva per la cavalleria di Numidia e Sestio per le legioni romane. In questa maniera adunque dall' una parte e dall' altra furono dai nemici saccheggiati gli accampamenti; e nè gli uni, nè gli altri sapevano ciò, che accaduto fosse ai loro compagni. Ma ritirai che si furono dalla pugna, e risaputo ch' ebbero quanto erasi fatto, vennero di nuovo alle mani; ed essendo stati sbaragliati i Numidj, Fangone si riparò nelle montagne. Di notte tempo, andando attorno per quei luoghi selvaggi delle bufale; ed egi datosi a credere che sopraggiugnesse la cavalleria nemica, da per sè stesso si uccise: e così Sestio senza veruna fatica conquistò il rimanente di quella provincia, e ridottala senza viveri, assoggettò la città di Zama (1), che per lunghissimo tempo aveagli fatta resistenza; e restò di nuovo al governo dell' una e dell' altra provincia, fino all' arrivo di Lepido. E di fatti, ossia ch' egli si pensasse che costui venisse mandato da Antonio, ossia che comprendesse d' essergli inferiore pel numero delle truppe, non osò di opporglisi, ma fingendo di fare in grazia di Lepido ciò, che egli forzatamente faceva, si stette quieto. E così Lepido ricevè in suo proprio potere l' una e l' altra provincia.

(1) Adesso chiamasi Zamera, città in Africa.

Capitolo III.

Come i Parti occuparono tutta la regione fino all' Ellesponto.

Quasi nel medesimo tempo M. Antonio dopo la battaglia di Filippi si portò nel continente in Asia, e quivi parte coll' andar esso attorno, e parte col mandarvi altri, riscosse dei denari dalle città, e vendè i dominj di quelle regioni. Preso frattanto dall' amore di Cleopatra da lui vista in Cilicia, nè dandosi più verun pensiero della propria onestà, si fece schiavo di questa donna egiziana; e badando unicamente al di lei amore, dopo aver commesse molte altre azioni infami, e dopo aver uccisi i di lei fratelli, rimossili a forza dal tempio di Diana, che sta in Efeso, alla fine lasciò Planco in Asia, e Sassa in Siria, ed ei si portò nell' Egitto. Diede un tal fatto occasione a molte turbolenze; imperocchè quelli, che abitavano l' isola di Arado, non obbedivano a coloro, ch' erano stati mandati per esiger danaro da essi, ed alcuni anche ne uccisero; ed i Parti, i quali già anche prima eransi levati a tumulto, allora più che mai insolentirono contro i Romani, essendo lor condottieri Labieno e Pacoro, fra i quali due quest' ultimo era figliuolo di Orode re dei Parti, e l' altro di Tito Labieno, il qual Labieno adesso io esporrò come venne tra i Parti, e come in compagnia del detto Pacoro eseguì questa impresa. Era stato Labieno commilitone di Cassio,

ANNI DI ROMA 714

e di Bruto, ed essendo stato spedito ad Orode per chiedergli ajuto, prima della battaglia di Filippi, fu da lui tenuto lungo tempo a bada senza che ne facesse alcun conto, perchè non aveva intenzione Orode di obbligarsi con patto a tal soccorso, e temeva di dar questa negativa. In seguito, poichè venne la nuova della ricevuta disfatta, Labieno datosi a credere, che i vincitori non avrebbero accordato il perdono ad alcuno della parte contraria, risolvè di viver più tosto insieme coi Barbari, che di morir nella patria, e restò presso i Parti; ed appena intese la viltà, e l' amore d'Antonio, e la sua andata in Egitto, consigliò i Parti a muover guerra ai Romani, dicendo, che il loro esercito parte era perito, parte era stato danneggiato, e che gli altri erano fra loro in dissensione, e sarebber venuti di nuovo ad una guerra intestina. Persuase adunque al re di assoggettarsi la Siria, e le circonvicine regioni in tempo che Cesare era distornato in Italia dalla guerra contro Sesto Pompeo, ed in tempo che Antonio badava all' amore in Egitto: ed ei stesso promise, che sarebbe stato duce di quella spedizione, e che frattanto indotti avrebbe a ribellarsi molti popoli, che odiavano i Romani a motivo dei danni, che continuamente ne avevano ricevuti. Con tal discorso avendo mosso il re ad intraprender la guerra, ricevute da lui numerose soldatesche, ed anche Pacoro figliuolo dello stesso re, fece una irruzione nella Fenicia, e dato l' assalto ad Apamea, fu rispinto, è vero, da questa città, ma le guarnigioni

poste in quella regione a lui volontariamente si arresero. Le dette guarnigioni composte erano di soldati di Cassio e di Bruto, i quali da Antonio, dopo averli inseriti nel suo esercito, erano stati lasciati a guardia della Siria, siccome coloro, che ben pratichi erano del paese. Labieno adunque tirò facilmente costoro dal suo partito, mentre già li conosceva per la famigliarità avuta con essi; eccettuatone Sassa, che in allora comandava ai medesimi: e di fatti costui, ch' era fratello del duce dell' esercito, e questore, fu il solo, che non si unì a Labieno; e Labieno stesso venuto con lui alle mani in ordinata battaglia, lo superò con la moltitudine, e col valore de' suoi soldati a cavallo, e mentre di notte tempo fuggì dagli alloggiamenti, gli diede la caccia. Aveva egli già prima gettati dei libelli nel di lui campo, per trar seco in lega i di lui soldati; e Sassa temendo, che ciò non accadesse, erasi dato alla fuga; e Labieno avendolo raggiunto, uccise parecchj di quelli, ch' erano in sua compagnia. Sassa poi si rifuggì in Antiochia, ed allora colui prese Apamea, che più non fecegli resistenza, mentre generalmente credevasi, che il detto Sassa fosse morto; e poscia prese anche Antiochia abbandonata da Sassa; ed alla fine uccise altresì il medesimo Sassa, avendolo raggiunto mentre se ne fuggiva in Cilicia. Morto che fu Sassa, soggiogò Pacoro tutta la Siria, tranne la città di Tiro, la quale già prima era stata presa dagli altri Romani insieme con quei Sirj, i quali erano del medesimo sentimento, ed i quali nè colla

Anni di Roma 714

Anni di Roma 714

persuasione, nè colla forza non poterono esser da Pacoro ridotti in suo potere, attesochè non aveva egli seco alcuna armata navale. Preso avendo per altro il detto Pacoro il rimanente della Siria, se n'andò in Palestina; ed Ircano, il quale postoci da Romani comandava a quella regione, ei ne lo rimosse; ed in vece di questi ne costituì signore il suo fratello Aristobulo con tutte le cirimonie di quel popolo. Nel tempo medesimo, Labieno occupò la Cilicia, e le città dell'Asia poste nel continente (mentre Planco per timore di lui era passato nelle isole) ed occupolle tutte, all'eccezione di Stratonicea (1), per la più parte senza guerreggiare; ma Milassa, ed Alabanda per assalto: imperocchè queste città, dopo aver ricevuto da Labieno un presidio di soldati, li trucidarono in un certo giorno festivo, e si ribellarono. Labieno pertanto, espugnata ch' ebbe la detta città di Alabanda, ne condannò i cittadini al supplicio; e diroccò la città di Milassa abbandonata dagli abitanti. Non gli fu per altro possibile di impadronirsi in verun modo di Stratonicea, quantunque per lungo tempo fosse da lui assediata: per lo che ammassato del danaro, e spogliati i tempj, si nominò imperatore Partico, in una maniera totalmente opposta alla costumanza romana; mentre prendeva un tal nome da quelli, ch' ei condotti aveva contro i Romani, quasichè quei medesimi avesse egli vinti, e non piuttosto i suoi concittadini.

(1) Al presente vien detta Stratonica.

Anni di Roma 714

Capitolo IV.

Della pace che Cesare ed Antonio fecero con Sesto Pompeo.

Sentendo Antonio queste cose, e quelle che in Italia facevansi (mentr'esso non ignoravane alcuna) non fece però in tempo nè per le une, nè per le altre i necessarj provvedimenti; ma rattenuto dall'amore, e dalle gozzoviglie non si diede pensiero veruno nè de' suoi compagni, nè de' nemici. In fatti egli perfino a tanto che costituito in bassa fortuna anelò di giungere al sommo grado, attese con impegno grandissimo a tutte le cose; ma quando poi ottenuto ebbe il comando, non pensò più a far provvedimento veruno, menando una vita lasciva insieme con Cleopatra, e con gli altri egiziani. Costretto però finalmente a muoversi, navigò alla volta di Tiro, come per recar soccorso a quella città; ma scorgendo, che già tutta la regione all'intorno occupata era dal nemico, adducendo per pretesto la guerra di Pompeo, lasciò quella; ed all'incontro col pretesto della guerra partica scusavasi, perchè non s'era affrettato a marciar contro Pompeo: e così ne avvenne, che per cagion di Pompeo non andò in soccorso de'confederati, e per cagione dei confederati non si portò a soccorrer l'Italia. Trasferitosi pertanto oltre il continente d'Asia, passò in Grecia; e quivi abboccatosi con la sua madre, e con la sua moglie, dichiarò Cesare nemico, e strinse amicizia

Anni di Roma 714 con Pompeo; e venuto quindi in Italia, prese Sipunte (1), ed oppugnò Brindisi, perchè non aveva voluto arrendersi. Mentre faceva Antonio queste cose, Cesare, il quale ritornato era nella Gallia, radunate nuove soldatesche, spedì P. Servilio Rullo alla difesa di Brindisi, ed Agrippa a ricuperar la città di Sipunte. Agrippa riconquistò a forza Sipunte; ma Antonio avendo dato un improvviso assalto a Servilio, uccise molti di lui soldati, e molti ne tirò dalla sua parte. Fattasi in questo modo la guerra fra Cesare ed Antonio, in tempo che l'uno e l'altro, mandati attorno dei messaggi, sollecitavano ad unirsi con loro le città, ed i soldati veterani, dai quali un qualche ajuto speravano, ed in tempo che altri di costoro si accostavano subito ad uno di essi, ed altri frapponevan dimore, si suscitarono delle nuove turbolenze per l'Italia, e specialmente in Roma. Ed intanto che stavano in sospeso gli animi di coloro, che a niuno dei due s'erano accostati, o che per l'uno, o per l'altro aveano prese le armi, Fulvia morì in Sicione, dove in allora soggiornava. Si diede la colpa di una tal morte ad Antonio, perchè la sua moglie Fulvia lo rimproverò fortemente dei di lui amori con Cleopatra, donna libidinosa all'eccesso. Ma però divulgatasi appena la nuova della di lei morte, subitamente amendue, deposte le armi, ritornarono in grazia; ossia che veramente Fulvia incitati gli avesse alla guerra; ossia che eglino

(1) In oggi chiamasi Siponto, città in Capitanata. Veggasi Ferdinando Ughello, *tom.* 7, *Italiae sacrae*, *edit.* *A.* 1721.

Anni di Roma 714

dalla costei morte mendicassero un pretesto per dissimular quel timore, che l'uno aveva dell'altro in vista delle forze, e delle speranze, ch'essi ugualmente avevano. In tale occasione toccarono a Cesare la Sardegna, la Dalmazia, la Spagna e la Gallia, e ad Antonio tutte le altre regioni al di là del Seno Jonio, sì dell'Europa, come dell'Asia, le quali erano sotto il dominio de' Romani. Imperocchè Lepido teneva le provincie dell'Africa, e Sesto la Sicilia. Questa fu la divisione, che di nuovo si fece dell'impero, e si contrasse alleanza di guerra fra Cesare, ed Antonio contro Sesto Pompeo; quantunque Antonio per mezzo di messaggi si fosse con Pompeo obbligato per via di giuramento ad esser suo confederato di guerra contro di Cesare. Ma Cesare propose l'impunità, e questo fu il principal motivo, onde fece ritornar nel suo campo tutti quelli, i quali nella guerra contro Lucio fratello di Antonio erano a lui passati, ed anche alcuni uccisori del padre, e fra questi Domizio, e similmente tutti i proscritti, e quelli, i quali seguitate avevano le bandiere di Cassio e di Bruto, e poscia erano andati in soccorso di M. Antonio. Tanto egli è vero, che nelle sedizioni, e nelle guerre tutte le cose accadono fuor di ragione, mentre coloro, che diventano padroni delle cose, non si regolano a norma delle leggi, ma estimano gli amici, e i nemici secondo l'utilità propria, e secondo la necessità, e quindi a misura delle varie circostanze dei tempi giudicano i medesimi soggetti ora nemici, ed ora intrinsechi

Anni di Roma 714

amici. Accordate ch' ebbero fra loro tai cose nel campo presso a Brindisi si riceverono vicendevolmente a convito, il quale da Cesare fu imbandito secondo il costume militare e romano, e da Antonio secondo il costume d' Asia e d' Egitto. Dopo che si furono così in apparenza riconciliati, i soldati, che in allora erano con Cesare, attorniarono Antonio chiedendogli il danaro, ch' egli aveva loro promesso per la battaglia di Filippi, per radunare il quale in grande abbondanza era stato mandato in Asia: e certamente avrebbero usata violenza al medesimo, chè il detto danaro ad essi non numerava, se col dar loro buone speranze Cesare non li avesse frenati. Dopo ciò essendosi spediti nelle Colonie quei, che compito aveano il tempo della milizia, acciò non s' avanzasser più oltre a suscitar sedizioni, Cesare ed Antonio si rivolsero a far la guerra contro Pompeo. Imperocchè Pompeo a seconda del patto stabilito con Antonio venuto era in Italia, per guerreggiare col costui ajuto contro di Cesare: ma fatto consapevole del loro accordo, se ne tornò in Sicilia, e comandò a Mena suo liberto, del quale moltissimo si fidava, che portatosi attorno con una porzione dell' armata navale infestasse il dominio dei nemici. Mena dopo aver travagliata l' Etruria in parecchj luoghi, prese vivo M. Tizio (figliuolo di un certo Tizio, ch' era uno dei proscritti, i quali in allora stavano con Pompeo), il quale per farsi potente avea messe insieme delle navi, ed erasi fermato nella provincia Narbonese. Fu accordato il

perdono a questo Tizio in riguardo di suo padre, e perchè i di lui soldati portavano scritto nei loro scudi il nome di Sesto Pompeo: ma colui rese un pessimo contraccambio al suo benefattore, che fu da lui stesso debellato ed ucciso, di modo che si suole annoverar questo fatto tra gli esempj della più nera perfidia. Mena, fatte queste cose, navigò nella Sardegna, e quivi venuto a conflitto con M. Lurio governatore dell'isola, da principio ne fu rispinto, e poscia essendosi rivoltato d'improvviso contro il nemico, che sconsigliatamente lo seguitava, riparò la vittoria; ed al ritirarsi di Lurio occupò l'isola, che interamente a lui si arrese, all'eccezione di Carali (1), che gli convenne espugnarla, dove parecchj dopo il combattimento s'erano rifuggiti. Mandò via liberi senza prezzo di riscatto molti altri prigionieri, ed anche Eleno liberto di Cesare, ed a lui sommamente caro, facendo molto tempo prima un tal beneficio a Cesare, e preparandosi presso di lui uno scampo, qualora ne avesse avuto bisogno. Quelli, che stavano in Roma, poi che fu perduta la Sardegna, venendo la costa marittima infestata dalle scorrerie, ed impedito essendo il trasporto dei viveri, e recando loro gravissima molestia la carestia, e le gabelle di ogni sorta, e i dazj imposti a quelli, che avevano degli schiavi, non poterono più contenersi; ma quanta era stata la gioja, che concepita aveano per la pace di Cesare e di Antonio (dalla concordia

Anni di Roma 714

(1) Adesso vien detta Cagliari.

Anni di Roma 714 dei quali speravano, che si sarebbe restituita loro la tranquillità), tanta, e più ancora fu la indignazione, che si destò in essi per la guerra contro Pompeo. Laonde quei medesimi, che poc' anzi montati sui loro destrieri aveano condotti in città Cesare ed Antonio come in trionfo, ed aveanli decorati della veste trionfale non altrimenti che se avessero trionfato, e comandato aveano, che stassero spettatori de' giuochi, assisi sopra le sedie curuli, ed avevano unita in matrimonio con Antonio Ottavia sorella di Cesare, essendole morto il marito, che aveala lasciata incinta; quei medesimi, io dico, tanto si cangiarono, che da principio radunatisi fra loro esortarono quelli a far la pace con Pompeo, adoperandosi in ciò con molto schiamazzo. Ma nulla avendo ottenuto, si alienarono da costoro, e si piegarono dalla parte di Pompeo, e sparsero molti discorsi in sua lode, e con molto applauso onorarono la statua di Nettuno portata nei giuochi equestri (1), e di tal fatto sommamente si compiacquero: e siccome per alcuni giorni la detta statua non venne portata, cacciarono a furia di sassi i magistrati dal Foro, rovesciarono le statue di Cesare e di Antonio, e finalmente, neppur così ottenendo cosa veruna, si mossero impetuosamente contro costoro,

(1) Sesto Pompeo, per aver riportate in mare alcune vittorie, si vantava figliuol di Nettuno, come si è veduto alla pagina 452. Intorno poi al costume di portar la statua di Nettuno nei giuochi circensi, ed intorno agli applausi dei Romani, si consulti Giulio Cesare Bulengero, *cap.* 38, *e cap.* 47, *tom.* 9, *Thes. Graeviani,*

per metterli a morte. In tale occasione Cesare, essendo stati feriti alcuni dei suoi, si squarciò la veste (1), e si rivolse a scongiurare la moltitudine. Ma trattandola Antonio in una maniera assai aspra, e quindi essendo più che mai cresciuta l'ira nella plebe, di modo che v'era da aspettarsi da essa un qualche grave eccesso, così finalmente furono eglino malgrado loro costretti a mandare a Pompeo per concluder la pace. In questo mezzo, quantunque stasse ormai per finir l'anno, pure avendo rimossi dalla magistratura i pretori ed i consoli, altri ne sostituirono ai medesimi, senza punto curarsi, che essi sarebbero stati in quella dignità per pochi giorni. Fra quelli che in allora furono fatti consoli, vi fu anche L. Cornelio Balbo, nato in Gade, il quale superava tanto in ricchezze, ed in magnificenza gli uomini dell'età sua, che lasciò in morte al popolo romano un legato di venticinque denari a testa. Inoltre essendo morto un certo edile nell'ultimo giorno dell'anno, gliene fu surrogato un altro per le ore, che vi restavano. Nel medesimo tempo per mezzo di acquedotti si condussero in città le acque, che si chiamarono Giulie (2); ed i consoli diedero i giuo-

ANNI DI ROMA 714

(1) Di questa maniera di dar segno del proprio dispiacere, o sdegno se n'è parlato al tomo I, pag. 463, n. 2.

(2) Da un certo Giulio, che le trovò. Si può congetturare, dice il Nardini, *lib.* 8, *cap.* 4, che queste acque fossero un raccolto di più vene del territorio di Frascati, o di Grotta Ferrata: e soggiugne, che chi fuori della porta maggiore presso al sinistro lato di essa osserverà la muraglia, la vedrà intersecata da uno straccio di acquedotto con tre forami uno sopra l'altro, i due più alti (che

Anni di Roma 714

chi, come ne avevano fatto voto in riguardo della guerra contro gli uccisori di Cesare: e perchè non v'erano i settemviri degli Epuloni (1), i pontefici sostennero le lor veci, il che fu anche praticato altre volte. In tal anno adunque si fecero queste cose; e Cesare parimenti seppellì pubblicamente Sfero suo pedagogo, e liberto; e diede la morte a Salvidieno Rufo, perchè da esso gli venivano tramate insidie. A questo Salvidieno nato d'oscurissima stirpe scintillò una fiamma sul capo (2) mentre pasceva il gregge; e Cesare a tal dignità lo aveva innalzato, che fu nominato consolo, quantunque non fosse mai stato senatore; e fece sì, che pel costui fratello, il quale già prima era morto, si facesse a bella posta un ponte sul Tevere, sopra il quale venisse portato. Ma, siccome non v'ha nelle cose umane niente di durevole, il medesimo fu accusato in Senato dallo stesso Cesare, e qual nemico di Cesare, e di tutto il popolo fu strangolato: e per tal fatto furono decretate delle preghiere pubbliche, e si affidò ai triumviri la custodia della città, aggiuntovisi secondo il solito, che badassero, che la medesima non ricevesse alcun danno. Nello spirato anno le persone di ordine equestre fecero ammazzar delle fiere nel combattimento dei giuochi apollinari; e fuor dell'uso

esser dovettero della Giulia, e della Tepula) assai piccioli, ed alquanto maggiore l'infimo ch'era della Marzia.

(1) Veggasi il Pitisco, *in Epulones*.

(2) Si legga la lettera di Antonio Valisnieri, *de ignibus lambentibus*.

fu aggiunto un giorno, affinchè il mercato non cadesse nelle calende dell' anno seguente (mentre i Romani da ciò solean guardarsi da tempo antichissimo), ed in seguito fu tolto via un altro giorno, affinchè il tempo combinasse con la riforma di Giulio Cesare. Inoltre fu dato ad un certo Castore il dominio di Attalo, e di Dejotaro morti in Gallogrecia (1); e dal tribuno P. Falcidio fu promulgata la legge falcidia, che serve moltissimo anche al presente nell'andare al possesso delle eredità. Contenevasi nella medesima legge, che un erede condannato nel testamento, purchè avesse ricevuta la quarta parte dell' eredità, cedesse al resto. E tali cose si fecero nello spazio di que' due anni. Nell' anno seguente essendo consoli L. Marcio, e C. Sabino, il Senato ordinò, che si ratificasse quanto erasi eseguito dai triumviri, da che la somma delle cose ricaduta era in cotesti pochi; ed inoltre dalli stessi triumviri furono ordinati alcuni nuovi dazj, perchè si facevano molto maggiori spese di quelle, che il passato Cesare avea stabilite. E di fatti spendendo essi una immensa quantità di danaro specialmente nei soldati, reputavansi a vergogna di fare in questi soli delle spese cotanto eccessive. Cesare poi radendosi per la prima volta la barba (2), passò in isplendida festa

Anni di Roma 714

715

(1) Ossia Galazia, in oggi chiamata Ghiangare, provincia d'Asia.

(2) Aveva Augusto 24 anni, quando si rase la prima volta la barba nell' anno di Roma 715, mentr' era nato nell' anno 691. Intorno poi a tal costume si consulti Ottavio Ferrari; *Electorum*, *lib.* 2, *cap.* 10, e Camillo Silvestri, *ad Sat. Iuv. l.* 4, *v.* 103.

ANNI DI ROMA 715

quel giorno, e diede a tutti insieme un pubblico convito: ed esso da quel tempo in poi si mantenne le guancie lisce, e polite siccome far soleano gli altri; imperocchè avea già incominciato ad amar Livia, e perciò nel dì medesimo ripudiò Scribonia, quantunque partorito gli avesse una picciola figlia. Siccome adunque facevansi delle spese di gran lunga maggiori di prima, e l'entrate, che per altro non sarebbero state sufficienti, divenivano minori a motivo delle guerre civili, si pensò da quelli ad imporre nuove gabelle: ed in oltre furono ascritti moltissimi in Senato non solo degli alleati, dei soldati, e dei liberti, ma persino dei servi. Ed egli è certo, che un tal Massimo, il quale ambiva di ottener la questura, fu riconosciuto dal suo padrone, e via condotto (1); ma però la passò senza gastigo costui, ch'ebbe ardire di chiedere la magistratura. Un cert'altro servo poi ritrovato fra i pretori fu precipitato giù dalla rupe Capitolina, essendo prima stato manomesso, affinchè con tutta la sua dignità si stabilisse il supplizio contro di lui. Ma la spedizione di Antonio, ch'esso preparava contro i Parti, diede incitamento alla moltitudine di coloro, che venivano ascritti in Senato; per lo che allora ordinarono le altre magistrature per più anni, ed i consoli per otto anni: ed in tal guisa ricompensarono per una parte quelli, dell'ajuto de' quali s'erano serviti, e per l'altra con simili onori si conciliarono l'altrui

(1) Tanta era l'autorità dei padroni sopra i loro servi, che potevano riprenderseli dovunque li ritrovavano.

benevolenza. Non vennero poi eletti due consoli, siccome era il costume, i quali esercitassero la lor carica per un anno; ma negli stessi comizj ne furono allora per la prima volta nominati più insieme. E già anche per l'addietro alcuni aveano esercitata la magistratura dopo gli altri, quantunque questi non fossero nè morti, nè notati d'infamia, nè per alcuna causa fossero stati dal loro posto rimossi. Costoro per altro venivano in tali cariche costituiti ad arbitrio di quelli, a cui era stato dato il consolato per tutto l'anno. In allora poi non si creò verun consolo ad anno; ma varj ne furono nominati nelle diverse parti dell'anno: i primi dei quali portavano per tutto l'anno medesimo il nome di consoli, come si fa anche al presente; e ciascuno degli altri si nominava da quei consoli, i quali stavano in Roma o in Italia, in tempo della lor magistratura, il che si costuma anche a' dì nostri. Il volgo poi e la moltitudine non sapeva chi fossero costoro, ed ignoravali, o tutti, o per la più parte; dal che ne avvenne che si chiamarono consoli minori. Eseguite che si furono in Roma simili cose, in primo luogo si trattò con Sesto Pompeo per mezzo di amici intorno al modo ed alle condizioni della concordia avvenire; e dipoi Cesare ed Antonio vennero a parlamento con lui presso Miseno, stando essi in terra e Pompeo sopra una munizione elevata, intorno alla quale scorreva il mare, non lungi da loro, a bella posta costruita per istar egli in maggiore sicurezza. Aveva in sua compagnia costui tutta l'armata navale,

ANNI DI ROMA 715

ed eglino tutte le truppe terrestri, in modo che gli uni in terra e gli altri nelle navi ordinatamente stavano armati: sicchè anche da questo ben si rendeva a tutti manifesto che quelli per timore delle forze della parte avversa e costretti dal popolo, e Pompeo costretto da quei, che aveva seco, conclusa aveano la pace. Di una tal pace poi queste furono le condizioni: che si dasse la libertà ai servi fuggitivi, e si permettesse di ritornare a tutti i fuorusciti, tranne gli uccisori di Cesare. E questi venivano eccettuati, perchè realmente alcuni di essi volevano ritornare: e di fatti anche lo stesso Sesto parve che fosse uno di quelli. Fu accordata a tutti gli altri la facoltà di ritornare impunemente, con rendersi inoltre ai medesimi la quarta parte dei beni, che si erano confiscati: e fu stabilito che a certuni di costoro si dassero immantinente i tribunati della plebe, le preture ed i sacerdozj: ed erasi anche convenuto che lo stesso Pompeo si creasse consolo ed augure, e che dai beni paterni gli si restituissero settecento sesterzj; e che avesse il comando per cinque anni nella Sicilia, nella Sardegna e nell' Acaja, in modo che però non dasse ricetto ai fuggitivi, nè mettesse in punto altre navi, nè avesse de' castelli in Italia; ma ne difendesse la pace per mare, e mandasse alla città una determinata quantità di frumento. Fu poi ad esso assegnato un tal tempo, perchè anche eglino volevano parere di aver un poter non perpetuo, ma limitato ad un certo tempo. Accordate e scritte queste cose, depositarono presso le Vergini

Vestali una tale convenzione (1), e si porsero a vicenda le destre, e reciprocamente baciaronsi. Seguito ciò, alzossi un alto grido sì da terra, come dalle navi; imperocchè vi erano molti soldati e molti cittadini, i quali detestando sommamente la guerra e bramando fuor di modo la pace, urlarono all'improvviso tutti insieme in guisa che ne risuonarono i monti, ed in coloro medesimi nacque un non lieve orrore e spavento, per cui parecchi di repente restarono morti, e parecchi calpestati e soffogati perirono: imperocchè quelli, che stavano dentro le navi, senz'aspettar che le dette navi s'accostassero a terra, saltarono in mare; ed altri da terra si lanciarono similmente nel mare, dove insieme nuotando, scambievolmente si salutavano e si abbracciavano; ed una tal cosa colpiva in varie maniere la vista e l'udito. E di fatti alcuni scorgendosi accanto i proprj congiunti ed amici ancor vivi, non potevano saziarsi pel piacere ritrattone; ed altri mirando salvi fuor d'ogni espettazione coloro, che essi già da un pezzo aveano creduto che fossero morti, stavano per qualche tempo dubbiosi, senza poter parlare, non prestando fede ai loro occhi, e desiderando sommamente di non esserne ingannati; nè riconoscevano i loro parenti, prima di averli chiamati a nome, ed averne intesa la voce. Ed in tal circostanza era sì grande il gaudio riguardo ad essi, come se ritornati fossero dalle sedi de'morti; ed in tempo che da ciò ri-

ANNI DI ROMA 715

(1) Di questo costume se n' è parlato alla pagina 443.

Anni di Roma 715

traevano necessariamente un abbondantissimo diletto, non potevano goderne però senza lagrimare. Altri per lo contrario, non avendo per anche saputa la morte di quelli, che aveano avuti cari al sommo; e giudicando che fossero ancor tra' vivi, andavano attorno cercando dei medesimi, se dimandandone a chiunque incontravano; e quando non poteano averne alcuna certa novella, a guisa di mentecatti rimanevan dubbiosi con la speranza di ritrovarli, ed al tempo stesso col timore che fossero estinti; nè il gran desiderio permetteva loro di abbandonare un simile proposito, nè la speranza lasciava che si perdessero d'animo. Ma dopo aver risaputa come stava la cosa, allora cominciarono a svellersi i crini, a lacerarsi le vesti, a chiamar quelli per nome, quasichè potessero udirli, ed a piangere sopr' essi, come se morti fossero in quegli ultimi tempi, ed in quei luoghi giacessero. Se v' era poi taluno, a cui nulla di tutto questo fosse accaduto, ciò non ostante per gli altrui casi perturbavasi e si faceva compagno o di allegrezza a chi era lieto, o di dolore a chi lagrimava: e quindi sebben non avesse un privato motivo di affanno, contuttociò, siccome stava con gli altri, non poteva vivere in calma. Ed in tal guisa si passò da coloro tutto quel giorno, e la più gran parte della notte, non potendo in alcun modo saziarsi, e non avendo alcun riguardo o rossore, mentre stavano in mezzo a quelli, che alle stesse sciagure erano soggetti. Dopo tutto questo s' invitarono fra loro a convito gli altri non solo, ma anche i

capi; prima Sesto in nave, e poi Cesare ed Antonio nel continente: imperocchè Sesto Pompeo era tanto più fornito di truppe, che non volle discendere in terra, se non dopo che Cesare ed Antonio furono andati sulla sua nave. Poteva egli certamente, avendo costoro nella detta sua nave, con alcuni pochi metterli a morte, il qual consiglio dato gli fu allora da Mena, ma non volle farlo. E quantunque con un motto assai ingegnoso pungesse argutamente Antonio, ciò non ostante non tentò alcun' altra cosa, da cui apparir potesse ch' egli era memore delle ricevute ingiurie. Convien sapere che vi ha un luogo in Roma chiamato *le Carine* (1), nel qual luogo il suo padre Pompeo aveva avuta la casa, che in quel tempo era posseduta da Antonio: e v' è altresì una certa parte della nave, che vien detta *carina* (2). Su tal equivoco adunque scherzando Sesto, diceva di dar lor il convito nelle *Carine*. Il giorno dopo ricevuto anch' esso similmente a convito promise di dare in moglie la sua figliuola (3) a M. Marcello, del quale era zio Cesare. E così ad altro tempo fu differita la guerra presente.

Anni di Roma 715

(1) Discordano gli antiquarj intorno al fissar questo luogo, come può vedersi il Nardini, *lib.* 3, *cap.* 9.

(2) Si e conservata la parola latina (mentre la parte di sotto delle navi in italiano chiamasi *carena*) per far sentire il concetto.

(3) Chiamata Pompea.

Anni di Roma

Capitolo V.

715

In qual modo P. Ventidio, vinti i Parti, ricuperò l' Asia.

La guerra poi di Labieno e dei Parti si fece nella seguente maniera. Ritornato Antonio dall' Italia in Grecia, passò quivi molto tempo, sì per soddisfare alle proprie sue brame, sì per travagliarne la città, affinchè si dasse quella provincia a Pompeo, indebolita più che fosse possibile. Colà fralle altre cose ch' ei fece contro le costumanze della sua patria, chiamò sè stesso un secondo Bacco, e volle che un tal nome gli venisse dato anche dagli altri. Ed avendo gli Ateniesi per questo ed altri motivi promesso a lui di dargli anche in isposa Minerva (1), ei disse di approvare un tal matrimonio; ed a titolo di dote riscosse quaranta sesterzj. Ma nel mentre ch'egli stava in tai cose occupato, spedì innanzi nell'Asia P. Ventidio: e questo Ventidio giunse sopra a Labieno, prima ch' ei ricevuto ne avesse avviso veruno; ed avendolo spaventato col suo arrivo improvviso e col suo esercito (mentre in allora stavasi colà solo Labieno coi soldati raccolti dall' Asia, senza i Parti) intieramente disfecelo, che neppur ebbe ardire di venir con lui alle mani; e coi soldati i più veloci del suo esercito lo inseguì fuggitivo nella Siria; ed

(1) Era questa la dea degli Ateniesi. Trovasi poi l' effigie di questa dea espressa in una medaglia di Antonio, presso Fulvio Orsini, *de Famil. Rom.*

Anni di Roma 715

avendolo colto presso il monte Tauro, gl'impedì di avanzarsi più oltre. In quel luogo adunque, piantato l'un campo contro dell'altro, per più giorni fermaronsi, aspettandosi da Labieno i Parti, e da Ventidio le legioni. Venuti essendo nei medesimi giorni amendue questi soccorsi, Ventidio perchè temea la cavalleria dei Parti, si trattenne sopra quel luogo elevato, dove fissati avea gli alloggiamenti; ed i Parti fidatisi nella lor moltitudine, e dispregiando un nemico, che già un tempo era stato da loro superato, di buon mattino prima di unirsi con Labieno si accostarono a quella eminenza; e niuno venendo lor contro, essi allora determinarono di salir sul medesimo colle. Essendo costoro già sulla cima, i Romani fecero una sortita improvvisa, e senza molta fatica li precipitarono a basso: e così i Parti furono nel primo impeto trucidati dai Romani, ma i più si massacrarono a vicenda nel ritirarsi, mentre i primi saliti fuggivano, ed altri allora salivano il colle. Il rimanente di essi volsero la lor fuga non già a Labieno, ma nella Cilicia; e Ventidio gl'inseguì fino agli accampamenti, ma avendo visto quivi Labieno, si fermò. Labieno poi essendosi disposto alla pugna, e veggendo costernati gli animi dei suoi soldati per la fuga dei Barbari, non ardì per allora di fare il conflitto; ma determinò di fuggirsene in qualche luogo sul far della notte. Ventidio, risaputa avendo tal cosa dai disertori, uccise insidiosamente molti di loro mentre partiva, ed unì a sè stesso gli altri lasciati da Labieno. Questo Labieno fuggì in tal cir-

Anni di Roma 715

costanza con essersi cambiato il vestimento; ma dopo essere stato occulto per qualche tempo nella Cilicia, fu preso da Demetrio: imperocchè questi, ch'era liberto del primo Cesare, ed in allora era stato da Antonio posto al governo di Cipro, saputo avendo che colui in un qualche luogo stavasi occulto, lo rintracciò, e lo fece prigione. Succedute queste cose in tal guisa, Ventidio ricuperò e riordinò la Cilicia; e spedì avanti ad Amano (1) Popedio Silone con la cavalleria. L'Amano è un monte nei confini della Cilicia e della Siria; e nel passaggio del medesimo si trovano de' luoghi sì angusti, che anticamente vi si fabbricarono delle porte con dei castelli, dalle quali porte presero anche il nome quei luoghi (2). Silone però non potè occupare quell'altura, ma anzi posto in gran rischio da Farnapate legato di Pacoro, il quale custodiva quel passo, sarebbe perito, se per fortuna sopraggiugnendo Ventidio nel calore della pugna, non avesse salvati i suoi. Avendo esso attaccati i Parti, che ciò non si aspettavano, e che di numero erano a lui inferiori, dopo aver fatto a pezzi Sarnapate con molti altri, ricuperò finalmente senza combattere la Siria abbandonata dai Parti, eccettuatane la sola città di Arado; e poscia occupò con somma facilità anche la

(1) Monte che adesso vien chiamato Montenero, Arenna, e Monte di Scanderona, in Soria.

(2) *Pilae Amanicae, sive Amanides*; veggasi Cristoforo Cellario, *Geograph. Ant. lib.* 3, *cap.* 6, e Samuele Petit, *Observation. lib.* 1, *cap.* 6.

Palestrina, atterritone Antigono, che n' era il re. Compitesi queste cose, Ventidio volle a forza non poco danaro da molti altri in particolare, ed in quantità grande ne pretese specialmente da Antigono, e da Antioco, e da Malco Nabateo, perchè essi avevano prestato ajuto a Pacoro. Per simili imprese però non gli fu dato verun premio dal Senato, per non esser ei stesso stato il comandante supremo, mentre aveva eseguita l' impresa sotto l' altrui direzione. Antonio poi venne lodato, e a di lui riguardo furono decretate delle pubbliche preghiere. Temendo poscia gli Aradj di non essere costretti a pagare il fio di quanto aveano tentato contro di Antonio, non si resero a Ventidio, quantunque da lui per lungo tempo oppugnati: ed appena si poterono in avvenire espugnare dagli altri. In quel medesimo tempo anche Pollione, dopo aver date alcune battaglie sedò un tumulto suscitatosi in Epidamno, che è una città dei Partini. I Ceretani altresì fecero una ribellione nella Spagna, e Domizio Calvino gli assoggettò, quando già prima il di lui legato aveva guerreggiato contro di loro prosperamente, e poi con infelice successo essendo stato posto in mezzo insidiosamente dai Barbari, ed abbandonato dai suoi soldati. Volendo pertanto Domizio dar l' attacco ai nemici, con aver prima puniti i detti soldati, convocò quasi per altro motivo i colpevoli, circondar li fece dal resto dell' esercito, e di due centurie ne tirò a sorte ogni dieci uno per mandarlo al supplizio, dato anche un simile esempio nelle persone di

Anni di Roma 715

ANNI DI ROMA più centurioni, ed in ispecial modo di quello, che era stato della prima centuria. Dopo aver ciò fatto, 715 e dopo di aver dall' esercito punito in tal guisa riportato il nome di rigido come M. Crasso, condusse le sue genti contro il nemico, ed agevolmente lo debellò. Laonde gli fu conceduto il trionfo, quantunque la Spagna stasse sotto il comando di Cesare: imperocchè solevano farsi simili onori ai legati per sentimento di quelli, i quali tenevano l' impero supremo. Egli poi dalle sole città della Spagna ricevè quell' oro, che ordinariamente si suole contribuire dalle città pe' trionfi, e spese una parte di quello nei preparativi del trionfo medesimo, ma la più parte nel ristorare il Monte Palatino. Ed in fatti esso lo riparò dopo essere stato incendiato, e lo dedicò dopo averlo splendidamente adornato sì di molte altre cose, come anche di alcuni simulacri, che avea richiesti da Cesare con intenzione di renderglieli; quantunque però non glie li restituisse, quando in seguito glie li ridomandò, avendo facetamente burlato Cesare; mentre quasi che ei stesso non avesse abbondanza di servi disse a Cesare: mandaci tu chi li porti via: e Cesare per tema di non mancar di rispetto a quel luogo sacro col dispogliarlo, vi lasciò i detti simulacri. E queste cose furono fatte in quel tempo.

Capitolo VI.

Come Cesare incominciò a macchinar la guerra contro Sesto Pompeo.

Entrati nel consolato Appio Claudio e C. Norbano, che furono i primi ad avere due questori per cadauno, la plebe mosse una sedizione contro gli appaltatori delle gabelle, i quali la opprimevano grandemente, di modo che la medesima venne alle mani con loro stessi, e coi ministri e soldati, dei quali servivansi per esigere il danaro. In quell' anno medesimo vi furono sessantasette pretori, essendo di tempo in tempo gli uni subentrati agli altri. Un certo ragazzo fatto questore, il giorno dopo prese la toga virile, ed un altro ascritto in Senato combatter volle in vece di un gladiatore; ma gli fu proibito di farlo: ed in oltre con un editto si provvide che niun senatore combattesse nei giuochi gladiatorj, e che niun servo fosse littore, e che i cadaveri si abbruciassero due miglia fuor della città. Prima di questi tempi erano accaduti molti prodigi, e fra gli altri, scaturito era dell' olio presso il fiume Tevere; e molti ne avvennero anche in allora. Ed in fatti la capanna di Romolo (1), essendosi attaccato alla medesima il fuoco, che servito era per un sacrifizio fattovi dai pontefici, rimase incendiata. La statua

(1) Era questa sul Campidoglio, Nardin. *lib.* 6, *cap.* 12, *lib.* 5, *cap.* 15, *et* Just. Rycquius, *de Capitol Romano*, *cap.* 44.

Anni di Roma 716 della Virtù (1), che stava innanzi ad una certa porta (2) cadde per terra, ed alcuni sacerdoti della madre degli Dii presi da furore dissero che la Dea era sdegnata col popolo (3). Per tal motivo si lessero i libri Sibillini (4), i quali dicendo le stesse cose, con ordinare cioè che la detta statua si portasse al mare, e coll' acqua del mare si purgasse (5), la Dea si avanzò in al to mare lontanissima dalla terra, e dopo esservisi per buona pezza trattenuta, a stento finalmente se ne tornò. Un tal prodigio pose addosso ai Romani un non lieve timore, nè prima ripresero coraggio, che nate fossero quattro palme intorno al tempio della detta Dea e nel Foro. In quel tempo medesimo Cesare prese per moglie Livia (6). Era costei figliuola di Livio Druso, il quale essendo uno dei proscritti, erasi privato da per sè stesso di vita dopo l' infelice successo avuto nella battaglia di Mace-

(1) La virtù si considerò come una dea dai Romani, i quali le dedicarono dei tempj, e delle statue. La rappresentavano essi sotto la forma di una matrona, che col sinistro gomito appoggiavasi ad una colonna, e colla mano destra teneva un serpe, Gerhar. Jo. Vossii, *Theolog. gentil. lib.* 8, *cap.* 13, *e lib.* 9, *cap.* 37.

(2) Intorno al costume di collocare le statue degl' Iddii, o delle Dee innanzi alle porte delle case o dei tempj, veggasi il Sagittario, *de januis veterum cap.* 34, *tom.* 6, *Thes. Græv.*

(3) Intorno ai sacerdoti di Cibele, o di Rea gran madre degli Dei, si consulti il Vossio, *lib.* 1, *Theol. cap.* 20, *e l.* 2, *c.* 53.

(4) Si leggevano questi dai quindecemviri dei sacrificj.

(5) Di queste lustrazioni parlano con molta erudizione lo Spanemio, *ad Callimachi lavacrum Palladis*, e Gio. Lomeiero, *Syntagma de veterum gentil. lustration. cap.* 17.

(6) *Cupidine formae ablatam marito;* Tacit. *Annal. l.* 5, *c.* 1.

donia; ed era moglie di Nerone, in compagnia del quale se n'era fuggita, siccome è stato detto di sopra (1); ed allora erano per avventura sei mesi che essa ritrovavasi incinta. Ma standosi Cesare in dubbio, e dimandando ai Pontefici (2) se gli era lecito prenderla benchè gravida, gli venne risposto che se si dubitava che la donna avesse concepito, bisognava differire le nozze; ma siccome ciò era certo, quindi niuna cosa impediva che non si effettuassero quanto prima. Costoro forse avevano veramente ritrovata una sì fatta disposizione nelle leggi stabilite dagli antichi; ma in realtà avrebbero data la stessa risposta, quando anche vi avessero trovato tutt'altro. Egli adunque sposò Livia, qual suo marito assegnandogli egli stesso la dote in vece del padre. Accadde una volta che uno di quei ragazzi graziosi per la prontezza nel parlare, i quali dalle matrone per lor proprio diletto soglionsi tener nudi, avendo veduto stare in un luogo Livia assisa a mensa con Cesare, ed in un'altra banda Nerone con un altro, si accostò a Livia, e le disse: Che fai qui, o padrona? il tuo marito (e le additava Nerone) sta seduto a mensa colà. Ma convivendo ormai Livia con Cesare, diede alla luce Claudio Druso Nerone; e Cesare lo prese e lo mandò al suo padre, e registrò ciò ne' suoi libri nella seguente maniera: *Cesare*

Anni di Roma 716

(1) Veggasi il lib. 48

(2) Toccava ai pontefici il giudicar le cause dei matrimonj, e il decidere intorno a quei che potevano sposarsi, o nò. Si riscontri a questo proposito Niccolò Gruchio, *lib.* 2, *de jure Pontificio*, *c.* 7, *tom.* 5, *Thes. Graev.*

Anni di Roma 716

della Virtù (1), che stava innanzi ad una certa porta (2) cadde per terra, ed alcuni sacerdoti della madre degli Dii presi da furore dissero che la Dea era sdegnata col popolo (3). Per tal motivo si lessero i libri Sibillini (4), i quali dicendo le stesse cose, con ordinare cioè che la detta statua si portasse al mare, e coll' acqua del mare si purgasse (5), la Dea si avanzò in al to mare lontanissima dalla terra, e dopo esservisi per buona pezza trattenuta, a stento finalmente se ne tornò. Un tal prodigio pose addosso ai Romani un non lieve timore, nè prima ripresero coraggio, che nate fossero quattro palme intorno al tempio della detta Dea e nel Foro. In quel tempo medesimo Cesare prese per moglie Livia (6). Era costei figliuola di Livio Druso, il quale essendo uno dei proscritti, erasi privato da per sè stesso di vita dopo l' infelice successo avuto nella battaglia di Mace-

(1) La virtù si considerò come una dea dai Romani, i quali le dedicarono dei tempj, e delle statue. La rappresentavano essi sotto la forma di una matrona, che col sinistro gomito appoggiavasi ad una colonna, e colla mano destra teneva un serpe, Gerhar. Jo. Vossii, *Theolog. gentil. lib.* 8, *cap.* 13, *e lib.* 9, *cap.* 37.

(2) Intorno al costume di collocare le statue degl' Iddii, o delle Dee innanzi alle porte delle case o dei tempj, veggasi il Sagittario, *de januis veterum cap.* 34, *tom.* 6, *Thes. Græv.*

(3) Intorno ai sacerdoti di Cibele, o di Rea gran madre degli Dei, si consulti il Vossio, *lib.* 1, *Theol. cap.* 20, *e l.* 2, *c.* 53.

(4) Si leggevano questi dai quindecemviri dei sacrificj.

(5) Di queste lustrazioni parlano con molta erudizione lo Spanemio, *ad Callimachi lavacrum Palladis*, e Gio. Lomeiero, *Syntagma de veterum gentil. lustration. cap.* 17.

(6) *Cupidine formae ablatam marito;* Tacit. *Annal. l.* 5, *c.* 1.

donia; ed era moglie di Nerone, in compagnia del quale se n'era fuggita, siccome è stato detto di sopra (1); ed allora erano per avventura sei mesi che essa ritrovavasi incinta. Ma standosi Cesare in dubbio, e dimandando ai Pontefici (2) se gli era lecito prenderla benchè gravida, gli venne risposto che se si dubitava che la donna avesse concepito, bisognava differire le nozze; ma siccome ciò era certo, quindi niuna cosa impediva che non si effettuassero quanto prima. Costoro forse avevano veramente ritrovata una sì fatta disposizione nelle leggi stabilite dagli antichi; ma in realtà avrebbero data la stessa risposta, quando anche vi avessero trovato tutt' altro. Egli adunque sposò Livia, qual suo marito assegnandogli egli stesso la dote in vece del padre. Accadde una volta che uno di quei ragazzi graziosi per la prontezza nel parlare, i quali dalle matrone per lor proprio diletto soglionsi tener nudi, avendo veduto stare in un luogo Livia assisa a mensa con Cesare, ed in un' altra banda Nerone con un altro, si accostò a Livia, e le disse: Che fai qui, o padrona? il tuo marito (e le additava Nerone) sta seduto a mensa colà. Ma convivendo ormai Livia con Cesare, diede alla luce Claudio Druso Nerone; e Cesare lo prese e lo mandò al suo padre, e registrò ciò ne' suoi libri nella seguente maniera: *Cesare*

Anni di Roma 716

(1) Veggasi il lib. 48

(2) Toccava ai pontefici il giudicar le cause dei matrimonj, e il decidere intorno a quei che potevano sposarsi, o nò. Si riscontri a questo proposito Niccolò Gruchio, *lib.* 2, *de jure Pontificio*, *c.* 7, *tom.* 5, *Thes. Graev.*

Anni di Roma 716 della Virtù (1), che stava innanzi ad una certa porta (2) cadde per terra, ed alcuni sacerdoti della madre degli Dii presi da furore dissero che la Dea era sdegnata col popolo (3). Per tal motivo si lessero i libri Sibillini (4), i quali dicendo le stesse cose, con ordinare cioè che la detta statua si portasse al mare, e coll' acqua del mare si purgasse (5), la Dea si avanzò in al to mare lontanissima dalla terra, e dopo esservisi per buona pezza trattenuta, a stento finalmente se ne tornò. Un tal prodigio pose addosso ai Romani un non lieve timore, nè prima ripresero coraggio, che nate fossero quattro palme intorno al tempio della detta Dea e nel Foro. In quel tempo medesimo Cesare prese per moglie Livia (6). Era costei figliuola di Livio Druso, il quale essendo uno dei proscritti, erasi privato da per sè stesso di vita dopo l' infelice successo avuto nella battaglia di Mace-

(1) La virtù si considerò come una dea dai Romani, i quali le dedicarono dei tempj, e delle statue. La rappresentavano essi sotto la forma di una matrona, che col sinistro gomito appoggiavasi ad una colonna, e colla mano destra teneva un serpe, Gerhar. Jo. Vossii, *Theolog. gentil. lib.* 8, *cap.* 13, *e lib.* 9, *cap.* 37.

(2) Intorno al costume di collocare le statue degl' Iddii, o delle Dee innanzi alle porte delle case o dei tempj, veggasi il Sagittario, *de januis veterum cap.* 34, *tom.* 6, *Thes. Græv.*

(3) Intorno ai sacerdoti di Cibele, o di Rea gran madre degli Dei, si consulti il Vossio, *lib.* 1, *Theol. cap.* 20, *e l.* 2, *c.* 53.

(4) Si leggevano questi dai quindecemviri dei sacrificj.

(5) Di queste lustrazioni parlano con molta erudizione lo Spanemio, *ad Callimachi lavacrum Palladis*, e Gio. Lomeiero, *Syntagma de veterum gentil. lustration. cap.* 17.

(6) *Cupidine formae ablatam marito;* Tacit. *Annal. l.* 5, *c.* 1.

donia; ed era moglie di Nerone, in compagnia del quale se n'era fuggita, siccome è stato detto di sopra (1); ed allora erano per avventura sei mesi che essa ritrovavasi incinta. Ma standosi Cesare in dubbio, e dimandando ai Pontefici (2) se gli era lecito prenderla benchè gravida, gli venne risposto che se si dubitava che la donna avesse concepito, bisognava differire le nozze; ma siccome ciò era certo, quindi niuna cosa impediva che non si effettuassero quanto prima. Costoro forse avevano veramente ritrovata una sì fatta disposizione nelle leggi stabilite dagli antichi; ma in realtà avrebbero data la stessa risposta, quando anche vi avessero trovato tutt' altro. Egli adunque sposò Livia, qual suo marito assegnandogli egli stesso la dote in vece del padre. Accadde una volta che uno di quei ragazzi graziosi per la prontezza nel parlare, i quali dalle matrone per lor proprio diletto soglionsi tener nudi, avendo veduto stare in un luogo Livia assisa a mensa con Cesare, ed in un' altra banda Nerone con un altro, si accostò a Livia, e le disse: Che fai qui, o padrona? il tuo marito (e le additava Nerone) sta seduto a mensa colà. Ma convivendo ormai Livia con Cesare, diede alla luce Claudio Druso Nerone; e Cesare lo prese e lo mandò al suo padre, e registrò ciò ne' suoi libri nella seguente maniera: *Cesare*

(1) Veggasi il lib. 48

(2) Toccava ai pontefici il giudicar le cause dei matrimonj, e il decidere intorno a quei che potevano sposarsi, o nò. Si riscontri a questo proposito Niccolò Gruchio, *lib.* 2, *de jure Pontificio*, *c.* 7, *tom.* 5, *Thes. Graev.*

ANNI DI ROMA 716

della Virtù (1), che stava innanzi ad una certa porta (2) cadde per terra, ed alcuni sacerdoti della madre degli Dii presi da furore dissero che la Dea era sdegnata col popolo (3). Per tal motivo si lessero i libri Sibillini (4), i quali dicendo le stesse cose, con ordinare cioè che la detta statua si portasse al mare, e coll' acqua del mare si purgasse (5), la Dea si avanzò in al to mare lontanissima dalla terra, e dopo esservisi per buona pezza trattenuta, a stento finalmente se ne tornò. Un tal prodigio pose addosso ai Romani un non lieve timore, nè prima ripresero coraggio, che nate fossero quattro palme intorno al tempio della detta Dea e nel Foro. In quel tempo medesimo Cesare prese per moglie Livia (6). Era costei figliuola di Livio Druso, il quale essendo uno dei proscritti, erasi privato da per sè stesso di vita dopo l' infelice successo avuto nella battaglia di Mace-

(1) La virtù si considerò come una dea dai Romani, i quali le dedicarono dei tempj, e delle statue. La rappresentavano essi sotto la forma di una matrona, che col sinistro gomito appoggiavasi ad una colonna, e colla mano destra teneva un serpe, Gerhar. Jo. Vossii, *Theolog. gentil. lib.* 8, *cap.* 13, *e lib.* 9, *cap.* 37.

(2) Intorno al costume di collocare le statue degl' Iddii, o delle Dee innanzi alle porte delle case o dei tempj, veggasi il Sagittario, *de januis veterum cap.* 34, *tom.* 6, *Thes. Græv.*

(3) Intorno ai sacerdoti di Cibele, o di Rea gran madre degli Dei, si consulti il Vossio, *lib.* 1, *Theol. cap.* 20, *e l.* 2, *c.* 53.

(4) Si leggevano questi dai quindecemviri dei sacrificj.

(5) Di queste lustrazioni parlano con molta erudizione lo Spanemio, *ad Callimachi lavacrum Palladis*, e Gio. Lomeiero, *Syntagma de veterum gentil. lustration. cap.* 17.

(6) *Cupidine formae ablatam marito*; Tacit. *Annal. l.* 5, *c.* 1.

donia; ed era moglie di Nerone, in compagnia del quale se n'era fuggita, siccome è stato detto di sopra (1); ed allora erano per avventura sei mesi che essa ritrovavasi incinta. Ma standosi Cesare in dubbio, e dimandando ai Pontefici (2) se gli era lecito prenderla benchè gravida, gli venne risposto che se si dubitava che la donna avesse concepito, bisognava differire le nozze; ma siccome ciò era certo, quindi niuna cosa impediva che non si effettuassero quanto prima. Costoro forse avevano veramente ritrovata una sì fatta disposizione nelle leggi stabilite dagli antichi; ma in realtà avrebbero data la stessa risposta, quando anche vi avessero trovato tutt' altro. Egli adunque sposò Livia, qual suo marito assegnandogli egli stesso la dote in vece del padre. Accadde una volta che uno di quei ragazzi graziosi per la prontezza nel parlare, i quali dalle matrone per lor proprio diletto soglionsi tener nudi, avendo veduto stare in un luogo Livia assisa a mensa con Cesare, ed in un' altra banda Nerone con un altro, si accostò a Livia, e le disse: Che fai qui, o padrona? il tuo marito (e le additava Nerone) sta seduto a mensa colà. Ma convivendo ormai Livia con Cesare, diede alla luce Claudio Druso Nerone; e Cesare lo prese e lo mandò al suo padre, e registrò ciò ne' suoi libri nella seguente maniera: *Cesare*

(1) Veggasi il lib. 48

(2) Toccava ai pontefici il giudicar le cause dei matrimonj, e il decidere intorno a quei che potevano sposarsi, o nò. Si riscontri a questo proposito Niccolò Gruchio, *lib.* 2, *de jure Pontificio*, *c.* 7, *tom.* 5, *Thes. Graev.*

Anni di Roma 716 della Virtù (1), che stava innanzi ad una certa porta (2) cadde per terra, ed alcuni sacerdoti della madre degli Dii presi da furore dissero che la Dea era sdegnata col popolo (3). Per tal motivo si lessero i libri Sibillini (4), i quali dicendo le stesse cose, con ordinare cioè che la detta statua si portasse al mare, e coll' acqua del mare si purgasse (5), la Dea si avanzò in al to mare lontanissima dalla terra, e dopo esservisi per buona pezza trattenuta, a stento finalmente se ne tornò. Un tal prodigio pose addosso ai Romani un non lieve timore, nè prima ripresero coraggio, che nate fossero quattro palme intorno al tempio della detta Dea e nel Foro. In quel tempo medesimo Cesare prese per moglie Livia (6). Era costei figliuola di Livio Druso, il quale essendo uno dei proscritti, erasi privato da per sè stesso di vita dopo l' infelice successo avuto nella battaglia di Mace-

(1) La virtù si considerò come una dea dai Romani, i quali le dedicarono dei tempj, e delle statue. La rappresentavano essi sotto la forma di una matrona, che col sinistro gomito appoggiavasi ad una colonna, e colla mano destra teneva un serpe, Gerhar. Jo. Vossii, *Theolog. gentil. lib.* 8, *cap.* 13, *e lib.* 9, *cap.* 37.

(2) Intorno al costume di collocare le statue degl' Iddii, o delle Dee innanzi alle porte delle case o dei tempj, veggasi il Sagittario, *de januis veterum cap.* 34, *tom.* 6, *Thes. Græv.*

(3) Intorno ai sacerdoti di Cibele, o di Rea gran madre degli Dei, si consulti il Vossio, *lib.* 1, *Theol. cap.* 20, *e l.* 2, *c.* 53.

(4) Si leggevano questi dai quindecemviri dei sacrificj.

(5) Di queste lustrazioni parlano con molta erudizione lo Spanemio, *ad Callimachi lavacrum Palladis*, e Gio. Lomeiero, *Syntagma de veterum gentil. lustration. cap.* 17.

(6) *Cupidine formae ablatam marito;* Tacit. *Annal. l.* 5, *c.* 1.

donia; ed era moglie di Nerone, in compagnia del quale se n'era fuggita, siccome è stato detto di sopra (1); ed allora erano per avventura sei mesi che essa ritrovavasi incinta. Ma standosi Cesare in dubbio, e dimandando ai Pontefici (2) se gli era lecito prenderla benchè gravida, gli venne risposto che se si dubitava che la donna avesse concepito, bisognava differire le nozze; ma siccome ciò era certo, quindi niuna cosa impediva che non si effettuassero quanto prima. Costoro forse avevano veramente ritrovata una sì fatta disposizione nelle leggi stabilite dagli antichi; ma in realtà avrebbero data la stessa risposta, quando anche vi avessero trovato tutt' altro. Egli adunque sposò Livia, qual suo marito assegnandogli egli stesso la dote in vece del padre. Accadde una volta che uno di quei ragazzi graziosi per la prontezza nel parlare, i quali dalle matrone per lor proprio diletto soglionsi tener nudi, avendo veduto stare in un luogo Livia assisa a mensa con Cesare, ed in un' altra banda Nerone con un altro, si accostò a Livia, e le disse: Che fai qui, o padrona? il tuo marito (e le additava Nerone) sta seduto a mensa colà. Ma convivendo ormai Livia con Cesare, diede alla luce Claudio Druso Nerone; e Cesare lo prese e lo mandò al suo padre, e registrò ciò ne' suoi libri nella seguente maniera: *Cesare*

Anni di Roma 716

(1) Veggasi il lib. 48

(2) Toccava ai pontefici il giudicar le cause dei matrimonj, e il decidere intorno a quei che potevano sposarsi, o nò. Si riscontri a questo proposito Niccolò Gruchio, *lib.* 2, *de jure Pontificio*, *c.* 7, *tom.* 5, *Thes. Graev.*

ANNI DI ROMA restituì a Nerone, che n'era il padre, il picciol figlio partorito dalla sua moglie Livia. Questo stesso
716 Nerone alcun tempo dopo venendo a morte, lasciò Cesare per tutore di questo suo medesimo figlio, e di Tiberio. Intorno a tal cosa poi s'andavan dicendo dal volgo varj concetti, e fra gli altri si disse ancor questo, cioè che a chi era fortunato nascevano persino i figliuoli di tre mesi; il che passò poscia in proverbio. E sì fatte cose avvennero in Roma. Circa il medesimo tempo Bogude re della Mauritania navigò nella Spagna, o lo facesse per comando di Antonio, o di sua spontanea volontà; e recò molti danni alla medesima, e molti anche ne riportò egli stesso. In questo mezzo però essendosegli nella sua regione ribellati i Tingitani, esso si ritirò dalla Spagna, ma non potè ricuperare il suo regno: imperocchè quelli, che nella Spagna favorivano il partito di Cesare, ajutati da Bocco vinsero Bogude. E così Bogude stesso si rifuggì presso Antonio, e Bocco ne occupò immantinente il regno; e Cesare ve lo confermò, ed inoltre diede ai Tingitani il diritto della cittadinanza romana. In questo medesimo tempo, o poco prima nacque la guerra fra Cesare e Sesto Pompeo: imperocchè, siccome non aveano fatta la pace di loro spontanea volontà e piacere, ma sforzati, non ne mantennero a lungo le condizioni, e senza far conto delle medesime, tornarono ben presto in dissenzione fra loro. Si sarebbero essi senza dubbio mosse contro a vicenda le armi, anche senza trovarne verun pretesto; ma

frattanto ebbero i seguenti motivi di farsi la guerra. Mena, che stava per anche in Sardegna in luogo del pretore, era divenuto sospetto a Pompeo, perchè avea lasciato andar via libero Eleno (1), e perch' erasi abboccato con Cesare. A tutto questo aggiugnevansi le calunnie delle persone di quel luogo, che al di lui potere portavano invidia. Esso adunque richiamato da Pompeo sotto colore di farsi rendere conto del grano e del danaro da lui amministrato, non solo non ubbidì a tal ordine; ma di più arrestò ed uccise quei messaggi, che a lui poscia furono spediti; ed inviati innanzi alcuni che trattassero la pace con Cesare, gli diede in mano sè medesimo, e l'isola con la flotta e coll' esercito. Cesare accolse Mena con grandissimo piacere (dicendo che anche Sesto, non curate le condizioni di pace, dava ricetto ai fuggitivi, costruiva delle triremi, ed occupava dei castelli in Italia), nè lo consegnò a Pompeo, che gliel richiese, ed in oltre lo trattò con sommo onore, e lo decorò degli anelli d'oro (2), ascrivendolo nell' ordine equestre. Riguardo poi ai detti anelli, la cosa sta come segue. Presso gli antichi Romani non solo a un liberto, ma neppure ad un ingenuo non era lecito far uso dell' anello d'oro (siccome ho dimostrato di sopra) se non fosse stato senatore o dell' ordine equestre. Per la qual cosa chi presiede a tutte le cose, ed ha in sè il supremo comando,

ANNI DI ROMA 716

(1) Di questo liberto accettissimo ad Augusto se n' è parlato alla pagina 467.

(2) Si riscontri Gio. Kirchmanno, *libro de annulis*, c. 15 e 16.

Anni di Roma 716 concede a quei liberti che vuole l'uso degli anelli d'oro, ed essi in tal modo acquistano onore, e sono più stimati degli altri liberti, mentre vengono abilitati a poter entrare nell'ordine equestre. Sesto Pompeo adunque non solo accusava Cesare pel sopraddetto motivo, ma anche per l'Acaja da lui travagliata, e per le promesse non mantenute nè a sè nè a quelli, ch'erano stati restituiti; e spedì in Italia Menecrate, ch'era anch'esso uno dei suoi liberti, e mediante costui diede il guasto a molte altre città della Campania, ed anche a Vulturno (1). Ma Cesare, saputa avendo tal cosa, richiese dalle Vestali le convenzioni già presso loro depositate, e mandò a chiamare Antonio e Lepido; e questi non comparve subito; ma Antonio essendosi avvicinato fino a Brindisi dalla Grecia, dove per anche soggiornava, prima di giugnere a Cesare, il quale stava in Etruria, atterritosi d'un prodigio, cioè che un lupo entrato fosse nella sua tenda, e sbranati avesse alcuni soldati, addusse per pretesto la guerra partica, che molto premeva, e si trasferì nuovamente in Grecia. Cesare quantunque ben s'immaginasse di essere stato a bella posta abbandonato da Antonio, affinche avesse a sostener da sè solo la guerra presente, contuttociò alla scoperta non ne mostrò sdegno veruno. Ma Pompeo e seminò delle voci, che la causa di Cesare non veniva approvata da Antonio, e con maggiore impegno si mise ad eseguire

(1) Castello di Voltorno, e castello a mar di Botorno, non molto grande, in terra di Lavoro alla bocca del fiume Voltorno.

quanto erasi proposto di fare, e finalmente navigò anche in Italia, ed entrato nel continente recò molti danni ai suoi avversarj, e molti anch' esso ne ricevè. Circa lo stesso tempo fu fatto un combattimento navale presso Cuma fra Menecrate e Calvisio Sabino; e sebbene in quello si perdessero molte navi dalla parte di Cesare, perch' esso l' ebbe a far con gente, ch' era stata sempre in esercizio sul mare; contuttociò Menecrate attaccatosi con Mena, cui egli odiava moltissimo per rivalità ed invidia, e da questi essendo stato ucciso, rendè ugualmente perditore anche Pompeo, di modochè esso non si arrogò la vittoria, e Cesare nella sua perdita ebbe un sollievo. Stava egli in quel tempo a Reggio; per lo che i seguaci di Pompeo sbigottiti non poco per la morte di Menecrate, e temendo che Cesare non passasse in Sicilia, si partirono da Cuma. Sabino poi, avendo dato loro la caccia, giunse sicuramente fino a Scilleo (1), promontorio d' Italia: ma mentre aggiravasi intorno al medesimo, fu da un gagliardo vento assalito, che gli urtò una gran parte delle navi nel detto promontorio, altre glie ne sommerse in alto mare, ed il restante glie lo mandò qua e là agitato e disperso. Pompeo, intesa tal cosa, fece uscir fuora contro di quelle Apollofane con la flotta, il quale avendo accidentalmente incontrato in quel luogo Cesare, che di là faceva vela con Sabino per passare in Sicilia, si volse contro di lui. Cesare, mettendo

Anni di Roma 716

(1) Adesso chiamasi lo Sciglio, promontorio in Calabria.

Anni di Roma 716 in ordinanza le navi, e disponendo sopra le medesime i soldati armati, da principio rispinse valorosamente i nemici: e di fatti le sue navi con le prore voltate contro il nemico non cedevano e non permettevano che si facesse impeto contro di loro; ma essendo più grosse e più alte, recavano maggiore danno alle navi dei nemici, le quali ad esse accostavansi; ed i soldati legionarj venendo col nemico alle mani, rimanevano di gran lunga superiori. In appresso però ritirandosi Apollofane, e facendo passare sopr' altre navi a ciò destinate i soldati feriti e stanchi, pose sopra le prime della gente fresca; ed accostando spesso le dette sue navi al nemico, e facendo uso altresì di dardi infocati, Cesare alla fine rispinto si rifuggì presso terra, e gli riuscì di ritrarre i suoi legni alla propria stazione. Ma non restandosi gl' inimici dall' investire, alcuni di repente ritolte vie le ancore, si portarono d'improvviso contro i medesimi: la qual cosa, siccome anche la notte che sopravvenne, fece sì che Apollofane non incendiasse o non predasse tutte le navi. Il giorno dopo, un vento contrario agitò in modo Cesare e Sabino, i quali stavano ancorati in un medesimo luogo, che parve ben piccolo anche quel danno già prima sofferto: benchè però la flotta di Sabino restasse meno danneggiata. Imperocchè Mena pratico per lungo uso delle cose del mare, preveduta avendo la tempesta, trasse le navi in alto mare, e le fermò con ancore più rallentate, acciò le funi troppo tese non si rompessero; ed in sì fatta maniera andò incontro al vento

si che niuna delle dette funi venne a tendersi, ed ei restò sempre nel medesimo luogo con le sue navi, risospingendole a forza di remi là, donde il vento le rimoveva. Gli altri poi, i quali anche il giorno innanzi sofferti avevano molti travagli, nè pratichi erano abbastanza nell' arte nautica, urtando nella vicina terra, perderono parecchie navi; e la notte, la quale nel dì precedente era stata loro di grandissimo soccorso, allora arrecò ai medesimi un non lieve danno. E di fatti sull' imbrunire divenuto il vento più impetuoso, spinse contro gli scogli le navi, strappatene le ancore, ed insieme con esse miseramente perirono anche i marinari ed i soldati della flotta, perchè le tenebre toglievano loro ogni vista, e perchè essi pel tumulto e pel rimbombo onde risuonavano i monti, e pel vento, che faceva un grandissimo strepito, non potevan sentire alcun ordine. Dopo aver ricevuta Cesare una tal disfatta, deposta ogni speranza di occupare la Sicilia, si contentò di difender la costa marittima del continente. E Pompeo all' incontro divenuto quindi più baldanzoso, si credè veramente figliuolo di Nettuno, e si pose indosso una veste cerulea, e gittò in mare dei cavalli ed anche (al dire di alcuni) degli uomini vivi (1). Ed esso poscia datosi a devastare l' Italia, mandò Apollofane in Africa, che però fu raggiunto da Mena, ed anche danneggiato non poco. In tempo che

Anni di Roma 716

(1) Si sacrificavano a Nettuno, ed alle deità marine non solo cavalli, ma anche uomini vivi, Gilbert. *Gaulmin. ad Theodorum Prodromum*, e Jac. Gausii *victimas hum. lib.* 1.

ANNI DI ROMA per altro gli abitanti di quelle isole, che sono intorno alla Sicilia, si ribellavano accostandosi al partito di Pompeo, prevenne Cesare i Liparesi, e dalla
716 lor isola fattili passare nella Campania, li costrinse ad abitare in Napoli fino al termine della guerra.

Capitolo VII.

Descrizione di Baja.

Pompeo frattanto faceva costruire delle navi per quasi tutta l'Italia, prendendo da prima dei rematori dagli amici, siccome quelli, che spontaneamente glie li offerivano, e raccogliendo poscia dei servi anche dai senatori, dai cavalieri, e dai ricchi plebei: ed oltre a ciò reclutava soldati, ed esigeva danaro dentro e fuori d'Italia da tutti i cittadini, sudditi, ed alleati: e nell'allestir delle navi e nel metter insieme ed esercitare i rematori si consumò tutto
717 quell'anno ed anche il seguente. Cesare poi osservava sì queste, come tutte le altre cose, che si facevano nell'Italia e nella Gallia sollevata di fresco; e dava degli ordini opportuni, avendo commessa ad Agrippa la cura di mettere in punto una flotta (1). In fatti costui, che in allora contro i se-

(1) In onore di questo M. Vipsanio Agrippa, per opera di cui Augusto riportò vittoria prima di Sesto Pompeo, e poi di M. Antonio, esistono molte medaglie antiche, le quali possono vedersi nella Sicilia del Paruta fralle medaglie dei Greci, e dei Romani, *n.* 54, *et seqq.*

diziosi Galli faceva la guerra, a motivo della quale era stato il secondo fra i Romani a passare il Reno, essendo stato richiamato da Cesare, ed onorato del trionfo, aveva avuto dal medesimo anche l' ordine di allestire e di esercitare una flotta, standone esso alla testa. Agrippa però, che in quel tempo era consolo in compagnia di L. Gallo, tralasciò di celebrare il trionfo, reputando cosa vergognosa l' innalzar sè medesimo, quando a Cesare era infelicemente succeduta l' impresa: e pel contrario attese con tutto l' impegno a porre in ordine l' armata navale. Si costruirono adunque delle navi in tutta la costa marittima d' Italia: ma siccome non v' era alcun lido, dove le medesime con sicurezza potessero starsi (imperciocchè in quel tempo in quasi tutte le parti di quel continente non eravi alcun porto), Agrippa immaginò ed eseguì un' opera veramente magnifica; ad esporre la quale diffusamente mentr' io adesso m' accingo, indicherò non solo la medesima, ma anche le altre cose, che al presente vi sono. È Cuma una città della Campania, ed havvi colà un certo luogo curvo a guisa di mezza luna, fra Miseno e Pozzuolo, mentre il detto luogo vien circondato quasi tutto all' intorno da picciolí monti e deserti, ed ha tre laghi, che a guisa di seno ripieganși; il primo dei quali, che sta al di fuori presso le dette città, lo chiamano Tirreno, perchè bagna la regione tirrena; ed il secondo (e questo giace nel mezzo) vien separato di picciolo tratto dal primo, ed ha il nome

Anni di Roma 717

di Lucrino (1); ed il terzo è situato nella parte più interna, a guisa di stagno, e chiamasi Averno. Agrippa pertanto nel detto lago posto in mezzo agli altri due scavò d'ambe le parti presso il continente, con farvi un doppio adito angusto, quell'intervallo, che separa dal mare esso lago Lucrino; e formò in tal guisa dei porti molto acconci per tenervi delle navi (2). In tempo che un tal lavoro facevasi, al di sopra del lago d'Averno un certo simulacro (o fosse quel di Calipso (3), a cui erasi consacrato un tale luogo, dove si dice che entrò anche Ulisse con la sua nave; o veramente quello di qualche altra eroina) si riempiè da capo a piede di sudore, a guisa di un corpo umano. Io non so dire come ciò avvenisse; onde esporrò altre cose, che io vidi in quel luogo degne che se ne faccia menzione. I monti, che giacciono nelle interne parti dei laghi suddetti, hanno fonti di molto fuoco, misto con acqua (4), e non vi si ritrovano separatamente o il fuoco o l'acqua fredda; ma dall'incontrarsi a vicenda e l'acqua si riscalda e 'l fuoco diventa umido: e quell' acqua

(1) In oggi si chiama Mar Morto.

(2) Si riscontri Filippo Cluverio, *Ital. Antiq. lib.* 4, *cap.* 2, e Giulio Cesare Capaccio, *in Antiquit. Campaniae.*

(3) Era costei figliuola di Atlante, ed accolse il naufrago Ulisse, come racconta Omero nell' Odissea. Si riscontri Giunio Filargirio, *ad Georgic. lib.* 2, *v.* 162.

(4) Sulla natura di queste terme, e specialmente di quelle di Baja, si consulti, oltre il Capaccio, *in Antiquitatibus Campaniae*, anche Scipione Mazzella, *de Situ et Antiquitatibus Puteolorum*, *cap.* 20, *tom.* 9, *Thesauri Italiae*, *part.* 4.

medesima lungo le radici dei monti viene portata presso il mare entro cisterne, dalle quali per via di canali se ne conduce il vapore nelle case le più alte, e così gli uomini si riscaldano; imperocchè quanto più quei vapori si sollevano dalla terra e dall' acque, tanto più si rendono asciutti. Intorno all' uno e l' altro luogo pertanto si veggono edificati superbi edificj; e sì l' uno che l' altro è molto a proposito per trarvi deliziosamente la vita, e per averci cura della propria salute. E queste sono le cose delle dette montagne. La natura poi della terra ivi è la seguente. Quantunque il fuoco abbia perduta la forza combustiva, smorzata in lui dal congiugnimento coll' acqua, può nullameno disciorre e far liquida qualunque materia gli si presenti; e quindi anche ne succede che in quel luogo alla terra, consumatosene tutto il suo grasso, altro non restano che le parti dure, e per così dire, ossee. Le zolle adunque ne sono necessariamente porose, e se vengono esposte in un luogo dominato dai venti, vanno per l' aria in polvere; e se poi vi si mischi dell' acqua con calcina, fanno tal presa che perfino a tantochè rimangono umide, sono solide e consistenti a guisa di pietra: e la cagione di tal cosa si è che il fuoco strettamente congiunto alla detta terra, che per sè stessa è facile a ridursi in minutissime particelle, ne accresce l' aridità, e la stritola più che mai: ed il medesimo fuoco poi venendo rinfrescato dalla mescolanza dell' umore, condensa le interne parti della stessa terra, di modochè non possono le

ANNI DI ROMA 717

une separarsi dalle altre. E tale è la natura di Baja; chè così vien nomato quel luogo. Agrippa pertanto, ultimati che ebbero sì fatti ricoveri per le navi, vi condusse dei legni e dei rematori, ponendo quelli al coperto, ed insegnando a questi a remigare seduti ai lor banchi. Ma in Roma gli animi dei cittadini furono perturbati dai prodigi, in mezzo ai quali vennero riferite varie cose, e fralle altre che alcuni delfini presso Clipea, città dell' Africa, avevano fra loro combattuto, ed erano morti: in oltre dentro la stessa città era piovuto sangue dal cielo, e gli augelli in differenti luoghi aveanlo portato. Si ascrive anche a prodigio il non essersi da alcun senatore in occasione dei giuochi romani cenato in Campidoglio, siccome per altro avevasi in costume di fare. A Livia poi accadde un portento di tal natura, che a lei recò piacere ed agli altri spavento. Un' aquila lasciò cadere nel di lei seno una gallina bianca, la quale portava un ramuscello d' alloro carico del suo frutto: e questo venendo da lei reputato un prodigio non piccolo, conservò con diligenza somma la detta gallina; e piantò poi quel ramuscello d' alloro, il quale gettate avendo le sue radici, crebbe in modo che per lunghissimo spazio di tempo somministrò poscia le fronde ai trionfanti; ed era per succedere che Livia avesse finalmente nel suo seno la potenza di Cesare, e lui stesso obbediente in tutte le cose. Nella città poi, oltre gl' indicati prodigi, recava non poca agitazione il cambiamento frequente dei magistrati; mentre non solo i consoli

ed i pretori, ma anche i questori venivano tratto tratto gli uni agli altri sostituiti: e di ciò fu causa, perchè ciascuno non tanto bramava di star lungo tempo in carica nella patria, quanto di ottenere, dopo essere stato annoverato fra quelli che esercitata avessero una magistratura, gli onori, ed il comando fuori d'Italia. Non si creavano adunque i magistrati a un certo determinato tempo; ma ad arbitrio di quelli, presso de' quali era il supremo potere, un medesimo soggetto riceveva il nome di una qualche carica, e lo deponeva; e ciò da molti si fece in uno stesso giorno: nè vi mancarono le magistrature. Io passo sotto silenzio coloro, che in allora stavano con Sesto Pompeo, e che sotto il pretesto di dover subire il giudizio erano in qualche modo notati di infamia: ma però Marco Oppio, il quale aveva determinato di lasciar la carica di edile, a motivo della sua povertà, derivata dall'essere stato sì egli, come anche il di lui padre nel numero dei proscritti, non n'ebbe il permesso dalla plebe, che anzi gli somministrò il danaro necessario non tanto per mantenere la sua casa, quanto per supplire alle spese della carica: e si narra che alcuni malviventi mascheratisi a tale effetto vennero sul teatro in vece de' commedianti, e contribuirono anch'essi del danaro. Nè solamente quand'era in vita fu così grato alla plebe il detto Oppio; ma anche dopo morte fu portato nel Campo Marzo, ed ivi abbruciato e sepolto. Soffrendo però di mal animo il Senato una tal premura della plebe inverso di Oppio, rimosse di là le

ANNI DI ROMA 717

di lui ossa per consiglio ed avviso dei pontefici, come se non si convenisse porle in quel luogo sagro, quantunque e in addietro e per l'avvenire molti quivi si seppellissero. Intorno a questo medesimo tempo venendo nuovamente Antonio dalla Siria in Italia, faceva sembiante di ritornare per entrar nella lega della guerra da portarsi contro Sesto Pompeo, a riguardo della fortuna contraria di Cesare: ma però non si trattenne presso di lui; chè anzi, siccome in sostanza era venuto più per esplorare che per concludere un qualche amichevol trattato, quindi consegnate le sue navi a Cesare, ed in vece di quelle ricevuti dei soldati, se ne partì, allegando la guerra di Partia. Prima però di andar via, tanto esso Antonio, quanto Cesare, prima per mezzo di amici, e poi a voce si lagnarono a vicenda delle fattesi ingiurie; e stantechè non avean comodo per anche di muoversi reciprocamente la guerra, fra loro in certo modo ritornarono in grazia, adoperandosi in ispecial modo Ottavia a far sì che eglino da maggiori legami di parentela fossero tenuti a freno: imperocchè Cesare promise di dare in moglie la propria figliuola ad Antillo figliuolo di Antonio; ed all'incontro Antonio promise similmente una figlia avuta da Ottavia a Domizio, quantunque anche costui fosse uno degli uccisori di Cesare, e perciò fosse stato proscritto. Ma tali cose da loro fingevansi che giammai non le avrebber mandate ad effetto; ed in simil guisa essi simulavano, perchè così pareva che richiedessero gli affari presenti. E di fatti Antonio

non per altro motivo mandò subitamente la stessa Ottavia da Corcira in Italia, se non perchè non si trovasse a parte de' suoi proprj pericoli nella Partica guerra. In allora adunque fecer costoro a voce simili convenzioni; ed in oltre ritolsero a Sesto Pompeo il consolato, ed il sacerdozio, che a lui erano stati destinati, e prorogarono a sè stessi il principato per un altro quinquennio, mentre il primo già era spirato. Dopo ciò Antonio andossene in Siria, e Cesare diede principio alla guerra, nella quale tutto gli successe a seconda de' suoi desiderj, se non che Mena, uomo per sua natura di dubbia fede, e che sempre reputava migliore quella parte, che più era felice, dispiacendogli ancora che non gli fosse stato dato veruno impero, e che dovesse star soggetto a Sabino, passò di nuovo nel campo di Sesto Pompeo. E queste cose accaddero in inverno, essendo consoli L. Gellio e Coccejo Nerva.

Anni di Roma 717

DELLA

STORIA ROMANA

DI

DIONE

LIBRO XLIX. (1)

Capitolo Primo.

In qual modo Cesare vinse Sesto Pompeo e rimosse Lepido dalla sua dignità.

Anni di Roma 718 Appena fu in ordine l' armata navale, Cesare

(1) Comprende questo libro lo spazio di quattro anni, nei quali vi furono i seguenti cònsoli.

Anni prima di G. C.	*Anni di Roma.*	
36.	718.	L. Gellio Poplicola F. di L., e M. Coccejo Nerva.
35.	719.	L. Cornuficio F. di L., e Sesto Pompeo F. di Sesto.

sul principiare della primavera sciolse da Baja ed avanzossi lungo l' Italia con speranza grande di circondar da ogni parte la Sicilia: imperocchè aveva seco moltissime navi, e quelle mandate da Antonio erano ormai giunte allo stretto di Sicilia; e Lepido, contro sua voglia è vero, ma pure avea promesso di venire in ajuto. Confidava moltissimo altresì nell' altezza delle navi e nella grossezza dei legni, di cui le medesime erano state costruite; mentre erano alte e grosse fuor di modo, e quindi ne succedeva che si potea far salire sopra quelle un numero grandissimo di soldati di marina. E di fatto erano esse a foggia di torre, acciò i detti soldati combattessero da un luogo eminente, come da una fortezza, ed affinchè resistessero facilmente all' urto delle navi nemiche, e col cozzare con una maggior veemenza tenessero da sè lontani i rostri di queste. In tempo che Cesare indotto da questi pensieri ad invader la Sicilia era già passato oltre il promontorio Palinuro, fu assalito da una grande tempesta, e perdè molte navi; ed alle altre qua e là disperse avendo Mena data la caccia, per la più parte o le incendiò, o seco le condusse. E se il detto Mena lusingato dal perdono, e da alcune altre promesse non si fosse messo di nuovo dal partito di Cesare, e ricevute le

Anni di Roma 718

34.	720.	M. Antonio F. di M. per la seconda volta, e L. Scribonio Libone F. di L.
33.	721.	Cesare per la seconda volta, e Volcazio Tullo F. di L.

Anni di Roma 718 di lui triremi, le quali fingevano di venire ad unirsi a lui stesso lasciato Cesare, non avesse in tal guisa tradita l'armata navale, di cui era alla testa, anche in quel tempo avrebbe certamente Cesare intrapresa indarno quella spedizione. Il motivo poi che Mena ebbe di ribellarsi da Pompeo, fu perchè egli non si serviva di lui per far la guerra contro Lepido, ed in tutti gli affari lo tenea per sospetto. Cesare accolse per la seconda volta Mena con sommo piacere, in guisa però che per l'avvenire non gli ebbe più fede veruna: e dopo aver risarcite le navi, le quali erano state danneggiate, e data la libertà a quei rematori delle triremi, ch' erano servi, unì alla flotta di Antonio, la quale era scarsa di gente, quei soldati, che vi restarono dopo aver esso ben fornite le sue navi (imperocchè molti eransi nuotando salvati dai naufraghi legni), e si portò nell' isola di Lipari; e lasciato quivi Agrippa colla flotta, andò nel continente per trasportar nella Sicilia anche le truppe terrestri. Risaputosi ciò da Pompeo, il quale stava ancorato a Messana, aspettava il di lui passaggio, dopo aver data l'incombenza a Democare di tenere di vista Agrippa in Mila coll' armata navale. Si consumò da costoro molto tempo nel far prova delle loro scambievoli forze in piccole scaramucce a seconda delle circostanze, non volendo mettere a rischio di un combattimento navale tutta la flotta, perchè l'uno ignorava quanti soldati avesse l'altro, e le relazioni, che si facevano dei nemici, erano più del vero esagerate e terribili. Fi-

nalmente Agrippa ben comprendendo non essergli vantaggioso il tardare, e che i seguaci di Pompeo non avevano motivo di darsi fretta per aver essi gli arsenali nel lor proprio paese, prese con sè le navi migliori, e s'incamminò a Mila per sincerarsi della moltitudine dei nemici; e siccome non potea vederli tutti, ne v'era chi uscisse fuori contro di lui, dispregiato il nemico, si trasferì nuovamente a Lipari, e si dispose di condurre a Mila il dì seguente tutta la flotta. Lo stesso fece Democare; imperocchè giudicando che Agrippa avesse quelle navi soltanto, che venute erano a Mila, e scorto avendo che le medesime attesa la lor mole erano lentissime al corso, chiamato a sè di nottetempo Pompeo, dispose tutte le cose, e si determinò di andar sotto Lipari. Appena adunque si fece giorno l'uno si portò contro dell'altro, credendo ciascuno di essi che il suo avversario fornito fosse di più pochi soldati. Ma accostate che si furono tra loro le armate navali, e sì l'una che l'altra scorse un numero di nemici di gran lunga maggiore di quello che avevano pensato, entrò addosso ad amendue un uguale spavento, nè vi mancarono di quelli, che ricondussero in dietro le proprie lor navi. In seguito però essendosi posti in timore più della fuga che della pugna, mentre in questa v'è la speranza della vittoria, ed in quella consiste la più grande di tutte le sciagure, fattisi innanzi attaccarono il combattimento navale. Erano gli uni superiori per la moltitudine delle navi, e gli altri per la pratica delle cose di mare; agli uni era-

Anni di Roma 718

Anni di Roma 718 no di giovamento e l' altezza delle navi e la grossezza dei legni, ond' eran composte, e le torri; ed agli altri era d' ajuto il potersi sottrarre navigando; e contro la robustezza dei soldati di Cesare bastava l' ardire dei soldati di Pompeo, la più parte de' quali, essendo fuorusciti d' Italia, animati venivano da una grandissima disperazione. Avendo pertanto amendue di che essere superiori ed inferiori ai nemici, siccome abbiamo dimostrato, attaccarono la mischia quasi a forze uguali, e per buona pezza fu incerto l' esito della pugna. Di fatti i soldati di Pompeo atterrivano col loro impeto gli avversarj, e spingendosi addosso ad alcune navi con le proprie da maggior forza incitate, le danneggiavano in guisa, che ne laceravano quelle parti esterne, dove passavano i remi: ma nel calor della pugna venendo dardeggiati dalla sommità delle torri, ed attaccati essendosi alle navi dei nemici col tirar degli uncini di ferro, ricevevano più danno di quello che ne recassero. Ed i soldati di Cesare quantunque combattendo da presso, ed entrando nelle navi dei nemici, li superassero, contuttociò quelli di Pompeo aveano per lor parte il seguente vantaggio, cioè che le lor navi fermandosi, essi facilmente saltavano in mare, e sopra altri legni si rifuggivano; ed a ciò ajutavali moltissimo l'uso che aveano di nuotare e l' esser armati leggermente. La velocità poi delle navi di una parte bilanciava la robustezza di quelle dell' altra, e la gravezza delle prime era proporzionata all'agilità delle seconde. A sera avanzata, stando già per farsi notte, i soldati

di Cesare restarono superiori; ma non diedero però la caccia ai nemici, perchè (com'io son d'opinione e com'è verisimile) non poteano raggiugnerli, e temevano di accostar le loro navi a terra per non essere pratichi dei luoghi innanzi alla medesima, nei quali v'era poc' acqua. Vi sono alcuni, i quali dicono che Agrippa, perchè non combatteva per sè stesso, ma per Cesare, si contentò di aver posti in fuga i nemici; ed era solito di dire ai suoi più intrinsechi amici che la più parte dei principi hanno in costume di non volere che alcuno sia più eccellente di loro; e che perciò fanno da per sè stessi alcune imprese, quelle cioè, dalle quali può senza gran travaglio derivar la vittoria, addossando per lo contrario ad altri le imprese le più difficili ed incerte: e se mai talora costretti sono a dare a taluno una qualche commissione non tanto rischiosa, allora soffrono con grandissimo dispiacere la di lui gloria; e come non bramano che gli sia contraria la fortuna, così non vogliono neppure che gli si attribuisca il vanto di aver bene eseguita l'impresa. Egli insinuava pertanto a chiunque fosse stata a cuore la propria salvezza di badar bene a tirarsi fuori della difficoltà degli affari, quando qualcuno glie ne fosse stato addossato; ma di serbar poi ai detti principi il nome dell'azione prosperamente eseguita. Io quanto a me so che queste cose sono vere, e so che Agrippa le aveva moltissimo a cuore; ma però giudico che se egli in allora non inseguì il nemico, ciò addivenne, perchè non gli avria potuto dar la

ANNI DI ROMA 718

caccia, quando anche lo avesse ardentemente bramato. In tempo di questa marittima pugna Cesare appena intese che Sesto se n'era andato via da Messana e che lo stretto rimasto era senza guarnigione, non trascurata questa favorevole occasione, salì immantinente sopra le navi di Antonio e fece vela a Tauromenio (1). Ma gli accadde questo sinistro accidente. Mentr'esso navigava, e mentre fece scala in terra, niuno si mosse ad impedirglielo, ed anzi a tutto suo bell' agio, e con somma quiete piantò i suoi accampamenti: ma appena fu terminata la battaglia navale Pompeo se ne tornò sollecitamente a Messana, ed avendo saputo che vi era Cesare, fece salire con somma prontezza sopra le sue navi dei nuovi soldati in luogo di quelli, che avevano combattuto, e così assalì da terra Cesare con le navi, ed al tempo stesso ooi soldati armati. Cesare essendo d'avviso di non dover combattere contro soldatesche terrestri si spinse addosso alle navi dei nemici, non curandole molto per essere poche, e per essere già state vinte, e perdè la maggior parte della sua flotta, e poco mancò che anch' esso con quella non andasse a perire. Non potendo pertanto ricoverarsi presso i suoi, che stavano in Sicilia, non gli parve poco di poter sottrarsi nel continente. Quivi sebbene egli fosse in sicuro, ciò non ostante gli dispiaceva moltissimo che il suo esercito fosse rimasto chiuso nell'isola, e non riprese coraggio se non

(1) In oggi si chiama Taormina, città in Sicilia con porto nella valle di Demona.

dopo che un pesce uscito spontaneamente dal mare venne a sbalzare a' suoi piedi: per lo che dicendogli gli aruspici, che con ciò gli si prognosticava l'impero del mare, fattosi animo chiamò sollecitamente Agrippa a recargli soccorso. Ma le soldatesche di Cesare erano assediate in Sicilia; e cominciando a mancar loro le vettovaglie, nè presentandosi ajuto veruno, Cornuficio (mentr' esso presiedeva all' esercito) ebbe timore di non venir finalmente espugnato dalla fame, restando colà più a lungo; e pensò fra sè stesso che facendo egli quivi ulterior dimora, niun dei nemici invitato lo avrebbe alla pugna siccome più ben fornito di soldati; e che portandosi altrove o vinto avrebbe il nemico uscito fuori a battaglia, o ricusando costui di venire alle mani, avrebb' egli potuto ripararsi in luogo di sicurezza, e provvedersi dei viveri necessarj e ricevere soccorso o da Cesare o da Agrippa. Sospinto adunque da sì fatti motivi, incendiò le navi, che rimaste erano dalla pugna, e che eransi portate agli accampamenti; e lasciati questi, rivolse il cammino alla volta di Mila: nel qual viaggio i soldati di Cesare da lungi (mentre non osavano i nemici venire da presso a conflitto) infestati essendo dalla gente a cavallo e dalla gente a piedi armata alla leggiera, si ritrovarono in sommi pericoli. Ed in fatti i soldati di Pompeo facevano una scorreria improvvisa ogni qualvolta cadeva loro in acconcio, e poi subitamente si ritiravano; e pel contrario i soldati di Cesare ricoperti di grave armatura venivano rattenuti dall' inseguire i nemici, spe-

Anni di Roma 718 caccia, quando anche lo avesse ardentemente bramato. In tempo di questa marittima pugna Cesare appena intese che Sesto se n'era andato via da Messana e che lo stretto rimasto era senza guarnigione, non trascurata questa favorevole occasione, salì immantinente sopra le navi di Antonio e fece vela a Tauromenio (1). Ma gli accadde questo sinistro accidente. Mentr'esso navigava, e mentre fece scala in terra, niuno si mosse ad impedirglielo, ed anzi a tutto suo bell'agio, e con somma quiete piantò i suoi accampamenti: ma appena fu terminata la battaglia navale Pompeo se ne tornò sollecitamente a Messana, ed avendo saputo che vi era Cesare, fece salire con somma prontezza sopra le sue navi dei nuovi soldati in luogo di quelli, che avevano combattuto, e così assalì da terra Cesare con le navi, ed al tempo stesso coi soldati armati. Cesare essendo d'avviso di non dover combattere contro soldatesche terrestri si spinse addosso alle navi dei nemici, non curandole molto per essere poche, e per essere già state vinte, e perdè la maggior parte della sua flotta, e poco mancò che anch'esso con quella non andasse a perire. Non potendo pertanto ricoverarsi presso i suoi, che stavano in Sicilia, non gli parve poco di poter sottrarsi nel continente. Quivi sebbene egli fosse in sicuro, ciò non ostante gli dispiaceva moltissimo che il suo esercito fosse rimasto chiuso nell'isola, e non riprese coraggio se non

(1) In oggi si chiama Taormina, città in Sicilia con porto nella valle di Demona.

dopo che un pesce uscito spontaneamente dal mare venne a sbalzare a' suoi piedi: per lo che dicendogli gli aruspici, che con ciò gli si prognosticava l'impero del mare, fattosi animo chiamò sollecitamente Agrippa a recargli soccorso. Ma le soldatesche di Cesare erano assediate in Sicilia; e cominciando a mancar loro le vettovaglie, nè presentandosi ajuto veruno; Cornuficio (mentr' esso presiedeva all' esercito) ebbe timore di non venir finalmente espugnato dalla fame, restando colà più a lungo; e pensò fra sè stesso che facendo egli quivi ulterior dimora, niun dei nemici invitato lo avrebbe alla pugna siccome più ben fornito di soldati; e che portandosi altrove o vinto avrebbe il nemico uscito fuori a battaglia, o ricusando costui di venire alle mani, avrebb' egli potuto ripararsi in luogo di sicurezza, e provvedersi dei viveri necessarj e ricevere soccorso o da Cesare o da Agrippa. Sospinto adunque da sì fatti motivi, incendiò le navi, che rimaste erano dalla pugna, e che eransi portate agli accampamenti; e lasciati questi, rivolse il cammino alla volta di Mila: nel qual viaggio i soldati di Cesare da lungi (mentre non osavano i nemici venire da presso a conflitto) infestati essendo dalla gente a cavallo e dalla gente a piedi armata alla leggiera, si ritrovarono in sommi pericoli. Ed in fatti i soldati di Pompeo facevano una scorreria improvvisa ogni qualvolta cadeva loro in acconcio, e poi subitamente si ritiravano; e pel contrario i soldati di Cesare ricoperti di grave armatura venivano rattenuti dall' inseguire i nemici, spe-

Anni di Roma 718

caccia, quando anche lo avesse ardentemente bramato. In tempo di questa marittima pugna Cesare appena intese che Sesto se n'era andato via da Messana e che lo stretto rimasto era senza guarnigione, non trascurata questa favorevole occasione, salì immantinente sopra le navi di Antonio e fece vela a Tauromenio (1). Ma gli accadde questo sinistro accidente. Mentr'esso navigava, e mentre fece scala in terra, niuno si mosse ad impedirglielo, ed anzi a tutto suo bell'agio, e con somma quiete piantò i suoi accampamenti: ma appena fu terminata la battaglia navale Pompeo se ne tornò sollecitamente a Messana, ed avendo saputo che vi era Cesare, fece salire con somma prontezza sopra le sue navi dei nuovi soldati in luogo di quelli, che avevano combattuto, e così assalì da terra Cesare con le navi, ed al tempo stesso coi soldati armati. Cesare essendo d'avviso di non dover combattere contro soldatesche terrestri si spinse addosso alle navi dei nemici, non curandole molto per essere poche, e per essere già state vinte, e perdè la maggior parte della sua flotta, e poco mancò che anch'esso con quella non andasse a perire. Non potendo pertanto ricoverarsi presso i suoi, che stavano in Sicilia, non gli parve poco di poter sottrarsi nel continente. Quivi sebbene egli fosse in sicuro, ciò non ostante gli dispiaceva moltissimo che il suo esercito fosse rimasto chiuso nell'isola, e non riprese coraggio se non

(1) In oggi si chiama Taormina, città in Sicilia con porto nella valle di Demona.

dopo che un pesce uscito spontaneamente dal mare *Anni di Roma*
venne a sbalzare a' suoi piedi: per lo che dicendogli
gli aruspici, che con ciò gli si prognosticava l'impero 718
del mare, fattosi animo chiamò sollecitamente Agrippa a recargli soccorso. Ma le soldatesche di Cesare erano assediate in Sicilia; e cominciando a mancar loro le vettovaglie, nè presentandosi ajuto veruno; Cornuficio (mentr' esso presiedeva all' esercito) ebbe timore di non venir finalmente espugnato dalla fame, restando colà più a lungo; e pensò fra sè stesso che facendo egli quivi ulterior dimora, niun dei nemici invitato lo avrebbe alla pugna siccome più ben fornito di soldati; e che portandosi altrove o vinto avrebbe il nemico uscito fuori a battaglia, o ricusando costui di venire alle mani, avrebb' egli potuto ripararsi in luogo di sicurezza, e provvedersi dei viveri necessarj e ricevere soccorso o da Cesare o da Agrippa. Sospinto adunque da sì fatti motivi, incendiò le navi, che rimaste erano dalla pugna, e che eransi portate agli accampamenti; e lasciati questi, rivolse il cammino alla volta di Mila: nel qual viaggio i soldati di Cesare da lungi (mentre non osavano i nemici venire da presso a conflitto) infestati essendo dalla gente a cavallo e dalla gente a piedi armata alla leggiera, si ritrovarono in sommi pericoli. Ed in fatti i soldati di Pompeo facevano una scorreria improvvisa ogni qualvolta cadeva loro in acconcio, e poi subitamente si ritiravano; e pel contrario i soldati di Cesare ricoperti di grave armatura venivano rattenuti dall' inseguire i nemici, spe-

Anni di Roma 718 caccia, quando anche lo avesse ardentemente bramato. In tempo di questa marittima pugna Cesare appena intese che Sesto se n'era andato via da Messana e che lo stretto rimasto era senza guarnigione, non trascurata questa favorevole occasione, salì immantinente sopra le navi di Antonio e fece vela a Tauromenio (1). Ma gli accadde questo sinistro accidente. Mentr'esso navigava, e mentre fece scala in terra, niuno si mosse ad impedirglielo, ed anzi a tutto suo bell'agio, e con somma quiete piantò i suoi accampamenti: ma appena fu terminata la battaglia navale Pompeo se ne tornò sollecitamente a Messana, ed avendo saputo che vi era Cesare, fece salire con somma prontezza sopra le sue navi dei nuovi soldati in luogo di quelli, che avevano combattuto, e così assalì da terra Cesare con le navi, ed al tempo stesso coi soldati armati. Cesare essendo d'avviso di non dover combattere contro soldatesche terrestri si spinse addosso alle navi dei nemici, non curandole molto per essere poche, e per essere già state vinte, e perdè la maggior parte della sua flotta, e poco mancò che anch'esso con quella non andasse a perire. Non potendo pertanto ricoverarsi presso i suoi, che stavano in Sicilia, non gli parve poco di poter sottrarsi nel continente. Quivi sebbene egli fosse in sicuro, ciò non ostante gli dispiaceva moltissimo che il suo esercito fosse rimasto chiuso nell'isola, e non riprese coraggio se non

(1) In oggi si chiama Taormina, città in Sicilia con porto nella valle di Demona.

dopo che un pesce uscito spontaneamente dal mare venne a sbalzare a' suoi piedi: per lo che dicendogli gli aruspici, che con ciò gli si prognosticava l'impero del mare, fattosi animo chiamò sollecitamente Agrippa a recargli soccorso. Ma le soldatesche di Cesare erano assediate in Sicilia; e cominciando a mancar loro le vettovaglie, nè presentandosi ajuto veruno; Cornuficio (mentr' esso presiedeva all' esercito) ebbe timore di non venir finalmente espugnato dalla fame, restando colà più a lungo; e pensò fra sè stesso che facendo egli quivi ulterior dimora, niun dei nemici invitato lo avrebbe alla pugna siccome più ben fornito di soldati; e che portandosi altrove o vinto avrebbe il nemico uscito fuori a battaglia, o ricusando costui di venire alle mani, avrebb' egli potuto ripararsi in luogo di sicurezza, e provvedersi dei viveri necessarj e ricevere soccorso o da Cesare o da Agrippa. Sospinto adunque da sì fatti motivi, incendiò le navi, che rimaste erano dalla pugna, e che eransi portate agli accampamenti; e lasciati questi, rivolse il cammino alla volta di Mila: nel qual viaggio i soldati di Cesare da lungi (mentre non osavano i nemici venire da presso a conflitto) infestati essendo dalla gente a cavallo e dalla gente a piedi armata alla leggiera, si ritrovarono in sommi pericoli. Ed in fatti i soldati di Pompeo facevano una scorreria improvvisa ogni qualvolta cadeva loro in acconcio, e poi subitamente si ritiravano; e pel contrario i soldati di Cesare ricoperti di grave armatura venivano rattenuti dall' inseguire i nemici, spe-

ANNI DI ROMA 718

caccia, quando anche lo avesse ardentemente bramato. In tempo di questa marittima pugna Cesare appena intese che Sesto se n'era andato via da Messana e che lo stretto rimasto era senza guarnigione, non trascurata questa favorevole occasione, salì immantinente sopra le navi di Antonio e fece vela a Tauromenio (1). Ma gli accadde questo sinistro accidente. Mentr'esso navigava, e mentre fece scala in terra, niuno si mosse ad impedirglielo, ed anzi a tutto suo bell'agio, e con somma quiete piantò i suoi accampamenti: ma appena fu terminata la battaglia navale Pompeo se ne tornò sollecitamente a Messana, ed avendo saputo che vi era Cesare, fece salire con somma prontezza sopra le sue navi dei nuovi soldati in luogo di quelli, che avevano combattuto, e così assalì da terra Cesare con le navi, ed al tempo stesso ooi soldati armati. Cesare essendo d'avviso di non dover combattere contro soldatesche terrestri si spinse addosso alle navi dei nemici, non curandole molto per essere poche, e per essere già state vinte, e perdè la maggior parte della sua flotta, e poco mancò che anch' esso con quella non andasse a perire. Non potendo pertanto ricoverarsi presso i suoi, che stavano in Sicilia, non gli parve poco di poter sottrarsi nel continente. Quivi sebbene egli fosse in sicuro, ciò non ostante gli dispiaceva moltissimo che il suo esercito fosse rimasto chiuso nell'isola, e non riprese coraggio se non

(1) In oggi si chiama Taormina, città in Sicilia con porto nella valle di Demona.

dopo che un pesce uscito spontaneamente dal mare venne a sbalzare a' suoi piedi: per lo che dicendogli gli aruspici, che con ciò gli si prognosticava l'impero del mare, fattosi animo chiamò sollecitamente Agrippa a recargli soccorso. Ma le soldatesche di Cesare erano assediate in Sicilia; e cominciando a mancar loro le vettovaglie, nè presentandosi ajuto veruno, Cornuficio (mentr' esso presiedeva all' esercito) ebbe timore di non venir finalmente espugnato dalla fame, restando colà più a lungo; e pensò fra sè stesso che facendo egli quivi ulterior dimora, niun dei nemici invitato lo avrebbe alla pugna siccome più ben fornito di soldati; e che portandosi altrove o vinto avrebbe il nemico uscito fuori a battaglia, o ricusando costui di venire alle mani, avrebb' egli potuto ripararsi in luogo di sicurezza, e provvedersi dei viveri necessarj e ricevere soccorso o da Cesare o da Agrippa. Sospinto adunque da sì fatti motivi, incendiò le navi, che rimaste erano dalla pugna, e che eransi portate agli accampamenti; e lasciati questi, rivolse il cammino alla volta di Mila: nel qual viaggio i soldati di Cesare da lungi (mentre non osavano i nemici venire da presso a conflitto) infestati essendo dalla gente a cavallo e dalla gente a piedi armata alla leggiera, si ritrovarono in sommi pericoli. Ed in fatti i soldati di Pompeo facevano una scorreria improvvisa ogni qualvolta cadeva loro in acconcio, e poi subitamente si ritiravano; e pel contrario i soldati di Cesare ricoperti di grave armatura venivano rattenuti dall' inseguire i nemici, spe-

ANNI DI ROMA 718

Anni di Roma 718

cialmente perchè erano obbligati a ricoprire, messala in mezzo di loro, la gente di marina, ch'era rimasta, e che si ritrovava senz' armi. Laonde non potevano in alcun modo far vendetta di quei non pochi e non piccioli danni, che riportavano dai nemici: e se talora facevano impeto contro di loro, quantunque li mettessero in fuga, ciò non ostante non potevano inseguirli più oltre; e costoro allora molestavano più gravemente essi, che ritornavano, e che per la fatta scorreria eransi separati dai loro proprj compagni. Ma anche in tutto il resto del viaggio, ed in ispecial modo nel passaggio de' fiumi provarono non lievi disastri, mentre allora principalmente si spargevano i nemici all' intorno di essi, e da lontano ferivano quei di loro, che o andavano in pochi insieme con passo affrettato e senz' ordine (secondo che lo permetteva il sentiero) o che sdrucciolavano e cadevano in mezzo all'acqua limacciosa, o che venivano portati via dalla forza della corrente, ed attaccavanli da quella parte d' onde erano scoverti e più esposti alle ferite. Dopo essere stati per tre giorni di seguito travagliati in tal guisa i soldati di Cesare, ebbero a soffrire nell' ultimo molte più gravi sciagure, mentre sopraggiunse Pompeo con gente ricoperta di grave armatura. Più non badavano adunque a quei che perivano; ed anzi eran d' avviso che fossero stati felici, giacchè così rimanevano esenti da ogni disastro; e quei medesimi, che sopravvivevano, perduta ogni speranza di scampo, si auguravano la sorte di quelli. Il numero

poi dei feriti era maggior di quello dei morti, mentre venendo essi infestati da lungi con pietre e con dardi, nè ricevendo da vicino alcun colpo, restavano feriti in varj modi, ma non mortalmente: per lo che non solo essi medesimi erano sommamente miserabili, ma davano che fare anche agli altri più che i nemici. E di fatti o venivano portati via, ed in tal caso erano cagione che si perdessero anche quelli, che conducevanli; o erano lasciati, ed allora col lamentarsi ponevano tutto l'esercito in una somma tristezza. In somma sarebbe stata finita per l'intera armata, se i soldati di Pompeo, quantunque loro malgrado non fossero stati costretti a partirsene: imperocchè Agrippa, il quale era rimasto vincitore nel combattimento navale, ed erasi restituito a Lipari, avendo quivi saputo che Pompeo avea cercato un rifugio in Messana e che Democare se n'era andato altrove, passò in Sicilia, e dopo avere occupata la città di Mila e quella di Tindaride, inviò grano e soldati all'esercito, a cui comandava Cornuficio. Pompeo adunque imaginatosi che esso si sarebbe portato anche contro di lui, si atterrì, e con tal fretta andò via prima del suo arrivo che lasciò nei suoi accampamenti alcuni bagagli e certa quantità di vettovaglie: e così Cornuficio presi avendo questi viveri, in compagnia de' suoi se n'andò sano e salvo ad Agrippa. Cesare lodò questo esercito, e lo ricompensò con larghi doni, quantunque dopo la vittoria navale di Agrippa, quasi che si fosse ultimata la guerra, più non lo avesse

Anni di Roma 718

Anni di Roma 718 curato. Cornuficio poi si diede tal vanto pei soldati da sè stesso salvati, che in Roma ogni qualvolta cenava fuori di casa ritornava alla sua abitazione sopra un elefante (1). Dopo queste cose Cesare si trasferì in Sicilia, e Sesto Pompeo gli si collocò dirimpetto presso Artemisio; dove successero alcune piccole scaramucce fralla cavalleria; ma per qualche tempo non si venne ad una intera battaglia. Frattanto Gallo Tisieno con nuove truppe venne in soccorso di Pompeo, e Lepido in soccorso di Cesare. Lepido dopo aver sofferta quella tempesta, di cui ho fatta menzione, e dopo aver avuto l'incontro di Democare, perdè un numero grande di navi, e non andò subito da Cesare, ma approdò a Lilibeo, ossia che così facesse pel danno che avea ricevuto, o perchè Cesare sostenesse da sè solo il travaglio della guerra, o veramente per distorre da lui Pompeo. Gallo poi mandato colà da Pompeo vi oppugnava Lepido, ma riuscendo vano ogni tentativo, sì l'uno che l'altro vennero quindi ad Artemisio: ed in tal guisa Gallo aumentò le forze di Pompeo; e Lepido, nata essendo discordia fra lui e Cesare (perchè ei stesso come collega di Cesare vole-

(1) Era questo un singolarissimo favore, che Augusto gli compartiva mentre l'elefante non si accordò a verun privato, e tal costume durò quasi fino ai tempi d'Aureliano: quindi Giovenale, *Sat.* 12, *v.* 106, dice, parlando dell'elefante:

Caesaris armentum nulli servire paratum
Privato . . . . . .

Si riscontri Gisberto Cupero, *exercitat. secund. de Elephantis in numis*, *tom.* 3, *Thes. Antiquitat. Sallengr.*

va regolar le cose con pari dominio, e Cesare voleva servirsi di Lepido come di legato soltanto) inclinò dal partito di Sesto Pompeo, e segretamente con lui venne a trattato. Cesare sospettando una tal cosa, e non avendo ardire di manifestare il suo interno, per non rendenselo dichiarato nemico; e non potendo occultarglielo, mentre giudicava di rendersi a lui sospetto, se non gli avesse comunicata cosa veruna, e d'incorrere pericolo se lo avesse chiamato a parte di tutti i consigli, stabilì di venir quanto prima a una decisiva battaglia, innanzi che si suscitassero nuovi tumulti. Del resto poi egli non avea verun altro motivo di usar tal fretta, mentre Sesto veniva a restar privo e di alimenti e di danaro, di modo che v'era speranza di distruggerlo interamente fra non molto, e senza combattere. Cesare adunque condusse fuori in ordine di battaglia le truppe terrestri innanzi agli accampamenti; ed al tempo stesso sopraggiugnendo Agrippa situò in mare le navi, e si continuò a far ciò per alquanti giorni di seguito, senza che però Pompeo, come colui, ch'era meno provveduto di gente, ardisse di attaccarsi nè con l'uno nè con l'altro. All'ultimo Pompeo stesso temendo di non venir dispregiato ed abbandonato dagli alleati, comandò ai suoi di muoversi contro il nemico colle navi, nelle quali aveva una fiducia maggiore. Appena fu dato il segno della battaglia tutte le navi si avanzarono l'una contro dell'altra vicino a terra; ed al tempo stesso le truppe pedestri furono schierate sul lido, e ciò formava uno spet-

Anni di Roma 718

Anni di Roma 718 tacolo degnissimo veramente che se ne faccia menzione. E di fatti tutto il mare da quella banda era ingombrato di navi, le quali essendo moltissime di numero, ne occupavano un grandissimo tratto; e la terra vicina allo stesso mare occupata era dai soldati armati, e quella prossima a questa dal resto della moltitudine sì d' una parte che dell' altra. Per la qual cosa quantunque sembrasse che il combattimento avesse dovuto appartenere alle sole truppe navali, ciò non ostante risguardava realmente anche gli altri: e di fatti i soldati dalle navi pugnavano con vie maggior coraggio, per averne lode da quei della loro parte, che stavano a mirarli; e costoro pel contrario, quantunque non si trovassero nel conflitto, ciò non ostante al vedere quella pugna pareva che anch' essi in certo modo fossero in mezzo all' azione. E di fatto persino a tantochè fu pari quinci e quindi l' esito della pugna (mentre questa naval battaglia fu similissima in tutto alla passata) anche gli animi dei riguardanti non si commossero punto nè per l' una parte, nè per l' altra; e speravano che un tal combattimento avrebbe assolutamente imposto fine alla guerra; o se nò, quei del partito di Cesare al certo si lusingavano che, riportando anche questa vittoria non avrebbero avuto da tollerar più veruna grande fatica, ed i partigiani di Pompeo avevano speranza, rimanendo superiori in questa occasione, di non dover più mai andare al di sotto. Gli uni e gli altri pertanto facevansi animo con tale speranza; e perciò guardavano il silenzio,

per poter meglio rimirar la battaglia, e per non distornare dall' azione quelli, ch' erano nella mischia. Con brevi acclamazioni però faceano plauso a quei combattenti di mare, ed invocavano gl' Iddii; e gli uni encomiavano i vincitori, e gli altri rampognavano i vinti. In oltre sì questi che quelli confortavano i suoi con molte parole, ed amendue alzavano gridi a vicenda contro quelli della parte avversa, acciò i loro udissero più facilmente quanto ad essi dicevasi, ed i nemici sentissero meno la voce dei loro partigiani. Tali cose adunque si fecero per fino a tanto che la vittoria fu dubbia: ed anzi quei riguardanti anche col muovere delle loro persone facevano dei segni ai lor combattenti, quasichè costoro potessero vederli e comprenderli. Ma poi che i Pompejani furono posti in fuga, allora affollatamente e con unanime trasporto alzarono un lieto grido i seguaci di Cesare, ed i Pompejani medesimi un urlo terribile, e questi quasi fossero stati vinti assieme con gli altri loro, se n' andarono immantinente a Messana. Cesare poi fece prigioni quelli, che dopo essere stati vinti eransi rifuggiti in terra; e quinci dentro mare avanzatosi incendiò tutte le navi, ch' erano state sbalzate nelle paludi. In somma non eravi più sicurezza nè per coloro, che andavano per nave, mentre Agrippa tagliavali a pezzi, nè per quei, che si avvicinavano a terra, perchè Cesare gli uccideva; e tutti perirono, all' eccezione di alcuni pochi, che sottrattisi prima con la fuga eransi salvati a Messana. In questo combattimento Democare, essendo stato preso,

Anni di Roma 717

Anni di Roma 717 si diede da per sè stesso la morte, ed Apollofane, il quale per altro avrebbe potuto salvarsi, mentre la sua nave era per anche intera, si riparò presso Cesare; il che si fece similmente da altri non pochi, ed anche da Gallo, e da tutta la costui gente a cavallo, e da alquanti pedoni. E questo fu un fortissimo motivo, per cui Pompeo ridotto alla disperazione pensò a fuggire: laonde caricata sopra le navi, le più veloci fra quelle che gli eran rimaste, la figliuola, gli amici, i danari, e le altre cose di pregio, di nottetempo partissi, non inseguendolo alcuno, mentr' ei se ne andava di nascosto, ed a Cesare succeduto era improvvisamente un torbido fato. Imperocchè Lepido, avendo dato l'assalto a Messana, ed entrato essendo nella medesima, avea posta a fuoco ed a sacco la città: e Cesare stesso, risaputa tal cosa, sopraggiunto essendo colà d'improvviso per frenar tal baldanza, Lepido allora, abbandonata la detta città per paura di lui, e piantati gli alloggiamenti sopra un colle ben fortificato, condannava Cesare, annoverandone tutte le ingiurie ricevute, e richiedendo tutte quelle cose, che dopo la prima congiura erangli state concesse, ed appropriando a sè medesimo la Sicilia, siccome quella che per opera sua erasi renduta soggetta. Costui adunque, fatte esporre a Cesare tutte queste cose per via di messi, lo provocava al tempo stesso alla decisione della causa. Esso poi aveva seco quelle truppe, ch' eransi da lui condotte dall' Africa, e tutti coloro, che rimasti erano in Messana; mentre questi, appena Lepido

giunse pel primo nella detta città di Messana, e diede loro speranza di poter tentare delle novità, si unirono a lui. Cesare senza dar veruna risposta alle fattegli obiezioni, mentre riponeva ogni sua ragione nella sua propria persona, e nelle armi, nelle quali prevaleva a Lepido, si avvicinò immantinente in compagnia di alcuni pochi al campo di Lepido, sperando col suo arrivo improvviso di spaventar quest' uomo, che per altro non aveva molto coraggio, e di tirar dalla sua i costui soldati. Ed in fatti venne accolto da questi, mentre pareva loro, che, atteso il picciol numero di quelli, coi quali era venuto, avrebbe fatto un qualche amichevol trattato: ma non avendo egli esposte cose conformi all' intenzione dei soldati di Lepido, si suscitarono ad ira, e fecero impeto contro di lui, uccidendo alcuni di quei, ch' egli avea seco: e Cesare stesso, venendo soccorso prestamente dai suoi, scampò un simil pericolo: per la qual cosa portatosi poscia contro costoro con tutto il suo esercito, gli assediò chiusi dentro il lor campo. I soldati di Lepido temendo di non venir presi per assalto, quantunque pel rispetto, ch' aveano a Lepido, non facessero alla scoperta alcun movimento, contuttociò di nascosto a piccole squadre disertando, se n' andavano dalla parte di Cesare. Lepido adunque dal lor disertare fu costretto a venirne supplichevole in vestimento abbietto al cospetto di Cesare; e quindi fu tolto a lui ogni potere, e gli fu accordato di vivere in Italia non senza essere custodito. I Cavalieri ed i senatori, che favorito aveano

ANNI DI ROMA 717

il partito di Pompeo, furono mandati al supplizio, all' eccezione di pochi. Riguardo poi ai soldati legionarj Cesare ascrisse nelle sue legioni quei di loro che erano ingenui, e restituì i servi ai proprj padroni, acciò fossero puniti; e quelli, i di cui padroni non ritrovavansi, furono posti in croce. Le città che spontaneamente arrendeansi, ritrovarono perdono, e quelle, che resistevano, vennero gastigate. Mentre Cesare faceva queste cose, i suoi soldati suscitarono una sedizione; imperocchè divenuti superbi costoro per la loro moltitudine, e ripensando ai pericoli, che avean passati, ed alle speranze che loro eransi date, dimandavano dei premj esorbitanti, e radunatisi fra loro, chiedevano ad uno ad uno quanto si erano ideati nella loro mente. Ma veggendo che in vano andavano seminando sì fatti discorsi (mentre Cesare non faceva più di loro alcun conto, perchè più non v' eran nemici) levaronsi a tumulto, ed annoverarono a Cesare stesso i disastri da loro patiti, e gli richiamarono alla mente le da lui fatte promesse, aggiuntevi ben spesso delle minacce colla speranza di tenerselo soggetto anche suo malgrado. Ma nulla ottenendo, proruppero in uno sdegno ed in clamori eccessivi, e chiesero la loro licenza, siccome già spossati dalle fatiche, non perchè la bramassero (mentre per la più parte eran d' età ancor fresca); ma perchè prevedendo che vi sarebbe stata la guerra contro di Antonio, si davano non piccolo vanto, e giudicavano che se avessero minacciato di abbandonar le di lui bandiere, impetrate avrebbero

tutte quelle cose, che aveano indarno richieste. Ma neppure con questo mezzo riuscì loro l'intento, imperocchè Cesare, quantunque ben sapesse ch'esser vi doveva la guerra, e quantunque gli fossero noti i loro consigli, contuttociò non cedè ai medesimi, essendo d'avviso che un comandante supremo non debba far niente, costretto dai proprj soldati contro la sua propria opinione: ed in fatti se una volta ei secondati gli avesse, subitamente avrebbero ritrovati dei pretesti, onde fare delle nuove richieste. Fingendo adunque che la loro dimanda fosse stata giusta ed onesta, congedò in primo luogo dalla milizia quelli, dei quali erasi servito contro di Antonio nella guerra di Modena; e dipoi facendo una tale istanza anche gli altri, licenziò di tutti costoro anche quelli, i quali aveano militato per dieci anni; e per frenar gli altri disse ch'egli per l'avvenire non si sarebbe servito di verun di quelli, ch'erano stati licenziati, quando anche ne lo avessero ardentemente pregato. Eglino udito ciò più non profferirono parola, ma cominciarono subito a stare attenti ai suoi ordini, i quali furono, che esso avrebbe dato quanto aveva promesso, ed anche i campi a tutti gli altri soldati licenziati, tranne i primi, ma non però a tutti, e solamente ai più degni. Numerò loro per tanto cinquecento denari a testa, ed a quei, che vinto avevano nella pugna navale, concesse anche una corona d'olivo. Diede inoltre grandi speranze a ciascuno in particolare, sì agli altri come ai centurioni, quasi che egli avesse intenzione di ascriver ognuno di essi

Anni di Roma 717

al grado di capi de' suoi municipj. Fra gli altri onori compartiti ai suoi legati donò ad Agrippa una corona d'oro, solita darsi ai vincitori in una battaglia navale, il che nè prima, nè dopo ad alcun altro venne accordato; e fu poscia decretato dal Senato che tutte le volte che un trionfatore portasse la corona d'alloro, anch'esso facesse uso della sua. Acquietati in tal guisa i proprj soldati, Cesare diede loro subito il danaro, e di lì a non molto i campi; e non essendo sufficiente quel territorio, che allora era del pubblico, comperò molti campi da quei di Campania, che soggiornavano in Capua, e che aveano bisogno di parecchi abitanti nella propria città; ed inoltre diede loro in ricompensa l'acqua Giulia, della quale grandemente si vantano, e la regione Gnosia (1), la quale anche ai dì nostri essi si godono. Ma questo fu fatto in processo di tempo: ed in allora ristabiliti avendo gli affari della Sicilia, ricuperò senza gran fatica per mezzo di Statilio Tauro l'una, e l'altra Africa (2), e rimandò ad Antonio un numero uguali di navi in vece di quelle, che avea perdute. Nel medesimo tempo, appena si fu intesa la nuova della suddetta vittoria, cessò la sedizione, che nata era in Etruria. In Roma poi subito dopo la riportata vittoria si decretò d'unanime accordo che si dessero lodi a Cesare, che gli si erigessero delle statue, che avesse il primo luogo nelle adunanze,

(1) La cui capitale era Gnoso, oggi Ginosa, città in Candia.

(2) Della divisione dell'Africa in vecchia e nuova se n'è parlato al Tomo II, *lib.* 43.

e similmente che per un arco trionfale entrasse nella città a cavallo, che portasse sempre la corona d'alloro, e che in quel giorno, nel quale avea vinto, e nel quale si sarebbero fatte ogni anno delle preghiere pubbliche, egli in compagnia della sua moglie e dei suoi figliuoli facesse convito nel tempio di Giove Capitolino (1). La surriferita vittoria annunciolla pel primo uno di quei soldati, che allora stavano in città, preso in quel giorno stesso da un qualche divino furore; e costui, dopo aver dette e fatte parecchie altre cose, finalmente si portò volando sul Campidoglio, e depose ai piedi di Giove il suo ferro, quasichè per l'avvenire più non dovesse averne bisogno: e dopo ciò mandati furono a Roma anche gli altri, che ritrovati s'erano a quella battaglia. Quando poi giunse Cesare in persona e chiamò a parlamento il popolo fuor del Pomerio, secondo il costume romano (2), disse delle cose conformi alle da lui fatte imprese; ricusò alcuni di quegli onori, che gli erano stati decretati; condonò il tributo posto sopra i poderi, e quanto altro mai ordinato si era di portar nell'erario prima della presente guerra civile, e che per anche si doveva; abolì alcune gabelle; non accettò il pontificato di Lepi-

Anni di Roma 717

(1) È questo quel convito di Giove, che celebravasi ogni anno agl'idi di novembre, e nel quale s'invitava a cena lo stesso Giove sopra un letto, e Giunone e Minerva sopra delle sedie, Valer. Mass. *lib.* 2, *num.* 2, *cap.* 1.

(2) Vietavano le leggi di Roma di entrare in città con l'esercito, come si è veduto al tomo I, *lib.* 40.

do, che a lui erasi offerto; e così col rifiutar questa dignità, che per altro non potea ritorsi a chicchessia mentre vivea (1), fece sì che si emanassero in onore di sè stesso parecchi altri decreti. È ben vero che alcuni spargevano voce che Cesare facesse pompa di tale splendida generosità, a fine di esporre all'odio degli uomini Antonio e Lepido, ed a fine di ritorcere in loro soli la colpa delle ingiustizie, che per l'addietro s'erano commesse; ad altri andavan dicendo che siccome non sapeva come poter soddisfare in qualche modo a quanto esso doveva, avea voluto dalla miseria dei cittadini senza verun suo danno trar motivo di procacciarsene la benevolenza. Ma tali cose si divulgavano senza alcun fondamento. In quel medesimo tempo fu decretato ancora che avesse Cesare una pubblica abitazione (imperocchè il terreno da lui comprato sopra il Monte Palatino, per edificarcisi una casa, siccome era stato colpito dal fulmine, avealo consacrato e dedicato ad Apollo); e che nè in parole, nè in fatti venisse offeso da chicchessia; e chi oltraggiato lo avesse soggetto fosse a quella pena stabilita contro chi offende un tribuno della plebe: e finalmente fu decretato che Cesare stesso sedesse sopra i seggi dei tribuni della plebe. E queste furono le cose, che il Senato accordò allora a Cesare. Esso poi accrescendo il solito numero degli auguri (2), vi pose Valerio Mes-

(1) Si consulti il Pitisco, *tom.* 2.

(2) Il numero ordinario degli auguri fu prima di tre, e poi di

salà, che prima di questo tempo ei medesimo destinato avealo a morte nelle tavole dei proscritti; accordò la cittadinanza romana a quei d'Utica; e fece un editto che niuno, seppur non era senatore ed in carica, portasse la porpora, la quale ei già vedeva che comunemente si usava. In quel medesimo tempo non vi fu alcun edile per mancanza di concorrenti; ma i pretori ed i tribuni della plebe sostennero le loro veci: e non fu creato il prefetto della città in occasione delle Ferie Latine; ma alcuni pretori tennero quell'impiego: e riguardo alle altre cose non solo in Roma, ma anche per tutta l'Italia, sì in allora, come molto dipoi, amministrolle Cajo Mecenate, uomo di dignità equestre. Riguardo poi a Sesto Pompeo, essendosi esso partito da Messana, e temendo che non gli fosse data la caccia, ed avendo anche formato sospetto, che i suoi compagni volessero tradirlo, dopo aver detto ai medesimi, ch'egli spiegate avrebbe in alto mare le vele, smorzato il fuoco, con cui le navi capitane sogliono far lume alle altre (1) per esser meglio seguitate, andò costeggiando la spiaggia d'Italia: e quinci passò a Corcira e poscia in Cefallonia, e quivi accolse altri nel suo esercito, sbalzati a caso

Anni di Roma 717

sei, Liv. *lib.* 10, *cap.* 6. In seguito furono nove in virtù della legge Ogulnia, l'anno di Roma 452, Liv. *lib.* 10, *cap.* 9, e finalmente Silla ne creò quindici, Liv. *Epitom. lib.* 89. Augusto adunque vi aggiunse il decimosesto.

(1) Veggasi Gio. Scheffero, *de Milit. Naval. lib.* 3, *cap.* 1, e Raffaello Fabbretti, *ad Columm. Trajan. num.* 233.

Anni di Roma 717

colà dalla furia della tempesta. Chiamati dunque a parlamento costoro, e trattasi di dosso la veste militare, fralle altre cose disse ai medesimi che se tutti fosser rimasti uniti, non avrebber potuto a sufficienza ajutarsi, nè stare ascosi; e che per lo contrario se quà e là si fosser dispersi, più facilmente si sarebbero procacciati uno scampo: e quindi gli ammonì che ognuno in particolare cercasse la maniera di salvarsi. Avendo la più parte prestato orecchio a simile avvertimento, se n' andarono chi da una parte e chi dall' altra; ed esso con quei, che gli eran rimasti, si trasferì in Asia con intenzione di unirsi quanto prima ad Antonio. Ma giunto in Lesbo, ed ivi inteso che Antonio avea fatta la spedizione contro i Medi, e che eravi stata guerra fra Cesare e Lepido, determinò di svernare in quell'isola, mentre quei di Lesbo lo avevano accolto, e dato gli aveano ricetto molto volontieri per la memoria, che ancor conservavano del di lui padre. Avendo saputo però che al medesimo Antonio erano in Media andate male le cose, ed avendo conosciuto a prova che Cajo Furnio governatore in quel tempo dell' Asia nutriva poc' amicizia per lui, non si trattenne in Lesbo, ma concepità avendo la speranza di poter succedere nel comando di Antonio, mentre e dalla Sicilia e da altri luoghi molti venivano a lui, parte per l' opinione della gloria paterna, parte sospinti dalla scarsezza dei viveri, riprese il vestimento da comandante supremo, e si accinse ad occupare l' opposto continente. In questo mezzo An-

tonio, salvato essendosi nel paese degli alleati, poi che seppe quanto era accaduto a Pompeo, promise a costui il perdono e l'amicizia, se ritirato si fosse dall'armi. Pompeo, quantunque gli rispondesse che fatto lo avrebbe, contuttociò non le abbandonò; ma dispregiato Antonio pel disastro sofferto, e perchè subitamente erasi incamminato verso l'Egitto, andò innanzi nel suo progetto, e per via di messaggi trattò di far lega coi Parti. Sebbene Antonio risapesse tal cosa, non si distolse però dal suo viaggio; ma spedì contro di lui con la flotta M. Tizio, che in allora egli avea presso di sè, e che una volta da Sesto Pompeo erasi ribellato per passare dalla sua parte. Pompeo avendo presentito qual danno glie ne sarebbe accaduto, ed essendosi posto in timore, mentre non era per anche abbastanza in ordine, se n'andò via, ed a fine di portarsi in luoghi, dove più che altrove avesse potuto procurarsi uno scampo, passò in Nicomedia. Ma colto quivi d'improvviso, per mezzo di ambasciatori dimandò la pace, riposta avendo la speranza di ottenerla in un beneficio, ch'egli una volta avea fatto al medesimo Tizio (1). Questo Tizio risposegli che accordata non gli avrebbe la pace, se non gli dasse in mano le navi e tutte le truppe: per la qual cosa Pompeo, disperando di potersi salvare per mare, posto sopra le navi quanto aveva di più greve, e dato fuoco alle medesime, se ne andò in luoghi si-

Anni di Roma 717

(1) Si riscontri il libro 48.

Anni di Roma 717 tuati dentro terra; ma Tizio e Furnio avendolo inseguito, lo raggiunsero in Midajo (1), ch' è una città della Frigia, e messolo in mezzo, lo presero vivo. E fatto consapevole Antonio di simile accidente, sulle prime pieno di collera ordinò subitamente loro per mezzo di lettere di ucciderlo; e poscia pentitosi comandò ai medesimi di serbarlo in vita. Ad ogni modo però, quantunque il secondo messaggio fosse anche giunto innanzi al primo, e fosser quindi recapitate più tardi a Tizio quelle lettere, nelle quali venivagli imposto d' ammazzare Pompeo, contuttociò o sia che si dasse a credere che le medesime fossero state scritte molto dipoi, o sia che anche saputa la verità di un tal fatto, pure non gli volesse prestar fede, eseguì gli ordini delle lettere secondo i tempi, in cui erano state scritte, e non già secondo l' intenzione di colui. In tal guisa pertanto fu ammazzato Pompeo sotto il consolato di L. Cornuficio e di un altro Sesto Pompeo (2); e per la di lui morte Cesare diede i giuochi equestri; e pose ad Antonio un cocchio dirimpetto ai rostri (3), e delle statue nel tempio della Concordia, ed accordogli la facoltà di poter quivi far convito colla sua moglie e coi suoi proprj figliuoli, siccome già prima per sè stesso erasi decretato. Ei medesimo in fatti fingeva d' essergli per anche amico, consolandolo cioè per

(1) Adesso più non esiste.
(2) Cioè nell' anno prossimo di Roma 719.
(3) Si riscontri lo Scheffero, *de re vehicul. lib. 2, cap. 16.*

la rotta ricevuta dai Parti (1), con esporgli quanta invidia erasi suscitata contro sè stesso per la vittoria, che avea riportata, e per gli onori, che a riguardo della medesima erangli stati decretati. Anni di Roma 717

Capitolo II.

Come da Ventidio fu superato Pacoro, e rispinti i Parti al di là dell' Eufrate.

Le cose poi di Antonio, e dei Barbari passavano nella seguente maniera. P. Ventidio, avendo inteso dire, che Pacoro metteva insieme un esercito, e marciava alla volta della Siria, si pose in timore, mentre non erasi dato per anche un buon regolamento alle città, e gli eserciti stavano ancora qua e là dispersi nei quartieri d' inverno: e per far sì che il detto Pacoro andasse più lento, e per rimediare alla tardanza delle sue soldatesche, onorò moltissimo un certo piccolo re chiamato Cauneo come se fido gli fosse, col quale aveva, è vero, intrinseca conoscenza, ma che però sapeva egli di certo, che più favoriva i Parti; ed anche in alcune cose richiese da lui consiglio in modo da fargli credere, fuor d' ogni suo proprio rischio però, ch'ei lo chiamasse a parte di tutte le sue più segrete risoluzioni. Ridotta avendo a tal segno la cosa, finse di aver paura, che i Barbari, lasciando di passare, come per solito faceano,

(1) Di questa ne parlerà fra poco il nostro Istorico.

Anni di Roma 717 l' Eufrate da quel luogo, ch' è presso la città di Zeugma, non varcassero il fiume per un altro sentiero più a basso, perchè quivi erano delle campagne vantaggiose pe' Parti, e là delle colline vantaggiose per sè medesimo. Fece egli credere a Cauneo simili cose, e per mezzo di costui deluse anche Pacoro, il quale eletto avendo di marciare alla volta delle dette campagne (dove Ventidio avea finto di non voler ch'ei venisse), e quindi avendo fatto un cammino più lungo, diede agio allo stesso Ventidio di mettere insieme le sue soldatesche. Ventidio adunque, dopo che si fu allestito in sì fatta maniera, vinse in una battaglia Pacoro nella Siria Cirrastica: imperocchè avendo lasciato che i Parti passassero il fiume, e non avendoli subitamente assaliti mentre il varcavano, avea fatto lor credere, che i Romani fossero effeminati e deboli, e quindi portaronsi ad attaccarne gli alloggiamenti quantunque posti sopra un luogo eminente, con la speranza di prenderli al primo impeto. Ma essendosi fatta dai Romani una sortita improvvisa, venner coloro agevolmente risospinti giù pel pendio del colle, mentr' erano soldati a cavallo: e poscia si misero a combattere con sommo valore (mentre per la più parte erano, sì essi, come i loro cavalli, armati di loriche di ferro); ma pure scompigliati da quella repentina scorreria degli inimici, e dalla lor medesima ritirata, rimasero vinti dalle legioni romane, ed in ispecial modo dai frombolieri, i quali scagliando da lungi violenti colpi sopra i Barbari, recavano ai medesimi non poca mo-

lestia. Pacorò similmente, il quale fu ucciso in quella battaglia, apportò ai suoi un gravissimo danno: imperocchè appena videro i Parti, che un tal lor duce era caduto estinto, si diedero in poco numero a far pel di lui cadavere una fierissima pugna; ma anche questi essendo stati tagliati a pezzi, tutti gli altri si volsero addietro; e parte tentato avendo di fuggirsene alle lor case pel ponte, prevenuti dagli avversarj furono messi a morte, e parte si ripararono in Commagene presso di Antioco. Gli altri Sirj, a dir vero, sospesi per anche d'animo, attendevano l'esito della guerra; mentre a riguardo della sua giustizia e clemenza portavano tanto amore a Pacoro, quanto a verun altro re, che mai fosse stato: ma Ventidio, col mandare attorno per le città la testa di Pacoro, avendo facilmente fatti stare a segno i medesimi Sirj, li condusse poscia contro di Antioco, allegando per pretesto, che dati non gli avesse nelle mani i servi; ma in sostanza sperando d'impadronirsi di quel danaro, che in grandissima quantità dal detto Antioco si possedeva. Mentre colui sì fatte cose eseguiva, gli sopraggiunse improvvisamente Antonio; e non solo non gli si mostrò lieto, ma gl'invidiò le imprese, che sotto la di lui condotta erano riuscite con fortunato successo: e quantunque ad Antonio stesso per l'una e l'altra azione di Ventidio si fossero decretate delle preghiere pubbliche, ed anche il trionfo, contuttociò ei rimosse costui dalla sua carica, e nè in allora, nè poi non si servì più mai dell'opera sua. Vennero poi decretate in

Anni di Roma 717

Anni di Roma 717 Roma ad Antonio le dette cose, sì a riguardo della sua eccellenza, come anche a seconda delle leggi, mentre sotto i di lui auspicj erasi fatta la guerra: ma nullameno però si concessero anche a Ventidio; imperocchè sembrava che con la morte di Pacoro avesse ben resa ai Parti la pariglia per la rotta data da loro a Crasso; tanto più perchè l'uno e l'altro fatto era accaduto nel medesimo giorno dell'anno. Ventidio adunque, siccome avea vinto da per sè solo, fu anche solo a trionfare (mentre Antonio morì prima che condur potesse il trionfo); e non tanto questo accidente, quanto anche una straordinaria felicità della fortuna accrebbe la gloria di esso Ventidio: imperocchè laddove già prima era stato condotto in trionfo da Pompeo Strabone insieme con gli altri prigionieri (1), fu poscia il primo a trionfare dei Parti. Ma queste cose però accaddero coll'andar del tempo.

Capitolo III.

In qual modo Antonio fu superato dai Parti.

Antonio in allora diede l'attacco ad Antioco, ed oppugnollo in Samosata (2), dopo averlo cinto intorno

(1) *Asculo capto, Gn. Pompejus Magni pater P. Ventidium aetate puberem in triumpho suo populi oculis subjecit. Hic est Ventidius qui postea Romae ex Parthis .... triumphum duxit etc.* Valer. Maxim. *lib.* 6, *cap.* 9, *n.* 9.

(2) In oggi chiamasi Scempsat, città in Soria lungo il fiume Eufrate, patria di Luciano.

d' assedio: ma non facendo quivi verun progresso, e consumando inutilmente il suo tempo, e di più essendogli nato sospetto, che i suoi soldati si fossero alienati da lui per l' onta recata a Ventidio, fece nascostamente trattati di pace con Antioco, e pattuì con costui a finte condizioni, onde avere un onesto motivo di ritirarsi. In fatti esso non ricevè più di due ostaggi, e questi neppure erano nobili, e neppure ebbe quel danaro, che avea domandato; e concesse ad Antioco di uccidere Alessandro, che già prima da lui era disertato ai Romani. Antonio dopo aver fatte queste cose, diresse il suo corso verso l' Italia. Cajo Sossio poi, a cui dal medesimo Antonio era stato dato il governo della Siria e della Cilicia, assoggettò gli Aradj, i quali fino a quel tempo sofferto avean l' assalto, e rifiniti eran dalla fame e dalla pestilenza; ed espugnò a forza dopo averlo vinto in battaglia presso Gerusalemme, ov' erasi rifuggito, Antigono, il quale avea messo a morte una guernigione di soldati Romani, ch'erano seco. I Giudei (siccome questa è una nazione acerbissima nell' ira una volta che l' ha concepita) recarono ai Romani molti, e gravissimi danni; ma più assai essi ne riceverono. Imperocchè furono primieramente presi quelli, i quali pel tempio del loro Dio pugnavano; e poscia anche gli altri nuovamente nel giorno di Saturno, il quale si festeggia da essi con tanta religione, che quelli, i quali già prima insieme col tempio erano stati presi da Sossio, essendo di nuovo imminente quel giorno, impetrarono la licenza dal detto Sossio, e salendo

Anni di Roma 718

Anni di Roma 718 nel tempio fecero secondo il costume le loro sacre funzioni in compagnia degli altri. Antonio concesse il regno de' Giudei ad un certo Erode, e legato ad un palo Antigono, ed avendolo fatto batter con verghe (cosa che contro niun re erasi dai Romani eseguita) ordinò, che gli fosse troncata la testa. E questo avvenne essendo consoli Claudio, e Norbano. Nell'anno seguente nulla si fece in Siria dai Romani, che meriti di farsene menzione: imperocchè Antonio nell'andare in Italia, e nel ritornarne consumò tutto l' anno. Sossio, a fine di accrescer la gloria di Antonio, e non la propria, per timore di non incorrer nella sua invidia, e nel suo sdegno, passò in guisa quel tempo, che pensò non già ad offender Antonio coll' eseguir qualche bella impresa, ma bensì ad incontrar la sua grazia, standosene in ozio. I Parti poi senza che alcuno li provocasse, mossero nuovamente una gran guerra pel seguente motivo. Orode re dei Parti essendo rifinito dalla vecchiezza, e dal desiderio dell' estinto suo figlio Pacoro, diede, ancora vivente, il suo regno a Fraate, ch' era il maggiore d' età degli altri suoi figli. Costui ricevuto il regno si dimostrò il più scellerato di tutti gli uomini: imperocchè uccise a tradimento i suoi fratelli nati da una figliuola di Antioco, non per altro motivo, se non perch' erano più illustri di lui per la virtù, e per la nobiltà materna, ed ammazzò anche Orode medesimo, perchè aveane mostrato del dispiacere; e poscia fece mettere a morte anche tutti gli altri, che erano i più nobili; e finalmente commise tante, e sì

grandi scelleraggini, che molti dei primati si partirono da lui andando, parte in altri luoghi, e parte ad Antonio, fra i quali vi fu anche Monese (1). E questo accadde essendo consoli Agrippa, e Gallo. Nell'altra parte dell' inverno, essendo consoli Gellio, e Nerva, P. Canidio Crasso condusse l'esercito contro gl' Iberi Asiatici; e vinto in un combattimento il loro re Farnabazo, lo costrinse a far seco lui lega di guerra; ed avanzatosi insieme con esso nella vicina Albania, unì parimenti a sè stesso quella nazione dopo averla vinta, ed anche Zobere, che n' era il re. Insuperbitosi Antonio per sì fatte cose, e posta ogni sua fiducia in Monese (mentre costui avea promesso d' esser capitano di quella guerra, e di occupar senza veruna difficoltà la più parte dei paesi di Partia) commise a lui stesso la guerra Partica, e fra gli altri premj gli concesse di possedere sino al termine della guerra tre città suddite ai Romani, e gli promise il regno di Partia. Fraate temendo per la sua propria persona, tanto più perchè i Parti di mala voglia soffrivano l' esilio di Monese, spedì a Monese medesimo ambasciatori intorno alla pace, e fatte a lui delle grandi promesse, gli persuase di ritornarsene indietro. Una tal nuova, quantunque, com' era ben giusto, disgustasse non poco Antonio, egli contuttociò non uccise Monese, che da lui ritenevasi per anche in proprio potere (mentre si dava a credere, che se ciò avesse fatto, niun Barbaro per

Anni di Roma 718

(1) Era costui un bravissimo capitano dei Parti.

ANNI DI ROMA 718

l' avvenire sarebbesi più unito in amicizia con lui), ma tramando una frode contro il nemico, lasciò andar via libero colui, come se per opera sua avesse voluto stringere amicizia coi Parti; ed in compagnia di esso spedì ambasciatori a Fraate, per mezzo dei quali finse di comporre la pace con questa condizione che restituisse ai Romani le bandiere e i prigionieri, che nella disfatta di Crasso eransi presi dai Parti. E così sperava di cogliere il re non preparato per la lusinga della pace: ed in questo frattempo egli realmente allestivasi per la guerra. Si avanzò quindi verso l' Eufrate, dandosi a credere che non vi fosse guernigione di sorta alcuna: ma poi che vide, ovunque si volse, che tutto era ben guardato quel luogo, ritornato indietro, determinò di portarsi immantinente in Armenia a far la guerra contro Artavasde, re dell' Armenia maggiore e suo proprio nemico. Ed in questo mezzo avendo saputo che il re di Media se n' era andato lungi dalla sua casa a recar soccorso ai Parti, egli, lasciati con Oppio Staziano i carriaggi ed una parte dell'esercito con ordine di seguirlo da presso, si pose in marcia con tutta sollecitudine togliendo seco la cavalleria ed il fiore della fanteria, ed ebbe speranza di rendersi soggetta al primo impeto tutta la Media: ed essendo giunto a Praaspa, che è la reggia di Media, costruita quivi una munizione, cominciò ad oppugnarla. Risaputa una tal cosa il Parto ed il Medo, lasciarono che indarno si affaticasse nel dare l' assalto a quella città ben guernita di valide mura e di parec-

chi difensori: ed essi scagliatisi improvvisamente addosso a Staziano stanco dal viaggio, fecero a pezzi quanti n' erano con lui all' eccezione di Polamone, re di Ponto, in allora alleato in quella guerra; e questi solo, avendolo essi preso vivo, fu da loro lasciato andar libero a forza di danaro. Poterono cotesti Barbari eseguire facilmente tal cosa, perchè il re d' Armenia non erasi trovato presente alla pugna; il quale laddove avrebbe potuto soccorrere i Romani, come dicono alcuni, non solo non lo fece; ma neppure se ne andò da Antonio, ed in vece ritornò nel suo regno. Antonio, quantunque al primo avviso di Staziano si fosse mosso in fretta per venire in ajuto dei suoi, contuttociò giunse ben tardi, ed all'eccezione dei morti non trovò alcun altro: e sebbene si atterrisse di una simile disfatta, nullameno però, siccome niun de' Barbari gli si mosse contro, si avvisò che essi per timore si fossero altrove ritirati, e quindi riprese coraggio; e non molto dopo venuto con essi alle mani, per mezzo de' frombolieri, che erano in gran numero, e che col lanciar che facevano, arrivavano più lungi delle saette, recò gravissimo danno a tutti i loro soldati, anche a quelli, che avevano le corazze di ferro, e li volse in fuga: ma attesa la velocità, con cui cavalcavano i Barbari, egli non fece di loro una grandissima strage. Accintosi pertanto di nuovo alla oppugnazione di Praaspe, non recò verun danno ai nemici, mentre fu valorosamente respinto dalle guernigioni; e quei che stavan di fuori, non lasciavangli agio di dar l'as-

ANNI DI ROMA 718

ANNI DI ROMA 718

salto: ma però perdè moltissimi dei suoi mentre andavano a procacciarsi, e portavano dei viveri; e molti ne condannò ei stesso al supplizio. Da principio perfinoattantochè i Romani poterono aver vettovaglie da qualcuno dei luoghi vicini, bastarono essi e per assediar la città, e per procurarsi agevolmente i viveri; ma poi che, consumato avendo quanto v' era all' intorno, furono necessitati a portarsi più lungi a far provvisione di frumento, allora accadeva, che se per tal effetto se ne mandavano pochi, non solo non portavano cosa alcuna, ma anzi andavano a perire; se molti se ne inviavano, scarseggiavano allora gli assalitori della detta città, e dalle sortite, che facevano i Barbari, si uccidevano molti soldati dei Romani, ed anche parecchie lor macchine si disfacevano. Per la qual cosa Antonio diede a tutti i suoi soldati orzo in vece di grano, e d' ogni dieci ne tirò uno a sorte per mandarlo al supplizio; ed in somma, quantunque in apparenza tenesse altri in assedio, soffriva nullameno tutti quei disastri, ai quali sogliono esser soggetti gli assediati. E di fatti quei che stavano dentro alla città, prendevano esattamente il tempo più acconcio per far le loro sortite, e quelli di fuori con le loro improvvise scorrerie, e col lor pronto ritirarsi molestavano gravemente i Romani, ch' erano sotto alla città; ed a que' di costoro, i quali andavano per grano, lasciavan libero il passo ai vicini villaggi; ma quando erano qua e là dispersi, e ritornavano, essi allora inaspettatamente gli assalivano. Con tutto questo però, siccome Antonio persisteva

nell' assedio della città, Fraate incominciò a temere, che Antonio medesimo in processo di tempo, o da per sè solo, o col rinforzo dei soccorsi d' altronde venutigli non facesse un qualche danno alla città: e quindi per mezzo di alcuni, ch' ei subornò, persuase ad Antonio di trattar con Fraate della pace, come di cosa, che facilmente ottener si potrebbe. Fraate adunque assiso sopra una sedia dorata, e tenendo la mano sopra il nervo dell' arco, dopo aver inveito con molte parole contro i Romani, promise finalmente la pace agli ambasciatori mandati a tal effetto da Antonio, a condizione che quanto prima si conducesse via l' esercito. Intesa Antonio sì fatta cosa, siccome temeva il fasto di quel re, e davasi a credere, che se altrove si fosse portato, avrebbe ottenuta la pace, si ritirò dalla città di Praaspe, lasciandovi intere le munizioni, che costruite aveva per dar l' assalto, come se già stasse in paese di alleati. Ma nel mentre ch' egli ritirandosi aspettava la conclusione della pace, i Medi incendiarono le dette munizioni, ed agguagliarono al suolo i terrapieni; ed i Parti, lasciando di far menzione di pace, diedero a lui un assalto improvviso, e gli recarono molti e gravissimi danni. Veggendo adunque d' essere stato deluso, non ebbe coraggio di spacciar nuovi ambasciatori, giudicando che non ne avrebbe riportate soffribili condizioni di pace, e non volendo col tentare in vano l' accordo porre in disperazione i suoi soldati: ma determinatosi, giacchè aveva mosso il campo, di portarsi in fretta in Armenia, prese un'altra strada,

Anni di Roma 718

ANNI DI ROMA 718

mentre pensò di avere a trovar degl'inciampi in quella, per cui era venuto, e si trovò con tutto il suo esercito in sommi disastri. Ed in fatti giungendo eglino in luoghi sconosciuti, venivano rotti e disfatti; ed i Barbari coll'essersi innanzi a loro portati ad occupare i luoghi angusti, chiudevano ad essi il passo col formar delle fosse e dei valli; rendevano ai medesimi malagevole l'andar per acqua, e guastavano i pascoli: e se per buona sorte qualche volta fosse loro successo di dovere marciare per luoghi più comodi, quelli allora col mandar sotto mano dei falsi messaggi, ne li distornavano, facendo credere ai medesimi, ch'erano ingombrati dai nemici; e con lo stesso artificio facevanli entrare in sentieri ov'essi aveano posti gli aguati; e per sì fatti disastri, come anche per la fame, parecchi di loro perirono. Quindi si cominciò ormai a cercare rifugio presso il nemico; e se i Parti sugli occhi degli altri non avessero a furia di saette fatti cadere estinti i disertori, tutti secondo le apparenze passati sarebbero dalla parte dei Barbari. In tal modo adunque si rattennero dal disertare, e per fortuna ritrovarono il seguente scampo. Essendo caduti una volta in una imboscata, e scagliandosi sopra di loro moltissimi dardi, formarono essi subitamente una testuggine coll'unire insieme gli scudi, e sul ginocchio sinistro si piegarono a terra. I Barbari, i quali non aveano veduta giammai una simil cosa, dandosi a credere che coloro caduti fossero per le ferite, e che tutti insieme potessero tagliarsi a pezzi, gettati via gli ar-

chi sbalzarono giù dai loro cavalli, e snudati i loro ferri, si avvicinarono a quelli per farne macello. Ma alzatisi allora i Romani, e schieratisi tutti in un tempo, siccome era stato ordinato, ognuno di essi attaccò di faccia il suo avversario vicino; e così gli armati agl' inermi, i preparati a quei che non se lo aspettavano, i legionarj ai saettatori, i Romani ai Barbari diedero una tal rotta, che gli altri immantinente partirono, nè più mai ebbero coraggio di dare ad essi la caccia. La testuggine poi si forma nella seguente maniera. Dopo che si sono collocati i carriaggi, i soldati armati alla leggiera e quelli a cavallo nel mezzo dell' esercito, i soldati a piedi ricoperti di greve armatura, quelli cioè, che fanno uso di lunghi e concavi scudi, e curvi a foggia di tubo, si dispongono all' intorno nelle parti estreme, formano come un muro quadrato di mattoni, in maniera che guardando al di fuori, e ricoperti essendo dalle armi, serrano in giro tutti gli altri da ogni lato: e quelli poi, i quali portano gli scudi larghi, ristretti nel mezzo, gl' innalzano sopra sè stessi, e sopra tutti gli altri, di modochè per tutta la falange non si veggono che scudi, e tutti per la strettezza delle file stanno al coperto dai dardi. Ed in fatti questa unione di scudi è sì forte, che sopra la medesima, qualora si formi in un concavo luogo ed angusto, possono innoltrarvisi alcuni uomini, e condurvisi anche dei cavalli e dei carri. Tal è adunque la figura delle dette file, e fu per esse ritrovato il nome di testuggine, per la loro consi-

Anni di Roma 718

tonio mandato ch'ebbe tutto ciò ad effetto, creò capo della Galazia Aminta, quantunque fosse stato uno scritturale di Dejotaro, aggiungendovi alcune parti di Licaonia, e di Panfilia: e scacciatone Ariarate costituì capo della Cappadocia Archelao, il quale per parte di padre era nato da quegli Archelai, che una volta combattuto aveano contro i Romani, e la sua madre era una meretrice chiamata Glafira. I suoi concittadini però non condannarono in questo Antonio, tanto più perchè si era dimostrato liberale colla roba altrui: ma fu molto criticato a riguardo di Cleopatra, perchè dalla medesima aveva avuti figliuoli, prima i gemelli Alessandro e Cleopatra, e dipoi Tolomeo cognominato Filadelfo, e perchè avea donato ai medesimi molte parti dell' Arabia sì Nabatea, che era del re Malco, come Iturea, il cui re Lisania postovi da lui stesso egli lo avea ammazzato come partigiano di Pacoro; ed in oltre per aver anche assegnato ai medesimi molte porzioni della Fenicia, e della Palestina, ed alcune anche di Creta, e similmente Cirene e Cipro. Nell' anno seguen-
719 te essendo consoli Pompeo, e Cornuficio, stabilì esso di far la guerra al re d' Armenia, riponendo non poca speranza nel re di Media: imperocchè costui era sdegnato contro Fraate, perchè non avea da esso ricevuta che una piccola porzione di bottino, nè riscosso verun altro onore; e desiderava di vendicarsi del re d' Armenia pe' Romani, che da esso erano stati ingannati; e spedito Polemone ad Antonio avea cercata la costui amicizia; della qual cosa si

compiacque a segno il medesimo Antonio, che, stabilita la pace col Medo, diede poscia a Polemone l'Armenia Minore in premio della sua ambasceria. Invitò adunque in Egitto il re d'Armenia come amico, per poterlo quivi cogliere all'improvviso, ed ucciderlo agevolmente: ma costui avuto di ciò sospetto, e quindi non essendo comparso, egli allora tentò altri mezzi per ingannarlo. Non manifestava alla scoperta contro di lui il suo sdegno, per non eccitarlo alla guerra; per la qual cosa, come se nuovamente fosse per marciar egli contro i Parti, se ne partì dall'Egitto, per sorprendere all' impensata il detto re d' Armenia. Ma dipoi saputo avendo per viaggio, che veniva Ottavia da Roma, esso senz'avanzarsi più oltre fece ritorno in Egitto; quantunque per altro ei medesimo ordinasse che ella immantinente alle sue case tornasse, e dipoi ricevesse da lei sì altri donativi, come anche i soldati; che per tale effetto essa aveva dimandati al suo proprio fratello. Ed egli in questa maniera divenne in seguito schiavo più che mai dell' amore, e degl' inganni di Cleopatra.

Anni di Roma 719

Capitolo IV.

Come Cesare assoggettò i Pannonj.

Cesare in questo mezzo, morto che fu Pompeo, siccome gli affari dell' Africa aveano bisogno di una buona costituzione, si portò in Sicilia, per passar quindi in Africa: ma dopo essere stato trattenuto

Anni di Roma 719

colà dalla tempesta, non gli fu possibile in seguito di far quel tragitto, e ciò pel seguente motivo. I Salassi, i Taurisci, i Liburni, e gl' Iapidi, avendo già fatte nei passati tempi non piccole ingiurie ai Romani, ed oltre al non aver pagato il tributo, che doveano pagare, invasi avendo anche i confini, e recativi grandissimi danni, in allora attesa la lontananza di Cesare eransi apertamente ribellati. Laonde Cesare stesso ritornato dalla Sicilia mise in ordine quanto era necessario per intraprender la guerra contro costoro, ed al tempo medesimo, siccome alcuni soldati licenziati dalla milizia aveano suscitata una sedizione, e senz' aver conseguito verun donativo bramavano di militar nuovamente, esso li separò dagli altri in una sola legione, acciò stando da sè soli non guastassero gli altri, e se mai avesser tentato di far qualche novità, potessero immantinente essere arrestati. Ma neppure in questo modo adempiendo essi al proprio dovere, egli formò colonie di que' pochi di loro, i quali erano in età più avanzata e li mandò nella Gallia, immaginandosi di potere in tal guisa sedare anche gli altri. Ma non meno di prima dimostrandosi eglino insolenti e feroci, esso ne condannò alcuni al supplizio, e gli altri ch' eransi per simil fatto irritati, li chiamò egli a parlamento, fingendo di convocarli per tutt' altro motivo, e fattili chiuder attorno dal suo esercito, li privò delle armi, e li cassò dalla milizia. Costoro pertanto avendo conosciuta a prova la propria debolezza, e la grandezza d' animo di Cesare, mutarono veramente opi-

nione, e con molto pregare ottennero da Cesare di esser ricevuti di nuovo fra i suoi soldati: e Cesare, siccome avea bisogno di soldati, e temeva che Antonio non tirasse costoro dalla sua parte, gli assicurò del perdono, ed essi in seguito prestarono valorosamente l'opera loro in ogni occasione. Ma queste cose avvennero coll' andar del tempo. In allora poi, spediti avendo alcuni a ridurre in servitù gli altri popoli, esso andò in persona a far guerra contro gl' Iapidi, fra i quali quelli che soggiornavano di qua dai monti non molto lungi dal mare, con minor difficoltà li riduss' egli in proprio potere, e quelli poi, che abitavano sulle cime dei monti, e dall'una parte, e dall' altra, li domò non senza gravissimo stento e fatica. Ed in fatti costoro, fortificata avendo la più gran città ch' essi avevano, chiamata Metulo (1), ne rispinsero più volte i Romani, che le dieder l' assalto, incendiarono molte lor macchine, e ferirono lo stesso Cesare, il quale per mezzo di una torre di legno aveva tentato di salir sopra le mura. Ma finalmente, non essendosi egli con tutto questo ritirato, e facendo venir delle altre soldatesche, quelli finsero di far la pace, e ricevuta una guernigione di soldati nella rocca, di nottetempo la fecero a pezzi; e poscia dato fuoco alle proprie lor case, alcuni si dieder la morte da sè soli, ed altri insieme con le lor mogli, e coi proprj figliuoli; di modo che Cesare non ne riportò preda veruna, men-

Anni di Roma 719

(1) Al presente è distrutta.

Anni di Roma 719

tre anche i prigionieri di lì a non molto con le lor mani si uccisero. Morti che furono in tal guisa costoro, e ridotti che furono gli altri in di lui potere senza essersi fatta alcuna memorabile azione, guidò egli l'esercito contro i Pannonj (1), quantunque ricevuta non avesse giammai da questi la menoma offesa, nè rinfacciar loro potesse alcuna mancanza, intraprendendo una tale spedizione a solo fine di tenere in esercizio i soldati, e di mantenerli colle sostanze altrui, mentre pensava, che giusto fosse quanto da chi è più potente nell'armi si venisse a decretare contro il più debole. Abitano i Pannonj presso il fiume Istro, da Norico (2) fino alla Misia europea, e sono vicini a quei di Dalmazia, e più di tutti gli uomini sono tolleranti d'un rigidissimo genere di vita: imperocchè hanno un terreno, ed un clima, che non genera loro alcun comodo, non producendovisi nè l'olio, nè il vino, se non che in pochissima quantità, e cattivissimo: nè possono coltivar queste cose, mentre per la maggior parte dell'anno vivono in un crudissimo inverno; e mangian orzo e miglio, e di questi generi si formano la bevanda. Nel resto poi vengono reputati gli uomini i più forti di quanti ne sono mai stati a nostra notizia, siccome quelli, che non avendo cosa alcuna appartenente ad una vita molle ed agiata, sono in-

(1) In oggi si chiamano Ungari.

(2) Vastissima provincia dell'Illirico, ora la maggior parte dell'Austria superiore.

clinatissimi alle stragi ed all'ira. Ed io scrivo questo non tanto per averlo inteso dire, o per averlo letto, quanto per essersi da me realmente veduto, in tempo che io fui al governo di cotesta nazione: imperciocchè dopo il governo dell'Africa, venni anche mandato a governar la Dalmazia (carica che per qualche tempo la ebbe similmente il mio padre), e la Pannonia superiore. Laonde tutte quelle cose, che io scrivo intorno a questi popoli, le so con tutta esattezza. È stato poi dato ai medesimi il nome di Pannonj, perchè si cuciono certe vesti con maniche fatte di panno, tagliate e denominate alla loro usanza. Del resto o sia questa, o un' altra la ragione, per cui essi così si chiamano, è certo, che alcuni Greci non ben sapendone il vero, li denominarono Peoni, il qual nome è similmente antico; ma non è però quello di tali popoli, essendo in vece il nome di quella nazione, che abita nel paese del monte Rodope, presso quella stessa Macedonia, che esiste al presente, sino al mare. Per la qual cosa io chiamerò questi Peoni, e quelli Pannonj, tale appunto essendo il nome, che essi medesimi si danno, e quello che viene dato loro dai Romani. Portatosi adunque Cesare contro i Pannonj, si astenne sulle prime dai devastamenti, e dalle rapine, quantunque essi abbandonati avessero i lor casali sparsi qua e là per le campagne, perchè sperava di poterli indurre ad unirsi volontariamente a sè medesimo. Ma nell' avvicinarsi alla città di Siscia essendo stato da loro oltraggiato, preso dall'ira

Anni di Roma 719

Anni di Roma 719 incendiò il lor territorio, e ne portò via quanto più bottino potè: e poscia fattosi più sotto alla medesima città, i di lei abitanti, persuasi a ciò dai principali, a lui prontamente si arresero, e dierongli degli ostaggi. Dopo tutto questo però avendo coloro chiuse le porte, furono cinti attorno d'assedio, confidando eglino per altro nelle lor forti muraglie, ed in due fiumi navigabili: imperocchè il fiume Colope (1) bagnando le mura della detta città, si scarica poi nel Savo (2) non molto lontano; ed al presente gira attorno a tutta la stessa città, condottovi da Tiberio per mezzo di una gran fossa (3), per la quale ritorna nuovamente nell' antico suo letto. Nel tempo d'allora poi, quando il Colope scorreva sotto le mura, ed il Savo non molto quinci distante medesimamente scorreva, vi restava uno spazio intermedio, il quale era stato munito a forza di avervi tirate delle fosse, e piantati dei pali. Cesare pertanto prese avendo quelle navi, che dagli alleati erano state preparate in quei luoghi, ed avendole per l'Istro fatte passar nel Savo, e poi nel Colope, attaccò la città dalla terra a un tempo stesso e dal fiume, e fece alcuni combattimenti navali. Avendo in pronto i Barbari delle barchette uscivano fuori alla pugna; e nel fiume diedero fra gli altri la morte anche a Mena liberto di Sesto Pompeo; e

(1) In oggi chiamasi Culp, ed anche Krupa.

(2) Al presente è la Sava.

(3) Ciò avvenne nell'anno di Roma 759, come si dirà dal nostro Autore al libro LV.

stando in terra, valorosamente rispinsero Cesare: ma finalmente essendosi da loro saputo, che alcuni dei loro compagni periti erano in una imboscata, 719 avvilitisi d'animo, fecer la resa. E così Cesare, ricevuti costoro sotto la sua obbedienza, indusse anche il restante della Pannonia ad accettare le condizioni di pace. Cesare stesso, lasciato quivi Fufio Gemino con una porzion dell' esercito, fece ritorno in Roma; e differendo ad altro tempo il trionfo che eragli stato decretato, accordò delle statue ad Ottavia, ed a Livia, e concesse loro di poter amministrare le proprie sostanze senza tutore, e di goder gli stessi diritti, nell' essere inviolabili, come i tribuni della plebe. Avendo poi intenzione, ad imitazion di suo padre, d' intraprender la spedizione anche in Brettagna, e per tal motivo essendosi già inoltrato fin nella Gallia, sul finire di quell'inverno, in cui Antonio esercitava il consolato per la seconda volta, in compagnia di L. Libone, si levarono a 720 sedizione alcuni Pannonj assoggettati di fresco, ed insieme con loro quei di Dalmazia. Gemino, quantunque da loro fosse stato discacciato da Siscia, contuttociò vinse in alcune battaglie, e ridusse nuovamente ad obbedienza i detti Pannonj; e Valerio Messala domò i Salassi, e gli altri, i quali erano stati compagni della costor ribellione. Contro quei di Dalmazia poi prima Agrippa, e poscia Cesare stesso condusse l'esercito, ed ambedue soggiogarono la più gran parte di coloro, trovandosi però soggetti a molte e gravi sciagure. Ed in fatti Cesare restò

ANNI DI ROMA 720 ferito, e ad alcuni soldati per una mancanza, che aveano commessa, fu dato orzo in vece di grano, e degli altri, che aveano disertato, ogni dieci uno ne fu condannato alla morte. Contro il resto poi di coloro Statilio Tauro fece la guerra.

CAPITOLO V.

Di Artavasde preso vivo da Antonio, e della Mauritania venuta in poter dei Romani.

In questo tempo Antonio depose il consolato nel giorno medesimo, in cui preso lo aveva, sostituito in suo luogo L. Sempronio Atratino; per lo che alcuni nella numerazione dei consoli annoverano costui, e non Antonio. Cercando poi la maniera, onde potersi vendicar facilmente del re d' Armenia, inviò a lui un certo Q. Dellio giovine da lui amato, acciò lo pregasse in suo nome di poter dare in isposa la sua figliuola al di lui figlio Alessandro, aggiugnendovi molte promesse. In ultimo sul principiar della primavera venne d' improvviso a Nicopoli, città fabbricata da Pompeo, ed invitò quivi il detto re quasi che avesse voluto servirsi dell' opera sua, e del suo consiglio contro dei Parti. Ma Artavasde entrato in sospetto d' insidie, non essendosi colà portato, esso allora gli spedì nuovamente Dellio per abboccarsi con lui; e frattanto si avanzò in persona con somma fretta ad Artassata. E così avendolo in parte persuaso per opera degli alleati, ed in parte atterrito

colle sue soldatesche, e dimostrandosegli in oltre affezionatissimo amico in iscritto e coi fatti, lo indusse alla fine a portarsi nei suoi accampamenti. Appena vi fu giunto lo fece egli arrestare, e da prima senza cingerlo di catene lo condusse attorno pe' castelli, ne' quali stavan riposti i tesori colla speranza d'impadronirsene senza contrasto; fingendo di non tenerlo prigioniero per altro motivo, se non che per ottener danaro dagli Armeni pel suo riscatto, e per rimetterlo nel regno. Dopo che però quei, che custodivano i detti tesori, non obbedirono, e quelli, che stavano in armi, elessero in sua vece per loro re Artasse, il più grande de' suoi figliuoli, egli allora avvinse Artavasde di catene d'argento, mentr' era vergogna il ritenere un re in catene di ferro. Dopo queste cose ridusse in suo potere tutta l'Armenia, parte espugnatala colla forza, e parte avendola costretta ad arrendersi: imperocchè Artasse venuto a giornata, e superato in battaglia, se n'era andato fra i Parti. Eseguite ch' ebbe queste cose, e data in moglie al suo figliuolo la figlia del re di Media, a fine di stabilire una più stretta amicizia, lasciò l'esercito in Armenia, e conducendo seco un gran bottino, ed Artavasde colla moglie insieme, e coi figli, se ne tornò in Egitto, e menò in trionfo per Alessandria costoro fra gli altri prigionieri, essendo esso portato sopra di un cocchio. Ma in grazia poscia di Cleopatra fece molte altre cose; ed ei medesimo standosi seduto sopra un tribunale inargentato, e sopra una sedia dorata, ordinò, che per

Anni di Roma 720

ANNI DI ROMA 718

salto: ma però perdè moltissimi dei suoi mentre andavano a procacciarsi, e portavano dei viveri; e molti ne condannò ei stesso al supplizio. Da principio persinoattantochè i Romani poterono aver vettovaglie da qualcuno dei luoghi vicini, bastarono essi e per assediar la città, e per procurarsi agevolmente i viveri; ma poi che, consumato avendo quanto v'era all'intorno, furono necessitati a portarsi più lungi a far provvisione di frumento, allora accadeva, che se per tal effetto se ne mandavano pochi, non solo non portavano cosa alcuna, ma anzi andavano a perire; se molti se ne inviavano, scarseggiavano allora gli assalitori della detta città, e dalle sortite, che facevano i Barbari, si uccidevano molti soldati dei Romani, ed anche parecchie lor macchine si disfacevano. Per la qual cosa Antonio diede a tutti i suoi soldati orzo in vece di grano, e d'ogni dieci ne tirò uno a sorte per mandarlo al supplizio; ed in somma, quantunque in apparenza tenesse altri in assedio, soffriva nullameno tutti quei disastri, ai quali sogliono esser soggetti gli assediati. E di fatti quei che stavano dentro alla città, prendevano esattamente il tempo più acconcio per far le loro sortite, e quelli di fuori con le loro improvvise scorrerie, e col lor pronto ritirarsi molestavano gravemente i Romani, ch' erano sotto alla città; ed a que' di costoro, i quali andavano per grano, lasciavan libero il passo ai vicini villaggi; ma quando erano qua e là dispersi, e ritornavano, essi allora inaspettatamente gli assalivano. Con tutto questo però, siccome Antonio persisteva

nell' assedio della città, Fraate incominciò a temere, che Antonio medesimo in processo di tempo, o da per sè solo, o col rinforzo dei soccorsi d' altronde venutigli non facesse un qualche danno alla città: e quindi per mezzo di alcuni, ch' ei subornò, persuase ad Antonio di trattar con Fraate della pace, come di cosa, che facilmente ottener si potrebbe. Fraate adunque assiso sopra una sedia dorata, e tenendo la mano sopra il nervo dell' arco, dopo aver inveito con molte parole contro i Romani, promise finalmente la pace agli ambasciatori mandati a tal effetto da Antonio, a condizione che quanto prima si conducesse via l' esercito. Intesa Antonio sì fatta cosa, siccome temeva il fasto di quel re, e davasi a credere, che se altrove si fosse portato, avrebbe ottenuta la pace, si ritirò dalla città di Praaspe, lasciandovi intere le munizioni, che costruite aveva per dar l' assalto, come se già stasse in paese di alleati. Ma nel mentre ch' egli ritirandosi aspettava la conclusione della pace, i Medi incendiarono le dette munizioni, ed agguagliarono al suolo i terrapieni; ed i Parti, lasciando di far menzione di pace, diedero a lui un assalto improvviso, e gli recarono molti e gravissimi danni. Veggendo adunque d' essere stato deluso, non ebbe coraggio di spacciar nuovi ambasciatori, giudicando che non ne avrebbe riportate soffribili condizioni di pace, e non volendo col tentare in vano l' accordo porre in disperazione i suoi soldati: ma determinatosi, giacchè aveva mosso il campo, di portarsi in fretta in Armenia, prese un'altra strada,

Anni di Roma 718

Anni di Roma 718

mentre pensò di avere a trovar degl'inciampi in quella, per cui era venuto, e si trovò con tutto il suo esercito in sommi disastri. Ed in fatti giungendo eglino in luoghi sconosciuti, venivano rotti e disfatti; ed i Barbari coll'essersi innanzi a loro portati ad occupare i luoghi angusti, chiudevano ad essi il passo col formar delle fosse e dei valli; rendevano ai medesimi malagevole l'andar per acqua, e guastavano i pascoli: e se per buona sorte qualche volta fosse loro successo di dovere marciare per luoghi più comodi, quelli allora col mandar sotto mano dei falsi messaggi, ne li distornavano, facendo credere ai medesimi, ch'erano ingombrati dai nemici; e con lo stesso artificio facevanli entrare in sentieri ov'essi aveano posti gli aguati; e per sì fatti disastri, come anche per la fame, parecchi di loro perirono. Quindi si cominciò ormai a cercare rifugio presso il nemico; e se i Parti sugli occhi degli altri non avessero a furia di saette fatti cadere estinti i disertori, tutti secondo le apparenze passati sarebbero dalla parte dei Barbari. In tal modo adunque si rattennero dal disertare, e per fortuna ritrovarono il seguente scampo. Essendo caduti una volta in una imboscata, e scagliandosi sopra di loro moltissimi dardi, formarono essi subitamente una testuggine coll'unire insieme gli scudi, e sul ginocchio sinistro si piegarono a terra. I Barbari, i quali non aveano veduta giammai una simil cosa, dandosi a credere che coloro caduti fossero per le ferite, e che tutti insieme potessero tagliarsi a pezzi, gettati via gli ar-

chi sbalzarono giù dai loro cavalli, e snudati i loro ferri, si avvicinarono a quelli per farne macello. Ma alzatisi allora i Romani, e schieratisi tutti in un tempo, siccome era stato ordinato, ognuno di essi attaccò di faccia il suo avversario vicino; e così gli armati agl' inermi, i preparati a quei che non se lo aspettavano, i legionarj ai saettatori, i Romani ai Barbari diedero una tal rotta, che gli altri immantinente partirono, nè più mai ebbero coraggio di dare ad essi la caccia. La testuggine poi si forma nella seguente maniera. Dopo che si sono collocati i carriaggi, i soldati armati alla leggiera e quelli a cavallo nel mezzo dell' esercito, i soldati a piedi ricoperti di greve armatura, quelli cioè, che fanno uso di lunghi e concavi scudi, e curvi a foggia di tubo, si dispongono all' intorno nelle parti estreme, formano come un muro quadrato di mattoni, in maniera che guardando al di fuori, e ricoperti essendo dalle armi, serrano in giro tutti gli altri da ogni lato: e quelli poi, i quali portano gli scudi larghi, ristretti nel mezzo, gl' innalzano sopra sè stessi, e sopra tutti gli altri, di modochè per tutta la falange non si veggono che scudi, e tutti per la strettezza delle file stanno al coperto dai dardi. Ed in fatti questa unione di scudi è sì forte, che sopra la medesima, qualora si formi in un concavo luogo ed angusto, possono innoltrarvisi alcuni uomini, e condurvisi anche dei cavalli e dei carri. Tal è adunque la figura delle dette file, e fu per esse ritrovato il nome di testuggine, per la loro consi-

ANNI DI ROMA 718

ANNI DI ROMA 718

stenza e fermezza, e perchè sì bene tengono al coperto gli eserciti. L'uso poi delle testuggini è di due specie: imperocchè i detti soldati o nel dar l'assalto a qualche fortezza, formata una testuggine, si accostano al muro, e spesse volte per mezzo della medesima vi fanno salire alcuni dei loro; o circondati essendo all' intorno dai saettatori, tutti insieme si pongono in ginocchio (mentre anche i cavalli addestrati sono a piegarsi sulle lor ginocchia) e facendo credere ai nemici di esser caduti estinti, mentre questi si accostano, essi di repente, e senza verun timore si levano in piedi. E ciò basti intorno alla testuggine. Antonio poi, allorchè i nemici più non gli dieder travaglio, ebbe a pugnar grandemente col freddo: imperocchè era già entrato l'inverno, ed i monti d'Armenia (pe' quali soltanto poteva egli con sicurezza incamminarsi) erano sempre ricoperti di gelo; e quindi più che mai s'inasprivano le molte ferite, che ricevute aveano i suoi soldati. Per la qual cosa parecchj di loro restando morti, e parecchj divenendo inutili per la guerra, Antonio allora, perchè non gli reggeva il cuore di sentire ad una ad una tutte queste sciagure, proibì che niuno gli dasse simili nuove: e poscia col lusingarlo cattivossi in guisa il re d'Armenia (quantunque sdegnato fosse contro di lui, perchè lo aveva abbandonato, e quantunque avesse in animo di pigliarne vendetta), che ricevè da lui danaro, e vettovaglie. Ed in ultimo (mentre i soldati non potevan più reggere all' incomodo del viaggio, particolarmente in tempo d'inverno, e dall' altra parte

si sarebber tollerati indarno da loro tanti disastri) avendo già risoluto dopo breve dimora di ritornarsene in Armenia, col far carezze, e moltissime promesse al suddetto re, lo indusse a dargli la permissione di svernare nel suo regno, per condur poi nella primavera un' altra volta l' esercito contro i Parti. Gli furono anche arrecati de' danari a nome di Cleopatra, e con questi divise ai soldati delle legioni trentacinque dramme a testa, ed agli altri eziandio una certa determinata porzione; e non bastando i medesimi danari, vi aggiunse del proprio quel che mancava, attribuendo a Cleopatra anche le spese fatte colle sue proprie sostanze. Molto danaro gli contribuirono similmente i suoi amici, e molto ne ricavò dai confederati: e fatte ch' ebbe queste cose Antonio se n' andò in Egitto. In Roma quantunque nulla s' ignorasse di quanto erasi eseguito (non già perchè se ne scrivesse da Antonio il vero, mentre era solito di tenere occulte tutte le rotte, che riceveva, e di partecipare i fatti diversi da quel che erano accaduti, quasi che sempre avesse felicemente pugnato; ma perchè la fama stessa annunziava la cosa tal quale stava; e Cesare, e quelli, ch' eran con lui s' informavano esattamente di quanto accadeva, e lo divulgavano); nulladimeno però non si riseppero pubblicamente le cose, ed anzi si fecero dei sacrificj, e si celebrarono dei giorni festivi. E di fatti siccome Cesare faceva per anche poco felicemente la guerra contro Pompeo, non si potevano convenientemente, ed opportunamente esporre al publico le dette cose. An-

Anni di Roma 718

ANNI DI ROMA tonio mandato ch'ebbe tutto ciò ad effetto, creò capo della Galazia Aminta, quantunque fosse stato uno scrit-
718 turale di Dejotaro, aggiungendovi alcune parti di Licaonia, e di Panfilia: e scacciatone Ariarate costituì capo della Cappadocia Archelao, il quale per parte di padre era nato da quegli Archelai, che una volta combattuto aveano contro i Romani, e la sua madre era una meretrice chiamata Glafira. I suoi concittadini però non condannarono in questo Antonio, tanto più perchè si era dimostrato liberale colla roba altrui: ma fu molto criticato a riguardo di Cleopatra, perchè dalla medesima aveva avuti figliuoli, prima i gemelli Alessandro e Cleopatra, e dipoi Tolomeo cognominato Filadelfo, e perchè avea donato ai medesimi molte parti dell' Arabia sì Nabatea, che era del re Malco, come Iturea, il cui re Lisania postovi da lui stesso egli lo avea ammazzato come partigiano di Pacoro; ed in oltre per aver anche assegnato ai medesimi molte porzioni della Fenicia, e della Palestina, ed alcune anche di Creta, e similmente Cirene e Cipro. Nell' anno seguen-
719 te essendo consoli Pompeo, e Cornuficio, stabilì esso di far la guerra al re d' Armenia, riponendo non poca speranza nel re di Media: imperocchè costui era sdegnato contro Fraate, perchè non avea da esso ricevuta che una piccola porzione di bottino, nè riscosso verun altro onore; e desiderava di vendicarsi del re d' Armenia pe' Romani, che da esso erano stati ingannati; e spedito Polemone ad Antonio avea cercata la costui amicizia; della qual cosa si

compiacque a segno il medesimo Antonio, che, stabilita la pace col Medo, diede poscia a Polemone l'Armenia Minore in premio della sua ambasceria. Invitò adunque in Egitto il re d'Armenia come amico, per poterlo quivi cogliere all'improvviso, ed ucciderlo agevolmente: ma costui avuto di ciò sospetto, e quindi non essendo comparso, egli allora tentò altri mezzi per ingannarlo. Non manifestava alla scoperta contro di lui il suo sdegno, per non eccitarlo alla guerra; per la qual cosa, come se nuovamente fosse per marciar egli contro i Parti, se ne partì dall'Egitto, per sorprendere all'impensata il detto re d'Armenia. Ma dipoi saputo avendo per viaggio, che veniva Ottavia da Roma, esso senz'avanzarsi più oltre fece ritorno in Egitto; quantunque per altro ei medesimo ordinasse che ella immantinente alle sue case tornasse, e dipoi ricevesse da lei sì altri donativi, come anche i soldati; che per tale effetto essa aveva dimandati al suo proprio fratello. Ed egli in questa maniera divenne in seguito schiavo più che mai dell'amore, e degl'inganni di Cleopatra.

Anni di Roma 719

Capitolo IV.

Come Cesare assoggettò i Pannonj.

Cesare in questo mezzo, morto che fu Pompeo, siccome gli affari dell'Africa aveano bisogno di una buona costituzione, si portò in Sicilia, per passar quindi in Africa: ma dopo essere stato trattenuto

Anni di Roma 719

colà dalla tempesta, non gli fu possibile in seguito di far quel tragitto, e ciò pel seguente motivo. I Salassi, i Taurisci, i Liburni, e gl'Iapidi, avendo già fatte nei passati tempi non piccole ingiurie ai Romani, ed oltre al non aver pagato il tributo, che doveano pagare, invasi avendo anche i confini, e recativi grandissimi danni, in allora attesa la lontananza di Cesare eransi apertamente ribellati. Laonde Cesare stesso ritornato dalla Sicilia mise in ordine quanto era necessario per intraprender la guerra contro costoro, ed al tempo medesimo, siccome alcuni soldati licenziati dalla milizia aveano suscitata una sedizione, e senz'aver conseguito verun donativo bramavano di militar nuovamente, esso li separò dagli altri in una sola legione, acciò stando da sè soli non guastassero gli altri, e se mai avesser tentato di far qualche novità, potessero immantinente essere arrestati. Ma neppure in questo modo adempiendo essi al proprio dovere, egli formò colonie di que'pochi di loro, i quali erano in età più avanzata e li mandò nella Gallia, immaginandosi di potere in tal guisa sedare anche gli altri. Ma non meno di prima dimostrandosi eglino insolenti e feroci, esso ne condannò alcuni al supplizio, e gli altri ch'eransi per simil fatto irritati, li chiamò egli a parlamento, fingendo di convocarli per tutt'altro motivo, e fattili chiuder attorno dal suo esercito, li privò delle armi, e li cassò dalla milizia. Costoro pertanto avendo conosciuta a prova la propria debolezza, e la grandezza d'animo di Cesare, mutarono veramente opi-

nione, e con molto pregare ottennero da Cesare di esser ricevuti di nuovo fra i suoi soldati: e Cesare, siccome avea bisogno di soldati, e temeva che Antonio non tirasse costoro dalla sua parte, gli assicurò del perdono, ed essi in seguito prestarono valorosamente l' opera loro in ogni occasione. Ma queste cose avvennero coll' andar del tempo. In allora poi, spediti avendo alcuni a ridurre in servitù gli altri popoli, esso andò in persona a far guerra contro gl' Iapidi, fra i quali quelli che soggiornavano di qua dai monti non molto lungi dal mare, con minor difficoltà li riduss' egli in proprio potere, e quelli poi, che abitavano sulle cime dei monti, e dall' una parte, e dall' altra, li domò non senza gravissimo stento e fatica. Ed in fatti costoro, fortificata avendo la più gran città ch' essi avevano, chiamata Metulo (1), ne rispinsero più volte i Romani, che le dieder l' assalto, incendiarono molte lor macchine, e ferirono lo stesso Cesare, il quale per mezzo di una torre di legno aveva tentato di salir sopra le mura. Ma finalmente, non essendosi egli con tutto questo ritirato, e facendo venir delle altre soldatesche, quelli finsero di far la pace, e ricevuta una guernigione di soldati nella rocca, di nottetempo la fecero a pezzi; e poscia dato fuoco alle proprie lor case, alcuni si dieder la morte da sè soli, ed altri insieme con le lor mogli, e coi proprj figliuoli; di modo che Cesare non ne riportò preda veruna, men-

(1) Al presente è distrutta.

Anni di Roma 719

tre anche i prigionieri di lì a non molto con le lor mani si uccisero. Morti che furono in tal guisa costoro, e ridotti che furono gli altri in di lui potere senza essersi fatta alcuna memorabile azione, guidò egli l'esercito contro i Pannonj (1), quantunque ricevuta non avesse giammai da questi la menoma offesa, nè rinfacciar loro potesse alcuna mancanza, intraprendendo una tale spedizione a solo fine di tenere in esercizio i soldati, e di mantenerli colle sostanze altrui, mentre pensava, che giusto fosse quanto da chi è più potente nell' armi si venisse a decretare contro il più debole. Abitano i Pannonj presso il fiume Istro, da Norico (2) fino alla Misia europea, e sono vicini a quei di Dalmazia, e più di tutti gli uomini sono tolleranti d'un rigidissimo genere di vita: imperocchè hanno un terreno, ed un clima, che non genera loro alcun comodo, non producendovisi nè l'olio, nè il vino, se non che in pochissima quantità, e cattivissimo: nè possono coltivar queste cose, mentre per la maggior parte dell' anno vivono in un crudissimo inverno; e mangian orzo e miglio, e di questi generi si formano la bevanda. Nel resto poi vengono reputati gli uomini i più forti di quanti ne sono mai stati a nostra notizia, siccome quelli, che non avendo cosa alcuna appartenente ad una vita molle ed agiata, sono in-

(1) In oggi si chiamano Ungari.

(2) Vastissima provincia dell' Illirico, ora la maggior parte dell' Austria superiore.

clinatissimi alle stragi ed all'ira. Ed io scrivo questo non tanto per averlo inteso dire, o per averlo letto, quanto per essersi da me realmente veduto, in tempo che io fui al governo di cotesta nazione: imperciocchè dopo il governo dell'Africa, venni anche mandato a governar la Dalmazia (carica che per qualche tempo la ebbe similmente il mio padre), e la Pannonia superiore. Laonde tutte quelle cose, che io scrivo intorno a questi popoli, le so con tutta esattezza. È stato poi dato ai medesimi il nome di Pannonj, perchè si cuciono certe vesti con maniche fatte di panno, tagliate e denominate alla loro usanza. Del resto o sia questa, o un' altra la ragione, per cui essi così si chiamano, è certo, che alcuni Greci non ben sapendone il vero, li denominarono Peoni, il qual nome è similmente antico; ma non è però quello di tali popoli, essendo in vece il nome di quella nazione, che abita nel paese del monte Rodope, presso quella stessa Macedonia, che esiste al presente, sino al mare. Per la qual cosa io chiamerò questi Peoni, e quelli Pannonj, tale appunto essendo il nome, che essi medesimi si danno, e quello che viene dato loro dai Romani. Portatosi adunque Cesare contro i Pannonj, si astenne sulle prime dai devastamenti, e dalle rapine, quantunque essi abbandonati avessero i lor casali sparsi qua e là per le campagne, perchè sperava di poterli indurre ad unirsi volontariamente a sè medesimo. Ma nell' avvicinarsi alla città di Siscia essendo stato da loro oltraggiato, preso dall'ira

Anni di Roma 719

Anni di Roma 719 incendiò il lor territorio, e ne portò via quanto più bottino potè: e poscia fattosi più sotto alla medesima città, i di lei abitanti, persuasi a ciò dai principali, a lui prontamente si arresero, e dierongli degli ostaggi. Dopo tutto questo però avendo coloro chiuse le porte, furono cinti attorno d'assedio, confidando eglino per altro nelle lor forti muraglie, ed in due fiumi navigabili: imperocchè il fiume Colope (1) bagnando le mura della detta città, si scarica poi nel Savo (2) non molto lontano; ed al presente gira attorno a tutta la stessa città, condottovi da Tiberio per mezzo di una gran fossa (3), per la quale ritorna nuovamente nell' antico suo letto. Nel tempo d'allora poi, quando il Colope scorreva sotto le mura, ed il Savo non molto quinci distante medesimamente scorreva, vi restava uno spazio intermedio, il quale era stato munito a forza di avervi tirate delle fosse, e piantati dei pali. Cesare pertanto prese avendo quelle navi, che dagli alleati erano state preparate in quei luoghi, ed avendole per l'Istro fatte passar nel Savo, e poi nel Colope, attaccò la città dalla terra a un tempo stesso e dal fiume, e fece alcuni combattimenti navali. Avendo in pronto i Barbari delle barchette uscivano fuori alla pugna; e nel fiume diedero fra gli altri la morte anche a Mena liberto di Sesto Pompeo; e

(1) In oggi chiamasi Culp, ed anche Krupa.

(2) Al presente è la Sava.

(3) Ciò avvenne nell'anno di Roma 759, come si dirà dal nostro Autore al libro LV.

stando in terra, valorosamente rispinsero Cesare: *Anni di Roma*
ma finalmente essendosi da loro saputo, che alcuni
dei loro compagni periti erano in una imboscata, 719
avvilitisi d' animo, fecer la resa. E così Cesare, ricevuti costoro sotto la sua obbedienza, indusse anche il restante della Pannonia ad accettare le condizioni di pace. Cesare stesso, lasciato quivi Fufio Gemino con una porzion dell' esercito, fece ritorno in Roma; e differendo ad altro tempo il trionfo che eragli stato decretato, accordò delle statue ad Ottavia, ed a Livia, e concesse loro di poter amministrare le proprie sostanze senza tutore, e di goder gli stessi diritti, nell' essere inviolabili, come i tribuni della plebe. Avendo poi intenzione, ad imitazion di suo padre, d' intraprender la spedizione anche in Brettagna, e per tal motivo essendosi già inoltrato fin nella Gallia, sul finire di quell' inverno, in cui Antonio esercitava il consolato per la seconda
volta, in compagnia di L. Libone, si levarono a 720
sedizione alcuni Pannonj assoggettati di fresco, ed insieme con loro quei di Dalmazia. Gemino, quantunque da loro fosse stato discacciato da Siscia, contuttociò vinse in alcune battaglie, e ridusse nuovamente ad obbedienza i detti Pannonj; e Valerio Messala domò i Salassi, e gli altri, i quali erano stati compagni della costor ribellione. Contro quei di Dalmazia poi prima Agrippa, e poscia Cesare stesso condusse l' esercito, ed ambedue soggiogarono la più gran parte di coloro, trovandosi però soggetti a molte e gravi sciagure. Ed in fatti Cesare restò

Anni di Roma 720 ferito, e ad alcuni soldati per una mancanza, che aveano commessa, fu dato orzo in vece di grano, e degli altri, che aveano disertato, ogni dieci uno ne fu condannato alla morte. Contro il resto poi di coloro Statilio Tauro fece la guerra.

Capitolo V.

Di Artavasde preso vivo da Antonio, e della Mauritania venuta in poter dei Romani.

In questo tempo Antonio depose il consolato nel giorno medesimo, in cui preso lo aveva, sostituito in suo luogo L. Sempronio Atratino; per lo che alcuni nella numerazione dei consoli annoverano costui, e non Antonio. Cercando poi la maniera, onde potersi vendicar facilmente del re d'Armenia, inviò a lui un certo Q. Dellio giovine da lui amato, acciò lo pregasse in suo nome di poter dare in isposa la sua figliuola al di lui figlio Alessandro, aggiugnendovi molte promesse. In ultimo sul principiar della primavera venne d'improvviso a Nicopoli, città fabbricata da Pompeo, ed invitò quivi il detto re quasi che avesse voluto servirsi dell'opera sua, e del suo consiglio contro dei Parti. Ma Artavasde entrato in sospetto d'insidie, non essendosi colà portato, esso allora gli spedì nuovamente Dellio per abboccarsi con lui; e frattanto si avanzò in persona con somma fretta ad Artassata. E così avendolo in parte persuaso per opera degli alleati, ed in parte atterrito

colle sue soldatesche, e dimostrandosegli in oltre affezionatissimo amico in iscritto e coi fatti, lo indusse alla fine a portarsi nei suoi accampamenti. Appena vi fu giunto lo fece egli arrestare, e da prima senza cingerlo di catene lo condusse attorno pe' castelli, ne' quali stavan riposti i tesori colla speranza d'impadronirsene senza contrasto; fingendo di non tenerlo prigioniero per altro motivo, se non che per ottener danaro dagli Armeni pel suo riscatto, e per rimetterlo nel regno. Dopo che però quei, che custodivano i detti tesori, non obbedirono, e quelli, che stavano in armi, elessero in sua vece per loro re Artasse, il più grande de' suoi figliuoli, egli allora avvinse Artavasde di catene d' argento, mentr' era vergogna il ritenere un re in catene di ferro. Dopo queste cose ridusse in suo potere tutta l' Armenia, parte espugnatala colla forza, e parte avendola costretta ad arrendersi: imperocchè Artasse venuto a giornata, e superato in battaglia, se n' era andato fra i Parti. Eseguite ch' ebbe queste cose, e data in moglie al suo figliuolo la figlia del re di Media, a fine di stabilire una più stretta amicizia, lasciò l' esercito in Armenia, e conducendo seco un gran bottino, ed Artavasde colla moglie insième, e coi figli, se ne tornò in Egitto, e menò in trionfo per Alessandria costoro fra gli altri prigionieri, essendo esso portato sopra di un cocchio. Ma in grazia poscia di Cleopatra fece molte altre cose; ed ei medesimo standosi seduto sopra un tribunale inargentato, e sopra una sedia dorata, ordinò, che per

ANNI DI ROMA 720

Anni di Roma 720

mezzo al popolo fosse condotto innanzi a colei Artavasde insieme con gli altri suoi, avvinti tutti di catene d'oro: e questi Barbari nè s'inchinarono in atto di supplichevoli a tal donna, nè piegarono i lor ginocchj (quantunque venisse spesse volte imposto loro di far ciò ora con minacce, ed ora con promesse), ma la chiamarono col proprio suo nome; e per sì fatta cosa fu ammirata, è vero, la loro anima grande, ma in seguito ne furono più rigidamente trattati. Dopo questo, Antonio diede un convito agli Alessandrini, e nell'adunanza del popolo fece sedere al suo lato Cleopatra e i di lei figliuoli; e tenuto avendo alla moltitudine un ragionamento, ordinò, che Cleopatra chiamata fosse regina dei re, e Tolomeo, cognominato Cesarione, re dei re; ed assegnò ad amendue costoro l'Egitto e Cipro, fatta una divisione a suo talento. Esso poi diceva, che quella era stata veramente la moglie del primo Cesare, e che quegli n'era il legittimo figlio; e fingeva di far loro tutte le dette cose indotto dall'affetto che portava a quel primo Cesare, in sostanza però per rendere odioso Ottaviano, siccome quegli che non per natura, ma per adozione soltanto era di lui figliuolo. Rispetto poi ai suoi proprj figliuoli, che generati avea da Cleopatra, donò a Tolomeo la Siria, e le regioni tutte di qua dall'Eufrate sino all'Ellesponto, a Cleopatra l'Africa Cirenaica, ad Alessandro fratello di costoro l'Armenia, promettendogli in oltre anche gli altri paesi di là dall'Eufrate fino all'India, come se già conquistati gli avesse.

Nè solamente in Alessandria diss' egli simili cose; ma le scrisse anche in Roma, acciò si ordinasse che fosser quivi ratificate. Sì fatte lettere però non furono lette pubblicamente, opponendosi a ciò Domizio e Sossio, i quali in allora erano consoli, e favorivano moltissimo il partito di Antonio; quantunque Cesare facesse istanza ai medesimi, acciò tutte le cose si rendessero pubbliche e manifeste. Avendo adunque trionfato in questo la costoro opinione, anche Cesare per sua parte ottenne, che noto non si rendesse quanto erasi scritto intorno al re d' Armenia, mentre sentiva compassione di un re, con cui aveva avute segrete pratiche contro di Antonio, e non voleva per invidia che il medesimo Antonio celebrasse il trionfo. Ma in tempo che Antonio sì fatte cose eseguiva, ebbe l' ardire di scrivere al Senato, che voleva ritirarsi dalla magistratura, e porre il governo nelle mani, e nell' autorità del Senato e del popolo romano; non già perchè avesse realmente stabilito di fare in tal guisa, ma per tentare, col porgere intorno a sè stesso una tale speranza, che Cesare, il quale stava in città, o venisse obbligato prima di lui a deporre le armi, o non volendo farlo, incorresse nello sdegno dei cittadini. In quello stesso tempo i consoli celebrarono i giuochi a Venere Genitrice; ed in occasione delle Ferie Latine furono da Cesare costituiti prefetti della città alcuni ragazzi senza barba al mento, e di razza non già senatoria, ma equestre. Ed Emilio Lepido Paulo terminò a proprie spese quel portico, che si chiama

Anni di Roma 720

Anni di Roma di Paulo (1), e dedicollo nel suo consolato, ch' egli esercitò in una parte di quell' anno medesimo. Ed
720 Agrippa a sue spese similmente ricondusse in Roma l' acqua marzia, ch' era venuta meno per essersi guastati gli acquedotti, e giunger la fece in varie parti della città. Tutti questi poi, quantunque dimostrati si fossero splendidi e liberali con le loro proprie sostanze, contuttociò si dimostrarono umili e moderati; ed altri per lo contrario, i quali non aveano pure la più piccola magistratura, ottennero che o da Antonio, o da Cesare venisse accordato loro il trionfo, a titolo del quale riscossero dai popoli una quantità grande d' oro da far corone (2).
721 Nell' anno seguente Agrippa fu creato edile, ed a sue spese rifece tutti i pubblici edifizj, e tutte le strade, purgò le cloache, e per quelle passò sotto terra nel Tevere (3). Veggendo poi che si facevano degli sbagli intorno al numero delle corse nel circo, egli ordinò che vi si ponessero dei delfini, e delle uova di marmo per notare con queste i giri delle corse (4). Distribuì anche al popolo dell' olio, e del

(1) Si consulti lo Spanemio, *de Usu Numism. Diss.* x.

(2) Intorno a questo costume si riscontri il Lipsio, *de magnitud. Rom. lib.* 2, *cap.* 9.

(3) Veggasi Plinio, *H. N. lib.* 36, *cap.* 15, ed il Lipsio, *de magnit. Rom. cap.* 12.

(4) Bisognava far sette giri intorno alle mete per ottener la vittoria nelle corse, nel contare i quali, acciò non si prendesse abbaglio, Agrippa ordinò che si mettessero sette delfini da una parte del circo, ed altrettante uova dall' altra presso le mete; e che ad ogni giro da alcuni ministri a ciò destinati si levasse un delfino ed un uovo. Si scelsero poi le figure dei delfini, perchè questi animali

sale, e per tutto quell' anno diede la comodità sì agli uomini, come alle donne di andarsi a lavare gratuitamente nei bagni: ed in oltre prese a tutte sue spese ad un certo prezzo persino i barbieri (a ciò niuno erogasse danaro in questi) ogni qual volta si celebravano i giuochi, che da lui si diedero molto frequentemente, e di ogni sorta, e con tale magnificenza, che anche i figliuoli dei senatori fecer tra loro quell' equestre certame chiamato Troja. Finalmente gittò in teatro sopra le teste degli spettatori alcuni contrassegni (1), in vigor dei quali toccava a questi del danaro, a quegli una veste, e ad altri una qualche altra cosa: ed oltre a ciò comprati avendo dei commestibili, ed esposti avendoli al pubblico, permise che la moltitudine se li prendesse. Discacciò poi dalla città gli astrologi, ed i prestigiatori. Quasi nei medesimi giorni si fece un decreto dal Senato, che niuno dell' ordine senatorio fosse chiamato in giudizio o per aver mantenuti dei soldati a proprie spese, o per aver militato con stipendio sotto chicchessia; ed in tal guisa venne ad accordarsi l'impunità a quelli ch'erano rei di un tal

Anni di Roma 721

sono velocissimi, e delle uova, perchè ai giuochi circensi presiedevano i Dioscuri, cioè Castore e Polluce, i quali si favoleggiava che fosser nati da un uovo per opera di Giove converso in cigno. Onufr. Panvin. *de Lud. Circens. lib.* 1, *cap.* 14 *et* 17, *et* Jul. Caesarem Bulenger. *de Circo*, *cap.* 9, *tom* 9, *Thes. Graeviani*, *et tabelas aeneas*.

(1) Intorno a questi contrassegni chiamati dai Latini *tesserae* si riscontri il Pitisco, *ad Svet. Neron. cap.* 11, *et tom.* 2, *Lexici antiq.*

Anni di Roma 721

fallo, ed a concedersi la licenza di fare altrettanto nel tempo avvenire. Cesare poi seguendo l'esempio di Antonio depose fin dal primo giorno il consolato che da lui per la seconda volta si esercitava in compagnia del suo collega L. Tullo; ascrisse fra i patrizj alcuni plebei, decretandosi ciò dal Senato; e siccome un certo L. Asillio, attesa una sua lunga malattia, rinunziò la carica di pretore, sostituì nella medesima il costui figliuolo; ed in luogo dell'altro pretore, che morto era nell'ultimo giorno della sua magistratura, ne elesse un altro per le ore che vi restavano. Avendo similmente cessato di vivere Bocco, non diede egli ad alcun altro il di lui regno, ma lo annoverò tra le provincie romane. E finalmente con le spoglie portate via a quei di Dalmazia, che già erano del tutto assoggettati, costruì un portico, ed una biblioteca (1), dando sì a quello, come a questa il nome della sua sorella Ottavia. Ma Antonio in questo tempo avanzato essendosi fino all'Arasse, quasi portar volesse la guerra contro i Parti, si contentò poscia di unirsi in lega col re dei Medi, in virtù della quale promisero di prestarsi ajuto a vicenda, Antonio al Medo contro i Parti, ed il Medo ad Antonio contro Cesare; e per tal motivo si cambiarono anche fra loro alcuni soldati: ed il medesimo Antonio, dopo aver dato al Medo una parte dell'Armenia occupata di fresco, n'ebbe da lui una figliuola chiamata Iotape, per maritarla

(1) Si riscontri l'erudito libro di Silvestro Lorsenio, *de templo, et biblioth. Apoll. Palat.*

cioè con Alessandro, e n' ebbe altresì le bandiere militari, che perdute si erano nel combattimento fatto da Staziano (1). Dopo queste cose Antonio fece dono a Polemone dell' Armenia Minore, siccome ho esposto di sopra, e diede e ritolse al tempo stesso il consolato a L. Cluvio, ch' egli avea seco; e poscia se n' andò in fretta nella Jonia, ed in Grecia, a fine di mettersi in ordine per la guerra contro di Cesare. Il re di Media poi ajutato sulle prime dai Romani vinse i Parti ed Artaserse ch' eransi portati contro di lui; ma poscia, avendo richiamato Antonio i proprj soldati, e non avendo restituiti a colui quelli ch' erano suoi, il medesimo fu superato, e venne in poter dei nemici. Ed in questo modo si perdè l' Armenia insieme con la Media.

Anni di Roma 721

(1) Veggasi al lib. 49.

DELLA

STORIA ROMANA

DI

DIONE

LIBRO L. (1)

Capitolo Primo.

In qual maniera nacque la guerra fra Cesare, ed Antonio.

Anni di Roma 722

Il popolo romano, quantunque avesse oramai per-

(1) Comprende questo libro la storia di due anni, nei quali vi furono i seguenti consoli.

Anni prima di G. C.	*Anni di Roma.*	
32.	722.	Gn. Domizio Enobarbo F. di Gn., e C. Sossio F. di C.
31.	723.	C. Cesare Ottaviano per la terza volta, e M. Valerio Messala Corvino F. di M.

duto il repubblicano governo, ciò non ostante però non erasi per anche ridotto sotto il dominio di un solo; ma Antonio e Cesare con ugual potere amministravano tutte le cose, essendosele per la più parte infra sè stessi a sorte divise: e riguardo alle altre, in tempo che essi a parole facevano le più grandi proteste di volerle ritenere in comune, nulladimeno sì l'uno che l'altro ogni qual volta gli si presentava occasione di poterne conseguire di più, in realtà se le appropriavano. Ma poichè fu morto Sesto Pompeo, ed il re d'Armenia fu preso, e le nazioni, che aveano fatta la guerra contro Cesare, si sedarono, nè il Parto fece più alcun movimento; anch'essi allora si rivolsero a vicenda a muoversi contro la guerra, ed il popolo fu interamente ridotto in servitù. I motivi poi ed i pretesti della guerra fra Cesare ed Antonio furono i seguenti: Antonio accusava Cesare perchè spogliato avea Lepido della sua magistratura (1), e perchè erasi appropriate le provincie e l'esercito sì di Lepido, come di Sesto, le quali cose doveano esser comuni ad entrambi; e quindi ne dimandava egli la sua metà, siccome anche la porzione dei soldati, ch'erano stati messi insieme da Cesare nell'Italia, la quale all'uno ed all'altro era comune. Cesare fralle altre cose rinfacciava ad Antonio, di ritener l'Egitto, che non gli era stato dato in sorte; di aver ucciso Pompeo, al quale esso, siccome andava dicendo, avea spon-

Anni di Roma 722

(1) Cioè del Triunvirato, come si è detto alla pagina 515.

Anni di Roma 722 taneamente perdonato; e di avere sparsa una grande infamia sopra il popolo romano coll'aver preso fraudolentemente il re d'Armenia, e strettolo fra ceppi: in oltre gli chiedeva la metà delle spoglie; e più di qualunque altra cosa lo rampognava a cagione di Cleopatra e dei figliuoli avuti da lei, ed a motivo dei doni fatti a costoro; e ciò in ispecial modo egli faceva, perchè al figliuolo di Cleopatra avea posto il nome di Cesarione, ed inserito lo avea nella famiglia di Cesare. Tali adunque erano le accuse, che essi a vicenda si davano, ed al tempo stesso anche si scusavano ora con lettere scritte privatamente, ed ora alla presenza del pubblico; mentre Cesare trattava a voce, ed Antonio per via di lettere. In questa medesima occasione l'uno mandava frequenti ambascerie all'altro, per far parere che fosser giustissime le accuse, che dava, e per ispiar gli andamenti del suo avversario. Frattanto ammassavano del danaro, quasi che per altro fine il facessero, ed allestivano quanto era necessario per la guerra, come se avesser di mira altri nemici, per fino a tanto che Gn. Domizio e C. Sossio, amendue partegiani di Antonio, entrarono nel consolato. Imperocchè allora nulla più si fece da essi occultamente, ma alla scoperta cominciarono ad inoltrarsi verso la guerra civile. E la cosa passò in questa maniera. Domizio, il quale avea già prima tollerati molti disastri, non macchinò palesemente veruna novità; ma Sossio uomo tollerante della contraria fortuna, nelle calende stesse di gennajo parlò a lungo in lode di Antonio, ed

in biasimo di Cesare; e contro questi stava egli per fare quanto prima un decreto, se Nonio Balbo tribuno della plebe non vi si fosse interposto. Cesare poi avendo congetturato quanto era per eseguir Sossio, e non volendo prestarvi il suo assenso, nè parere d'essere stato il primo a dare cominciamento alla guerra, laddove avesse contraddetto, non venne in quel tempo in Senato, nè restò in città, ma se ne andò lontano, trovato avendo un pretesto, non tanto per l'esposto motivo, quanto per poter a suo agio far le sue risoluzioni sopra quanto gli venisse riferito, e con più maturo consiglio effettuar ciò, che per sè stesso fosse più vantaggioso. Poscia ritornatosi a Roma convocò il Senato; ed attorniato da un presidio di soldati e di amici, che portavano sotto dei pugnali, ed assiso in mezzo dei consoli sopra la sedia curule, disse da quel luogo molte cose con tutta moderazione, ed in difesa di sè medesimo; accusò a lungo Sossio ed Antonio; e non avendo ardire nè gli altri, nè i medesimi consoli di opporre alcuna cosa, ordinò loro di radunarsi per la seconda volta in un certo giorno determinato, avendo egli in animo di convincere Antonio delle sue perfide azioni a forza di prove in iscritto. I consoli, i quali non osarono di contraddirgli, nè soffrirono di starsi in silenzio, usciti segretamente dalla città prima del giorno prefisso, si portarono poscia da Antonio, e furono seguiti da parecchi altri senatori. Cesare, saputo ciò, dopo aver detto che egli spontaneamente gli avea lasciati andar via (acciò non paresse che ab-

Anni di Roma 722 bandonato lo avessero per una qualche ingiuria ricevuta da lui) permise anche a tutti gli altri, i quali avesser voluto trasferirsi ad Antonio, di poterlo fare sicuramente. Compensarono però quanto da costoro si fece, altri che da Antonio fuggirono a Cesare; e fra questi vi furono anche Tizio e Planco, che Antonio stesso fra i primi avea onorati, e fatti gli aveva partecipi di tutti i suoi segreti consigli. Imperocchè dopo che i consoli ebbero operato nella maniera detta di sopra, e Cesare, congregato il Senato, dopo la loro partenza ebbe recitato in iscritto quello che più gli piacque, anche Antonio, udite tali cose, intimò una specie di Senato di quelli, che si trovavan presenti, e dette molte cose per una parte e per l'altra, intraprese la guerra, e ripudiò Ottavia; ed allora fu, che rimanendo disgustati non poco di sì fatto procedere Tizio e Planco, e sospinti anche dall'odio, che portavano a Cleopatra, fuggirono a Cesare, il quale gli accolse molto volentieri, e riseppe da loro non solo tutte le altre azioni e disegni di Antonio, ma anche il contenuto del di lui testamento, e presso chi il medesimo si conservava, mentre Tizio e Planco erano stati quelli, che lo avevano sigillato. Cesare adunque preso più che mai dall'ira per un tal testamento, lo cercò senza frapporvi dimora, e dopo averlo ritrovato lo portò, e lo recitò in Senato, e poscia anche a tutta la moltitudine. Il che quantunque fosse contro ogni giustizia, con tutto ciò le cose, che in quel testamento si contenevano, erano tali, che

tolsero tutto l' odio, che potea derivare a Cesare per simile azione: imperocchè Antonio col detto testamento faceva un attestato a Cesarione, ch' egli era veramente figliuolo di Cesare, dava immensi regali ai suoi figliuoli avuti dalla egiziana Cleopatra, ed ordinava, che il suo corpo, quando ei fosse morto, si seppellisse in Alessandria insieme con la medesima Cleopatra. Queste cose eccitarono un tale sdegno negli animi di tutti, che crederono, che anche le altre cose, le quali comunemente s' andavan dicendo, fossero vere, cioè che Antonio, se conseguita avesse la somma delle cose, avrebbe regalata Roma a Cleopatra, e trasferito l' impero in Egitto. Per tal motivo furono tutti presi da sì forte sdegno, che non solo i nemici, o quelli, che non favorivano nè l' uno, nè l' altro partito, ma coloro eziandio, che con lui erano uniti in amicizia strettissima, lo condannavano grandemente: e di fatti colpiti essi dalla recita di quel testamento, dicevano le medesime cose, che gli altri, per mettersi al coperto dal sospetto di Cesare. Ritolsero adunque ad Antonio il consolato, al quale già prima era stato nominato, ed ogni altro potere, ch' egli aveva: ed a parole non chiamavano essi nemico il medesimo Antonio per timore di quelli, ch' eran con lui, i quali anch' essi quando da lui non si fosser partiti, doveano esser tenuti come nemici; ma in sostanza però lo dichiararono grandissimo inimico. Ed in fatti a coloro, i quali erano del partito dello stesso Antonio, si proponeva l' impunità, ed ogni altra lode, se da lui avessero disertato; e s'intimava

Anni di Roma 722

Anni di Roma 722 pubblicamente la guerra a Cleopatra; e quasi già la medesima si facesse, presi i vestimenti da guerra, si portarono al tempio di Bellona, dove Cesare siccome Feciale (1) compiè per loro comando tutte quelle cerimonie, che prima della guerra soleano farsi dal popolo romano. E tutto questo quantunque si andasse dicendo, che si eseguiva contro di Cleopatra, in sostanza però risguardava il medesimo Antonio. Cleopatra poi se l'era renduto schiavo in tal guisa, che gli persuase di far da presidente dei giuochi, che si davano agli Alessandrini (2); ed essa veniva da lui chiamata Regina, e padrona; ed aveva per sue guardie dei soldati Romani, i quali tutti portavano scritto sui loro scudi il nome di Cleopatra. Portavasi la medesima nella piazza in compagnia d'Antonio; con lui aveva cura dei giuochi; con lui giudicava le cause; con lui cavalcava; ed essa nelle città portar a piedi faceasi sopra una sedia, mentre Antonio la seguiva insieme con gli eunuchi: il medesimo dava il nome di reggia al luogo, dov'ei rendeva giustizia; talora cingeva al fianco la scimitarra, e faceva uso d'un vestimento straniero; compariva in pubblico sopra una sedia dorata, e sopra un cocchio similmente dorato;

(1) I Feciali, secondo Festo, venivano così chiamati *a faciendo*, mentre ad essi spettava il far la pace, e la guerra: e di fatti non era permesso di muovere ad alcun popolo la guerra, se essi non avessero dichiarato, che ciò si faceva con tutta giustizia.

(2) Intorno alla carica annua de' ginnasiarchi, i quali presiedevano nei ginnasi agli esercizj ed ai certami, si riscontri Girolamo Mercuriale, *lib.* 1, *artis Gymnasticae*, *cap.* 12, ed Antonio Van Dale, *Dissert.* 8, *Antiquitatibus et marmoribus illustrandis*.

e si faceva dipingere ed effigiare a canto a Cleopatra, dicendo ch' esso era Osiride ed il padre Libero, e ch' ella era la Luna ed Iside: e con tutto questo facea veder più che mai ch' esso per mezzo di malie fosse da lei ridotto a tanta stoltezza. Essa poi facendo uso di simile incanto, strinse nei suoi lacci non solo Antonio, ma anche gli altri, ch' erano in qualche stima presso di lui; di modo che ella ebbe l' ardire di lusingarsi di ottener il comando sopra i Romani; e se talora affermar voleva qualche cosa con grandissimo giuramento, giurava per quelle leggi, che avrebbe dettate in Campidoglio. Per tali motivi adunque fu decretata la guerra contro Cleopatra, nè se ne diede alcun avviso ad Antonio: imperocchè sapevan benissimo i Romani che Antonio medesimo sarebbe stato per sè stesso nemico, e che non si sarebbe accostato giammai al partito di Cesare, lasciata Cleopatra; e volevano potergli imputare appunto questo delitto, di aver egli cioè, senza aver ricevuta alcuna privata ingiuria dai suoi, intrapresa la guerra contro la patria per una donna egiziana. La gioventù adunque veniva da amendue con grande impegno invitata a prender le armi; mettevasi insieme del danaro; allestivansi in fretta tutte le cose, che per far la guerra son necessarie; e l' apparecchio di una tal guerra fu di gran lunga maggiore dei passati, mentre tante nazioni somministravano degli ajuti per guerreggiare sì all' uno che all' altro. A Cesare primieramente venne in soccorso tutta l' Italia: imperocchè quelli, che Antonio mandati avea nelle

Anni di Roma 722

Anni di Roma 722 colonie, Cesare stesso se gli era uniti, parte con incuter loro timore per esser pochi, e parte col beneficarli, mentre diede ad alcuni di essi ad abitare la città di Bologna, affinchè per tale beneficio gli rimanessero obbligati. Oltre l' Italia poi, la Gallia, la Spagna, l' Illirico, l' Africa, sì quella, che già prima obbediva ai Romani, tranne la Cirenaica, sì quella, che per l' addietro era stata soggetta a Bogude ed a Bocco, e di più anche la Sardegna, la Sicilia, e le altre isole vicine alle dette terre gli somministrarono dei soccorsi. Vennero in ajuto di Antonio le regioni dell' Asia, che obbedivano ai Romani, e le genti di Tracia, e similmente la Grecia, la Macedonia, l' Egitto, ed il paese di Cirene con tutti i confinanti, ed anche le isole vicine, ed i re, e quasi tutti i principi quanti ve n' erano, che fossero adjacenti ai confini del popolo romano, e che in allora soggetti stavano al medesimo Antonio; ed alcuni di questi vennero ad ajutarlo in persona, ed altri vi mandarono alcuni in lor vece. Sì l' uno che l' altro si procuravano con tanto impegno tali soccorsi, che vollero che i loro alleati vi si obbligassero con giuramento. Essendosi in tal guisa allestite dall' una parte e dall' altra queste soldatesche, Antonio giurò anch' esso alla sua gente che fatta avrebbe una irreconciliabile guerra, e che deposto avrebbe il comando due mesi dopo la vittoria, restituendolo interamente al Senato ed al popolo romano; ed a stento si lasciò persuadere che volesse far ciò dopo sei mesi, onde potesse aver agio maggiore di stabi-

lir bene tutte le cose, com' egli promise di eseguire; quantunque non fosse tale la sua intenzione, mentre erasi lusingato di dover riportare una sicura vittoria, veggendo di avere quantità maggiore di gente del suo avversario, ed erasi lusingato altresì di poter corrompere a forza di donativi le di costui soldatesche. Ed in fatti avendo mandato dell' oro principalmente per tutta l' Italia ed a Roma, tentava di subornar tutti, e di unirli a sè stesso; il che diede motivo a Cesare di usar più diligenza e cautela nelle altre cose, ed anche di distribuir del danaro a' suoi proprj soldati. Ma in tempo che Cesare ed Antonio eseguivano tutte queste azioni, e facevano tali preparativi, correvano attorno molti e differenti rumori, e molti prodigi eziandio si dimostravano dal cielo. Ed in fatti entrato essendo uno scimiotto nel tempio di Cerere in tempo che vi si faceva un sacrificio, mandò sossopra ogni cosa; un gufo volò prima nel tempio della Concordia, e poi in quasi tutti gli altri tempj, che riputati erano i più sacrosanti, e dopo essere stato discacciato da tutte le parti, si fermò nel tempio del Genio del popolo, e non fu possibile il prenderlo, e non se ne volò via che ben tardi: si ruppe la tensa di Giove, che conducevasi negli equestri giuochi romani; una face, che per molti giorni era stata sospesa sul mar Greco, si dileguò pel cielo; molti monumenti fureno abbattuti dai nembi e dalle procelle, frai quali fu rovesciato anche a terra un trofeo che stava sul monte Aven-

ANNI DI ROMA 722. tino (1); una statua della Vittoria cadde giù dalla scena del teatro (2); il ponte di legno ruinò interamente (3); e molte case restarono consunte dal fuoco, il quale anche venne fuori in grandissima quantità dall'Etna, recando non piccolo danno alle città ed alle campagne. I Romani avendo in parte vedute ed in parte sentite dire simili cose, richiamaronsi anche alla mente quel drago che prima era comparso, quasichè anche su questo far si potesse un qualche prognostico pel tempo presente: imperocchè poco innanzi erasi improvvisamente veduto un drago con due teste, lungo ottantacinque piedi, il quale finalmente, dopo aver fatta strage di molta gente, era rimasto morto, colpito da un fulmine. Questi prodigi risguardavano tutto il popolo, mentre coloro, i quali dall'una parte e dall'altra dovevano combattere, erano tutti Romani; e doveva succedere che dopo esserne rimasti distrutti parecchi d'ambe le parti, tutti gli altri andassero in potere del vincitore. Ma ad Antonio fu dai fanciulli pre-

(1) Solevano i vincitori innalzar sopra i monti de' trofei, i quali non era lecito di gettar a terra, mentr' erano sacri a Marte, ed a Bellona. Veggasi il libro 48.

(2) Cioè dal Podio ornato di colonne per sostenere i simulacri, Lips. *de Amphith. tom.* 3, *cap.* 11.

(3) Questo era il ponte Sublicio, per mezzo del quale anticamente il re Anco Marcio avea congiunto il Gianicolo alla città Dionigi d' Alicarnasso afferma che si conservò fino al suo tempo, ed era stimato sacro da tutti, *lib.* 3, *Antiquit.* Quando il medesimo ponte o in parte, o totalmente si fosse disfatto, i pontefici aveano cura di rifarlo, e dopo aver sacrificato lo rimettevano in piedi, come si sa dal detto Dionigi.

detta in Roma la sua propria disfatta, i quali essendosi divisi in due parti, l' una chiamata dei fautori di Cesare, l' altra dei fautori di Antonio, pugnarono per due giorni, ed i seguaci di Antonio rimasero perditori. E dalla sua statua poi fu ad esso Antonio prognosticata la morte, mentre stando situata la medesima sul monte Albano presso a Giove, quantunque fosse di marmo, mandò fuori molto sangue. Rimasti per simili eventi in sospeso gli animi di tutti, niun' altra cosa si fece in quell' anno. Imperocchè Cesare occupato a dar sesto agli affari d' Italia principalmente perchè sapeva che da Antonio v' erano stati mandati dei danari, non potè andar contro a costui prima dell' inverno. Antonio poi diresse primieramente il suo corso alla volta d' Italia con intenzione di portare all' impensata la guerra ai suoi avversarj; ma appena fu giunto a Corcira, intese dire che Cesare avea spedite innanzi alcune navi per ispiar gli andamenti di esso Antonio, e che le medesime stavansi ferme presso i monti Ceraunj. Entrato adunque in sospetto che Cesare colà portato si fosse con tutta la flotta, non andò più oltre, ma ritornatosi nel Peloponneso, ed essendo già quasi spirato l' autunno, svernò a Patra, mandati attorno in tutti i luoghi dei soldati a guardia dei medesimi, ed a far sì che più facilmente venissero loro somministrate le vettovaglie. In questo mezzo alcuni senatori e certi altri dall' uno a vicenda passarono all' altro; ed un tal esploratore chiamato L. Messio fu fatto prigioniero da Cesare. Cesare però, quan-

Anni di Roma 722 tunque anche prima avesse preso costui fra i Perugini, con tutto ciò dopo avergli mostrate tutte le sue soldatesche lasciollo andar libero; e scrisse ad Antonio o che si ritirasse dal mare per tanto spazio, quanto in un giorno ne può far correndo un cavallo; mentre così si sarebbe portato da lui con sicurezza, e con patto di venir con lui alle mani nel quinto giorno; o che esso alla stessa condizione passasse in Italia: e gli scrisse in tal guisa, non perchè si dasse a credere che ciò sarebbe accaduto (ed in fatti Antonio si burlò di Cesare per simile proposizione, e disse, chi sarà nostro giudice in caso che si eseguisca qualche cosa contro il convenuto?); ma perchè s'immaginava d'inspirare in questa maniera ardimento ai suoi soldati, e terrore ai nemici. Per l'anno seguente erano già prima stati destinati consoli Cesare ed Antonio, mentr' essi avevano distribuite tutte le magistrature per otto anni di seguito, l'ultimo dei quali era il presente: ma essendone stato deposto Antonio, siccome da me è stato detto di sopra (1), fu consolo in compagnia di Cesare Valerio Messala, che già una volta fu da co-
723 storo proscritto. In quel tempo un cert' uomo, il quale era divenuto pazzo, si lanciò in teatro mentre celebravansi i giuochi, e strappata la corona dalla testa della statua del passato Cesare, se n' adornò egli stesso la fronte, e per tal cosa fu fatto a pezzi dai circostanti; un lupo, il quale era entrato nel

(1) Veggasi alla pagina 561.

tempio della Felicità, fu preso ed ammazzato; un cane in mezzo al circo nel calore dell' equestre combattimento lacerò colle zanne, e si mangiò un altro cane; un incendio divorò e distrusse molti altri luoghi ed una gran parte dello stesso circo, ed anche il tempio di Cerere e quello della Speranza. V' era apparenza di credere che un tale incendio fosse stato eccitato dai liberti, i quali, essendo stato loro imposto che quanti di essi soggiornavano in Italia, e possedevano cinquanta mila dramme o più, portassero nel pubblico tesoro l' ottava parte delle proprie sostanze, destati aveano dei tumulti, degl' incendj, e fatte delle uccisioni; nè poser fine a simili eccessi prima di esser domati coll' armi. Dal che ne avvenne che anche quelli ch' erano ingenui e che aveano dei fondi in Italia, presi dal timore si stettero quieti; mentre anche a costoro era stato imposto di dar la quarta parte delle loro annue rendite; e per conseguenza avendo essi ormai intenzione di muover tumulti, dopo la disfatta dei liberti non ebbero più ardire di tentar novità; ma senza venir a battaglia contribuirono, quantunque loro malgrado, i danari, che ad essi erano stati ordinati. Or dunque sebbene sembrasse che un tale incendio fosse stat' opera delle insidie dei liberti pe' suddetti motivi, ciò non ostante attesa la quantità di quelle cose, le quali arsero, fu esso ascritto fra i prodigi i più grandi. Con tutto questo però non furono coloro sbigottiti punto da tanti prodigi, nè con minor calore fecero essi la guerra. Tutto l' inverno si passò ad esplorare ed a

Anni di Roma 723

Anni di Roma 723 recarsi a vicenda dei piccoli danni. Cesare dopo aver salpate le ancore da Brindisi, e dopo essersi portato fino a Corcira, per dare un improvviso assalto ai nemici, che stavano ancorati ad Azio, colto da una tempesta suscitatasi di repente se n' era tornato indietro senza far cosa veruna. Entrata la primavera Antonio non fece alcun movimento, mentre i rematori delle triremi messi promiscuamente insieme da varie nazioni, svernato avendo lontani da lui, non eransi tenuti in esercizio, e di più s' erano molto scemati colle malattie e col disertare; ed anche Agrippa dopo aver presa Metona, e quivi ucciso Bogude, cercando dei luoghi, ove potessero farsi comodamente approdare le navi da carico, e quindi essendo andato attorno qua e là per la Grecia, lo molestò gravemente. Cesare, cresciuto essendogli per sì fatte cose il coraggio, e bramoso di metter quanto prima in opera il valor di un esercito a maraviglia disciplinato, e far la guerra in Grecia, e nei paesi di Antonio piuttosto che in Italia vicino a Roma, condusse a Brindisi tutti i soldati, ch' erano di qualche pregio, e tutti i principali fra i senatori ed i cavalieri, quelli, acciò nelle differenti azioni dell' opera loro ei si servisse, e questi, acciò rimasti soli non si levassero a tentare cose nuove; e principalmente poi per mostrare agli uomini che la più grande e la miglior parte dei Romani era del suo sentimento. Quivi avendo egli dato ordine che ognuno di essi portasse seco un certo numero di servi, e che ognuno altresì, all' eccezione dei soldati, recasse anche

le vettovaglie, passò il mar Jonio con tutte le truppe. Le conduceva esso non già nel Peloponneso, o contro di Antonio, ma ad Azio (1), dove la maggior parte della flotta del medesimo Antonio stavasi ancorata, la quale Cesare si era lusingato o che gli si dovesse arrendere, o che avrebbe potuto pigliarla per forza: e perciò mandò colà la gente a piedi, la quale stáva fra i monti Ceraunj, ed esso colle sue navi occupò Corcira abbandonata dai soldati; e poscia avendo fatte passare le medesime navi nel porto chiamato Dolce, quivi si stette fermo. Dolce poi si chiama questo porto perchè il fiume, che entra nel medesimo, ne rende dolce l'acqua (2). Di là trasferitosi coll' armata navale ad Azio, siccome non compariva alcuno o a combattere contro di lui, o a parlargli (mentre i seguaci di Antonio invitati a fare o la resa o la pugna, ricusavano di eseguire amendue queste cose, l'una per non mancar di fede, e l'altra perchè avevano timore), egli occupò quel luogo, dove stà al presente Nicopoli, e quivi costruite delle munizioni all' intorno, piantò gli accampamenti sopra un' altura, donde scoprir si poteva tutto il mare, sì quello al di fuori, che stà vicino a Passo (3), sì quello al di dentro, cioè l' Ambracio, ed altresì il mare interposto, nel qual vi sono dei golfi presso

Anni di Roma 723

(1) In oggi chiamasi Capo Figalo, promontorio in Epiro.

(2) Il detto porto è vicino a Corfù, ed il fiume che vi sbocca è l' Acheronte, Strab. *lib.* 7.

(3) Intorno a Passo, ed Antipasso, le quali sono due isole non molto distanti da Corfù, veggasi l' Arduino, *ad Plin. l.* 4, *c.* 12.

Anni di Roma 723

a Nicopoli: e tirò dei muri al porto esteriore chiamato Comaro, e di qua dalla terra e dal mare tenne di mira, ed assediò Azio. Ho inteso anche dire ch'egli dal mare esteriore passar fece per mezzo di certe macchine le triremi nel golfo di Ambracia, servendosi, in vece delle tavole, sopra le quali quelle si trasportavano, di pelli d'animali ad essi tolte di fresco, ed unte di olio (1): ma siccome non ho potuto rinvenire ciò che si fece in quel golfo colle navi, così non presto neppur fede a tal favola; e di fatti non sarebbe stata cosa di piccola fatica il condurre triremi su pelli per un luogo sì angusto e sì disuguale: ciò non ostante però si dice che ciò si facesse nella esposta maniera. Per quello poi che spetta ad Azio, è quivi un tempio di Apollo situato dirimpetto ai golfi, che sono a Nicopoli avanti le bocche dello stretto del golfo Ambracio; il quale stretto con ugual grandezza per lungo spazio angustamente si estende; e non tanto esso, quanto tutti gli altri luoghi, che giacciono innanzi al medesimo, sono molto a proposito per farvi approdar le navi, e per tenervele in stazione. Avendo pertanto i seguaci di Antonio occupati pei primi questi luoghi, edificarono delle torri dall'una e dall'altra parte delle bocche suddette, ed avendo fortificato di navi l'intervallo, che stava in mezzo alle medesime, in modo che potevano coi lor legni entrarvi e uscirne sicuramente, essi poi si collocarono dall'al-

(1) Veggasi il Fabbretti, *ad Column. Trajan*, e Gio. Scheffero, *de re navali, lib.* 3, *cap.* 3.

tra parte dello stretto presso al tempio, in un sito piano e spazioso, e più acconcio per farvi la pugna che per tenervi gli accampamenti; il che fu un forte motivo, per cui e nell' inverno e nella state venivano più tormentati dalle malattie. Antonio ricevuta ch' ebbe la nuova dell'arrivo di Cesare, senza frapporvi dimora, di lì a non molto giunse anch' egli prestamente ad Azio insieme con quelli, che aveva seco. E quantunque Cesare andasse tratto tratto schierando le sue truppe di terra in faccia al nemico, e spesso si portasse per nave contro di loro, e facesse preda dei loro legni da carico, affinchè Antonio colla sola gente che aveva allora venisse con lui alle mani prima che si radunassero tutte le truppe; ciò non ostante il medesimo Antonio non pensò di dover tentar sì presto la sorte d' una battaglia, e solamente con piccole scaramucce spiò per più giorni, quali e quante fossero le forze degl' inimici, finchè radunati tutti gli eserciti, e non essendo incalzato tanto da Cesare, passò finalmente lo stretto. Quinci non lungi dal medesimo Cesare fissò egli il suo campo, e mandata la cavalleria intorno al golfo, lo cinse d' assedio dall' una parte e dall' altra. Cesare per tanto non facendo in allora alcun movimento, mentre non aveva coraggio d' intraprendere veruna battaglia, spedì alcuni de' suoi nella Grecia e nella Macedonia, per richiamare Antonio in quei luoghi. In quel tempo Agrippa trasferitosi di repente a Leucade, prese l' isola e le navi, che vi erano; e poscia occupò Patra, vinto Q. Nasidio in un com-

Anni di Roma 723

Anni di Roma 723 battimento navale; ed inoltre s' impadronì anche di Corinto. In questo mezzo anche M. Tizio e Statilio Tauro avendo dato un improvviso assalto alla cavalleria di Antonio, la sbaragliarono, e si fecero alleato Filadelfo re di Paflagonia; e similmente Gn. Domizio inimicatosi con Cleopatra passò dal partito di Cesare; e costui sebbene non giovò punto al medesimo Cesare, mentre di lì a non molto morì di malattia, con tutto ciò parve ch' ei fosse disertato da Antonio, perchè disperava che gli dovessero riuscir bene le cose: e molti altri il di lui esempio seguirono. Antonio adunque, deposta ormai ogni fiducia, cominciò ad avere in sospetto tutti i suoi: ed alcuni ne tormentò e ne uccise, fra i quali vi fu anche Samblico re d' una parte dell' Arabia; ed a certi altri diede l' incarico di fare a pezzi il senatore Q. Postumio. In ultimo avendo timore che Q. Dellio ed Aminta Galata da lui mandati in Macedonia, ed in Tracia a condurre i soldati presi a stipendio, non preferissero al suo il partito di Cesare, andò a trovarli sotto colore di voler loro porger soccorso in caso che da qualche nemico fossero stati assaliti. In questo mezzo vi nacque una pugna navale nella maniera seguente. Sperando Sossio, se prima del ritorno di Agrippa, al quale era stata affidata tutta la flotta di Cesare, avesse assalito L. Arunzio, che con poche navi stava all'ancora dirimpetto alla gente di Antonio, di poter fare una qualche memorabile azione, sul far dell' aurora portossi improvvisamente contro di lui, colto il tempo, in cui una densa neb-

bia ingombrava il cielo, acciò il detto Arunzio, vista la moltitudine delle sue navi, non si fuggisse. Ma costui, mentre vinto nel primo combattimento veniva inseguito, s' abbattè fortunatamente in Agrippa: e quindi non solo non fu raggiunto dall' inimico; ma anzi questi senza trarre alcun frutto dalla testè riportata vittoria, incontrò la morte insieme con Tarcondimoto e con parecchj altri. Antonio per sì fatto accidente, ed in ispecial modo perchè anch' esso nel ritornare era stato superato in un equestre combattimento dalle guardie di Cesare, più non fu d' avviso di dover tenere il suo campo dirimpetto al campo nemico, ma lasciate avendo al favore delle tenebre le vicinanze occupate dagli avversarj si portò dall' altra parte del golfo, dove il nerbo delle sue truppe stava accampato. Ma cominciandogli a mancare anche le vettovaglie, per essere stati chiusi i passi dagl' inimici, propose di venire a deliberazione, se là rimaner si doveva, e fare una decisiva battaglia, o se era più espediente il girne altrove e differire la guerra.

Anni di Roma 723

Capitolo II.

In qual guisa parlò Antonio ai suoi soldati.

In tal consiglio chi fu d' un parere, e chi di un altro; ma vinse finalmente l' avviso di Cleopatra, la quale persuadeva, che si dovessero porre dei presidj nei luoghi i più vantaggiosi, e che gli altri insieme

Anni di Roma 723 con lei, e con Antonio andar dovessero in Egitto. Fu ella di un tal sentimento, perchè era stata atterrita dai prodigj: ed in fatti alcune rondini aveano fatto il nido intorno alla di lei tenda, e nella nave capitana, sopra la quale essa per solito stava; alcune tavolette incerate, le quali servivano per iscrivere, aveano stilato latte e sangue; e le di lei statue, e quelle di Antonio, che gli Ateniesi fatte in forma di divinità poste aveano nella rocca, erano state gettate a terra dal fulmine. Da questi segni pertanto, e dall' essersi l' esercito rattristato, ed affievolito a cagion dei medesimi non solo si spaventò la stessa Cleopatra; ma anche Antonio concepì del terrore. Non però determinarono di partirsi di là o furtivamente, o alla scoperta come fuggitivi, per non incuter spavento anche agli alleati; ma bensì schierati in ordine di battaglia, e pronti a fare una pugna navale con animo di aprirsi per forza il passo, ancorchè taluno loro contrastare il volesse. Scelte adunque le migliori navi, che aveano (mentre il numero dei soldati di marina erasi scemato dalle disfatte, e dalle fughe) incendiarono le altre; e trasportate avendo di notte tempo su quelle le cose le più preziose, quando tutto fu in ordine, Antonio convocò i soldati, e parlò ad essi nella maniera seguente. O soldati, io già prima ho preparato tutte quelle cose, che allestir si doveano per questa guerra. In fatti voi siete in gran numero, e vi ho scelti dal fiore dei confederati, e dei sudditi; e in ogni genere di pugna, che presso noi è in uso, siete tanto esercitati, e tanta

è la vostra moltitudine, che potete recare spavento a qualunque più forte nemico. Voi ben vedete quante, e quali forze marittime noi abbiamo, e quanti, e quali soldati legionarj, cavalieri, fiondatori, sagittarj sì a piedi, come a cavallo; la maggior parte della qual milizia o manca del tutto ai nemici, o certamente si ha dai medesimi in molto minor quantità, e di gran lunga più debole della nostra. Inoltre hanno costoro pochi danari, e questi gli hanno messi assieme a forza di violente esazioni, di modo che bastar non possono loro per lungo tempo, e renduti hanno più propensi a noi, che a chi gli ha esatti, coloro che gli hanno contribuiti, i quali laddove anche prima per altri motivi non amavan coloro, adesso apertamente muovono sedizioni e tumulti. Il danaro per lo contrario, che noi abbiamo, è stato raccolto da abbondanti ricchezze, nè con danno di chicchessia, e quindi sarà a noi tutti di sommo vantaggio. Essendo noi dunque in tal miglior condizione, io a dir vero non m'era prefisso di far magnifiche parole intorno a me stesso; ma pure, siccome anche il far questo può servire alla somma della guerra, e siccome presso tutti gli uomini si reputa cosa di grande importanza, che quelli, i quali guerreggiar devono con prospero successo, abbiano un ottimo comandante, quindi le circostanze stesse richiedono, che io necessariamente parlar debba di me medesimo, affinchè comprendiate, che voi siete tali che anche senza un buon duce vincer potreste, e che io son tale, che potrei anche con cattivi soldati riportar la

Anni di Roma 723

Anni di Roma 723

vittoria. Di fatti mi trovo io adesso in una età, in cui gli uomini hanno il più gran vigore sì nel corpo, come nell' animo, nè pregiudicati sono o dalla temerità dell' ardor giovanile, o dalla debolezza della vecchiaja, ma tenendosi in mezzo fra questi due estremi si dimostrano fortissimi. Inoltre io sono di tal natura, e sono stato in guisa disciplinato, che posso e capire, ed enunciare con grandissima facilità tutte quelle cose, che possono esser giovevoli; ed ho acquistata esperienza (la quale concilia anche agli stupidi, ed ai rozzi affatto in ogni sorta di disciplina una qualche stima, e concetto) in tutte le cose sì di città, come di guerra, essendomi esercitato nelle medesime dai miei anni i più teneri fino al giorno presente; ho spesso obbedito agli altrui comandi, e spesso ho comandato agli altri; e perciò si è da me perfettamente imparato ciò, che convenga imporre, e ciò, che far debba chi è in obbligo di obbedire. Similmente mi son ritrovato talora ad aver del timore, e talora ad aver della fiducia; e dal primo caso io appresi a non lasciarmi sì facilmente occupar dalla tema, e dall' altro a non far uso di un temerario ardimento: e finalmente ho provata la fortuna ora prospera, ed ora contraria, di modo che so, che l' uomo non deve giammai disperarsi, nè trasandare le più picciole cose. Parlo così a voi che già tutto sapete, e che in udirmi ben mi potete far fede di quanto io dico: e non parlo già per vantarmi fuor di proposito (mentre per mia gloria a me basta che voi delle mie lodi siate informati); ma sibbene perchè anche da tutto

questo voi comprendiate, quanto siamo più all' ordine dei nostri avversarj. Quantunque poi siano essi costretti a cedere a voi per la quantità dei soldati e del danaro, e per la multiplice varietà del loro apparecchio; ciò non ostante per niun' altra cosa ci sono tanto inferiori quanto per l' età e per l' imperizia del lor condottiero, intorno al quale non accade dir tutto separatamente; ma solo dirò ciò che si sà benissimo anche da voi medesimi; cioè com' egli è debolissimo della persona, e come non riportò giammai alcuna segnalata vittoria nelle battaglie date per mare e per terra. E certamente a Filippi in uno stesso combattimento egli fu vinto, ed io vinsi; e quindi ben chiaro apparisce, quanto io sia da stimar più di Cesare. In generale poi addiviene, che la vittoria stia per solito dalla parte di coloro, i quali sono i più agguerriti. Ciò posto, se in qualche maniera son forti i nostri avversarj, voi troverete che lo sono nelle legioni, e per terra; ma riguardo alle lor navi, essi con le medesime non potranno neppur tentare di attaccarsi con le nostre. E di fatti voi stessi ben scorgete la mole e la grossezza dei nostri legni, di modochè, quando anche le navi dei nemici fossero in numero uguali alle nostre, non però essi ce le potrebbero danneggiare o coll' urtarle di punta, o coll' assalirle di fianco, mentre sebbene fossero vuote di difensori, contuttociò dal primo pericolo le difenderebbe la grossezza dei legni, e dall' altro la lor medesima altezza. Ma portata essendo sopra le nostre navi una sì grande quantità di saettatori e di

Anni di Roma 723 frombolieri, e potendo questi anche dalle torri ferir d'alto i nemici, chi vi sarà che abbia ardire di azzuffarsi con loro? E se taluno vorrà appressarsi, come non resterà finalmente rovesciata la di lui nave dalla quantità stessa dei nostri remi; o non andrà a fondo oppressa dalle pietre lanciate dai nostri da ogni parte, dai palchi, e dalle torri (1)? Nè dovete già darvi a credere, che, per aver Agrippa riportata una vittoria navale presso la Sicilia, essi per la lor flotta siano in qualche modo potenti: imperciocchè non vennero costoro alle mani con Pompeo stesso, ma bensì co' suoi servi, e con tali che molto meno di noi erano all'ordine per poter far resistenza: e se pure havvi taluno, che voglia dar prezzo a quella vittoria, costui pensi anche alla disfatta che Cesare ebbe da Sesto; e così troverà le nostre forze non solo uguali a quelle di Cesare, ma anche per ogni riguardo maggiori di gran lunga, e di più gran pregio. In somma perchè vorremo noi aver timore delle soldatesche di Cesare (le quali però sono le stesse di prima, nè fatte si sono più numerose o migliori) perchè ha vinto, e non piuttosto concepir fiducia, perchè è stato vinto? Riflettendo io però maturamente fra me medesimo a tutte queste cose, non volli sul bel principio tentar la sorte d'una battaglia con le truppe terrestri, nelle quali è opinione che costui sia un qualche poco forte, acciò, se mai per questa parte ne fosse intervenuto alcun danno, ta-

(1) Intorno a quelli ed a queste si consulti lo Scheffero, *lib.* 2, *de militia navali*, *cap.* 5.

luno di voi non avesse a perdersi d' animo; ma stabilì di fare il combattimento con le navi, nelle quali siamo poderosissimi, e di cui ne abbiamo un numero di gran lunga maggiore di quel che n' abbiano i nemici, affinchè, dopo aver vinto con queste, potessimo tenere in dispregio le loro truppe di terra. Imperocchè a voi è noto ancor questo, cioè che per ambedue noi la somma della guerra consiste nell'armata navale, in cui se noi rimarremo superiori, non ci si recherà certamente ulterior danno dagli altri, i quali anzi, a guisa di gente assediata in una picciola isola, quando tutte le cose all' intorno saran venute in nostro potere, saranno da noi espugnati senza combattere, se non con altro mezzo, almeno con la fame. Io poi non credo che faccia di mestieri che io vi dica che da noi non si dovrà combattere per cose di picciol momento; ma che da quelli, dai quali si pugnerà con valore, si conseguiranno grandissimi premj; e che coloro che alla viltà daranno luogo, rimarranno esposti ad estremi pericoli. E di fatti se costoro rimarran vincitori, qual crudeltà risparmieranno contro di noi essi, che posero a morte quasi tutti i personaggi illustri, che furono in compagnia di Sesto Pompeo, ed uccisero anche molti di quelli, che ai medesimi insieme con Lepido prestarono ajuto; e che anzi spogliarono affatto del principato, e come prigioniero lo tengono per anche guardato, Lepido stesso, dal quale non ch' essere stati ingiuriati, avevano ricevuti soccorsi? Essi, io dico, che a tutti i liberti, ed agli altri eziandio,

Anni di Roma 723

ANNI DI ROMA 723 i quali aveano delle possessioni per l'Italia, imposero tanti tributi, che alcuni ne furon costretti a prender le armi, e parecchi in tal occasione restarono uccisi? Perdoneranno forse a noi costoro, che neppur si astennero dai loro alleati? Si guarderanno dall' usurpare le cose nostre, quando per fino dai lor collegati riscossero il tributo? Essendo vincitori faranno eglino uso di clemenza, laddove prima della vittoria commessi hanno tali attentati? Ma per non andar troppo in lungo coll' annoverar ad una ad una le ingiurie tutte ad altri recate, numererò in vece quelle cose, che hanno osato di far contro noi. Chi non sa che io medesimo, il quale era stato chiamato a parte degli affari, e costituito collega di Cesare, e che insieme con lui aveva ottenuta in sorte una uguale ingerenza nella repubblica, ed era stato onorato delle stesse dignità e magistrature, e già per tanto tempo aveva esercitate le medesime, adesso poi per quanto dipende da Cesare, di tutte le dette cose sono stato spogliato, e di sommo comandante divenuto sono un privato, e di consolo un uomo detestabile; non già per un decreto del popolo o del Senato (mentre come si potrebbe dir ciò, quando pubblicamente se ne fuggirono dalla città i consoli ed alcuni altri, onde non essere costretti a decretare simil cosa?) ma bensì per opera di Cesare stesso e di coloro, che seguaci ne sono, non accorgendosi ch' essi preparano un regno a costui, il quale lo usurperà in primo luogo contro loro medesimi? Ed in fatti chi ebbe ardire di ricercare il te-

Anni di Roma 723

stamento di me, che vivo ancora, che fornito sono di tante soldatesche, e che ho vinto l'Armenia; e che osò di strapparlo a forza dalle mani di quei, che lo ritenevano, di aprirlo e di leggerlo pubblicamente, come userà indulgenza con voi o con qualche altro? Chi si dimostrò tale contro me, ch'eragli amico e parente, e che conviveva con lui, di quale umanità farà uso in verso di quelli, con cui non ha niente che fare? Che se poi vi piaccia di congetturare quanto io dico dalle cose decretate da lui, esso dichiarò voi pubblicamente per la più parte suoi nemici, e vi fa delle manifeste minacce; ed a me non significò nulla di questo, quando però e mi fa la guerra, e si diporta in maniera quasi che non solo mi avesse vinto, ma anche ucciso. Ora se egli tratta in tal guisa me, che secondo quello che ei finge, non sono per anche reputato suo nemico, egli certamente non risparmierà voi, contro de' quali apertamente si protesta d'avere intrapresa la guerra. Cosa credete voi che dir voglia, quando nell'atto che muove le armi contro tutti noi, ciò nulla ostante si esprime nel suo decreto ch'egli ad altri fa la guerra e ad altri no? Ciò non vuol dir certamente che egli abbia nell'animo di far differenza infra di noi, e di trattarci, in caso che vinca, in maniere diverse gli uni dagli altri; mentre anzi pensa di far nascere nel nostro esercito delle sedizioni, e di renderci più deboli dopo averci sospinti a contrastare a vicenda. Ed in fatti ei non ignora che per niun conto potrà superarci, qualora noi mantenendoci in concordia

Anni di Roma 723

operiamo di unanime consenso; e per lo contrario nutre speranza di riportarne vittoria quando siamo discordi e divisi in diversi pareri; e perciò tratta con noi in sì fatta maniera. Per la qual cosa siccome io e quei Romani, che sono meco, sebbene in vigor di un decreto potremmo esser tranquilli sulla nostra sicurezza, contuttociò antivediamo i pericoli, e ci guardiamo dalle insidie di colui; e siccome non vi abbandoniamo, nè abbiam di mira il nostro privato interesse; così ancor voi, i quali esso non nega di tener per nemici, e nemici capitalissimi, conviene che, riflettendo nell' animo vostro a sì fatte cose, concludiate che i rischi e le speranze riguardano tutti egualmente; e perciò con ogni sforzo ajutar ci dobbiamo in comune, e con tutto il valore sostenere i travagli, pesando bene quelle cosa, le quali ho detto che soffrire si debbono dai vinti, e quelle, che deggionsi ottenere dai vincitori. Non sarà poco al certo se opereremo in guisa di non soffrire, col restar vinti, contumelie ed ingiurie; ma sarà poi moltissimo quando noi vincitori potremo far tutto quello, che da ciascuno viene maggiormente desiderato. In somma essendo noi tali e tanti, e così forniti di armi, di danaro, di navi e di cavalli, sarebbe per noi un sommo disdoro qualora volessimo anteporre il peggio al meglio, e potendo mettere gli altri in libertà, ne piacesse piuttosto di subire con loro il servaggio. La differenza che passa fra me e Cesare, è questa, che egli agogna di comandar solo anche a voi; e che io ho tutto l' impegno

di dichiarar anche liberi tutti quelli, che seguono il suo partito, come col giuramento io l'ho confermato. Laonde, o soldati, quasi che voi combatteste in favore d'ambe le parti, e per procurare a tutti dei comuni vantaggi, pugnate in maniera, ond'essere vincitori al presente, e godere per l'avvenire d'una felicità permanente. Parlato ch'ebbe in tal guisa Antonio ordinò ai principali di quelli, che avea seco, di montare sulle navi, affinchè rimanendo liberi di far quanto loro piacesse non tentassero qualche novità siccome aveano fatto Dellio ed alcuni altri, che se n'erano fuggiti dalla parte di Cesare; e quindi caricò sopra le medesime tutta la moltitudine dei saettatori, dei frombolieri, e dei soldati armati. Siccome poi Sesto Pompeo era stato vinto principalmente per la grandezza delle navi di Cesare, per la quantità dei soldati di marina, Antonio avea costruite delle navi molto più grandi di quelle dei nemici, fralle quali eranvi poche triremi, e tutte le altre aveano quattro ordini di remi, ed anche più fino a dieci; e fabbricate avea sopra le medesime delle alte torri, ponendovi una moltitudine di uomini, i quali combattessero come dall'alto d'una muraglia. Avendo Cesare osservato l'apparecchio dei nemici, anch'esso s'andò allestendo alla battaglia: e dopo avere inteso i loro progetti dagli altri, e specialmente da Dellio, convocò egli pure in un sol luogo il suo esercito, e gli tenne il seguente ragionamento.

ANNI DI ROMA 723

Anni di Roma 723

Capitolo III.

Come parlò Cesare ai suoi soldati.

Avendo io inteso dire, o soldati, ed esperimentato in fatti che la più parte e le più grandi delle belliche imprese, o piuttosto quasi tutte le azioni umane hanno avuto un prospero successo, allorchè sono state condotte da tali soggetti, che sì nel pigliar le risoluzioni, come nell' operare abbiano più che ogni altra cosa tenuta di mira la giustizia e la pietà; quindi è che questo appunto io mi richiamo adesso al pensiero, ed anche a voi impongo di considerarlo. Imperocchè quantunque forniti siamo di tante e tali forze, che pure, quando anche la nostra causa fosse ingiusta, potremmo sperare la vittoria; contuttociò io ripongo maggior fiducia nel motivo della guerra che nella robustezza del nostro apparecchio. E di fatti che noi Romani, dai quali si comanda alle più grandi ed alle più floride parti del mondo, siamo tenuti a vile e conculcati da una donna egiziana, sarebbe stata indegna cosa pei nostri antenati, i quali debellarono Pirro, Filippo, Perseo ed Antioco, e distrussero Numanzia e Cartagine, ed esterminarono i Cimbri e gli Ambroni; e sarà indegna cosa anche per noi, i quali abbiamo domati i Galli, assoggettati i Pannonj, ed avanzati ci siamo fino all' Istro, ed abbiam valicato il Reno, e fatto passaggio in Brettagna. E come non rimarrebbero penetrati da un estremo cordoglio tutti co-

storo, i quali eseguirono le segnalate imprese che ho dette, quando d'una iniqua donna ci sentissero schiavi? E come avverrà che non ci tiriamo addosso un sommo obbrobrio, se, laddove abbiamo sempre per ogni riguardo superati tutti in virtù, vorremo adesso senza risentimento soffrire una tale villania dagli Alessandrini e dagli Egiziani, che adorano i rettili ed altri animali in vece di Numi (nè può immaginarsi più vera e più grande infamia di questa), e condiscono di balsami i loro cadaveri per acquistarsi opinione d'immortalità, e sono prontissimi ad inferocire e languidissimi di forze, e quel ch'è più, servono ad una donna in vece di servire ad un uomo; e che con tutto questo hanno avuto l'ardire di aspirare ai nostri beni, e di procurarseli mediante l'opera di noi medesimi, a segno che noi stessi cediamo loro spontaneamente quella felicità, di cui siamo al possesso? E chi non proverebbe afflizione, nel mirare i soldati romani comparire in pubblico a guardia della costoro regina? E chi non gemerebbe, udendo che i cavalieri ed i senatori romani, a guisa di eunuchi, facessero adulazione a costei? E chi astener si potria dal versar lagrime nel sentir dire e nel veder coi proprj occhi che quell'Antonio, il quale fu due volte consolo, e spesse fiate comandante supremo, e meco ebbe il governo della repubblica, e resse tante città ed eserciti, poste da banda le costumanze della sua patria, imitasse adesso le barbare fogge straniere, nè si curasse punto delle leggi e delle sacre cerimonie a noi trasmesse

Anni di Roma 723

Anni di Roma 723 dai nostri maggiori, e adorasse quella donna sotto le sembianze d'Iside o della Luna, ed imponesse ai di lei figliuoli i nomi di Sole e di Luna, e finalmente chiamasse sè medesimo Osiri e padre Libero; e quindi, come padrone dell'intero universo e di tutto il mare dasse altrui in dono tutte le isole ed alcune regioni del continente? Ma io ben comprendo, o soldati, che sì fatte cose sembrano a voi incredibili e sorprendenti; e pure è assai più conveniente che le medesime eccitino in voi il risentimento e lo sdegno: e di fatti se da colui si mandano realmente ad effetto azioni tali, a cui voi stessi neppur prestate fede dopo averle intese, e se il medesimo pieno di baldanza opera in maniera che niuno può non rimanerne pien di cordoglio, con tutta ragione dovete voi commuovervi a grandissimo sdegno. Io per verità sul principio gli fui affezionato a segno che lo chiamai anche a parte del mio impero, gli diedi in isposa la mia propria sorella, e gli concessi delle legioni; ed in seguito mi dimostrai sì umano e benevolo in verso di lui, che non credei di dovergli muovere contro la guerra, quantunque avesse egli recata ignominia alla mia sorella, e non curati i figli avuti dalla medesima, ed anteposta a lei la Egiziana, e dati in dono ai figliuoli di questa quasi tutti i vostri beni. Imperciocchè sulle prime io era d'avviso, che Antonio trattar non si dovesse allo stesso modo di Cleopatra; mentre costei per le cose, che aveva fatte, doveva, come straniera, tenersi subito come nemica,

ed Antonio, per esser nostro concittadino, poteva ridursi a ritornare in sè stesso; e finalmente io mi lusingava, che egli sarebbe stato preso da pentimento, se non di buon grado, almeno per forza, in virtù del decreto fatto contro di lui: e per tali motivi non dichiarai a lui in alcun modo la guerra. Ma adesso poi, che posto da banda ogni riguardo non vuole nè ricever perdono da noi, che dar gliel vogliamo, nè è risoluto di approfittarsi della da noi offertagli compassione; ed in vece ei medesimo strascinato o dalla sua pazzia, o dalla sua sciocchezza (mentre credo esser vero quanto ho inteso dire, cioè che costui affascinato sia dalla magic' arte di quella donna esecrabile), non facendo alcun conto delle nostre beneficenze, e della nostra condiscendenza in verso di lui, e vivendo schiavo di una tal donna, affronta a di lei riguardo dei pericoli, e contro di noi, e contro la patria intraprende volontariamente la guerra, che altro omai ci rimane, se non che far pagare il fio a lui, ed al tempo stesso anche a Cleopatra? Niuno adunque lo consideri più per romano, ma per egiziano; niuno lo chiami più Antonio, ma un Serapione (1); niuno s'immagini più che costui una volta sia stato consolo, o comandante supremo, ma bensì ginnasiarca; imperciocchè esso di suo proprio volere accettò queste cose in

ANNI DI ROMA 723

(1) Cioè un ministro di Serapide. Veggasi lo Spanemio, *de Usu Numism. tom.* 2, *Diss.* X. Si trova presso Alberto Rubonio una medaglia di Antonio, nel cui rovescio vi è Serapide, *Numism. Arschotana, tab. VII.*

Anni di Roma 723 vece di quelle, e calpestato ogni splendore, che in lui derivar poteva dalla sua patria, si è fatto un suonator di cimbalo di Canopo (1). Nè alcun di voi deve aver timore, che costui render debba più pericolosa la guerra, mentre anche prima voi medesimi, che ne riportaste vittoria presso Modena, ben conosceste, che non era egli uomo di pregio veruno. E quando anche per lo passato avesse avuto qualche valore per aver militato con noi, ciò non ostante ora lo ha interamente perduto col cambiamento della sua maniera di vivere: e di fatti non è possibile, che uno, il quale stà immerso nel regal lusso, e nelle femminili mollezze, o consigli, od operi in una maniera degna di uomo, essendo di necessaria conseguenza, che ognuno diventi simile a quel metodo di vita, che ha abbracciato, del che n'è prova, che, quantunque in questo frattempo non abbia fatta che una guerra soltanto, ed intrapresa una sola spedizione, contuttociò ha perduti nelle battaglie moltissimi cittadini, e con quella sua vergognosa ritirata dalla città di Praaspe è stato cagione, che non pochi de' suoi fuggendo siano andati a perire. Se taluno di voi dovesse far qualche ballo ridicolo e lascivo, sarebbe certamente superato da Antonio, mentre costui ha bene apprese simili cose: ma trat-

(1) Del culto prestato dagli Egiziani a Canopo, ed alla sua moglie Eumenutide ne parla Epifanio, *in Ancorato*, *tom.* 2. E intorno all' uso de' cimbali nelle sacre feste d' Iside, di Bacco, e di altre divinità si consulti l' eruditissimo Adolfo Lampe, *de Cymbalis veterum*, *lib.* 3, *cap.* 6 *e seqq.*

tandosi qui di dover combattere, e di far uso dell'armi, che mai temete in lui? Forse l'età? Ma questa ha perduto il suo fiore, e si è resa effeminata. La robustezza dell'animo? Ma egli si è guastato colle sue femminili e lascive dissolutezze. La sua pietà verso i nostri Dei? Ma egli ha intrapresa la guerra contro essi, e contro la patria. La sua fede verso gli alleati? E chi non sa in qual modo egli prese il re d'Armenia dopo averlo fraudolentemente ingannato? Forse la sua bontà rispetto agli amici? E chi non vide quanti egli miseramente ne uccise? La stima, ch'ei gode presso i suoi soldati? Ma anche costoro hanno cominciato a non avere in lui più speranza; e ciò si rende manifesto dall'esservi di giorno in giorno moltissimi, i quali passano dalla nostra parte: ed io sono d'avviso, che imiteranno un tal esempio tutti i nostri concittadini, siccome fecero anche già prima, quando costui da Brindisi andò nella Gallia. E di fatti finchè essi ebbero speranza di acquistar senza rischio delle ricchezze, restarono in molta quantità volontieri con lui; ma adesso che dovranno combattere contro quei del loro stesso sangue a pro di coloro, che nulla ad essi appartengono, ricuseranno senza meno di venire a battaglia, tanto più perchè potranno insieme con noi esser salvi e beati. Ma forse dirà taluno: egli ha seco parecchj soldati ausiliarj, ed anche una somma grande di danari. E che perciò? Non hanno forse dato riprova della maniera, con cui noi fummo sempre soliti di vincere gli abitanti d'Asia in ter-

ANNI DI ROMA 723 raferma. Scipione asiatico, e Silla Felice, e Lucullo, e Pompeo, ed il mio padre Cesare; e non ne avete date riprove voi stessi i quali debellaste gli Asiatici venuti in soccorso di Bruto e di Cassio? Le quali cose così essendo, quanto più voi siete d'avviso, che le costoro ricchezze maggiori siano delle altrui sostanze, tanto più dovete fare ogni sforzo, onde renderle di vostra ragione. Ma per grandissimi premj è necessario di subire grandissime battaglie: sebbene però io, a dir vero, non penso, che propor vi si possa guiderdone maggiore di quello di conservare il decoro dei vostri antenati, di mantener la grandezza dell'animo vostro, di far vendetta di quelli, che si sono da noi ribellati, di far pagare il fio a quelli, che vi recarono ingiuria, di comandar come vincitori a tutti i mortali, e di non permettere che niuna donna sia ad alcun uomo agguagliata. Voi, che qui siete presenti, e che valorosamente tante guerre imprendeste contro i Taurisci, gli Japidi, i Dalmati, i Pannonj per alcune piccole città, e per una terra deserta, e che tutti li soggettaste, quantunque fossero i più bellicosi nella comune opinione, e che di più combatteste per la sola Sicilia contro Sesto Pompeo, e per la sola Modena contro questo istesso Antonio; voi, dico io, giudicherete che pugnare si debba con minor calore contro una donna, che tende insidie a tutte le vostre sostanze, contro il marito di lei, ai di cui figliuoli esso ha fatto dono di tutti i vostri beni, e contro i loro famosi compagni e parasiti, che da loro medesimi

chiamati sono sordidi e vili? E come pensereste voi in tal guisa? Forse per la lor moltitudine? Ma contro il valore nulla può la quantità della gente. Forse pel riguardo della lor professione? Ma costoro hanno imparato piuttosto a portar dei pesi che a guerreggiare. Forse per la loro esperienza? Mâ essi appreso hanno piuttosto a remare che a fare delle marittime pugne. E quanto a me mi vergogno di dover venire alle mani con tali uomini: vincendo noi non saremo per riportarne gloria, ed essendone vinti ne trarremo disonore. Nè vi date a credere che la grandezza delle loro navi, o la grossezza dei legni sia d' agguagliarsi al vostro valore: imperciocchè qual nave mai da per sè stessa o ha ferito, o messo a morte alcuno? Anzi avverrà che attesa la detta altezza e grossezza, saranno le dette navi spinte con difficoltà maggiore dai remiganti, e meno obbediranno ai timonieri. Di qual giovamento saranno esse a coloro, che sopra le medesime pugneranno, quando non sarà loro possibile di navigare a un luogo destinato, o di volteggiare all' intorno, le quali cose sono le più essenziali in un combattimento navale? Nè già faranno essi con noi in mare una pugna terrestre; nè sono già preparati in guisa da respingere gli assalti, come quelli, che dentro a qualche muraglia fossero assediati. A noi sì che sarà facilissimo il dar loro l' attacco quasi cinti da mura di legno; mentre se le navi nemiche si fermeranno, come piantate in un medesimo luogo, potremo noi sdrucirle coi rostri, o forarle da lungi

ANNI DI ROMA 723

Anni di Roma 723 con delle macchine, od incendiarle con le saette infocate: e se ardiranno di muoversi dal lor posto, non riuscirà loro per questo di raggiungere alcuna delle nostre navi, nè fuggendo potranno scampare, mentre attesa la lor mole saranno mal atte ad agire, e per lo contrario potranno ricevere gravissimi danni. Ma a che serve che io consumi il tempo in ragionarvi più a lungo di queste cose; conciossiachè già altre volte ne abbiam fatta esperienza; e presso Leucade, e poc' anzi in questo medesimo luogo non solo non siamo stati superati da loro; ma in tutte le parti conseguita abbiamo la vittoria. Confermati voi adunque in questa opinione non tanto dal mio discorso, quanto dalle vostre opere medesime, applicate adesso l' animo a metter fine a tutta la guerra, non ignorando voi che se anche in quest' oggi vinceremo costoro, non ci rimarrà più verun travaglio o fatica. Pensate poi, che per loro natura quegli uomini, i quali nei primi combattimenti sperimentata hanno la fortuna contraria, son vili anche negli altri; e che noi fuor d' ogni dubbio siamo più forti per la nostra situazione, di modo che potremmo vincerli, quando anche per lo passato non avessero eglino ricevuta alcuna disfatta. Queste cose si sanno anche dagli stessi nemici, di modo che privi di coraggio (ed io vi svelo tutto quello, che ho inteso dire), e perduta ogni speranza di scampo qui rimanendo, tentano perciò di rifuggirsi in qualche parte; e quindi hanno determinato adesso di condur fuori la flotta; non già con intenzione di fare

la battaglia navale, ma bensì d' imprender la fuga, ed hanno poste sopra le lor navi le cose le più preziose, per sottrarsi, se loro è possibile, insieme con quelle. Noi adunque non permettiamo che costoro, che per propria lor confessione ci sono inferiori di forze, e portano su le dette lor navi i premj della nostra vittoria, facciano vela altrove; ma dopo averli vinti in questo medesimo luogo, ritogliamo ad essi tutte queste cose.

Anni di Roma 723

Capitolo IV.

Della vittoria di Cesare riportata contro di Antonio ad Azio.

Dopo che Cesare ebbe tenuto un simile ragionamento, risolvè di lasciare passare oltre i nemici, a fine di assalirli da tergo mentre fuggivano: imperciocchè esso, confidando nella velocità delle proprie sue navi, si avvisava di poterli agevolmente raggiungere; e giudicava che sarebbe avvenuto che tutti gli altri, quando si fosse manifestamente veduto che Antonio tentava di ripararsi altrove, sarebber passati da per loro stessi dalla parte di sè medesimo. Ma essendogli stato vietato di effettuare un simile progetto da Agrippa (il quale ebbe timore che i nemici, stantechè avrian fatto uso di vele (1), non potessero essere da loro raggiunti), ed in oltre aven-

(1) Quando all' incontro le navi di Augusto non andavano che a remi, come si vedrà più sotto.

Anni di Roma 723 do concepita speranza di riportar più facilmente la vittoria, perchè una dirotta pioggia ed impetuoso turbine piombato era sulla sola flotta di Antonio, e tutta l'avea posta in disordine, esso quindi, lasciata quella prima idea, salir fece molti della fanteria sopra le navi, e posti tutti quelli ch' erangli i più fidi amici entro velocissimi battelli, acciò portandosi sollecitamente all' intorno, dassero ai combattenti gli avvisi opportuni, ed a sè stesso annunziassero quanto facea di mestieri, ei medesimo aspettò che i nemici uscissero fuori. Avendo essi pertanto, appena se ne diede il segno, condotte fuori le lor navi, le disposero tutte insieme in ordine di battaglia in un sito, che era poco più innanzi all' imboccatura del porto, nè le fecero avanzare più oltre verso alcuna banda: e Cesare allora indirizzò la sua contro la flotta nemica, o per combattere colla medesima se si fermasse, o per costringerla a ritirarsi. Ma neppur così facendosi innanzi i nemici per combattere, o ritirandosi, ed anzi rimasti essendo fermi nel medesimo luogo, e fortificatisi vie più nelle loro ordinanze, Cesare si pose in apprensione, e comandò ai remiganti di sospendere l' uso dei remi; e dopo una breve dimora dato il segno, fece uscir fuori all' improvviso l' una e l' altra ala, e piegare in volta, con intenzione di circondare il nemico, o di disciogliere certamente la di lui ordinanza. Per lo che Antonio, preso dal timore di non venir posto in mezzo, fece per quanto potè venir innanzi i suoi alle pugna, ed anche suo malgrado si accinse alla

medesima. In tal modo adunque si attaccò il navale combattimento; e sì gli uni che gli altri animavano coi gridi a vogare quei della lor parte, e risvegliavano in essi il coraggio, ed udivano parecchie voci confortatrici alla pugna di quelli, che da terra facevano loro dei plausi. La maniera poi di un sì fatto combattimento era ben diversa dall' una parte e dall' altra: imperciocchè quelli del partito di Cesare, spinte innanzi con violenza a forza di remi le proprie lor navi, che essi aveanle e più picciole e più veloci di quelle di Antonio, assalivano le navi nemiche, ricoprendosi da tutte le bande a fine di schermirsi dai colpi. Essi adunque o mandavano a fondo qualche legno nemico, ovvero prima che si attaccasse la mischia, si ritiravano; ed in questo caso o tornavano di nuovo a dar l' assalto alla medesima nave, o lasciata quella, ad un' altra volgevansi: e così dopo aver fatto anche contro questi avversarj una leggiera scaramuccia, per quanto far si poteva in picciolo spazio di tempo, si portavano contro altri ed altri, di modochè erano sopra di alcuni quando meno se l'aspettavano. Ed in fatti temendo essi da lungi il dardeggiar de' nemici, e da vicino il venir a conflitto, non consumavano il tempo nè in accostarsi da presso colle navi, nè in fare decisivi combattimenti; ma fattisi sotto improvvisamente sì che prevenivano le saette dei nemici, dopo aver danneggiata alcuna delle loro navi, e postala almeno in qualche disordine, ritornavano tosto in addietro fuor dei colpi dei dardi, onde non esser fatti pri-

Anni di Roma 723

Anni di Roma 723 gionieri dalla medesima. Dall' altro canto poi quei della parte di Antonio offendevano con molti sassi e dardi i loro avversarj, e lanciavano sopra le loro navi fattesi più da vicino delle mani di ferro (1); e se con queste riusciva ad essi di afferrare le dette navi, ne rimanevano vincitori; e se fallivano il colpo, essi o venendo loro traforate le navi restavano sommersi, o veramente, mentre consumavano il tempo nel riparare a un tal danno, con più facilità erano attaccati da altri loro avversarj. Imperciocchè accadeva che al tempo stesso due o tre navi di quelle di Cesare ne assalivano una nemica, recando alla medesima quanto più danno potevano, benchè in parte anch' esse ne ricevessero. Dall' un lato travagliavano moltissimo e faticavano i timonieri ed i remiganti, e dall' altro i soldati, che combattevano. Quei di Cesare erano simili ad una cavalleria, che ora si scaglia sopra il nemico ed or si ritira, perchè dipendeva da loro il far impeto volendo col navigare in avanti, o il ritrarre le navi. Ma pel contrario quei del partito di Antonio paragonar si potevano a dei soldati legionarj, mentre tenevan di mira coloro, che a sè stessi s' avvicinavano, e con grandissimo impegno studiavansi di rattenerli. L'una e l'altra parte pertanto aveva una qualche cosa, onde riputar potevasi superiore, mentre quelli fattisi d'improvviso sotto alle navi dei nemici, ne spezzavano i remi, e questi all' incontro ferendoli di sopra con

(1) Intorno a queste mani di ferro si consulti lo Scheffero, *de Militia navali*, *lib*. 2, *cap*. 7, *et lib*. 3, *cap*. 6.

sassi e con macchine, mandavanli a fondo: e venivano a vicenda superati dai loro avversarj, questi perchè non potevano offenderli mentre s' accostavano, e quelli perchè, se dopo aver attaccata una nave nemica non fosse loro riuscito di sommergerla, allora afferrati e costretti a star fermi dalle lanciate mani di ferro, più non potevano combattere a forze uguali. In tal guisa pertanto seguiva questo navale combattimento con dubbio successo, nè gli uni potevano rimaner superiori degli altri; quando finalmente Cleopatra, che stava all' ancora dietro la flotta che combatteva, non potè più sostenere di aspettare l' incerto evento di una simil azione. Questa donna pertanto d' origine egiziana vinta in ultimo dall' agitazione dell' animo suo, che per tanto tempo era stato sospeso, e postasi in travaglio per l' aspettativa d' un esito incerto, diede di repente il segno ai suoi e si pose in fuga. Or mentre costoro spiegarono di subito le vele, e si fidarono al mare, si levò a caso un prospero vento; ed Antonio datosi a credere ch' eglino non in virtù del segno dato da Cleopatra, ma costrettivi dal timore, siccome vinti, avessero presa la fuga, anch' esso li seguitò. Per un tal fatto restò abbattuto il coraggio anche negli altri soldati, i quali rimasero in costernazione, di modo che pensando anch' essi a fuggire, alcuni levavan le vele ed altri gettavano in mare le torri e le macchine delle navi, onde alleggerite le medesime, riuscisse loro più facil la fuga. Le navi di Cesare, siccome non facevano uso di vele, ed a

Anni di Roma 723 niun' altra cosa s' erano disposte se non che a fare il navale combattimento, non diedero la caccia a quelle, che già s' erano volte in fuga, ma attaccarono bensì le altre, che vi si accingevano; ed essendo molte, vincevano da lungi e da presso ad una ad una quelle dei nemici. Questo medesimo combattimento era dall' una parte e dall' altra vario e fierissimo, mentre quelli del partito di Cesare danneggiavano attorno attorno gli estremi fianchi delle navi nemiche, ne spezzavano i remi, ne rompevano i timoni; e saliti sopra le corsie venivano alle mani coi difensori delle medesime, altri gettandone a basso, e rimovendone altri dal loro posto: ed all' incontro quei della parte d' Antonio rispingevano i nemici con lunghe aste, li ferivano con dardi, scagliavano sopra di essi delle pietre e delle altre materie, li gettavano a basso mentre salivano, ed ostinatamente pugnavano contro chiunque dava loro l' assalto. Chi avesse riguardata una simil pugna avria ragionevolmente potuto (quando sia lecito di paragonare le cose picciole alle grandi) assomigliarla ad una oppugnazione di molti castelli, e di parecchie isole riunite insieme nel mare: tanto gli uni anelavano di salir sopra le navi degl' inimici come sopra una fortezza, e con tutto lo sforzo ponevano in opera tutte quelle cose, che potevano contribuire ad effettuar questo loro desiderio; e gli altri all' incontro li respingevano non trasandando in verun conto ciò, che si suol fare in simili casi. Dopo che si pugnò per buona pezza in tal guisa con

dubbio successo, Cesare stette in forse, non bene sapendo a qual partito appigliarsi, e finalmente comandò che si arrecasse del fuoco. Aveva egli per verità determinato da principio di astenersi dall' incendio per impadronirsi del danaro dei nemici; ma visto ch' ebbe non restarvi alcun' altra maniera di vincere fu d' avviso di dover ricorrere a questo come a suo unico soccorso. Recatosi pertanto il fuoco si vide immantinente un altro differente genere di combattimento. I soldati di Cesare si accostavano da tutte le bande ad una qualche nave nemica, lanciavano sulla medesima dei dardi infocati, vi ponevano anche delle fiaccole colle proprie mani, e similmente per mezzo di certe macchine scagliavano da lungi sopra le medesime dei piccioli vasi ripieni di carboni accesi di pece: e dall' opposta parte i seguaci di Antonio respingevano da loro tutte queste cose; e se mai il fuoco lanciato caduto fosse sopra le navi, siccome il medesimo appiccatosi al legname suscitava repentinamente un grandissimo incendio, tentavano primieramente di estinguerlo coll' acqua, che seco eransi recata per bevere, e finita la medesima ne attignevan dal mare, e colla quantità di essa, mentre di molta a un tempo facevano uso, arrestavano in parte l' incendio. Ma siccome non potevano eseguir ciò da per tutto, non essendo essi forniti di parecchi nè di grandi vasi da attignere acqua; e siccome anche in tanto tumulto gli empivano appena per metà, non solo non ritraevano quindi profitto veruno, ma si accresceva esca all'in-

Anni di Roma 723 cendio: imperciocchè l' acqua del mare, qualora in picciola copia se ne spanda sopra la fiamma, maggiormente la suscita: per la qual cosa i detti seguaci di Antonio, mancato essendo loro il soccorso dell' acqua, cominciarono a gittare nel fuoco le proprie loro vesti le più grosse, che avevano, ed anche i cadaveri; e questo scemò per qualche tempo l'incendio medesimo, e già sembrava che volesse cessare. Ma poscia da queste medesime cose rendutosi più vigoroso l' incendio, specialmente perchè vi s' incontrò un gagliardissimo vento, divenne maggiore; e mentre la fiamma consumava soltanto un lato di una nave, alcuni di essi tentavano di riparare al fuoco, chi col saltare in mezzo alla fiamma, chi col tagliare gli altri lati della medesima nave, trasportando le robe in altri luoghi, e gettandole nel mare, e contro i nemici, a fine di danneggiarli: ed altri riparandosi sollecitamente nelle parti interne della medesima nave, allora più che mai facevano uso di mani di ferro e di pertiche uncinate per poter o saltare nei legni nemici dopo esserseli avvicinati, o almeno bruciarli insieme coi loro. I soldati di Cesare però, onde guardarsi da questo, non si approssimarono alle loro navi; e quindi essendosi omai il fuoco attaccato in giro ai fianchi delle navi, ed insinuatosi anche dentro alle corsie, allora sì che i seguaci d'Antonio si ritrovarono in sommi disastri, mentre alcuni di essi, e specialmente i marinari rimanevano morti dal fumo, prima che a loro pervenuta fosse la fiamma, ed altri in mezzo al fuoco si

arrostivano come in una fornace; alcuni si liquefacevano insieme colle armi, che preso aveano fuoco; ed altri, fra i quali ve n' erano pur certi di mezzi abbruciati, prima di soffrire alcune di queste cose, gettate via le armi, o venivano feriti da lontano, o saltando in mare si annegavano, o colpiti dai nemici restavan sommersi, e divorati dai mostri marini. In così grave sciagura incontrarono un migliore genere di morte quelli soltanto, i quali, anzichè essere soggetti a sì fatti mali, si uccisero fra loro a vicenda, o si diedero da per sè stessi la morte, e senza aspettare alcuna sorta di tormento rimasero colle loro navi abbruciati, servendo ad essi le medesime come di rogo. I soldati di Cesare, i quali, mentre i nemici aveano potuto in qualche modo difendersi, eransi guardati dall' attaccarli, dopo che videro le navi in preda del fuoco, e gli uomini che neppur potevano ajutar sè medesimi, non che offender l' avversario, portatisi oltre con prestezza per brama d' impadronirsi del danaro, fecero ogni sforzo, onde estinguere il fuoco, che da lor medesimi erasi suscitato, e moltissimi di questi ancora o furono divorati dalla fiamma, o presi dagli uncini dei nemici; e così colle navi stesse interamente perirono.

ANNI DI ROMA 723

FINE DEL TOMO SECONDO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

LIBRO QUARANTESIMOPRIMO.

LIBRO QUARANTESIMOSECONDO.

LIBRO QUARANTESIMOTERZO.

LIBRO QUARANTESIMOQUARTO.

LIBRO QUARANTESIMOQUINTO.

LIBRO QUARANTESIMOSESTO.

LIBRO QUARANTESIMOSETTIMO.

LIBRO QUARANTESIMOTTAVO.

LIBRO QUARANTESIMONONO.

LIBRO CINQUANTESIMO.

FINE DELL' INDICE.



